



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRENTO

DIPARTIMENTO DI LETTERE E FILOSOFIA

Scuola di dottorato in Studi Umanistici – XXVII ciclo

Indirizzo Studi letterari e linguistici

TESI DI DOTTORATO

***La Prima e la Seconda Oratione di Angelo Beolco il Ruzante:*
edizione critica e commento**

Tutor

NELLO BERTOLETTI

Dottoranda

SARA DEOTTI

A.A. 2014-2015

RINGRAZIAMENTI

Ringrazio Nello Bertolotti e Vittorio Formentin per la disponibilità e per i numerosi suggerimenti che hanno contribuito a rendere questo lavoro un po' meno imperfetto. Sono grata ad Andrea Comboni, Patrizia Cordin, Matteo Fadini, Neil Anthony Harris, Laura Pani, Serena Rovere, che in modi e tempi diversi mi hanno prestato consigli o soccorso. Un pensiero riconoscente va a Renzo Bragantini, per i dialoghi avuti con lui. Grazie ad Agnese e Alberto, che mi hanno accompagnata fino qui.

INDICE

INTRODUZIONE	7
PRIMA ORATIONE	59
TRADUZIONE	69
COMMENTO	79
SECONDA ORATIONE	161
TRADUZIONE	167
COMMENTO	173
APPENDICE: CANZONE GR₁₅₈₄	217
NOTA AL TESTO	223
1. La tradizione manoscritta	223
1.1. Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Marciano it. XI 66 (= 6730) [=M]	223
1.1.1. Appunti sui segni paragrafematici di M.....	228
1.2. Verona, Biblioteca Civica, ms. 36 (= V ₃₆).....	238
1.2.1. Appunti sui segni paragrafematici di V ₃₆	240
1.3. Verona, Biblioteca Civica, mss. 1635-36 (= V ₁₆₃₆)	244
1.3.1. Appunti sui segni paragrafematici di V ₁₆₃₆	246
2. La tradizione a stampa	251
2.1. Venezia, Alessi, 1551 (=A ₁₅₅₁)	251
2.1.1. Descrizione	251
2.1.2. Collazione degli esemplari.....	254
2.1.3. Esame dei caratteri	256
2.2. Venezia, Alessi, 1554(1555) (=A _{1554[1555]})	257
2.3. Venezia, Farri, 1561 (=F ₁₅₆₁)	258
2.4. Venezia, Bonadio, 1565 (=B ₁₅₆₅)	258
2.5. Vicenza, Greco, 1584 (=Gr ₁₅₈₄)	258
2.6. Vicenza, Eredi Perin, 1598 (=P ₁₅₉₈)	259
2.7. Vicenza, Amadio, 1617 (=Am ₁₆₁₇)	259
2.8. Una tradizione <i>descripta</i>	260
2.9. Le ultime tre stampe antiche	266
3. La Prima Oratione	269
3.1. Si può parlare di archetipo?	270
3.2. Reciproca indipendenza dei testimoni	276
3.2.1. Errori separativi di M.....	276
3.2.2. Errori separativi di V ₁₆₃₆	280
3.2.3. Errori separativi di V ₃₆	288
3.2.4. Errori separativi di A	294
3.3. Famiglie di testimoni	303

3.3.1. Errori congiuntivi di V_{36} e A (ramo α)	303
3.3.2. Errori congiuntivi di M e V_{1636} (ramo β)	312
3.4. Errori non significativi	315
3.4.1. Errori non significativi di M	315
3.4.2. Errori non significativi di V_{1636}	317
3.4.3. Errori non significativi di V_{36}	319
3.4.4. Errori non significativi di A	322
3.5. Scelta del testimone di riferimento ed emendamenti al testo base	324
3.6. Correzioni apportate nei testimoni	329
3.6.1. Note di trascrizione a M	329
3.6.2. Note di trascrizione a V_{36}	331
3.7. Apparato	332
4. La Seconda Oratione	342
4.1. Errori congiuntivi di A e M	344
4.2. Errori separativi di A	346
4.3. Errori non significativi di A	348
4.4. Errori di M	350
4.5. Scelta del testimone di riferimento ed emendamenti al testo base	352
4.6. Correzioni presenti in M	354
4.7. Apparato	355
4.8. Canzone finale	356
 CRITERI DI EDIZIONE	 361
 BIBLIOGRAFIA	 369

INTRODUZIONE

1. Per quanto la nomina del cardinale Marco Cornaro a vescovo di Padova risalga al 1517, l'ingresso ufficiale del porporato nella sede episcopale patavina fu celebrato pubblicamente solo nell'agosto del 1521: è in occasione di tale evento che Angelo Beolco, in arte Ruzante, compose e pronunciò il discorso faceto e celebrativo che ad oggi si suole designare con il titolo di *Prima Oratione* (d'ora in poi *P.O.*).

La *P.O.* ci è stata tramandata integralmente da tre testimoni a penna e da una ricca tradizione a stampa¹. Dei tre manoscritti, uno è l'importante miscellaneo Marciano it. XI 66 (= 6730) [= M], contenente numerose altre opere ruzantiane, fra cui la cosiddetta *Seconda Oratione*; quanto agli altri due codici, essi sono conservati entrambi nella Biblioteca Civica di Verona sotto la segnatura 36 e 1636 (= V₃₆ e V₁₆₃₆)². La *P.O.* fu stampata per la prima volta da Stefano Alessi a Venezia nel 1551 in un volume intitolato *Tre orationi di Ruzzante recitate in lingua rustica*, che in un arco di tempo che va dal 1551 al 1617 conobbe sei riedizioni³. Nelle didascalie dei manoscritti l'opera è designata semplicemente come *oration* (M e V₃₆) o *sprolico* (V₁₆₃₆), che è come dire 'discorso', con però insita la sfumatura lievemente negativa del termine 'sproloquio' (vd. il commento alla voce *sprolico* in *P.O.* § 1). È nella *princeps* Alessi che il brano compare per la prima volta con l'etichetta, oggi corrente, di *Prima Oratione*: l'ordinale serve a distinguerla dalla *Seconda Oratione*, che

¹ Esiste un ulteriore testimone di tradizione indiretta, il manoscritto Marciano it. XI 90 (= 6774), che riporta una versione della *P.O.* «troppo manipolata rispetto all'originale per riuscire utile» (LIPPI 1983, p. 120 n. 67) per un'edizione critica del testo: vd. in proposito le osservazioni di ZORZI 1967, pp. 1625-1626 (a p. 1625: «il testo originale risulta alterato da aggiunte, digressioni e parafrasi che ne oscurano la primitiva nettezza e ne diminuiscono l'efficacia») e PADOAN 1978, p. 51. Si tratta di un rifacimento di mano di Alvise Cornaro, risalente con ogni probabilità agli anni 1549-50; a un'attenta analisi il testo appare, al netto delle interpolazioni, «imparentato con quello della famiglia α, e condivide anzi, all'interno di questa, qualche lezione caratteristica in comune con il solo Al [= *princeps* Alessi]» (LIPPI 1983, p. 122). L'orazione cornariana è stata edita e commentata da Marisa Milani (vd. CORNARO); per ulteriori informazioni sull'operetta si rimanda a LIPPI 1983, pp. 93-152.

² Per una descrizione più dettagliata dei testimoni utili alla ricostruzione testuale della *P.O.* si rimanda alla *Nota al testo* §§ 1.1., 1.2. e 1.3.

³ La stampa riunisce, nell'ordine, le seguenti opere di Angelo Beolco: *Prima Oratione*, *Seconda Oratione*, *Terza Oratione* (spuria), *Lettera all'Alvarotto*, *Rasonamento* (uno dei prologhi della *Moschetta*), *Sprolico* (ossia il prologo della *Betia*). Come suggerisce D'ONGHIA 2010, p. 82 n. 143, è probabile che il criterio che sottende alla raccolta di questi brevi testi sia quello di «riunire le opere ruzantiane destinate a essere declamate da una voce sola»; il medesimo intento potrebbe aver guidato l'allestimento della silloge 'monologica' contenuta in V₁₆₃₆.

venne recitata da Ruzante nel 1528 per Francesco Cornaro, fratello di Marco, in occasione della sua nomina a cardinale e che ci è giunta, anepigrafa e mutila del pezzo finale, anche attraverso M; vi è, infine, una *Terza Oratione*, attribuita nella stampa al Beolco, ma certo spuria⁴.

I curatori delle due edizioni moderne della *P.O.*, Ludovico Zorzi (ZORZI 1967) e Giorgio Padoan (PADOAN 1978), hanno ipotizzato che Ruzante abbia rappresentato il monologo davanti al cardinale qualche tempo dopo la cerimonia di ingresso ufficiale del Cornaro nella sua sede episcopale di Padova, avvenuta il 15 agosto 1521, il giorno dell'Assunta⁵, e che lo scenario di recita sia stato la villa trevigiana del Barco di Altivole nei pressi di Asolo⁶. Il diario inedito di Giovanni Antonio da Corte, mansionario della cattedrale, conferma l'effettiva presenza del cardinal Marco al Barco di Asolo in un periodo che va dal 26 agosto al 2 settembre 1521 (vd. PIOVAN 1996-1997, pp. 320-321)⁷. Il principale indizio a favo-

⁴ La *Terza Oratione* è indirizzata al cardinale Francesco Pisani e risponde all'obiettivo di difendere la casa padovana di Petrarca, minacciata di demolizione dal progetto di restauro del Duomo elaborato da Jacopo Sansovino: la vicenda divenne di attualità a Padova soltanto attorno alla metà del XVI sec., quindi dopo la morte del Beolco, avvenuta nel 1542; denuncia chiaramente il carattere apocrifo del monologo un passo dell'operetta in cui Ruzante è nominato come defunto (un'analogia iniziativa di falsa attribuzione avvenne con la *Rodiana* di Calmo, spacciata da Alessi come una commedia ruzantiana). La maggior parte della critica concorda sull'ipotesi di una paternità di Giacomo Morello, autore di opere di ispirazione ruzantiana edite da Alessi in quegli stessi anni, come lo *Sprolico in lingua pavana sbottazzà in laldo del magnafigo messier Mechiele Battaglia Poestè de Pieve l'anno 1548, recitò per lome del terretuorio Pavan* (Venezia, Alessi, 1553) o *Il ridicoloso dottoramento di messer Desconzò de Sbusenazzi* (Venezia, Alessi, 1551): vd. MORTIER 1925, pp. 168-195 e ID. 1926, pp. 615-622; LOVARINI 1965, pp. 119-122; l'*Introduzione* di Marisa Milani in CORNARO, pp. XLI-XLII n. 40; LIPPI 1983, pp. 82-83. Non paiono condivisibili le congetture di MENEGAZZO 1975, pp. 183-185, che attribuisce l'orazione ad Alvisè Cornaro senza però addurre prove decisive, e di GRABHER 1953, pp. 245-248, che ipotizza che il rifacimento sia la rielaborazione postuma di uno scritto originale del Beolco non altrimenti pervenutoci: si oppongono a tale supposizione sia Marisa Milani nell'*Introduzione* a CORNARO, pp. XLI-XLII n. 40, sia LIPPI 1983, pp. 83 e 98 n. 8.

⁵ Ma i festeggiamenti durarono più a lungo: orazioni celebrative furono pronunciate davanti al cardinale a Padova fino al 20 agosto (vd. PIOVAN 1996-1997, pp. 315-318) e Alvisè Cornaro, nel suo rifacimento della *P.O.*, riferisce di giornate costellate da lauti banchetti offerti da Marco Cornaro per ingraziarsi i diocesani: «Mo sì che, se a' voli dire la veritè, che a' (no) dirè che in sti dì, che gi ai apastezè in Pava, che tal cento d'igi à decepò pì roba in magnare e che valea pì dinari che no valle mille (d')egi a vendergi pre quello che i valesè, che i no se venderae se lomè pre far leame, e che tal roba e tal valità harae dò da magnare a tutto el Taratuorio pavan e, (d)on ai fatto male a deciparla, asé fato carità a darla pre bisogno. Mo a' ve scuson, preché an vu a' scogni fare con se usa, se no che quella mala zente harae po ditto che a' fosè usularo e no slibrale, con a' sì. Basta, a' sì stò sforzò a impirli ben, e mi a' ve sè dire che ge è tale che è pì impio che no fo mè impio sì ben baldon» (CORNARO *Orazione* 30).

⁶ La villa del Barco di Altivole fu fatta edificare dalla zia del cardinal Marco, Caterina Cornaro regina di Cipro; in seguito alla morte di quest'ultima (1510), il Barco passò al fratello di lei, Giorgio, padre di Marco e Francesco, che lo elessero a sede di frequenti soggiorni di svago; all'epoca l'area ospitava un ampio complesso di edifici a varia destinazione affiancati da giardini con giochi d'acqua, canali, una peschiera e un parco attrezzato per la caccia (passatempo prediletto da Marco Cornaro, come si evince anche dalla *P.O.*): un tempo costruzione imponente e importante centro culturale (ivi Pietro Bembo ambientò gli *Asolani*), ora della villa rimangono soltanto i resti di una parte dell'ala orientale: vd. MARSON – PIOVESAN 2000.

⁷ Il diario di Giovanni Antonio da Corte è conservato nella Biblioteca Civica di Padova, collocazione BP 3159. Esso viene utilizzato come fonte per la ricostruzione cronologica degli avvenimenti sia da Francesco Piovan, che ha avuto il merito di scoprirlo e di valorizzarlo (PIOVAN 1996-1997), sia da Linda L. Carroll (CARROLL 2009).

re di tale ricostruzione è la didascalia anteposta alla *P.O.* nel manoscritto V₃₆: «Oration de Ruzante recitata al cardinal Cornaro al Barco soto Asolo, in Trivisana»; a questa testimonianza vanno a sommarsi i ripetuti riferimenti che il Beolco fa alle arringhe (*rengaùre* [§ 25]) pronunciate dinanzi al cardinale dai letterati di Padova (ma sarebbe più corretto affermare che l'intera *Oratione* ruzantiana è un'elaborata parodia delle *gratulationes* dei pomposi dottori padovani) e l'affermazione ruzantiana di non aver voluto pronunciare l'orazione a Padova (§ 1, passo concordemente attestato in tutti i testimoni), il che porterebbe a pensare che i festeggiamenti per l'ingresso del Cornaro nella sua sede episcopale si fossero già verificati al tempo della prima rappresentazione della *P.O.* (anche se, come si vedrà, vi sono fonti che testimoniano altrimenti).

Si sono discostati da quest'ipotesi di datazione e localizzazione della recita sia Francesco Piovan (PIOVAN 1996-1997) sia, in maniera più radicale, la studiosa americana Linda L. Carroll (CARROLL 2009). Secondo Piovan, il momento della rappresentazione andrebbe posticipato di qualche settimana rispetto alla data suggerita da Zorzi e Padoan, ossia dalla fine di agosto alla metà di settembre del 1521, periodo in cui il cardinal Cornaro si trovava a Luvigliano sui colli Euganei per alcune battute di caccia, sempre secondo la testimonianza del diarista G.A. da Corte; Carroll, invece, ha proposto di anticipare la data della prima rappresentazione dell'*Oratione* al 1518 e, con un'ipotesi assai originale, ha suggerito di riconoscere nelle tre versioni tramandateci dai manoscritti altrettante redazioni d'autore corrispondenti a diverse occasioni di recita.

A questo punto è forse opportuno presentare nel dettaglio gli spostamenti del cardinale Marco Cornaro nell'arco di tempo in esame. Membro di una prestigiosa famiglia patrizia veneziana che si vantava di discendere dalla *gens Cornelia*⁸ (sua zia era Caterina Cornaro regina di Cipro; con il fratello di lei, Giorgio Cornaro, la casata probabilmente raggiunse l'apice della sua fortuna), il Cornaro ottenne la porpora cardinalizia al costo di 15.000 ducati il 28 settembre 1500, diventando diacono cardinale di S. Maria in Portico ad appena diciotto anni, e da allora accumulò benefici su benefici: oltre ai due episcopati di Verona e Padova, egli ottenne il possesso dell'abbazia veronese di S. Zeno, dell'abbazia di Carrara nel Padovano, di quella di Cerreto di Crema e di quella di Vidor nel Trevigiano e fu nominato patriarca di Costantinopoli. Fu una personalità capace di ingraziarsi i pontefici (e di manovrare per impedire che fosse elevato al soglio pontificio il cardinale veneziano Domenico Grimani, suo rivale): il papa Giulio II della Rovere, per ricompensarlo di aver so-

⁸ Per informazioni più dettagliate sulla vita del cardinale vd. CARDELLA 1792-1797, vol. III pp. 291-292 e DBI s.v. *Marco Corner*, a cura di Giuseppe Gullino.

stenuto la sua elezione, gli assegnò il vescovato di Verona, dove il cardinale fece il suo ingresso ufficiale il 3 novembre 1504, ricevendo già in quell'occasione orazioni di encomio⁹ (vd. MARCHI 1973); a tale diocesi il Cornaro ne aggiunse una seconda, quella di Padova, rimasta vacante dopo la morte del nipote di Giulio II, Sisto Gara della Rovere (che ne fu il vescovo dal 1509 al 1517); questo episcopato gli venne conferito da Leone X il 9 marzo 1517. Il cardinale approfittò dell'occasione per trasferire la propria residenza nel Veneto, finalmente pacificato dopo i tumulti della guerra cambraica, che l'avevano trasformato per anni in un campo di battaglia battuto da truppe mercenarie: lo storico Marin Sanudo ci informa che nel giugno 1518 il Cornaro si stabilì nella sua villa del Barco nel Trevigiano, evitando però di spingersi sino a Venezia e prendere possesso del suo vescovato a Padova «per non spender»¹⁰. Trascorsa l'estate ad Altivole, il cardinale si trasferì l'8 settembre 1518 a Venezia, dove tenne un banchetto a cui presero parte undici membri di importanti famiglie patrizie¹¹; sempre a settembre, il cardinale Innocenzo Cibo approfittò della sua ospitalità per visitare la città lagunare¹². Subito dopo il Cornaro fece ritorno a Roma e vi si trattene fino al giugno 1521, momento in cui richiese l'autorizzazione papale per fare ritorno nel Veneto e prendere ufficialmente possesso del suo episcopato padovano¹³.

L'ingresso del cardinale a Padova, come si è detto, avvenne il 15 agosto 1521, ricorrenza dell'Assunzione, e i festeggiamenti si protrassero per più giorni, scanditi da numerose orazioni di encomio pronunciate dai rappresentanti delle diverse parti sociali, di cui ci dà notizia G.A. da Corte: appena giunto, il Cornaro venne accolto alla porta di S. Croce dal discorso di Gasparo Orsato, un anziano dottore di diritto che con ogni probabilità parlò «in nome della “magnifica communitas” padovana» (PIOVAN 1996-1997). Il 16 agosto fu la volta delle orazioni del canonico Vincenzo Dolce, che rappresentava il capitolo della cattedrale.

⁹ CARDELLA 1792-1797, vol. III p. 292 sostiene che per la diocesi di Verona il cardinale «ebbe una singolare predilezione [...]» e che le «compartì immensi beneficj, e vi fece costruire una vaga e magnifica sagrestia, che fornì di preziosi arredi, e vi fondò come un Seminario, in cui si dovessero alimentare trentasei giovanetti, che applicassero (*sic*) agli studj».

¹⁰ «È da saper, eri a hore 22 zonse a Chioza il reverendissimo cardenal Corner va al Barcho in trivisana: non vol venir in questa terra et manco a tuor il possesso dil suo vescoado di Padoa per non spender. Li fradeli e cugnati e altri parenti andono a Chioza ad incontrarlo, e de lì andò al Barcho apresso Asolo a star» (SANUTO XXV 461).

¹¹ «In questa sera, vene in questa terra, *secrete*, il reverendissimo cardinal Cornelio episcopo di Padoa et di Verona; li andò contra fradeli, cognati et altri soi. Arivò in caxa dil padre domino Zorzi cavalier et procurator, qual fu conzata per excelentia di tapezarie et altro, et starà qui zorni 20. Poi partirà per Roma [...]» (SANUTO XXVI 20).

¹² «Gionse in questo zorno, in questa terra, el reverendissimo Cardinal Cibo nepote dil Papa, con persone..., vien a veder la terra, alozato a cha' Corner, dove aloza il Cardinal Corner» (SANUTO XXVI 52).

¹³ «Il reverendissimo Cornelio, mo' quarto zorno, fo dal Papa per tuor licentia di venir al suo vescoado di Verona e Padoa, dicendo si avesse ad esser guerra in Italia non si partiria e voria star apresso questa Santità, et che questo esser ancora in Italia di sguizari lo faceva dir queste parole, et cavalcar di le zente spagnole al Tronto; *unde* il Papa li disse andasse aliegremenle che non si toria impresa alcuna» (SANUTO XXX 351).

drale e il clero padovano in generale, e di Paolo Zabarella, arcivescovo di Paros e suffraganeo del cardinale, che già il 29 giugno era stato designato dal Consiglio comunale per pronunciare l'orazione di saluto a nome di tutta la città (è possibile che il discorso tenuto il primo giorno dall'Orsato sia stato una soluzione di compromesso, volta a soddisfare coloro che erano rimasti scontenti della nomina di un ecclesiastico, per giunta suffraganeo del vescovo, a portavoce dell'intera comunità): queste ultime due orazioni vengono ricordate anche da Marin Sanudo, che aveva presenziato all'importante evento (vd. SANUTO XXXI, 234-237)¹⁴. Il 18 agosto toccò ad Antonio Porcellini fare sfoggio della propria eloquenza a nome del Collegio dei dottori legisti dello Studio patavino; il diarista G.A. da Corte ci informa che il cardinale reagì in modo quasi scortese a quest'ennesima arringa, rispondendo con poche parole e andandosene via in malo modo (vd. PIOVAN 1996-1997, pp. 317-318): può essere che qualche allusione all'interno del discorso lo avesse fatto risentire, ma può anche darsi che tutte quelle lungaggini oratorie lo avessero stancato, come potrebbe far pensare un'impertinente battuta ruzantiana: «Né gnian guardé che a' vuogia star a frappare né a dire né a sbagiafare de la vostra schiata, zenìa e naration, com' ha fatto quegi sletran da Pava in le suò rengaùre, che tante i ve n'ha fatte che, se Diè m'ai', a' dovè essere bell'e stufò e, com' disse questù, le ve de' essere cazù dal culo» (P.O. § 25). Il 19 agosto fu il turno della *gratulatio* di Girolamo dal Mulo, rappresentante del Collegio dei filosofi e dei medici, mentre il 20 agosto concluse il *tour de force* retorico Marino Becichemo, oratore consumato, che si espresse a nome dell'*universitas* degli scolari di arti e medicina (vd. PIOVAN 1996-1997, p. 318). Dal discorso di Becichemo, che, allo stato attuale delle nostre conoscenze, pare essere l'unico giunto sino a noi¹⁵, si apprende però che furono sei i con-

¹⁴ «A dì 15 Avosto. Fo il zorno di la Madona. [...] In questo zorno, in Padoa introe a hore 23 il reverendissimo cardinal Cornelio episcopo di Padoa, vien dil suo vescoado di Verona, questa note à dormito a Praja et ozi vene a disnar a la Mandriola. Et cussi li fo contra a la porta di Santa Croxe tutte le chieresie e frati di Padoa, li canonici a piedi et li dotori, artisti et legisti, et con la umbrella damaschin biancho portata da li canonici. E li rectori sier Marin Zorzi podestà e sier Andrea Magno capitano a cavallo con molti cavalli li andono contra. Fo bellissimo veder a intrar soa signoria fin sopra la piazza di la Signoria dove fu strazata la umbrela e tolta da li fanti, e nel intrar dil sacrato, li fo voluto tuor il cavallo liardo con la coperta, justa il solito, che si dà a la più antica caxa di la terra [...]. E la matina, a dì 16, si vene tuti acompagnar soa signoria a la messa, qual disse domino Andrea Cornelio suo fratello natural arziepiscopo di Spalato. Poi, fata una oration per domino.... Dolze canonico et protonotario, *demun (sic)* li rectori e altri, et li episcopi era lo episcopo suffraganeo e l'altro Zabarella episcopo di... suo..., lo episcopo Pexaro di Bafo, lo episcopo di Sinigaja, l'abate di San Ciprian da cà Trivixan, il prior di San Zuane dil Tempio, cavalieri jerosolimitani, il Garzoni, Martini e Vendramin, hor tutti disnono a vivande di pesse numero... e poi disnar, fata l'oration per la terra per el episcopo Zabarella zovene, poi bona parte di zente tornono a Venezia» (SANUTO XXXI, 233-235).

¹⁵ L'orazione di Marino Becichemo per il cardinale Marco Cornaro è raccolta, assieme ad altri due suoi discorsi pubblici, in: *Marini Becichemi Scodrensis publici Patavinae Academiae Rhaetoris Orationes tres. Prima habita est ad serenissimum Venetorum Principem Antonium Grimanium. Altera ad pientissimum Cardinalem Cornelium Patavij habita. Tertia in publico Patavini Gymnasij conventu ad Andream Priolumphum eloquentissimum habita*, Venezia, Rusconi, 1521. La consultazione del volume è stata effettuata sulla copia conservata nella Biblioteca Civica di Padova (collocazione BP.667), la stessa di cui si è avvalso OLIVEIRA BA-

cionatori che prima di lui porsero il loro benvenuto al cardinale: «Sex facundissimi oratores, quibus ante me dicere datum est» (BECICHEMO 1521, p. 2). Dato che dal computo di G.A. da Corte ne risultano soltanto cinque, il diarista deve aver dimenticato di registrarne uno: PIOVAN 1996-1997, p. 318, fatto il conto delle presenze e delle assenze, suggerisce che il retore mancante al novero debba essere il rappresentante dell'*universitas* degli scolari legisti, che con ogni probabilità pronunciò il proprio discorso d'omaggio dopo il dal Mulo e prima del Becichemo.

È verosimile che Ruzante abbia assistito a tale cerimonia (o a parte di essa) e che abbia ascoltato alcune delle arringhe ricordate, giacché certe espressioni della *P.O.* non si possono interpretare se non come precisi riferimenti all'evento:

§ 1: [...] Rebelissimo Massier lo Sgardenale, a' n'he vogiù vegnire a farve sto sprolico a Pava. Perqué? Mo perqué qui cancri de quii sbagiafaóre e de quii cagariégi sletran l'arae abù per male.

§ 2: E questo è mo che a' no son vegnù a Pava, mo a' son vegnù chialò, chive, quécena, chialòndena in sta villa [...].

§ 3: Né gnian guardé che aom vogiù mandare un preve, né uno de quigi da le centure insofranè, che favella per gramego o in avogaro fiorentinesco, de quigi – saì-u? – che se chiama doctore [...].

§ 25: Né gnian guardé che a' vuogia star a frappare né a dire né a sbagiafare de la vostra schiata, zenìa e naration, com' ha fatto quegi sletran da Pava in le suò rengaùre, che tante i ve n'ha fatte che, se Diè m'ai', a' dovè essere bell'e stufò [...].

§ 32: A' ve vuogio dare, a la Vostra Rebelintia, un consegio che quigi sletran da Pava no ve l'arà sapù dare, ampò he-gi sentio an' mi, con el me' paron, assè de le suò rengaùre che i ve ha fatto.¹⁶

E questo per citare solamente i rimandi palesi, dal momento che, come si è accennato, tutta l'orazione ruzantiana è costruita come una parodia dei discorsi dei letterati padovani e al suo interno sono perfettamente riconoscibili numerosi *topoi* retorici mutati di segno, in un continuo contrappunto polemico con gli aulici modelli presi di mira (la spassosa *interpretatio* del termine 'cardinale' o la digressione sull'origine romana della famiglia Cornaro, per fare solo qualche esempio). I brani sopra citati, oltre a costituire altrettanti indizi della presenza di Ruzante alla cerimonia, sono interessanti per altre informazioni che forniscono: veniamo a sapere che il Beolco si recò a Padova come parte dell'*entourage* di Alvisse Cornaro (chi altri potrebbe essere «el me' paron» citato nel § 32? Vd. in proposito il commento al luogo) e che non fu in quell'occasione che egli recitò la sua orazione al car-

RATA 1972-1973 per il confronto fra l'orazione latina e quella ruzantiana; per facilitare eventuali raffronti, è stata mantenuta la paginazione da 1 a 16 adottata dal Barata.

¹⁶ Il testo critico della *P.O.* si basa sulla lezione di M; i passi citati sono concordemente testimoniati anche dai due manoscritti veronesi e dalla *princeps*.

dinale, ma in un momento successivo. Ruzante, nel proprio discorso, parla sia di «preve» (com'erano Vincenzo Dolce e Paolo Zabarella) sia di «quigi da le centure insofranè» (nel cui novero rientrano Gasparo Orsato, Antonio Porcellini, Girolamo dal Mulo e Marino Becichemo); fra questi, sappiamo di certo che il Becichemo parlò «per gramego» (ossia in latino, sempre che sia questa la giusta interpretazione da dare all'espressione: vd. il commento *ad locum* nel § 3 per una discussione più approfondita della locuzione), mentre vien da chiedersi se qualcuno fra i vari oratori scelse di esprimersi in «avogaro fiorentinesco» (la cosa a dire il vero appare improbabile: anche in occasione dei festeggiamenti per la nomina di Marco Cornaro a vescovo di Verona le *orationes* encomiastiche furono tutte pronunciate in latino: vd. MARCHI 1973).

Ma continuiamo a seguire i movimenti del cardinale nei giorni successivi alle celebrazioni per il suo ingresso in città: il mansionario della cattedrale registra che il 25 agosto (una domenica) il Cornaro, accompagnato da una scorta, visitò a cavallo la città per poi rientrare nel palazzo vescovile a notte fonda (vd. PIOVAN 1996-1997, pp. 320-321); di seguito vi è una lacuna nel resoconto di G.A. da Corte, che riprende il 3 settembre per annotare il ritorno del cardinale a Padova da un soggiorno nel Barco di Altivole, dove si era recato per cacciare (vd. *ivi*, p. 321): dunque Marco Cornaro si trasferì nella villa del Barco in un periodo compreso fra il 26 agosto e il 2 settembre 1521 ed è in questa occasione e in questo scenario che, secondo la ricostruzione di ZORZI 1967 e PADOAN 1978, Ruzante avrebbe recitato la *P.O.* in sua presenza. Il cardinale si concesse due ulteriori momenti di svago: dal 15 al 19 settembre soggiornò a Luvigliano, sui colli Euganei, luogo in cui i vescovi di Padova possedevano una residenza di campagna («se ne andà a Luviano a star là a solazo», secondo le parole di G.A. da Corte); il 12 ottobre, infine, fu la volta di una battuta di caccia nel Ferrarese (vd. PIOVAN 1996-1997, pp. 322 e 325). La sua permanenza nel territorio padovano ebbe termine alla fine di novembre del 1521, momento della sua partenza alla volta di Roma; da lì avrebbe fatto ritorno nel Veneto solo nell'estate del 1524 per visitare al capezzale il padre malato, viaggio che gli fu fatale: morì infatti a Venezia il 26 luglio di quell'anno, lasciando il vescovado padovano nelle mani di Francesco Pisani, il cardinale destinatario della spuria *Terza Oratione*, al cui servizio lavorò come amministratore Alvise Cornaro.

Tornando alla questione della datazione della *P.O.* e all'occasione della sua recita, bisogna rammentare che vi sono due testimonianze (di cui va vagliata attentamente l'attendibilità) secondo cui Ruzante avrebbe recitato il proprio monologo in occasione dei festeggiamenti per l'ingresso a Padova del cardinale. La prima e la più importante, perché

si deve alla penna di un contemporaneo, è quella di Bernardino Scardeone (1478 - 1574), che nel suo *De urbis Patavii antiquitate* (l'*editio princeps* fu stampata a Basilea nel 1560) scriveva (cito da ZORZI 1967, pp. 1554-1555 n. 1):

Circumferuntur illius orationes ea lingua accurate conscriptae ad *Marcum Cornelium*, & ad *Franciscum Pisanum*, Cardinales, & nostrae urbis antistites, magna cum astantium voluptate, ac risu post coenam ad exilerandum animum habitae: eo forte die, quo post primum eorum ad urbem ingressum miros iis de more universa civitas ex cunctis ordinibus honores praebuerat.

Come osserva anche Zorzi, varie imprecisioni inficiano la validità di questa testimonianza: oltre a non fare menzione della *Seconda Oratione* ruzantiana, che fu pronunciata dal Beolco nel 1528 in onore di Francesco Cornaro, fratello di Marco (sempre che l'omissione non fosse voluta, in ragione del fatto che Francesco Cornaro non fu un vescovo di Padova, a differenza dei due cardinali citati), lo Scardeone attribuisce a Ruzante anche la paternità dell'orazione a Francesco Pisani, la cosiddetta *Terza Oratione*, che circolava assieme alle altre due nella stampa antica delle *Tre Orationi* e che, invece, come abbiamo già visto, è senz'altro spuria¹⁷.

L'altra fonte che parla di una recita padovana della *P.O.* è ottocentesca: il IX libro delle *Dissertazioni sopra l'istoria ecclesiastica di Padova* di Francesco Scipione Dondi dall'Orologio. L'autore afferma che il 15 agosto 1521 il cardinal Cornaro ascoltò alcune orazioni: una fu detta dal canonico Vincenzo Dolce, mentre un'altra «gli recitò a nome dei Collegj Angelo Beolco, detto Ruzante» (DONDI DALL'OROLOGIO 1817, p. 100). Anche questa testimonianza (di cui non si conoscono le fonti antiche) non pare troppo affidabile: pur prescindendo dalla svista riguardo al Dolce, che tenne il proprio discorso il 16 agosto, e non il 15, sembra difficile che i Collegi dello Studio padovano avessero incaricato Ruzante di recitare un'orazione in loro nome, per giunta in pavano, dato che, come sappiamo, ebbero i propri personali oratori delegati.

Per completare il quadro bisogna rendere conto di un ultimo elemento: la didascalia che precede la *P.O.* nel manoscritto V₁₆₃₆. Si è detto della dicitura che introduce il testo in V₃₆ (recitato «al Barco soto Asolo»); M e le stampe non offrono in tal senso informazioni di sorta; V₁₆₃₆, invece, premette al brano la seguente indicazione: «Sprolico de Ruzante fatto al cardinale Cornaro nella inclita città di Vinegia». ZORZI 1967, p. 1554 liquida tale dicitu-

¹⁷ Vd. *Introduzione* § 1 n. 4. È condivisibile l'opinione espressa in merito da Emilio Lippi: «Resta [...] il dubbio che la notizia, più che da fonte autonoma, venga dal ricordo dell'edizione alessiana delle *Tre Orationi*» (LIPPI 1983, p. 99 n. 9).

ra ascrivendola alla «fantasia del copista, che intese collegare il nome prestigioso del Cornaro a quello della sua illustre patria di origine»; anche secondo FERGUSON 2000, p. 28 la didascalia è da ritenersi erronea. È curioso, però, che questo manoscritto sia il solo che, nella frase: «A' no son vegnù a Pava, mo a' son vegnù [...] in sta villa per poer ben dire e slainare la me' rason» (§ 2), sostituisce il termine *luogo* alla parola *villa*: non è chiaro se anche tale scambio sia da attribuire all'iniziativa personale del copista, in una sorta di ricerca di coerenza con l'indicazione offerta dalla didascalia iniziale, o se lo si possa considerare un indizio di un diverso scenario di recita, a cui tuttavia non corrispondono all'interno del testo altre varianti significative tali da far pensare a una versione approntata per una specifica, distinta occasione rappresentativa.

2. A questo punto sono stati introdotti tutti gli elementi per poter presentare l'ipotesi di datazione e luogo di recita della *P.O.* proposta da CARROLL 2009¹⁸: un'ipotesi assai elaborata e, per certi versi, di non semplice leggibilità, che si fonda sull'assunto che ciascuno dei tre testimoni manoscritti sia latore di una versione autonoma del testo, approntata da Ruzante per una specifica occasione di rappresentazione.

Innanzitutto, sulla base delle testimonianze di Scardeone e del Dondi sopra citate, la studiosa ritiene che «Ruzante delivered an oration on 15 August after Cardinal Marco's supper as entertainment at the end of a long day» (CARROLL 2009, p. 32): dunque, la recita dell'orazione non sarebbe avvenuta durante un soggiorno di Marco Cornaro ad Asolo dopo i festeggiamenti padovani, come in precedenza era stato supposto (e quindi, giusta la testimonianza di G.A. da Corte, presumibilmente fra la fine di agosto e l'inizio di settembre del 1521), bensì il 15 agosto 1521, il giorno stesso dell'ingresso del cardinale a Padova. Ma la vera frattura rispetto alla tesi vulgata, sostenuta da Zorzi e Padoan, risiede nel fatto che, secondo la studiosa, quella del 1521 non sarebbe stata la prima occasione di rappresentazione del monologo ruzantiano: il Beolco avrebbe già composto e recitato la *P.O.* davanti al Cornaro nell'estate del 1518, periodo in cui questi, appena giunto in Veneto, aveva stabilito la propria residenza al Barco di Altivole. Durante tale soggiorno egli ricevette in visita una delegazione dei canonici del capitolo della cattedrale di Padova, capeggiata da Gerolamo Giustiniani (vd. CARROLL 2009, pp. 14 e 36), di cui avrebbe fatto parte – a dire della stu-

¹⁸ CARROLL 2009 fornisce una trascrizione integrale dei tre testimoni manoscritti dell'orazione e una traduzione in inglese della lezione di V₃₆ (vd. pp. 78-126); le trascrizioni sono caratterizzate da un uso assai parco (e a volte incoerente) di diacritici e punteggiatura, da alcuni errori di lettura e da numerose sviste nella separazione e unione di parole, per cui vd. D'ONGHIA 2012, pp. 447 e n. 2 e 448 e n. 3; è impressione di Luca D'Onghia, nella sua recensione all'opera, che «il lavoro di Carroll non offra né l'edizione critica del testo, né una leggibile trascrizione di servizio dei suoi testimoni» (ID., p. 448).

diosa, anche se non vi sono testimonianze che depongano in tal senso – anche Ruzante, che proprio in tale occasione avrebbe inscenato il suo discorso. La versione risalente all'estate del 1518 sarebbe quella conservata dal codice V₃₆, coerentemente con le indicazioni della didascalia iniziale in esso riportata; dice infatti Carroll: «Although VR 36's date of composition has invariably been assumed to be 1521, a correlation of its variants with the historical context points to the summer of 1518, with a possible second performance in 1521» (CARROLL 2009, p. 35, dove suppongo che l'espressione: «VR 36's date of composition» si riferisca alla data della redazione riflessa da quel manoscritto e non a quella del testimone, su cui non sono mai state avanzate ipotesi). Si noti, inoltre, che la studiosa accenna a una seconda *performance* nel 1521, senza specificare se si tratti di quella che lei ritiene essersi svolta il 15 agosto nel palazzo vescovile o un'altra; tuttavia, la presenza dell'espressione «chì in sul Pavan» nel § 36 (ma non è l'unica occorrenza di tale formula deittica, sebbene la studiosa si concentri esclusivamente su questa: vd. anche i §§ 8, 9, 10, 17) e la stretta di mano che Ruzante accenna a dare al cardinale in segno di ospitalità nel § 43 sono altrettanti indizi, secondo Carroll, del fatto che in origine «the delivery of the oration was planned for the Pavan» (CARROLL 2009, p. 54)¹⁹.

La seconda redazione dell'*Oratione* sarebbe quella tramandata da V₁₆₃₆; a dire di Carroll essa, sia per la didascalia introduttiva (che allude a una rappresentazione veneziana), sia per alcune sue varianti²⁰, «points to a performance in September 1518 as part of the

¹⁹ Per Carroll avrebbe senso che il Beolco stringa la mano al suo ospite in segno di accoglienza solo nel caso in cui egli si trovi nel 'suo' territorio pavano, e non nelle 'straniere' Padova o Venezia: si tratta di un'osservazione che non pare molto pertinente, dal momento che il gesto di 'dare la mano' a qualcuno era adoperato comunemente per salutare, porgere il benvenuto o risolvere un contenzioso (vd. il commento al § 43 della *P.O.*).

²⁰ CARROLL 2009, pp. 56-61 stila un elenco di varianti che sarebbero state introdotte nel testo per adattarlo a una rappresentazione lagunare e ad un uditorio composto da membri del patriziato veneziano; tuttavia, le spiegazioni a cui la studiosa ricorre per connettere le varianti all'occasione di recita appaiono per lo più cavillose e a volte gli agganci fra testo e contesto mancano del tutto. Per fare soltanto alcuni esempi: CARROLL 2009, p. 57 osserva che in V₁₆₃₆ «Noah's vessel [...] is a 'barca' (boat; not 'arca'), and anvils are missing from the objects pierced by peasant women's eyes [...]», ma non si vede come la variante *barca* in luogo di *arca* (di Noè) nel § 17 e l'omissione del termine *ancùzene* nel § 22 vadano correlate con una recita su suolo veneziano e la studiosa, dal canto suo, non lo chiarisce; nel § 8 in V₁₆₃₆ le rondini vengono dette provenire «dalla Colecuta» 'da Calicut' e «dal coato del sole» 'dal covo del sole' e non «de là de Colecuta» 'da oltre Calicut' (M, con cui concordano sostanzialmente V₃₆ e A) e «de là del coato del sole» 'da oltre il covo del sole' (M, con cui si allinea V₃₆; A riporta invece *coaro* 'bossolo per la cote'), ma non sembra che la variante di V₁₆₃₆ si riferisca al re spagnolo o a qualche tipo di contesa «between Venetians and Romans, patriots and 'papalisti'», come sostenuto da CARROLL 2009, p. 57; nel codice veronese vi è un mutamento nell'ordine dell'elenco degli stati che non possono dirsi 'padroni' del territorio pavano (§ 29): a differenza che nei rimanenti testimoni, in V₁₆₃₆ la Francia precede la Spagna invece di seguirla; tuttavia, non pare plausibile che tale inversione rifletta «Venice's preference for France versus the mainland's more extensive imperial partisanship»; scarso rilievo sembra avere poi la seguente variante: «Congruently, 'bonsegnore Tenore' [...] becomes [...] 'mosignore Tenore' [...], the change to the title of the noble French army officer corps warning of French ambitions in Italy» (CARROLL 2009, p. 58). Non può rivestire alcun peso, infine, l'argomento linguistico, ossia la presenza in V₁₆₃₆ di alcune forme toscane o meno marcatamente dialettali, per Carroll

‘feste’ (parties) and ‘piaseri’ (pleasures)» (CARROLL 2009, p. 56) organizzati dal Cornaro nel suo palazzo veneziano per accogliere degnamente il cardinal Innocenzo Cibo, suo ospite. Tuttavia, la nettezza con cui viene avanzata tale proposta cronologica viene subito smorzata da un’ulteriore ipotesi che rende il discorso di Carroll meno comprensibile: l’importanza che la studiosa attribuisce a una variante attestata solo da questo manoscritto (nel § 36 di V₁₆₃₆ si legge: «tal Sgardenale che è zà stò chive a Pava», mentre V₃₆ riporta: «chì in sul Pavan», M: «chive in sul Pavan» e la *princeps* Alessi: «chì sul Pavan») la induce a ipotizzare che «a performance was planned or took place in Padua for Cibo in 1518», come anche a considerare tale riferimento a Padova una prova dell’avvenuta esibizione di Ruzante «in Padua for Cornaro’s Venetian patrician and ecclesiastical guests during the 1521 entrance» (CARROLL 2009, p. 61). Complica ancor di più la situazione il fatto che «the number of Veronese dialect features» (CARROLL 2009, p. 73) presente in V₁₆₃₆ costituisca, a parere della studiosa, un indizio del riutilizzo del testo in rappresentazioni a cui il Beolco era estraneo.

Concludiamo l’esposizione della tesi di Carroll riassumendo ciò che la studiosa dice in riferimento a quel che reputa essere l’ultimo testimone della *P.O.* in termini cronologici, il manoscritto Marciano it. XI 66; l’assenza di qualsiasi informazione circa una rappresentazione nella didascalia iniziale (che riporta semplicemente: «La oration de Ruzante al cardinal Cornaro»)²¹ e uno sguardo alle varianti presenti nel testo la inducono a formulare l’ipotesi che Ruzante abbia usato tale versione come una sorta di «literary and linguistic laboratory, experimenting with the forms of the original text, variants introduced in 1636 [si intenda V₁₆₃₆] [...] and additional variants» (CARROLL 2009, pp. 61-62). A quanto pare di capire, M conterrebbe un rimaneggiamento d’autore dell’*Oratione* posteriore alle redazioni trasmesse dagli altri due manoscritti e che non vide le scene; non è chiaro se, secondo la studiosa, Ruzante abbia continuato a lavorare sul testo in previsione di un’ulteriore recita.

altrettanti indizi di un rimaneggiamento del testo al fine di renderlo accessibile a un pubblico lagunare: il codice, infatti, non è certo autografo e la sua veste linguistica non si può attribuire alla mano dell’autore; è notevole, inoltre, che Carroll paia contraddire se stessa, quando altrove afferma che alcuni tratti linguistici del codice veronese (ad esempio la palatalizzazione di *nu* [gnu] e l’uso esclusivo di *intendi-vu* piuttosto che *intendi-u*) sembrano sommarsi «to other evidence that Beolco’s works were restaged by others interested in them» (CARROLL 2009, p. 73).

²¹ Secondo CARROLL 2009, p. 61, l’uso dell’articolo determinativo (*La oration*) e la mancata specificazione del nome del cardinale (Marco, in modo da distinguerlo dal fratello Francesco) sarebbero altrettanti segnali del fatto che l’opera «was copied before the second Cornaro brother, Francesco, became a cardinal and received an oration from Ruzante» nel 1528; si deve ricordare che M testimonia anche la *Seconda Oratione* (a cc. 149r-150r), mutila e priva di titolo, a distanza di poche carte dalla *Prima* (cc. 127r-139v), nello stesso fascicolo.

Proviamo ora a passare in rassegna gli argomenti avanzati da Carroll per accreditare la sua ipotesi di retrodatazione al 1518 della stesura e recita della *P.O.*: 1. la polemica (classica e del resto costitutiva del ‘genere’ pavano) fra cittadini e contadini, in cui si inserisce Ruzante, sarebbe da porre in relazione con la decisione veneziana, presa nel 1518, di aggiornare l’estimo catastale, oltre che con i recenti tentativi del contado padovano e di Padova di ottenere da Venezia una politica fiscale più equa²²; 2. l’espressione «Agito de Be teleme, donde nassè Iesun Dio» (§ 3, si cita da V₃₆) farebbe riferimento alla conquista turca di Egitto e Siria, che includeva la Terra Santa, nel 1517; 3. le rondini che si mettono in viaggio da Calicut per tornare in terra padovana (§ 9) sarebbero una metafora degli interessi dei banchieri tedeschi Fugger, richiamati dall’India (dove avevano effettuato degli investimenti) nel Padovano nel 1518 per gestire la campagna papale di raccolta delle indulgenze²³; 4. la frase «Mo a’ no se pò gnian andare a Roma, chi vien da la volta de Treviso, ch’i no passa sul Pavan» (§ 10 secondo la lezione di V₃₆) ironizzerebbe sul Cornaro che avrebbe fatto esattamente l’opposto²⁴: giunto in Veneto da Roma nell’estate del 1518, si era recato direttamente nella sua villa del contado trevigiano senza fare ingresso a Padova («per non spender», secondo SANUTO XXV 461); 5. i riferimenti ai bagni di Abano e al santuario di Loreto alluderebbero alle famose personalità che avevano recentemente visitato l’uno e l’altro sito (per una rassegna vd. CARROLL 2009, pp. 43-44).

Questa serie di interpretazioni del testo (alcune più plausibili, altre meno o per nulla) non pare tuttavia sufficiente a controbilanciare il peso di una semplice e pur ovvia obiezio-

²² Un collegamento fra la revisione dell’estimo catastale, iniziata nel 1518, e le accese controversie fra cittadini e contadini dipinte da Ruzante nella *P.O.* viene tracciato da Lorena Favaretto in un contributo fondamentale (vd. FAVARETTO 2005); tuttavia, la stessa Favaretto osserva che la pratica di aggiornamento dell’estimo fu lunga e accidentata e che le sue operazioni si protrassero lungo tutto il decennio successivo: «L’intera vicenda della compilazione dei nuovi estimi generali di città e territorio nel Padovano può essere suddivisa in due parti distinte: la compilazione degli estimi vera e propria, dal 1517 al 1520, e la revisione generale di tutti i privilegi. Questa seconda operazione ebbe inizio in concomitanza col rinnovo delle liste fiscali, ma si protrasse poi durante tutti gli anni Venti – il decennio in cui il tema del privilegio è dibattuto con maggiore intensità» (FAVARETTO 1998, p. 149); quindi, anche ravvisare nella *P.O.* una serie di allusioni ai contemporanei lavori di aggiornamento dell’estimo non aiuta a individuare una data precisa.

²³ Ma pare trattarsi piuttosto di un’iperbole topica: la stessa, identica immagine di Calicut come luogo simbolo dei confini del mondo è sfruttata anche nel prologo pavano della *Betìa* 155: «[...] fé che i puti che è nassù in ste trobolaçon, [devente] Rolandi palaini, [e] quegi che [n’] è nassù, devente Stuòteni in sletre, che i vaghe cul el çelibrio oltra el çielo empirio e per inchinamentre mé in Colocute». Vd. poi quanto afferma D’ONGHIA 2012, p. 456: «Orbene, a questa poetica migrazione di rondini sono dedicate ben tre pagine (pp. 40-2), che intendono dimostrarne – si direbbe a ogni costo – l’allusività politica, vedicaso a fatti del 1518. [...] L’ipotesi è gratuita: perché in una serie compatta di lodi del Pavan dovrebbe inserirsi un’allusione ai Fugger, al commercio delle indulgenze e alla perdita d’importanza commerciale del Mediterraneo? Tanto più che Calcutta, nominata spesso in contesti simili, indicherà sulle labbra dell’oratore-contadino nient’altro che una località favolosamente lontana dalla quale le rondini raggiungono il Pavan»; vd. infine le analoghe obiezioni di FERGUSON 2010, p. 578.

²⁴ D’ONGHIA 2012, p. 452 si dichiara giustamente perplesso: «Mi pare un’argomentazione piuttosto singolare [...]: perché Ruzante dovrebbe alludere a un evento recente ribaltandone i termini?».

ne: se i due codici veronesi fossero entrambi latori di versioni del testo rappresentate nel 1518 (sebbene la studiosa accenni a repliche nel 1521), e quindi anteriori all'ingresso del cardinale a Padova nell'agosto del 1521 e alla maratona oratoria a cui egli assistette in quei giorni, non si spiegherebbero le allusioni agli *sletran* padovani che Ruzante dissemina lungo il testo (vd. in particolare i §§ 1, 3, 25, 32)²⁵; per i motivi affrontati, lo stile e la struttura stessa, l'orazione si rivela infatti, nel suo complesso, un calibrato *contrafactum* parodico dei discorsi pronunciati. Carroll questa aporia non la chiarisce, limitandosi semplicemente a supporre la presenza ad Asolo di «an apparently visiting delegation of university 'literati'» (CARROLL 2009, p. 36), che il Beolco criticerebbe duramente. Non si può non osservare, poi, che gli argomenti con cui la studiosa tenta di accreditare la propria tesi sono (nella migliore delle ipotesi) solo generici termini *post quos*.

Tuttavia, se anche volessimo seguire Carroll nella sua congettura di una composizione della *P.O.* nel 1518, si proporrebbe subito un'altra questione, ossia perché proprio la versione di V₃₆ dovrebbe corrispondere a quella recitata nell'estate del 1518, dato che tutti gli elementi sopra elencati sono presenti anche negli altri due manoscritti (e nella stampa, non si dimentichi). Si ha l'impressione che l'ordine cronologico attribuito dalla studiosa ai testimoni si appoggi *in primis* sul tentativo di mettere in accordo i dati biografici del cardinale con le notizie sulle rappresentazioni dell'*Oratione* fornite nelle didascalie dei manoscritti e nelle fonti dell'epoca e solo secondariamente su una rassegna delle varianti dei testimoni, che prescinde però da qualsiasi serio tentativo di ricostruire rapporti genealogici: fra i codici, a dire di Carroll, V₃₆ non può che essere dichiarato il primo in ordine di tempo, giacché difetta di espressioni presenti negli altri due, considerate alla stregua di aggiunte successive del Ruzante a una redazione originaria più 'semplice'. Pur tenendo conto dell'ipotesi stemmatica formulata da PADOAN 1978, l'unico errore congiuntivo che la studiosa ritiene di poter individuare all'interno della tradizione è fra V₃₆ e M: l'errore comune

²⁵ La medesima osservazione è formulata da D'ONGHIA 2012, p. 450: «VR 36 contiene [...] come tutti gli altri manoscritti un'allusione alle orazioni ufficiali pronunciate a Padova dopo l'ingresso del Cornaro, tra il 15 e il 20 agosto 1521 [...]. Come si spiegherebbero queste parole se VR 36 riflettesse fedelmente una recita del 1518, ben tre anni prima? Se vedo bene, la difficoltà non è esaminata nelle pagine dedicate a questo paragrafo di VR 36 nell'*Introduzione* (pp. 49-50)». Si noti, inoltre, che la battuta con cui Ruzante dichiara di non aver voluto recitare l'orazione a Padova assieme agli altri oratori (concordemente attestata nei codici e nella stampa), battuta che è parte integrante della polemica iniziale sui rapporti città-contado e che viene considerata da Carroll uno degli argomenti principali a favore della sua ipotesi di composizione dell'orazione nel 1518, esclude senza tema di equivoci un'ipotetica rappresentazione avvenuta il 15 agosto 1521; vd. l'analoga opinione di D'ONGHIA 2012, pp. 451-452, che, in relazione a espressioni come «quegi sletran da Pava» (§ 25) e «quigi sletran da Pava» (§ 32), presenti in tutti i testimoni dell'orazione al di là delle varianti formali (le lezioni citate sono di M), nota come «l'impiego dei dimostrativi *quelli* e *quigi* (concordemente attestato anche da VR 1636 e M, che hanno la forma pavana *quigi*) risulterebbe incongruo se la *P.O.* fosse stata recitata a Padova a poche ore di distanza dalle orazioni ufficiali degli *sletran*».

sarebbe costituito dal corrotto *p(er)e* di V_{36} nella locuzione «ben el sarà pere vu» (§ 56) e da «its inaccurate XI 66 counterpart ‘l serà ben pre vu’» (CARROLL 2009, pp. 67-68); questo fatto, assieme a un analogo luogo critico dell’*Anconitana*, dimostrerebbe per Carroll che «VR 36 e XI 66 shared a matrix». Tralasciando la questione relativa all’*Anconitana*, che non è il caso di affrontare qui, non si può non notare che il *pre* ‘per’ di M non è affatto una lezione erronea o «inaccurate»: si tratta piuttosto di una forma metatetica caratterizzata in senso rustico, che si incontra diverse volte nella tradizione ruzantiana; il supposto errore, dunque, non sussiste. Si tenga in conto, infine, che Carroll non ha preso in considerazione la testimonianza delle edizioni a stampa, la quale le avrebbe forse consentito di concludere con ragionevole certezza che la versione dell’orazione tramandata da V_{36} , lungi dal costituire un’originaria redazione più breve (secondo una trafila $V_{36} \rightarrow V_{1636} \rightarrow M$), è caratterizzata invece da notevoli lacune, oltre che da alcune lezioni erranee e banalizzanti: già PADOAN 1978, p. 54 aveva rilevato che V_{36} e la *princeps* Alessi «discendono da un comune antografo, che chiameremo α , presentando una cospicua serie di lacune comuni, alcune delle quali chiaramente meccaniche» (non si tratta però solamente di lacune, ma anche di lezioni deteriori *singulares* che testimoniano la tendenza della famiglia cui appartiene V_{36} a semplificare il dettato ruzantiano: vd. *Nota al testo* §§ 3.3.1.).

Un esempio vero di redazioni multiple d’autore è dato dai due prologhi della *Betia*, l’uno pensato per le recite a Venezia, l’altro per le rappresentazioni nel Padovano; le varianti al loro interno, tuttavia, sono consistenti, molto più consistenti di quelle verificabili nei testimoni della *P.O.*, e decisamente più significative, perché mirano specificamente a modellare il contenuto sulle aspettative dell’uditorio e sulle caratteristiche dello scenario circostante: in un testo si leggono le lodi di Venezia, nell’altro gli elogi di Padova. Le varianti attestate nei manoscritti della *P.O.* sono di natura diversa, non prestandosi in alcun modo a essere lette come un tentativo di adattare il testo a distinti eventi o scenari o destinatari, come sarebbe logico aspettarsi in un caso simile. Carroll, inoltre, recepisce le informazioni fornite dalle didascalie dei codici e dalle testimonianze storiche senza appurarne l’attendibilità, cosa che la obbliga, quando deve conciliarne le contraddizioni rispetto al testo dell’*Oratione*, a supporre di continuo nuovi luoghi e tempi di recita: la versione di V_{36} sarebbe stata pensata per una recita a Padova nel 1518, ma venne interpretata al Barco di Asolo, salvo poi essere forse replicata nel 1521, mentre V_{1636} conterrebbe un adattamento concepito anch’esso per una recita padovana (e forse anche ivi inscenato), però venne rappresentato a Venezia nel 1518 e in seguito replicato a Padova nel 1521; tali conclusioni implicano in definitiva, come sembra di capire, che le versioni dell’*Oratione* a noi perve-

nute per il tramite dei codici veronesi non siano quelle inscenate nel 1518, bensì quelle del 1521.

In conclusione, l'ipotesi di Carroll appare macchinosa, poco chiara e, soprattutto, non adeguatamente argomentata: gli elementi per retrodatare la stesura della *P.O.* al 1518 non sono convincenti²⁶ e le varianti della tradizione manoscritta (a cui si limita Carroll) non paiono di qualità tale da poter esser fatti risalire alla mano dell'autore.

3. Di tutt'altro tenore è la proposta di datazione avanzata da PIOVAN 1996-1997, giacché non contempla la possibilità di molteplici redazioni d'autore e, d'accordo in questo con ZORZI 1967 e PADOAN 1978, considera la cerimonia d'ingresso del cardinale Marco Cornaro a Padova il 15 agosto 1521 come il *terminus post quem* per la composizione e la recita dell'*Oratione* ruzantiana; egli ipotizza, invece, un leggero abbassamento della sua data di rappresentazione, da collocarsi dunque non più fra il 26 agosto e il 2 settembre nel 1521 nel corso del soggiorno del cardinale ad Altivole, ma durante la sua permanenza a Luvigliano sui colli Euganei a metà settembre 1521.

Fra gli argomenti che Piovan adduce a conforto di tale congettura vi è un atto notarile che testimonia che il 31 agosto 1521 Alvise Cornaro si trovava a Padova per affari; dal momento che è inverosimile che Alvise non abbia assistito alla *performance* di Ruzante davanti al cardinale (è plausibile, anzi, che ne sia stato il promotore e l'organizzatore), «viene [...] a ridursi ai soli cinque giorni tra il 26 e il 30 agosto il periodo in cui collocare una recita al Barco» (PIOVAN 1996-1997, p. 321); d'altronde, non è neanche sicuro che il cardinale si sia recato ad Altivole proprio il 26 agosto (data a partire dalla quale G.A. da Corte tace sui suoi spostamenti nel proprio diario) o in uno dei giorni successivi. Si potrebbe tuttavia obiettare che il Beolco e Alvise Cornaro potrebbero essersi recati al Barco in un altro dei giorni compatibili con l'ipotesi di una recita ad Altivole, né ha un valore dimostrativo assoluto la considerazione di Piovan sull'inverosimiglianza di una composizione della *P.O.* in un arco di tempo piuttosto ristretto quale sarebbe quello che intercorre fra l'orazione del Becichemo, l'ultima nella lista delle concioni padovane (20 agosto 1521), e il soggiorno del cardinale al Barco (di cui il 26 agosto è una data *post quem*): anzitutto, non ci sono prove che il Beolco si sia trattenuto a Padova dal 15 fino al 20 agosto ed è possibile che egli non abbia neppure ascoltato l'orazione del Becichemo, dal momento che prima di quest'ultimo si erano già pronunciati in giorni diversi altri sei oratori, un numero più che

²⁶ Analoga è l'opinione di D'ONGHIA 2012, p. 451: «Né di Asolo né, soprattutto, di 1518 sembra potersi trattare».

sufficiente per fornire al Ruzante degli spunti su cui intessere il suo monologo; inoltre, non si può neppure escludere che l'*Oratione* possa essere stata recitata al Barco il 1° o il 2 settembre: in questo modo, la forbice di tempo a disposizione per la sua composizione si allarga da una settimana sin quasi a due, un intervallo sicuramente limitato per concepire un testo tanto sapientemente calibrato, ma neppure del tutto inammissibile, se si tiene conto delle doti del Beolco e della possibilità che egli avesse già abbozzato larghe parti del discorso.

Fa riflettere, invece, un altro argomento su cui il Piovan insiste, ossia la frequenza con cui nel testo si ripetono espressioni come «chì in su sto Pavan», «chive in sul Pavan» e simili:

§ 7: Poh, mo Signor Tènore, che vene oltra el mare de Turcaria, per far Pava *chì sul Pavan*?

§ 8: Mo no ghe ven chiamentre mè le cesiole, che se parte de là de Colecuta e chiamentre de là del coato del sole, per vegnirghe *chive in sul Pavan* [...]?

§ 8: E sì no guarda che a vegnir *chive in sul Pavan* le abia da passare tanti mare e tante salbegure.

§ 10: Senza bagni né mesine de fatto i guarisse, *chive in su sto Pavan*.

§ 17: Com' el descarghè l'Arca e che le cavè fuora, el cavè tutto el bi-stiame *chì in sul Pavan*.

§ 36: Com' ha fatto tal Sgardenale che è stà zà *chive in sul Pavan*.²⁷

Locuzioni simili, che sembrano richiedere anche l'accompagnamento di un'adeguata gestualità deittica, paiono suggerire l'opportunità di uno scenario di recita padovano, piuttosto che trevigiano quale sarebbe stata la villa del Barco di Altivole. Ciò porta Piovan a supporre che la rappresentazione abbia avuto luogo fra il 15 al 18 settembre 1521, periodo in cui, secondo la testimonianza del diarista G.A. da Corte, il cardinal Cornaro si allontanò da Padova per andare «a solazo» a Luvigliano sui colli Euganei, in territorio padovano, luogo in cui «i vescovi di Padova possedevano una residenza di campagna almeno fin dai tempi di Iacopo Zeno» (PIOVAN 1996-1997, p. 322). In tal caso, secondo Piovan, il termine *villa* (che, si ricordi, in V₁₆₃₆ è rimpiazzato da *luogo*) presente nell'affermazione ruzantiana: «A' son vegnù chialò [...] in sta villa» (§ 2) non sarebbe da intendersi come 'villa del Barco' (secondo l'interpretazione di Zorzi e Padoan), ma come 'villaggio, paese del contado' (vd. REW e PIREW 9330; DEI V, 4053; BOERIO 793 s.v. *vila*), secondo la stessa accezio-

²⁷ Il testo critico citato si fonda sulla lezione di M; V₃₆ conserva tutte le occorrenze elencate tranne la prima, dove viene a mancare il *chì*: «Poh Bonsegnore Tènore, che vene d'oltra el mare de Turcaria per fare Pava in sul Pavan?» (§ 7), e lo stesso vale per la *princeps* Alessi; V₁₆₃₆ agli esempi riportati aggiunge: «Mo le quagie? Che ven an' elle d'ivelò e ven a ingrassarse *chive sul Pavan*, per dargne ben da magniare a gnu pavani?» (§ 9), ma modifica *Pavan* in *Pava* nell'ultima occorrenza: «Cum ha zà fatto tal Sgardenale che è zà stò *chive a Pava*» (§ 36).

ne che la voce riveste tanto spesso nel testo (vd. i §§ 2, 4, 45, 51, 52, a cui unirei anche un rimando a *Fiorina* 769, dove si legge una battuta che è quasi un'eco della nostra: «Tuto quel che [...] son per fare, chive, chialò, chivelòntena, in sto luogo, in sta vila e taratuorio pavan», in cui *vila* ha di nuovo il significato di 'paese del contado'). È anche possibile, però, che con *villa* Ruzante si riferisca al palazzo oggi noto come la Villa dei Vescovi di Luvigliano, nel comune di Torreglia, residenza di campagna dei vescovi padovani che assunse la sua veste attuale attorno agli anni '30 del Cinquecento su progetto di Giovanni Maria Falconetto, ma della cui esistenza si ha notizia almeno dal 1476²⁸.

La questione non mi sembra risolvibile in via definitiva, dal momento che mancano testimonianze esterne sulla rappresentazione (se si escludono, naturalmente, le didascalie dei codici, una delle quali [V₃₆] depone a favore di una recita ad Asolo, mentre un'altra [V₁₆₃₆] farebbe pensare a uno spettacolo veneziano). Se è vero che Ruzante probabilmente compose «l'orazione ben prima di sapere dove esattamente l'avrebbe recitata» (D'ONGHIA 2012, p. 451), è anche vero che i diversi riferimenti testuali al *Pavan*, che lo fanno figurare come uno scenario vicino e presente, quasi una quinta a tutto tondo a cui fare incessantemente riferimento con mimica e gestualità, portano a credere che Beolco pensasse a un'ambientazione padovana per la prima: incrociando questa considerazione con i dati di G.A. da Corte, Luvigliano pare essere, come suggerisce Piovan, l'opzione più probabile; ciò non toglie, tuttavia, che le cose possano essersi svolte diversamente, anche in contrasto rispetto alle aspettative di Ruzante, e che l'attore possa essersi trovato a recitare il suo monologo come ospite del cardinale nella sua residenza personale del Barco, come viene attestato dalla didascalia di V₃₆ (la quale secondo PIOVAN 1996-1997, p. 325 avrebbe però «la sua origine nello stretto e ovvio [...] legame tra i Corner della Ca' Granda e Asolo»).

²⁸ Si sa che vi risiedette il vescovo di Padova Jacopo Zeno (1460-1481) e che il suo successore Pietro Barozzi (1487-1507) vi fece eseguire dei lavori nel 1500, investendovi una somma considerevole (per tutto ciò vd. BELTRAMINI 2005, pp. 275-277); si ignora, tuttavia, la primitiva fisionomia di questa residenza episcopale, dato che i lavori edilizi voluti dal cardinal Pisani e diretti dal suo amministratore Alvise Cornaro negli anni '30 del '500, con il Falconetto coinvolto in qualità di architetto, rivoluzionarono completamente l'assetto della villa di Luvigliano, che venne a configurarsi secondo il magnifico e arioso aspetto visibile tuttora. Non si sa neppure quale fosse il tipo di costruzione preesistente al palazzo vescovile (secondo alcuni un castello, per altri una chiesa) né chi fosse l'architetto che sovrintese ai lavori originari di edificazione (nei repertori consultati viene spesso citato un bergamasco di nome Bartolomeo Bon o Bono: tale nome, però, si riferisce a più di un architetto attivo nel lombardo-veneto fra la seconda metà del '400 e gli inizi del '500: vd. ANGELINI 1961, p. 42).

4. Quando Ruzante compose la *P.O.*, nel 1521, aveva meno di trent'anni²⁹: un'età che può forse dare conto dell'esuberanza vitalistica e polemica del suo personaggio, ma che di certo non traspare dalla composizione calibrata dell'opera. Ciò che colpisce, soprattutto, è la capacità di misurarsi a testa alta con generi 'alti' del canone letterario quali l'orazione celebrativa e l'*elogium* rinascimentale, o anche il *topos* della *descriptio mulieris*, rigidamente codificato dalla tradizione lirica petrarchesca e, soprattutto, petrarchistica: si tratta di vere e proprie prove di bravura che contribuiscono a smentire il mito 'romantico' di un Beolco artista popolare, «povero e incolto, ma naturalmente geniale» (ALONGE 2000, p. 34).

L'intero monologo ruzantiano presuppone e prende a bersaglio le dottissime *gratulationes* pronunciate in onore del cardinale dagli oratori padovani, gli *sletran* ripetutamente irrisi con *verve* polemica nel corso della *P.O.* (vd. §§ 1, 24, 25, 27, 32, 34): Ruzante ci tiene a dimostrarsi non da meno, ricalcando l'intelaiatura dell'orazione encomiastica in tutte le sue componenti e palesando la sua padronanza della batteria di figure retoriche (allitterazioni, parallelismi e dittologie, assonanze e cola rimati, enumerazioni, interrogazioni retoriche, figure di ripetizione ecc.) di cui l'oratoria ufficiale si serviva con fin troppa generosità. Tuttavia, il distacco rispetto ai modelli stigmatizzati è netto e ricercato: macroscopicamente, con il preliminare rifiuto di quello che era il linguaggio ufficiale dell'*oratio*, l'artificiale e artificioso latino, sostituito da Beolco con il pavano, parlata spontanea, vitale e fertile, in accordo con la filosofia dello (*s*)*naturale* ruzantiano che trova nella *P.O.* una delle sue affermazioni più efficaci e pirotecniche; microscopicamente, con la puntuale ripresa ed il capovolgimento comico di molti luoghi comuni di cui le orazioni ufficiali dedicate al Cornaro erano infarcite (il canonico augurio di ascendere al soglio pontificio, la retorica del coraggio, la celebrazione della stirpe e delle virtù del cardinale ecc.). La descrizione della campagna padovana (§§ 8-17), all'epoca in massima parte paludosa e infelice³⁰, ma dipinta da Ruzante come un concretissimo paradiso terrestre, potrebbe misurarsi con i più noti *elogia* rinascimentali e configura una brillante parodia del *topos* del *locus amoenus*³¹; al tem-

²⁹ Le acquisizioni documentarie di Francesco Piovan non solo hanno appurato in via definitiva che il commediografo non può essere nato dopo il 1496, come già supposto in precedenza da Paolo Sambin, ma hanno anche persuasivamente dimostrato che tale «termine dovrebbe ora, verosimilmente, esser fatto slittare all'indietro almeno di un biennio, e cioè al 1494» (PIOVAN 1998, p. 96).

³⁰ Vd. in proposito le considerazioni di MENEGAZZO 1969 (2001), che, rendendosi conto di quanto sia difficile «per il comune lettore del Ruzante [...] sottrarsi alla tentazione di immaginare il "Pavan" in termini diversi da quelli apparentemente entusiastici della *Prima oratione*» (ID., p. 308), cerca di temperare la suggestione esercitata dall'affresco ruzantiano con un riferimento a dati reali.

³¹ Per il *topos* retorico, già classico e medievale, dell'elogio di città e paesi vd. CURTIUS 1992, pp. 177-178; per gli *elogia* ruzantiani vd. MILANI 1962 e STÄUBLE 1989, che compie un'analisi delle lodi di Venezia e Pa-

po stesso, la puntuale e realistica rassegna degli ortaggi e dei frutti prodotti sul *Pavan*, l'elenco delle diverse varietà di mele e pere, capace per la sua precisione di imbarazzare un editore moderno³², dimostra l'esperienza che Ruzante ebbe del mondo contadino e ribadisce l'eccezionalità della sua posizione di «uomo e poeta del *teratuorio* per la sua pratica di esso»: come ricorda Piermario Vescovo, «nella letteratura italiana – senza distinzione di cronologia e canone linguistico – Angelo Beolco è uno dei pochi scrittori davvero “campagnoli”, dotati di esperienza della vita contadina» (VESCOVO 2004 [2006], p. 34). Il medesimo esempio di trattamento retorico dell'esperienza lo troviamo in un altro fondamentale *elogium* nella *P.O.*, la scena di caccia (§§ 38-40), che, grazie al suo ritmo incalzante e sincopato, ottenuto con il ricorso all'accumulo e alla paratassi, disegna una scena «matched only, in the Italian Renaissance, by Lorenzo de' Medici's poem *L'uccellazione di starne* (before 1478), and by certain scenes in Folengo's *Baldus* (1517)» (FERGUSON 2000, p. 27). Si pensi infine alla rappresentazione della prosperosa contadina padovana nei §§ 18-22, caratterizzata da un lessico esplicito e da paragoni di impronta comico-realistica e popolareggiante, che configura un controcanto da manuale di tante astratte e idealizzate descrizioni petrarchiste dalla sintassi stereotipata, costruite su similitudini ripetitive e ricorrenti; ha certo ragione Piermario Vescovo quando mette in guardia i commentatori dal ridurre la *descriptio mulieris* della *P.O.* ad astratto esercizio parodico e retorico, un abbaglio critico che sminuirebbe la componente concreta e giocosa dell'ispirazione del Beolco³³; ciò non toglie che all'interno della particolareggiata descrizione della donna ruzantiana si possano rico-

dova presenti nei due prologhi della *Betia*; sulla parodia ruzantiana del *locus amoenus* vd. POZZI 1984, p. 431.

³² FERGUSON 1989, pp. 90-91 ammette le difficoltà che un testo come la *P.O.*, ricco di termini specifici che non hanno corrispettivo nell'uso moderno (è il caso di varie antiche *cultivar* di mele e pere citate da Ruzante), oppone a una traduzione in inglese (ma un discorso analogo potrebbe essere fatto per l'italiano): «Cosa ne sappiamo noi di quella golosità contadina che viene fuori nell'elogio del Pavan nella *Prima Orazione*? [...] Chiaramente una realtà che all'epoca del Ruzante era nitida è adesso sfocata».

³³ È il caso di citare con larghezza: «Mi sembra riduttivo – nel senso della riduttività che coglie semplicemente un'operazione letteraria dove si dà una maturazione di esperienza agricola – vedere per esempio nel ritratto della contadina ben piantata, descritta dai piedi al capo nella *Prima orazione*, solo un'inversione del canone della descrizione femminile. Non c'entra qui niente, insomma, quello che farà il Berni con un esemplare sonetto bembiano, trasformando un ritratto di angelo in ritratto di megera. Là c'è davvero, e solo, il bilinguismo di poesia seria e giocosa, o, se si preferisce, in termini più chiari, la parodizzazione burlesca che gode del capovolgimento di un modello [...]. Non perché Ruzante non faccia anche questo, ma perché la sua intenzione non è l'aggressione all'istituto letterario e ai suoi canoni, né questa esperienza si lascia esaurire nel gusto nenciale del ritratto contadinesco, ma, all'opposto, essa persegue, in colui che vive facendo il curatore degli interessi agricoli di Alvise Cornaro, la rievocazione rustica del canone. La contadina di Ruzante – come le nude in carne della coeva pittura veneta – è una donna bellissima nella sua congrua stazza naturale, dettagliata in concretezza» (VESCOVO 2005 [2006], pp. 44-45). Senza dubbio l'ideale di bellezza femminile che il Beolco propone non si può ridurre a un'operazione letteraria, ma al contempo è chiara, come osserva MENEGAZZO 1975, p. 178, «l'intenzione polemica. Lo dice la stessa struttura del brano evidentemente studiata ed elaborata con grande bravura formale: lo dice il capovolgimento dell'ordine descrittivo usuale della bellezza femminile (da piedi al capo) e l'andamento ritmico [...] del periodare».

noscere tessere, stilemi e andamenti che trovano corrispettivi nel filone, in buona parte sommerso³⁴, della letteratura rusticale e popolareggiante. Per fare solo qualche rimando: alle contadine scalze del Beolco («andagando, com' le va, descolze» [§ 18]) corrispondono le montanare di Giovanni Mauro d'Arcano: «Per campi, per le chiese, in feste e in balli, / Scarpe non portan mai, e contra 'l sasso / Contra 'l sole e la neve han fatto i calli» (*POETI DEL CINQUECENTO* 906); i ruzantiani «uogi de sole inraze, che tra' de punta, che paserae le muragie de Pava e gi ancùzene» (§ 22) richiamano immediatamente gli «[...] occhi tanto ruba-cuori, / che-lla trafiggere' con essi un muro» della Nencia da Barberino (LORENZO DE' MEDICI *Opere* 687); le «tette verasiamen da bregola da latte» (§ 20), che tanto fanno estasiare il villano pavano, hanno alle spalle una tradizione ampia di similitudini altrettanto esplicite (vd. il commento al luogo); lo sviluppo sintattico della rappresentazione della donna dal basso in alto (ossia dai piedi in su), come anche la scelta di soffermarsi anche sulla parte mediana del corpo muliebre, bandita dal canone della *descriptio puellae*, trovano un corrispettivo significativo nel primo *Capitolo delle bellezze della dama* del senese Niccolò Campani detto lo Strascino³⁵:

La mi mostrava que' due bei pedoni,
 ch'ognun pareva una zolla scalbata.
 Un po' più su, l'aveva due gamboni
 dritti, distesi come due calocchi,
 bianchi, ulivigni, come due tizzoni.
 Va' poi più su, l'aveva due ginocchi
 ch'ognun pareva una cipolla intera,
 et odoravan come due finocchi.
 Le cosce lustran come una lumiera,
 tutta pelosa assai più ch'io non dico;
 pensa quell'altra cosa com'ella era!
 [...]

³⁴ Per dirlo con le parole di Marzia Pieri: «Troppo poco sappiamo di come i testi entrassero in circolazione in un'epoca ancora dominata da pratiche di oralità di cui ci risulta difficile valutare l'impatto e le implicazioni, e da una diffusione manoscritta [...] fittissima e poco garantita, senza contare il bacino culturale di partenza (una rilevazione sistematica di locuzioni proverbiali, di imprecazioni, di musiche e giochi citati in questi testi e davvero molto simili lo confermerebbe) da indagare, semmai, con gli strumenti dell'etnografia» (PIERI 2012, p. 154).

³⁵ L'analogia è già riscontrata da PIERI 2012, p. 152. Si effettuò un confronto con il brano ruzantiano, con cui il *Capitolo delle bellezze della dama* di Strascino presenta anche qualche significativo aggancio contenutistico: «Comenzanto de sotto in su e da i piè, pota, mo che biè piazon, larghi e frimi! Guarda che le zope o i scataron, andagando, com' le va, descolze, ghe fizza male: sì, in lo culo! El vò ben esser scataron che non se inturza o zopa che no se sfrégole. E po' quelle belle gambe grosse, con quel lachetto passù, che persenari, a' dighe, dal lò grosso ghe perderae. E quelle cossonace? Avì-u mè vezù, la Vostra Selincia, qui biegi cieffi o ramonaci de nogare, de quigi che ha la scorza nisia, gualiva, fricia da morbezo, che è gruossi com' è un atraverso, che tra' cossi al bianco? Mo ben, cussì è le suò cossonace, e cussi dure intel picegare. Va' po' pi in su [...] Mo quello ch'è po' da l'altro lò dananzo, in fra le gambe, un somesso in su, quello che, pensantose, me se desconisse el cuore e, per rebelincia de la Vostra Spetabilità, che è pure sì com' preve, a' no 'l vuogio dire [...] Cum quelle tetonace, che te ghe porissi ascondere el cao in migola mezo, mo tette verasiamen da bregola da latte» (*P.O.* §§ 18-21).

Le poccie li vid'io intrambe due,
 che come due vesciche eran gonfiate,
 come alla capra penzolavan giùe.
 (vv. 14-24 e 37-39 in PIERI 2010, pp. 269-270)

L'orazione, dunque, può essere definita come un discorso encomiastico *sui generis* e, al contempo, come un'efficace parodia che si misura con alcuni dei principali generi 'alti'. Al di là di tutto, però, la *P.O.* è anche «un magistrale pezzo di teatro» (ZORZI 1967, p. 1552), un lungo monologo in cui il Beolco porta in scena il personaggio che l'ha reso celebre e che, pur evolvendosi considerevolmente, accompagnerà tutta la sua produzione: quello del contadino. Il mondo dei villani compare già nella *Pastoral*, la cosiddetta opera giovanile del Beolco, in cui la caratterizzazione del personaggio Ruzante si rifà ancora agli stereotipi del genere della satira antivillanesca³⁶: il contadino vi appare totalmente dominato dalla necessità di soddisfare i suoi bisogni corporali primari (mangiare, bere, evacuare e accoppiarsi) e non sa elevarsi al di sopra del mondo animale; i suoi rapporti con gli individui d'altra estrazione sociale sono improntati alla diffidenza, gestiti con doppiezza e destinati inevitabilmente a concludersi nell'equivoco, unico esito possibile di un incontro fra mondi separati da un muro d'incomunicabilità culturale e linguistica. Eppure, già nella *Pastoral* il personaggio del villano si distingue nettamente dagli altri, risaltando per vitalità e concretezza rispetto alle sagome convenzionali dei pastori del genere bucolico, e risulta indispensabile per far scattare la molla del comico. Anche nella *Betìa*, opera di notevole levatura nonostante la superfetazione degli elementi comico-parodici e grotteschi e l'insistita (si di-

³⁶ Per il tema della satira del villano vd. l'ancora utile monografia di MERLINI 1894; vd. anche FEO 1968, LE GOFF 1966 (1977) e BERTINI 1989. Il *topos* della satira antivillanesca, destinato a larghissima diffusione nella letteratura sia latina che volgare, era essenzialmente espressione del disprezzo che i ceti dominanti nutrivano nei confronti delle classi subalterne, oltre che del loro timore di sovversioni dell'ordine costituito: la figura del contadino, che nella tradizione classica rappresentava un ideale bucolico di *rusticitas* arcadica, durante l'età di mezzo venne ad assumere pesanti connotazioni negative, coniugando caratteristiche di deformità e di bruttezza fisica con una fondamentale malignità d'animo e una natura quasi bestiale. Già Merlini cerca di distinguere fra una linea di satira 'negativa' e un filone di satira cosiddetta 'positiva', in cui il villano riesce ad avere la meglio sui suoi persecutori grazie alla sua elementare astuzia (caratteristica, naturalmente, diabolica), soddisfacendo così un suo latente spirito di rivalsa: probabilmente su questa base affondano le radici di rappresentazioni più simpatetiche, o comunque meno sprezzanti, del personaggio contadino. Nel contesto specifico della Repubblica Veneta del Cinquecento bisogna ricordare l'impatto che ebbero gli avvenimenti della recente guerra cambrica, durante la quale fece risonanza la decisione con cui i contadini padovani presero le armi per la Serenissima contro l'invasore, un fatto che sorprese il patriziato cittadino e che influenzò in qualche misura il modo di vedere il contado, come ricorda anche Paolo Puppa: «È in questa fase traumatica per lo Stato veneziano [...] nell'orizzonte d'una crisi economica e militare senza precedenti, che si attenua quasi irresistibilmente l'aggressività satirica verso il *rusticus* della terraferma, utile in quanto soldato [...], smorzandosi la componente caricaturale verso le aree sociali subalterne. Sul piano delle forme, insomma, viene a costituirsi una sorta di *umorismo*, nel senso di convivenza tra antipatia e simpatia» (PUPPA 1987, p. 149). Il caso di Ruzante non si può svincolare da tale contesto storico e geografico, come ricorda FERGUSON 1993, p. 40: «I contadini del Ruzante non sono atemporali. Appartengono saldamente e esplicitamente alle campagne venete del primo Cinquecento, potenzialmente rigogliose ma anche teatro di guerre, di spostamenti di popolazione e di carestie».

rebbe compiaciuta) scurrilità, si rimane nell'alveo della tradizione; tuttavia, già in questa giovanile commedia in versi, giustamente definita dalla critica come una sorta di lungo *mariazo*, la vivacità e la freschezza di certi nodi dell'intreccio ammette una certa misura di complicità coi protagonisti. Risulta inedito, invece, il tipo del contadino che Beolco propone a partire dal primo dei *Dialoghi*, il *Parlamento*: qui il villano Ruzante, cencioso, vigliacco e pidocchioso, è reso totalmente umano dalla povertà e dalle miserie della guerra e invita a quello spontaneo sentimento di compassione che è quasi d'obbligo destinare agli sconfitti. La maturità artistica del Beolco si realizza compiutamente in un'opera possente come la *Moschetta*, perfetto esempio del «teatro della crudeltà» (BARATTO 1985, p. 118) ruzantiano, che in scala minore (in termini di ampiezza, non certo di qualità) si esprime in forma compiuta anche nel *Parlamento* e nel secondo *Dialogo*, il *Bilora*; è qui che l'ispirazione ruzantiana raggiunge le sue vette, cristallizzandosi in un'ambiguità di atteggiamento nei confronti dei personaggi contadini che ad oggi è difficile giudicare e che ha spinto Benedetto Croce a coniare la memorabile definizione di «perplexità partecipe» (CROCE 1930 [1991], p. 260). Si può ridere delle azioni e del linguaggio di questi villani, ma al tempo stesso il resoconto delle loro disgrazie non può non lasciare, alla fine, un retrogusto di amarezza³⁷: i contadini diventano quasi personaggi a tutto tondo, interpreti di un mondo dominato dalla tirannia dei bisogni fisici, in cui sono le leggi della sopraffazione e dell'*homo homini lupus* a regolare i rapporti fra gli esseri umani. Infine, nelle ultime opere di Ruzante a noi pervenute, le cosiddette commedie 'regolari' in cui Beolco tenta di misurarsi con il modello dei classici, la *Piovana* e la *Vaccaria* (a cui si può forse affiancare, per motivi di contiguità tematica se non cronologica, l'*Anconitana*), si assiste all'evoluzione ultima dei suoi villani: pur conservando alcune delle basilari caratteristiche stereotipe che li rendono riconoscibili in quanto tali (fra cui l'uso del dialetto, distintivo nelle commedie bilingui), i contadini inurbati assumono la maschera del servo scaltro di ascendenza plautina.

³⁷ Dice Sperone Speroni a proposito di Ruzante nel suo *Dialogo della Usura*: «Tu fai commedie di amori e nozze contadinesche, onde ne ridano i gran signori» (SPERONI *Opere* I, p. 114), e di certo questo doveva corrispondere alla verità: le commedie ruzantiane miravano al divertimento del pubblico (un pubblico aristocratico) e il personaggio del contadino era la fonte primaria dell'intrattenimento, come afferma BARATTO 1969, p. 90: «Lo squilibrio [...] tra il contenuto di questo teatro (una realtà contadina) e il pubblico cui si rivolge (un'aristocrazia sociale e intellettuale cittadina), è [...] risolto nell'aspetto comico del teatro di Ruzante: il contadino è fonte di comico, nel quale la derisione si alterna al divertimento»; tuttavia, il riso può anche scaturire da un «fondo amaro» (PADOAN 1998, p. 178) e crudele, come avviene nelle cosiddette 'tragedie' del Beolco (vd. D'ONGHIA 2010, p. 17), o risultare quasi un effetto di secondaria importanza, come pare accadere nella *Seconda Oratione*, in cui le poche battute di spirito stridono sullo sfondo della narrazione dominante delle miserie del contado padovano.

Il villano impersonato dal Beolco nella *P.O.* presenta, seppur in modo non esasperatamente marcato, tutti i tratti tipici dello stereotipo da cui discende: si pensi ai suoi ricorrenti riferimenti al cibo e al vino e al condizionamento incombente che esercitano su di lui i bisogni fisici; il suo carattere, poi, è un perfetto misto di aggressività, megalomania e ignoranza millantata per esperienza. Ma anche se deriva dalla stessa matrice, il villano della *P.O.* non è quello, essenzialmente caricaturale, della precedente *Pastoral*: è un personaggio vitale, energico, brillante e spesse volte persuasivo, di cui il Beolco si serve non soltanto per provocare il riso, ma anche per esprimere la sua personale opinione³⁸, in un equilibrio sottile che fa sì che per il lettore moderno risulti talora difficile distinguere in che misura il suo intento sia polemico e in che misura scherzoso (un aspetto che dal vero doveva essere chiarito attraverso intonazione e mimica)³⁹. Il tipo del contadino ignorante e sbruffone, dunque, non si limita a fungere da bersaglio comico e consente a Ruzante di sostenere e suffragare in positivo una tesi tanto aggressiva quanto sincera, che emerge anche in altre opere del Beolco (nei prologhi alla *Betìa*, alla *Moschetta* e alla *Fiorina*, ad esempio, in cui si rinvencono distillate le sue dichiarazioni di poetica) ma che trova il suo sviluppo più organico proprio nella *P.O.*⁴⁰: la filosofia dello (*s*)*naturale* ruzantiano⁴¹. Nel monologo, que-

³⁸ È difficile schedare un personaggio divertente e carismatico come il contadino della *P.O.* alla stregua di semplice oggetto di un'operazione satirica: la satira spesso la conduce lui, ed efficacemente, ai danni degli *sletran* padovani e dei collezionisti di anticaglie, allontanandosi per certi versi con decisione, in un'operazione che non si può non definire intellettuale, dallo stereotipo del villano; conclusioni analoghe, su un diverso piano di analisi, esprime FERGUSON 2012, p. 216: «Diverso [...] è il contadino rappresentante del popolo che declama brillantemente l'elogio di frutta, verdure, vini, uccelli e donne del Padovano della *Prima Oratione*. Se tutto ciò risulta buffo sulla scena rappresenta pur sempre un'incrinatura, per modesta che sia, nell'immagine stereotipata del villano ereditata dal Beolco e nell'orizzonte d'attesa del suo pubblico».

³⁹ Sull'importanza della mimica nel teatro di Ruzante richiama l'attenzione ULYSSE 1989a, p. 47: «È [...] probabile che si sfruttasse largamente un'altra forma di linguaggio assente dal testo scritto ma efficacissima: quella muta dei segni convenzionali di offesa e di scherno, dei gesti sconci che servono a rafforzare le parole e a sottolinearne la comicità e l'oscenità, quando non si sostituiscono addirittura a ciò che non si può o non si osa pronunciare. [...] Con quali gesti Ruzante accompagna la descrizione del corpo femminile nella *Prima Orazione*? Una mimica può confermare, precisare, oppure contraddire quello che è detto».

⁴⁰ L'ambiguità di questa operazione è stata sottolineata da Mario Baratto: «Ruzante è [...] il personaggio di sé stesso: si traveste e parla da contadino, ma è intellettuale nella polemica e nell'argomentazione» (BARATTO 1956 [1964], p. 34).

⁴¹ Lo (*s*)*naturale* è un concetto chiave per Ruzante: lo dimostrano il numero di occorrenze del termine e dei suoi corradicali nelle diverse opere: «Nel corso delle commedie ruzantiane, sommando gli usi delle *editiones principes* e dei manoscritti nelle diverse redazioni, i sostentivi *naturale*, *snaturalità* e *natura* sono impiegati ben 64 volte. Gli aggettivi *naturale* o *snaturale* compaiono 13 volte, mentre gli avverbi *naturalmen* o *snaturalmen* vi appaiono 7 volte. Complessivamente si rilevano più di 80 presenze di queste parole-chiave» (FERGUSON 2012, p. 209; vd. anche n. 9, in cui si sottolinea «l'uso più modesto riscontrabile negli autori pavani: limitato a 26 occorrenze di *snaturale* nei post-ruzantiani»). Sono molto frequenti in Ruzante (e pienamente in linea con il suo stile) le battute che giocano sulle anfibologie *naturale* 'natura, naturalezza' e 'organo sessuale maschile' e *natura* 'natura' e 'organo sessuale femminile' (vd. il commento al § 3), che smorzano la serietà dei suoi discorsi programmatici: «Aom mo piassere de tegnire el nostro naturale derto in pè e dertamen per la natura chiamente che a' serom vivi» (*P.O.* § 3); «A' vuò anare col me naturale derto e dertamen» (*Fiorina* 727); «El naturale in fra de gi umeni e le femene è la pì bela cossa che sipia, e perzòntena naturalmen e dre-

sta si declina concretamente nella polemica linguistica a favore del *pavan* contro l'artificiale *fiorentinesco*, nelle emblematiche espressioni sapienziali offerte di volta in volta durante il procedere dell'argomentazione («l'è meglio vivere poltron ca morire valent'omo» [§ 32]; «muorti cum muorti, e vivi con vivi!» [§ 37]; «è mo questo un piaser vivo? E no le merdologie, che no è buone da spendere!» [§ 40]) e, infine, nelle burlesche leggi enunciate in sede di *petitio*.

In quanto portavoce dei principi dello (*s*)*naturale*, la figura del contadino, portata in scena dal Beolco «per gioco intellettuale e mimetico, oltre che per provocazione espressiva» (BARATTO 1969, p. 90), si carica di una valenza positiva in sé e diventa sinonimo di valori quali la vitalità naturale, la spontaneità e l'autenticità degli impulsi (che vanno assecondati e non repressi), il diritto a esprimersi nel proprio linguaggio natio⁴² e a nutrirsi e vestirsi secondo i propri costumi⁴³, rifiutando i condizionamenti deformanti e artificiosi di culture e di usanze non autoctone ovvero cittadine⁴⁴. Nella *P.O.* seguire le inclinazioni dello (*s*)*naturale* significa, anzitutto e preliminarmente, scegliere di rivolgersi al cardinale per mezzo di una lingua viva, il *pavan*, in polemica con gli oratori padovani e la loro decisione di adottare idiomi stranieri, artificiali:

§ 3: Né gnian guardé che aom vogiù mandare un preve, né uno de quigi da le centure insofranè, che favella per gramego o in avogaro fiorentinesco [...] aom mo piasere de tegnire el nostro naturale derto in pè e dertamen per la natura chiamentre che a' serom vivi, smisianto la lengua a no-

tamen ognon de' andare, ché, con te cavi la cossa del naturale, la se inrovegia» (*Betia* 149); «Mo chi cancaro no sa che, con' a un ghe tira el snaturale d'inamorarse, el s'inamora de fatto?» (*Moschetta* 90).

⁴² La battaglia in favore del dialetto è caratteristica della poetica ruzantiana: per una scelta di passaggi in cui il Beolco rivendica con orgoglio la decisione di non *muare lengua* e di adottare invece il pavano nelle sue commedie vd. il commento al § 3 della *P.O.*

⁴³ La polemica è presente nel prologo della *Fiorina* e nei prologhi alla *Moschetta* (*Egloga*, *Intermedio* e *Rasonamento*): «Mo el serae meglio che atendessé a far com a' fazon nu, magnare de bon pan e de bon formagio insalò, e bévere de bon vin che abia qualche puo' de rezetto, ca farve tanti saoriti e de tante fatte magnari, \\che no aessé, co' ai, ficò tante ventosità chi e tante scorinçie in la panza e in lo magon, mo a' sassé nori, bianchi e russi co' è pumi» (*Egloga* 230; vd. *Intermedio* 242-243 e *Rasonamento* 248); «Che a' no aessé, con ai, ficò tante ventosità e tante scorinzie sempre mè in la panza e in lo magon, mo a' sassé nori, bianchi e russi con è pumi» (*Fiorina* 729); «E sì no fa gnian com a' fé vu femene che a' no ve contenté mè, mo a' ve fé tagliare e stratagiare ogni dì pignolè, guarniegi, còtole e bandinele e mille cancarì, e sì a' strafé tanto che tal botta quel che derae andar denanzo el meti de drio e sì cavé la cosa del naturale. No fé, cancaro, no fé!» (*Egloga* 230-231; vd. anche *Intermedio* 243 e *Rasonamento* 249).

⁴⁴ La città è, per Ruzante, la perfetta rappresentazione del *roesso mondo*, un 'mondo alla rovescia, snaturato', che costituisce un polo d'attrazione negativo in cui i personaggi contadini, qualora vi si addentrino, subiscono soprusi e violenze: si pensi alle vicende narrate nei *Dialoghi*, in cui entrambi i protagonisti si recano nel capoluogo per rintracciare la moglie che preferisce loro il rivale che risiede in città (un soldato nel caso del *Parlamento*, un ricco mercante veneziano nel *Bilora*), o alla violenta trama della *Moschetta*, «che è almeno in parte anche commedia dell'inurbamento del villano» (D'ONGHIA 2010, p. 19); contado e città sono due mondi naturalmente in contrapposizione (vd. *P.O.* §§ 2 e 51), e alla naturalezza e libertà del primo corrispondono i vincoli del secondo: «Co' pì bella cosa del naturale? No canta miegio gi osiegi su i salgari ca in le gabie? Mo no è pì bello un polaro de so' pe' che n'è un fatto a man? No fa pì late una vaca de fuora a la rosà, a la salbegura ca intuna citè?» (*Egloga* 250).

stro muò e no a la fiorentinesca. E mo a' vuo' dir de mi, inchin da mo a'
no cambierae la me' lengua con dusingto fiorentinesche [...]

§ 24: E sti cogómbari de sti sletran vol favelare per gramego o in fiorentinesco, e va cercanto megior pan ca de fromento.

D'altro canto, ci tiene a specificare Ruzante, il suo rifiuto di esprimersi in *fiorentinesco* non è di certo dovuto al fatto che non lo sappia padroneggiare, e per dimostrarlo si lancia in una «parodia dell'italiano, che è anche la prima attestazione del moschetto, in anticipo almeno di sette anni su quella che sostanzia l'eponima commedia» (PACCAGNELLA 1998, p. 131): «Io mi a' seamo contadino de la villa, che abitamo e staxamo sul Pavano, e io mi se rebutamo a la Vostra de Vu Segnorìa» (§ 4), passo in cui spiccano alcuni tratti tipici del *moschetto* ruzantiano⁴⁵, come l'impiego del pronome *io* e la desinenza *-amo* applicata impropriamente a un soggetto singolare.

La lingua 'falsa' degli oratori cittadini che si pronunciano «per gramego o in avogaro fiorentinesco» (§ 3) si traduce in discorsi noiosi («le suò rengaùre [...] se Diè m'ai', a' dovè essere bell'e stufò e, com' disse questù, le ve de' essere cazù dal culo» [§ 25]) dai contenuti inautentici; il villano, invece, che parla in pavano secondo *natura*, è portavoce della verità e smaschera una dopo l'altra tutte le bugie propinate al cardinale dagli *sletran* padovani: la stirpe dei Cornaro non discende dalla *gens Cornelia* perché è una famiglia veneziana, non romana (§§ 27-28); Marco Cornaro non è affatto, come i retori di Padova sostengono, un 'grande' uomo, bensì un uomo 'piccolo', vista la sua bassa statura (§ 29); il coraggio e l'eroismo non sono valori da celebrare, giacché «l'è megio vivere poltron ca morire valent'omo» (§ 32); i piaceri della caccia sono del tutto naturali e, in quanto tali, vanno preferiti a passatempi dotti ma sterili come il collezionismo di medaglie e di anticaglie (§§ 36-37). Queste affermazioni sono fatte con brio e con grande capacità di persuasione, rivelando un gioco articolato che Ruzante conduce con maestria: sicuramente si ride della stolta ingenuità del contadino e dei suoi proclami esagerati, ma si ride anche, come Beolco intende, dei bersagli della sua critica, gli *sletran* padovani e il cardinale amatore di anticaglie che va probabilmente identificato con Domenico Grimani (vd. il commento al § 36), esponenti di una cultura che, attraverso il filtro delle parole di Ruzante, emerge come infeconda, tediosa e conformista.

⁴⁵ Per i caratteri dell'idioma *moschetto* vd. D'ONGHIA 2010, p. 15 e le note a commento del dialogo in *Moschetta* 149-152; come specifica VESCOVO 1996, p. 85, la lingua *moschetta* va intesa «più come caricatura della manierata lingua cortigiana, imitata a livelli più bassi e corrivi, che come precoce, troppo precoce, parodia della via veneta al toscano letterario. Parodia di una lingua cortigiana [...], o comunque, di una lingua identificata all'ingrosso col *fiorentinesco*, sempre e strettamente associata ai modelli di comportamento non autoctoni».

Anche le «leze e stratutti nuovi» (§ 43) che Beolco richiede al cardinale nella parte conclusiva dell'orazione sono ispirati ai principî dello (*s*)*naturale*⁴⁶: esse concernono per ampia parte il cibo, la prima fra le preoccupazioni del villano (ben tre *stratutti* si concentrano su questo punto: il secondo dispensa il contadino dall'obbligo del digiuno, il quarto gli concede di mangiare di domenica prima delle funzioni religiose e il quinto mira a giustificare i vizi di gola), ma vengono toccati anche altri aspetti della vita degli abitanti del contado, come il malcostume dei sacerdoti (per ovviare a ciò la sesta legge propone che essi possano prendere moglie o, in alternativa, che vengano castrati), il contrasto fra la città e la campagna (la settima legge vorrebbe porvi rimedio grazie all'istituzione di unioni poliandriche e poliginiche che dovrebbero ricomporre le due fazioni) e il diritto a lavorare nei giorni festivi in caso di necessità (affermato nella terza legge); la prima norma, invece, invoca la liceità di dedicarsi a pratiche venatorie nei giorni festivi senza dover partecipare prima alle funzioni religiose.

Il minimo comun denominatore di queste norme sta nel voler intervenire su prescrizioni o usanze che frenano gli istinti naturali dell'individuo o che ostacolano il soddisfacimento dei suoi bisogni primari. Nel complesso, per quanto Ruzante nella *P.O.* si dichiara nominato dalla *visinanza* (la riunione dei capi-famiglia della *villa*: vd. il commento al § 43) e sostenga di parlare come portavoce delle esigenze del contado, spicca il divario con la *Seconda Oratione*, in cui le proposte di legge sono parimenti utopiche, ma certo meno paradossali: solo la seconda, la terza e la quarta legge sembrano voler affrontare in maniera concreta esigenze che potevano effettivamente essere condivise nel mondo contadino (il problema del digiuno e del divieto di lavoro nei giorni festivi); la prima e la quinta norma, invece, paiono eleggere a riferimento ceti sociali più alti, che si potevano permettere la caccia come passatempo e la gola come vizio; gli ultimi due *stratutti* della *P.O.*, infine, in cui si propone di risolvere le conseguenze del celibato del clero tramite castrazione e l'astio secolare che contrappone contadini e cittadini grazie a unioni poliginiche e poliandriche, sembrano essere semplici *divertissement*, celie prive di conseguenze pensate per far divertire l'uditorio con la loro irriverenza. Gran parte della critica è concorde nel ricono-

⁴⁶ BARATTO 1956 (1964), p. 35 parla di *stratutti* «dettati, sostanzialmente, dai bisogni istintivi dello “snaturale”»; FERGUSON 1987, p. 27 commenta l'intenzione del Beolco di «rifare una serie di leggi che sono sorrette dalla moralità convenzionale ma che, secondo il punto di vista materialistico del contadino, ostacolano la natura umana e, così facendo, portano a risultati funesti»; vd. infine DEGLI ESPOSTI 2012, p. 227: «la *ratio* comune di queste norme è l'osservanza dello *snaturale*, più che la compensazione per le difficoltà di sussistenza del contado, che certo c'è ma è denominatore comune solo di parte di esse [...]. E tutte vanno a modificare leggi dettate dalla cultura, dalla civiltà cristiana».

scere il carattere prevalentemente ludico e scherzoso delle sette leggi della *P.O.*⁴⁷; tuttavia bisogna sottolineare che per quanto gli *stratutti* ruzantiani, con la loro intonazione seriofaceta, non siano e non intendano costituire una vera mozione di riforma, essi muovono comunque, in qualche misura, dalla presa di coscienza delle difficoltà cui soggiacevano gli abitanti delle *ville*⁴⁸, in un preludio alle posizioni più simpatetiche espresse nella *Seconda Oratione*. Come si è detto, alcune proposte non si peritano di sollevare questioni reali, come la promiscuità del clero (sesta legge) e il digiuno imposto alla povera gente (seconda e quarta legge); si ricordi, con Gérard Luciani, che «Erasmus, nei suoi *Colloqui*, che sono del 1518, tra varie pratiche ufficialmente raccomandate da Roma, critica appunto il digiuno. Lo stesso Erasmo se la prende soprattutto col celibato ecclesiastico [...]» (LUCIANI 1997, p. 34). All'epoca della rappresentazione doveva essere di attualità scottante soprattutto la settima legge, incentrata sulla disparità di trattamento fra cittadini e contadini⁴⁹, una questione che sarà oggetto di una proposta di riforma anche nella *Seconda Oratione* (vd. *S.O.* §§ 17-19). Tematica tipicamente rusticale, l'inimicizia fra abitanti delle *ville* o distrettuali⁵⁰

⁴⁷ Giorgio Padoan osserva che nelle leggi ruzantiane «le reali esigenze contadine si intravedono assai di lontano e solo di riflesso, del tutto deformate e svuotate dei loro contenuti» (PADOAN 1969 [1978a], p. 245); analogamente sottolineano il tono disimpegnato della proposta normativa del Beolco anche Dante Della Terza, Ronald Ferguson e Georges Ulysse (vd. DELLA TERZA 1981, p. 225; FERGUSON 1987, p. 27; ULYSSE 1989, p. 204); Paola Degli Esposti, dal canto suo, distingue fra le prime quattro leggi, che rifletterebero più realisticamente le richieste del contado, e le ultime tre, dal carattere più ludico: «Se [...] le prime quattro leggi [...] sono legate alla necessità di lavorare e procacciare sostentamento – dovere del contadino ruzantiano e legata allo *snaturale* –, le altre [...] sembrano legate esclusivamente alla spinta dello *snaturale* a soddisfare i desideri (quelli sessuali e alimentari)» (DEGLI ESPOSTI 2012, p. 227). Non mancano, tuttavia, analisi di impronta diversa: Giovanni Calendoli si dimostra più incline a prendere sul serio gli *stratutti* del Beolco, che, secondo la sua analisi, «sono formulati in maniera scherzosa; ma esprimono esigenze serie, effettivamente sentite dalla gente contadina. Ruzante non vuole semplicemente divertire il suo autorevole interlocutore; ma vuole invitarlo a svolgere il proprio ministero pastorale secondo criteri che si accordino con l'azione già intrapresa da Alvise Cornaro» (CALENDOLI 1985, p. 70); si mostrano persuasi della serietà delle proposte ruzantiane anche Sergio Bullegas e Linda L. Carroll (vd. BULLEGAS 1993, p. 37 e CARROLL 1993, p. 99).

⁴⁸ Afferma Mario Baratto: «C'è un punto importante, che toglie all'enunciazione il tono di una bizzarria di intellettuale: le proposte sono legate a un elemento concreto della vita contadina, nascono da un "limite" reale di essa: la durezza del lavoro e la precarietà della vita; i canoni ecclesiastici, coercizioni innaturali in un mondo essenzialmente pagano; lo scadimento dell'autorità dei preti; l'inevitabile collettivismo sessuale; il contrasto tra città e campagna; l'orrore delle invasioni straniere, del loro seguito di rapine e di violenze» (BARATTO 1956 [1964], p. 36).

⁴⁹ Per un consuntivo della tematica città-campagna nella letteratura della Penisola fra XIII e XVII sec. vd. PLAISANCE 1986; Lorena Favaretto riassume efficacemente lo stato di soggezione in cui versava il contado: «Il dominio che la città esercitava sul contado era sostanzialmente di tipo fiscale (la città redigeva i registri fiscali del contado, le imposte gravavano più sugli abitanti della campagna che sui cittadini ed erano riscosse da esattori nominati dalla città), annonario (i raccolti erano portati in città e i mercati del distretto erano regolati e controllati dal centro) e giuridico (le leggi sancivano l'inferiorità giuridica dei distrettuali e dei contadini rispetto ai cittadini)» (FAVARETTO 2003, p. 355).

⁵⁰ Gli abitanti del contado, chiamati anche *districtuales* 'persone del distretto' nelle fonti padovane del XV e del XVI secolo, erano una categoria ampia e composita dal punto di vista giuridico, che comprendeva oltre ai *rustici*, ossia i contadini in senso stretto, anche «artigiani, proprietari, notai, dottori dei centri minori, nobili di provincia» (FAVARETTO 2003, p. 353): comunità periferiche come Cittadella, Montagnana, Este e Monselice, pur avendo raggiunto un certo grado di stratificazione e complessità sociale, erano considerate parte integrante del contado e soggiacevano di conseguenza alla medesima disparità di trattamento a cui era sottoposto il

e abitanti delle città ha, in questo caso, un preciso aggancio storico, dal momento che, come hanno appurato le ricerche di Lorena Favaretto, proprio negli anni Venti del Cinquecento era in corso la revisione degli estimi catastali (i registri che riportavano quantità e valore dei beni soggetti a tassazione) della città di Padova con annessi privilegi: la riforma avrebbe dovuto ridurre la consistente sperequazione fiscale esistente fra le due categorie. Si fa presente, a titolo di esempio del divario fra le due classi, che per la «maggiore imposta diretta della Terraferma», la cosiddetta dadia delle lance, «un distrettuale [...] pagava mediamente il doppio rispetto a un cittadino» e, più nello specifico, «negli anni Venti del XVI secolo [...] il distretto avrebbe pagato per la dadia delle lance 3 volte di più rispetto alla città» (FAVARETTO 2005, pp. 52, 53 e 54). La recita della *P.O.* cade in un momento ‘caldo’ nell’operazione di revisione degli estimi: all’ordinaria compilazione delle liste fiscali effettuata fra il 1517 e il 1520 fece seguito, fra il 1520 e il 1521, una serie di ricorsi relativi al riesame generale di tutti i privilegi, gestiti, nel caso dei titoli padovani, da un’apposita commissione di Cinque provveditori nominati dal Senato veneziano, con facoltà di deliberare circa le esenzioni e le immunità. Le vertenze sul privilegio e sull’esenzione fiscale, come si può ben immaginare, furono numerosissime. Tuttavia, pochi mesi dopo l’inizio dei lavori sorsero lamentele da parte di quanti ritenevano di essere stati lesi nei propri diritti dalle sentenze pronunciate dall’organo collegiale dei Cinque e esigevano un riesame in appello delle loro cause, per cui già nell’agosto del 1520 il Senato veneziano istituì, per le cause d’appello e, in seguito, anche per le cause che i Cinque non erano ancora riusciti a dirimere, una nuova commissione di nove membri, estesi a quindici nel 1521 e a venti nel 1522, denominata Collegio dei XX Savi, che fra il 1521 e il 1526 esaminò più di trecento vertenze. Come afferma Lorena Favaretto, i cui studi hanno debitamente illuminato questo pezzo di storia del territorio padovano (per l’intera questione vd. FAVARETTO 2005): «È probabile che un buon numero di persone presenti tra coloro che assistevano alla recita, veneziani e padovani, avesse proprio allora una causa pendente in merito alle proprie immunità fiscali, e avesse nominato un procuratore o cercato un avvocato per difendersi dal territorio, o magari, peggio ancora, da contadini che quei privilegi cercavano di contrastare» (FAVARETTO 1998a, p. 39). Insomma, il pubblico del banchetto cardinalesco non poteva non collegare le rimostranze contadine espresse da Ruzante («E se a’ foessam cusì nu de sora con’ gi è igi? Bao, babao, bao! Cope, fiorin! A’ no ghe durerave-gi

contado. Il termine *cives* designava invece colui che, abitando in città, condivideva il regime fiscale privilegiato del capoluogo; ciò riguardava, naturalmente, anche i suoi possedimenti al di fuori del centro cittadino, come ricorda Favaretto: «i suoi beni immobili posti nel contado sono iscritti nei registri fiscali della città, ed egli paga per quelli gli oneri fiscali con la città» (FAVARETTO 2003, p. 351).

una ora in le man! Mo pasincia. I ghe dise a nu containi: “Vilani, marassi, ragàni!”, e nu a’ ghe digomo a igi: “Cagariegi, can, oselari, magna-sangue de poveriti!”» [§ 51]) con la realtà delle rivendicazioni di uguaglianza retributiva, giuridica e statutaria avanzate dagli abitanti del contado in quegli anni. Tuttavia, se è vero che Ruzante nella settima legge accenna in modo relativamente trasparente alla controversia in atto, pur senza addentrarsi nei particolari, l’espedito proposto per appianare i contrasti è comico nella sua inattuabile assurdità: se si approvasse nel contado l’istituto del matrimonio poliginico e poliandrico, sostiene Ruzante, allora non vi sarebbe più una corsa dei distrettuali per il privilegio della cittadinanza (con i relativi vantaggi giuridici e fiscali), perché sarebbero i cittadini a voler diventare ‘villani’, così da godere a loro volta degli innegabili benefici del collettivismo sessuale. La burla è sintomatica dell’atteggiamento ‘bifronte’ del Beolco, che, muovendo da problemi reali per approdare a soluzioni paradossali, si situa a cavallo fra empatia e *divertissement*, dissimulando dietro la sua maschera da commediante una posizione morale sfumata, ambigua, a dir poco ardua da decifrare per noi contemporanei.

Fra le maglie delle sette leggi sono state rilevate tracce di possibili influssi eterodossi⁵¹; si potrebbero in effetti ravvisare alcune influenze del pensiero luterano, che in quegli anni si stava precocemente diffondendo nelle campagne venete, nelle soluzioni suggerite nella sesta e settima proposta: il celibato dei sacerdoti, condannato nella sesta legge, era notoriamente disapprovato dal frate riformatore (che nel 1525 l’avrebbe dimostrato nella pratica, prendendo moglie), mentre l’aspirazione a diventare «una cosa miesema» (§ 52), espressa all’interno della settima legge, potrebbe far pensare a «idee ereticali sulla comunanza dei beni e delle donne» (BARATTO 1956 [1964], p. 37 n. 52) che serpeggiavano in certi ambienti di quegli anni. Tuttavia, il sottotono giocoso che permea le proposte del Beolco non invita a prendere sul serio i suoi propositi riformistici: se anche gli ascoltatori potevano riconoscere dietro le sue parole l’eco di tendenze eterodosse, il modo in cui Ruzante rielabora e presenta al pubblico tali spunti, intessendoli di elementi comici, novellistici e carnevaleschi, sembra piuttosto voler parodiare certi principî del luteranesimo e di altre correnti eretiche, esorcizzando così lo spettro di una Riforma che proprio in quegli anni stava iniziando a fare i primi proseliti entro i territori della Serenissima.

⁵¹ Questa è l’impressione di BARATTO 1956 (1964), pp. 36-37: «Nelle celie, spesso irriverenti, di Ruzante si sente, certo, l’eco di movimenti religiosi, di correnti ereticali che andavano allora diffondendosi nella campagna veneta, più aperta ai traffici con la Germania: c’è, soprattutto, l’aspirazione a una “consa miesma”, a una società di uguali, retta da una sola legge»; PROSPERI 1970, p. 64 parla di «una certa aria di pessimismo luterano» mentre DEGLI ESPOSTI 2012, p. 228 ipotizza: «Vista la sua palese eterodossia, sembra possibile che la morale che emerge dalle commedie e dalle leggi della *Prima orazione*, contenga al suo interno venature eretiche».

5. La *P.O.* ruzantiana è un monologo che presenta un continuo sottinteso dialogico, rivelato dalle ripetute formule allocutive e dalle martellanti interrogative retoriche che percorrono il testo: Ruzante si rivolge al cardinale in un'incalzante opera di persuasione, anticipando le sue obiezioni e cercando incessantemente di influenzare le sue idee e di prevenire le sue reazioni. Al contempo, però, egli si rivolge a un ulteriore destinatario, che non è presente di fronte a lui, ma che è il bersaglio costante delle sue frasi e delle sue battute: la *P.O.*, ascrivibile per diversi aspetti al genere della parodia, assume come principale oggetto di satira le orazioni che i letterati padovani avevano recitato al cardinale in occasione dei festeggiamenti per il suo ingresso nella sede episcopale. In quanto parodia, ossia espressione di un genere secondario che implica un modello di riferimento, la *P.O.* rende riconoscibile e scoperto il processo di riscrittura della forma originale adottandone la struttura, lo stile retorico e, in buona parte, gli argomenti; nella fattispecie, sono indubbiamente polemici il rovesciamento linguistico in direzione dialettale (con l'adozione del pavano invece del latino o della lingua letteraria) e l'applicazione degli artifici retorici a una sostanza lessicale ed espressiva tutt'altro che aulica, come anche, naturalmente, l'argomento e il 'messaggio' complessivo, tanto efficace quanto dissacrante.

Si fornisce qui di seguito un prospetto della struttura dell'*Oratione*, che può valere anche come riassunto del suo contenuto⁵²:

- | | |
|-----------------------------------|---|
| I. <i>Salutatio</i> | <ol style="list-style-type: none"> 1. Introduzione e presentazione (§ 1). 2. Giustificazione per: a) il luogo deciso per la recita; b) la scelta dell'oratore; c) il linguaggio usato (§§ 1-4). |
| II. <i>Captatio benevolentiae</i> | <ol style="list-style-type: none"> 1. Perfino Petrarca scelse di risiedere e morire nel Pavano (§§ 5-6). 2. Illustri origini del territorio pavano: richiamo al fondatore Antenore (§ 7). 3. Uccelli che vi migrano o vi risiedono (§§ 8-9). 4. Importanza geografica e strategica del territorio pavano (§ 10). 5. Elogio dei bagni di Abano (§ 10). 6. Lode della pavana, famoso ballo di origine padovana (§ 10). 7. Celebrazione della purezza dell'aria (§ 10). 8. Bontà del pane e del vino pavani (§§ 11-12). 9. Legumi, biade e ortaggi coltivati nel Pavano; frutti; animali selvatici e da allevamento (§§ 13-17). 10. Bellezza delle donne pavane (§§ 18-22). 11. Etimologia del termine <i>Pavan</i> (§§ 23-24). |

⁵² Vd. CORNARO, pp. X-XII per il confronto che Marisa Milani effettua fra le sezioni che compongono la *P.O.* ruzantiana e quelle del suo rifacimento ad opera di Alvise Cornaro, che si potrebbe definire a buon titolo una parodia nel senso etimologico del termine, ossia una ripresa del brano originario scevra da intenti polemici, seppur con risultati meno brillanti.

III. *Narratio*

1. Origini della dinastia dei Cornaro ed etimologia del *nomen* della famiglia, con gioco fra le parole *Cornaro* e *corniolo*; celebrazione della potenza dei Cornaro (§§ 25-29).
2. Richiamo alla statura e al coraggio del cardinale, con l'esempio del cinghiale infuriato; Ruzante ricorda al Cornaro che «l'è meglio vivere poltron ca morire valent'omo» (§§ 29-33).
3. Etimologia della parola 'cardinale', in polemica con quella fornita dai letterati padovani; importanza del cardinalato (§§ 33-36).
4. Polemica contro la pratica del collezionismo antiquario, cui viene contrapposto l'elogio della prodigalità (§§ 36-37).
5. Esaltazione dei piaceri della caccia (§§ 38-40).
6. Celebrazione delle qualità del cardinale e attese del contado: Ruzante si appresta a richiedere l'approvazione di alcune *leze e stratutti* (§§ 41-43).

IV. *Petitio*

1. Soppressione dell'obbligo della messa per cacciatori e uccellatori (§ 44).
2. Abolizione del digiuno per i contadini (§ 45).
3. Che sia consentito il lavoro festivo nei campi al tempo del raccolto (§ 46).
4. Che ci si possa sfamare prima della funzione mattutina (§ 47).
5. Che non sia peccato mangiare ciò che piace (§ 48).
6. Richiesta del matrimonio o, in alternativa, della castrazione per i sacerdoti (§§ 49-50).
7. Introduzione dello statuto del matrimonio poliginico e poliandrico nel contado come strumento di armonia fra cittadini e contadini (§§ 51-55).

V. *Conclusio*

1. Assicurazione al cardinale della propria buona fede (§§ 55-56).
2. Congedo (§ 56).

Delle orazioni che furono pronunciate a Padova in onore del cardinale, l'unica che sembra essere giunta fino a noi è quella che fu recitata il 20 agosto 1521 da Marino Becichemo in nome dell'*universitas* degli scolari delle arti e di medicina⁵³. Lettore di retorica presso lo Studio di Padova dal 1517, il Becichemo (1468 – 1526) era un consumato oratore: aveva composto e pronunciato orazioni funebri in onore di Giambattista Scita (1500), Giovanni Calfurnio (1503) e Gian Pietro Stella (1523), orazioni di elogio per Marco Antonio Morosini, podestà di Brescia (1484), il doge Antonio Grimani (1521) e Andrea Gritti (1523), senza contare le numerose lezioni pubbliche. Non vi è certezza che Ruzante abbia assistito alla sua arringa del 20 agosto 1521; comunque sia, il suo discorso (in latino) si può considerare un buon rappresentante anche degli altri sei che l'avevano preceduto: magniloquente e enfatico, adulatorio, infarcito di domande retoriche e iterazioni.

⁵³ Per informazioni sulla vita del personaggio vd. DBI s.v. *Marino Becichemo*, a c. di Cecil H. Clough, con i relativi rimandi bibliografici.

La ripetizione è uno degli artifici fondamentali di cui il Becichemo si serve per far progredire il suo discorso, dotato nel complesso di poca sostanza: un'espressione o una domanda, ripetuta più volte, diventa il cardine intorno a cui gira tutta una serie di sperticati elogi e citazioni dotte (da Pericle a Socrate, da Isaia a Geremia, dagli Scipioni a Vespasiano), che a ben vedere spesso non portano da nessuna parte. L'intera sezione dell'*elogium* del cardinale e della sua sacra missione si regge sulla replica dell'interrogativo: «Nonne divinae vas electionis es tu alterque Paulus?» (pp. 5-6), mentre l'iterazione martellante (nelle sue variazioni) della formula: «Hoc pacis officium a te, Marce Corneli, exigunt [...]» (pp. 8-14) è il motivo attorno al quale si costituisce l'elenco di tutti coloro che hanno voluto l'elezione del Cornaro a vescovo e cardinale e che ora si inchinano al successo dell'eletto e si sentono partecipi della gloria della sua casata. La tecnica non è diversa da quella sapientemente sfruttata da Ruzante nel suo *elogium* del territorio pavano quale novello Paradiso terrestre: anche qui le enumerazioni celebrative dei cibi, degli animali, degli alberi e delle località del Pavano si costruiscono tramite la ripetizione dell'interrogativo ammiccante «Pavan, an?», spesso ripreso in anadiplosi e riecheggiato da una chiusa che recita: «Poh, mo no favelon del Pavan» (§ 8) o «Poh, mo no favelare mo del Pavan» (§ 23; vd. anche § 14: «Mo de furti no favellare» e 16: «Poh, mo no favellare»), eppure, il risultato è indubbiamente diverso e il brano ruzantiano brilla per vivacità e concretezza.

La ripetizione e l'accumulo sono procedimenti che si prestano particolarmente allo stile monologico, che si avvale di agganci fissi e di iterazioni formulari per motivi sia mnemonici sia argomentativi, ma Becichemo si spinge a esiti estremi, che, mentre vorrebbero risultare gravi e sublimi, non di rado riescono semplicemente stucchevoli:

Pro bone deus, quot quantaque momento temporis tempestates acciderunt? Quot, me me miserum, quantaque rerum omnium turbationes emerserunt? Quot, me me infoelicem, quantaque discrimina Italiam, Germaniam, Galliam, Hispaniam involverunt? Quot, me me tristem, quantaque calamitates regna septentrionalia et Pannoniam im primis, praecipuum christiani nominis propugnaculum, invaserunt? Pro pudor atque dolor! Pro dolor et lacrimae! (BECICHEMO 1521, p. 7)
Iam prope est hostis, iam in limine est hostis, iam muros habet hostis, iam ruit alto a culmine christiana respublica; tolle per deum pios clamores, Marce Corneli, ad sydera tolle, tolle clamores ingentes ex dei specula, noctu diuque (sic) tolle, urge, insta, hortare, admone, roga, ora, obsecra, obtestare, increpa, corripere, castiga! (BECICHEMO 1521, p. 15)⁵⁴

⁵⁴ Il corsivo è mio; sia nell'orazione di Becichemo che in quelle veronesi di Girolamo Avanzi (*Marco Cornelio, S.M. in Porticu cardinali, Veronae episcopatum ineunti, Hieronymus Avantius gratulatur*, Venezia, Giovanni Tacuino, 1504c, copia consultata presso la Biblioteca del Seminario vescovile di Verona, collocazione: Misc. D 19/7) e Dionigi Cipolla (*Oratio. Dionysii Caep. iurecons. Veron. M. cardinali s. Mariae in porticu Cornelio dicta*, Venezia, Francesco e Felice Consorti, 1504, copia consultata presso la Biblioteca civica di

Molto più vario, invece, risulta Ruzante, sebbene a volte ricorra a esibiti giochi allitterativi e iterativi che paiono dei voluti richiami ai retorici modelli; si noti il suo uso, molto efficace, delle interiezioni *mo*, *po* ' e l'effetto dato dal procedimento dell'accumulo:

Pavan, an? Mo de erbore, po'? Poh, mo no favellare. Fo vezù mo mè i pì biegi polari, i pì biè salgari, i pì biè rovere, ulmi, upii, frasene e carpene? Mo de bestiame, po'? On' è i pì biè buò, vache? Mo chi cancaro è mo quel cancaro sì pover'on, che non abia una bella vaca in ca'? Mo piegore e castron, ghe n'è mo? Poh, mo no favelare. Mo cavagi e cavale, mo puorci e scroe, mo càvere e bichi? Cancaro, el ghe n'è de grandi, e' dighe, sì biegi com' supia al mondo e de la miglior nagia e maore del mondo. Mo asene e asenon grande? (§§ 16-17)

La ripresa del modello non è soltanto formale, ma anche sostanziale: il Beolco tocca numerosi argomenti con l'evidente intenzione di smascherare la vuota convenzionalità dei *topoi* degli oratori di professione; anche in questo caso, nonostante non vi sia certezza che proprio il discorso del Becichemo sia uno dei bersagli, si possono riscontrare alcuni punti di contatto notevoli, tanto più che certi luoghi comuni dovevano ricorrere, inalterati, in ognuna delle orazioni padovane. Già il fatto che il Becichemo indirizzi la propria orazione a «*Marcum Cornelium romanae Ecclesiae cardinalem*» (p. 1) implica un omaggio alla tradizionale presunta discendenza della famiglia Cornaro dall'antica *gens Cornelia*; il rimando alle illustri origini romane si fa più scoperto man mano che l'orazione procede⁵⁵:

Verona, collocazione 500Cinq.C.busta2828/4) sono state introdotte punteggiatura e maiuscole secondo l'uso moderno e sono state sciolte direttamente le abbreviazioni.

⁵⁵ A differenza delle orazioni pronunciate a Padova nel 1521, per la maggior parte andate perdute, si è conservato un buon numero di discorsi che vennero pronunciati in onore del Cornaro per celebrare il suo ingresso nella diocesi di Verona come nuovo vescovo il 3 novembre 1504; la presenza, anche in queste *gratulationes*, di certi *topoi* encomiastici parodiati dal Beolco testimonia il loro carattere formulare: si trattava di lodi stereotipate ripetute di occasione in occasione con opportuni adattamenti. La filiazione della casata dei Cornaro dalla *gens Cornelia* viene ricordata anche nell'orazione veronese di Leonardo Cipolla: «*Haec enim Cornelia familia a nobilissima Romanorum prosapia proavum deducta trahit originem, qua si eius nobilitatem sanguinis recensere voluero, nil clarius; si doctrinam praestantissimorum hominum quaerimus, nil frequentius; si clarissimorum virorum industriam, nil praestantius; si amplissimos magistratus, dignitates excelsas trophaeaeque innumerabilia, familiam nullam magis illustrem quam Corneliam inveniemus. Consulto itaque non solum omnes Cornelios qui Romae floruerunt, inter quos Scipiones illi Aphricani, Numantini, Asiatici, Nasicae connumerantur, sed etiam plerosque eorum qui, a Romanis orti, Venetias convenerunt, ne longiore quam par est benignitatem tuam detineam oratione, praetermitto, quo citius ad proavum tuum mea deveniat oratio [...]*» (MARCHI 1973, p. 503), in quella di Girolamo Avanzi: «*Nec pro dignitate celebrabimus Corneliam progeniem super omnes Europae familias, ut asserit Sextus Pompeius Festus antiquissimam nobilissimam et rebus per omnes aetates splendide gestis florentissimam, ex qua paene infinitos enim praetereo. Clarus semper erit ille (ut scribit Cicero) cuius consilio atque virtute Annibal eatenus bello invictus Italia decedere atque in Africam redire coactus est, huius memoriam quum post epulum de maiorum more celebraret Quintus Maximus gratias egit diis immortalibus quia tantus vir in Republica romana potissimum decus nactus fuisset: necesse enim fuisse ibi esse imperium terrarum ubi ille fuisset. Ornatur alter eximia laude gentilis tuus qui duas urbes Romano imperio infestissimas, Carthaginem atque Numantiam, delevit. Lucius Cornelius Nasica ab aevo condito virorum optimus est iudicatus. Caeterum non meae tenuitatis est praecipiti et ieiuna oratione in signium virorum omnium vel nomen tantum recensere quorum inclytis facinoribus singulis superioribus saeculis Corneliam gloriam servatam auctam exaggeratamque fuisse constat [...]*» (AVANZI 1504c

Hoc pacis officium exigunt a te, Marce Corneli, maiores tui Romani inquam Venetique patres, illi quamvis falsae superstitionis studiosissimi assertores, hi vere religioni acerrimi propugnatores, utrique autem patriae maiestatem deorum numinibus aequarunt patriaeque incolumitatem et gloriam saluti suae praeposuerunt. Ex veteribus historiis notissimi sunt romani Scipiones, Africanus, Asiaticus, Nasica, Aemilianus et alii [...]. (BECICHEMO 1521, p. 12)

A questo tradizionale argomento encomiastico Ruzante replica fingendo, da bravo contadino ignorante, di prendere lucciole per lanterne: nella sua ottica, i letterati padovani, suggerendo una discendenza romana della famiglia Cornaro, si sono azzardati ad accostare il cardinale a gente come i romagnoli di Brisighella o i «Politani da Robin» (vd. §§ 25-26); è evidente invece (e Ruzante non riesce a capacitarsi di come si possa affermare altrimenti) l'origine veneziana della famiglia Cornaro, e a coloro che osano accostare i Cornaro ai Corneli risponde assimilando più prosaicamente la casata dei Cornaro a un robusto e saldo albero di corniolo:

Te par mo che i v'ha dò un bel laldo? A' dighe mo mi, ch'a' no son sletran com' gi è igi, che a' sì da le Veniesie, vinitian d'i buoni e d'i maore. Mo chi cancaro no sa che ca' Cornaro è la maor ca' del mondo? Mo no ghe n'è per tutto? A la fe', no trognando, cusì com' no gh'è megior legno al mondo del cornaro, a' dighe pì tegnente, pì fremo e che dure pì, cossì è ca' Cornaro la pì frema e che se mantegne pì ca tutte le altre. (§ 27)

Non manca un riferimento all'etimologia della parola 'cardinale', dalla base latina CARDO 'cardine', sulla quale si erano sviluppate interpretazioni che vedevano nei cardinali i perni della fede cristiana e della Chiesa⁵⁶; Becichemo, dal canto suo, auspica che il Cornaro incentri le proprie azioni sul *verae fidei cardo*, il 'cardine della vera fede':

Qui re magis quam nomine leviticum agis sacerdotem, sic ut cardinales cunctae virtutes in te praeleceant veraeque fidei cardo in te praecipue veratur, ita ut non iniuria cardinalis noncuperis ceu quicquid est in omni re praecipuum rectissime id nominis sortitur. (BECICHEMO 1521, pp. 5-6)

A1v-A2r) e, infine, nell'*oratio* di Dionigi Cipolla: «Familiam Corneliam a Scipionibus illis Africano, Asiatico, optimo Nasica, Aemiliano totque aliis clarissimis viris deductam, inclinante romano imperio, exquilinis aedibus derelictis, Venetiis surgentibus, sedem foelici sydere posuisse annales affirmant» (CIPOLLA 1504 A3v).

⁵⁶ L'etimo del titolo 'cardinale' viene sfruttato con fini encomiastici da Dionigi Cipolla nella sua orazione veronese: «Tua quoque indole, probitate, nobilitateque reipublicae christianae cardinalis fueras antequam noncupatus esses: quandoquidem virtutibus quae vulgo cardinales dicuntur refulges splendescisque super quas veluti cardines viri bonitas ex toto versatur. Nam (ut pauca de hac tua dignitate perstringam) cardinales die noctuque quotidianis curis pro universo terrarum orbe laborantes condignam nominis appellationem sortiuntur, qui a coeli cardinibus polisque in quibus tota mundi machina circumvolvitur et rotatur pariterque vita humana consistit nuncupantur» e «Domini sunt cardines terrae et posuit super eos orbem: his Redemptor noster dixit [...]» (CIPOLLA 1504 B2r e B2v).

Frainrendendo volutamente un'espressione degli *sletran*, di nuovo Ruzante insorge sdegnato: con un gioco sul duplice senso del termine *cancaro*, che (proprio come il toscano *ganghero*) può significare sia 'cardine' sia 'canchero', Beolco si chiede come ci si possa permettere di insultare il cardinale definendolo un 'canchero'; un cardinale (o meglio, uno *sgardenale*) non è un 'canchero', ma è colui che scardina (*sgardena*) le porte del Paradiso per poi entrarci a forza, anche se non ha condotto una vita virtuosa:

Sai-vu zò che ven a dire Sgardenale al nostro muò pavan? Mo a' ve 'l dirè: tanto ven a dire Sgardenale, com' a dire un gran signore rico, che se dà a sto mondo piasere e, com' el muore (perqué tutti a' moron), se ben vu a' no à fatto massa ben, tamentre andé de longo in Paraiso e, se la porta è passà, a' la sgardené e intré entro per ogni via e per ogni buso. E quello ven a dire Sgardenale, che sgardena, e no un cancaro che ten su l'usso, che cancaro i magne, igi e le so letre, matti sperteghè! (§ 35)

Comune a questo tipo di *gratulationes* era l'augurio topico, rivolto al prelado di turno, di ascendere in un prossimo futuro al soglio pontificio⁵⁷: per quanto il Becichemo non si soffermi su questo specifico punto (ma non manca di adulare il cardinale definendolo «quasi alter pontifex» e «alterum potestate Petrum et unctione Cristum»: vd. BECICHEMO 1521, pp. 5 e 7), si può essere quasi matematicamente certi che almeno un altro oratore abbia preannunciato al Cornaro la sua futura elezione al seggio di Pietro; Ruzante, dal canto suo, neanche in questo caso vien meno al ruolo che si è prefisso, quello di demistificatore di luoghi comuni e falsi miti, e non manca di chiarire in un inciso significativo come il titolo pontificale non rivesta alcun prestigio o valore ai suoi occhi, perché sono ben altre le priorità della vita⁵⁸:

Mi, cussì pover'om co' a son, a' no torae de esser morto e esser stò papa: che papa? La merda! Perdonéme ampò: a' dighe che a' no torae de essere signore del roerso mondo. (§ 31)

⁵⁷ Tale auspicio si rinviene di frequente nelle orazioni veronesi: vd. quelle pronunciate da Ludovico Faella: «Et tandem, cum in canam maturitatem perveneris, triplici corona redimitus annos Clavigeri procul excedas» (MARCHI 1973, p. 501); Leonardo Cipolla: «[...] sic tu omnium cardinalium votis sacrosanctae Romanae Ecclesiae pontifex declareris» e «[...] ut [...] te ad beatissimum Romanorum Pontificem extollat, et triplicem sacratissimo capiti tuo coronam imponi permittat?» (MARCHI 1973, pp. 501 e 508); Girolamo Avanzi: «Unde immortale omnium imperatorem Deum supplices precamur ut tu aliquando magni Petri claves adeptus [...]» (AVANZI 1504c B1v); Dionigi Cipolla: «Primum itaque si eximiam ac prope angelicam tuam formam orisque habitum contemplari liceat, illud graeci poetae de Priamo loquentis occurret, divinam speciem tuam imperio triplicique diademate fore dignam» (CIPOLLA 1504 B1r).

⁵⁸ Ruzante certo non può mancare di esprimere analoghi auguri per il cardinale, ma il tono scherzoso li deprivava di ogni solennità: «Possé-u an' essere papa, e che a' dession tutti vegnir a veerve a Roma in gatolom, con una morise al collo da can!» (§ 34).

Un'identica opera di dissacrazione viene messa in atto da Beolco contro tutte le retoriche celebrazioni delle imprese del cardinale e, soprattutto, della sua elevata levatura morale e intellettuale; Becichemo non si dimostra avaro di lodi su questo punto⁵⁹:

Nostraque academia et nutrix et mater tibi fuit, non corporis sed animi, nec tantum suis te uberibus aluit, sed et mansis in os insertis et cibis omni aetati tuae aptis, quantus es in eloquentia pariter et supientia (*sic*) virum et robustum et maturum fecit. Te praeterea laeti et alacres in turba suspicimus, non ut, Marcum Cornelium, in terris natum, sed ut semideum de coelo lapsum: coelestis providentiae stupendae auctoritatis et divine vas electionis. (BECICHEMO 1521, p. 4)

Simulando nuovamente di interpretare gli elogi degli oratori alla lettera, il Beolco mostra di non capacitarsi delle loro parole, giacché ai suoi occhi appare evidente che Marco Cornaro non è di certo un uomo 'grande' (da lui inteso nel senso di 'alto'), bensì un uomo 'piccolo':

Mo a' me fa-gi ben po' quaso cagare da riso, quando che i dise che a' sì grande omo! Mo no ve vee-gi, morbo i magne? A' sì vu ben pizolo omo! I no 'l sa dire: a' sì un gran pizolo, e no grand'omo (§ 29).

Anche la richiesta finale di *leze e stratutti nuovi* fa il verso alla consuetudine dell'oratoria ufficiale di richiedere, al termine del discorso, «all'onorato il suo particolare interessamento a un determinato problema» (OLIVEIRA BARATA 1972-1973, p. 111); nello specifico, Becichemo si dimostra preoccupato per l'eresia luterana che minaccia di diffondersi in Germania e per la minaccia turca che si profila oltre il Caucaso; il suo maggiore assillo, però, sono le guerre che infuriano nel Continente e che dividono la Repubblica cristiana e i suoi principi, schierati l'uno contro l'altro e non uniti sotto la bandiera della vera fede; le *petitiones* che il Becichemo rivolge al Cornaro sono di diffondere la fede cristiana in tutta l'ecumene, di respingere il pericolo turco e di ristabilire la pace fra le nazioni europee, impresa per cui dovrebbe essere disposto anche a rischiare la vita:

⁵⁹ A testimoniare quanto fossero comuni gli elogi sperticati di questo tipo, si riportano di seguito passaggi analoghi tratti dalle orazioni veronesi, per es. quella di Ludovico Faella: «In te adhuc adolescente prudentia, iustitia, liberalitas, animi magnitudo, clementia, religio et praeclarae virtutes omnes ita eminent, ita praelucent, ut qui plura vel maiora desiderat nihil omnino desideret. In te uno omnia, veluti singula, summa reperiuntur» (MARCHI 1973, p. 500); vd. anche AVANZI 1504c A4r: «Hoc manifestum ingenii tui lumen et faecunditatem gratiorem effecit divina oris dignitas, blanda frontis gravitas, oculorum lenitas, vultus rubore verecundus, candore laetus, splendore amabilis universaque corporis formositas quam ex Socratis praecepto cunctis animi bonis expolire voluisti»; CIPOLLA 1504 A4v: «In te recta rerum existimatio qualis in Themistocle, ingenii acrimonia qualis in Caesare, animi altitudo singularis qualis in Alexandro, solertia vero atque prudentia qualis in Fabio Maximo [...] ausim affirmare totius populi Veronensis amplissimo testimonio: te veluti alterum Titum delicias generis humani neminem hic praetermisisse» e B1v: «Certatim te vendicant (*sic*) fides, iustitia, prudentia, gravitas, altitudo animi, constantia tum liberalitas, moderatio, clementia, comitas, affabilitas, humanitas quae maiestatem pariter et gratiam conciliant».

Christianum imperium impune laceratur et christiani principes dei cultum, per quem mundus est et ipse regnant, negligentes, magis de privatis odiis quam de communi salute solliciti, mutuis vulneribus vires et opes suas conerunt. [...] Quot, me me infoelicem, quantaque discrimina Italiam, Germaniam, Galliam, Hispaniam involverunt? Quot, me me tristem, quantaque calamitates regna septentrionalia et Pannoniam im primis, praecipuum christiani nominis propugnaculum, invaserunt? [...] Actum est, Corneli princeps (mihi crede), actum et conclamatum est de nomine christiano, nisi per te veniat ex alto auxilium, per te, Marce Corneli, quem credimus ab immortali deo suscitatum in hoc difficillimo temporum statu, uti Daniel, Esaias et Hieremias, quo libere loquaris et christianos principes aut ultionis libidine furentes aut veterno quodam stertentes admoneas, ut ad sanitatem aliquando redeant, ut iam tandem expergiscantur. [...] En ecce bellua illa quam olim dux Poenorum Hannibal insomniis vidit ab Occidente in Oriente ruere: nunc per septentrionem magna christianorum gentium strage, magna christiani sanguinis effusione, magna christianae reipublicae vastitate in occidentem revertitur, ut hunc angustissimum Europae angulum qui Christo superest occupans orthodoxae fidei lumen penitus extinguat. (BECICHEMO 1521, pp. 7-8)

Et tuae dignitatis memor esto, quae rutilanti causa [‘cappello’] tuum caput integit, ut pro Christi nomine mortem etiam cruentam quocumque loco et tempore subire paratus sis. (BECICHEMO 1521, p. 14)

Iesum Christum Optimum Maximum supplici mente ac voce imploremus, ut hoc coelestis iracundiae tempore tu, Corneli, sis alter Camillus reipublicae christianae atque, quod omnes speramus, auguramus et optamus, ipse Dei filius suae tibi potestatis amplitudinem tribuat, in lucem omnium gentium et nationum te constituat, ut sis earum salus ad extremos orbis terminos et christianam religionem in omnem terram diffundas, ita ut sibyllina de tribus Corneliis carmina in te impleantur et feram illam immanem, quae christianum nomen inficere et penitus excindere (*sic*) conatur, in Caucasi cautibus ferreis repagulis manibus post terga cénstrictis (*sic*) releges. (BECICHEMO 1521, p. 16)

Come si è visto, di ben altro tenore sono le richieste di Ruzante, intese a ovviare a problemi concreti della vita dei contadini pavani (per quanto le soluzioni proposte siano innocue facezie, non percorribili in pratica) oppure a esaltare i piaceri materiali della vita, in ossequio ai dettami dello (*s*)*naturale*. Quanto all’invito di Becichemo a prepararsi anche a una morte cruenta nel nome di Cristo, se necessario, la risposta di Ruzante sembra studiata *ad hoc*:

A’ ve vuogio dare, a la Vostra Rebelintia, un consegio che quigi sletran da Pava no ve l’arà sapù dare, ampò he-gi sentio an’ mi, con el me’ paron, assè de le suò rengaùre che i ve ha fatto. Mo lighévelo al deo, che l’è de importantia: che l’è meglio vivere poltron ca morire valent’omo. (§ 32)

Anche il sentimento del pericolo rappresentato dai Turchi, cui allude Becichemo di passaggio, diffuso all’epoca e alimentato dalla propaganda della Chiesa, per il Beolco non è altro che un’ulteriore occasione per una battuta di spirito:

A' vogion perzòntena che a' ne facé sta leza: che ogno om de villa possa tuor quatro mogiere e ogno femena de villa possa tuore quatro mari [...]. E a sto muò a' sarom una cosa miesima, né no ghe sarae pì invilia né nismistè, perché a' fassom tutti un parentò. E tutte le femene andarà pine, e se impirà la leza de Massier Iesum Dio che dise: «Cressì e smultipliché». Guardé che arom mè pì paura de turchi che ne impale: sì, in lo culo! Se veerà se lomè cielo e femene gravie e puti e tosati. (§§ 52-53)

6. La *Prima Oratione* non è l'unica occasione in cui Ruzante si è cimentato con lo stile oratorio: nel 1528 il Beolco pronunciò un altro discorso celebrativo, noto come la *Seconda Oratione* (d'ora in poi *S.O.*), a Francesco Cornaro fratello di Marco, per celebrare la sua investitura a cardinale di san Pancrazio. L'operetta è tramandata, in una versione anepigrafa e mutila della parte finale (dal § 19 in poi), nel manoscritto Marciano it. XI 66 (= 6730), già identificato tramite la sigla M, mentre la lezione integrale ci è consegnata solo attraverso la tradizione a stampa: la *princeps* dell'orazione venne pubblicata a Venezia per i tipi di Stefano Alessi nel 1551 nel volume intitolato *Tre orationi di Ruzzante recitate in lingua rustica*, che raccoglie al suo interno anche la *P.O.* e la spuria *Terza Oratione*.

Il destinatario di questa nuova prova oratoria è da identificarsi, come si è già detto, in Francesco Cornaro, fratello maggiore di Marco, il dedicatario della *P.O.* Questo secondo rappresentante della potente famiglia veneziana è una figura diversa da quella del vescovo di Padova: mentre Marco fu indirizzato fin da giovanissimo alla carriera ecclesiastica e venne ordinato cardinale ad appena diciotto anni, l'attività di Francesco fu in principio e per lungo tempo di ordine militare e diplomatico⁶⁰. Nato nel 1478, durante la guerra cambratica prestò soccorso a Padova assediata e prese parte a campagne militari nel Levante, si impegnò in diverse magistrature cittadine e servì per lunghi anni la Serenissima in qualità di ambasciatore presso il re di Spagna e imperatore Carlo V. Una svolta nella sua carriera si ebbe alla morte del fratello Marco nel 1524, a seguito della quale egli ripiegò sulla carriera ecclesiastica, ottenendo la porpora nel 1528 (fu creato cardinale anche se non era tonsurato); cumulò in seguito altri titoli, come quello di Arciprete della Basilica Vaticana (1530) e di vescovo di Brescia (1531), carica che abbandonò quasi subito a favore del nipote Andrea Cornaro; durante la sua carriera ecclesiastica si impegnò con energia per arginare la diffusione dell'eresia luterana. Morì nel 1543.

Data la relativa prossimità cronologica fra la morte del cardinale Marco Cornaro e la nomina di suo fratello Francesco alla porpora, si ha l'impressione di un passaggio di testi-

⁶⁰ Per notizie sulla vita di Francesco Cornaro si vd. CARDELLA 1792-1797, vol. IV pp. 103-105 e ZORZI 1967, p. 1568, con relativi riferimenti bibliografici.

mone fra i due (dovuto certo a ragioni di calcolo e di convenienza, anche politica), per cui ha buon gioco Ruzante ad affermare: «A' cherzo ch'el se partisse de sto mondo morto per darve el so luogo a vu vivo, che no fo miga amor da friegi d'adesso!»⁶¹ (§ 2). Tuttavia, il cardinalato non fu un successo inaspettato e immediato per il potente personaggio come vorrebbe invece far intendere il Beolco: questi assicura che il Cornaro non desiderava essere eletto cardinale e che, se venne fatto oggetto di tale onore, ciò accadde «perqué, con' una consa de' essere, el pare che uomeni e femene e tutto el roesso mondo se ghe metta e agie a fare che la sipie» (§ 1). Ma le cose andarono altrimenti; ci si chiede se Ruzante non si stia permettendo una sottile e obliqua (ma alquanto rischiosa!) ironia nei confronti dell'augusto personaggio o se, piuttosto, la sua intenzione sia quella di liberare il campo da spiacevoli equivoci per non rischiare di urtare l'animo suscettibile del porporato, cosa che farà più avanti anche in riferimento alla sua età: era un fatto risaputo, infatti, che Francesco Cornaro brigò molto per ottenere il suo titolo. Come segnala già ZORZI 1967, p. 1569 n. 3, scrive Pietro Bembo in una lettera indirizzata a Giovan Matteo Bembo:

M. Giovan Anton Malipiero s'è doluto con voi che io abbia fatto richiedere a l'Abate Cornaro qui la pension mia, e gli abbia fatto dire che egli provvegga, peroché io non voglio più avere a richiederne il padre suo. E che egli se n'è forte risentito dicendo che egli arebbe creduto che in questo bisogno del detto M. Francesco, che procura con ogni diligenza e studio d'essere a Cardinale dal Papa creato, io servito l'avessi di buona somma di denari, non che io dovessi tanta istanza fare d'una pensione che mi si deve. (BEMBO *Lettere* II, p. 502)

Notizie analoghe si rinvencono anche nei *Diarii* di Marin Sanudo; ecco di seguito un appunto risalente al gennaio 1528, quando ancora non era stata resa ufficiale la nomina di Cornaro a cardinale di san Pancrazio, avvenuta nel concistoro del 20 dicembre 1527:

Et è da saper. Che zerca 8 zorni avanti partite de qui sier Zuan Corner qu. sier Zorzi el cavalier procurator, andato *etiam* lui con danari a Orvieto dal Papa per far cardinal suo fratelo sier Francesco Corner cavalier procurator, qual vol esser et dar tanto quanto darà li altri et forsi di più; et sier Alvise Pixani procurator proveditor zeneral nostro lo aiuta assai, per esser socero del ditto sier Zuane Corner. (SANUTO XLVI 453)

Poco tempo dopo, nel mese di febbraio, il Sanudo riporta di nuovo:

Che domino Zuan Corner, fo de domino Zorzi procurator, qual vene per far sier Francesco suo fradello Cardinal, ritorna, et zerca rimeter li danari; el qual voleva che 'l Papa fazendolo Cardinal li desse la camerlengaria, et haria speso assai; ma il Papa non ha voluto, si ch'è a Todi dal procurator Pixani suo suocero. (SANUTO XLVI 580)

⁶¹ La lezione *el so luogo* è attestata da M, mentre le stampe testimoniano *sto luogo*.

Finalmente il breve pontificio attestante la sospirata nomina papale fu pubblicato; in data 21 febbraio 1528 Marin Sanudo registra la notizia, con un tono in cui si mescolano accenti di biasimo:

In questa mattina per tempo la terra fo piena, come questa notte è zonto di Orvieto partito qui sier Zuan Corner fo di sier Zorzi el cavalier procurator, venuto a stafeta, con la nova che'l Papa adì 16 da sera havia fato cardinal suo fradello sier Francesco Corner el cavalier procurator, di età di anni 50. Et con effetto cussi fo la verità. Li ha porta do brevi, uno che'l fa protonotario, l'altro lo chiama diacono cardinal, et poi la bolla bolada con consenso di cardinali; et è bolla di piombo, et ha fatto la data in Castel S. Anzolo adì perchè ave il consenso di cardinali di farne 7. Ne fece 5, zoè Agadi, Perosa, Ravenna, Gonzaga et; et il sesto fo il Grimani, il settimo è questo Cornaro. Ma vol si tegni secreto per volerne far di altri et publicarli insieme. Il qual capello li costa scudi 26 milia, di quali, quando l'andò, ne portò ditto sier Zuane con lui inbastidi ducati 20 milia d'oro. Di questa creation molti biasemò in questa età haversi fatto; meglio era far il fiol di sier Giacomo suo fradello, qual ha l'abatia di San Zen; et *etiam* dar danari al Papa perchè li dagi a cesarei che pagino lanzi-nech a ussir di Roma et venir contra Lutrech. *Tamen* lui si ha voluto far; ma starà in abito da prothonotario *pro nunc*. (SANUTO XLVI 615)

La porpora cardinalizia costò a Francesco Cornaro 26.000 scudi; dalle parole di Sanudo si ricava che molti all'epoca mostrarono di disapprovare la nomina, giunta a un'età (cinquant'anni) ritenuta troppo avanzata; Ruzante sembra voler stornare proprio simili critiche, quando assicura al cardinale: «A' no s'ì pola o frasca da guano, ma a' buttò cieffi e s'ì a' s'ì de la megior etè e d'i pì biè agni che se poesse cattare, ch'a' no arì el cuor in aqua de polezuolo, con' ha i zoveni, né a' no sarì stravaliò né de puoco anemo con' è i viegi» (§ 10).

Nel maggio 1528 venne inviato a Francesco il cappello cardinalizio⁶² e in data 26 maggio Sanudo registra una visita del doge al Cornaro, durante la quale il Serenissimo gli porse le sue personali felicitazioni (vd. SANUTO XLVII 516). L'investitura venne ufficialmente celebrata a Venezia il 7 giugno 1528: alla funzione nella cattedrale di san Marco seguirono la recita di un'orazione encomiastica di Bernardo Navagero e la cerimonia di consegna del berretto cardinalizio con pronuncia, da parte del Cardinale, dei voti relativi; le celebrazioni furono coronate da un ricco banchetto cui presero parte le maggiori personalità, Sanudo compreso (vd. SANUTO XLVIII 44-49). È ragionevole pensare che la recita della *S.O.* ruzantiana sia avvenuta in quello stesso giugno 1528 in seguito ai festeggiamenti veneziani: depongono a favore di questa ipotesi alcuni indizi interni al testo come l'allusione al

⁶² «Come Luni a di... el Papa havia publicà in concistoro cardinal el reverendissimo Cornelio, et datoli titolo *sancti Pancratii*... cardinal, et li manda il capello per uno suo... nominato Nicolò de Medici» (SANUTO XLVII 336).

«mière d'i forminti» (§ 3), attività che il contadino-oratore avrebbe trascurato per rendere omaggio al Cornaro, e il riferimento alla commemorazione del patrono di Padova, sant'Antonio (§ 12), che cade il 13 giugno. Antonio Daniele crede di poter leggere nell'allusione ai santi Pietro e Paolo («san Piero e san Polo n'arà pì paura de perdere le so teste con' gi ha fatto» [§ 12]), la cui festività ricorre il 29 giugno, un indizio che consentirebbe di precisare ulteriormente il momento della rappresentazione: «Dunque il 29 giugno 1528 potrebbe essere la data plausibile della recita della *Seconda oratione*» (DANIELE 2004 [2013], p. 168); l'accenno agli apostoli, tuttavia, sembra costituire un semplice riferimento al recente Sacco di Roma e alle efferatezze ivi perpetrate dai lanzichenecci: fra le varie dissacrazioni, infatti, secondo le fonti, la soldaglia si servì delle teste dei due santi per giocare a palla (vd. il commento al luogo). Quale che sia la data esatta, comunque, la *S.O.* venne probabilmente recitata nel giugno, al massimo luglio, del 1528.

Quanto al luogo in cui la *S.O.* fu rappresentata, si è sempre assunto che si trattasse del Barco di Altivole presso Asolo, residenza di campagna di proprietà della famiglia Cornaro, semplicemente perché si riteneva che la sede di recita dovesse essere la medesima della *P.O.*, ossia il Barco⁶³; come abbiamo visto, un'analisi mirata di Francesco Piovan ha messo in dubbio questo dato, suggerendo che la *P.O.* possa essere stata inscenata non nella villa trevigiana del Barco, bensì a Luvigliano di Torreglia, sui Colli Euganei⁶⁴. Va precisato, inoltre, che non esistono elementi concreti per pensare che le due orazioni siano state recitate nello stesso luogo; i commentatori precedenti rinvenivano nel seguente passo della *S.O.* la prova di un'identità di scenario con la *P.O.*: «A' ve smaravegiari fuossi anche perché mi a' supia chialò: a' ghe sun per certo chialò, ma a' ghe sun perché a' ghe sun vegnù, e se no ghe fosse vegnù a' no ghe saræ. Mo a' sun vegnù che a' m'arecordo ch'a' fu 'n'altra fiè denanzo a chi adesso fa terra [...]»⁶⁵ (§ 2), ma va rilevato che Ruzante, per accennare al luogo in cui si trova, si serve solo del generico avverbio *chialò*; l'ultima frase, inoltre, lungi dal contenere riferimenti topici precisi, rappresenta semplicemente un riferimento indiretto al defunto fratello del cardinale, davanti a cui Beolco rammenta di aver pronunciato, in un'occasione simile, un analogo discorso celebrativo. In particolare, nel discorso per Marco Cornaro alcuni indizi interni al testo (soprattutto l'iterazione insistita di espressioni deittiche come «chì in sul Pavan» o «chì in su sto Pavan») portano a credere

⁶³ Così sostengono i due editori moderni, ZORZI 1967, p. 1568: «Anch'essa, come la *Prima*, fu recitata nella villa asolana del Barco» e PADOAN 1981, p. 1: «Venuto il neo-cardinale subito dopo per un breve soggiorno nella villa corneliana *del Barco*, presso Asolo, il Beolco per evidenti motivi di opportunità volle rinnovare l'esperienza di sette anni prima, recitandogli durante un banchetto [...] una *Seconda Oratione*».

⁶⁴ Vd. *Introduzione* § 3.

⁶⁵ Il testo critico è basato sulla testimonianza di A, da cui la lezione di M non si discosta nella sostanza.

che Beolco avesse previsto, se non effettivamente recitato, una prima rappresentazione in territorio padovano, come supposto da Francesco Piovan, mentre nell'orazione ruzantiana rivolta al fratello Francesco i riferimenti espliciti al *Pavan* non sono molti, per quanto le plebi del contado siano protagoniste effettive di questa arringa, più di quanto non sia per la *P.O.*: il toponimo *Pavana* (e non *Pavan(o)*, come nella *P.O.*) nella *S.O.* ha appena quattro occorrenze (§§ 2, 3, 9, 13), contro le quarantotto occorrenze di *Pavan* e *Pavano* nella *P.O.* Nella *S.O.*, inoltre, la dichiarazione: «Quanti è in Pavana saræ vegnù an' igi, s'a' no foesse che gi è sichi e sì desconì de fame che i se supieræ via» (§ 3) porta a credere che Ruzante non sia sul *Pavan* mentre pronuncia il proprio discorso al cardinale, un'impressione opposta a quella che si ricava dalla lettura della *P.O.*

Unico punto sicuro è che la recita della *S.O.* è avvenuta durante un banchetto, come chiarito da Ruzante stesso: «E se ben so ch'a' no s'avem mentoar muorti al desco [...]» (§ 2); quanto alla sede di tale momento conviviale, si potrebbe pensare, come affermato a suo tempo da ZORZI 1967 e PADOAN 1981, che il convito si sia effettivamente tenuto al Barco di Altivole presso Asolo, residenza di campagna in cui i membri dell'illustre famiglia Cornaro solevano ritirarsi per gli ozi e gli svaghi: tale localizzazione, però, rimane ipotetica, in quanto non suffragata da indizi esterni (testimonianze di terzi o didascalie di codici) o interni al testo; va rimarcato che, se pure si volesse supporre che la *S.O.* sia stata rappresentata nella villa del Barco, ciò non implica che la residenza di Altivole sia stata per forza lo sfondo anche della recita della *P.O.* Non si può neanche perentoriamente escludere l'ipotesi di una rappresentazione veneziana, ma l'eventualità appare meno probabile: in un caso simile è difficile immaginare, infatti, che Ruzante potesse esimersi dal tributare alcuni elogi di rito alla capitale lagunare, di cui nella *S.O.* non vi è traccia.

7. La *S.O.* ha da sempre sofferto il confronto con la *Prima*: Giorgio Padoan la giudica «indubbiamente meno bella» (PADOAN 1981, p. 4), mentre Georges Ulysse osserva come Beolco faccia «preuve de moins d'enthousiasme et de spontanéité dans la *Seconda Orazione* que dans la première» (ULYSSE 1989, p. 200). Di certo, la *P.O.* e la *S.O.* sono opere diversissime fra loro, e a differenziarle convengono diversi fattori; da un lato, deve contribuire entro qualche misura, come si è ipotizzato, la personalità del destinatario: a giudicare dai lazzi e dalle confidenze che Ruzante si è concesso in sua presenza, e che non saranno esclusivamente frutto di intemperanza giovanile, sembra che Marco Cornaro avesse un carattere gioviale e alla mano (del resto, è lo stesso Beolco ad affermarlo, con una scelta di termini che pare un'espressione sincera: «A' sì an' slibrale, bon compagno, marigare» [§

42]); al contrario, a giudicare dal riserbo che Ruzante mantiene durante l'intero corso della *S.O.* e dal carattere sorvegliato, quasi ingessato di alcune sue battute⁶⁶, si ha l'impressione che Francesco Cornaro fosse un uomo rigido, riservato e rigoroso, rispettoso di ruoli e di convenzioni sociali⁶⁷. La differenza spicca soprattutto nella serie delle lodi tributate all'uno e all'altro personaggio: gli elogi offerti al neo-cardinale sono più smaccati («Se pò dire che no cercanto vu, e squaso contra vostra volontà, a' supié stò fatto Sgardenale, e perché tutto 'l mondo aea bisogno de vu ch'a' foessé, i ve ha fatto» [§ 1]; «L'è pinion d'uomeni che 'l Paraìso s'abie lagò ruinare perché vu l'agié e que a' mostré che a' valeri tanto in drezzare con' arà fatto gi altri in stravolzer» [§ 12]), ma sono anche, per una personalità dissacrante come quella ruzantiana, sorprendentemente canonici: mentre nel caso di Marco Cornaro il Beolco si era preso gioco degli *sletran* padovani che gli avevano predetto l'ascesa al soglio pontificio, esclamando sprezzantemente: «A' no torae de esser morto e esser stò papa: che papa? La merda!» (§ 31), nella *S.O.* egli si piega alle convenzioni, assicurando: «E gnian questa no può falare, que vu a' supié papa, perché a' sì om da esserghe, e così com' a' sì stò Scardenale senza esserghe e mo a' ghe sì, e' ghe zugarè un tron che a' sarì an' papa» (§ 14), con un tono che, pur essendo brioso, non stravolge il *topos*.

La stessa personalità di Ruzante si trasforma da una *pièce* all'altra: dalla figura giullaresca del villano furbo, energico ed esuberante della *P.O.*, che dà voce alle forze dello (*s*)*naturale* in polemica con gli artifici della cultura alta, si passa al personaggio sostanzialmente misurato della *S.O.*, dai toni più uniformi, talvolta gravi, che rientra nei contorni rigidi dello stereotipo contadino solo grazie ad alcune battute comiche che paiono quasi inserite a forza⁶⁸ (ma vi sono espressioni rivelatrici disseminate qua e là: al principio dell'orazione Ruzante dichiara esplicitamente di essere un rappresentante del contado [§ 4] e afferma di aver trascurato la mietitura per poter rendere omaggio al cardinale [§ 3]; la seconda e la terza legge, poi, sono formulate secondo la prospettiva di un abitante delle *ville*). Anche la violenza espressiva del linguaggio è moderata nella *S.O.*; di gran lunga ridotte

⁶⁶ Osserva ULYSSE 1989, p. 210: «Malgré cette parenté entre les deux textes, l'attitude de Beolco est plus réservée dans la *Seconda Orazione* que dans la *Prima*. On n'y retrouve plus de jurons, les ombreuses traces d'irrespect envers la religion, l'utilisation de citations bibliques détournées de leur signification première. Ruzante ne s'y moque plus de prêtres ni du pape comme dans le premier texte [...]. On y chercherait en vain des allusions grivoises ou obscènes, etc. Surtout, Beolco ne se permet pas avec Francesco l'audace dont il avait fait preuve dans la *Prima Oratione* et qui est stupéfiante».

⁶⁷ Vd. l'analoga opinione espressa da ZORZI 1967, p. 1568: «Il mutamento dipende in parte dall'indole del destinatario e dal grado di confidenza che l'autore intratteneva con lui; e certo tra i due fratelli cardinali doveva correre una notevole disparità di carattere. Con Francesco, al quale [...] si rivolge in tono ufficiale e propiziatorio, il Ruzante sembra non permettersi di scherzare quasi mai»; secondo PADOAN 1981, p. 2, Beolco «non mostra di avere con Francesco Cornaro la medesima confidenza usata col fratello».

⁶⁸ Ronald Ferguson osserva che «la serietà delle proposte del Beolco rischia talvolta di far dimenticare che è il contadino-buffone Ruzante che recita» (FERGUSON 1993, p. 40).

sono le occorrenze degli elementi verbali corporei, edeologici e disfemistici tanto frequenti nella *P.O.*⁶⁹: contro le ventiquattro occorrenze di *cancarò* e di *cancari* nella *P.O.*, a cui vanno aggiunte le cinque occorrenze di *merda* (fra cui si conta anche la deformazione *merdologie*), le sei occorrenze di *culo* e l'unica occorrenza di *pota*, la *S.O.* può opporre soltanto un *cancarò*, un *cancari* e due occorrenze di *culo*, e il motivo di questa discrepanza non è certo la differente lunghezza dei due testi.

Il diverso atteggiamento dell'oratore nelle due opere andrà letto tenendo in considerazione le caratteristiche del destinatario (questo potrebbe spiegare la maggiore 'moderazione' verbale nella *S.O.*), ma è certo influenzato anche dal contesto storico, che ha mutato priorità e prospettive ruzantiane: la *P.O.* è un'opera allegra e spensierata, in cui si celebrano le meraviglie della campagna padovana e il potere dello (*s*)*naturale* e si intessono polemiche linguistiche e ideologiche che hanno poco a che fare con i reali problemi dei contadini; la *S.O.*, invece, è un testo cupo e sconfortato, in cui l'avvento del cardinale viene presentato come l'unica possibilità di miglioramento in una terra afflitta dalla carestia e dalla miseria, dove gli abitanti delle *ville* pavane sono soffocati da debiti: tutti flagelli che Ruzante rappresenta con un realismo e un'empatica, penosa obiettività che non ha eguali all'interno della sua produzione.

È profondamente diversa la percezione del mondo espressa nelle due opere: la *P.O.* è, in qualche modo, 'astorica', con la sua dettagliata e lussureggiante rappresentazione di quel *Paraiso terestro* che è il *Pavan* ruzantiano, sorta di favoloso paese della cuccagna appena lambito dagli eventi esterni (i rinvii alle difficoltà del momento storico sono pochi e, quel che più conta, non incidono sullo sviluppo del discorso: solo qualche accenno alle *muzarolle*, al pericolo turco e ai soldati brisighellesi); la *S.O.*, invece, è immersa nella storia, il suo svolgimento ne è condizionato: la carestia nel padovano e la difficile situazione della gente delle campagne, la minaccia luterana e il Sacco di Roma sono calamità che monopolizzano l'attenzione dell'oratore, eventi attorno a cui egli fa ruotare il discorso dal principio fino alla fine, con la dichiarata speranza (non è chiaro quanto autentica e quanto simulata per compiacere il destinatario) di riconoscere nel cardinale una ragione di salvezza⁷⁰.

Se un confronto fra le due orazioni può essere fruttuoso per rilevare peculiarità e differenze, non sembra giusto, in conclusione, giudicare la *Seconda Orazione* col metro usato

⁶⁹ Per la valenza espressiva delle bestemmie e degli elementi verbali disfemistici ed edeologici del linguaggio ruzantiano vd. ULYSSE 1989a, pp. 47-50 e D'ONGHIA 2010, pp. 25-26.

⁷⁰ Come sintetizza ZORZI 1967, p. 1569: «Nel divario tra le due personalità di Marco e Francesco Cornaro si può cogliere un riflesso della profonda trasformazione avvenuta nella società veneta (e in generale italiana) in un giro d'anni relativamente breve».

per la *Prima*: malgrado l'identità di genere letterario (l'orazione celebrativa) e le analogie che si possono tracciare fra le due occasioni di rappresentazione, le operette sono profondamente diverse. Sono trascorsi sette anni: il destinatario è cambiato, sono cambiate le circostanze storiche e, soprattutto, è mutato il Beolco stesso; nella *S.O.* intrattenere e divertire il pubblico con lazzi e battute non è il suo scopo principale e, anche se il risultato finale ha un impatto teatrale inferiore, l'operetta va comunque apprezzata per gli accenti sinceri (che ricordano quelli del pressoché coevo *Alfabeto dei villani*) con cui descrive le condizioni miserevoli delle campagne venete di quegli anni; se ne ricava l'impressione di un'autentica partecipazione ruzantiana «alla causa dei poveri, degli oppressi, tutti miticamente raccolti in quei villani, che già balenanti con un simile spirito nella anteriore letteratura pavana, vengono ora decisamente alla ribalta» (GRABHER 1953, p. 244).

Si fornisce di seguito un sintetico prospetto dei contenuti della *S.O.*, che segue la stessa organizzazione tematica usata per la *P.O.*:

- | | |
|-----------------------------------|---|
| I. <i>Salutatio</i> | <ol style="list-style-type: none"> 1. Francesco Cornaro è diventato cardinale, dato che così doveva essere (§ 1). 2. Giustificazione del motivo per cui Ruzante è venuto a recitare la sua orazione davanti al cardinale, con richiamo al defunto fratello Marco Cornaro (§ 2). |
| II. <i>Captatio benevolentiae</i> | <ol style="list-style-type: none"> 1. Gli abitanti del contado si rallegrano dell'avvento del cardinale e sarebbero venuti con Ruzante a celebrarlo, se non glielo avesse impedito la carestia (§§ 3-4). 2. Il cardinale è come un buon padre di famiglia e ristabilirà l'ordine nella Chiesa (§ 4). |
| III. <i>Narratio</i> | <ol style="list-style-type: none"> 3. Problema rappresentato da Martin Lutero e dai suoi seguaci (§ 5). 4. Carestia e disordini morali che affliggono le campagne padovane (§§ 5-8). 5. Il cardinale risisterà sicuramente le cose: è dell'età giusta per riuscirci e i villani padovani confidano completamente in lui (§§ 8-13). 6. Francesco Cornaro ascenderà al soglio pontificio (§ 14). |
| IV. <i>Petitio</i> | <ol style="list-style-type: none"> 1. Che i Tedeschi possano ottenere le indulgenze in Germania, in modo tale da non dover più metter piede in Italia col loro seguito di disgrazie (§§ 15-16). 2. Che si crei un'unica legge uguale per tutti gli uomini o, in alternativa, che sulla formulazione delle leggi abbiano voce in capitolo anche gli abitanti del contado, che non sono mai adeguatamente rappresentati (§§ 17-19). 3. Che sia possibile concedere denaro in prestito a un tasso di interesse onesto, così che chi ne ha bisogno non debba per forza ricorrere agli usurai (§§ 20-21). 4. Che si permetta agli ebrei di convertirsi al cristianesimo senza dover abbandonare i propri averi (§§ 22-23). |

V. *Conclusio*

1. Assicurazione al cardinale della reciproca amicizia (§§ 24-25).
2. Chiusa con canzone (§ 25).

La *S.O.* è relativamente breve, più breve della *Prima*, e affronta un numero più limitato di argomenti. Se si trascurano gli omaggi di rito al cardinale e il significativo riferimento alle nefaste conseguenze della diffusione della Riforma luterana in Veneto, argomento che trovò sicuramente nel Cornaro un ascoltatore partecipe (egli fu un accanito oppositore dei riformati), il fulcro della prima parte è rappresentato dalla descrizione della terribile carestia del biennio 1527 e 1528, che aveva trasformato il florido *Pavan* descritto nella *P.O.* in una landa desolata.

Diversi passaggi dei *Diarii* di Sanudo testimoniano la gravità della situazione. I seguenti risalgono al dicembre del 1527:

[...] Sì che è una grandissima carestia. Et non *solum* di biave, ma di vin, lire 4 soldi 6, et quel di Marcha lire 7 la quarta. Et cussi ogni cossa è cara, et ogni sera su la piazza di San Marco et per le strade et in Rialto sta puti cridando: «Pan, et muoro da fame et da fredo» ch'è una compassion, et vien trovà la matina morti alcuni sotto i portegi del palazzo. *Tamen* non si far (*sic*) alcuna provision. Et non voio restar di scriver, come a Padoa per la gran carestia, vedendo le brigate morir da fame, sier Mafio Michiel podestà et sier Santo Contarini capitano, con quelli deputadi di la terra, hanno fato una provision che tutte le Fraie dagino tanti pani al zorno secondo la limitation fata [...]. (SANUTO XLVI 380)

È grandissima carestia et si crida per le strade. Poveri et povere muorono di fame ch'è una compassion; et niuna provision si fa, che par un purgatorio la piazza di San Marco, per la strada di la Marzaria, et per chiesie, et per tutto. (SANUTO XLVI 401)

Gli appunti successivi sono del febbraio 1528:

Da poi disnar fo Collegio di Savii, et la terra piena di feste, per la gran quantità di maschere si fa; et a l'incontro tanti poveri de dì et de notte che è uno exterminio; et molti villani comenzano venir qui con puti zercando il viver, per la grandissima carestia è di fuora. (SANUTO XLVI 550)

Ma per non restar di scriver cosa notanda, qual voio sia a eterna memoria di la gran carestia è in questa terra, et oltra li poveri sono di questa terra, che cridano per le strade, sono *etiam* venuti di Buran da mar il forzo con le viture in cao et fioli in brazo chiedendo elemosina; poi villani un numero grandissimo et villane è venute, et stanno sul ponte di Rialto con puti in brazo dimandando elemosina. Et di visentina et brexana ne veneno assai, ch'è una cosa stupenda. Non si pol udir messa che non vegna 10 poveri a chieder elemosina; non si pol aprir la borsa per comprar alcuna cosa che poveri non dimandano un bezo, *imo* la sera tardi si va batando a le porte, et cridando per le strade: «muoro di fame». *Tamen* per il publico non si fa provision alcuna a questo. (SANUTO XLVI 612)

Si tratta della situazione descritta anche nel *Dialogo facetissimo* ruzantiano, pressoché coevo alla *S.O.*⁷¹: nel *Dialogo* il villano Menego si lamenta perché «'l pan muza da nu, mi, mo sì, pì che no fè mé le çéleghe dal falcheto», e al contempo gli usurai, contro cui Ruzante fa polemica nella *S.O.* (vd. i §§ 20-21), aggravano la situazione perché si rifiutano di mettere in commercio le granaglie: «Mo gi usulari el fa falare, perché i no vò vendere né dar fuori la biava; e a sto muò el fa falare». Di questo passo, argomentano Menego e il compare Duozo, i contadini si ridurranno a una tale disperazione da dover mangiare *erbe* e *sbiviron* ('beveroni') *con acqua calda*, perché non ci sarà altro; sconfortato, Menego vaticina: «A' sè che a' deventeróm sottile, che a' pareróm uomini muorti che supie stè apichè al fumo, tanto sarónte sottile e consumè» (*Dialogo facetissimo* 693 e 695), profezia che si è avverata nella *S.O.*, come afferma Ruzante davanti al cardinal Cornaro: «Quanti è in Pavana saræ vegnù an' igi, s'a' no fosse che gi è sichi e si desconi de fame che i se supieræ via e, con' disse questù, i n'ha pì lesura con' ha mossolin» (§ 3)⁷².

La descrizione delle condizioni del contado nella *S.O.* è ampia e particolareggiata e ha fatto pensare a un rovesciamento voluto della rappresentazione del territorio nella *P.O.* in termini iconicamente floridi e prosperi: questa è l'impressione di Mario Baratto, secondo cui il *Pavan* dell'orazione a Francesco Cornaro «si pone quasi in antitesi infernale al Paradiso terrestre proposto nella *Prima Orazione*; e l'antitesi appare voluta, perché molti elementi della *Prima Orazione* sono qui ripresi per negazione» (BARATTO 1969, p. 100)⁷³. Nella *S.O.* Ruzante procede con un andamento del discorso caratteristicamente ondivago, quasi oppresso dal fastello di informazioni negative che fornisce in continua successione⁷⁴,

⁷¹ Alla datazione della *S.O.*, che non suscita, come si è visto, particolari problemi, si allaccia la questione della datazione del *Dialogo facetissimo*, più controversa: PADOAN 1968a (1978a), pp. 129-133 colloca la rappresentazione del *Dialogo* nel gennaio-febbraio 1529, intendendo *more veneto* l'anno indicato sul frontespizio della *princeps*: «Recitato a Fosson l'anno della carestia 1528». Diversa è l'opinione di DANIELE 2004 (2013), pp. 169-170, che ritiene che la recita si sia svolta nella data tradizionalmente accettata del gennaio 1528 e che, quindi, il *Dialogo* preceda la *S.O.*: lo dimostrerebbe il fatto che i tre protagonisti maschili del *Dialogo facetissimo*, Menego, Nale e Duozo, vengono citati nella *S.O.*: «A' no sento mè dire la leza de Menego, la leza de Nale né la leza de Duozzo» (§ 18), in un passo che rappresenta un riferimento palese: «Non ci può essere propaganda senza prodotto o allusione senza argomento di riferimento» (DANIELE 2004 [2013], p. 170); ugualmente dell'avviso di collocare la recita del *Dialogo facetissimo* nel 1528 e non nel 1529 è CANOVA 2000, pp. 58-62, che ritrova nell'operetta anche un riferimento alla pestilenza del 1527. Per quanto mi paia forse più convincente l'ipotesi di Daniele, con cui Canova concorda, valgono ancora sulla questione le parole di D'ONGHIA 2010, p. 41 n. 62: «Per ora mancano argomenti stringenti che permettano di decidere della questione una volta per tutte».

⁷² La discrepanza nei tempi verbali fra le due dichiarazioni ruzantiane, quella del *Dialogo facetissimo* espressa al futuro e quella della *P.O.* al presente, viene considerata da CANOVA 2000, pp. 61-62 un indizio dell'antiorità del *Dialogo* rispetto all'orazione.

⁷³ Concorde con tale veduta Sergio Torresani: «La *Seconda Orazione* è lo specchio rovesciato della prima» (TORRESANI 1994, p. 74).

⁷⁴ L'impressione è anche di TORRESANI 1994, p. 75: «Mentre il "parlaore" della *Prima Orazione* procedeva nel proprio racconto con assoluta chiarezza d'idee e secondo un ordine molto preciso [...], qui le cose si con-

demolendo uno a uno i miti esaltati nella *P.O.*: mentre nella *P.O.* aveva cantato le lodi della *pavana*, di origine padovana, a suo dire il ballo più bello che ci sia («Mo di' che se sepa far nigun bel ballo, chi no fa la pavana, co' a' fazon nu sul Pavan» [§ 10]), nella *S.O.* la situazione rappresentata è così critica che nessuno più pensa a ballare, né a cantare, né a giocare: «Guarda che le pive t'abie stornio guano, guarda ch'a' no s'abie suò troppo camise guano a ballare, né che ti sinti pì tusi o tose su le crosare o inti campi a cantare! Tutti ha fatto con' fa i cuchi che, con' i ve' i pagiari, gi ha perdù el canto» (§ 6); di tutto il ben di Dio descritto nella *P.O.*, pane e vino, verdura e frutta, uccellagione e bestiame, non è rimasto più nulla: «Adesso no se sente lomè de guerra, de deroina, de mortalitàe e da fame e, dal tempo da le muzzaruole in fuora, a' seon a piezo ch'a' foessan mè» (§ 5); la gioiosa esuberanza sessuale celebrata nella *P.O.* per mezzo della corporea descrizione della contadina padovana e del settimo *stratutto* è bandita nella *S.O.*, in cui nessuno pensa più all'amore perché tutti sono troppo impegnati a cercare di sopravvivere: «Guardé ch'a' vezì pì un innamorò? A' ve sè dire que la fame ghe ha cazzò via l'amore dal culo, ch'i no se àldega pì a innamorare per no tuorse spesa a ca', e qui susti e qui sospiri che se solea trare d'amore adesso se tra' d'afano» (§ 8); i più elementari rapporti familiari si indeboliscono per il medesimo motivo: «Adesso è vegnù quel tempo dal muzzaruolo, che 'l pare muzzà el figiuolo, adesso el tempo è vegnù sì insorio che 'l mario e la mogiere è de volontà despartio un da l'altro» (§ 7), e a nessuno importa più nemmeno di piangere i propri defunti: «Con' muore uno adesso, guarda ch'a' i ghe bagne tropo fazzolitti andarghe pianzanto drio» (§ 8). La situazione disperata viene descritta con toni drammatici e partecipativi, senza accenti derisori, se si eccettua qualche espressivismo linguistico («la fame ghe ha cazzò via l'amore dal culo» [§ 8]), e probabilmente mai come a queste pagine si fa fatica ad applicare il noto giudizio espresso a suo tempo da Gianfranco Contini: «Altro che simpatia agli umili e orecchio seguace alla plebe! Il Beolco, cliente del Cornaro, adopera senza *caritas* il suo scherno sui “calibani gutturaloidi” della campagna padovana» (CONTINI 1963 [1970], p. 612)⁷⁵. Baratto parla di un salto di qualità del teatro del Beolco in questi anni (gli anni del *Parlamento*, del *Bilora* e della *Moschetta*, per intendersi), che secondo lui sarebbe in parte dovuto alla «coscienza di un problema globale concernente i contadini, maturata con gli anni ma certo accelerata dal trauma – per dir così – provocato dalle carestie tra il 1527 e

fondono, la parola si arruffa, l'*oratore* passa da un argomento all'altro senza scansioni precise: va e torna, esce da un tema e subito lo riprende. Ora, se è giusto parlare di una struttura *confusa*, è altrettanto doveroso riconoscere a questa *confusione* un sicuro valore espressivo [...].»

⁷⁵ La definizione di Contini è stata disapprovata da GUARINO 2005, p. 308 e ridimensionata da D'ONGHIA 2012, pp. 459-460.

il 1529» (BARATTO 1969, p. 100). Di certo sarebbe rischioso parlare di un'adesione ruzantiana alla causa dei contadini oppressi, ma è possibile che le calamità che colpirono le campagne venete negli anni 1527-1529, unite all'attività di *nuncius* o *commissus* per conto di Alvise Cornaro al fine di rilevare le terre dei villani indebitati nel medesimo periodo (per cui vd. SAMBIN 1964 [2002], pp. 69-74), possano aver determinato l'insorgere nel Beolco di un atteggiamento più simpatetico verso gli abitanti del contado, che permea la *S.O.* e può aver contribuito alla creazione di personaggi più complessi e di intrecci più articolati e realistici, che trovano espressione in capolavori teatrali come i *Dialoghi* o la *Moschetta*.

La seconda parte della *S.O.* è incentrata sulle richieste di riforme che Ruzante presenta al cardinale. Le proposte, questa volta, sono solo quattro, ma ognuna di esse viene approfondita e circostanziata con larghezza, sicché nell'economia di quest'orazione la *petitio* riveste non minore importanza rispetto alla *P.O.* Con la prima mozione il Beolco chiede di delegare alle popolazioni tedesche la gestione delle loro indulgenze, di modo che non siano più costrette a scendere a Roma per ottenerle: si scongiurerebbero così, a suo dire, sventure come il Sacco romano e le razzie dei lanzichenecchi, giacché, nella limitata prospettiva del contadino pavano, i Tedeschi non possono che identificarsi, per antonomasia, con i *lanzi*. Questa richiesta mette a fuoco il problema del traffico delle indulgenze, centrale nella polemica luterana che imperversava in quegli anni: pare che la personale soluzione di Ruzante alla questione sia quella di concedere al clero tedesco un grado maggiore di autonomia, forse per evitare contatti che favoriscano un possibile 'contagio' delle idee eretiche (ce ne sono già troppi, nel Padovano, che «no se vuole pì confessare, che no fa pì vegie, che no va mai in giesia» [§ 5]). La seconda riforma va a toccare invece i difficili rapporti fra città e contado, che erano già stati oggetto di discussione nella settima legge nella *P.O.*; stavolta il motivo del dissidio viene individuato in una disparità di ordine giuridico: Ruzante chiede che si approvi una legge unica che valga sia per i cittadini che per i distrettuali, senza distinzioni o favoritismi, o perlomeno che i contadini vengano consultati al momento di redigere le normative, cosicché i loro interessi possano finalmente essere adeguatamente rappresentati negli statuti: si ricordi di passaggio che «le leggi sancivano l'inferiorità giuridica dei distrettuali e dei contadini rispetto ai cittadini» (FAVARETTO 2003, p. 355). La terza proposta tratta del problema del prestito a usura, pratica a cui la Chiesa aveva cercato di ovviare a fine Quattrocento con l'istituzione dei primi Monti di Pietà, che però non bastavano a soddisfare le richieste di liquidità di una società in espansione, cosicché molti erano costretti a ricorrere comunque ai banchi degli usurai, che concedevano denaro percependo

interessi che potevano aggirarsi addirittura attorno al 50 per cento (vd. il commento al § 20); Ruzante chiede che si possano praticare prestiti a un *priesio onesto*, ossia percependo un interesse ragionevole, e che l'usura non sia più considerata un peccato ma un merito «per agiare i poeriti» (§ 21). Di certo questa richiesta è connessa in qualche misura all'attività che il Beolco svolse come *nuncius* del Cornaro durante gli anni della carestia descritta nella *S.O.*, quando comprò le terre di contadini indebitati disposti a svendere i propri possedimenti per un disperato bisogno di liquidità. Infine, la quarta proposta riguarda gli ebrei, ai quali, secondo Ruzante, dovrebbe essere concesso di convertirsi al cristianesimo senza dover per questo abbandonare i loro beni, giacché «la roba [...] la è primo sangue e el primo limento snaturale» (§ 22): se così fosse si adempirebbe finalmente l'utopico messaggio evangelico, perché, essendoci «un solo lovile e un solo pastore» (§ 22), il mondo non conoscerebbe conflitti.

Il tono con cui Ruzante avanza le quattro richieste è molto diverso rispetto alla *P.O.*: mancano le intemperanze verbali e le occasionali battute anfibologiche, e le soluzioni ipotizzate per ovviare a questioni di forte interesse sociale non sono poi così paradossali. Sulla serietà della *petitio* nella *S.O.* si sono espresse varie voci: «Le proposte si fanno più precise e concrete», commenta PROSPERI 1970, p. 75⁷⁶, e dello stesso avviso sono FERGUSON 1993, p. 40 e BULLEGAS 1993, p. 104, che osserva: «Le richieste di provvedimenti si fanno decise, la polemica raggiunge punti di estrema durezza, e il tono stesso di Ruzante ha inflessioni di disperazione». Giorgio Padoan ammette che, nonostante il tono scherzoso, «le richieste non celano un fondo di serietà» (PADOAN 1969 [1978a], p. 245), ma operando un confronto fra le proposte ruzantiane (sia della *P.O.* che della *S.O.*) e i «Capitoli de li villani sublevati in Alamagna» registrati dal Sanudo nel 1525 conclude: «Di fronte alle vere richieste rivoluzionarie risulta [...] di colpo ridimensionato il mito, alimentato da certa critica, di un Beolco consapevole ed impegnato denunciatore di ingiustizie sociali» (ID., p. 246); più specificamente, nel caso della *S.O.* le leggi «appaiono in definitiva espressione, più che del mondo contadino, dell'ambiente economico cui partecipa il Beolco» (ID., p.

⁷⁶ Mario Prosperi crede di riconoscere un influsso di correnti eterodosse nella *S.O.*; ad esempio, egli afferma: «Nella seconda *Oratione*, la mentalità riformistica, che è maturata nel frattempo nel Ruzante, è evidente in questo: che i consigli rivolti al Cardinale Francesco Cornaro valgono, si badi, solo nell'ipotesi che egli sarà un giorno Papa [...]. E ciò non solo per l'estendersi dei problemi a dimensioni europee, ma perché era convinzione comune e desiderio degli ambienti riformisti che il risanamento della Chiesa e della Cristianità partisse da Roma» (PROSPERI 1970, p. 74), e si spinge al punto da ipotizzare che «entrambi, il Ruzante e il Cardinale, fossero partecipi di queste correnti. Il tono di Ruzante, familiare e confidente, fa presupporre un comune ambiente, circoscritto ma forte» (ID., p. 79). Non mi pare, tuttavia, che si possa dar credito a tali supposizioni, considerata l'esplicita condanna che viene espressa contro Lutero nei §§ 5-6 della *P.O.* e l'accanimento con cui il cardinal Francesco Cornaro combattè il luteranesimo.

245)⁷⁷. Indubbiamente Padoan ha ragione: le richieste ruzantiane non sono le reali richieste dei contadini pavani e il Beolco non pensava certo che la sua *petitio* avrebbe potuto ottenere una *responsio*. Tuttavia, che tali proposte siano del tutto avulse da esigenze e speranze degli abitanti delle *villie*, questo forse è un'esagerazione in senso opposto: si può facilmente immaginare, infatti, quanto i contadini si augurassero che i soldati tedeschi non varcassero più le Alpi trascinandosi dietro il loro seguito di razzie, come Ruzante auspica nella prima legge; i piccoli possidenti indebitati da cui Beolco comprò le terre per conto del Cornaro, inoltre, avrebbero certo potuto giovare di prestiti a un interesse *onesto*, come richiesto nella terza legge; Georges Ulysse, infine, considera come «dans la *Seconda*, la mise en cause du système juridique [...] et des privilèges [...] serait applaudie par les masses rurales» (ULYSSE 1989, p. 206). La situazione, dunque, è molto sfumata e non si può non convenire con LUCIANI 1997, p. 37 quando confessa la difficoltà di «misurare la “sincerità” dell'autore Beolco quando tratta tali argomenti», dal momento che mancano «indicazioni precise sulla biografia dell'autore, sulle sue relazioni, le sue letture, e siamo ridotti a qualche congettura».

Nella chiusa della *S.O.* Ruzante invita un altro contadino, Nale (forse Marco Alvarotto), a intonare assieme a lui una 'canzone' di festeggiamento⁷⁸; a un'altra figura presente sulla scena il Beolco allude già al principio del suo discorso: «A' sun vegnù sbatanto mi e sto me frello, perché in sta vostra legrisia el no giera da stare a ca'» (§ 3). La presenza di un secondo attore che avrebbe affiancato Ruzante durante la recita della *S.O.* suscita curiosità e domande, sulla falsariga di quella di ULYSSE 1989a, p. 47: «Che cosa fa Nale durante tutta la *Seconda Orazione?*». Particolarmente originale è l'interpretazione offerta da Mauro Canova, secondo cui la *S.O.* «venne recitata da almeno due/tre attori» (CANOVA 2000, p. 63): a indurlo a tale conclusione sono sia i segmenti testuali citati, che testimoniano senza possibilità di dubbio la presenza di (almeno) un altro attore accanto a Ruzante, sia la particolare formulazione di alcune battute ruzantiane, che Canova interpreta come delle 'soluzioni di continuità', spie dell'ingresso in scena di un nuovo recitante che sostituirebbe o af-

⁷⁷ Un'impressione simile la ricava CALENDOLI 1985, pp. 89-90: «Non v'è dubbio che il Beolco, al quale il mondo contadino interessa principalmente sotto l'aspetto umano, sia il portavoce del Cornaro [...]. Quella che il Beolco definisce come la legge di Menego, di Nale, di Duofo è in realtà la legge di Alvise Cornaro, veneziano, ma agricoltore».

⁷⁸ La 'canzone' non ci è pervenuta né tramite la testimonianza di M, mutila della parte finale dell'operetta, né tramite la *princeps*; nell'edizione Greco del 1584, in cui vengono ristampate tutte le opere di Ruzante «rivedute, et corrette», viene incluso in coda alla *S.O.* un componimento madrigalesco a due voci su tre strofe, di qualità molto scadente, il cui metro è, come rileva DANIELE 1988 (1994), pp. 63-64, il medesimo dei madrigali composti dal vicentino Agostino Rava *alias* Menon e pubblicati nei quattro volumi delle *Rime di Magagnò, Menon e Begotto*: la paternità ruzantiana di questa 'canzone' non è accertabile, e anzi sussistono legittimi dubbi in proposito.

fiancherebbe il precedente. Un esempio particolarmente evidente di tali interruzioni sarebbe il seguente: «Mo mi, per lome de tutti, a' sun vegnù a dirve que gi ha tanta legrisia, tanto piassere e sì se ten sì bon de sta vuostra oneranza che la camisa no ghe toca le neghe» (§ 4), che Canova interpreta come un segnale dell'ingresso «di un soggetto nuovo che si sostituisce/sovrappone a Beolco (e se così non fosse non vi sarebbe ragione che il medesimo oratore ripettesse un concetto enunciato un attimo prima): si tratta probabilmente di Alvarotto nel ruolo di DuoZZo [...]» (CANOVA 2000, p. 63). Dunque, da una parte vi sarebbe la *P.O.*, la cui struttura coesa, con un «andamento differente [...] sostenuto da un gran ritmo» (*ibidem*), testimonierebbe la sua natura di opera monologica, mentre dall'altra si collocherebbe la *S.O.*, componimento 'polifonico' dall'«incedere più meditato e lento, quasi frammentato» (*ibidem*), in cui diversi attori (Canova ritiene che Menego, Nale e DuoZZo, citati nel § 18, corrispondano a tre personaggi effettivamente presenti sulla scena) si avvicendano per rivolgere le loro richieste al cardinale. Confesso che tale interpretazione non mi sembra del tutto persuasiva: anche la *P.O.*, infatti, considerata da Canova un monologo per la coesione del suo sviluppo, contiene diverse battute analoghe a quelle che, nella *S.O.*, vengono giudicate prova di una successione di parti sulla scena: vd. ad esempio il § 24 della *P.O.*: «La Vostra Selentia, Spaternità, Magnefecintia e Serenità Lostrissima, piassantove mo a vu, co' a' dighe, me ascolterà mo mi e mi a' dirè, piassantove a vu» o il § 43: «E aom fatto per visinanza che mi a' son vegnù, per lome de tutti, a alegrarme de la vostra vegnù. Tochéme la man, che a' supié el ben vegnù, el ben trovò». Queste enunciazioni, che insospettiscono Canova per la ripresa di pensieri già espressi, sono tipiche tanto della *P.O.* quanto della *S.O.* e vanno considerate come semplici formulazioni di transizione, che, all'interno di uno stile monologico, consentono all'attore di 'riprendere fiato' (soprattutto se il discorso 'a voce sola' è lungo, come nel caso delle orazioni), servono a introdurre un nuovo argomento e, al contempo, concorrono a rendere coesa l'argomentazione riepilogando concetti fondamentali.

PRIMA ORATIONE

[1] Perché l'è el cancaro a cazarse don' non se de' e don' no è onesto, e mo mi, che a' son mi, mo a' son, com' disse questù, om compio, a' guardo ben com' a' fazzo; e perzòntena, Rebellissimo Massier lo Sgardenale, a' n'he vogiù vegnire a farve sto sprolico a Pava. Perché? Mo perché qui cancarì de quii sbagiafaóre e de quii cagariégi sletran l'arae abù per male; che, com' dise el provierbio: [2] «Non bene conveniente zodiè co samaritai», che ven a dire che no sta ben donziè con mariè. Mo perché? Mo perché cussì com' i donziegi cerca de far bichi i mariè, cussì i citàini ne trogna e ne deleza, nu puoveri containi da le ville, e perzòntena a' muzon pì da egi ca no fa le céleghe dal falchetto. E questo è mo che a' no son vegnù a Pava, mo a' son vegnù chialò, chive, quécena, chialòndena in sta villa per poer ben dire e slainare la me' rason per lome de tutto el taratuorio pavan, che me ha aslenzù mi com' om bon parlente e sprologaóre. [3] Né gnian guardé che aom vogiù mandare un preve, né uno de quigi da le centure insofranè, che favella per gramego o in avogaro fiorentinesco, de quigi – saì-u? – che se chiama doctore, perché se gi è igi do-tore, a' ghe son mi tre de le torre. Mo – no saì? – aom mo piasere de tegnire el nostro naturale derto in pè e dertamen per la natura chiamente che a' serom vivi, smisianto la lengua a nostro muò e no a la fiorentinesca. E mo a' vuo' dir de mi, inchin da mo a' no cambierae la me' lengua con dusento fiorentinesche, né no torae de essere nassù in l'Agito de Bethelme, don' nascè Massier Iesum Dio, per non esser nassù sul Pavan. [4] Mo no saverave-gio an' mi, si a' volesse, favelare fiorentinesco? Favelarè, a' dighe, sì fieramen, che a' dissé che a' foesse puorpio in politan de Talia nassù a Robin. Mo ascoltè, Bonsegnore: «Io mi a' seamo contadino de la villa, che abitamo e staxamo sul Pavano, e io mi se rebutamo a la Vostra de Vu Segnoria». Ve par mo, per la vostra cara fe', che a' parerae mè che a' foesse nassù sul Pavan? Poh, l'è un gran cagare! Ve par mo che a' sârae an' mi esserghe, se a' volesse? Mo a' no vuogio; a' vuogio andare, co' a' v'he zà ditto, con el me' naturale in pè derto e dertamen co' a' dighe. [5] Mo dime un puo', Massier Francesco Spetrarcha mo, no nascè-lo in Fiorentinaria? Mo cancar'è! E perché el fo mal contento a esserghe nassù, ché 'l vorae essere nassù in sul Pavan, el ghe vene a stare e ghe morì, e ghe volse essere sotterò, e no fo buffa né capeleta; e sì no guardè a partirse don' l'iera nassù e lagare parentò e amistè, che saì pure ch'el se dise: [6] «Ligame le man e i piè e mittime de brigà d'i miè». El se

partì e vene in sul Pavan e laghè tuto, e sì saea pure quello che se pò saere. E perché el fè-lo mo? Mo per essere daspò morto pavan, dasché el non gh'aea possù nascere, ch'el cognoscea che 'l nostro giera pì bel favelare del mondo e pì bel paese. Poh, l'è mo co' a' dighe a la Vostra Magnificintia, ch'a' no ghe è de miegio de bon Pavan. [7] Poh, mo Segnor Tènore, che vene oltra el mare de Turcaria, per far Pava chì sul Pavan? Che da prima fo el Pavan de Pava. E i nuostri antessore viegi volse ch'el mettesse lome a Pava da femena, perché la staesse sempre sotto el Pavan e che 'l Pavan tegnisse sodomitù Pava. E la va mo a un altro muò, ma dasché el pò fare, a' la concerì, che l'è peccò de sto puovero Pavan. [8] Pavan, an? Poh, mo no favelon del Pavan. Mo no ghe ven chiamentre mè le cesiole, che se parte de là de Colecuta e chiamentre de là del coato del sole, per vegnirghe chive in sul Pavan e per vegnir a farghe i suò furti con nu, in le nostre ca', senza paura, com' se le fosse desmesteghe? E canta tutta la doman per farghe apiasere, e sì no guarda che a vegnir chive in sul Pavan le abia da passare tanti mare e tante salbegure. [9] Mo le quagie? Che ven an' elle de ivelò e ven a ingrassarse chive, per darghe ben da magnare a nu pavani. Pavan, an? Mo i betuci, parùzole, coarussi, rosignati, turdi, spinchi e tanta altra fata de osiegi, che ven de là oltra la terra toesca e passa tante montagne e tante nieve, e per vegnir onve? Mo sul Pavan. A far mo che? Mo a ingrassarse. [10] Pavan, an? Mo no se pò gnian andar a Roma, chi ven da la volta de Terviso, ch'i no va in sul Pavan. Pavan, an? Mo di' che se sepa far nigun bel ballo, chi no fa la pavana, co' a' fazon nu sul Pavan. Pavan, an? Mo se no fosse se lomè i bagni d'Abano sul Pavan (ch'a' gh'è altri megliore), ch'a' ghe ven tut'el dì gi uomini folestieri, mezi muorti, amalè, con le casse al culo, e torna via arsanè del Pavan. Pavan, an? Mo che àgiere gh'è, Cristo da Loreto! Com' un è amalò, e tramentre de quigi da le Veniesie, com' gi è ben impocolè e amalè e che i se ghe fa portare, a' dighe, senza bagni né mesine de fatto i guarisse, chive in su sto Pavan. [11] Pavan, an? Mo quel pan che ghe nasce, an? On' che se ghe fa pan da frare de quel buffetto e pan scafettò, che, com' te 'l magni, le croste bore inchiamentre mè in cielo, che ghe perderae un spezza-prie, miegio che nibiè o braciegi? Che l'è ben poltron chi no in magna quatro a far colation. [12] Mo quel vin sgarbozo, an? Vin che dise: «Bivime, bivime», ch'el salta intel mo-giuolo, vin puorpio da resuscitare i muorti amalè, che chi aesse cento ferì, el no ghe farae male, vin da far pair prie. On' nasce-lo sto vin? Mo sul Pavan. [13] Pavan, an? Mo no ghe nasce po' de tutta fatta legume del mondo? De fava? Non favelare, ch'el no se pò far che no se gh'in magne quatro scuelle a la fila, chi scomenza. Pezuoli, po', fasuoli? Mare biata!, che chiama verze imbraghè da mille mii. Mo césere, mo? Mo lente, bisi, mo? Panizo, mo? Mo biave, po', cum' è mégio, sorgo, spelta, segala, orzo, scandela, vena e vezza? [14] Mo erbame, mo? Verze, verzuoti, capuci, erbette, latughe, parasimboli e radichio? Mo ceole, scalogne, agio e puo-

ri? Farae magnar a un mezo morto. E cogómbari, zuche, molon, ravi, ravanegi, pastenagie e carote? Mo furti, po'? Mo de furti no favellare: pumi musiti, pumi rùzene, pumi piolà, pumi calaman, pumi dolzani, pumi russi, pumi burti-e-buoni, pumi cielà, che è bianchi e russi com' è un velù de sea. Po' piri, quanti? Piri ranci, piri moscatiegi, piri zucuoli, piri da san Piero, piri invernìcè, piri strangola-preve. [15] Mo nose e nosele? Mo che bisogna dire? Inchinamentre mè le ciese e i spini in sto paese fa furto! Le roe fa more e i spini nigri fa brombiuoli e i bianchi sbrogiaculi, che è pur an' egi furti, e buoni per i boaruoli. Mo sì che inti fossè no ghe ven utilità? No zà, mosche!, i vò essere per niente, igi? Sì, i no sa far de le scàrdole che, sotto le bronze, roste, a' gh'in magnaerai i muorti? E i no sa fare an' de le rane, che in gresta se gh'in porae dar a un papa? Che, a pensanto com' le è buone, el se me desconisse el cuore, che a' no posso far ch'a' no spue. E on' è sti fossè? E on' è ste rane? Mo sul Pavan. [16] Pavan, an? Mo de erbore, po'? Poh, mo no favellare. Fo vezù mo mè i pì biegi polari, i pì biè salgari, i pì biè rovere, ulmi, upii, frasene e carpene? Mo de bestiamè, po'? On' è i pì biè buò, vache? Mo chi cancaro è mo quel cancaro sì pover'on che non abia una bella vaca in ca'? Mo piegore e castron, ghe n'è mo? Poh, mo no favelare. [17] Mo cavagi e cavale, mo puorci e scroe, mo càvere e bichi? Cancaro, el ghe n'è de grandi, e' dighe, sì biegi com' supia al mondo e de la megior nagia e maore del mondo. Mo asene e asenon grande? Poh, mo che vuogio pì stare a frapare de tanta altra fatta de anemale? In conclusion, a' cherzo verasiamen che, quando Domenedio fè el deslubio, e che l'arsunè in l'Arca de Loè de tutte le biestie del roverso mondo, e com' el descarghè l'Arca e che le cavè fuora, el cavè tutto el bistiamè ch' in sul Pavan. [18] Pavan, an? Mo favelom mo de le femene, che è meglio ca biestie. Per certo, el gh'è pur de bele femene. Comenzanto de sotto in su e da i piè, pota, mo che biè piazon, larghi e frimi! Guarda che le zope o i scataron, andagando, com' le va, descolze, ghe fizza male: sì, in lo culo! El vò ben esser scataron che non se intuorza o zopa che no se sfrégole. E po' quelle belle gambe grosse, con quel lachetto passù, che persenari, a' dighe, dal lò grosso ghe perderae. [19] E quelle cossonace? Avì-u mè vezù, la Vostra Selincia, qui biegi cieffi o ramonaci de nogare, de quigi che ha la scorza nisia, gualiva, fricia da morbezo, che è gruossi com' è un atraverso, che tra' cossi al bianco? Mo ben, cussì è le suò cossonace, e cussì dure intel picégare. Va' po' pì in su, quelle suò belle neghe bianche e reonde, precisamen com' è un porco ben grasso quando l'è pelò da fresco, che com' tu le v'ì, te no te può tegnire de no ghe dare, da amore, a man averta cussì una schiapezà. [20] Mo quello ch'è po' da l'altro lò dananzo, in fra le gambe, un somesso in su, quello che, pensantose, me se desconisse el cuore e, per rebelincia de la Vostra Spetabilità, che è pure sì com' preve, a' no 'l vuogio dire, a' dighe mo quello che me tira el cuor de dire, sì ben, l'è quello don' fina vu, vignanto al mondo, el basessi. Lagonte pur stare, che la n'è

troppo segura a favelarne, che an' l'omo se porae incordare, com' fa i cavagi! E po' quella panza reonda, panza puorpio da portare tri puti intun portò. Cum quelle tetonace, che te ghe porissi ascondere el cao in migola mezo, mo tette verasiamen da bregola da latte. [21] Cum quelle spalace da portar ogno gran carga, che dise: «Càrgame, s'tu me sè cargare, che a' porterè o in spala, o da sacco, o in bigolon». Cum quelle brace e quelle man, pruoprio brace da faiga e man da baile, che non se stracarae a cargare cento barele al dì. [22] Cum quel voltonazo reondo, norìo, bianco e rosso, che ghe perderae fette de persutto inverzelò o ravi de qui bianchi e russi, quando gi è ben lavè. E po' qui uogi de sole inraze, che tra' de punta, che passeràe le muragie de Pava e gi ancùzene. Cristo da Loreto, mo gi è pur biegi! Le è pur a bel fatto tutte belle, le nostre femene. E on' nascè-le, ste belle femene? Mo in sul Pavan! [23] Pavan, an? Poh, mo no favelare mo del Pavan. In colusion, a' cherzo verasiamen ch'el supia el Paraiso terestro, e tanto pì bello e megliore, com' che là su no se magna e chialò sì. Spetabele Messiere lo Sgardenale, savì-u zò che vol dire Pavan? Tanto vol dire Pavan com' dire «va' al pan»: senza pan non se pò vivere, e chi vol vivere vaghe al pan, e chi vol pan vaghe in sul Pavan. Pavan, an? [24] L'andarae male se no ghe foesse pan e pezo se 'l no ghe foesse el Pavan. Pavan, an? E sti cogómbari de sti sletran vol favelare per gramego o in fiorentinesco, e va cercano meglior pan ca de fromento. E perzòndena a' i lagherè bagiare a so muò, e sì a' favelerè a le nostre devise, che è le pì belle del mondo, da bon pavan. La Vostra Selentia, Spaternità, Magnefecintia e Serenità Lostrissima, piasantove mo a vu, co' a' dighe, me ascolterà mo mi e mi a' dirè, piasantove a vu. [25] Né gnian guardé che a' vuogia star a frappare né a dire né a sbagiare de la vostra schiata, zenìa e naration, com' ha fatto quegi sletran da Pava in le suò rengaùre, che tante i ve n'ha fatte che, se Diè m'ai', a' dovè essere bell'e stufò e, com' disse questù, le ve de' essere cazù dal culo. Perché, com' a' sai, con tanto laldarve i ve disea contra, perché i dise che a' sì de schiata vegnù de Romagnolaria da Roma. [26] A la fe', i ve ha dò un bel laldo! Mo no gh'è gnian la pezor zenìa de romagnaruoli. Mo no è-gi sbrisighiegi o politani da Robin? Da igi a spagnaruoli, el gh'è puoca deferintia. Mo no gi aonte provè in ste guerre e scagaruole e muzarole? No fo mè romagnaruolo che aesse fe' né lianza. Mo no è-gi tucti a bel fatto biastemaóre? A' fa-gi de Dio e de sancti com' se gi aesse fatti con un cortelazo! A' ghe traghe-gi el cancaro com' s'i 'l traesse intun salgaro! Coppe, fiorin! [27] Te par mo che i v'ha dò un bel laldo? A' dighe mo mi, ch'a' no son sletran com' gi è igi, che a' sì da le Venesie, vinitian d'i buoni e d'i maore. Mo chi cancaro no sa che ca' Cornaro è la maor ca' del mondo? Mo no ghe n'è per tutto? A la fe', no trognando, cusì com' no gh'è meglior legno al mondo del cornaro, a' dighe, pì tegnente, pì fremo e che dure pì, cossì è ca' Cornaro, la pì frema e che se mantegne pì ca tutte le altre. [28] Cherzi ch'el se pò ben dire che ca' Cornaro sipia de

cornaro, frema. Mo di' che se face una bona caegia se la no è de cornaro, né 'na bona gugià? Mo dente da molin? Sì, se masenerae doman, s'ì dente da molin no foesse de cornaro. Mo si no foesse ca' Cornaro, che è adesso parona del Pavan, com' stassom nu? Che aom speranza che n'aié. Basta che si da ca' Cornaro e de la terra che è parona del Pavan e de Pava: n'è-l mo assè? Puce-la mo d'agio, questa? El no gh'è zà altra terra al mondo che supia parona del Pavan! [29] Roma de Romagnolaria? No zà! Spagna de Spagnaria? No zà! Franza de Franzosaria? No zà! Robin? No zà! Colecuta? No zà! Terra toesca? No zà! Siché, Bonsegnore Massier lo Sgardenale, a' si vu de la terra, che è le Veniesie, parona de Pava e del Pavan, ch'el no ghe n'è zà, de tante, neguna altra. E igi dise che si da Roma romagnaruolo, cancaro i sbreghe! Mo a' me fa-gi ben po' quaso cagare da riso, quando che i dise che a' si grande omo! Mo no ve vee-gi, morbo i magne? A' si-vu ben pizolo omo! I no 'l sa dire: a' si un gran pizolo, e no grand'omo. [30] Aì ben una gra· cosa, per pizolo che a' si, che i no 'l sa dire: mo a' 'l dirè ben mi. Aì per certo un gran cuore, per quello che a' he intendù. Mo dime un puo', per la vostra cara fe' e da frelo (che a' no ve tegno, se Diè m'ai', gnian altramen): chi cancaro sarae quel cancaro de quelù, che foesse a cavallo e ch'el vesse un cengiario abavò che ghe vegnisse incontra, che non se tolesse da un lò e muzare? Mi inchina da mo a' me torae via, e se foesse a pè, che a' no poesse muzare, a' me roegherae su un erbore. [31] E vu, Massier lo Bonsegnore, a' desmonté zó da cavallo e si l'andé pure tal botta a frontare, a' dighe, da pordomo, e si l'amacé. Te parse mo che questa se tegne al baile? No fé, a la fe', la no è troppo segura, la ve porae an' butar male; e com' a' fossé morto, vu a' sarissi deruinò del mondo, e si aessé scappà su quella bromba. Che vossé-u mo pì fare de cingiari né de vescovè? Mi, cussi pover'om co' a son, a' no torae de esser morto e esser stò papa: che papa? La merda! Perdonéme ampò: a' dighe che a' no torae de essere signore del roerso mondo. [32] A' ve vuogio dare, a la Vostra Rebelintia, un consegio che quigi sletran da Pava no ve l'arà sapù dare, ampò he-gi sentio an' mi, con el me' paron, assè de le suò rengaùre che i ve ha fatto. Mo lighévelo al deo, che l'è de importantia: che l'è meglio vivere poltron ca morire valent'omo. Siché no guardé al vostro gran cuore e, com' un cengiario ve ven incontro, andé da un altro lò. [33] Aì-vu imparò, di-sime da compagno reale, in le so rengarii ancora mè tanto? Se Diè m'ai', no, ch'a' cherza. Poh, a' ghe insegnerae a igi tal ponto, che Stòtene né Sinica no se 'l pensè mè. I sa se lomè dire che a' si Sgardenale, e che a dir Sgardenale el ven a dire quigi che ten su le porte del Paraiso, che nu a' i chiamon cancarì. E se gi ha mè vezù, igi, Paraiso né le porte né quigi – che i dise ch'a' si vu – che le ten su, che se chiama cancarì, a' vorae che 'l cancaro me magnasse mi, e se i no l'ha vezù, a' vorae che 'l cancaro i magnasse igi. Deh, cancaro i magne, matti, adasché i vuò che vu a' sié el cancaro! A' si Sgardenale, e no el cancaro, che aesse-gi cavò gi

uogi! [34] A' staessé fresco, se a' foessé co' i dise igi. A' sì Sgardenale, co' a' ve dirè mi e com' a' ve slainerè. I doerae pur cognoscerve al capeleto rosso e a tante intrè, «proficiata vobesse Domine»! Possé-u an' essere papa, e che a' desson tutti vegnir a veerve a Roma in gatolom, con una morise al collo da can! Sgardenale, an? Deh, morbo a i sletran! [35] Sai-vu zò che ven a dire Sgardenale al nostro muò pavan? Mo a' ve 'l dirè: tanto ven a dire Sgardenale, com' a dire un gran signore rico, che se dà a sto mondo piasere e, com' el muore (perqué tutti a' moron), se ben vu a' no ài fatto massa ben, tamentre andé de longo in Paraiso e, se la porta è passà, a' la sgardené e intré entro per ogna via e per ogno buso. E quello ven a dire Sgardenale, che sgardena, e no un cancaro che ten su l'usso, che cancaro i magne, igi e le so letre, matti sperteghè! N'è-la mo cussi? Mo ben, vî-u mo s'a' la intendo pì de igi? [36] Sgardenale, an? L'è pur bella cosa esserghe! Inchina da mo, se Diè m'ai', che mi a' torae a no magnare mè pan de fromento e esserghe. A' sarae puorpio co' a' sì vu: a' sassé me' compagno e mi vostro. Gnian mi no farae mè mosine de dinari in le muragie, com' ha fatto tal Sgardenale che è stà zà chive in sul Pavan. Che no arae cuore de spendergi? Gh'in foesse pure – n'è vero? –, com' ben a' i spendesson! [37] Né an' no cherzo mè che a' i decipesson in pri de statoe intagè né in quelle parpagiuole che ha quelle fejure su, che se chiama merdologie: almanco se spendesse-le com' se fa la monea! Doh, cancaro a le merdologie e a l'agio e a le ceole! El m'è deviso ch'el supia un favelare cun muorti, a favelare de quii bordiegi. A' no torae inchin da mo de essere stampò e essere stò Rolando, e no ghe essere pì se lomè in stampa. Se Diè m'ai', che chi de elle ha piasere no la intende, a aver piasere de muorti: muorti cum muorti, e vivi con vivi! [38] L'è pur 'na bella cosa e un bel piasere vivo e snaturale, a sentir borire a un braco, a cazar fuora una salvesina de un machion, e ti veerla e lassarghe el to levriero drio e, ella muzanto, ti forte corere don' la va, e ti criare e dire: «Ah, poltron! Ah, traitore! Ah, ribaldo! Ah, poltron, pigiala!». E veere che 'l to can la pige, e ti azonzerghe adosso, e rivarla d'amazare, e basar el to can e alzarlo per tornarghe le buele al so luogo, e po' chiamar i compagni e dire: [39] «L'è morto, l'è morto!», quanto se pò mè de ose, e sonar el corno fazanto alegrezza. Merdologie mè in culo! E po' arivare i compagni e dirghe com' la è andà, e un a dire aver vezù el tutto, e che el braco l'ha borì ben, e che te ghe 'l lassessi cum rason e che l'è bon levriero, quel to, e che ti ghe fussi presto a zonzerghe adosso, e che te sì bon cazaóre. E ti dire: «Gh'in foesse pure de gi anemale, s'i foesse ben lion!». [40] Te te senti, frelo, che la camisa no te tocca el culo, ch'el t'è deviso d'averlo intun cain de late nomè monto. Te trè un salto, te te frigoli le man, te guardi el can e te vî che gi altri dise: «L'è stò quello». Te guardi po' l'anemale, che è d'i vegi. È mo questo un piaser vivo? E no le merdologie, che no è buone da spendere! [41] Orbéntena, chi la intende e chi no la intende. A' sè che vu, Bonsegnore, la in-

tendi, la Vostra Spaternità, e si a' sè che andé per carezà. Cherzime a mi, a la fe', che ai gran celibrio e che a' si un gran pizolo omo da ben, e se 'l foesse altramen, a' ve 'l dirae mi. Perché? Que me fa a mi, intendi-u? E' no sè dire se lomè com' la è, intendi-u? [42] A' si an' sli-brale, bon compagno, marigare. A' no si gnan de sti superbiusi, de sti stinè, spisemusì, che no se sa mè de que vuogia i supia – intendi-u? –, de sti altieri che vò stare sempre de sora de tutti e sottomitare tutti, che i no cre' che ghe supia altri al mondo. A la fe', che a' me piàsì e per questo a' ve vuoghe de bon ben, a' dighe, si com' da frelo. Andé pur drio per sta carezà com' a' fé, la Vostra Rebelincia e Magnificintia, e governé pur ben le vostre piegore, che a' seom nu del Pavan, perché a' si nostro pegoraro e pastore, e nostro vesco e papa, che ai luberté, com' disse Iesum Dio, de fare e desfare e, in colusion, de volzere le torte a vostro muò. [43] E perzòntena nu poveriti a' v'aom desirò pì ca non fè mè cavalla magra, seca e rostia l'erba nuova e aom fatto per visinanza che mi a' son vegnù, per lome de tutti, a alegrarme de la vostra vegnù. Tochème la man, che a' supié el ben vegnù, el ben trovò. A' vogion che a' ne facé no sè que leze e stratutti nuovi, che è ben de rason, ma de qui de in bona fe', si.

[44] La prima: che agno cazaóre o oselaóre che va per piàsere e no per guagno a caza o a oselare posse andare la domenega senza aldir messa e no supia peccò, perché, com' a' sai, in quella ora l'è el bello del piàsere per pì rason, e chi perde quella ora, la no torna mè pì indrio.

[45] Le do: che negun de villa supia ubrigò a zunare, perché, com' a' sai, el faigare fa paire pri, e com' se ha paì, chi no magna se ghe desconisse el cuore e va a rìsego de morire e de spure el polmon, da salivo che te ven in bocca. Te vè po' in leto e te no può dromire, e s'te hè mogiere, per pararte la fame e farte vegnir sono, te fè quello che te no farissi, che te dromirissi. E se te n'hè mogiere, gran fato che de do-man te no ghe n'abi una; e per no stare ocioso se fa piezo, com' a' sai: intendi-u?

[46] Le tre: che dal tempo de tagliare el fromento no supia pecò a laorare la festa, perché da una ora a l'altra pò vegnire una sfraza de tempesta e deroinarghe del mondo. A' biastemon po' a muò cani, e chi no biastemerae, disime, per la vostra cara fe'? E scoegnon po' an' robarre, se a' vogiom vivere, e a sto muò a' fazom du pechè e si no aon la colpa. La è pur cussì.

[47] Le quatro: ch'el se posse magnare la doman ananzo messa, per poere po' pì stare co el cuore a Massier Iesum Dio; ché l'è el cancaro, quando se ha fame, e che se è al gesiò, l'è pur forza aver el cuore a ca' al magnare. E se aron magnò, arom el cuore ivelò a Massier Iesum Dio, e no a ca' al pan.

[48] Le cinque: che per magniare no supia peccò de gola quando el se magna perché el sa bon, se ben el non se ha fame; perché i mieghi dise che quel che sa bon fa bon pro, fazanto bon pro el fa sanità, staganto san se vive assè, vivanto assè se ven viegi, vegnanto viegi se fa

del ben, e fazanto del ben se va in Paraiso. Siché el no pol esser male né peccò, perché cussì com' el serae pecò chi magnasse tosego sapianto ch'el fa male, cussì magnanto cosa che faza bon pro de' essere mierito, com' è a magnare de bon.

[49] Le siè: che a' facé che agno preve possa aver mogiere o che i supia castrè, perché l'è el cancaro la fragilità de la carne: la dà qualche botta tanto fastubio, che no se sa in che buso cazarse, e se gi è ben preve, gi è uomeni co' a' seon nu, e de quigi an' pì maschi; e perché i n'ha femene, i va in tanta veregagia che, com' i se imbatte in una de le nuostre femene, a la prima botta i l'ha ingravià de fatto, e nu poveriti a' fazon le spese a suò figiuoli, ch'el n'è zà de rason. [50] E se i serà castrè, a' no arom sta briga a le spalle, e se gi arà mogiere, i no serà sù rabiusi né sempre sù in veregagia, che ele i tignerà monzù, e se pur g'ingravierà le nostre femene, a' ingravieron an' nu le suò, e se nu faron le spese a i suò puti, an' igi le farà a i nuostri, e sù a' saron su e su.

[51] La sette: perché l'è tanto gran cancaro de nemistè e malivolintia tra nu containi da le ville e i citaini de Pava, che a' se magnesson del cuore, e tutto el dì per questo a' se tragagion. E se a' foessam cusì nu de sora con' gi è igi? Bao, babao, bao! Cope, fiorin! A' no ghe dure-rave-gi una ora in le man! Mo pasincia. I ghe dise a nu containi: «Vilani, marassi, ragàni!», e nu a' ghe digomo a igi: «Cagariegi, can, oselari, magna-sangue de poveriti!». A' vosson mo che (com' a' ve he zà ditto, a' seon da lò de sotto) che conciessi ste defferincie e che a' fassé che a' foesson una cosa miesema. [52] A' vogion perzòntena che a' ne facé sta leza: che ogni om de villa possa tuor quatro mogiere e ogni femena de villa possa tuore quatro mari, perché, com' quigi cagariegi da Pava vega cussì (perché i tra' a le nostre femene), tutti, per poer avere quatro femene, se farà de villa, ch'el sta a igi a farseghe. E tutte le citaine (perché el ghe sa bon) per poere aver quatro uomeni se farà de villa, e nu scaperon su quelle brombette. E a sto muò a' sarom una cosa miesima, né no ghe sarae pì invilia né nimistè, perché a' fassom tutti un parentò. [53] E tutte le femene andarà pine, e se impirà la leza de Massier Iesum Dio che dise: «Cressì e smultipliché». Guardé che arom mè pì paura de turchi che ne impale: sù, in lo culo! Se veerà se lomè cielo e femene gravie e puti e tosati. E perché adesso el ghe n'è taluna che con un omo solo la non pò ingravearse, com' la n'arà quatro, gran fatto che uno no ghe cate la straleca! A' no se farà gnian nessun becco e quel peccò (che no doerae esser peccò) de andare da le femene d'altri, che tutti arae da fare a ca' so. [54] Sarà-lo mo questo un bel ben, an? Quante costion se fa per questo, che no se farae? Quanti ven amacè, che sarae vivi? Quante belle pute poverete, in Pava, che no ha muò da poerse mariare, se marierave, che le se va a far ficare moneghe inti monestieri? Tutte sfigiolerae! Ghe n'è mo che sta indarno, che arae da fare! Che è mazor peccò che la uciosità? E fuorsi che no ghe n'è de belle? Le belle e le burte

arae bon inviamento. Per un parente che se ha, se n'arae quatro. [55] Ogn'om arae quatro fiè pì potintia da cazare i spagnaruoli e toïschì, se i tornasse mè pì a darghe fastibio in sto paese. A' no mucesson mè pì de sto paese. A' no fessi, se Diè m'ai', la pì bella leza, che a' faré la leza tutta zoìle del mondo, né la caluòrica nì la teluòrica. Féla, Massier lo Sgardenale, che da biò mè vu!, de tante benesion che ve serà dè. A mi, que me fa a mi, intendi-u? A' dighe mo mi per vostro meglio, intendi-u co' a' dighe? Sai perché, intendi-u? A' fazo pre vu, me intendi-u? Que me fa a mi, intendi-u? Féla pure, che a' sarì adorò da nu com' se a' foessé un sancto. [56] S'a' no ve volesse ben, a' no ve consegerae, mo a' sè ben quello che a' dighe, ch'el serà ben pre vu. A' porì dire: «A' vuo' cussì», che cussì serà. Senza nu, che valessé-vu? E s'ì ve tegneson tutti da pare, da figiuolo e da frelo, che gnian altramen a' no ve tegnom. Déme la man e prometìme che un'altra fià a' vignerè a tuore el spatafio. Diè v'ai'.

TRADUZIONE

[1] Perché è il canchero andare a cacciarsi dove non si deve e dove non è onesto, e io invece, che sono io, io sono, come si dice, un uomo perbene: sto ben attento a quel che faccio; perciò, Reverendissimo Messer Cardinale, non ho voluto venire a farvi questo discorso a Padova. Perché? Ma perché quei cancheri di quei ciarlani e di quei cagarelli letterati se la sarebbero presa a male, giacché, come dice il proverbio: [2] «Non bene convengono giudei con samaritani», che vuol dire che gli scapoli non stanno bene con i maritati. E perché? Ma perché come gli scapoli cercano di mettere le corna ai maritati, così i cittadini ci burlano e ci scherniscono, noi poveri contadini del contado, e per questo noi fuggiamo via da loro più di quanto non facciano i passerini dal falco. E questo è il motivo per cui non sono venuto a Padova, ma son venuto qui, proprio qui, per l'appunto qui, esattamente qui in questa villa per poter ben dire e spiegare le mie ragioni a nome di tutto il territorio pavano, che mi ha designato in qualità di uomo ben parlante e declamatore. [3] E non badate al fatto che non abbiamo voluto mandare un prete, né uno di quelli dalle cinture color zafferano, che parlano in latino o in pedante fiorentinesco, di quelli – sapete? – che si chiamano dottori, perché se loro sono dottori, io sono tre delle torri. Ma – non sapete? – a noi fa piacere tenere il nostro naturale diritto in piedi e dirittamente per la natura finché saremo vivi, muovendo la lingua a modo nostro e non alla fiorentinesca. E ora voglio parlare di me, di certo io non cambierei la mia lingua con duecento fiorentinesche, né sceglierei di essere nato nell'Egitto di Betlemme, dove nacque Messere Gesù Dio, per non essere nato nel Pavano. [4] Ma non sarei capace anche io, se lo volessi, di parlare fiorentinesco? Parlerei, dico, con tanta sicurezza, che voi direste che fossi proprio un napoletano d'Italia nato a Urbino. Ora ascoltate, Bonsignore: «Io me siamo contadino del contado, che abitiamo e stiamo sul Pavano, e io me ci inchiniamo alla Vostra di Voi Signoria». Ma vi pare, in fede vostra, che potrebbe mai sembrare che io sia nato nel Pavano? Poh, che grande sforzo! Vi pare che non saprei esserlo anche io, se lo volessi? Ma non voglio; io voglio, come vi ho già detto, andare con il mio naturale diritto in piedi e dirittamente come dico. [5] Ora ditemi un po', Messere Francesco Spetrarca non nacque nella Fiorentineria? Canchero se non è così! E perché fu mal contento di esserci nato, giacché avrebbe voluto essere nato nel Pavano, ci venne ad abitare e ci morì e ci volle essere sepolto, e non fu burla né sbaglio; e non badò ad andarsene da dov'era nato e a lasciare il parentado e le amicizie, e voi

sapete pure che si dice: [6] «Légami le mani e i piedi e mettimi in compagnia dei miei». Egli se ne andò e venne nel Pavano e lasciò ogni cosa, eppure sapeva tutto quel che si può sapere. E perché lo fece? Ma per essere dopo morto pavano, dal momento che non aveva potuto nascerci, visto che sapeva che il nostro era il più bel linguaggio del mondo e il più bel paese. Poh, è proprio come dico alla Vostra Magnificenza, che non c'è di meglio del buon Pavano. [7] Poh, e il Signor Antenore, che giunse da oltre il mare della Turcheria per fare Padova qui nel Pavano? Che prima fu il Pavano di Padova. E i nostri vecchi antenati vollero che lui desse a Padova un nome femminile, perché stesse sempre sotto il Pavano e perché il Pavano tenesse sottomessa Padova. Ora però la cosa va in un modo diverso, ma dato che voi potete farlo, la sistemerete, che è un peccato per questo povero Pavano. [8] Pavano, no? Poh, non parliamo del Pavano. Ma non ci vengono perfino le rondini, che si partono da oltre Calicut e perfino da oltre il covo del sole, per venirci qui nel Pavano e per venire a fare i loro frutti con noi, nelle nostre case, senza paura, come se fossero addomesticate? E cantano tutta la mattina per farci piacere, e non badano al fatto che per venire qui nel Pavano devono oltrepassare tanti mari e tanti luoghi selvaggi. [9] E le quaglie? Che giungono a loro volta da laggiù e vengono a ingrassarsi qui, per dar ben da mangiare a noi pavani. Pavano, no? E i pettirossi, le cinciallegre, i codirossi, gli usignoli, i tordi, i fringuelli e tante altre specie di uccelli, che provengono da oltre la terra tedesca e attraversano tante montagne e tante neve, e per venir dove? Ma nel Pavano. E a far che? Ma a ingrassarsi! [10] Pavano, no? Ma non può neanche andare a Roma, chi arriva dalle parti di Treviso, senza passare per il Pavano. Pavano, no? Ma dite che sappia fare qualche bel ballo, chi non fa la pavana, come la balliamo noi nel Pavano? Pavano, no? E ci fossero soltanto i bagni di Abano sul Pavano (perché ce ne sono altri di migliori), che ci vengono tutto il giorno gli uomini forestieri, mezzi morti, ammalati, già con un piede nella fossa, e ripartono guariti dal Pavano. Pavano, no? E che aria che c'è, Cristo da Loreto! Quando uno è ammalato, e specialmente quelli di Venezia, quando sono indeboliti e ammalati per bene e ci si fanno portare, dico, senza bagni né medicine lì per lì guariscono, qui nel Pavano. [11] Pavano, no? E quel pane che ci nasce, no? Dov'è che si fa pan da frati di quello rigonfio e pan croccante, che, quando lo mangi, le croste sprizzano fino al cielo, che uno spezza-pietre ci perderebbe in confronto, meglio di focacce e ciambelle! Che è davvero poltrone chi non ne mangia quattro a colazione. [12] E quel vino un po' aspro, no? Vino che dice: «Bevimi, bevimi», che salta nel bicchiere, vino proprio da resuscitare i morti ammalati, che non farebbe male a chi avesse cento ferite, vino da far digerire pietre. E dove nasce questo vino? Ma nel Pavano! [13] Pavano, no? Ma non ci nasce ogni tipo di legume del mondo? Fave? Non ne parlare, che non si può fare a meno di mangiarne quattro scodelle di fila, se si inizia. Ceci, poi, e

fagioli? Madre Beata!, che da mille miglia richiamano verze soffocate. E cicerchie? E lenticchie e piselli? E panico? E biade, poi, come il miglio, il sorgo, la spelta, la segale, l'orzo, la scandella, l'avena e la veccia? [14] E gli ortaggi? Verze, verzotti, cappucci, erbette, lattughe, prezzemoli e radicchio? E cipolle, scalogni, aglio e porri? Farebbero mangiare un mezzo morto. E cetrioli, zucche, meloni, rape, ravanelli, pastinache e carote? E i frutti, poi? Ma dei frutti non parlare: mele musette, mele ruggini, mele appiole, mele calamagne, mele dolci, mele rosse, mele brutte-e-buone, mele cielate, che sono bianche e rosse come un velluto di seta. E pere, quante? Pere arancine, pere moscatelle, pere zucchine, pere di san Pietro, pere vernerecce, pere strangola-preti. [15] E noci e nocciole? Ma che bisogna dire? Perfino le siepi e i pruni in questo paese fanno frutti! I rovi fanno le more e i pruni neri fanno le coccole e quelli bianchi i gratta-culi, che sono pure quelli frutti, e buoni per i pastorelli. E dai fossati non ne caviamo utilità? Figurarsi, mica servono a niente, quelli! Non sanno fare delle scardole che, sotto le braci, arrostiti, ne mangerebbero i morti? E non sanno fare anche delle rane, che nell'agresto si potrebbero dare a un papa? Che, se penso a quanto sono buone, mi si smarrisce il cuore e non posso fare a meno di sputare. E dove sono questi fossati? E dove sono queste rane? Ma nel Pavano. [16] Pavano, no? E gli alberi, poi? Poh, non parlare. Furono mai visti pioppi più belli, più bei salici, più belle querce, olmi, oppî, frassini e carpini? E il bestiame, poi? Dove sono i più bei buoi, vacche? Ma chi canchero è quel canchero tanto pover'uomo da non avere una bella vacca in casa? E pecore e castroni, non ce ne sono? Poh, non parlare. [17] E cavalli e cavalle, porci e scrofe, capre e becchi? Canchero, ce ne sono di grandi e, dico, belli come mai al mondo e della migliore razza e maggiore del mondo. E asini e asinoni grandi? Poh, ma cosa voglio stare ancora a cianciare di così tante altre specie di animali? In conclusione, credo davvero che, quando Domineddio fece il diluvio, in cui radunò nell'Arca di Noè tutte le bestie dell'universo mondo, quando poi svuotò l'Arca e le cavò fuori, scaricò tutto il bestiame qui nel Pavano. [18] Pavano, no? Ma ora parliamo delle donne, che sono meglio delle bestie. Di certo, ci sono pure delle belle donne. Cominciando dal basso in alto e dai piedi, potta, ma che bei piedaccioni, larghi e fermi! Guarda se le zolle o le stoppie fanno loro male, quando vanno, come fanno, scalze: sì, nel culo! Non c'è stoppia che non si storca o zolla che non si sbricioli. E poi quelle belle gambe grosse, con quel polpaccio pasciuto, che dei presselli da fieno, dico, dal lato grosso ci perderebbero al confronto. [19] E quelle coscione? Avete mai visto, la Vostra Eccellenza, quei bei tronconi o rami di noci, di quelli che hanno la scorza liscia, uniforme, fresca di rigoglio, che sono grossi com'è un traversone, che tende al bianco? Bene, così sono le loro coscione, e così dure da pizzicare! Va' poi più in su, a quelle loro belle natiche bianche e rotonde, proprio com'è un porco ben grasso quando è appena pelato, che, non appe-

na le vedi, non ti puoi trattenere dall'affibbiarci, d'amore, a mano aperta così una sculacciata. [20] E quello che si trova poi davanti dall'altra parte, fra le gambe, un palmo in su, quello che, al pensarci, mi si smarrisce il cuore e, per reverenza della Vostra Rispettabilità, che è pure come un prete, non voglio nominare, ma dico quello che il cuore mi spinge a dire, ebbene, è quello che perfino voi, venendo al mondo, avete baciato. Lasciamo stare, che non è troppo sicuro parlarne, perché anche l'uomo si potrebbe incordare, come fanno i cavalli! E poi quella pancia rotonda, pancia proprio da portare tre bambini in una sola gravidanza. Con quelle tette, che ti ci potresti nascondere la testa proprio in mezzo, veramente tette da vacca da latte. [21] Con quelle spallone, capaci di portare ogni gran carico, che dicono: «Caricami, se mi sai caricare, e io porterò o in spalla, o a sacco, o col bicollo». Con quelle braccia e quelle mani, proprio braccia da fatica e mani da badile, che non si stancherebbero a caricare cento birocci al giorno. [22] Con quel visaccio rotondo, paffuto, bianco e rosso, che al confronto ci perderebbero delle fette di prosciutto vergellato o rape di quelle bianche e rosse, quando sono ben lavate. E poi quegli occhi di sole raggianti, che tirano occhiate che trapasserebbero le mura glie di Padova e le incudini. Cristo da Loreto, ma sono davvero belli! Sono davvero tutte belle, le nostre donne. E dove sono nate, queste belle donne? Ma nel Pavano! [23] Pavano, no? Poh, ma non parlare ora del Pavano. In conclusione, credo veramente che sia il Paradiso terrestre, e molto più bello e migliore dal momento che lassù non si mangia e quaggiù sì. Rispettabile Messere il Cardinale, sapete cosa significa Pavano? Tanto vuol dire Pavano come dire «va' al pane»: senza pane non si può vivere, e chi vuole vivere vada al pane, e chi vuol pane vada nel Pavano. Pavano, no? [24] Andrebbe male se non ci fosse pane e peggio se non ci fosse il Pavano. Pavano, no? E questi coglioni di questi letterati vogliono parlare in latino o in fiorentinesco e cercano pane migliore di quello di frumento; perciò, li lascerò abbaiare a modo loro e parlerò secondo i nostri costumi, che sono i più belli del mondo, da bravo pavano. La Vostra Eccellenza, Paternità, Magnificenza e Serenità Illustrissima, piacendo a voi, come dico, mi ascolterà ora e io parlerò, piacendo a voi. [25] E non badate al fatto che non voglio dilungarmi a chiacchierare, né a parlare, né a sproloquiare sulla vostra schiatta, progenie e discendenza come hanno fatto quei letterati di Padova nelle loro orazioni, che ve ne hanno fatte così tante che, Dio mi aiuti!, vi dovete essere davvero stufato e, come disse costui, devono esservi cadute dal culo. Perché, come sapete, con il tanto lodarvi loro parlavano male di voi, giacché dicono che siete di schiatta proveniente dalla Romagnolaria di Roma. [26] In fede, vi hanno proprio fatto una bella lode! Ma non c'è genia peggiore dei romagnaroli. Non sono forse brisighelli o napoletani di Urbino? Da loro agli spagnaroli passa poca differenza. Non li abbiamo forse provati in queste guerre e strizze e fughe? Non ci fu mai un romagnarolo che

avesse fede o senso di lealtà. Non sono tutti di fatto bestemmiatori? Trattano Dio e i santi come se li avessero fatti con un coltellaccio! Gli tirano dietro il canchero come se lo tirassero a un salice! Coppe, fiorini! [27] Ti pare che vi hanno fatto una bella lode? Ma dico io, che non sono un letterato come loro, che voi venite da Venezia, un veneziano dei buoni e dei maggiori. Ma chi canchero non sa che ca' Cornaro è la più grande casa del mondo? Non ce n'è dappertutto? In fede, senza scherzare, così come non c'è legno migliore al mondo del corniolo, dico, più solido, più duro e più resistente, allo stesso modo ca' Cornaro è la più solida e più duratura di tutte le altre. [28] Credete, si può ben dire che ca' Cornaro sia di corniolo, solida. Ma dite che si possa fare un buon piolo, se non è di corniolo, o una buona punta? O un dente di mulino? Sì, si macinerebbe domani, se i denti di molino non fossero di corniolo. Ma se non ci fosse ca' Cornaro, che ora è padrona del Pavano, noi come staremmo? Che abbiamo speranza che ci aiutate. Basta che siate di ca' Cornaro e della terra che è padrona del Pavano e di Padova: non è abbastanza? Puzza d'aglio, questa? Non esiste altra terra al mondo che sia padrona del Pavano! [29] Roma della Romagnoleria? Ma no! Spagna della Spagnaria? Ma no! Francia della Francioseria? Ma no! Urbino? Ma no! Calicut? Ma no! La terra tedesca? Ma no! Sicché, Bonsignore Messere il Cardinale, voi siete della città, ossia Venezia, padrona di Padova e del Pavano, che di tante non ce n'è nessun'altra. E loro dicono che siete di Roma romagnarolo, che il canchero li distrugga! Ma mi fanno quasi cagare dal ridere, quando dicono che siete un grand'uomo! Ma non vi vedono, che il morbo li mangi? Voi siete proprio un piccolo uomo! Loro non lo sanno dire: siete un grande piccolo, e non un grand'uomo. [30] Avete però una gran cosa, per quanto siete piccolo, che loro non sono capaci di dire: ora lo dirò ben io. Avete per certo un grande cuore, da quanto ho capito. Ora ditemi un po', in fede vostra e da fratello (dato che non vi considero, che Dio mi aiuti, in maniera diversa): chi canchero sarebbe quel canchero che, trovandosi a cavallo e vedendo un cinghiale infuriato che gli venisse incontro, non si tirasse di lato e fuggisse? Io di certo me ne andrei e, se fossi a piedi e non potessi scappare, mi arrampicherei su un albero. [31] E voi, Messere il Bonsignore, smontate da cavallo e lo andate pure talvolta ad affrontare, dico, da uomo prode, e l'ammazzate. Ti pare che questo si possa fare? Non lo fate, in fede, che non è troppo sicuro, potrebbe anche andarvi male e, una volta morto, sareste completamente rovinato e ci avreste fatto proprio un bel guadagno. Che ve ne fareste poi di cinghiali e vescovati? Io, pover'uomo come sono, non sceglierei di essere morto e essere stato papa: che papa? La merda! Perdonatemi, via: dico che non sceglierei di essere signore dell'universo mondo. [32] Vi voglio dare, alla Vostra Reverenza, un consiglio che quei letterati da Padova non avrebbero saputo darvi, infatti ho sentito anche io, con il mio padrone, molte delle orazioni che vi hanno fatto. Ora legatelo al dito, perché è

importante: è meglio vivere poltrone che morire valentuomo. Sicché non badate al vostro grande cuore e, quando un cinghiale vi viene incontro, scappate via. [33] Avete imparato, ditemelo da vero compagno, altrettanto dalle loro orazioni? Che Dio mi aiuti, no, che io creda. Poh, io insegnerei loro cose che né Aristotele né Seneca pensarono mai. Loro sanno solo dire che voi siete Cardinale e che dire Cardinale è la stessa cosa che dire quelli che tengono su le porte del Paradiso, che noi chiamiamo cancheri. E se hanno mai visto, loro, il Paradiso né le porte né quelli che le tengono su (e dicono che voi siate tale), che si chiamano cancheri, io vorrei che il canchero mi mangiasse, e se non l'hanno visto, vorrei che il canchero li mangiasse loro. Deh, che il canchero li mangi, matti, giacché vogliono che siate il canchero! Voi siete Cardinale e non il canchero, che fossero loro cavati gli occhi! [34] Stareste fresco, se foste come dicono loro. Voi siete Cardinale, come vi dirò e vi spiegherò io. Loro dovrebbero pure sapervi riconoscere dal berretto rosso e da tante rendite, «che Dio vi giovi»! Potreste anche diventare papa, e allora dovremmo tutti venire a vedervi a Roma a gattoni, con un collare da cane al collo! Cardinale, no? Deh, morbo ai letterati! [35] Sapete cosa significa Cardinale al nostro modo pavano? Ora ve lo dirò: dire Cardinale è come dire un gran signore ricco, che si dà piacere a questo mondo e, quando muore (perché tutti moriamo), anche se non avete fatto troppo bene, tuttavia andate diritto in Paradiso e, se la porta è chiusa, la scardinate ed entrate dentro per ogni via e per ogni buco. E questo vuol dire Cardinale, che scardina, e non un canchero che tiene su l'uscio, che il canchero li mangi loro e le loro lettere, matti sperticati! Non è forse così? Ebbene, vedete se non la capisco più di loro? [36] Cardinale, no? È una bella cosa esserlo. Vi assicuro, che Dio mi aiuti, che io sceglierei di non mangiare mai pane di frumento ed esserlo. Sarei proprio come siete voi: voi sareste mio compagno e io il vostro. E io non farei mai salvadanai di denari nelle muraglie, come ha fatto quel cardinale che è già stato qui nel Pavano. Non avrei forse cuore di spenderli? Se ce ne fossero – non è vero? – come li spenderemmo bene! [37] E non credo neanche che li sprecheremmo in pietre di statue intagliate né in quelle parpagliole con quelle figure sopra, che si chiamano merdaglie: almeno si spendessero come la moneta! Doh, canchero alle merdaglie e all'aglio e alle cipolle! Mi sembra che sia come parlare con i morti, parlare di quei bordelli. Io non sceglierei certo di esserci stampato sopra ed essere stato Orlando, e non esistere più se non in effigie. Che Dio mi aiuti, chi trae piacere da esse non capisce di ricavare piacere dai morti: i morti stiano con i morti, e i vivi con i vivi. [38] È pur una bella cosa e un bel piacere, vivo e naturale, sentire un bracco slanciarsi a cacciar fuori una selvaggina da una macchia, e tu vederla e liberarle dietro il tuo levriero, e quella che scappa, tu che corri forte dove va e gridi e dici: «Ah, poltrone! Ah, traditore! Ah, ribaldo! Ah, poltrone, pigliala!». E vedere il tuo cane che la afferra, e tu giungerle

addosso e finire di ucciderla, e baciare il tuo cane e alzarlo per fargli ritornare le budella al loro posto, e poi chiamare i compagni e dire: [39] «È morto, è morto!» con quanta voce puoi, e suonare il corno facendo allegria. Merdaglie nel culo! E poi arrivare i compagni e dir loro com'è andata, e uno a dire di aver visto il tutto e che il braccio ha puntato bene e che tu l'hai liberato con ragione e che è un buon levriero, il tuo, e che tu fosti svelto a giungergli addosso e che sei un buon cacciatore. E tu dire: «Ce ne fossero pure di animali, fossero anche leoni!» [40] Tu ti senti, fratello, come se la camicia non ti toccasse il culo, che ti pare di averlo in un catino di latte appena munto. Allora spicchi un salto, ti freggi le mani, guardi il cane e vedi che gli altri dicono: «È stato quello». Poi guardi l'animale, che è uno dei vecchi. Non è questo un piacere vivo? E non le merdaglie, che non sono buone da spendere. [41] Orbene, c'è chi la capisce e chi non la capisce. Io so che voi, Bonsignore, la capite, la Vostra Paternità, e so che andate diritto per la dritta via. Credete a me, in fede, voi avete un gran cervello e siete un grande piccolo uomo dabbene, e se non fosse così ve lo direi. Perché? Che interesse ci ho io, capite? Io so solo dire le cose come stanno, capite? [42] Voi siete anche liberale, un buon compagno, cordiale. Non siete neanche uno di questi superbi, di questi ostinati, ansiosi, che non si sa mai di che umore siano – capite? –, di questi alteri che vogliono sempre stare al di sopra di tutti e sottomettere tutti, che non credono che esista qualcun altro al mondo. In fede, voi mi piacete e per questo vi voglio davvero bene, lo dico, da fratello. Procedete pure lungo la vostra strada come fate, la Vostra Reverenza e Magnificenza, e governate per bene le vostre pecore, che siamo noi del Pavano, perché siete il nostro pecoraro e pastore, e nostro vescovo e papa, che avete libertà, come disse Gesù Dio, di fare e di disfare e, in conclusione, di volgere le torte a vostro modo. [43] Perciò noi poveretti vi abbiamo desiderato più di quanto una cavalla magra, secca e restia abbia mai desiderato l'erba novella e, in assemblea, abbiamo deciso che io sono venuto, a nome di tutti, a rallegrarmi della vostra venuta. Toccatemi la mano, che siate il benvenuto, il bentrovato. Noi vogliamo che ci facciate non so che leggi e statuti nuovi, che è ben giusto, proprio così, sì.

[44] La prima: che ogni cacciatore o uccellatore che va per piacere e non per guadagno a caccia o a uccellare ci possa andare la domenica senza udire messa e questo non sia peccato; perché, come sapete, in quell'ora risiede il bello del piacere per più ragioni, e chi perde quell'ora non la recupera più.

[45] La seconda: che nessuno del contado sia obbligato a digiunare, perché, come sapete, il faticare fa digerire le pietre e, una volta che si ha digerito, a chi non mangia si smarrisce il cuore e rischia di morire e di sputare il polmone per la saliva che ti viene in bocca. Tu vai poi a letto e non puoi dormire e, se hai moglie, per cacciarti la fame e farti venire sonno fai quello

che non faresti, perché dormiresti. E se non hai moglie, è un puro caso che di mattina tu non ne abbia una, e per non stare in ozio si fa peggio, come sapete: capite?

[46] La terza: che nel periodo della mietitura del frumento non sia peccato lavorare di festa, perché da un momento all'altro può venire una raffica di grandine e distruggerci tutto. Noi poi bestemmiamo come cani, e chi non bestemmierebbe, ditemelo, in fede nostra? E siamo costretti poi anche a rubare, se vogliamo vivere, e in questo modo commettiamo due peccati senza averne la colpa. È proprio così.

[47] La quarta: che si possa mangiare la mattina prima di messa, per potere poi stare di più con il cuore rivolto a Messere Gesù Dio, perché è il canchero quando si ha fame, e si è in chiesa: non si può non avere il cuore a casa al mangiare. E se avremo mangiato, avremo il cuore là a Messere Gesù Dio e non a casa al pane.

[48] La quinta: che nel mangiare non sia peccato di gola quando si mangia perché è buono, anche se non si ha fame, perché i medici dicono che quel che è buono fa buon pro, facendo buon pro fa salute, stando sani si vive a lungo, vivendo a lungo si viene vecchi, venendo vecchi si fa del bene e facendo del bene si va in Paradiso. Sicché non può essere né male né peccato, perché così come sarebbe peccato mangiare veleno sapendo che fa male, così mangiare cosa che faccia buon pro deve essere merito, com'è mangiare di buono.

[49] La sesta: che facciate che ogni prete possa prender moglie o che siano castrati, perché è il canchero la fragilità della carne: qualche volta dà così tanto fastidio che non si sa in che buco cacciarsi e, anche se sono preti, sono uomini come noi, e ce ne sono anche di più maschi; e, dato che non hanno donne, vanno in tanto calore che, quando si imbattono in una delle nostre donne, al primo colpo l'hanno ingravidata seduta stante, e noi poveretti manteniamo i loro figlioli, e non è giusto. [50] E se saranno castrati, noi non avremo questa seccatura sulle spalle, e se avranno moglie, non saranno così rabbiosi e sempre in calore, perché loro li terranno munti, e anche se ingravideranno le nostre donne, noi ingravideremo a nostra volta le loro, e se noi manterremo i loro figli, anche loro faranno lo stesso con i nostri, e così saremo pari.

[51] La settima: perché c'è un tale gran canchero di inimicizia e di malevolenza fra noi contadini del contado e i cittadini di Padova, che ci mangeremmo il cuore e per questo tutto il giorno ci travagliamo. E se fossimo noi così di sopra come loro? Bao, babao, bao! Coppe, fiorini! Non ci durerebbero un'ora fra le mani! Ma pazienza. Loro dicono a noi contadini: «Villani, serpenti, ranocchi!», e noi diciamo a loro: «Cagarelli, cani, usurai, succhia-sangue dei poveretti!». Ora noi vorremmo (come vi ho già detto, noi stiamo dal lato di sotto) che voi spianaste questo contrasto e che faceste che noi fossimo una medesima cosa. [52] Vogliamo

perciò che ci facciate questa legge: che ogni uomo del contado possa prendere quattro mogli e ogni donna del contado possa prendere quattro mariti, perché, quando quei cagarelli di Padova lo vedranno (visto che aspirano alle nostre donne), tutti, per poter avere quattro donne, si faranno di campagna, che spetta a loro diventarlo. E tutte le cittadine (perché a loro piace) per poter avere quattro mariti si faranno di campagna, e noi avremo fatto questo guadagno. E in questo modo saremo una medesima cosa e non ci sarà più invidia né inimicizia, perché formeremo tutti un parentado. [53] E tutte le donne saranno gravide, e si adempirà la legge di Messere Gesù Dio che dice: «Crescete e moltiplicatevi». Guardate, non avremo mai più paura che i turchi ci impalino: sì, nel culo! Non si vedrà altro che cielo e donne gravide e bambini e ragazzini. E dato che adesso ce n'è qualcuna che con un uomo solo non riesce a restar gravida, quando ne avrà quattro, è impensabile che uno non ci trovi la polpa! Non si farà neanche nessuno cornuto e quel peccato (che non dovrebbe essere peccato) di andare con le donne d'altri, giacché tutti avrebbero da fare a casa propria. [54] Non sarebbe questo un bel vantaggio? Quante liti nascono per questo, che non si farebbero? Quanti vengono ammazzati, che sarebbero vivi? Quante belle ragazze poverette, a Padova, che non hanno modo di potersi maritare si mariterebbero, mentre ora si fanno ficcare monache nei monasteri? Tutte figlierebbero. Ce ne sono ora, che stanno con le mani in mano, che avrebbero da fare! C'è un peccato più grande dell'ozio? E non ce ne sono forse di belle? Le belle e le brutte avrebbero un buon avviamento. Per un parente che si ha, se ne avrebbero quattro. [55] Ognuno avrebbe quattro volte più potenza per cacciare gli spagnoli e i tedeschi, nel caso tornassero a darci fastidio in questo paese. Non scapperemmo più da questo paese. Voi non potreste fare, che Dio mi aiuti, legge più bella, perché farete la legge più civile del mondo, non la canonica né la teologica. Fatela, Messiere il Cardinale, e beato voi, per le tante benedizioni che vi saranno date. A me, cosa ne viene a me, capite? Io parlo per il vostro meglio, capite quel che dico? Sapete perché, capite? Lo faccio per voi, mi capite? A me che me ne viene, capite? Fatela pure, che sarete adorato da noi come se foste un santo. [56] Se non vi volessi bene, non vi consiglierai, ma io so bene quello che dico, che sarà meglio per voi. Potrete dire: «Voglio così», che così sarà. Senza di me, voi che varreste? E così vi tratteremo tutti da padre, da figlio e da fratello, che non vi consideriamo già altrimenti. Datemi la mano e promettetemi che un'altra volta verrò a prendere l'editto. Che Dio vi aiuti.

COMMENTO

[1]

E mo mi, che a' son mi, mo a' son, com' disse questù, om compio: per un intercalare simile vd. *Anconitana* 781: «E perzòntena mo mi, che a' son mi mo, e che a' sè quello che se pò saere, de Amore a' vuogio rengare, e no de altro»; *Rasonamento* 247: «El saræ an sù co' meglio che mi che a' son mi, che a' son Pavan de la Tralia, a' me volesse far toesco o franzoso»; *Questo sù è un zanzume* di Morello: «E in colusion, a' cherzo mi, ch'a' son mi, un hom fatto de legname grosso, co son, que così co 'l mastegare d'un bon arenaro fa bon pro e da piasere» (CORPUS PAVANO). *Com' disse questù* (anche nella variante *com' disse quelù*) è un wellerismo consueto in Ruzante e negli autori pavani: vd. MILANI 1970 (2000), pp. 63-65; altre occorrenze della locuzione in *P.O.* § 25 e *S.O.* §§ 3 e 15. *Om compio*, letteralmente 'uomo fatto', ma in senso traslato 'uomo ammodo, perbene', è una definizione di utilizzo frequente, per cui vd. ad esempio *Betìa* 291: «mo che a' son om compio» e *Parlamento* 533: «a' son om da ben e om compio»; *perzòntena*: tipica forma del pavano ruzantesco, analoga a *chialòndena*, *chivelòndena* ecc., per cui vd. WENDRINER 1889 §§ 78 e 169 e D'ONGHIA 2010, p. 96 n. 17; più avanti anche in *P.O.* §§ 2, 24, 43, 53 e *S.O.* §§ 16, 18, 21 e 22; *Rebelissimo*: alterazione scherzosa di *reverendissimo* mediante un incrocio con *bellissimo*; è anche possibile che agisca un'interferenza con «*rebelo*, ribelle, *rebelio*, che vale anche 'eretto, rizzato', cioè 'in erezione'» (PACCAGNELLA 2011, p. 44); vd. anche *S.O.* § 1, *rebelincia* (*P.O.* § 20), *Rebelintia* (*P.O.* § 32), *Rebelincia* (*P.O.* § 42), *rebelientia* (*S.O.* § 22); *Sgardenale*: il destinatario dell'orazione è il cardinale Marco Cornaro, patrizio veneziano che, fra le varie cariche accumulate, poté annoverare anche quella di vescovo di Padova: per un profilo del personaggio vd. *Introduzione* § 1. La prostesi di *s-* nel titolo *Sgardenale*, secondo un procedimento di deformazione linguistica comune in pavano, serve qui a creare una paronomasia fra 'cardinale' e 'scardinare', da cui il gioco paretimologico in *P.O.* § 35; *sprolico*: il sostantivo *sprolico*, come il rispettivo verbo, «si riferisce di norma non a un prologo propriamente detto, bensì a un discorso qualunque, talora lungo o inconcludente (cfr. it. *sproloquiare* e *sproloquio*)» (D'ONGHIA 2010, p. 241 n. 3: vd. i riferimenti citati, in particolare PIREW 6774a); vd. anche SALVIONI 1902-1905 (2008), p. 715: «Si tratta di 'prologo' con immissione forse di 'sprolo-

quio’, in genere, di ‘eloquenza, eloquio’»; nella *P.O.* anche *sprologaóre* (§ 2); *sbagiafaóre*: ‘chiacchieroni, fanfaroni’; vd. ZORZI 1967, p. 1402; GDLI XVII 625 *sbaiaffare* e *sbaiaffatóre* «che parla troppo, a vanvera, in modo petulante»; BOERIO 604 *sbagiafòn*; CORTELAZZO 2007, p. 1172 *sbagiafo*; VP 642 s.v. *sbagiafaore*; FOLENGO *Macaronee minori* 789 s.vv. *sbaiaffaria*, *sbaiaffare* e *sbaiaffus*; FOLENGO *Baldus* I 187 *sbaiaffent* e II 1064 *sbaiaffare* e *sbaiaffus*; le attestazioni del sostantivo elencate da D’ONGHIA 2010, p. 93 n. 2; nella *P.O.* § 25 è documentato anche il verbo *sbagiafare* ‘parlare a vanvera’, per cui PELLEGRINI 1969 (1977), p. 475 (ma anche ID. 1999, p. 173) propone una derivazione da *BAIARE ‘aprire la bocca’ (REW e PI-REW 883); vd. anche LEI IV 424-425 s.v. *bai- e *bagiare* nella *P.O.* § 24; *cagariegi sletran*: letteralmente i *cagariegi* sarebbero coloro che soffrono di *cagarèla*, ossia di dissenteria; per il senso traslato vd. BOERIO 115 s.v. *caghète*: «Saccentino; Saccentuzzo; Filosofino; Presuntuosello; Arrogantuccio; Arrogantello; Letteruto - Dicesi per ischerzo a colui che millantandosi di grand’uomo, si fa altrui conoscere per iscempio e per vano» e VP 107-108 *cagarelo*; vd. anche *P.O.* §§ 51 e 52. Ruzante si riferisce con sprezzo agli oratori (da lui definiti *sletran* ‘letterati’, con tipica prostesi pavana di *s-*) che avevano rivolto al cardinale pomposi ed adulatori discorsi d’omaggio in occasione dei festeggiamenti del 15 agosto 1521 per il suo ingresso ufficiale a Padova, città di cui era stato nominato vescovo da Leone X nel 1517; a tale evento aveva presenziato anche Ruzante, in compagnia, come verrà detto più avanti (*P.O.* § 32), del suo *paron*, in cui è con ogni probabilità da riconoscere Alvise Cornaro; *l’arae abù per male*: l’espressione si ritrova in *Parlamento* 543, *Moschetta* 155 e 102, *Vaccaria* 136 [1083]; vd. BOERIO 386 s.v. *mal: aversene per mal* ‘aver a male o per male’ e VP 397 s.v. *mal: avere per m.*

[2]

«*Non bene conveniente zodiè co samaritai*»: GIUSTI 65: «I Giudei non istanno bene co’ Samaritani. E proverbialmente *mescolare gli Ebrei co’ Samaritani*; di uomini e cose molto disuguali e repugnanti tra loro» (vd. anche DP 276); BOERIO 418 s.v. *Missiàr*: «MISSIÀR EBREI CO SAMARITANI [...] dicesi Fare un mescuglio di cose che non istanno bene insieme»; il proverbio viene riutilizzato in una lettera di Lucio Marchesini *alias* Ceccon Cecconi a Giacomo Contarini: «non bene convanientrem zudieggi con samaritani» (MILANI 1983, p. 246). *Non bene conveniente* (si noti la desinenza pavana *-onte*) è una deformazione ruzantiana della locuzione latina *non bene conveniunt*, per la quale si risale al detto ovidiano: «Non bene conueniunt nec in una sede morantur / maiestas et amor [...]» (OVIDIO *Metamorfosi* I 126), ma vd.

anche ARETINO *Cortigiana* 110: «Non bene conveniunt, con vostra licentia» e, nell'ambito della produzione in pavano, CECCONI *Stuggio* 234: «non ben è convenientre [...] faelare de biestie e de laorare per slatin né par tascan» (la locuzione sarà da intendersi come *non bene convenientre*). Da notare il *jeu de mots* fra *samaritai* (in bisticcio con *maritai* 'maritati') e il successivo *mariè* 'sposati', per cui vd. D'ONGHIA 2012, p. 472, come anche quello fra *zodiè* 'giudei' e *donziè* 'scapoli', quasi anagrammabili fra loro; ***ne trogna e ne deleza***: 'ci burlano e ci dileggiano'; identica dittologia sinonimica in *Betia* 383: «A' dighe, no trognando / né no delezando, / che l'è bon laorente». Per *trogna* 'beffeggiare' vd. BORTOLAN 289 *trogna* e RIGOBELLO 503 *trogna* (ma «nei dialetti attuali la voce significa per lo più 'bofonchiare, 'nitrare' o 'grugnire'» [D'ONGHIA 2010, p. 195]); secondo PRATI 194, *trogna* deriverebbe da *rogna* 'bisticciare' (vicentino) con *tr-* imitativo anteposto, mentre per PELLEGRINI 1969 (1977), p. 475 è più plausibile una connessione con il francese antico *entroigner* 'deridere', da *trugna* (gallico) 'muso' (REW 8947): sulla questione vd. MARCATO 1982, p. 173 s.v. *trogna*; ***containi da le ville***: si noti l'esempio di uso di *da* per *de*, che nella *P.O.* si riscontra particolarmente nei toponimi («Cristo da Loreto» [§ 10], «sletran da Pava» [§ 25], «politani da Robin» [§ 26] ecc.), per cui vd. DE FELICE 1954, pp. 284-285, 289, 293-294 e STUSSI 1965, p. LXXXI; per *villa* 'villaggio del contado' vd. REW e PIREW 9330; DEI V, 4053; BOERIO 793 *villa*; ***perzòntena***: cfr. *P.O.* § 1; ***a' muzon pì da egi ca no fa le céleghe dal falchetto***: per il paragone vd. *Dialogo facetissimo* 693: «A' sè che 'l pan muzza da nu, mi, mo sì, pì che no fè mé le céleghe dal falcheto»; *Vaccaria* 124 [1059]: «El primo si è ch'a' vaghe a cattar Vezzo, che an ello ha na re' che pigierae sti dinari, se ben gi olesse pì che no fé falchetto drio celega»; le *Rime* di Sgareggio: «Al muò che muzza dal beco al falcheto / tal bota co 'l ha fame un celegato» (CORPUS PAVANO) e la rielaborazione del passo in CORNARO *Orazione* 27. Per *muz(z)ar(e)* 'fuggire, evitare, nascondersi' (da cui le *muzaruole* 'fughe contadine' in *P.O.* §§ 26 e 55 e *S.O.* §§ 5 e 7), frequente in Ruzante e negli autori pavani, vd. REW 5723; GDLI XI 39 *mucciare*¹; BOERIO 435 e CORTELAZZO 2007, p. 869 *muzzàr*; PELLEGRINI 1957 (1977), p. 366 *muça* e l'antroponimo *Mucafaiga* (con omissione della cediglia) in BERTOLETTI 2005, p. 289; il verbo si incontra anche nella *Commedia*: «E ïo al duca: "Dilli che non mucci"» (DANTE *Inferno* XXIV 127) e in FOLENGO *Macaronee minori* 765 **muzzare* 'scappare' e *Baldus* II 1061 s.v. Per *célega* 'passero' vd. MUSSAFIA 123 *célega*; BORTOLAN 63 *celega*; PATRIARCHI 45 e BOERIO 157 *celegato*; MARCATO 1982, p. 149 *sélega*; per l'etimo vd. FERGUSON 1996 (2013); per *falchetto* 'sparviero' vd. VP 235-236 s.v. *falcheto*; BOERIO 259 *falchéto*; ROSSI 121, p. 575 n. 49 *falkét*; ***a' son vegnù chialò, chive, quécena, chialòndena in sta villa***: accumulo avverbiale allitterante difficile da rendere in traduzione, per cui vd. anche *Fiorina* 769: «Chive,

chialò, chivelòntena, in sto luogo, in sta vila e taratuorio pavan» e *Anconitana* 781: «chive, chialò, quencena, chialòndena, chivelò, chì in sto luogo»; per le formazioni avverbiali *chialò* (di nuovo in *P.O.* § 23, *S.O.* §§ 2 [2 occ.] e 25), *chive* (anche in *P.O.* §§ 8 [2 occ.], 9, 10, 36) e *chialòndena* vd. WENDRINER 1889 §§ 78 e 135 e D'ONGHIA 2010, p. 89 n. 3; per *quencena* vd. WENDRINER 1889 §§ 78 e 136. Dopo aver asserito di non aver voluto recitare l'orazione di omaggio al cardinale a Padova, in mezzo a tanti vanagloriosi *sletran*, Ruzante rivela che sta mettendo in scena il suo monologo drammatico in una *villa*: per le varie proposte che sono state avanzate sul luogo di recita della *P.O.* vd. *Introduzione* §§ 1 e 3; **slainare**: 'spiegare, dichiarare, illustrare'; vd. VP 721-722 n. 2 *slainare* (con numerose attestazioni); SCHWEICKARD II 667 *slainàre* (s.v. *Làzio*); SALVIONI 1894 (2008), p. 232 *slainar* e le voci corradicali in BORTOLAN 259. PELLEGRINI 1960-1961 (1977), p. 464 riporta il verbo a LATINUS > *la(d)in* 'facile, comprensibile, scorrevole', da cui uno *slainare* 'spiegare, sciorinare' con la consueta *s-* prostetica. Come osserva Laura Vanelli, «all'idea di "latino" come qualcosa di familiare, rispetto a ciò che è estraneo, ignoto, ostico, sta [...] l'uso popolare del termine in vari dialetti italiani (ma anche in it. ant., cioè in fiorentino)» (VANELLI 2006); vd. anche GDLI VIII 811 s.v. *latino* n. 7 «Chiaro, intelligibile; aperto, manifesto», SCHWEICKARD II 664-671 *latino* (s.v. *Làzio*) 'comodo, agevole, semplice' e, per l'area veneta, PRATI 86 *ladin* 'agile, pronto, sciolto, scorrevole' (veneziano) e 'scorrevole, facile' (bellunese), *lain* 'senza impacci, nel camminare' (valsuganotto); BOERIO 357 *ladin* 'scorrevole, agiato', detto di chiavistello; PATRIARCHI 114 *ladin* 'agiato, un po' largo', detto di scarpa o guanto, quindi 'comodo', a cui andrebbero aggiunte espressioni idiomatiche come *ladin de boca*, *ladin de man* ecc.; anche in FOLENGO *Macaronee minori* 753 *ladinus* è registrato col senso di 'facile, scorrevole'; un'altra occorrenza della voce in *P.O.* § 34; **lome**: forma dissimilata di *nome*; **aslenzù**: vd. VP 724 n. 2 **slenzere* 'eleggere', con prostesi di *a-*; per l'inserzione di *n*, dovuta ad un processo (piuttosto diffuso in Italia settentrionale) di nasalizzazione spontanea davanti a consonanti fricative e affricate, vd. TUTTLE 1991, pp. 26-35 e BERTOLETTI 2005, pp. 62-64; risulta simile un passaggio dello *Sprolico* di Morello: «Mi son stò slenzù da tutto el terrettuorio de Pieve e del Piovò per imbassaore e per dirve quello che alderì» (CORPUS PAVANO); **sprologaóre**: vd. *sprolico* in *P.O.* § 1; in Ruzante il termine riveste talora il significato specifico di 'prologhista' (vd. *Fiorina* 727 e 731, *Vaccaria* 117 [1045]), ma qui è da intendersi più genericamente nel senso di 'parlatore, oratore', come in CORNARO *Orazione* 3 e nel seguente passo tratto dalle *Rime* di Magagnò: «g'Imperaore / dasea d'i dinari e vin e pan / a chi foesse bon sprologaore» (CORPUS PAVANO); vd. anche VP 771 n. 2 s.v. *sprologaore* 'oratore'.

[3]

Né gnian guardé che aom vogiù mandare un preve: la frase va intesa come: «E non considerate il fatto che *non* abbiamo voluto mandare un prete [...]». La stessa formula (*né gnian guardé*) si legge in *P.O.* § 25: «Né gnian guardé che a' vuogia star a frappare né a dire né a sbagiare [...]» e in *Betìa* 149 (*Prologo per le recite in Venezia*): «Né gnian guardè ch'a' vuogia fare com fa no so che cogómbari, che i vò mostrare d'essere sletràn insençiè» e 153 (*Prologo per le recite in Pavana*): «Né gnian guardè che a' vuogia far com fa no so che cogómbari [...]»; in tutte queste frasi il senso risulta essere: «E non considerate il fatto che *non* voglia [...]». L'insieme di occorrenze induce a ipotizzare una specifica accezione per il verbo dal significato di 'credere, aspettarsi', da cui la resa: «E non crediate che io abbia voluto [...]»; **centure insofranè**: 'cinture color giallo zafferano', per cui vd. BOERIO 804 *zafranà*: «Zafferanato, Unto di zafferano» e VP 356 s.v. *insofranò* 'color giallo zafferano'. ZORZI 1967, p. 1555 n. 7 commenta: «I dotti e i personaggi di rango usavano cingersi con cinture dorate o di colore giallo zafferano. Così almeno mi pare sia da intendere la frase; ma non conosco per il momento altre attestazioni dell'uso»; Marisa Milani, chiudendo un passo dell'*Orazione* di Alvise Cornaro, afferma che cinture color giallo intenso «erano segno distintivo dei professori dello Studio» (CORNARO, p. 42) e per avvalorare l'asserzione segnala un passo di Morello: «E perché a' no ve smareveggiè del me grand'anemo, c'ho habù a vegnire denanzove per volere an mi l'hanore de poer portare na cintura dalle maggiete soraindorè, a' ve priego, ascolteme una partesella delle me virtù grandenissime e, con v'habie ben impio el cao delle me saccen-tarì, con la vostra bona conscintia a' sententierì se 'l ve pare que a' mierite d'esser dottorò» (*In nome del Gattamelà* nel CORPUS PAVANO); secondo PADOAN 1978, p. 194 n. 5 si tratta di un: «Riferimento ironico ai collari dorati delle autorità». Altre attestazioni dell'aggettivo *insofranò* nella medesima accezione e veste formale si rinvengono in un sonetto pavano del codice Ottelio: «un scufion insofranò» (MILANI 1997, p. 50) e in SALVIONI 1902-1905 (2008), p. 620: «fazzuò d'or che par insofranè»; vd. poi BERTOLETTI 2005, p. 506 *sofran* 'zafferano', con rimandi a numerosi testi di area settentrionale; GALEAZZO *Massera* 141: «sofrà» (secondo la lezione di B); le attestazioni di *so(f)fran* nelle *Rime* di Magagnò e Menon (CORPUS PAVANO); **favella per gramego o in avogaro fiorentinesco**: per l'espressione *favel(l)are per gramego* vd. anche *P.O.* § 24: «E sti cogómbari de sti sletran vol favelare per gramego o in fiorentinesco» e le occorrenze in *Moschetta* 142: «Mo a' vuo' [...] ch'a' ve vesté da cittain o da soldò o da scolaro, e ch'a' faellé per gramego» (tradotto da D'Onghia con 'parlate in lingua colta'), 145: «el parerà un scolaro e 'l faellerà per gramego» ('parlerà in lingua colta') e 160:

«faella mo' da soldò o per gramego [...] maletto sea el me' parlar per gramego» ('parla pure da soldato o in lingua colta' e 'il mio parlare in lingua colta'); nella *Fiorina* compare, invece, un *gramega*: «A' son un hom de na parolla, a' no sè tanto sbagiaffare in gramega» (CORPUS PAVANO; lezione verificata sulla copia della *princeps* conservata presso la Biblioteca centrale della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli studi di Torino, colloc. Coll T 205.h; ZORZI 1967, p. 769 pone a testo *in gramego* e traduce con 'sproloquiare in grammatica'). Riguardo all'etimo e al significato, si può pensare che la «locuzione *favelare per gramego*, 'parlare in latino, in lingua, come le persone colte'» rappresenti la «regolare evoluzione fonetica dialettale del lat. PER GRAMATICAM, da cui un GRAMATICU(M) > *gramego*, frequente in Ruzante» (PACCAGNELLA 2012, p. 35); vi sono esempi in testi pavani in cui *gramego* va interpretato univocamente come 'latino': vd. CORNARO *Orazione* 4: «i no vo favelare in la so favela per strafare mo o in gramego da messa o in moscan fiorentinesco» (a p. 5 si può leggere un esempio di discorso in *gramego*, sorta di latino macaronico) e 7: «con la gramega g'impara le sintie» e CALMO *Spagnolàs* 116: «S'e' no saesse così ben travasare la lengua in gramiego, con fa mo i prievi, e' m'ari per scusò»; in forza di questa documentazione, è possibile che Beolco, perlomeno nella *P.O.*, con il termine *gramego* (attestato concordamente in tutti i testimoni; la voce *gramegno*, registrata in VP 299 come presente nella *princeps* della *P.O.*, non esiste) si riferisca proprio al latino, giacché i discorsi degli *sletran* padovani (come quello di Marino Bicchemo a noi pervenuto) furono tenuti in tale *medium* linguistico; nella *Moschetta*, invece, secondo MILANI 1989 (2000), p. 174 (che parla di «pseudotoscano») e D'ONGHIA 2010, p. 142 n. 12, l'espressione indicherebbe piuttosto la lingua colta, cittadina, stigmatizzata perché artificiale e affettata. Da segnalare la proposta alternativa secondo cui l'espressione *per gramego* sarebbe da intendersi nel senso di 'come un grammatico' (con *per* predicativo), da cui si sarebbe arrivati a un *gramego* 'latino, lingua colta' per slittamento semantico: questa pare essere l'opinione di Carlo Salvioni, che, a partire dal passo di CAVASSICO I 137: «non sun qui salito per grammatico», rimanda alle occorrenze nella *Moschetta* di Ruzante e interpreta *per gramego* come 'da letterato' (vd. CAVASSICO II 352); si noti, in proposito, che in Beolco la forma *gramego* compare principalmente entro la locuzione *per gramego* (fatta eccezione per l'*in gramega* nella *Fiorina*), mentre nei postruzantiani il termine occorre anche da solo. La locuzione «in avogaro fiorentinesco» è tradotta da ZORZI 1967, p. 1184 con 'in linguaggio fiorentino' (con forte perdita di significato) e da PADOAN 1978, p. 194 con 'in avocatesco fiorentinesco'; in Ruzante l'analoga formula *per avogaro* si trova in *Betia* 155 (*Prologo per le recite in Pavana*): «E, azò che ogn'om intende, a' 'l des-ciararè per avogaro» (parafrasato da ZORZI 1967, p. 154 con 'lo chiarirò per esteso'), passo che dà avvio a una fantasiosa traduzio-

ne di una citazione latina storpiata dell'*Eneide*, mentre la locuzione *in avogaro* si rinviene nel *Viaggio de Bellon e Grigion per barca da Padoa a Venetia*: «[...] dise [’l] sletran, / trapende nel mon / no pisi in cendere vero, / che in avogaro dise [...]» (MILANI 1997, p. 496), a cui segue la spiegazione dell’espressione in *latinorum*. Secondo MILANI 1997, p. 512 *in avogaro* significherebbe in questo caso: «in linguaggio avvocatesco, notarile, *fig.* in traduzione», esegesi con cui si allineano la resa di Padoan e l’interpretazione in VP 61 s.v. *avogaro* ‘avvocatesco, lingua degli avvocati’; si noti che negli esempi tratti dal *Viaggio de Bellon* e dalla *Betia* con la locuzione *in o per avogaro* si fa riferimento a una pratica di traduzione o di chiosa dal latino, mentre nella *P.O.* il termine *avogaro* è associato al fiorentino; analogamente a quanto proposto da Salvioni per la locuzione *per gramego*, anche nel caso di *in avogaro fiorentinesco* si può pensare, in alternativa alla traduzione vulgata ‘in avvocatesco fiorentinesco’, a una resa del tipo ‘come un avvocato fiorentino’, sulla scia di locuzioni francesi come *en soldat* ‘da soldato’, *en ami* ‘come un amico’ ecc.; *se gi è igi do-tore, a’ ghe son mi tre de le torre*: il trattino in *do-tore* è un espediente grafico per evidenziare il *calembour* fra *dotore* ‘dottori’ e *do tore* ‘due torri’ (si tratta di plurali in *-e* della III declinazione latina, per cui vd. WENDRINER 1889 § 93), *jeu de mots* che, in connessione con la successiva espressione «tre de le torre», dà vita a un *divertissement* numerico sulla superiorità del contadino rispetto ai dottori di città; dietro la scelta e l’uso del termine ‘torre’ potrebbe nascondersi un doppio senso allusivo, poi ripreso e reso trasparente dalla scoperta ambiguità della frase successiva. Il gioco di parole si addice a pennello al personaggio di Ruzante, alle sue innocue smargiassate da villano e alle sue etimologie varroniane, escogitate per divertire un pubblico colto (se il dio ‘Pan’ può essere scambiato per il ‘pane’ [*Betia* 61], se *Pavan* significa ‘va’ al pan’ e *Sgardenale* ‘colui che sgarde-na’, può esserci un legame tra i ‘dottori’ e ‘due torri’): risulta quindi arbitrario l’emendamento di *tre de le tore* (lezione concordamente attestata da tutti i testimoni) in *tre-di-tore* operato da PADOAN 1978, su cui vd. PACCAGNELLA 1988, p. 132 n. 90, LIPPI 1983, p. 120 n. 67 e *Nota al testo* § 3.1.; FORMENTIN 2009, pp. 65-70, oltre a respingere la proposta di emendazione di Padoan, individua alcuni *calembour* del tipo di quello ruzantiano nel sonetto *Tarvisinus* della tenzone tridiale derossiana e in CAVASSICO II 102; vd. inoltre FORMENTIN 2012, pp. 154-155, che torna sull’argomento per segnalare il *jeu de mots* del § 45 della *P.O.*, in cui l’equivoco (giocato ancora sulla versatilità del *do*) è fra *doman* ‘mattina’ e *do man* ‘due mani’. Risulta comunque utile ricordare la n. 7 di ZORZI 1967, p. 1556: «l’insegna comunale di Pernumia [...] inquadra un castello con tre torri»; *aom mo piasere de tegnire el nostro naturale derto in pè e dertamen per la natura*: anfibologia giocata sul doppiosenso di *naturale*, ‘naturale inclinazione, istinto’ e ‘organo sessuale maschile’ (vd. DLA 346-347), e *natura*, ‘na-

tura' e 'organo sessuale femminile': vd. D'ONGHIA 2010, p. 90 n. 5. L'ambiguità di *naturale* e *natura* e dell'espressione *an(d)are* o *tegnir(s)e dertamen* è molto sfruttata in Ruzante: cfr. *P.O.* § 4: «a' vuogio andare, co' a' v'he zà ditto, con el me' naturale in pè derto e dertamen co' a' dighe»; *Fiorina* 727: «Mo mi mo, ch'a' la intendo e che a' sè che a tegnirse con el so naturale dertamen dà pì piasere [...] A' vuò anare col me naturale derto e dertamente»; *Moschetta* 93: «che n'andasse col so' snaturale derto»; *Egloga* 228 (e *Intermedio* 242 e *Rasonamento* 247): «e sì no guarda pì andar dertamen ca roversamen [...] Mo a' no vuo', perché a' sè che a tegnirse con el so' naturale dertamen, com dise la leza, “delecta de triche sesso”, que ven a dire che tutti dè avere del naturale»; **chiamentre**: composto da *chi a* (*de chi a* 'da qui a' col senso di 'fino a') e dall'uscita avverbiale *-mentre*, con epentesi di *r* tipica già dell'antico veneziano, padovano e veronese, per cui vd. STUSSI 1965, p. XLIV, TOMASIN 2004, p. 158 e il glossario di BERTOLETTI 2005; vd. WENDRINER 1889 § 141 e VP 139 s.v. *chiamentre* 'fino, perfino'. In questo caso il termine significa 'fino', ma nella *P.O.* (*in*)*chiamentre* è usato per lo più con il valore di 'financo, perfino', seguito dal rafforzativo *mè* 'mai': cfr. *P.O.* §§ 8 (2 occ.) e 11; analogo il valore di (*in*)*chinamentre*, per cui vd. *P.O.* § 15; **smisianto**: forma di gerundio prodotta dall'incrocio con la desinenza del participio presente: vd. BERTOLETTI 2005, pp. 249-250, CALMO *Saltuzza* 67: «sbefezanto» e n. 67 (con esposizione delle tesi di Stussi e di Tuttle) e, nella *P.O.*, le forme *pensanto* (§ 15), *comenzanto* (§ 18), *vignanto* (§ 21), *cercanto* (§ 24), *muzanto* (§ 38), *fazanto* (§§ 39 e 48 bis), *staganto* (§ 48), *vivanto* (§ 48), *vegnanto* (§ 48), *sapianto* (§ 48), *magnanto* (§ 48); **e mo a' vuo' dir de mi, inchin da mo a' no cambierae la me' lengua... per non esser nassù sul Pavan**: un'espressione quasi identica si legge nei due prologhi della *Betia*, ossia *Betia* 149 (*Prologo per le recite in Venezia*): «Mi, co' a' ve dighe, a' son bon pavan, né a' no cambierae la me lengua con dosento fiorentinesche, né a' torae d'esser nassù in l'Agito de Betelema, dun' nassì Missier Iesum Dio, per n'essere pavan» e 153 (*Prologo per le recite in Pavana*); vd. anche *Egloga* 236: «Dasché a' no muerè la mia lengua per dosento fiorentinesche!». Il tema della diversità linguistica, delle potenzialità espressive del dialetto pavano e del rifiuto di abbandonare la propria lingua naturale per un'altra di maggiore prestigio ricorre spesso in Ruzante, soprattutto nei prologhi, laddove il Beolco espone e giustifica la propria 'filosofia' dello *snaturale* (con modalità che a volte ricordano alcune espressioni di poetica terenziana); gli esempi da allegare sarebbero molti, per cui mi limito ad elencarne alcuni relativi al rifiuto di *muare lengua*: *Fiorina* 727: «I m'ha mandò mi a farve el sprologaore, e che ve diga che chialò el gh'è teretuario pavan e la vila de Sborauero. Ma i volea ben ch'a' muasse lengua, e che ve parlesse in lengua toska, toesca o fiorentinesca... a' no so ben dire»; *Egloga* 227-228: «com uno vò dire ogne puo' de noella de fat-

to el mua la so' lengua e tuole la fiorentinesca o la moscheta e dise ch'el non sonerà bon in la soa»; *Intermedio* 241 (e *Rasonamento* 247): «Poeva favellare in la soa lengua, e si l'ha vogiù muare, e tuore la fiorentinesca, e si dise ch'el no arae sonò bon a favellare in la soa»; *Piovana* 42 [787]: «No ve smaravegiè negun de vu, se a' sentirì favellare d'una lengua, che no sea fiorentinesca; perché a' no he vogiù muar la mia laquella con neguna altra, ché a' stemo così ben poerve agorare sanità, e dinari, e zuogia e legrezza con la mia lengua pavana grossa, con' farà un altro con una lengua moschetta sottile»; *Lettera alla Morosa* 1249: «A' no porae mé, a muò negun né a via neguna, favelare altro muò». L'espressione *inchin da mo*, che letteralmente significa 'finora' o 'fin da ora', sembra svolgere qui un ruolo meramente rafforzativo, che si potrebbe rendere con 'proprio' o 'certamente' (così anche nella *P.O.* §§ 30, 36, 37): vd. D'ONGHIA 2010, p. 105 n. 8 con i relativi esempi, WENDRINER 1889 § 141 e VP 340 n. 3 s.v. *inchindamò*. Per *tor, tuor* 'togliere, prendere' e, in senso traslato, 'scegliere' vd. BOERIO 757, PATRIARCHI 211, BORTOLAN 290 e VP 840-841. La formula *Agito de Bethelme* (su cui vd. TOMASIN 2012a, p. 113) risulta comica per l'improprio accostamento delle due località (Betlemme è in Palestina) e per l'inversione del rapporto gerarchico fra i parametri 'contenitore' / 'contenuto': si tratta di una spia dell'ignoranza geografica del villano ruzantiano, più volte manifestata nella *P.O.* (si veda i §§ 4: «in politan de Talia nassù a Robin»; 8: «le cesiole, che se parte de là de Colecuta», 25-26: «a' si de schiata vegnù de Romagnolaria da Roma»). *Iesum* riproduce l'«accusativo latino prevalso grazie alla formula di chiusura degli Oremus (*per Dominum nostrum Jesum...*)» (SALVIONI 1902-1905 [2008], p. 651 § 67); la locuzione *Mas-sier Iesum Dio*, nelle sue varianti formali, è frequentemente impiegata in Ruzante e in altri autori pavani (vd. *Nota al testo* § 3.3.1.) e si ritrova in *P.O.* §§ 44, 47 (2 occ.), 53 e *S.O.* § 5; si ricordi il tipo *baron messer sant'Antonio*, consueto nella novellistica, per cui vd. ad esempio BOCCACCIO *Decameron* II 761 e BANDELLO *Novelle* I 442.

[4]

Mo no saverave-gio an' mi, si a' volesse, favelare fiorentinesco?: vd. *Egloga* 235: «Che s'a' volesse an' mi favelare in spagnaruolo e dire: "io mi, io sono, che io ve vuogio dire che lo farano", a' no sârae fare?»; *Intermedio* 245 (e *Rasonamento* 259): «Che s'a' volesse anca mi favellare fiorentinesco e moschetto e dire "Io le sono" – ch'a' no le vuogio dire – che, le no sonarae bon an? No 'l sârae fare?»; un'eco del passo si ritrova in MENO BEGUOSO 3v-4r: «An' mi s'a' olesse rasonare alla Fiorentinesca, a' puodarae farlo. Par isempio, in descambio de dire *int'ani muò* no podaraegio mo dire *in te ogni muodo?* no podaraegio dire *siando, tamentre,*

voi, siaste, io, mi, un cesso? Mo chi cazzipo m'intenderae, che *cesso* vuogia dire on *cagauro?* o la *xé* ben da ridare!»; **dissé**: per questo esempio di condizionale pavano di II pers. plur. rifatto sul congiuntivo imperfetto, alternativo alla forma regolare uscente in *-issi* (su cui vd. WENDRINER 1889 § 124 e INEICHEN 1957, p. 112 § 80), vd. le ipotesi di TUTTLE 1998, pp. 133-152 e CECCHINATTO 2014, pp. 99-101; secondo WENDRINER 1889 § 121 e TUTTLE 1998 pp. 139-140 la terminazione in *-é* del congiuntivo di II pers. plur. manterrebbe la vocale tonica della desinenza *-ETIS*, che di norma dovrebbe essere soggetta a metaforesi, mentre per CECCHINATTO 2014, pp. 105-110 le forme in *-é* (o meglio *-è*) deriverebbero da una composizione di tema (radice + suffisso perfettivo *-ss-*) e desinenza *-ATIS*, ipotesi che spiegherebbe il loro non essere soggette alla metaforesi; **in politan de Talia nassù a Robin**: Ruzante ci fornisce un ulteriore esempio del caos geografico che sta nella testa dei suoi personaggi contadini: con *Talia* il Beolco intende «l'Italia meridionale peninsulare [...], una terra molto lontana, come la Francia» (ZORZI 1967, p. 1401, con rinvio a DEI 2124), una località vaga, quasi leggendaria, tanto che nella *Piovana* 52-53 [907-909] Siton si propone di andare a cercare la sua amata in «quante Talie è in lo mondo. Andarè per la Talia Toesca, per la Talia Franzosa, per lo Romangenno, de là dal mare in Perindia, in terra de Rottabia, in la Piropia, in la Finasia, tanto che da Levante a Ponante a' no ghe lagherè terra de paese a cercare»; ugualmente, Napoli (per *polititan* 'napoletano' vd. VP 560 s.v. *pulitan*) è «l'emblema di un indefinito meridione peninsulare» (D'ONGHIA 2010, p. 151 n. 43). Le due espressioni geografiche sono associate nella *Moschetta* 151: «Io mi sono della Talia, pulitan» e in CORNARO *Orazione* 5: «Mo chi cancaro saræ mè quelù [...] che no cresse ch'a' foesse puorpio un politan de Talia da Robin moscan naturale?». Per il collegamento fra Napoli e *Robin* 'Urbino', secondo ZORZI 1967, p. 1556 n. 10 (con cui concorda PADOAN 1978, p. 195 n. 4) «per il contadino Ruzante i napoletani (forse con allusione agli umanisti Poliziano [*sic*; forse *Pontano*?] e Sannazaro) rappresentano la letteratura ricercata e trascendente ch'egli associa alla corte di Urbino, come al centro di cultura più raffinato allora attivo in Italia»; secondo PIOVAN 1996-1997, pp. 318-320 l'accostamento fra Napoli e Urbino costituirebbe invece un'allusione alle truppe mercenarie assoldate nell'Italia meridionale dalla Repubblica Veneta, ipotesi che troverebbe conferma sia nell'ulteriore citazione dei *politani da Robin* nel § 26 della *P.O.*, in cui essi vengono equiparati alle truppe mercenarie dei brisighellesi (vd. anche *Parlamento* 121: «sbresseghegi da Robìn»), sia nel fatto che il metatetico *Robin* sarebbe un ammiccamento al verbo *robare* 'rubare' e ai saccheggi praticati dalle truppe mercenarie. A sostegno di questa interpretazione si può allegare un passaggio di CALMO *Rodiana* 167: «se avesse una spà in lo fianco non gli è om che ve ne tolesse in fallo per un 'pulitan de 'Rubin», ma nel *Prologo* al secondo libro di

Rime di Magagnò si legge invece: «a' farave miegio a tendere a lavorare, e lagar far de i sonagitti a i Pulitani da Rubin, perché el n'è possibile che uno ch'è pi grosso che n'è el bruò de i gnuochi, e che n'ha mè stugiò, faghe mè consa che vagie un dinaro» (CORPUS PAVANO). Per quanto riguarda la lezione *in politan* 'un napoletano', il caso sembra analogo a quello di *Moschetta* 122: «Mo fé un bruò, perché agnun n'abie...», in cui la *princeps* legge: «fe in bruò», ma D'ONGHIA 2010, p. 268 discute ed emenda in «fé un bruò». Un'occorrenza di *in* per *un* in testi pavani, anche se non davanti a consonante labiale, si rintraccia anche nel codice Vaticano Rossiano 1117 (per cui vd. COMBONI 1995) e più precisamente al v. 7 dell'ottavo sonetto (secondo l'ordine di edizione di LOVARINI 1969 e MILANI 1997) del *Paduanus quidam*: Lovarini e Milani si fondano sulla lezione del codice Ottelio: «Non me penzì, carbon! Un <tal> mata-raia / <me> disse» (MILANI 1997, p. 45); nel Vaticano Rossiano 1117, invece, si legge: «[...] in tal mata-raia / me disse» (lezione verificata su una riproduzione in fotocopia dell'originale; si ringraziano per la segnalazione Nello Bertoletti e Andrea Comboni). Si tenga presente, poi, il seguente passaggio tratto dalle *Rime* di Begotto: «e sì so far inchini / alla impulitana e alla spagnuola, / ch'agnon dirae ch'a' fosse stò a scuola!» (CORPUS PAVANO), in cui la locuzione *alla impulitana* va evidentemente interpretata come 'alla napoletana', con prostesi di *in-* a *pulitana* (vd. VP 333 *impulitan* 'napoletano'), da cui il passo della *P.O.* si potrebbe intendere nel modo seguente: «a' dissé che a' fosse puorpio inpolitano de Talia, nassù a Robin» ('voi direste che io fossi proprio napoletano d'Italia [...]'). In ragione di quest'insieme di occorrenze si è preferito mantenere a testo la lezione *in politan*, anche se emendata dai precedenti editori: potrebbe trattarsi di un esempio di prefissazione con *in-* (ROHLFS III § 1015) oppure di una forma di articolo indeterminativo *in* 'un', per cui potrebbe risultare utile un rinvio ai casi di *in* per *un* documentati con larghezza in testi antichi per lo più in sintagmi ben determinati (*in'altra*, *in poc*): vd. GHINASSI 1965 (2006), p. 93 per le occorrenze tratte dagli scritti del mantovano Vivaldo Belcalzer e BORGOGNO 1972, pp. 94-97 per un'ampia esemplificazione di *in poc* 'un poco' in testi antichi di area mantovana (Archivio Gonzaga), nelle *Prose genovesi* pubblicate in IVE 1882-1885 e nel *Tristano veneto* (una ricerca nel testo del *Tristano veneto* tramite la banca dati TLIO restituisce 22 occorrenze di *in pocho*, una di *in poco* e una di *in puocho*, sempre col significato di 'un poco'). Per l'interpretazione di simili forme Ghinassi ipotizza un influsso analogico del prefisso *in-*; Borgogno, dopo aver incluso nella questione anche i casi di *in* 'un' e di *ina* 'una' in posizione atona in dialetti moderni dell'Italia settentrionale (principalmente in area piemontese ma anche ligure, lombarda e in provincia di Parma: vd. ROHLFS II § 422), spiega il fenomeno con una forte riduzione della vocale in protonia sintattica; Nello Bertoletti mi fa notare che si potrebbe pensare a una vocale prostetica appli-

cata a forme ridotte come 'n e 'na (si ricordi in proposito la forma pavana *in* 'ne' < n < n(d)e). Per gli esempi in cui *in* è seguito da consonante labiale, un'ulteriore congettura potrebbe essere quella di una spinta dissimilativa in fonosintassi: *u* [+ arrot.] – *p/b* [+ arrot.] > *i* [- arrot.] – *p/b* [+ arrot.]. Vd., infine, le attestazioni di *in* per *un* in sintagmi del tipo *empò*, *en pò*, *impò*, *im pò* e *in pò* nel testo bresciano cinquecentesco della *Massera da bè* (vd. GALEAZZO *Massera* 305 *empó* e 319 s.v. *im* e *in* e TOMASONI 1981, p. 108) e gli esempi di articolo indeterminativo femminile *ina* tratti dai passi in bergamasco dei testi calmiani: vd. CALMO *Saltuzza* 87: «ina medesina» e 89: «ina femena»; ID. *Potione*: «ina bona suma [...] ina creatura» e 42: «ina malvasia» (MENDOLA 2010/11, p. 37); ID. *Fiorina* B2v: «ina chavala» e ID. *Spagnolàs* 32: «ina gandaina [...] ina garzonzina [...] ina puina»; **Bonsegnore**: con immissione di 'buono' in 'monsignore': vd. BOERIO 91 *bonsignor* e *bonsior* «titolo che si dà ai prelati»; NINNI II 127 *bonsignor* 'monsignore'; CORTELAZZO 2007, p. 204 *bonsignór*; SALVIONI 1894 (2008), p. 230 *bonsegnore*; vd. anche *P.O.* §§ 29, 31 e 41 e *S.O.* §§ 16 e 17; **io mi a' seamo contadino de la villa, che abitamo e staxamo sul Pavano, e io mi se rebutamo a la vostra de vu Signoria**: l'effetto comico è dato dal fatto che Ruzante, pur dimostrandosi convinto di parlare un *fiorentinesco* impeccabile, si limita a mascherare un tipo linguistico inconfondibilmente pavano per mezzo di riconoscibili morfemi prelevati dalla lingua letteraria, per di più distribuiti erroneamente: salta all'occhio l'impiego del pronome *io*, estraneo al pavano ma accostato a un soggetto reduplicato alla pavana, il riflessivo *se* affiancato a un soggetto di I pers. plur. e l'uso della desinenza di I pers. plur. *-amo*, contrapposta ai consueti *-om/-on* pavani, ma sfoggiata in relazione a un soggetto singolare, in un'estensione impropria delle forme plurali realizzata da un veneto che impiegava la III pers. sing. anche in funzione di III plur. Per le caratteristiche del linguaggio 'moschetto' (se così si possono definire, sulla scia della *Moschetta*, i numerosi esempi di parodia del toscano letterario nelle opere del Beolco) vd. D'ONGHIA 2010, p. 15 e *Moschetta* 149-152 (con relative note). La ridondanza *vostra de vu*, frequente in Ruzante e ricalcata sul tipo regolarmente veneto 'suo di lui' / 'suo di loro', mira a conferire un'ulteriore (comica) solennità al discorso, per cui vd. anche *Moschetta* 149: «Io sono lo io mi, che voleno favellare con Vostra Signoria de vu». Per quanto riguarda l'uso di *rebutarse a* nel senso di 'inchinarsi davanti a qualcuno' (vd. VP 506 n. 1 s.v. **rebutare*; LEI VI 1397 s.v. *bott-/butt-: rebutarse*), esso è parte del repertorio 'moschetto', come dimostrano i consigli di Pitaro a Bilora sul modo per ingraziarsi Andronico in *Bilora* 551: «A' dighe che te ghe faghi careze, che te ghe vaghi con le bone. Dighe de la "Vuostra Stilenzia", de la "Spaternità Lostrissima"... "A' me rebuto, caro messier, démela..."»; vd. anche *Moschetta* 98: «a' me rebute a le Vostre Rilientie de vu»; *Lettera alla Morosa* 1247: «a' me rebuto a vu» e 1249: «a' me rebuto tuto

quanto a vu [...] che m'arebute na fià»; CALMO *Rodiana* 95: «E mi a' me ve rebuto»; il componimento pubblicato in *Appendice* alla *S.O.* (v. 26); **per la vostra cara fe'**: intercalare col senso di 'in fede vostra': vd. anche *P.O.* §§ 30 e 46; *Moschetta* 91; CORNARO *Orazione* 5 e 21; CALMO *Rodiana* 219; **a' parerae mè che a' foesse nassù**: si noti l'esempio di utilizzo del clitico *a'* con verbi o costrutti impersonali; facendo riferimento alla casistica individuata da D'ONGHIA 2010a, nella *P.O.* e *S.O.* al di fuori della sua funzione di clitico di I pers. sing. e I e II pers. plur. *a'* compare: seguito da verbi o costrutti impersonali (anche in *P.O.* §§ 6 e 53 e *S.O.* §§ 2, 3, 5, 6, 15 [in cui il clitico è seguito da un altro soggetto clitico], 19, 20); con un soggetto di III pers. posposto al verbo (*P.O.* §§ 10 [2 occ.], 15, *S.O.* §§ 8 e 12); con un soggetto pron. di III pers. posposto (-gi) in una frase esclamativa (*P.O.* §§ 26 [2 occ.], 29 e 51); in concomitanza con un altro soggetto clitico «e precisamente davanti ad esso» (D'ONGHIA 2010a, p. 402; *S.O.* §§ 5, 8, 15 [in un costrutto impersonale], 20, 22); in una frase relativa restrittiva, subito dopo il pronome relativo che ha funzione di soggetto (*S.O.* §§ 9, 11, 18, 19, 20); **l'è un gran cagare**: 'è proprio un grande sforzo!'; vd. PADOAN 1978, p. 196 n. 9 e CALMO *Potione*: «Poh! l'è ù grà chigà» (MENDOLA 2010/11, p. 43); **ve par mo che a' sârae an' mi esserghe, se a' volesse**: a differenza dell'interrogativa retorica precedente, sempre principiante con *ve par*, in cui la risposta attesa era negativa, qui ci si aspetta una replica positiva, come risulta, oltre che dal senso, anche dal successivo: «Mo a' no vuogio» (e quindi: 'sì, lo saprei essere, ma non voglio'); può sorgere il dubbio, di conseguenza, che la lezione vada emendata in: «no ve par mo che [...]?»; tuttavia, nei testi pavani si rinvencono diversi esempi di interrogative analoghe in cui la risposta attesa è positiva: vd. a titolo di esempio il *Contrasto del matrimonio de Tuogno e de la Tamia*: «Massier, ve par a vu / c'habbia a far col demuogno?» (MILANI 1997, p. 303); *Pastoral* 83 «Çirchè: ve par a vu ch'abi de la dotrina?»; *Dialogo facetissimo* 699: «Ve par che a' la missie, compare?». Si noti il ricorso al clitico locativo *ghe*, che ricopre una funzione pro-predicativa in un'espressione esistenziale; vd. anche *P.O.* § 36 (2 occ.) e *S.O.* §§ 14 (4 occ.) e 22 (con il verbo *fare*).

[5]

Massier Francesco Spetrarcha... el ghe vene a stare e ghe morì: espressioni simili nei due prologhi alla *Betìa*, che nel complesso presentano numerosissimi punti di contatto con la *P.O.*: *Betìa* 151 (*Prologo per le recite in Venezia*): «com i l'ha vezù, i ghe vora' esser nassù» e 155 (*Prologo per le recite in Pavana*): «Mo Missier Petrarca, che ave dolore de n'esser nassù in te chialò, no ghe vènelo a morire?». Francesco Petrarca (ritiratosi negli ultimi anni di vi-

ta ad Arquà sui Colli Euganei) è citato da Ruzante anche in *Anconitana* 791; tenuto in gran conto dal Beolco, egli diverrà un riferimento e un personaggio tipico nella produzione dei postruzantiani: vd. MENEGAZZO 1975, pp. 179-180, PACCAGNELLA 1986/87-2004/05 e ID. 2014; **no fo buffa né capeleta**: ‘non fu burla né errore’: dittologie simili in *Piovana* 92 [995]: «mie comar Buffole e Capellette» e GIANCARLI *Zingana* 281: «E la no sarà gnan capelleta né fundonia»; per *buffa* ‘burla, scherzo, celia’ vd. GDLI II 429 *buffa*³; DEI 627 *buffa*²; LEI VI 447-448 s.v. **bof(f)*:- *buffa*; per *capeleta* ‘sbaglio, stupidata’ vd. NINNI I 163 s.v. *capèla*: *far una c.* ‘fare uno sproposito’; PAJELLO 41 *capela*; BELLÒ 33 *capèla*; DURANTE – TURATO 31 *capèla*²; **no guardè a partirse**: si noti l’uso della preposizione *a* come introduttore di un infinito dipendente, per cui vd. *P.O.* § 36 e gli *Appunti linguistici* in CALMO *Saltuzza* a p. 181 punto 16.10 e n. 61, e l’uso di ‘partire’ con il riflessivo in senso assoluto, nell’accezione di ‘allontanarsi, andarsene’, nella *P.O.* anche nei §§ 6 e 8; **lagare parentò e amistè**: stessa accoppiata in *Parlamento* 531 e 541: «né amistanza né parentò»; per *lagare* ‘lasciare’ vd. REW 4955, PRATI 86 e PELLEGRINI 1966-1976 (1977), p. 258.

[6]

Ligame le man e i piè e mittleme de brigà d’i miè: vd. GIUSTI 61: «Legami mani e piedi, e gettami tra’ miei, ossia: in qualsiasi condizione ci si trovi, è meglio stare con la propria gente»; vd. anche *Piovana* 54 [911]: «La to vita sarà dura an de ti; mo te te porè sborar da to posta, siando infra i tuò; mo mi, che a’ son in luogo de lunzi paese, con chi el fariègi?» e, antifrasticamente, *Piovana* 97 [1005]: «Mi, per cercare de vivere sempre senza pensiero, a’ no me he curò de muar fe’, muar leza, muar amisi, muar mestiero e andar sempre mè drìo a quì che la ghe va bona». Per la locuzione *de brigà* vd. GDLI II 378 s.v. *brigata* n. 7 *di brigata* ‘insieme’; SALVIONI 1902-1905 [2008], p. 677 s.v. *brigada* e le occorrenze elencate in VP 98 s.v. *brigà*; **laghè tuto**: vd. anche *Betìa* 457: «el tuto scognì lagare / com a’ me partì de sto mondo»; per *lagare* vd. *P.O.* § 5; **e sì saea pure quello che se pò saere**: ‘sapeva tutto quel che si può sapere’; vd. *Anconitana* 781: «a’ sè quello che se pò saere», la *Terza Orazione* di Morello: «e sì mi a’ sè quel que se pò saere» e le *Rime* di Magagnò «Me barba sier Cenzone / [...] sa quello che se pò saere» (CORPUS PAVANO); **daspò**: ‘dopo’, con -s- da riportare verosimilmente a una base *DE-EX-POST, per cui vd. WENDRINER 1889 § 166 e PELLEGRINI 1964 (1977), p. 421 *daspuò*; **dasché**: ‘giacché’, avverbio di formazione analoga a quella di *daspò*: vd. WENDRINER 1889 § 167 e VP 185 ‘giacché, poiché’ e ‘da quando, dopo che’; anche in *P.O.* §§ 7 e 33, *S.O.* § 20 e nel componimento in *Appendice* (v. 14).

[7]

Poh, mo Signor Tènore, che vene oltra el mare de Turcaria, per far Pava chì sul Pavan: il riferimento è ad Antenore, il mitico fondatore troiano di Padova; il personaggio è citato anche in *Betìa* 153 (*Prologo per le recite in Pavana*): «Perché saón tuti del sangue iusto de Missier Antenore da Truogia» e 155: «E a' faze cognossere de che zepo a' saón e de che nazione a' sem vegnù, che da Missier Antenore da Truogia, com a' ve digo, vene». Se ne fa menzione poi nelle stampe del *Parlamento*, dove però si tratta probabilmente di una sostituzione censoria, dato che in quello stesso punto i manoscritti riportano il nome di Bartolomeo d'Alviano: vd. ZORZI 1967, p. 1370-71 n. 54; ***da prima fo el Pavan de Pava:*** vd. la variante nella *Piovana* 43 [891]: «perché el fo inanzo el terratuorio ca le città» e CORNARO *Orazione* 18: «ge iera le ville imprima che ge foese fatto Pava»; la pretesa di un primato anche cronologico del contado sulla città doveva essere una convinzione diffusa fra i contadini: vd. ROMANO 1971, p. 62: «*La Compagnia della Lesina*, un piccolo manuale di risparmio domestico della fine del XVI secolo che ebbe un enorme successo di pubblico, ci mostra nettamente questa posizione [...]: “[i contadini] dicono che tra i patroni ed essi, altra differenza di stato non c'è che una menzogna, apparente, variabile, e accidentale; ... E se disprezzate noi villani, dicono i consoli loro delle ville, dovete darvi a credere che prima sono state le ville, che le Città [...]”»; ***i nostri antessore viegi:*** gli *antessore viegi* ‘antenati’ (vd. REW 496 e VP 32 s.v. *antessore* ‘antecessore, antenato’) sono invocati come *auctoritates* anche nella *Piovana* 75: «E i miè antessore viegi tutti [...] tutti tutti ha sempre fatto garbinelle» (diversa è la lezione di ZORZI 1967, p. 957); ***lome:*** vd. *P.O.* § 2; ***l Pavan tegnisse sodomitù Pava:*** *sodomitù* si può far rientrare nel novero delle paretimologie ruzantiane ed è un sapido bisticcio fra ‘sottomesso’ e ‘sodomizzato’ (vd. D'ONGHIA 2012, p. 473), per cui vd. anche *Betìa* 469: «i crèa sempre mé / sempre doerghe sotomitare»; simili *calembour* erano comuni nelle commedie dell'epoca, tanto che un gioco di parole analogo si trova, ad esempio, nel prologo ai *Suppositi* di Ariosto, in cui l'equivoco si fonda sul significato etimologico del verbo *supporre* (da cui il titolo della commedia), che può intendersi sia come ‘sostituire’ che come ‘sottoporre’, con allusione alla sodomia (vd. ARIOSTO *Commedie* I 281-282 per la versione in prosa e 349-351 per quella in versi); MENEGAZZO 1969 (2001), p. 309 n. 18 rileva un analogo doppio senso nel *Caos del Triperuno* di Folengo, in cui si parla di un prete-maestro ferrarese che «molti scolari teneva soggetti, e piú li belli che li brutti» (FOLENGO *Opere* 873); per l'accordo fra *sodomitù* e *Pava* vd. *P.O.* § 25: «le ve de' essere cazù dal culo» e «a' sì de schiata vegnù de Romagnolaria»; §

34: «che aesse-gi cavò gi uogi» e D'ONGHIA 2010, p. 88 n. 1; *dasché*: vd. *P.O.* § 6; *a' la con-ceri*: come in *P.O.* § 51, qui *conciare* significa 'sistemare una faccenda', 'aggiustare una questione', per cui vd. CORTELAZZO 2007, pp. 389-390 *conzâr*; ZAMBON 104 *consar*²; MAZZUCCHI 55 *conzare*; VP 163 s.v. *conzare* e gli esempi segnalati da D'ONGHIA 2010, p. 182 n. 143; il verbo anche in *S.O.* §§ 15 (2 occ.).

[8]

Pavan, an?: ha principio la martellante anafora dell'ammiccante interrogativo *Pavan, an?*, di grande effetto grazie al gioco della rima interna e alla frequente ripresa in anadiplosi. Un'eco della formula, che doveva rappresentare una sorta di marchio di fabbrica di Ruzante, si legge in *Parlamento* 529: «No ve partì dal Pavan. Pavan, an?»; una *variatio* dell'interrogativo è sfruttata in *Anconitana* 781-783, in cui il motto ripetuto è: «Amore, an?»; vd. anche *P.O.* § 8: «Sgardenale, an?». Tale locuzione, iterata all'incirca al termine di ogni sezione tematica, scandisce le diverse parti che compongono l'elogio del territorio pavano, celebrato come «proiezione del mito popolare del paese di Cuccagna, dove gli uccelli, l'aria, le biade, i frutti, gli animali e le femmine concorrono all'istaurazione di un'aura da *Paraiso terestro*» (ZORZI 1967, p. 1556 n. 18). Giovanni Pozzi riconosce in tale celebrazione un programmatico rovesciamento del *topos* del *locus amoenus*, per cui: «Se il suo protettore Cornaro era ricorso per descrivere i colli Euganei al cliché dei prati fioriti, delle chiare acque e dell'aere risonante di usignoli, il Ruzante ce li presenta gremiti di grosse starne, di grosse zucche e di saporose cipolle» (POZZI 1984, p. 431); si aggiunga che l'*elogium* ruzantiano del territorio pavano è, nel complesso, rispettoso di buona parte degli stilemi che strutturano la *laus loci*, un *topos* retorico ampiamente praticato nell'antichità classica e nel Medioevo (vd. CURTIUS 1992, pp. 177-178), che ebbe ampie ricadute in opere 'popolari', per cui si pensi all'encomio della città di Napoli in un testo intessuto di elementi propri di una tradizione orale e popolare quale i *Ricordi* di Loise de Rosa, per cui vd. DE ROSA *Ricordi* II 653-663; *no favelon*: ZORZI 1967 e PADOAN 1978 pongono a testo rispettivamente *favelè* e *favelé*, CARROLL 2009 trascrive *favelom*; a un esame autoptico del codice effettuato con l'ausilio della lampada di Wood la lezione sembra essere *favelo* (senza *titulus* abbreviativo), ma la curva esterna della -o finale risulta fortemente evanita: per una discussione più approfondita vd. *Nota al testo* § 3.5.; *chiamentre mè*: vd. *P.O.* § 3; *cesiòle*: 'rondini', per cui vd. MUSSAFIA 124 *cesilla*; BOERIO 161 *cesila* e 663 *sisila*; PATRIARCHI 50 *cisiola*; BORTOLAN 65 *cesiola*; PRATI 167-168 *sisila*; VP 136 s.v. *cesiola*; VENIEXIANA 77 *çizeta*; la *Commedia pastorale* di Forzatè:

«Que a no la cateron? Se a' doesse anare / in la Despiersia, in la Polana, inchina / de là da dove ven le cisiole» (CORPUS PAVANO); la «forma suffissata *cisiola* [...] è tipica del contado di Padova» (INEICHEN 1962-1966 II 362-363); per l'etimo vd. FERGUSON 1996 (2013); *de là de Colecuta*: *de là de* e la sua variante *de là da* significano 'oltre', per cui vd. VP 369 s.v. *là/la: de l. da*. *Colecuta* è la città indiana di Kozhikode o Calicut (vd. anche *P.O.* § 29), che il contadino-oratore chiama in causa per designare un'indefinita località favolosa e lontana: il toponimo è utilizzato in questa accezione numerose volte nell'opera ruzantiana, con diverse varianti grafiche, e godrà di vasta fortuna presso gli epigoni del Beolco: vd. SCHWEICKARD I 331-333 *Calicùt*; CORTELAZZO 2007, p. 359-360 *Colocùt* e l'insieme delle forme elencate in VP 923 s.v. *Colecuta*; *chiamentre*: vd. *P.O.* § 3; *coato del sole*: per *coato* 'covo, tana' vd. BOERIO 174; BORTOLAN 69; DURANTE – TURATO 41 s.v. *coà, coàda, covàda*; NINNI II, p. 20; la locuzione 'nido del sole' si ritrova in CORNARO *Pianto* 87, mentre una variante è attestata sia in CORNARO *Orazione* 18: «coaro del sole» che in GIANCARLI *Zingana* 255: «el coare del sole». Nella *P.O.* *coato* è la lezione dei manoscritti e viene posta a testo da PADOAN 1978, mentre ZORZI 1967 preferisce la lezione *coaro* attestata dalla *princeps*; il termine *coaro* indicherebbe «propriamente il bossolo di corno in cui il falciatore ripone come in un astuccio la pietra cote» (ZORZI 1967, p. 1557 n. 21), per cui vd. MAZZUCCHI 50 *coaro*; DURANTE – TURATO 41 *coàro*; NINNI II, pp. 20-21 *coèr*; *chive*: vd. *P.O.* § 2; *e per vegnir*: assente in M ma attestata dal resto della tradizione, la frase è stata integrata nel testo come testimoniata da V₁₆₃₆: vd. *Nota al testo* §§ 3.2.1. e 3.5.; *i suò furti*: 'i suoi frutti' (con tipica metatesi di *r*) e quindi, in senso figurato, 'i suoi piccoli': vd. NUOVO PIRONA 350 *frut* 'bambino, fanciullo'; *e canta tutta la doman per farghe apiasere*: vd. *Anconitana* 783: «Mo per farghe piasere, no falo vegnire i rosignuoli a innamorare in sto paese [...]?»; *doman* va inteso qui nel senso etimologico di 'mattina', accezione comune nei testi pavani (vd. VP 213 *doman*), nella *P.O.* anche nei §§ 45 e 47. Il *-ghe* di *farghe* pare debba andare inteso come 'ci, a noi', per cui vd. SALVIONI 1902-1905 (2008), pp. 652-653 n. 2 e ROHLFS II § 460; la particella sembra avere il medesimo significato anche nella *P.O.* § 51: «I ghe dise a nu», mentre sono incerti i seguenti casi, in cui il *ghe* potrebbe avere valore locativo: *P.O.* § 9: «per darghe ben da magnare a nu pavani», *P.O.* § 46: «pò vegnire una sfraza de tempesta e deroinarghe del mondo», *P.O.* § 51: «A' no ghe durerave-gi una ora in le man», *P.O.* § 55: «se i tornasse mè pì a darghe fastibio» (in cui *darghe* è lezione di V₃₆ e rimediare a una lacuna di β: vd. *Nota al testo* §§ 3.3.2. e 3.5.); in *P.O.* § 50: «g'ingravierà le nostre femene» è incerto se interpretare *gi* 'loro' o *ghe* 'ci, a noi' (la lezione di V₁₆₃₆ è la medesima di M; V₃₆ ha *i*, A *igi*); si noti che quasi tutte le occorrenze citate sono obliterate in V₁₆₃₆ e in A; cfr. nell'ordine le lezioni di V₁₆₃₆: *fargne* (la forma

gne ‘ci’ è tipica dell’area veronese: vd. BERTOLETTI 2005, pp. 225-226 n. 560), *gne dise, dar-gne, roinargi* (ma *ghe durarave-gi*) e quelle di A: *farne, ne dise, dar, deruinarne, darne, ne dureravi-gi, igi ingravierà*; ***chive***: vd. *P.O.* § 2; ***salbegure***: la lezione di M è *sabelgaùre*, giudicata erronea ed emendata sulla base di V₁₆₃₆: vd. *Nota al testo* §§ 3.4.1. e 3.5. *Salbegure* significa verosimilmente ‘luoghi selvaggi’ (ZORZI 1967, p. 1186, però, lo traduce con ‘deserti’): vd. BORTOLAN 239 *salbegura* ‘luogo silvestre’ (da Magagnò) e VP 627 *salbegura* ‘luogo selvaggio’ e ‘selvaggina’, mentre *a la s.* ‘allo stato selvatico’; in Ruzante l’unica altra ricorrenza del vocabolo è nella locuzione *a la salbegura* col significato di ‘allo stato selvatico’ in *Betia* 149 e 153 e *Egloga* 233; nelle *Stanze pavane* si legge *salbegùre* nel senso di ‘animali selvatici’ (MILANI 1997, p. 502), e il termine riveste lo stesso significato (‘selvaggina’) sia nell’*Oda rusticale* di Nicolò Zotti (TUTTLE 1983, p. 441), che in vari tratti si ispira alla *P.O.*, sia nella villotta-madrigale in lingua pavana pubblicata in CARROLL 1997, p. 61; in FIGARO H3v: «[...] te sì vestìa de salbegura» e REGONÒ I2v: «Canzon [...] / [...] va’ pur sicura / con sta to salbegura» il termine è usato per definire il carattere grezzo di un componimento poetico; attestazioni di *salbegura* ‘luogo selvaggio, boscoso’ si rinvencono nel postruzantiano Magagnò: «Tutta la notte in qualche salbegura / el ciga alturio e po sta sconto el dì» e «Que criu, caro Signore, / che ’l nostro smergolar de salbegura / no supie dolce con xe l’ua maura?» (CORPUS PAVANO) e nella *Pastorale* di Forzaté: «Mi per la Dina a’ son vegnù chialò / in sti pistore, qua in ste salbegure» (CORPUS PAVANO).

[9]

Ivelò: ‘là’; tipica formazione avverbale ruzantiana per cui vd. WENDRINER 1889 § 135; nella *P.O.* anche nel § 47; ***chive***: vd. *P.O.* § 2; ***betuci***: ‘pettirossi’, vd. ROSSI 121, p. 571 n. 30 *bèt, petorós*; BOERIO 77 *beto* che rimanda a *petorosso*; PATRIARCHI 20 e PRATI 15 *beto*; VP 82 s.v. *betuzzo*; ***parùzole***: ‘cinciallegre’, vd. ROSSI 122, p. 15 n. 141 *perùsola dal gè*; BOERIO 477 *parùssola*; PATRIARCHI 145 *peruzzola*; PRATI 126 *perùzzola*; NINNI I 78 *parussola capuçina* e *p. mora* e NINNI II 145 *perussola*; ***coarussi***: ‘codirossi’, vd. ROSSI 121, p. 586 n. 92 *kodarós* (dal petto rosso) e n. 94 *kodarós* (dal petto nero); BOERIO 174, PATRIARCHI 51, PRATI 44 e NINNI II 20 *coarossa*; ***rosignati***: ‘usignoli’, vd. ROSSI 122, p. 34 n. 205 *uziñól*; BOERIO 584 *rossignòl*; PATRIARCHI 165 *russignolo*; BORTOLAN 288 *russignatto*; PRATI 147 *rossignolo*; VP 621 s.v. *rusignato*; vd. *Anconitana* 783: «Mo per farghe piasere, no falo vegnire i rosignuoli a innamorarse in sto paese [...]?»; ***spinchi***: ‘fringuelli’; vd. REW 6509 **pincio*; DEI 2926 *pincione* e 3593 *spincione*; CHERUBINI 1839-1843² II 172 s.v. *franguèll* ha *spincione* «frin-

quello non cieco e richiamo di paretajo»; VP 766 *spinchio* ‘spincione, fringuello da richiamo’; **de là oltra la terra toesca**: *de là oltra* ‘da oltre’ è lezione di α , e più precisamente di V_{36} , promossa a testo in luogo del più sbiadito *da la* di M, per cui vd. *Nota al testo* §§ 3.3.2. e 3.5.; cfr. la rielaborazione in CORNARO *Orazione* 18: «Mo po i rusignatti no vengi da l’altro cao del mondo pasanto tante montagne e tante nieve pre vegnirge a cantarge?»; **e tante nieve**: passaggio caduto in M e reintegrato sulla scorta della testimonianza dei restanti testimoni: vd. *Nota al testo* §§ 3.2.1. e 3.5.; per il dittongo in *nieve* vd. INEICHEN 1962-1966 II 358 e n. 2; **e per vegnir onve? Mo sul Pavan. A far mo che? Mo a ingrassarse**: per *onve* ‘dove’ vd. WENDRINER 1889 § 138; per una movenza simile cfr. *Moschetta* 100: «E sì a’ he lagò buò, vache, cavalle, piegore, puorci e scroe con tutto per vegnir onve mo’? Drio na femena! A far que po’? Gniente, ch’a’ no farè gniente!»; dal passo della *P.O.* si potrebbe derivare la proposta di una diversa interpunzione per la *Moschetta*: «[...] Per vegnir onve? Mo’ drio na femena! A far que po’? Gniente, ch’a’ no farè gniente!».

[10]

Mo no se pò gnian andar a Roma, chi ven da la volta de Terviso, ch’i no va in sul Pavan: allusione, per ZORZI 1967, p. 1557 n. 23, a un’auspicabile elezione al papato del cardinale Cornaro; secondo CARROLL 2009, p. 43 Ruzante intenderebbe invece canzonare il cardinale «for having done precisely that (in reverse) in 1518 to avoid the expense of the episcopal entrance»; Francesco Piovan ravvisa in queste parole un indizio contrario all’ipotesi che l’orazione sia stata recitata nel corso del soggiorno del Cornaro al Barco di Altivole, subito dopo i festeggiamenti per il suo ingresso a Padova: a suo dire, la frase sarebbe più efficace se pronunciata in un momento successivo, «quando si poteva presumere che di lì a non molto, venute meno le ragioni che lo trattenevano nel Veneto, il cardinale si sarebbe nuovamente diretto alla volta di Roma» (PIOVAN 1996-1997, p. 324); si noti l’uso del *chi* ‘ipotetico’, per cui vd. D’ONGHIA 2010, p. 185 n. 153; altri casi di *chi* ipotetico nella *P.O.* ai §§ 10, 12, 13, 44, 45, 48, nella *S.O.* nei §§ 12 e 23; **mo di’ che se sepa far nigung bel ballo, chi no fa la pavana, co’ a’ fazon nu sul Pavan**: nella famiglia β (cui M appartiene) della tradizione della *P.O.* questo passaggio è collocato alcune righe dopo; in accordo con ZORZI 1967 e PADOAN 1978, esso viene restituito alla posizione più congruente, testimoniata da V_{36} e A: vd. *Nota al testo* §§ 3.3.2. e 3.5.; la *pavana* è un ballo popolare a due, in quattro tempi, praticato in tutta l’Europa occidentale dal XVI sino al XVIII secolo: vd. GDLI XII 869 *pavana*¹, MESSEDAGLIA 1944, che ne rivendica l’origine padovana, e MESSEDAGLIA 1974, vol. I, pp. 83-94; vd. anche

Betia 155 (*Prologo per le recite in Pavana*): «da per tuto se bala la pavana per el miglior balo che sipia»; *Anconitana* 852-853: «A' no volea mé altro ca pavana»; FOLENGO *Macaronnee minori* 772 **pāvāna* e *Baldus* I 328: «est qui saepe cridat sbraians: “Sona, piva, pavanam [...]» (vd. anche *Baldus* I 412); *se lomè*: ‘soltanto’, con *lomè* < NON MAGIS per una dissimilazione $n-m > l-m$; vd. BOERIO 442 *noma*, VP 386 s.v. *lomè*: *se l.* e, per l’accento, D’ONGHIA 2010, p. 100 n. 1; anche in *P.O.* §§ 33, 37, 40, 41, 53 e *S.O.* §§ 5, 18 (2 occ.) e 22; ***Bagni d’Abano sul Pavan***: la precisazione *sul Pavan*, mancante nella famiglia β della tradizione della *P.O.*, è stata integrata col ricorso alla testimonianza del ramo α : vd. *Nota al testo* §§ 3.3.2. e 3.5.; il riferimento è alle terme di Abano, note sin dall’antichità e frequentate dai veneziani; Vittorio Formentin mi segnala la menzione dei bagni di «Appone» ‘Abano’, «Mons Grot» ‘Montegrotto’ e «Sancto Petro dy Padua [*sic*]» in RABELAIS *Gargantua e Pantagruelle* 706, in un passo in cui Pantagruelle cerca una cura per la sua affezione alle vie urinarie nei bagni termali di tutta Europa; ***mezi muorti, amalè, con le casse al culo***: letteralmente ‘con le casse vicino al culo’ e, quindi, ‘con un piede nella fossa’; la medesima immagine si ritrova in *Pastoral* 83: «i mort co i cas al cul»; *Fiorina* 771: «un saore da far vegnire i muorti assotrè fuora d’i lisiegi, cun le casse al culo, per magnarne»; CORNARO *Orazione* 14: «i muorti amalè con le casse al cullo»; FOLENGO *Baldus* I 104 vv. 432-433: «coena parecchiatur qua morti surgere possent, / cumque suis cassis ad culum linquere foppas»; riguardo alla citazione del mantovano, segnalata da ZORZI 1967, CHIESA 1988, pp. 218-219 considera improbabile l’ipotesi di una filiazione testuale diretta, in una direzione o nell’altra, e pensa a «una fonte comune ai due artisti, sia essa il dialetto vivo o una tradizione letteraria dialettale» (ID., p. 219); ***arsanè***: ‘risanati’, forma in cui il prefisso è stato sostituito dall’intensivo-deformativo *ar-* < *ar(e)-* < AD + RE; D’ONGHIA 2010, pp. 127-128 n. 76 propone una spiegazione alternativa: «Il prefisso [...] è stato spiegato a partire da *re-* con caduta di *e* protonica e sviluppo di una *a* prostetica [...] ma non si può escludere, date anche forme corrispondenti come il tosc. *raumiliare*, che si debba partire da una prefissazione RE- + AD- poi oggetto di metatesi»; vd. anche *P.O.* § 17 *arsunè* e *S.O.* § 24 *armola*; ***mo che àgiere gh’è***: vd. *Betia* 153 (*Prologo per le recite in Pavana*): «Mo un’ è el miglior àire?»; ***Cristo da Loreto***: la forza dell’esclamazione è attenuata dall’incongruità dell’accostamento, giacché Loreto era ed è tutt’oggi sede di devozione mariana, non cristologica; la stessa esclamazione nella *P.O.* § 22, in CORNARO *Orazione* 14 e ne *Il dialogo di Rocco degli Ariminesi* (MILANI 1997, p. 456); ***tramentre***: ‘tuttavia’; avverbio sviluppatosi dalla forma latina *tamen* con epentesi di *r* ed innesto dell’uscita avverbiale *-mentre*, per cui vd. WENDRINER 1889 § 173, VP 806 s.v. *tamentre* e *P.O.* § 3; nella *P.O.* § 35 e nella *S.O.* § 5 vi è la forma *tamentre*; ***Veniesie***: vd. TOMASIN 2012, pp. 3-4 per una rassegna

delle prime attestazioni volgari del plurale *Veniesie*, tutte rinvenute nell'ambito della letteratura pavana cinque-seicentesca: il complesso delle occorrenze, unito all'assenza di documentazioni della voce in veste fonomorfologicamente dialettale entro testi affidabili quanto a 'sincerità' linguistica (e quindi non sospettabili di ipercaratterizzazione letteraria), rende lecito ipotizzare che *Veniesie* vada considerata non «una voce schiettamente volgare, ma [...] il camuffamento dialettale di un cultismo che i letterati e gli antiquari di età rinascimentale recuperavano occasionalmente traendolo di peso dalla terminologia classica» (TOMASIN 2012, p. 5); si ricordi che il sostantivo *Venetiae*, *-arum* faceva parte della terminologia di uso ufficiale della Repubblica. Nella *P.O.*, sorta di lungo *elogium* della campagna padovana, Ruzante si dimostra ostile alla città di Padova, alla quale vengono legati gli *sletran* e che costituisce uno dei poli dello scontro città-campagna, ma anche parco di lodi verso Venezia: vd. MENEGAZZO 1975, p. 180 n. 1; **impocolè**: la voce, attestata concordamente da M, V₃₆ e A (il codice V₁₆₃₆ registra *inmelè*, erroneo per influsso del successivo *amalè*), è una delle *cruces* lessicali ruzantiane che l'ausilio dei repertori non aiuta a chiarire. Se si esclude la *P.O.*, il termine si legge solo in CORNARO *Orazione* 10: «uno amalò, impocolò e amelonò»; Marisa Milani, nel glossario alla sua edizione, non fornisce il significato del termine. Quanto ai precedenti editori della *P.O.*, la parola è stata resa da ZORZI 1967 con 'impiasticciati', da PADOAN 1978 con 'mal ridotti' e da CARROLL 2009 con 'messed up', sempre senza giustificazione; Zorzi potrebbe aver, forse inconsapevolmente, subito l'influenza del ven. *pocio*, per cui vd. BOERIO 516 *pochiàr* 'impiasticciare' e *pochio* 'poltiglia, guazzabuglio', PRATI 134 *pòcio* 'mollume; guazzabuglio; poltiglia; fango'; è parimenti possibile che Zorzi abbia avvicinato *impocolò* a *impetolò*, per cui vd. BOERIO 329 *impetolar* 'invescare, impaniare' e *impetolarse* «avvilupparsi, intrigarsi – ammelmare fig. si dice di Chi s'intriga e non sa uscir d'un affare», PRATI 126 s.v. *peto*: *impetolare* 'impiasticciare (le cose)'; entrambe le ipotesi, tuttavia, non risultano soddisfacenti sotto il rispetto del senso: il passo loda le virtù benefiche e curative dell'aria buona del territorio pavano e il termine *impocolè*, coordinato a un *amalè* dal senso presumibilmente affine, a rigore di logica dovrebbe descrivere uno stato di malessere o debilitazione fisica che le condizioni atmosferiche del territorio pavano saprebbero sanare quasi miracolosamente: tradurre *impocolè* (che si supponga una derivazione da *pocio* oppure un guasto – d'archetipo? – di un originario *impetolè*) con 'impiasticciati' è poco pertinente, anche nel caso in cui si sottintenda il significato traslato di 'inguaiati, invischiati'; più calzante risulta il 'mal ridotti' di Padoan, che sembra però una resa *ad sensum*, in quanto (mi pare) sprovvista di riscontri. Si potrebbe vagliare dubitativamente l'ipotesi di una connessione della lezione con PICULA 'pece' (vd. REW 6483) e considerare il termine affine a *imegolè*, 'sporchi di pece', 'invischiati in

una situazione difficile’, ma anche ‘appestati’, ‘infranciosati’, ‘ammalati di mal francese’, accezioni registrate in BOERIO 328 s.v. *impegolar* e in PATRIARCHI 105 s.v. *impegolà*. È noto che la prima epidemia di sifilide conseguì alla discesa di Carlo VIII nella Penisola nel 1495, data a cominciare dalla quale il morbo imperversò con particolare violenza per alcuni anni (sette secondo Ulrich von Hutten, venti per Girolamo Fracastoro), dando inizio a una ricerca frenetica di possibili rimedi (i più gettonati erano il mercurio e il legno di guaiaco), per poi perdere parte della sua virulenza e permanere in forma endemica fino al XX secolo, epoca della scoperta della penicillina (vd. QUÉTEL 1993, MOLLARET 1996, pp. 442-445 e TOGNOTTI 2006); quando Ruzante compose la *P.O.* la malattia era ormai nota e diffusa e rappresentava un problema sentito, tanto che con ogni probabilità proprio nel 1521 Girolamo Fracastoro scrisse i primi due libri del suo poema *Syphilis sive de morbo gallico*, pubblicato nel 1530, da cui la patologia avrebbe preso il nome (vd. TRECCANI MEDICINA 496). Tuttavia, osta a questa interpretazione l’assenza di esempi (a quanto mi risulta) di impiego del verbo *impegolarsi* con il senso specifico di ‘ammalarsi di mal francese’ in testi coevi, cosa che farebbe dubitare della vitalità dell’accezione all’epoca; l’ipotesi di un’equivalenza fra *impocolè* e *impegolè* è problematica, inoltre, per l’oggettiva difficoltà di giustificare la mancata sonorizzazione della *v*-lare e il contemporaneo scurimento della vocale anteriore in *impocolè* (sarebbe macchinoso postulare una labializzazione per influsso di *p* precedente). È meno oneroso considerare *impocolè* un parasintetico costruito su ‘poco’, con l’ausilio di *in-* prefisso e *-olare* suffisso, per cui vd. rispettivamente ROHLFS III § 1015 e § 1169: tale ipotesi è sostenuta in VP 331, in cui *impocolò* viene glossato con ‘indebolito’; **de fatto i guarisse**: vd. *Dialogo facetissimo* 83: «el ve guarirà de fatto, vi’»; per *de fatto* ‘subito, immediatamente’ vd. CAVASSICO II 368 *de fat, de fata*; VP 243-244 s.v. *fato: de f.*; GDLI V 732 s.v. *fatto*² n. 10 *di fatto*; GALEAZZO *Massera* 302 *de fât*; FOLENGO *Macaronee minori* 16, dove Zaggia, in riferimento al v. 55, riporta la glossa: «‘debottum’ et ‘defattum’: idest statim», e 732 *děfattum* «conglutinazione macaronica di “di fatto”, cioè “immediatamente”»; **chive**: vd. *P.O.* § 2.

[11]

On’ che se ghe fa pan da frare de quel buffetto e pan scafettò: vd. i prologhi della *Betìa*, in cui si pone una domanda affine (*Betìa* 149 e 153): «Un’ è el megior pan [...]?». Il *pan buffetto* è ben documentato: si tratta di un pane bianco, soffice, rigonfio e spugnoso, per cui vd. BOERIO 465 s.v. *pan: pan bufètò*; GDLI II 430 *buffétto*³; SELLA 1944, p. 89 *buffetus*; CORTELAZZO 2007, p. 234 *buféto* e p. 939 s.v. *pan*; vd. MESSEDAGLIA 1974, vol. I, p. 170 sulle cita-

zioni del *pan buffetto* in Folengo con utili rimandi e MARRI 1983, pp. 250-51 per l'occorrenza del *pan buffetto* in uno dei sonetti milanesi di Luigi Pulci (*Ambrosin, vistù ma' il più bel ghiotton*, al v. 20); nel *Dialogo di Rocco degli Ariminesi* si rinviene la forma «pan sbafeto» (MILANI 1997, p. 464), identificato da Marisa Milani con il 'pane buffetto'. Più problematica è l'espressione *pan scafetò*, che non ha attestazioni nei lessici e sulla quale sono state formulate diverse ipotesi: ZORZI 1967, p. 1558 n. 27 suppone che il *pan scafetò* sia «una voce connessa al significato di 'nave', forma e nome frequente di pani e di dolci [...] ma contenente anche l'idea di una crosta screpolata e rugosa» (con riferimento a *scafa* 'battello' < SCAPHA, σκάφη e alle forme radunate in OLIVIERI 1965, p. 615 s.v. *scabro*: vd. ad es. il francese antico *escafe* 'guscio' e il fabrianese *scafa* 'bacello della fava'); PADOAN 1978, p. 198 traduce la lezione con 'pane biscottato', senza fornire spiegazioni; Lucia Lazzerini, in riferimento ai passi di GIANCARLI *Capraria* 147: «A' ghe comprare' tanto pan scaffetò» e *Zingana* 285: «è quatro di ch'a' n'he magnò solamen polenta e pan de sorgo tent[o] e pan scafetò», dapprima vaglia dubitativamente l'attestazione bergamasca *pa de scafa* 'pane da tariffa' per poi orientarsi verso l'ipotesi di una «deformazione pavana per 'confettato'» (GIANCARLI, pp. 146-147). Nell'*Atlante dei prodotti tipici: il pane*, a c. di INSOR – Istituto nazionale di sociologia rurale, Roma, AGRA/RAI-ERI, 2000, p. 126 lo *scafetò* è definito «un pane che si mantiene anche sei mesi. La gente di campagna, un tempo, lo acquistava una volta ogni tanto, conservandolo nello scafetò, una specie di scaffale in cui i contadini custodivano granaglie, farine e dunque anche il pane. Lo scafetò è simile al pan biscotto»; la medesima soluzione si legge in BARBERIS 2010, p. 77, ma è lecito dubitare che si tratti di un'etimologia popolare. Attestazioni per *scafet(o)* 'cassetto, piccolo scaffale' (dal longobardo *skafa* 'apparecchio di tavole per appoggiarci sopra qualcosa', per cui vd. REW 7965) si recuperano solo nel dialetto giuliano dalmata (ROSAMANI 953), nel veneto dalmata (MIOTTO 179), nel triestino (DORIA 571) e nel bislacco (DOMINI 407); in BORTOLAN 244 si trova registrato *scaffa-e* 'scaffale'; in PRATI *Vals.* 155 la voce *scafeta* è glossata come 'scaffaletto; piccola sporgenza in pietra'; in BOERIO 613 *scafèta* vale per 'piletta d'acquaio'; in PATRIARCHI 172 compare *scafà, scafa* «*Scansia, palchetto, scaffale, scolatoio*, palchetto d'assi sopra il quale si pongono i piatti in ordine nella cucina»; in SELLA 1944, p. 507 si registra *scafeta* 'cassetta' da un inventario di S. Bona di Vidor (1462), mentre in CORTELAZZO 2007, p. 1180 s.v. *scàfa*¹ viene citato il *pan de scafa*, 'pane con mistura di pula', per cui vd. anche DIECI TAVOLE 170 *pan de scàf(f)a* «quello esposto nelle botteghe dei panettieri?». Si potrebbe ipotizzare una connessione (anche se mi pare poco probabile) con l'insieme delle forme pressoché pansettentrionali radunabili sotto il generico significato di 'pantofola, calzatura', su cui vd. DU CANGE 326 *scafones* 'pedes spectare viden-

tur' e 359 *scoffones* 'pedum indumenta'; SELLA 1944, p. 521 *scuffone* 'sopracalza di panno o di lana'; MUSSAFIA 103-104 s.v. *scufon*: *scarferone*, *scalfarott* e *-ett*; VP 674-675 s.v. *scofon* 'calza di lana'; QUARESIMA 387-388 *scafon* 'pantofola, scarpa da pezza' (segnalatommi da Patrizia Cordin); FORESTI 301 *scaffarott* 'scarferone, specie di calzare'; CHERUBINI 1827, p. 124 *scalfarott* 'scarferone'; NUOVO PIRONA 956 *scarfaròt* 'pantofola' (ma è viva anche la variante *scafaròt*); come al giorno d'oggi un tipo di pagnotta croccante (di origine veneta, fra l'altro) è denominato 'ciabatta', così un'associazione similare può aver determinato in passato il nome di un tipo di pane dotato di una forma caratteristica. Al di là dei dubbi sull'etimo, il testo della *P.O.* consente perlomeno di appurare che si tratta di un pane croccante, giacché, a spezzarlo, le croste 'saltano fino al cielo'. Un'altra questione da risolvere è quella dell'accento: Zorzi stampa *scafettò* perché influenzato dal «vago ricordo [...] di avere udito impiegare il participio *cafetà* o *scafetà* (da parlanti veneziani di almeno venticinque anni or sono) nell'accezione di 'biscottato, tostato'» (ZORZI 1967, p. 1558 n. 27) e gli editori successivi hanno seguito le sue orme (è curioso che PADOAN 1978, p. 199 ponga a testo: «pan da frare, de quel buffettò, e pan scafettò»); nei testimoni manoscritti della *P.O.* la parola è priva di accenti (per gli usi accentuativi dei codici della *P.O.* vd. *Nota al testo* §§ 1.1.1., 1.2.1. e 1.3.1.); quanto alle stampe, *scaffettò* appare tronco a partire dall'edizione De Farri del 1561; un censimento di stampe antiche in cui si rinviene la denominazione di tale tipo di pane rivela che il termine compare accentato sulla vocale finale nelle edizioni veneziane del 1544 e del 1553 della *Capraria* di Giancarli (Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Dramm. 231.1 e Dramm. 637.2), nelle edizioni mantovana del 1545 e veneziana del 1564 della *Zingana* di Giancarli (Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Dramm. 230.1 e Dramm. 231.2) e nell'edizione padovana del 1583 delle *Rime* di Forzatè (Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, MISC 2599.004), mentre non ha accento nelle edizioni veneziane della *Zingana* del 1564 e del 1610 (Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Dramm. 230.2 e Dramm. 231.3); sulla base del cospicuo insieme di occorrenze in cui il vocabolo reca l'accento sulla *-o* si è scelto di stampare *scafettò*, escludendo la pur allettante possibilità di una rima con *buffetto*. Si elencano infine gli ulteriori rimandi a questo pane in testi pavani: *Lettera all'Alvarotto* 1241: «un desco cargo de braçiegi e pan scafetò»; *Questo sì è un zanzume* di Morello: «inanzo al son s'te ghe mettissi ben spiecie o pan scafettò, el no sonerae sì bon», *A sier Bragon Scachio Buranello* di Morello: «Se haessè lagò un pocolin el pan scafettò e esser vegnù otto dì soli a mangiar de sto pan de sorgo, que par coari da prie de segaore, que se porae consì mangiar chiò da dinaro, a' no chero que l'amore v'haesse cattò vu così impriessia» e le *Rime* di Sgareggio: «Chi a pan scafetò s'usa, no puol stare / tanto senza magnare» (CORPUS PAVANO); *bore*: 'schizzano'; vd. BOERIO

609 s.v. *sborir* o *borir*: *borir fora* «*Romper*e, Uscir fuora, Uscir con impeto. *Sboccare*, saltar fuori con prestezza da qualche luogo»; PRATI *Vals.* 154 *sboria* ‘spruzzo, spruzzaglia’; SALVIONI 1902-1905 [2008], p. 710 *sborir fòra* ‘spuntare’ e PELLEGRINI 1964 (1977), p. 435 *sburir* ‘uscir fuori’; FREY 1962, p. 81 *borir* ‘uscire con impeto’; VP 92 s.v. *borire* n. 1 ‘saltare’ e 650 s.v. *sborire* n. 1 ‘uscire, balzare fuori’; il vocabolo è usato nella *P.O.* §§ 38 e 39 come termine tecnico del linguaggio della caccia; vd. anche *S.O.* §§ 11 e 23; *inchiamentre mè*: vd. *P.O.* § 3; *nibiè o braciègi*: «sono focacce e buccellati, i famosi *bussolai* chioggiotti» (COLTRO 2007, pp. 115-116); i due alimenti si trovano frequentemente associati in Ruzante: vd. *Betia* 255: «nibiè e braciègi»; *Anconitana* 849: «una nubia, o un brazelo» e 855: «si a’ gh’impi’ el grembiale de braçiè, de nubie, de fugaçine, de braçiè fuorti»; *Lettera all’Alvarotto* 1235: «nibiè e braciègi». È probabile che la forma *nibiè*, priva a quanto mi risulta di attestazioni in repertori e vocabolari (se si esclude VP 448; vd. anche VIDOSSI 1954, p. 446: «deve trattarsi d’una specie di cialde») e documentata solo in Ruzante, sia connessa col tipo *nebula/nevola/nievola/neola* ‘cialda’, per cui vd. DU CANGE 581 *nebula*² «panes qui dicuntur *Nebulæ*» e «*Fabriciæ buccellæ*»; SELLA 1944, p. 382 *nebula* ‘cialda’ e 82 s.v. *brazedellus* «“brazedellos, nebulas vel scaletas”, Belluno sec. XVI»; SALVIONI 1902-1905 (2008), p. 702 *neola* ‘specie di ostia dolce’, con rimando alla lezione ruzantiana, in cui «pajon concorrere ‘neola’ e ‘oblata’»; MESSEDAGLIA 1974, vol. I, pp. 192-194 a proposito della lezione di FOLLENGO *Baldus* I 170: «De pasta nevolas», con rimandi «alle *nievole* (*nievul*), cialde ripiene di lattemiele, di Piacenza, e alle *nevole* di Chieti (di farina, con zucchero e mosto cotto, cotte fra le due valve arroventate di un ferro speciale) e di Foggia» e alle citazioni delle *nevole* nelle opere di Cristoforo di Messisbugo, Tomaso Garzoni, Benedetto di Falco e Giambattista Basile; per *braciègi* ‘ciambelle’ vd. REW 1256; SELLA 1944, p. 82 *brazedellus*; GDLI II 342 *braciatèllo*; MUSSAFIA 40 s.v. *buzzolà*; BOERIO 98 *brazzadela*; TIRABOSCHI 215 *brassadèl*; SALVIONI 1902-1905 (2008), pp. 692-693 n. 1; *poltron*: in Ruzante *poltron* è il contrario di ‘valentuomo’ e significa «da puoco, e che no me basta l’anemo» (*Fiorina* 747); come osserva D’ONGHIA 2010, p. 91 n. 8, il carattere denigratorio del termine era un tempo molto più forte di quello attuale.

[12]

Mo quel vin sgarbozo, an?: vd. *Betia* 149 (*Prologo per le recite in Venezia*): «un’ è el miglior vin, e de tante fate: malvasia, rebuola, vin marcò, vin torbian, vin de Romania, an, un’?» e *Betia* 153 (*Prologo per le recite in Pavana*); per *garbo* ‘acido, aspro’ vd. BOERIO 300, PA-

TRIARCHI 97 e PRATI 72; sui vini «“garbi”, ossia aspri, bruschi, secchi» prodotti all’epoca vd. MESSEDAGLIA 1974, vol. I, pp. 304-305; *ch’el salta intel mogiuolo*: vd. CECCONI *Stuggio* 251: «vin, que harù un puo’ del dolce e un racento que morderà i lavri e salterà in lo meggio-lo»; *mogiuolo* significa ‘bicchiere’ e ‘misura per dose’, da MÖDIÖLUS (REW 5628): vd. PRATI 105 *mogiuolo*, BORTOLAN 179 *migiul*, SALVIONI 1902-1905 (2008), p. 699 *migiol*, CAVASSICO II 379 *miol* e i riferimenti indicati in BERTOLETTI 2005, p. 84 e n. 208; *vin puorpio da resuscitare i muorti amalè*: cfr. *P.O.* § 15: «scardole che, sotto le bronce, roste, a’ gh’in magnerae i muorti», *Fiorina* 771: «E sù a’ te vuò an dare meza la basta de scroa averzelè, che a’ fari d’i verzuoti e d’i naon; che la dà un saore da far vegnire i muorti assotrè fuora d’i lisiegi, cun le casse al culo, per magnarne»; GIANCARLI *Zingana* 325: «Oh che vino! Suscitarebbe un morto»; FOLENGO *Baldus* I 104 vv. 432-433: «coena parecchiatur qua morti surgere possent, / cumque suis cassis ad culum linqere foppas»; *pair prie*: cfr. *P.O.* § 45: «el faigare fa paire pri» e *Moschetta* 219: «te farano che pairàno lo vino»; per *pair* ‘smaltire, digerire’ (ma anche ‘evacuare’) vd. MÀFERA – PELLEGRINI 1971-1972, p. 85 *pair* n. 2 «digerire penosamente un pasto abbondante»; MUSSAFIA 85 e PATRIARCHI 158 *paire*; PRATI 117 *paire*; CORTELAZZO 2007, p. 932 *pair*; BOERIO 463 e CAVASSICO II 383 *pair*; BERTOLUZZA 174 *pair* - *padir* ‘digerire il cibo, smaltire l’ubriachezza, evacuare i vermi; pagare il fio, lo scotto’; GDLI XII 831 *partire*³; PACCAGNELLA *Macaronee* 208 e FOLENGO *Macaronee minori* 769 *padire*; *On’ nasce-lo sto vin? Mo sul Pavan*: vd. l’*Oda rusticale* di Nicolò Zotti: «E dom nasse, disi mò, / un tanto ben? Tante comelitè? / In ti, bel Bosco [...]» (TUTTLE 1983, p. 443).

[13]

De fava? Non favelare: *adnominatio* paretimologica, probabile ammiccamento alle numerose figure etimologiche che adornavano le orazioni degli *sletran* padovani; per le leguminose citate in Folengo, testimone dell’alimentazione e della vita contadina dell’epoca, vd. MESSEDAGLIA 1974, vol. I, pp. 201-216; per l’interpunzione del passo si è scelto di conformarsi alla lezione di M; *no se pò far che no se gh’in magne quatro scuelle a la fila, chi scomenza*: vd. *Fiorina* 771: «E co’ t’incominçi a magnare, te no te può tegnire se ti n’in magni sete scuele; e inchinamen che te n’he ben impì el magon, te no dirissi mé che ’l baste»; *pezuoli*: ‘ceci’ (*Cicer arietinum*) secondo ZORZI 1967 e PADOAN 1978; vd. PRATI 127 *pezzolo* (pad.) ‘ceci’, mentre *pezzolo* (vic., venez.) ‘cicerchia’; in effetti, BOERIO 501 registra *pezzòlo* ‘cicerchia’, ma PATRIARCHI 146 *pezzòlo negro* ‘cece nero’, e vd. anche PACCAGNELLA *Macaronee* 211 *pizolis* ‘ceci’; MILANI 1997, p. 345 (v. 413) traduce *pezoli* con ‘piselli’, significato fornito in

MUSSAFIA 90 s.v. *pizuoli* e VP 510 s.v. *pezòlo*; nella *P.O.*, però, sono menzionate più avanti sia le *césere* ‘cicerchie’ che i *bisi* ‘piselli’, per cui il significato ‘ceci’ risulta preferibile anche per esclusione; vd. anche PENZIG I 117 s.v. *Cicer arietinum*: *pezzioi* (Treviso), *pizzol* (Verona), *pissìol* (Parenzo), *piziòl* (Pirano), *pizùl* (Friuli) e II 425 *pizzol* (Verona) ‘*Cicer arietinum*’ e, infine, il *Trattato di agricoltura* di Africo Clementi padovano: «Del cece da noi pizzuolo» (CLEMENTI 1677, p. 43); **Mare biata!**: ‘Madre beata!’, con omissione eufemistica dello specificatore ‘di Dio’; **chiama verze imbraghè da mille mii**: le *verze imbraghè* sono state rese da ZORZI 1967 e PADOAN 1978 con la definizione corrente di ‘verze soffocate’, anche se il senso letterale sarebbe quello di ‘verze imbracate’; vd. in proposito PELLEGRINI – ROSSI 114 s.v. *loglio*, detto pianta *imbriàga* o *imbràga* perché «è un’erba infestante che circonda le piante buone e le soffoca»: il riscontro pare suggerire un’accentazione piana per la parola, ma si è scelto di seguire la lezione del manoscritto V₃₆, in cui il termine è accentato sulla vocale finale; vd. anche VP 323 s.v. **imbragare*: *verze imbrag(h)è* ‘verze stufate’. Le verze stufate o *sofegae* sono un caratteristico piatto veneto, la cui ricetta prescrive di far ‘soffocare’ le verze cuocendole a fuoco molto basso per un paio di ore entro un recipiente coperto, così che queste si ammorbidiscano assorbendo gradualmente l’acqua di cottura. Per l’espressione ‘richiamare, richiedere da mille miglia lontano’ vd. *El testamento de sier Perenzon*: «el domanda e chiama / el vin de mille megia» (MILANI 1997, p. 348); *Anconitana* 877: «che ciamerà pute da mile meia»; CARAVANA B1v: «Dentro ghe sé po’ un letto d’herbesine / che chiama a mile mia lontan reposito» e D2v: «Mo ste tante grandezze [...] / le chiama l’hospeal da mille mia»; **césere**: ‘cicerchie’ (*Lathyrus sativus*) secondo ZORZI 1967 e PADOAN 1978: vd. PATRIARCHI 47 *cesara* ‘cicerchia’; CLEMENTI 1677, p. 44: «Della Cicerchia o cesere»; PENZIG I 261 s.v. *Lathyrus sativus*: *zìsari* e *sìsari* (ven.), ma BOERIO 162 *cèsara* ‘cece’ e VP 136 *cesera* ‘cece, cicerchia’; **lente**: ‘lenticchie’ (*Lens culinaris*): vd. BOERIO 366 e PATRIARCHI 116; **bisi**: ‘piselli’ (*Pisum sativum*), per cui vd. BOERIO 83, PATRIARCHI 22, PELLEGRINI – ROSSI 136 n. 277; **panizo**: ‘panico’ (*Panicum italicum*): vd. MUSSAFIA 86, PRATI 119, BOERIO 468 e PATRIARCHI 139; il *paniço* è citato anche nel sonetto *paduanus* della tenzone tridialettale del codice Colombino di Nicolò de’ Rossi: vd. FORMENTIN 2009, p. 53; **biave**: ‘biade’ nel senso di «cereali in generale» (MESSE DAGLIA 1974, vol. I, p. 154): vd. MUSSAFIA 34, PRATI 15, BOERIO 79 e PATRIARCHI 22 *biada*; per i cereali coltivati all’epoca e i loro diversi usi vd. MESSE DAGLIA 1974, vol. I, pp. 151-163 (che elenca «frumento, spelta, farro, orzo, avena, miglio, panico, sorgo, riso» [ID., p. 162]); **mégio**: ‘miglio’: vd. BOERIO 408, PATRIARCHI 125, PELLEGRINI - ROSSI 126 n. 249; **spelta**: varietà di farro denominata ‘spelta’, ‘farro grande’ o ‘grande spelta’ (*Triticum spelta*): vd. BOERIO 686 *spelta*: «Biada nota più restosa e più stopposa del farro, a cui però

molto somiglia e con cui talora vien confusa'; vd. anche REW 8139 e PATRIARCHI 189; **scandela**: 'scandella', meglio nota come 'orzo distico' o 'orzo francese' (*Hordeum distichum*), una delle tante varietà di orzo, per cui vd. BOERIO 618 *scandèla* (dove viene chiamata anche *Orzo Galatico* o *di Galizia* e *Orzo selvatico* o *Orzola*) e VP 661 s.v. *scandela* 'scandella, orzo selvatico'; **vena**: 'avena' (*Avena sativa*), per cui vd. BOERIO 784; **vezza**: 'veccia' (*Vicia sativa*), per cui vd. REW 9308, BOERIO 792, PATRIARCHI 219, PELLEGRINI – ROSSI 178-179 n. 383.

[14]

Verze: 'cavoli verze' («*Brassica bullata*, una delle razze o sottospecie della *Brassica oleracea*» [MESSEDAGLIA 1974, vol. I, p. 230]), varietà simile al cavolo cappuccio, ma con foglie più arricciate e grinzose e venature più evidenti: vd. BOERIO 798, PATRIARCHI 219, PELLEGRINI – ROSSI 60 n. 65; per le piante da orto comuni all'epoca vd. anche MESSEDAGLIA 1974, vol. I, pp. 216; **verzuoti**: 'cavoli verzotti'; vd. CORTELAZZO 2007, p. 1476 *verzòto* 'cavolo verzettotto'; non è chiaro in che cosa si distinguerebbe dal 'cavolo verza': forse si tratta di due varietà affini; **capuci**: 'cavoli cappucci' (*Brassica oleracea* sottospecie *capitata*), con foglie spesse e sovrapposte che creano una specie di palla, per cui vd. BOERIO 135 *capuzzo*; PATRIARCHI 59 *capuzzo da minestre*; NINNI II 130 *caputzi*; PELLEGRINI – ROSSI 61 n. 66; **erbette**: 'erbette', nel senso di *bietola* (*Beta vulgaris*), per cui vd. BOERIO 254 *erbète* s.v. *erbeta*: «Sorta di Pianta annuale che si coltiva negli orti, le cui foglie si mangiano cotte e condite a foggia di torta» e PELLEGRINI – ROSSI 58 nn. 55, 56 e 57 (nelle tre varietà *alba*, *cycla* e *rubra*, ma solo sotto la voce *rubra* si trovano le forme *erbeta* e *erbète*); **parasimboli**: 'prezzemoli' (*Petroselinum crispum*), per cui vd. BOERIO 475 e NINNI II 50 *parsèmolo*; PRATI 126 *persémolo*; PATRIARCHI 144 *persembolo*; PELLEGRINI – ROSSI 50 n. 34; **ceole** (*Allium cepa*): 'cipolle', per cui vd. BOERIO 159, PATRIARCHI 46, PELLEGRINI – ROSSI 42 n. 13; **scalogne**: 'scalogne' (*Allium ascalonicum*); vd. BOERIO 616 e PATRIARCHI 172; **ravanegi**: 'ravanelli' (*Raphanus sativus*), per cui vd. BOERIO 553 *ravano*, PRATI 141 *ravanèlo* e PELLEGRINI – ROSSI 147 n. 305; **pastenagie**: 'pastinache' (*Pastinaca sativa*), coltivate per la radice commestibile, per cui vd. BOERIO 497 *pestenèga*, PRATI 126 *pestenàgia*, PATRIARCHI 145 *pestenagia* 'carota'; **pumi musiti**: 'mele musette' secondo ZORZI 1967, 'pomi musetti' per PADOAN 1978; documentati anche nell'*Anconitana* 851, nelle *Rime* di Begotto (CORPUS PAVANO): «pomo museto» e di Menon (2 occ.): «pumi musitti» (CORPUS PAVANO), in CECCONI *Stuggio* 260: «pumi [...] musotti» e in FIGARO B3r: «pomo musaruolo»; il frutto è forse affine al *pomo muson* 'mela musa' di PATRIARCHI 151; vd. anche GDLI XI 111 *musa*³ «varietà di melo che produce frutti di lunga con-

servazione e di maturazione invernale» e TARGIONI TOZZETTI 83; **pumi rùzene**: ‘mela ruggine’ o ‘roggia’, detta così per la buccia color ruggine, per cui vd. BOERIO 519 e PATRIARCHI 151 *pomo rùzene*; NINNI II 212 s.v. *rùzene: pomo r.*; TARGIONI TOZZETTI 85: «Mela roggia. Mela ruggine»; **pumi piolà**: ‘mele appiole’, per cui vd. BOERIO 519 *pomo apio*: «Mela piccola di ottimo sapore, la quale è assai serbatoia»; PATRIARCHI 150; GDLI X 16 *melàppia*: «varietà di mela di colore rosso vivo, molto profumata»; TARGIONI TOZZETTI 85 s.v. *Malus: Apiola*; le mele appiole sono documentate anche nelle *Rime* di Menon: «pumetto piolo», Magagnò e Be-gotto: «pomo apiuolo» (CORPUS PAVANO) e nella produzione del poeta vicentino Michele Pavanello: «pomo apiuolo» (MILANI 1992, p. 186); **pumi calaman**: ‘mele calamagne’: vd. SELLA 1944, p. 102 *calimanus* ‘pomo’; PATRIARCHI 151 *pomo caliman*; GDLI II 510 s.v. *calamagno*: «specie di mela (chiamata anche *francesca*)»; FERRARI 196 *calimana* «Io credo che sia la *Mela calamagna*, che è detta *Mela francesca*, così detta dagli aretini»; VP 109 s.v. *caliman: pomo c.*; il frutto è citato in CALMO *Lettere* 130: «calimani e pere moscatele»; è una varietà di mela molto antica, dal colore verde pallido, che vira al giallo, con una polpa dura e croccante; **pumi dolzani**: ‘mele dolci’: vd. VP 212 *dolzano* ‘di varietà di mela dolce’; vd. anche le *Rime* di Magagnò: «pumi dolzani» (CORPUS PAVANO); **pumi burti-e-buoni**: ‘mele brutte-e-buone’, ma tale accompagnamento è comunemente riferito a una varietà di pere, per cui è possibile che si tratti di un *qui pro quo*: vd. BOERIO 493 *pero bruto e bon*: «*Pera bugiarda*, così detta perché pare acerba ed è matura», PATRIARCHI 144 *pera brutta buona*, CHERUBINI 1839-1843² III 315 *per sozz e bon* «detto anche *Per brutt e bon*», FORESTI 235 *pèr suzbon* e FERRARI 186 *pèira suz bona* ‘pera brutta e buona’; GDLI II 434 s.v. *bugiardo* n. 8 *pera bugiarda*; TARGIONI TOZZETTI 82 s.v. PYRI: *Bugiarda bianca, Bugiarda di Pomino*; il nome del frutto deriva dal fatto che la scorza non muta colore durante la maturazione, dando così l’impressione di essere ancora acerba; **pumi cielà, che è bianchi e russi com’ è un velù de sea**: ‘mele cielate’ secondo ZORZI 1967, p. 1188, ‘pomi cielati’ per PADOAN 1978, p. 198; per Zorzi la definizione designerebbe una «mela che è stata a maturare all’aperto, “alla serena”» (ZORZI 1967, p. 1468 n. 18), per cui vd. anche VP 143 s.v. *cielà: pomo c.* ‘mela che è stata a maturare all’aperto’; si può ipotizzare una connessione con la cosiddetta ‘mela gelata’, caratterizzata da una buccia di tonalità giallo intenso che, durante la maturazione, sviluppa chiazze di un rosa acceso su parte della superficie: il frutto risulta, quindi, sia bianco che rosso; per altre attestazioni vd. *Anconitana* 807: «pomo cielà» e 851: «pomo cielà, bianco e rosso co’ è un velù de sea»; *A sier Bragon Scachio Buranello* di Morello: «pumi ciella» (CORPUS PAVANO); la *Pastorale* di Forzatè: «pomo cielò» (CORPUS PAVANO); per l’espressione ‘velluto di seta’ col significato di ‘tessuto prezioso e morbido’ vd. *Fiorina* 739: «uogio me de velù de sea», CORNARO *Orazione* 17:

«cavalier da far velù de sea» e 28: «i vole vestirse de velù de sea»; le *Rime* di Magagnò: «con quelle man, che xe / bianche co è poine / e d'esser molesine / pi ca 'l vellù de sea!» (CORPUS PAVANO); lo *Sprolico* di Bonello da Breda: «pì molesin que n'è un velù de sea» (LIPPI 1998 [2003], p. 296); **piri ranci**: 'pere arance' (così traduce anche PADOAN 1978, p. 198), per cui vd. BOERIO 493: «PERO NARANCÌN, *Arancia o Arancina*, Pero d'estate»; PATRIARCHI 144 *Pero narancin* 'arancina'; TARGIONI TOZZETTI 82 s.v. *Pyri: Arancia*; VP 501 s.v. *pero: piri ranci/ranzi* 'pere ruggini, color arancio'; la lezione di ZORZI 1967, p. 1189 «piri ranei» 'pere ranelle' è il risultato di una cattiva lettura della lezione di M; **piri moscatiegi**: 'pere moscatelle', per cui vd. BOERIO 493: «PERO MOSCATO O MOSCATELO, *Pera moscadella e moscadellina o Pera giugnosa*» e PATRIARCHI 144 *pero moscatèlo* 'pera Moscadella' o 'pera di s. Giovanni', chiamata così perché giunge a maturazione verso la fine di giugno (la festa di san Giovanni Battista cade il 24 giugno); GDLI X 984 s.v. *moscatèllo*¹ n. 3 *pera moscatella*, così detta perché ha «profumo di moscato»; NINNI II 142 *moscatei* 'varietà di pera'; attestata anche in CALMO *Lettere* 130: «calimani e pere moscatele»; *Questo sì è un Zanzume* di Morello: «piri moscatiegi»; le *Rime* di Menon: «pero moscatello» e Sgareggio: «pero moscatelo» (CORPUS PAVANO); **piri zucuoli**: 'pere zucchine' secondo ZORZI 1967, p. 1188 e PADOAN 1978, p. 198; forse da connettere con BOERIO 493 *pero vergolosa (sic)* 'pera verghettata' o 'zuccaia', ma vd. anche SCHIAVON 2010a, p. 96 s.v. *pero spinacarpì* che, fra i vari sinonimi, registra anche quello di *Zuccotta d'inverno*; la voce è documentata in *Questo sì è un Zanzume* di Morello: «piri zucuoli» (CORPUS PAVANO); **piri da san Piero**: 'pere di s. Pietro', chiamate così perché maturano alla fine di giugno (san Pietro è festeggiato il 29 giugno): vd. BOERIO 519 *pomo de San Piero*; **piri invernice**: forse 'pere vernerecce', così dette perché maturano nel periodo invernale, per cui vd. BOERIO 493 e PATRIARCHI 144 *pero da inverno* 'pera vernereccia', TARGIONI TOZZETTI 82 s.v. *Pyri: Vernareccia*; Vittorio Formentin mi suggerisce l'interpretazione 'pere (in)verniciate', con riferimento alla buccia lucida; il dubbio che si debba piuttosto intendere *invernice* con cadenza piana pare essere dissipato da M, in cui il termine è accentato come tronco; **piri strangola-preve**: 'pere strangola-prete', per cui vd. PELLEGRINI – ROSSI 136 s.v. *Pirus Malus*: «I nomi [...] 'strangola asino, strangola cane' alludono alle qualità acide e al gusto cattivo del frutto; cfr. vicent. *strangolapreti* 'susine amoscine', primier. *stràngola-préti*, nòneso *stràngola-frati*»; vd. anche TARGIONI TOZZETTI 82 s.v. *Pyri: Strozza Preti, o Corallina*; il frutto è citato in *Questo sì è un zanzume* di Morello: «masemamente i piri moscatiegi, e no miga i strangolapreve» (CORPUS PAVANO).

Nosele: ‘nocciole’ (da *nucella* [REW 5979]), per cui vd. PELLEGRINI – ROSSI 80 n. 116; **Inchinamentre mè**: composto da *inchina* ‘fino’, comune in Ruzante ma assente nel padovano antico (vd. TOMASIN 2004, pp. 256-257), e dall’uscita avverbiale *-mentre*: vd. anche *P.O.* § 3; più avanti anche nella *S.O.* § 3; **ciese**: ‘siepi’, vd. MUSSAFIA 124 *cesa*; BORTOLAN 67, PATRIARCHI 49, BOERIO 169 e NINNI II, p. 19 *ciesa*, SALVIONI 1902-1905 (2008), p. 682 *ceson*; **spini**: ‘pruni’, per cui vd. BOERIO 690 s.v. *spin lo spin bianco* e PELLEGRINI – ROSSI 145 n. 301; **brombiuoli**: ‘coccole’, letteralmente ‘prugnoli’, frutti del pruno selvatico, per cui vd. PRATI 25-26 s.v. *bromba*, PELLEGRINI – ROSSI 145 n. 301 s.v. *Prunus spinosa*, BOERIO 101-102 *bròmbola*; **sbrogiaculi**: letteralmente ‘graffia-culi’; sono i frutti della rosa canina (per cui vd. PELLEGRINI – ROSSI 151-152 s.v. *Rosa canina*), citati anche in CORNARO *Orazione* 17, FIGARO F4r, *Questo sì è un zanzume* di Morello e nella *Commedia pastorale* di Forzatè (CORPUS PAVANO); per *sbrogiare* ‘graffiare’ vd. BOERIO 612, BORTOLAN 244 e PATRIARCHI 171; **boaruoli**: ‘pastorelli’, per cui vd. BORTOLAN 50 *boaruolo*, BOERIO 84, MAZZUCCHI 25 *boarolo*, RIGOBELLO 86 *boaról* e *boarólo*; **no zà, mosche**: espressione antifrastica che significa ‘ci mancherebbe altro!’, ‘figurarsi!’; altri esempi si rinvengono in *Anconitana* 783: «No, l’ha mosche»; *Egloga* 235 (con *Intermedio* 245 e *Rasonamento* 250): «No, arae mosche!»; *Piovana* 43 [889]: «No, arón mosche»; *Vaccaria* 129 [1069]: «No, a’ he abio mosche!»; CORNARO *Orazione* 5: «Sì, haverae mosche»; REGONÒ F4v: «No, le xé mosche!». D’ONGHIA 2010, p. 306, in ragione del fatto tale «locuzione è sempre costruita con il verbo avere», emenda la lezione di *Egloga* 235 (M): «sarae mosche» in «arae mosche»; tuttavia, come osserva anche lo studioso, l’esclamazione non presenta il verbo ‘avere’ nemmeno nella *P.O.* secondo la lezione di V₁₆₃₆: «No, gi è mosche!» e nell’esempio di REGONÒ F4v già riportato; alla serie di citazioni allegate da D’Onghia si aggiungano l’occorrenza di *Anconitana* 783 secondo la testimonianza di M: «No, le mosche!» (CORPUS PAVANO) e la lezione della *P.O.* posta a testo, documentata di nuovo in M, entrambe ellittiche del verbo; sebbene prevalgano nettamente i casi in cui l’espressione presenta il verbo ‘avere’ e sia lecito un sospetto di corruzione sulla lezione di M (vd. D’ONGHIA 2012, p. 475: «M, a partire da una lezione simile a quella di VR 36, deve aver inteso già avverbio e aver scritto di conseguenza “No zà, mosche” (C 117). La lezione di VR 36 – da intendere “No, gi ha mosche!” – ha l’appoggio decisivo di altri contesti ruzantiani»), si è deciso con qualche incertezza di adottare un atteggiamento conservativo per evitare il rischio di eliminare varianti forse legittime; **i vò essere per niente, igi**: con un uso pleonastico di *volere*, come nella *P.O.* § 18 e nel componimento in *Appendice* (v. 23): vd. D’ONGHIA 2010, p. 90 n. 6; **scàrdole che, sotto le bronze, roste, a’ gh’in magnaerai i muorti**: la scardova

(*Scardinius erythrophthalmus*) è un pesce d'acqua dolce «che serve di cibo al popolo» (NINNI I, p. 97), per cui vd. MUSSAFIA 101, CORTELAZZO 2007, p. 1188 e SALVIONI 1902-1905 (2008), p. 710 *scardola*; BOERIO 619 *scàrdola*; MAZZUCCHI 222 *scàrdoa*, *scardola*; è una specie ittica frequentemente citata in Ruzante: vd. *Pastoral* 117, *Moschetta* 192, *Anconitana* 855: «scardole su la graela», *Piovana* 84 [979] e 105 [1025], *Vaccaria* 139 [1089]. Per *bronza* 'brace' vd. PRATI 26; BOERIO 102; CORTELAZZO 2007, p. 227; SALVIONI 1902-1905 (2008), p. 679; per l'etimo vd. PELLEGRINI 1957 (1977), p. 362 s.v. *bronça* (si tratta dell'articolo dedicato alla canzone di Auliver, in cui la voce è attestata al v. 15). Viene riproposto il *topos* di un cibo così buono da far resuscitare i morti, per cui vd. *P.O.* § 12; ***in gresta***: 'nell'agresto', condimento di sapore leggermente acidulo ricavato dall'ua *gresta* (citata in una poesia del Pavanello: vd. MILANI 1992, p. 184), ossia l'uva abortita, non maturata: vd. GDLI I 267 *agrèsto*², BOERIO 26 e SALVIONI 1902-1905 (2008), p. 673 *agresta*; NINNI II 137 *gresta*, *ingresta*; GALEAZZO *Massera* 139 *agrèst*; vd. MESSEDAGLIA 1974, vol. I, pp. 297-299 sui riferimenti all'agresto nell'opera di Folengo (da cui risulta che veniva usato come condimento per la carne); ***se gh'in porae dar a un papa***: vd. l'*Oda rusticale* di Nicolò Zotti: «Ma qui russi è pì bu- ni, / queggi sì xè della sorte meggiora, / ch'in magnerave, anche l'Imperatore» (TUTTLE 1983, p. 443); ***a pensanto com' le è buone, el se me desconisse el cuore, che a' no posso far ch'a' no spue***: per *desconirse* 'consumarsi' e 'venir meno' (in questo caso dal desiderio) vd. BOERIO 227; PATRIARCHI 104; CORTELAZZO 2007, p. 451 *desconìo* 'sparuto, magrissimo, ritratto dello stento' e BORTOLAN 248 *sconìo*; per l'etimologia vd. REW 2984a (*EXCONICERE); PRATI 159; MARCATO 1982, p. 148 *scunìo*; PELLEGRINI 1952-1965 (1977), pp. 199-200 *sconirse*; un'altra attestazione di *desconire* si ha in *S.O.* § 3; per l'espressione vd. anche *P.O.* § 20: «Mo quello ch'è po' da l'altro lò dananzo, in fra le gambe, un somesso in su, quello che, pensantose, me se desconisse el cuore» e § 45: «chi no magna se ghe desconisse el cuore»; l'*Oda rusticale* di Nicolò Zotti: «ch'el se me frise e desconisse 'l cuore» (TUTTLE 1983, p. 440); CORNARO *Orazione* 9-10: «i suò canti piase tanto, sì che no ge è homo che a sentirgi da sdolzore no se ge desconisa el cuore», oltre alla rielaborazione dei citati passi ruzantiani in CORNARO *Orazione* 13 e 24. Altre volte in Ruzante l'acquolina in bocca è tanta che non si può 'fare a meno di sputare': vd. ancora *P.O.* § 45: «chi no magna [...] va a risego de morire e de spuar el polmon, da salivo che te ven in bocca» e *Anconitana* 785: «pensantomelo, a' no posso star ch'a' no spue». Si noti l'uso di *a* come introduttore di gerundio, dove in lingua avremmo l'infinito: 'a(l) pensare ecc.'

Erbore: ‘alberi’; per la palatalizzazione di *a* in questa parola vd. TOMASIN 2004 p. 98 e n. 38; **polari:** ‘pioppi’ (REW 6655), per cui vd. D’ONGHIA 2010, p. 234 n. 11; VP 531 s.v. *polaro* ‘pioppo’; BIBBIA 135 *povolano*; GDLI XIII 1138 *povolano*; TRUMPER – VIGOLO 1995, p. 172 s.v. *populus nigra: póvola*; **salgari:** ‘salici’: vd. DEI V 3318 e GDLI XVII 404 *saligaro*; MUS-SAFIA 96 *salegher*; PRATI 150 s.v. *sàlese: salgaro* (pad.); CORTELAZZO 2007, p. 1153, BOERIO 593 e NINNI II 63 *salghèr*; **upii:** ‘acero oppio’ (*acer campestre*); vd. REW e PIREW 6078 *opulus*; DEI IV, 2663 *oppio*; PRATI 115 *òpio*, BOERIO 453 *opio* e PATRIARCHI 135 *opio*; **mo chi cancaro è mo quel cancaro sì pover’on, che non abia una bella vaca in ca’:** il doppio senso si ritrova in *Vaccaria* 118 [1049]: «L’è fatta da vacche, che è nemale pi da utilità, e an de pi piacere, tanto che se catta de quigi che in’ vuol sempre in ca’»; come specifica MENEGAZZO 1969 (2001), p. 318 n. 41: «l’espressione [...] è solo una facezia pesante alle spalle delle mogli», giacché i contadini pavani difficilmente potevano permettersi bestiame. Sono maliziosi anche i successivi riferimenti ai *castron* (un *castron* è un ‘agnello castrato’, ma può voler dire ‘stupido, tonto’), ai *puorci e scroe* e, soprattutto, ai *bichi*.

[17]

E’ dighe: si noti l’uso del clitico *e’* in luogo dell’usuale *a’*. Il pronome soggetto atono *e’* (<eo>) è ampiamente documentato nel padovano antico come pronome di I persona singolare, per cui vd. INEICHEN 1957, p. 109 § 67, MILANI 1997, p. 18 e TOMASIN 2004, p. 171; tuttavia, nella prima metà del Cinquecento la sua forma attenuata *a’* è in netta prevalenza e i casi di *e’* diventano rari (vd. BOCCHI pp. 106-107 e n. 16): se ne rinvencono tre esempi (trascurando i contesti incerti) nella *princeps* della *Moschetta* (II 23, III 125 e IV 59), tutti emendati da D’ONGHIA 2010, p. 269 nella forma prevalente *a’* perché giudicati possibili riflessi delle abitudini linguistiche del compositore veneziano; un solo esempio di *e’* pronome di I persona singolare (tralasciando i due casi, uno nella *Piovana* e uno nella *Vaccaria*, in cui *e’* è adoperato come pronome di III persona, testimonianze isolate di tale uso) viene segnalato da SCHIAVON 2010, p. 267 nella *princeps* della *Vaccaria* (III 88); tre esempi di questa forma si trovano nella *princeps* del *Saltuzza* del Calmo (IV 108, V 107 e V 128), per cui vd. CALMO *Saltuzza*, p. 193; pur con diversi dubbi, in questo passaggio si è optato per una proposta di interpunzione che consenta di interpretare la *e* iniziale della forma *edige* (questa la trascrizione diplomatica della lezione di M) come pronome soggetto invece che come congiunzione coordinante («Cancaro, el ghe n’è de grandi e, dighe, sì biegi com’ supia al mondo [...]»), sulla scorta del-

le numerose occorrenze dell'intercalare *a' dighe* presenti nell'operetta in simili contesti (vd. *P.O.* §§ 4, 10, 19, 27, 31, 42) e di un esempio analogo in V_{36} in cui *e* non è interpretabile come ET (§ 19: «che persenari, e' dighe dal grosso [*sic*], ghe perderae»); si è giudicato prudente non intervenire con mende sui due casi di *e'* pronome soggetto in M (un altro in *P.O.* § 41: «Que me fa a mi, intendi-u? E' no sè dire se lomè com' la è»), in quanto possibili esempi dell'arcaico *e'* in luogo di *a'*; **supia**: 'sia', con velarizzazione della vocale anteriore tonica davanti a consonante bilabiale; lo stesso fenomeno si osserva in *fastubio* (§ 49) e, in sillaba atona, in *lubertè* (§ 42): vd. WENDRINER 1889 § 8 e SCHIAVON 2010, p. 251; il congiuntivo di III pers. *supia* è largamente prevalente nel testo rispetto alla variante *sipia*, che occorre una sola volta nel testo (*P.O.* § 28): la forma settentrionale è forse modellata su *sappia*, per cui vd. WENDRINER 1889 § 129 e le osservazioni di PELLEGRINI 1993 (1995); **la megior nagia e maore del mondo**: per *nagia* 'stirpe' vd. REW 5844 (NATALIA); SALVIONI 1902-1905 (2008), p. 700 *naia -gia*; PRATI 111 *nàgia*; PELLEGRINI 1964 (1977), p. 429 *naja* e ID. 1999, p. 170 *nagia*; sulla forma *maore* 'maggiore' vd. BERTOLETTI 2014, pp. 199-201 e n. 81; **mo asene e asenon grande**: altra formulazione allusiva; **frapare**: 'ciarlare, farla lunga' con l'intento di ingannare; vd. REW 3173; BOERIO 286 *frapa*: «in antico vuol dire *Pantraccola*; *Fola*. Falsa invenzione»; CORTELAZZO 2007, p. 581 *frapàr*; GDLI VI 298-299 s.v. *frappare* nn. 4 e 5; PACCAGNELLA *Macaronee* 199 *frapa* e *frapare*; vd. anche *P.O.* § 25: «frappare»; **arsunè**: per *arsunare* 'radunare, raccogliere' vd. MUSSAFIA 30 *asunar*; GDLI I 796 *asunare*; BIBBIA 122 *asunare*; BOERIO 723 *sunar*; PRATI 183 s.v. *sunare*: *arsunare* (vicentino antico); NINNI II 216 *sunàr*; FREY 1962, p. 77 *assunar*; PACCAGNELLA *Macaronee* 218 *sunare*; per l'etimo vd. REW 309 s.v. ADUNARE: «Die *s-* Formen sind nicht erklärt, EXUNARE [...] ist schwierig, Einfluß von ASSONARE?» e LEI I 880 s.v. *adunare*, che accoglie l'etimo *EXUNARE proposto da SALVIONI 1905 (2008), p. 273 n. 1, con cui concordano ROHLFS III § 1012, MÀFERA – PELLEGRINI 1971-1972, p. 93 s.v. *sunár* e BERTOLETTI 2005, p. 453; vd. infine MARCATO 1982, p. 165 s.v. *sunàr* e D'ONGHIA 2010, p. 229 n. 5. Per la prefissazione *ar-* vd. *P.O.* § 10; **arca de Loè**: l'immagine dell'Arca di Noè approdata sul Pavano è sfruttata pure nell'*Oda rusticale* di Nicolò Zotti: «Perché 'l par purpio ch'habbie chivelò / Barba Loè quell'Arca descargò!» (vd. TUTTLE 1983, p. 442); **roverso mondo**: il 'mondo intero', ma *roverso* contiene in sé sia l'idea di 'universo' che quella di 'rovesciamento', con riferimento quindi al 'mondo alla rovescia', e forse si può ipotizzare un collegamento con (*a*)*roversità*, documentato in Ruzante col significato di 'avversità' (vd. *Betia* 401: «aroversità» e *S.O.* § 5: «roersità»): vd. CORTELAZZO 2007, p. 1136 *roverso*¹ 'opposto a diritto, rovesciato'; VP 611-612 s.v. *roersità* 'avversità' e p. 612 *roesso* 'rovesciato, stravolto'; SALVIONI 1902-1905 (2008), p. 687 s.v. *devers -so* 'universo';

VIDOSSÌ 1954, p. 445; ZORZI 1967, p. 1466 n. 8; PELLEGRINI 1960-1961 (1977), p. 454; D'ONGHIA 2010, p. 100 n. 1, che documenta varianti come *deverso mondo* (*Betìa* 155) e *inverso mondo* (*CALMO Spagnolas* 116).

[18]

Per certo, el gh'è pur de bele femene: cfr. *Betìa* 149 (*Prologo per le recite in Venezia*): «Un' è i pì biè zintilumeni e le pì bele zentildone [...]?»; *comenzanto de sotto in su e da i piè*: come la descrizione che Zilio fa di *Betìa* in *Betìa* 313, con cui il nostro passo ha molti punti di contatto, questa celebrazione della bellezza delle donne pavane è fortemente anti-canonica e può essere letta come una parodia degli stilemi di repertorio che, nella letteratura alta, venivano impiegati nella *descriptio mulieris*: in entrambi i passi ruzantiani, costruiti in ossequio al canone lungo (adoperato in prevalenza «in opere di impostazione narrativa o che presentano un aspetto non dichiaratamente lirico» [POZZI 1984, p. 401]), preferito al più illustre canone breve consacrato da Petrarca e Bembo, si esalta l'abbondanza della carne sulla base del principio di saggezza popolare secondo cui ciò che è grande è anche bello (dominano gli accrescitivi), vengono decantate qualità, come forza e resistenza, tipicamente virili e si adopera una terminologia esplicita, accompagnata da similitudini e metafore dal sapore realistico e rovesciamento dei figuranti tradizionali, per cui, ad esempio, si paragonano «le gote della bella con rape bianche e rosse invece che con rose» (POZZI 1984, p. 431). Tuttavia, rispetto al passo di *Betìa* 313, nella *P.O.* Ruzante si spinge oltre nell'opera di sovvertimento delle convenzioni del canone: innanzitutto, inverte l'usuale topologia della descrizione, procedendo «de sotto in su» (nella *Betìa* la descrizione avanza, com'è consueto, dall'alto verso il basso) con un andamento che ricorda quello, analogo, seguito da Niccolò Campani detto lo Strascino nel primo *Capitolo delle bellezze della dama*, testo con cui la descrizione ruzantiana ha qualche contatto: vd. PIERI 2010, pp. 268-271; per l'ordine invertito, ascendente, della *descriptio* vd. anche LONGHI 1983, p. 122 n. 7, che adduce esempi da opere di Iacopo Sellaio, Francesco Berni e Mattio Franzesi, tutti casi, però, di ritratti al maschile. Nell'orazione, inoltre, l'elogio riguarda anche la parte centrale, mediana, del corpo femminile, tabuizzata dalla letteratura alta e non menzionata nella *Betìa*. Sulla questione vd. *Introduzione* § 4; *pota*: letteralmente 'organo sessuale femminile', «usato come interiezione per esprimere sdegno, rabbia, come imprecazione o insulto» (CORTELAZZO 2007, p. 1044 s.v. *pòta*); vd. anche REW 6703; BOERIO 529; VP 545; PACCAGNELLA *Macaronee* 211-212; FOLENGO *Macaronee minori* 777; *che biè piazon, larghi e frimi*: vd. *Betìa* 313: «o piè biè grande da vetolaro [...]»;

della dama dello Strascino: «la mi mostrava que' due bei pedoni / ch'ognun pareva una zolla scalbata» (PIERI 2010, p. 269; l'analogia è segnalata in PIERI 2012, p. 152); **zope**: 'zolle', per cui vd. PRATI 210, BOERIO 821, PATRIARCHI 266 e BORTOLAN 308 *zopa*; **El vò ben esser scataron**: 'stoppie'; vd. PRATI 156 *scat*; BOERIO 622 *scataron* 'torsolo' ma anche «Canne fracide che rimangono nel circondario del cannaio, e che si levano per rimetterne di nuove»; NINNI I, p. 143; VP 666 s.v. *scataron*; per l'uso semi-pleonastico di 'volere' vd. *P.O.* § 15; **descolze**: 'scalze', per cui vd. REW e PIREW 2662; *BIBBIA* 126 *descolço*; PRATI 56, BOERIO 266 e PATRIARCHI 68 *descalzo*; NINNI II 25 *descòltzo*; FOLENGO *Macaronee minori* 732 **descalzus*; l'andare 'scalzo' era un connotato tipico del contadino: vd. *Alfabeto dei villani*: «Desculci, senza calce e strinciè, / seom sbrendolusi e tutti sì n'inzerga / e sempre a' seom i primi assachezè» (MILANI 1997, p. 369); *Dialogo di duoi villani padovani* num. 4: «perzò che nu villani, / con dise i pavani, / a' seon sempre mè / desculti e inzacolè» (MILANI 1997, p. 431); il primo *Capitolo delle donne di montagna* di Giovanni Mauro d'Arcano: «Per campi, per le chiese, in feste e in balli, / Scarpe non portan mai, e contra 'l sasso / Contra 'l sole e la neve han fatto i calli» (*POETI DEL CINQUECENTO* 906); **Sì, in lo culo**: nel senso di 'sì, proprio!', 'sì, sicuro!', ma antifrastico, ossia 'figurati!': vd. MILANI 1970 (2000), p. 71 e D'ONGHIA 2010, p. 118 n. 41; vd. anche *P.O.* §§ 39 e 53: «Guardé che arom mè pì paura de turchi che ne impale: sì, in lo culo!»; **se intuorza**: qui ha il significato di 'torcersi, piegarsi', come segnalato in VP 361 **intorzere* n. 1, ma vd. BOERIO 350 *intorzer* 'attorcere, torcere, torcigliare, attorcigliare' e PATRIARCHI 112 *intorzere*: «Attorcere, torcere, cioè avvolger le fila»; **se sfrégole**: 'si sbricio-li': vd. CORTELAZZO 2007, p. 1242 *sfregolào*; BOERIO 654 s.v. *sfregolarse*, che registra in riferimento a una qualità di pane «*Sgretolarsi*, cioè Rompersi, Tritarsi, Stritolarsi»; PRATI *Vals.* 166 *sfregolàr*; vd. anche le *Rime* di Menon: «i sfregola le zoppe pi che 'l sole!» (*CORPUS PAVANO*); **quelle belle gambe grosse, con quel lachetto passù**: vd. *Betìa* 313: «o gambe grosse ben norì, o bel lacheto, / tondo, grosso, bianco e neto, / che ogni botazo è piccolo a pè de ti!» e il primo *Capitolo delle bellezze della dama* dello Strascino: «Un po' più su, l'aveva due gamboni / dritti, distesi come due calocchi, / bianchi, ulivigni, come due tizzoni. / Va' poi più su, l'aveva due ginocchi / ch'ognun pareva una cipolla intera, / et odoravan come due finocchi. / Le cosce lustran come una lumiera [...]» (PIERI 2010, p. 269). Sia ZORZI 1967 che PADOAN 1978 traducono *lachetto* con 'polpaccio'; nei vocabolari etimologici, dialettali e in lingua si trova per lo più registrato il sostantivo *laca* (*lachetto* è un diminutivo al maschile: vd. ROHLFS II § 387) con un significato che varia fra 'poplite' (la parte posteriore del ginocchio), 'anca', 'coscia' e 'gamba': vd. REW 4818; GDLI VIII 661 *laccà*² 'coscia, anca di quadrupede' ma anche 'natica, gluteo' e *laccà*³ 'cavità che si forma dietro il ginocchio quando questo si piega;

poplite'; PRATI 86 *lache* 'cosce' e 'gambe'; BOERIO 357 *laca*: «dicesi dell'Anca e coscia degli animali quadrupedi»; PATRIARCHI 114 *lache* 'cosce'; BORTOLAN 157 *lachitti* 'gambe'; ZAMBON 190 *làca*, *slàca* 'gamba, anca, coscia'; CORTELAZZO 2007, p. 687 *làca*¹ 'anca, coscia' (di uomo, non di animale); MUSSAFIA 72 *laca* 'kniegel'; FORESTI 150 *lacca* 'poplite'; FERRARI 138 *laca* '*jarret*' e 'poplite'; VP 369 s.v. *laca* 'gamba, coscia': *lacheto* e 721 *slachéto* 'anca, gamba'; vd. anche una glossa a *lacca* in Folengo (richiamata in ZORZI 1967, p. 1304 n. 184): «est posterior pars zenocchi quae plicatur». La resa corretta del termine nella *P.O.* non può essere quella di 'gambe', appena menzionate, né tantomeno quella di 'cosce', dal momento che l'elogio delle *cossonace* giungerà poco dopo; 'anche' è parimenti da scartare, giacché, giusto il procedere descrittivo, Ruzante si sta soffermando su un'area del corpo che dovrebbe svilupparsi fra i piedi e le cosce; non resta che valutare i significati di 'polpaccio, garretto', pur se non attestato nei vocabolari, e quello di 'poplite', che andrebbe inteso come metonimia di 'ginocchio', a cui può far pensare la contiguità con il citato passo di Strascino, che parla prima di gambe, poi di ginocchia e infine di cosce; d'altro canto, depone a favore di *lachetto* 'polpaccio' l'occorrenza in *Anconitana* 875: «Cancarò, l'è pur la bela putata! L'è lomé late e vin, la de' aver tanto de gamba, tanto de lacheto, tanto de zenuocio, tanto de cossa...», a cui si potrebbero aggiungere anche *Betìa* 355: «No vitu com l'è menù / de gambe e de lachiti, / che i par du stechiti / che ghe sea cazè in lo culo?» e GIANCARLI *Zingana* 397: «A' me vuo' comprare do cordele de sea da ligarme i lachiti», dove le cordicelle di seta servono a legare le calze ai polpacci (vd. il glossario a p. 527 *lachit(t)i* 'polpacci'); ***persenari, a' dighe, dal lò grosso ghe perderae***: un *persenaro* (rispetto a cui le gambe 'perderebbero' il confronto) è un 'pressello da fieno': vd. BOERIO 493 *persenaro*: «Quel legno con cui si preme la massa del fieno posta sul carro» e PRATI 126 *persenaro*; ZAMBON 261 s.v. *persenàro*; PATRIARCHI 145 *personaro*; vd. anche *Le lalde e le sbampuorie* di Morello: «tamentre el no porae frabricare un paro de gambe pi belle, né che con pi bel muò le paresse in bon a tegnir su e portar per el mondo du piezzi de persenaro dal lò grosso, con la fa ella» (CORPUS PAVANO) e FIGARO L2r: «Carro cargò d'hanore a persenaro» e M1r: «Rovigiò, che xé cargò a persenaro / d'on male [...]».

[19]

Selincia: deformazione di 'eccellenza', anche in *P.O.* § 24: «Selentia»; ***cieffi***: *cieffi* è lezione di α , più precisamente di V_{36} , promossa a testo in luogo della *lectio facilior* testimoniata dal ramo β , *fusti*: vd. *Nota al testo* §§ 3.3.2. e 3.5.; per *cieffi* vd. BOERIO 157 s.v. *cefo*: *cefo dei*

albori «Troncone, Quel pezzo di ramo che resta su gli alberi, dopo che sono scapezzati»; PATRIARCHI 45 *cefo dei albori* «Troncone; sommità del tronco»; VP 143 s.v. *cieffo* ‘ramo’; il termine è attestato nella S.O. § 10: «à buttò cieffi» e nello *Sprolico in lengua pavana* di Morrello: «gi oselliti su i cieffi de le nogare» (CORPUS PAVANO); vd. anche *Anconitana* 823: «l sonè un gran çefon che caïsse»; *Rime* di Magagnò: «in su le ceffe d’un dolce salgaro» (CORPUS PAVANO); CECCONI *Stuggio* 241: «La lombria de l’albaro azzeffò / no fa male al terren»; **nogare**: ‘alberi di noce’, per cui vd. CORTELAZZO 2007, p. 889; BOERIO 442 *noghèra*; PATRIARCHI 213, MUSSAFIA 83 e RIGOBELLO 299 *nogara*; **la scorza nisìa, gualiva, fricia da morbezo**: *nisìa* è un’emendazione congetturale che tenta di rimediare a una *crux* della tradizione, in cui si ha un caso di diffrazione *in absentia* della lezione ricevibile (M attesta *viçia*, V₃₆ *vizia*, la stampa *viva* e V₁₆₃₆ una lacuna): vd. *Nota al testo* §§ 3.1. e 3.5. Per l’aggettivo (*s*)*nisio* ‘lucido, lustro, liscio, pulito’, dal lat. NITĪDUS (REW 5929) con eventuale prostesi pavana di *s-* e immissione di *-s-* estirpatrice di iato (per cui vd. SALVIONI 1902-1905 [2008], p. 714 s.v. *spavisig*; Nello Bertolletti mi suggerisce che si possa trattare di un fenomeno dissimilativo, per cui $t - d > s - d$), vd. PATRIARCHI 185 *snisio*; PRATI 171 s.v. *snio*: pad. *snisio*; DURANTE – TURATO 212 *snio* e *snisio*; VP 737 *snisio* e 449 *nisio* (e *snicìò* ‘lisciato, consunto’); è attestata, con lo stesso significato, la forma *snidio*: vd. MARCATO 1982, p. 159 *snidi* (rover.) ‘liscio’; ZAMBONI 1989, p. 278; CALMO *Fiorina* B3r: «Ah bochè me bel, blaca cum è la caia-da, snidia come l’arzent» e un passo da una lirica in pavano del trevigiano Bartolomeo Burchelati: «Quel smirondel che vu m’havè mandà / sì snidio, sì lusente» (LIPPI 1998 [2003], p. 309); vd. anche l’agg. *snivio*, di etimo incerto e significato non completamente sovrapponibile: vd. MARCATO 1982, p. 159 *fnivio* ‘di bella carnagione’ (Treviso); BELLÒ 56 *desnivio* ‘florido, pasciuto’ e 182 *snivio*; MÀFERA – PELLEGRINI 1971-1972, p. 95 *fnivio* ‘di bella carnagione’. In testi pavani il termine (*s*)*nisio* si incontra in CORNARO *Orazione* 14-15: «Mo quelle so cosonaze po [...] slisie e gualive che le somegia puorpiamen du gran ramonazzi de qualche bella gran nogara o de qualche albara, de quigi che è bianchi nisii frisii muorbi e gualivi de scorza, che trà al somegiare la carne naturale», un passo che può valere come una sorta di testimonianza indiretta; si ritrova un’ulteriore attestazione dell’aggettivo nelle *Rime* di Sgareggio, sempre in riferimento ad una parte del corpo della donna: «O man snisie liose, / peiti a chi fioria soto el teren, / sdrezze ch’averte al vento / pareo sprecisamen / du canon filè de fin ariento, / comuò puol star st’incanto / che mi sea chè ligò, vu lunzi tanto?» (CORPUS PAVANO); ampliando la ricerca a includere le occorrenze della variante formale (*s*)*nio*, utilizzata prevalentemente dai poeti pavani di origine vicentina (vd. BORTOLAN 186 *nio* ‘lucido’), si possono allegare ulteriori citazioni accostabili a quella ruzantiana: vd. le *Rime* di Menon: «quî suò

brazzi par ramonazzi / d'un herbol nio, muorbio e polio» e Magagnò: «Quando fo mè un sì nio / herbol mondò da fresco, co è le care / suò gambe» e «tienle in sta scorza nia» (CORPUS PAVANO); FIGARO C4v: «[...] quel bel pietto / sì snio e molesin» e K3v: «co i suò biè e sni brazzon». Per *gualiva* 'levigata, livellata, uniforme' vd. REW 238 AEQUALIS; MÀFERA – PELLEGRINI 1971-1972, p. 79 *guaivo* n. 2; MUSSAFIA 65-66, PRATI 81 e BORTOLAN 134 *gualivo*; BOERIO 658 *sgualivar* e *sgualivà*; PATRIARCHI 183 *sgualivare*. *Fricia* è una *crux* lessicale: il termine non è documentato in vocabolari e repertori lessicografici (se si eccettua VP) ed è reso da ZORZI 1967 e PADOAN 1978 con 'fresca', senza note esplicative; in luogo del *fricia* di M, i restanti testimoni della *P.O.* documentano le varianti formali *frisìa* (V₃₆) e *frissia* (V₁₆₃₆ e A). Mentre *fricia* è formalmente un *unicum* in Ruzante e in autori coevi o successivi, di *fris(s)ia* si hanno altre attestazioni: vd. *Moschetta* 120: «A' m'arecorde ch'el n'arè bisognò che un, ch'avesse abiù le ungie lunghe, m'avesse freghezò d'intorno, ch'el m'arae sfendù, sì gieri-gi frisìa!»; *Rasonamento* 248: «Le ha le carne cussì frisie e dure, che le no ghe se po' pizzigare»; lo *Sprolico* di Morello: «E se pure qualcuno de quisti sarà bello, gualivo, frisio, nuorbio, reondo, molesin, tenderin e ben informò de fuora via» (CORPUS PAVANO) e il passo citato di CORNARO *Orazione* 14-15. Marisa Milani, nel glossario all'orazione cornariana, traduce *frisii* con 'lisci', che è però la medesima resa fornita anche per il *nisii* appena precedente; VP 273 e 709 glossa *frisio/fricio/frissio* con 'fresco' e *sfrisio* con 'sodo, fresco'. Considerate le attestazioni del termine, al di là dei dubbi sull'etimo, è probabile che il significato da associare all'aggettivo *fris(s)io* o *fricio* sia quello di 'sodo, compatto', come giustamente supposto da D'ONGHIA 2010, p. 121 n. 48; sulla questione vd. anche VIDOSSÌ 1954, p. 444. Infine, per *morbezo* 'rigoglio (di piante)' si vd. BOERIO 425 e PATRIARCHI 129 *morbio* o *morbiezzo*; PRATI *Vals.* 104 *morbiezzo*; VP 434 s.v. *morbezo*; **che è gruossi com' è un atraverso**: *gruossi* non è lezione di M, che attesta *grossa*, ma del resto della tradizione: vd. *Nota al testo* §§ 3.2.1. e 3.5. ZORZI 1967, p. 1190 traduce la similitudine con: «spessa com'è uno per traverso», resa per nulla trasparente: non è chiaro quale sia il termine di paragone dello spessore della scorza, se il riferimento sia a un ramo di noce o se si debba intendere 'uno' come 'un tipo'; PADOAN 1978, p. 202 invece traspone: «grossa come un traversone», intendendo con *traversone* (n. 23): «quell'asse che regge per traverso le stanghe del carro». L'ipotesi trova supporto in BOERIO 765: «TRAVERSO DE LE STANGHE; T. de' Carrai, *Traversone*, Così chiamavano i carrai, carrozzieri ecc. quel grosso pezzo di legno, che regge le stanghe per traverso»; in tal caso, l'*a* anteposto a *traverso* non sarebbe una preposizione, ma una vocale prostetica, comune in pavano (*apiasere* 'piacere', *adanò* 'dannato', *apassò* 'chiuso' ecc.); **che tra' cossì al bianco**: letteralmente 'che tira al bianco', ossia 'quasi bianchi'; **cussì è le suò cossonace, e**

cussì dure intel picigare: vd. *Fiorina* 729 (e *Intermedio* 243): «Le ha le suò carne pì dure, che le no se pò picigare»; *Rasonamento* 248: «Le ha le carne cussì frisie e dure, che le no ghe se po' pizzigare»; CORNARO *Orazione* 14: «Mo quelle so cosonaze po [...] bianche e dure che le no se pò picigare»; *l'Egloga maggiore* di Paolo da Castello: «Se tu ge treue de man in t'una nega / Tu no l'hauerou poduda piccigar. / Si erela al picigot dura. e saluega» (SALVIONI 1902-1905 [2008], p. 617); **Va' po' pì in su:** la lezione di M è: «Ma po' pì in su», il *va* a testo è documentato concordamente dai rimanenti testimoni della *P.O.*: vd. *Nota al testo* §§ 3.2.1. e 3.5.; vd. il primo *Capitolo delle bellezze della dama* dello Strascino: «Un po' più su, l'aveva due gamboni / [...] / Va' poi più su, l'aveva due ginocchi [...]» (PIERI 2010, p. 269); **pelò da fresco:** 'scorticato da poco'; vd. BOERIO 486 s.v. *pelar*: *pelar i anemali* «Scorticare; Sbucciare; Dibucciare, Levare la pelle agli animali morti» e le occorrenze della locuzione *da fresco* in VP 272-273 n. 2 s.v. *fresco*; **tegnire de:** 'trattenere dal', costruito con l'infinito: vd. BOERIO 739-740 s.v. *tegnir*: *no teginirse de far o de dir* 'non si ristare dal fare o dal dire' e *tegnirse da rider* 'ritenersi dalle risa'; *Moschetta* 190: «a' no me posso teginire de no far costion»; *Piovana* 158 [993]: «A' no me posso teginire da strenzerte»; **schiapezà:** 'sculacciata', da *schiapezare* 'sculacciare' (vd. VP 669), denominale da *chiapa* 'natica', per cui vd. BOERIO 165 e MAZZUCCHI 47.

[20]

Somesso: unità di misura della lunghezza pari a un pugno con il pollice alzato, per cui vd. REW 7812; MUSSAFIA 107; SELLA 1944, p. 525 *semissus* e 562 *sumissum*; CORTELAZZO 2007, p. 1269 *soméssso*; GDLI XIX 386 *somméssso*²; CORNARO, p. 48: «Due sommessi davano un piede, due piedi un braccio, cinque un passo e sei una pertica; ogni piede era di 12 once»; vd. anche *El testamento de sier Perenzon* 341: «L'ha quel so postaron / largo un somesso» (MILANI 1997, p. 341) e CORNARO *Orazione* 15: «Mo quella so altra cosa da l'altro lò in migola miezo le suò cosonaze, che è elta un bon somesso»; **me se desconisse el cuore:** vd. *P.O.* § 15; **rebelincia:** vd. *P.O.* § 1; **Spetabilità:** deformazione a partire da «Spetabele» (*P.O.* § 24); **è pure sì com' preve:** Marco Cornaro era un cardinale laico, poiché non aveva ricevuto gli ordini maggiori ma solo quelli minori: non era quindi un 'prete', ma a tale figura risultava accostabile; **a' dighe mo quello che me tira el cuor de dire:** vd. un'analogia movenza in una lettera di Lucio Marchesini *alias* Ceccon Cecconi a Giacomo Contarini: «a' ghe vegnè con ve tire el snatural de vegnirghe» (MILANI 1983, p. 247); **l'è quello don' fina vu, vignanto al mondo, el basessi:** esempio di «immagine carnevalesca che esalta un luogo corporeo 'basso'» (D'ONGHIA 2012,

p. 457, che richiama il passo di ERASMO *Elogio* 72: «imo ea pars adeo stulta adeoque ridicula, ut nec nominari citra risum possit, humani generis est propagatrix»); la parte ‘mediana’ del corpo femminile, esclusa da qualsiasi riferimento nella letteratura ‘alta’, diventa oggetto di allusioni nelle parodie della topica *descriptio puellae*: vd. il primo *Capitolo delle bellezze della dama* dello Strascino: «Le cosce lustran come una lumiera, / tutta pelosa assai più ch’io non dico; / pensa quell’altra cosa com’ella era!» (PIERI 2010, p. 269) e il *Capitolo sopra le bellezze della sua innamorata* di Agnolo Firenzuola: «Il resto, ch’ella tien poi rimpiazzato / Sotto la cioppa, o sotto il gamurrino, / Tu puoi pensar che sia meglio un buondato» (FIOREZZUOLA *Opere*, p. 693); vd. anche *Betìa* 509: «Mo disime mo vu, femene, chi è al mondo che no sapi de che busa è vegnù, senza dirlo?»; per l’accento della forma *basessi* e dei casi di congiuntivo e condizionale perfettivo in *-i* di II pers. plur. vd. CECCHINATO 2014, pp. 101-103; **lagonte**: impiego di una forma verbale di I pers. plur. in *-te* in contesto non marcato; per questo tipo di forme vd. WENDRINER 1889 § 78; TUTTLE 1998, pp. 128-130; CALMO *Saltuzza* 196 e n. 54; LOPORCARO – VIGOLO 2000; vd. anche *P.O.* § 26: «Mo no gi aonte provè in ste guerre e muzzarole?», in cui *aonte* si trova in un contesto interrogativo; per *lagare* vd. *P.O.* § 5; **incordare**: è propriamente il risultato di una malattia del cavallo e «vale letteralmente ‘avere un’erezione dolorosa’» (D’ONGHIA 2012, p. 458), per cui vd. BOERIO 336-337 s.v. *incordatura* e BONSI 1786-1787, vol. II p. 174: «Nell’*incordatura* si eccita una convulsione nel muscolo cremastere, che contrae e ritira in modo tale i testicoli, che li fa sparire dallo scroto. Evvi un’altra specie di *incordatura*, la quale nasce da un ingorgamento del cordone spermatico, il quale poichè diviene teso e duro, come una corda bagnata, così per similitudine gli è stato dato tal nome»; vd. anche GDLI VII 740 s.v. *incordare* n. 4 «irrigidirsi, contrarsi dolorosamente impedendo il movimento». La voce è anche in CALMO, *Travaglia* 50: «A’ giera, con disse quelù, incordò [...] a’ giera si fieramèn incordò e innamorò ch’ a’ no vel porà mè contare» e nella *Commedia pastorale* di Forzatè: «M’era incordato un nervo. Avea paura / di restar ritto ritto» (CORPUS PAVANO); **com’fa**: esempio di un uso di ‘fare’ come *verbum vicarium* in quelle «formule fisse o semifisse (*co fa, co è ecc.*) – in cui il verbo non è più sentito come tale, ma forma un nesso unico con il *co-*» (MILANI 1970 [2000], p. 78); vd. anche SALVIONI 1902-1905 (2008), p. 684 e D’ONGHIA 2010, p. 102 n. 4, con diversi esempi; **portò**: ‘gestazione’, per cui vd. VP 542 s.v. *portò*; è affine all’it. antico *portato* ‘feto’, anche in DANTE *Purgatorio* XX 24: «dove sponesti il tuo portato santo», per cui vd. GDLI XIII 972 s.v. *portato* n. 22 ‘gravidanza, gestazione’; vd. anche PATRIARCHI 152 *portà*; BOERIO 526-527 s.v. *portar*: *el p. de le done gravie, nato a un p.* «si chiama ciascuno dei due o tre gemelli», *p. ben una creaura* «si dice [...] di condurre a bene il parto»; **in migola mezo**: ‘proprio nel mezzo’; è una locuzione ruzantiana: vd. *Betìa*

335: «in mìgola-mezo el sagrò» e la variante di *Betìa* 151: «in mìgola in mezo del mare»; vd. anche CORNARO *Orazione* 15: «in migola miezo le suò cosonaze» e 19: «la è in migola mezo le acque»; CORNARO *Pianto* 86: «te haea impiantò in migola mezzo la so corte» e le *Rime* di Magagnò: «in migola mezo el pare buso» (CORPUS PAVANO); è attestata anche la variante *per migola mezo* in *Betìa* 153: «si aón se no un pan, el partón per mìgola mezo» e 255: «[...] per migola-miezo ela / a' me ghe tirava». Secondo SALVIONI 1902-1905 (2008), p. 683 n. 1 *migola* sarebbe il risultato di una metatesi reciproca e deriverebbe da un originario **miloga*, forma analoga a *chiviluoga* 'qui', *chialuoga* 'qui' e voci simili, radunate in WENDRINER 1889 § 135; tale ipotesi sarebbe confortata «dall'a. pavese *per minnemeçço* [...] e forme analoghe, che sarebbe quindi 'mi-in-mezzo' o anche 'milo(go)mezzo'» (su *per minnemeçço* vd. SALVIONI 1890-1892 [2008], p. 301 s.v. *minnemeçço*: *per m.* 'per il bel mezzo', 'attraverso'). Una spiegazione alternativa è suggerita da Marisa Milani, che nel glossario all'edizione dell'*Orazione* cornariana (CORNARO, p. 137) traspone *migola* con 'midollo', ipotizzando una connessione con le forme raccolte in VP 415 s.v. *megola/megolla/meola* 'midolla'; *migola* deriverebbe quindi da MĚDULLA (REW e PIREW 5463), con caduta della dentale intervocalica e inserzione di un suono estirpatore di iato, per cui vd. WENDRINER 1889 § 78, INEICHEN 1957, p. 81 § 13 e INEICHEN 1962-1966 II 365-366; vd. anche PRATI *Vals.* 101 *migola* 'midollo, midolla' e EWD IV 427 s.v. *mióla*; nel CORPUS PAVANO, però, la forma *migola*, che compare solo nelle locuzioni fisse sopracitate, si distingue sistematicamente per la chiusura della vocale protonica dalla serie di voci *megol(l)a* e *meola* 'midolla': ciò porta a credere che si tratti di etimi diversi e a considerare con maggior favore la proposta salvioniana; ***mo tette verasiamen da bregola da latte***: non è chiaro cosa intenda Ruzante con il termine *bregola*; lievemente diverse la lezione negli altri testimoni, ossia V₁₆₃₆: «Mo tette verasiamen da bergola da late», V₃₆: «Mo tette veramen da vregola da late» e la *princeps*: «Mo tette? Veramen brigole da latte!». ZORZI 1976, pp. 1559-60 n. 42 commenta: «*bregola* è certamente un sostantivo, che indica un recipiente per la raccolta del latte; unica attestazione vicina, nella generale incertezza dei lessici, è la voce *bricòlla* 'recipiente usato dai contrabbandieri' [...] (il Mortier citava un *brigola* valtellinese, 'otre da vino')» e parafrasa il paragone con: «Che dico tette? delle vere brocche da latte» (p. 1190); tale è anche la resa di PADOAN 1978, p. 202: «Tette veracemente da brocche da latte» e CARROLL 2009, p. 86: «they are like milk buckets». Il passo è stato rielaborato dal Cornaro nel suo rimaneggiamento della *P.O.*, con l'effetto di un lieve ma sensibile mutamento semantico: «Tete purpio da far latte con è quelle d'una bregola da latte» (CORNARO *Orazione* 15); se il Cornaro ha correttamente inteso il senso dell'espressione ruzantiana, le tette non sarebbero simili a una *bregola* da latte, ma sarebbero come quelle di una *bregola* da latte, moti-

vo per cui Marisa Milani ha proposto di far corrispondere al termine il significato di ‘manza da latte’ (CORNARO, p. 48), rimandando a un passo del *Terzo mariazo* dal quale pare si possa ricavare un’equivalenza fra *bergola* ‘vacca’ e *puttana*: «A’ indormo a le bergole / e a quelle di bordiegi, / e anche a sti tuò friegi / che xe sì fieri fanti. / T’uxe tute quante / parole putanesche. / Tu vinci le toesche / che senta al bordelo / e canta del martelo / la sua bella cancion» (MILANI 1997, p. 289; in VP 80 s.v. *bergola* ‘tipo di vacca’ è accolta la proposta avanzata da Milani); la rima *vuole* : *bergole* sembra indicare che il vocabolo debba andare distinto da GDLI II 183 *bèrgolo*¹ ‘ciarlone, chiacchierone, vanerello, semplicitto’ (vd. anche LEI IV 381 s.v. **bag-/*bak-*), che pure per il senso si attaglierrebbe al contesto del mariazo; vd. però DLA 50 *bergo-létta* «prostituta; è dimin. di *bergolo* ‘ciarlone, vanerello’ (ma è probabile anche un qualche rapporto con *berghinella*)» (documentato in *Li vani amori* del veneziano Giovan Francesco Loredan), in cui si propone una connessione fra *bergoletta* ‘prostituta’ e *bèrgolo* ‘chiacchierone, semplicitto’, e DLA 50 *berghinèlla* ‘ragazza di facili costumi’ (attestato anche in Goldoni). La voce *bergola* nel significato di ‘vacca’ non è documentata al di fuori del passo ruzantiano in oggetto e dell’*Orazione* di Cornaro (vi sono invece attestazioni per *bergola* ‘pecora che pare matta muovendo sempre il capo’ in Alberto Accarisio: vd. LEI IV 381 s.v. **bag-/*bak-*); pare da escludere un rapporto con la ‘vacca bergamina’, citata nella *Frotola d’un vilan da Bonden* (vd. MILANI 1997, p. 205: «vache bergamine»; in proposito vd. DLA 50 *bergamina* ‘prostituta’, che comprova la plausibilità dell’ipotesi di Milani), ed è parimenti difficile ipotizzare un’origine onomatopeica per il termine, più affine a un belato che a un muggito, anche se PALLABAZZER 106 documenta *bregelada* ‘muggito, belato’, *bregelé* ‘belare, muggire’ e *bregelón* ‘gran muggito, gran belato’; in *Betìa* 313: «o tete, a’ fassè pur contento / per grandeza ogni vacaro» sembra di nuovo implicito il paragone fra le mammelle delle donne padovane e quelle di una vacca da latte. Può risultare utile citare anche un insieme di esempi tratti dalla tradizione della letteratura comico-realistica e rusticale, che individua un filone metaforico in cui le mammelle femminili sono assimilate a recipienti di diversa natura, cosa che indurrebbe a non scartare l’ipotesi degli editori precedenti, che intendevano *bregola da latte* come ‘recipiente per il latte’: vd. CALMO *Saltuzza* 85: «Pota d’i corbati: mo che tete hè-tu? Mo le par du botazzi!» (Luca D’Onghia in nota rimanda a BOCCACCIO *Decameron* II 765: «un paio di poppe che parean due ceston da letame»); PULCI *Ciriffo Calvaneo* 991: «Vedeansi lor le poppe a dondoloni / Uscir del che parean ventri vani»; il primo *Capitolo delle bellezze della dama* dello Strascino: «Le poccie li vid’io intrambe due, / che come due vesciche eran gonfiate, / come alla capra penzolavan giù» (PIERI 2010, p. 270); il *Capitolo primo alla sua innamorata* di Berni: «Quando io ti veggio in sen que’ due fiasconi, / Oh mi vien una sete tan-

to grande» (*POETI DEL CINQUECENTO* 724); il *Capitolo sopra le bellezze della sua innamorata* di Agnolo Firenzuola: «Lucon quei duo poccion come due ampolle» (*FIORENZUOLA Opere*, p. 693); non mancano, però, testimonianze che depongono a favore della proposta avanzata da Milani: in un'edizione del 1582 dell'*Amarilli* di Cristoforo Castelletti si legge: «[...] ha certe poppe / che paion quelle d'una vacca pregna» (*CASTELLETTI* 1582 D4r).

[21]

Spalace da portar ogni gran carga, che dise: «Càrgame, s'tu me sè cargare, che a' porterè o in spala, o da sacco, o in bigolon»: vd. *Betìa* 313 «O spale da portare / oltre el mare Missier Domenedio». L'invito posto sulla bocca della donna è, al solito, anfibologico, dal momento che *caricare* può significare anche 'possedere carnalmente una donna', per cui vd. *DLA* 85 s.v. *caricare* e passi come *GIANCARLI Capraria* 131: «Mo purqué el no carghe an la massara, que xé pì norìa, e que el no togie a la vecchia per dar a la putata» e *El contrasto del matrimonio de Tuogno e de la Tamia*: «S'tu te farè cargare, / tu andarè a descargarte / che no vo pi guardarte / né no vo pi sta pena» (*MILANI* 1997, p. 312). Anche *bigolon*, da *bigolo* 'bicollo' «Arnese di legno curvato o arcuato e qui usatissimo, che bilicato sulla spalla serve per portar due secchie d'acqua o simile» (*BOERIO* 80 *bigòlo*; vd. anche *PRATI* 16, *GDLI* II 219 *bicòllo* e *bigòllo* e *ZAMBON* 47 *bigòlo*, *bigòl*) è soggetto, con ogni probabilità, ad analogo traslato sessuale: vd. *DLA* 53 *bigolo* «organo sessuale maschile; è voce d'area padana» e l'utilizzo del termine in uno strambotto bergamasco del XV sec.: «Se a caren nuda es tocóm i bigoi, / E' vog dat segèl e un mazòl de spigoi» (*CORTI* 1974 [1989], p. 290); d'altro canto, l'intera frase potrebbe essere interpretata, in filigrana, come allusiva: vd. *DLA* 431 *portare* «di donna, unirsi con un uomo; di uomo, possedere sessualmente (anche con uso assol.); propr. 'trasportare'» e *DLA* 495 *sacco* 'ano', con allusione a un rapporto sodomitico; *cum quelle brace e quelle man, pruprio brace da faiga e man da baile, che non se stracarae a cargare cento barele al dì*: vd. *Betìa* 313: «O braze ben da sapa o da baile, / o man da lavorar ben mile / bughè int'un dì» e 437, laddove Menega esalta le 'imprese' di sua figlia Betia; *Fiorina* 729 (ma vd. anche *Egloga* 230, *Intermedio* 243 e *Rasonamento* 248): «A' vuò zugare che se uno de vu uomeni foesse a le man cun una de le nostre femene, che de sua potinzia la ve buterae de soto»; *Anconitana* 853: «man, maneta da impastar tre furni de pan al dì, man da bragagnar mescole, da menar polenta, peverà e faveta»; *FIGARO* C4v: «Qui biè brazzon, que spiagnerave a 'n tratto / 'na tor, se Diè m'ai». Con *barela* si intenderà, più che «veicoli da carico, per il trasporto a braccia di pietre o fieno» (*ZORZI* 1967, p. 1560 n. 44, con riferimento a *SELLA* 1944, p. 32,

REW 1038.2 e DEI 439), ‘carretto, biroccio’: vd. BOERIO 64 *barèla*: «Arnese per portar robe, posto su due stanghe, con due ruote e tirato da un sol cavallo», CORTELAZZO 2007, p. 150 *barrella* ‘biroccio’ e D’ONGHIA 2010, p. 198 n. 19.

[22]

Quel voltonazo reondo, norìo, bianco e rosso: la lezione di M è *vorio*, corretta in *norìo* sulla scorta della testimonianza di V₁₆₃₆ e V₃₆ e del parallelo con *Fiorina* 729 e *Egloga* 230 (ma anche *Intermedio* 243 e *Rasonamento* 248): vd. *Nota al testo* §§ 3.4.1. e 3.5. Un viso pieno, ‘tondeggiante’, è un tratto di bellezza femminile nella letteratura popolareggiante: vd. *Moschetta* 119: «Viset me tondarel» con i rimandi in nota e PELLEGRINI 1960-1961 (1977), p. 454: «Per la mentalità contadina la *femenata* “donna ben piantata” ed il voltazzo che *’l par una luna de tutto tondo* sono qualità positive»; la locuzione *bianco e rosso* (con l’equivalente *latte e vino*) ‘colorito, sano’, ma anche ‘bello, luminoso’, è frequente nella letteratura popolare-sca (ma non solo): vd. BOERIO 79: «BIANCO E ROSSO CH’EL FA VOGIA [...] di persona avvistata e di bel colore»; la *Satira* XXVI di Giovanni Agostino Caccia: «La mia sorte m’ha fatto innamorare / non molto però, d’una montanara / [...] / né di belletti ha la faccia impiastrata / ma sempre è d’un color di vino e latte» (CACCIA *Satire, e Capitoli* 326); *Fiorina* 729 (con *Egloga* 230, *Intermedio* 243 e *Rasonamento* 248): «A’ sassè norì, bianchi e russi con è pumi»; *Anconitana* 875: «Cancaro, l’è pur la bela putata! L’è lomé late e vin»; **persutto inverzelò:** è da intendersi ‘prosciutto venato di grasso’, referente per il colore roseo: vd. DEI IV 4035 s.v. *verzelato: carne* v.; BOERIO 790 *verzelà*; VP 364 s.v. *inverzelò* (con i relativi riferimenti); CORTELAZZO 2007, p. 1475 *verzelào*; CALMO *Lettere* 479 *verzelao*; vd. poi *Betìa* 313: «Massele inverzelè / pì che no fo mé basta o persuto saldò»; BOSCHINI *Carta* 672: «Carne pur verzelà, col sangue unia»; CARAVANA C6v: «O viso infiammà co’ sé un persutto»; **ravi de qui bianchi e russi:** la *rava* ‘rapa’ (*ravo* nel nostro caso, per cui vd. CORTELAZZO 2007, p. 1086 s.v. *ràvo*: «‘rapa’ che si mangiava arrostita») viene in genere chiamata in causa da Ruzante come termine di paragone per il candore dei denti: vd. *Betìa* 313: «Biè dinti da ravidò» e *Moschetta* 114: «Dente de ravidò» (*ravidò* è «la mangiata di rape cotte al fuoco» [D’ONGHIA 2010, p. 115 n. 35]); vd. anche *Anconitana* 827: «Un tal scarmeto, smenueto, biancheto, coluorìo con è una rava in lo volto»; **qui uogi de sole inrazè, che tra’ de punta, che paserae le muragie de Pava e gi ancùzene:** vd. *Betìa* 313: «O uoci de sole inrazè» e *Vaccaria* 219 [1143]: «quì tuò ochionazzi, che passerae na muraglia»; la stessa immagine è nella *Nencia da Barberino*: «[...] occhi tanto ruba-cuori, / che·lla trafiggere’ con essi un muro» (LORENZO DE’ MEDICI *Opere* I 687);

gli ‘occhi raggianti’ sono un *topos* che godrà di vasta fortuna presso i postruzantiani: vd. le occorrenze raccolte in VP 353 s.v. *inrazò* e CORNARO, p. 49; per la locuzione ‘tirare di punta’ vd. BOERIO 520 s.v. *ponta* «*dar de punta*, dar di punta; impuntare; dar una punta o puntata; ferir colla punta», ma l’espressione è viva anche in lingua; per *ancùzene* ‘incudine’ vd. BOERIO 33 *ancùzene*, PATRIARCHI 3 *ancuzene* e CAVASSICO II 353 *ancuzen*; ***Cristo da Loreto***: vd. *P.O.* § 10; ***le è pur a bel fatto tutte belle, le nostre femene***: vd. *Fiorina* 729: «Le sè pur bele a fato, le nostre femene» e *Intermedio* 243 (e *Rasonamento* 248-249): «Le è pur belle le nostre femene».

[23]

A’ cherzo verasiamen ch’el supia el Paraiso terestro, e tanto pì bello e migliore, com’ che là su no se magna e chialò sù: in queste parole si esprime un tratto tipico della mentalità del contadino ruzantiano, la preoccupazione primaria e atavica per il cibo, il principale dei bisogni e piaceri della vita assieme al sesso, senza cui è inconcepibile la beatitudine paradisiaca: vd. *Betia* 235: «Mo co’ a’ me penso che no se magna mé, / lassù in Paraiso, / el me par che into ’l me viso / d’una merda el me sea dò. / E perzòdena a’ he sempre pensò / che ’l no ghe sea bon stare, / e de questo a’ vorae contrastare / con quanti porta vita, / perché la no se pò dir vita, / no se magnando mé»; si pensi poi ai due diversi Paradisi di cui si parla nel *Dialogo facetissimo*, uno in cui si mangia e si beve e uno in cui si pratica il digiuno e l’astinenza, a proposito del quale Menego commenta con Duofo, che ne condivide le preoccupazioni (e che poco prima aveva chiesto se «se ghe beve e magna ivelò»): «El m’è viso che questo no sea Paraiso pre nu, mi, an? L’è miegio el primo» (*Dialogo facetissimo* 715). Vd. anche *Fiorina* 735: «Co’ a’ sassè muorti, a’ no magnessè pì pani», le *Poesie politiche* (num. 7): «Ai nimisi può la moria / chi non magna mè pì pan» (MILANI 1997, p. 403), GIANCARLI *Zingana* 345: «ACARIO: “Chié diavule vusto chié fanza a l’altro mundo, se no se zoga col doni né se magna e bevi?”» e, per una movenza simile al nostro passaggio, *Il dialogo di Rocco degli Ariminesi*: «A’ crezo che el ge sipia el paraiso» (MILANI 1997, p. 457) e l’*Oda rusticale* di Nicolò Zotti: «E, sotto a ste m(o)ntagne, el n’è deiso / che te supij il Telestre Paraiso» (TUTTLE 1983, p. 445); per *supia* vd. *P.O.* § 17; per *chialò* vd. *P.O.* § 2; ***Tanto vol dire Pavan com’ dire «va’ al pan»***: *interpretatio nominis* tipicamente ruzantiana (del tipo *Sgardenale* ‘cardinale’ e *Cornaro* ‘corniolo’) «con un procedimento circolare da filastrocca» (MILANI 1970 [2000], p. 121); vd. anche TOMASIN 2012a, p. 112: «Ruzante varia qui su un tema ben frequente nella formazione demotica delle paretimologie toponomastiche e in particolare dei cosiddetti blasoni,

molti dei quali giocano appunto sulla reinterpretazione del toponimo, con esemplari simili al quasi-anagramma ruzantiano: “Fiuggi, fuggi”, “Caserta, caserma”, e così via; una cadenza simile si ritrova in CORNARO *Pianto* 81: «Tanto ven a dire Bembo con ‘ben bon’». La proposizione introduce un esempio di sentenza ruzantiana dall’andamento sillogistico e dal sapore popolare, imperniata sul ricorso all’accumulazione e all’anadiplosi: per un procedimento analogo vd. *P.O.* § 48; **senza pan non se pò vivere**: l’espressione *magnar pane* col significato di ‘vivere’ è diffusa in testi dell’epoca: vd. BURGASSI 2011, pp. 389-391.

[24]

E sti cogómbari de sti sletran vol favelare per gramego o in fiorentinesco: ritorna, nel pieno dell’orazione, la polemica contro gli *sletran* padovani e i loro aulici discorsi; vd. *P.O.* §§ 1 e 3 e *Betìa* 149 (*Prologo per le recite in Venezia*): «Né gnian guardè ch’a’ vuogia fare com fa no so che cogómbari, che i vò mostrare d’essere sletràn insençiè» e *Betìa* 153 (*Prologo per le recite in Pavana*). *Cogómbaro* ‘coglione, stupido’ (per cui vd. VP 149 s.v. *cogombaro*; PATRIARCHI 78 *cogiombaro*; RIGOBELLO 137 *coiómbaro*) è un insulto frequente nella produzione di Ruzante, Calmo e Giancarli, in cui il termine ‘cetriolo’ (che si incontra in questo significato nella *P.O.* § 14: «cogómbari»; vd. anche BOERIO 212 *cogombaro*, che rinvia a *cugumero*) è usato in sostituzione dell’insulto *co(g)ion* ‘coglione’: cfr. PELLEGRINI 1960-1961 (1977), p. 453 e CALMO *Saltuzza* 49 n. 4; **perzòndena**: cfr. *P.O.* § 1; **lagherè**: vd. *P.O.* § 5; **bagiare**: letteralmente ‘abbaiare’, ma in senso traslato ‘ciarlare a gran voce, in modo insensato’: vd. GDLI I 10 s.v. *abbaiare*¹ n. 2; BOERIO 55 *bagiàr*; VP 64 s.v. *bagiare* n. 2; FOLENGO *Macaronee minori* 708 *baiare*; vd. anche *P.O.* §§ 1: «sbagiafaóre» e 25: «sbagiafare»; **a’ favelerè a le nostre devise**: ‘parleremo secondo le nostre maniere, a modo nostro’; riguardo a *devisa*, per ZORZI 1967, p. 1560 n. 49 «non è da escludere una contaminazione con *divis* ‘avviso, opinione’», pertanto la frase andrebbe intesa come ‘parleremo sulla base delle nostre opinioni’, ma l’interpretazione non pare compatibile col ricorso alla preposizione *a*; ipotesi preferibile è che *devise* sia da intepretarsi nel senso indicato in GDLI IV 877 s.v. *diviṣa* n. 4: «veste di diversi colori (che serve per riconoscere e distinguere una casata, un partito, una compagnia, una persona)» e valga come metafora di appartenenza a un dato ‘ambiente’. ZORZI 1976, p. 1472 n. 37 suppone che l’espressione dovesse «contenere una sfumatura allusiva, che si avverte nel contesto senza poterla definire con esattezza» e cita un passo simile della *Cortigiana* di Aretino, che recita: «Fara’ti tagliare un paro di calze ala mia divisa» (ARETINO *Cortigiana* 64); **la Vostra Selentia, Spaternità, Magnefecintia e Serenità Lostrissima**: climax

sovraabbondante di appellativi onorifici; *Spaternità* ‘paternità’ (con prostesi di s-, tratto espressivo pavano) è un titolo «riservato al doge e alle alte gerarchie ecclesiastiche» (MILANI 1997, p. 575), per cui vd. *Bilora* 551: «Dighe de la “Vuostra Stilenzia”, de la “Spaternità Lostrissima”... “A’ me rebuto, caro messier, démela...”», *S.O.* § 1: «la vostra Paternità de vu» e il *Dialogo di Rocco degli Ariminesi*: «Viti del dose la paternità» (MILANI 1997, p. 460); *Lostrissima* ‘illustrissima’ è forma aferetica forse contaminata con *lustrò* ‘lucido, pulito’, più avanti anche nel componimento pubblicato in *Appendice* (v. 2); per *Selentia* vd. *P.O.* § 19.

[25]

Né gnian guardé che a’ vuogia: vd. *P.O.* § 3; *frappare*: vd. *P.O.* § 17; *sbagiafare*: vd. *P.O.* §§ 1 e 24; *zenìa e naration*: la lezione di M è *zeniaeraration*, corretta in *zenìa e naration* sulla scorta di V₃₆: vd. *Nota al testo* §§ 3.4.1. e 3.5.; per *naration* ‘generazione’ vd. SALVIONI 1902-1905 (2008), pp. 701-702 *naraccia -ssia* ‘razza, genìa’ e VP 443 s.v. *naration* ‘generazione, razza’; *sletran*: vd. *P.O.* § 1; *rengaùre*: ‘arringhe’, con allusione alle orazioni dei letterati padovani; MILANI 1970 (2000), p. 111 propone di leggerci una paronimia fra ‘arringhe’ e ‘aringhe’; *se Diè m’ai*: ‘che Dio mi aiuti’, espressione augurale frequentemente usata in Ruzante come intercalare, in cui il *se* ha valore ottativo, anche in *P.O.* §§ 30, 33, 36, 37, 55; *com’ disse questù*: vd. *P.O.* § 1; *le ve de’ essere cazù dal culo*: vd. *S.O.* § 8: «la fame ghe ha cazzò via l’amore dal culo» e analoghe formule ruzantiane ivi elencate nel commento al luogo; *laldarve*: si noti il tipico esito *al* (pavano, ma non solo) di AU seguito da consonante dentale (anche in *laldo* [*P.O.* §§ 26, 27], *aldir* [*P.O.* § 44], *aldire* [*S.O.* § 12] e *aldì* [*S.O.* §§ 14 e 16], *àldega* [*S.O.* § 8]), per cui vd. WENDRINER 1889 § 30; INEICHEN 1957, p. 92; STUSSI 1965, pp. XLVI-XLVII; TOMASIN 2004, p. 98; *i dise che a’ sì de schiata vegnù de Romagnolaria da Roma*: allusione alla pretesa discendenza della famiglia Cornaro dall’antica *gens* Cornelia: vd. ZORZI 1967, p. 1561 n. 51 e *Introduzione* § 5; con il toponimo *Romagnolaria* il contadino fa riferimento a un territorio indefinito, senza distinzioni fra ‘i territori di Roma’ (vd. VP 973 s.v. *Romagnolaria*) e la ‘Romagna’ o ‘Romandiola’ vera e propria.

[26]

A la fe’, i ve ha dò un bel laldo: *a la fe’* è un intercalare asseverativo di uso frequente (nella *P.O.* anche nei §§ 27, 31, 41, 42) e va inteso come ‘davvero, parola mia’: vd. VP 246 s.v. *fe’*: *a la/alla f.* ‘in verità, in fede’; per l’espressione antifrastica vd. *Betìa* 179: «A’ ghe dé un

gran vanto» e 385: «Te gh'ha dò un bel vanto»; per *laldo* vd. *P.O.* § 25; ***Mo no è-gi sbrisi-ghiegi o politani da Robin***: il contadino-oratore identifica per antonomasia i 'romani', cui apparterrebbe il cardinale per via della sua discendenza dai Corneli, con i soldati di Brisighella (un comune dell'Emilia in provincia di Ravenna), corpo di mercenari scelti che serviva nelle milizie del Duca di Urbino ed era tristemente noto per la sua ferocia; i Brisighellesi presero parte all'assedio di Padova nel 1509 e le loro razzie rimasero a lungo impresse nella memoria collettiva dei contadini: vd. ZORZI 1967, pp. 1364-1365 n. 18 e 1561 n. 52; CORNARO, pp. 68-69 n. 27; MESSEDAGLIA 1974, vol. I, p. 39; SANUTO VIII 237-238: «La terra s'è stà data a li brisigelli, soldati diabolici [...]. Non se potria exprimere le rapine, saccomani facti et scelera-gine usano dicti brisighelli, odibili a tutto lo exercito de la nostra illustrissima Signoria»; il corpo mercenario è citato in *Parlamento* 521 («sbresseghegi da Robìn»); GIANCARLI *Zingana* 253; l'*Egloga. Interlocutori Beltrame fachin, Tuognio villan e Ranco Bravo* al v. 57 (DA RIF 1984, p. 124); CORNARO *Orazione* 20; CALMO *Rodiana* 165; FOLENGO *Baldus* I 454: «Numquam vista fuit zentaia ribaldior illa: / quid sunt Lombardi, Brisighelli, quid Calabresi?» e I 530: «tune Brisighellos soldatos, tune diablos / suscipis armatos? Quare non eiicis illos?»; si ricorda che il giorno in cui il cardinale fece il suo ingresso ufficiale a Padova ci furono «gran custion tra li fanti di la piazza et li fanti brisigelli» (SANUTO XXXI 234); per l'espressione *politani da Robin* vd. il § 4; ***aonte***: vd. *P.O.* § 20; ***ste guerre, scagaruole e muzarole***: M documenta una dittologia in luogo del tricolon attestato nei restanti testimoni della *P.O.*: il secondo membro, *scagaruole*, è stato reintegrato sulla base di V₃₆: vd. *Nota al testo* §§ 3.2.1. e 3.5.; per *scagaruole* 'scariche', sintomo e sinonimo di 'paura, strizza', vd. *Moschetta* 223, RIGOBELLO 399 *scagaróla*, PATRIARCHI 33 *cagarola*, BOERIO 115 *cagariola*; venivano chiamate *muzarole*, da *muz(z)are* 'fuggire' (vd. *P.O.* § 2), le fughe di massa o ripiegamenti della popolazione contadina «verso Padova e Venezia, durante il primo periodo della guerra di Cambrai» (ZORZI 1967, p. 1406) tra il 1509 e il 1514: vd. LOVARINI 1965, p. 423 e CORNARO, p. 69 n. 28; in Ruzante accenni alle *muzarole* si trovano in *P.O.* § 55, *Betia* 453, *Moschetta* 151, *Anconitana* 785 e 855, *Piovana* 161 [999] e 162 [1001], *S.O.* §§ 5 e 7, *Lettera all'Alvarotto* 1239; vd. anche *Alfabeto dei villani*: «Seom sempre i primi a far le muzarole» (MILANI 1997, p. 370) e, sulla formazione della parola, VIDOSSÌ 1954, p. 446; ***aesse fe' né lianza***: per il binomio vd. *Betia* 469: «Né leza né fe' g'avea» e 471: «la so fe' e lealtà»; *Piovana* 953 [143]: «no ha né fe' né sleza» e 1011 [165]: «quante fe' e quante sleze»; per *lianza* 'buona fede, lealtà' vd. REW 363; SALVIONI 1902-1905 (2008), p. 696 *lianza* («e parmi la riduzione di un **lialianza*»); CORTELAZZO 2007, p. 713 *liànza* (dai *Diari* di Sanuto); FOLENGO *Macaronee minori* 754 *lěanza*; GDLI VIII 871 *leànza*¹; VP 381 *liànza*; ***a' fa-gi de Dio e de sancti com' se***

gi aesse fatti con un cortelazo: l'espressione non è del tutto perspicua; PADOAN 1978, p. 204 n. 30 glossa con: «Come si trattasse di statue di legno, da loro stessi intagliate»; probabilmente Ruzante intende accusarli di sacrilegio, giacché trattano Dio e i santi come fossero idoli falsi e bugiardi, disattendendo ogni prescrizione religiosa. La formula torna in CORNARO *Orazione* 20: «O se igi gi aese fatti con un cortelazo, i no farae piezo» e *Anconitana* 819, in cui il servo Ruzante riferisce a Sier Tomao le maldicenze che sono state dette a Doralice sul suo conto, fra cui il fatto che: «A' parì fato co un cortelazo»; **a' ghe traghe-gi el cancaro com' s'i 'l traesse intun salgaro**: imprecaando, i soldati 'tirano' figurativamente il canchero, nel senso che lo augurano, a Dio, bestemmiano; **Coppe, fiorin**: intercalare che equivale a 'caspita, accidenti'. La parola *coppe* pare mutuata dall'omonimo seme del gioco delle carte (GDLI III 751 s.v. *còppa*¹ n. 16 'uno dei quattro semi delle carte da gioco italiane', con citazioni, fra gli altri, da Aretino e da Sperone Speroni), mentre più problematica da risolvere è l'ascendenza del termine *fiorin*: ZORZI 1967, p. 1362 n. 5 pensa a «un vocativo di nome proprio», ossia *Fiorin*, ma la lezione di V₁₆₃₆ («Cope, fiorini!») indebolisce tale proposta, respinta anche da Luca d'Onghia sulla scorta della testimonianza di V₁₆₃₆ e attestazioni analoghe; lo studioso preferisce intendere *fiorin* come 'fiorini', e quindi 'monete', «che potrebbero alludere a un altro seme, quello dei denari»: vd. CALMO *Saltuzza* 151 n. 58; questa pare anche l'interpretazione di Marisa Milani, che parafrasa l'espressione, presente nell'ottava delle *Poesie politiche*, con: «Coppe denari» (MILANI 1997, p. 395; vd. anche p. 546 s.v. *cópa*: «dal gioco delle carte»); vd. però GIANCARLI *Zingana* 399: «Coppe, Fiorina!» (in *Zingana* 213, 345 e 411 l'esclamazione è ridotta al primo elemento). In Ruzante la locuzione si ritrova in *Betia* 337, *Parlamento* 517 e 527, *Anconitana* 815 e 865, *Lettera all'Alvarotto* 1241 e *P.O.* § 51.

[27]

Laldo: vd. *P.O.* § 25; **sletran**: vd. *P.O.* § 1; **Veniesie**: vd. *P.O.* § 10; **maore**: vd. *P.O.* § 17; **Ca' Cornaro è la maor ca' del mondo**: l'allusione è alla 'casata', ma «potrebbe contenere un implicito accenno al superbo palazzo che i Cornaro possedevano a Venezia sul Canal Grande in località San Maurizio» (ZORZI 1967, p. 1562 n. 54); per *maor* vd. *P.O.* § 17; **Mo no ghe n'è per tutto?**: *per tutto* significa 'ovunque': vd. le occorrenze radunate in VP 842 s.v. *tuto*: (*da*) *per t.* 'dappertutto'; la battuta fa leva sull'anfibologia esistente fra il cognome *Cornaro* e il ben poco nobilitante *cornu* (vd. FOLENA 1990, p. 189 e FORMENTIN 2012a, p. 74 e n. 31), da cui il senso della frase diventa: 'non ce n'è ovunque (di cornuti)?'; **A la fe'**: vd. *P.O.* § 26; **troggando**: vd. *P.O.* § 2; **cornaro**: 'corniolo' (*Cornus mas*), per cui vd. PELLEGRINI – ROSSI

79 n. 113; si tratta dell'ennesimo *jeu de mots* di Ruzante, che cerca di spiegare la potenza e longevità della famiglia Cornaro mediante un paragone con la proverbiale durezza e resistenza del legno del corniolo. Il gioco di parole verrà nuovamente impiegato dal Beolco sette anni dopo nella *S.O.*, in cui si rivolgerà al fratello di Marco, Francesco Cornaro; la figura pseudoe-timologica sarà poi rispolverata da Magagnò in onore di Alvise Cornaro (CORPUS PAVANO) e da Bonello da Breda nel suo discorso in lingua rustica per il podestà di Treviso Giovanni Cornaro (LIPPI 1998 [2003], p. 294); **tegnente**: 'resistente', per cui vd. VP 810 *tegnente* 'tenace, resistente, solido' (con attestazioni da Magagnò e Sgareggio).

[28]

Sipia: vd. *P.O.* § 17; **caegia**: 'piolo', per cui vd. PRATI 31 *caécia*; BOERIO 116 *caìchia*; PATRIARCHI 33 *caechio*; **gugià**: 'punta, pungolo': vd. REW 125, LEI I 537-538 s.v. *aculeatus*, PRATI 81 e PATRIARCHI 103 *gugià*; **puce-la mo d'agio, questa?**: PADOAN 1978, p. 204 n. 33 interpreta: «fa forse qualche grinza?»; Marisa Milani, davanti a un'espressione simile nel *Contrasto del matrimonio de Tuogno e de la Tamia*: «Te sàpela da agio, / Tamia, di', ch'a' te magne?» (MILANI 1997, p. 299), intende invece come: «Ti dispiace?»; la medesima locuzione è usata nella *S.O.* § 14: «E aldi questo, s'el ve saverà d'agio» e in una lettera di Lucio Marchesini (Ceccon Cecconi) a Giacomo Contarini: «Te sàppela mo da agio, Ceccon, sapinato dire co 'l sa?» (MILANI 1983, p. 246); vd. poi *Fiorina* 745: «MARCHIORO: Vie' pur via, che a' no te temo un agio. / RUZANTE: [...] Guarda mo questa, se la te sa da çeola» e CALMO *Rodiana* 195: «che ve par mo de sta mia noèlla? Puzzela o ella pina de pimenti?»; **supia**: vd. *P.O.* § 17.

[29]

Colecuta: vd. *P.O.* § 8; **Bonsegnore**: vd. *P.O.* § 4; **Veniesie**: vd. *P.O.* § 10; **cancaro i sbreghe**: la lezione di M è *brege*, corretta in *sbreghe* sulla scorta di V₁₆₃₆: vd. *Nota al testo* §§ 3.4.1. e 3.5.; è da intendersi come 'che il canchero li disfaccia', con *sbregare* 'squarciare, stracciare' per cui si vd. REW e PIREW 1299; PRATI 154 e PATRIARCHI 171; BOERIO 610 e RIGOBELLO 396; SALVIONI 1902-1905 (2008), p. 710 n. 1; *Pastoral* 61: «Sita te sbreghe» e *Dialogo dei duoi villani padovani* num. 7: «che 'l morbo la sbrege co se fa i molon! (MILANI 1997, p. 447); più avanti si legge la più diffusa invettiva «cancaro i magne» (*P.O.* §§ 33, 35) e la sua variante «morbo i magne» (*infra* § 29); **a' me fa-gi ben po' quaso cagare da riso**: ana-

loghe espressioni in *Betìa* 149 (ripresa in *Betìa* 153): «i me fa cagar da riso da per tuto»; 169: «Te me farè vegnir voglia, da riso, chì de cagare»; 475: «el fasea cagare l'aneme da riso»; *Bilora* 575: «a' 'l faghe insmerdare da riso»; *Anconitana* 811: «El me ven quel cancaro da riso, ch'a' cago da per tuto»; *GIANCARLI Capraria* 129: «a' me sentia cagar drio le neghe dal maleto riso» e 169: «A' ve vuo' far cagar da rire»; ***a' sì vu ben pìzolo omo! I no 'l sa dire: a' sì un gran pìzolo, e no grand'omo***: frecciata demistificatrice contro gli oratori padovani che, nei loro discorsi, avevano enfaticamente celebrato la 'grandezza' di Marco Cornaro riferendosi alla sua levatura morale; Ruzante finge di non cogliere il traslato e, intendendo la lode alla lettera, li rimprovera di esaltare a torto la statura fisica del cardinale, che, a quanto pare, non era ragguardevole.

[30]

Mo a' 'l dirè ben mi: identica movenza in *Betìa* 359: «mo a' te 'l dirè» e *Bilora* 569: «mo a' ve 'l dirè, mi»; ***per la vostra cara fe' e da frelo (che a' no ve tegno, se Diè m'ai', gnian altramen)***: spesso in Ruzante si invoca un rapporto di fratellanza per ingraziarsi l'interlocutore: vd. *P.O.* § 42: «A' dighe sì com' da frelo» e § 56: «E sì ve tegneson tutti da pare, da figiuolo e da frelo»; *Betìa* 227: «A' dirtela da frelo» e 427: «[son] sì com da frelo»; *Fiorina* 727: «A' no ve tegno da manco ca se foessè me friegi e mie serore» e 729: «A la fe', a la fe' reale, da bon frelo che a' ve son, a' me parì uomeni da ben»; *Egloga* 228-229 (ma anche *Intermedio* 242 e *Rasonamento* 248): «A' no ve tegno da manco com se fossé mie' friegi e mie serore»; *S.O.* § 14: «fé conto con' se a' fosse vostro fello»; su ***per la vostra cara fe'*** vd. *P.O.* § 4; per ***se Diè m'ai'*** vd. *P.O.* § 25; ***chi cancaro saræ quel cancaro de quelù, che foesse a cavallo***: la stessa movenza in *Anconitana* 783: «Mo chi cancaro saræ quel cancaro de quelù, che volesse mé favelare d'altro ca d'amore?»; ***cengiario abavò***: 'cinghiale infuriato', l'emblema stesso della furia; vd. *Betìa* 453: «Te menavi le man / com fa un cengiario abavò» e *Dialogo facetissimo* 699: «A' son con è un cengiario abavò», mentre in *Fiorina* 751: «A' parivi un toro abavò»; per ***abavò*** 'schiumante di rabbia', che in Ruzante ricorre anche con diverso prefisso (***imbavò***), vd. BORTOLAN 21 ***abavò*** 'incolerito' e VP 1-2 s.v. ***abavò*** 'arrabbiato, rabbioso'; ***non se tolesse da un lò e muzare***: 'non si togliesse da un lato' e quindi 'non si spostasse di lato'; si noti l'esempio di coordinazione fra modo finito e infinito, per cui vd. i riferimenti raccolti da D'Onghia in CALMO *Saltuzza* 181 n. 60 e CECCHINATO 2005a; per ***muzare*** vd. *P.O.* § 2; ***inchina da mo***: vd. *P.O.* § 3; ***toræ via***: vd. *P.O.* § 3; ***roegheræ***: 'arrampicheckei': vd. BOERIO 585 ***rovegàr***, BORTOLAN 235 s.v. ***roegia***: ***roegiare*** e PATRIARCHI 164 ***rove-***

gar; per l'etimo vd. PRATI 147 e MARCATO 1982, pp. 132-133 *rovegàr*; la stessa soluzione (arrampicarsi su un albero per sfuggire al pericolo) è suggerita da Menato a Ruzante in *Parlamento* 527: «A' postàssiu mé negun salgaro buso, o qualche rovere da rovegar su, o qualche çiesa, per un bisogno, intendiù?»; *erbore*: vd. *P.O.* § 16.

[31]

Bonsegnore: vd. *P.O.* § 4; **tal botta**: 'talvolta'; per *botta* vd. CAVASSICO II 358; SALVIONI 1902-1905 [2008], p. 677; BORTOLAN 52; QUARESIMA 48 s.v. *bòt, bòta*; TUTTLE 1983, p. 453; *Moschetta* 182 e n. 145; **pordomo**: 'produomo, valentuomo', forma frequente in Ruzante e negli autori pavani (vd. VP 540 s.v. *pordon*) e variamente attestata nell'ambito della letteratura dialettale riflessa d'area veneta, dalla tenzone tridialettale del canzoniere colombino di Nicolò de' Rossi (vd. FORMENTIN 2009, pp. 65-70) ai componimenti di Cavassico (vd. CAVASSICO II 386) e di Andrea Calmo (vd. CALMO *Saltuzza* 50 e n. 12 e ID. *Spagnolàs* 38); **te parse mo che questa se tegne al baile**: ZORZI 1967, p. 1562 n. 60 intende l'espressione come un «modo idiomatico di senso antifrastico» e rimanda, per un confronto, a *Dialogo facetissimo* 717: «A' vegón imbratà el baile de sì mala merda, che a' no se possón impensare a che muò el se furbirà», ma vd. anche *Betia* 249: «Te no porterissi con un baile, / né co la boca, [a] impirtela ben, / tanta merda com verasiamen / a' he adesso ive cagò»; PADOAN 1978, p. 206 n. 34 parafrasa con: «*che questa non cada dal badile*, cioè "sia presa sicura"». La domanda è retorica e la locuzione, che letteralmente significa 'ti pare che possa stare in un badile, in una badilata?' (risposta: no, perché è troppo grande), va intesa come 'ti pare che sia un evento fattibile, che si possa realizzare senza rischi?'. L'espressione si ritrova in CALMO *Rodiana* 195: «la se tegne meglio al baile»; in ORIOLO iiiiv: «Mo questo è squaso ninte, ch'el ghe sé / ben 'n'antra, que se ten meglio al baile»; nello *Sprolico* di Bonello da Breda: «Ve par que la se tegna al baile, an?» (LIPPI 1998 [2003], p. 296), che Lippi intende come 'vi pare un ragionamento che regge?'; vd. anche CECCONI Stuggio 246: «Ma a' in vuò dire una, que s'aspetta al baile», che Elvina Giorio Vidali glossa con 'sta bene a questo proposito'; vd. infine VP 65 s.v. *baile: tegner-se/ aspettarse al b.* 'essere plausibile, credibile'; **no fé**: anche qui 'fare' è *verbum vicarium* (di *desmontare*), per cui vd. *P.O.* § 20; secondo quest'uso il verbo, per effetto delle sue «proprietà sintattiche antiche è [...] in grado, al contrario di quanto accade nell'italiano attuale, di copiare tutta la struttura verbale sostituita» (D'ONGHIA 2010, p. 204 n. 54), da cui si può tradurre l'esortazione con «non fatelo» piuttosto che con «non fate», come invece ha fatto PADOAN 1978; in Ruzante si rinvengono diversi casi simili: vd. *Fiorina* 729: «no fè, cancaro, no fè»,

Moschetta 204: «No fé, cancaro!», *Piovana* 160 [997]: «No fè, cancaro, no fè» ecc.; vd. anche *GALEAZZO Massera* 219: «no fà», *CALMO Spagnolàs* 50: «No fé, cancaro!»; *GIANCARLI Capraria* 37 e *Zingana* 229: «No fate, diavolo, non fate»; **a la fe'**: vd. *P.O.* § 26; **com' a' fossé morto, vu a' sarissi deruinò del mondo**: la comicità scaturisce dall'inconsapevole tautologia insita nell'affermazione; implicita è la convinzione, propria dell'ideologia dei villani ruzanteschi, che la morte sia la fine di tutto, una 'rovina' che non può essere risarcita da alcuna promessa di aldilà; vd. anche *Betia* 191: «S'a' morisse, a' saræ desfato del mondo»; *Dialogo facetissimo* 693: «A' possè an morire, e si aessè scapò su quela brombeta. Mo no ve deroinessèu del mondo, puover'om che a' si'»; *Fiorina* 735: «Co' a' sassè muorti, a' no magnessè pì pani» e 751: «a' l'aræ mazò de fato, che 'l n'aræ magnò pì pan»; *Moschetta* 104: «co' a' foesse morto a' seræ deroinò del mondo» e 182: «A' son squaso muorto e deroinò del mondo!»; *Vaccaria* 208 [1113]: «A' sessé ruinà del mondo con' foessé morta»; per la cadenza vd. *Fiorina* 739: «No, cancaro, che a' morissè, e co' foessè morta vu, a' me amazerae de fato an mi». Le locuzioni *(de)roinare* e *desfare del mondo* sono ampiamente documentate in Ruzante e nei postruzantiani: in aggiunta alle occorrenze già accluse vd. *P.O.* § 46: «deroinarghe del mondo»; *Betia* 495; *Dialogo facetissimo* 707 e 711; *Moschetta* 104, 204 e 206; *CORNARO Orazione* 22; *CORNARO Pianto* 91; *CALMO Spagnolàs* 86; *CALMO Travaglia* 206; **aessé scappà su quella bromba**: *bromba* vale per 'prugna, susina': vd. *PRATI* 25-26 *bromba*, *BOERIO* 101-102 *brombola* e *PATRIARCHI* 28 *brombiòlo*; l'espressione idiomatica *scap(p)ar(e) su una bromba* significa con ogni probabilità 'raccolgere una prugna' e, nelle sue varianti, è da intendersi come 'fare un ben misero guadagno'; la locuzione si incontra altrove in Ruzante: vd. *P.O.* § 52: «Nu scaperon su quelle brombette»; *Dialogo facetissimo* 693: «Aessè scapò su quela brombeta»; *Anconitana* 831: «A' scaperè su ste puoche de brombete de suoldi»; vd. anche *CORNARO Orazione* 33: «Così harì scapò su sta brombeta d'esser fatto santo» e *Pianto* 89: «A' scaperon pur su sta brombeta de piasere»; *CALMO Spagnolàs* 90: «a' he scapò su ste puo' de brombete» e la variante nella *Pastorale* di Forzatè: «Scapa quella bromba!» (*CORPUS PAVANO*); vd. anche le espressioni analoghe in *S.O.* § 20: «a' scapon su quelle zùzole e zucole» e *PATRIARCHI* 201 *sunar su quele quatro fregole, o agnesole* «raccorre que' pochi bruscoli, o fruscoli». Per la forma *scap(p)ar(e) su* 'prendere, raccogliere' (anche in *S.O.* §§ 11: «sì v'ha ben scapò su» e 20) vd. *D'ONGHIA* 2010, p. 116 n. 36, che raduna diversi esempi di uso del verbo in testi pavani e ipotizza un collegamento con *EXCAPPARE (REW 2952), per quanto non risulti trasparente il legame semantico fra le voci (*D'Onghia* fa riferimento ai verbi analitici in friulano; a tal proposito segnalo il friulano e veneto *cjapâ su* 'raccolgere, prendere', analogo per significato alla forma discussa: vd. *NUOVO PIRONA* 132-133 s.v. *ciapâ* 'acchiappare', ma

anche NARDO 580 s.v. ‘raccoliere’: *ciapar-e [su]*); in VP 661 l’espressione *scapar su* ‘prendere, fig. accettare’ è segnalata s.v. *scapare*¹/*scappare* ‘togliere il mallo, sgusciare’ o semplicemente ‘togliere’, per cui vd. PRATI 83 s.v. *incapàr*: pad. *scapare* ‘smallare’; faccio presente, infine, che in TISSOT 234-235 s.v. *scampàr* (da *EXCAPPARE) si trova registrata l’espressione *scampàr do* ‘inghiottire per errore’ (ringrazio per la segnalazione Patrizia Cordin); ***a’ no torae de esser morto e esser stò papa: che papa? La merda!***: vd. anche *Betìa* 259: «Che papa! La merda, papa!» e *Anconitana* 815: «Ma sì, papa! La merda, papa!». Il medesimo concetto è espresso nella *Lettera all’Alvarotto* 1241: «Te no torissi vita da papa, e an de sora da papa, se ’l gh’in pò essere»; per *torae* vd. *P.O.* § 3; ***ampò***: ‘eppure’, ‘nondimeno’, per cui vd. MUSSA-FIA 26; BOERIO 32; CORTELAZZO 2007, p. 58; FREY 1962, p. 74; anche in *P.O.* § 32; ***roerso mondo***: vd. *P.O.* 17.

[32]

Rebelintia: vd. *P.O.* § 1; ***sletran***: vd. *P.O.* § 1; ***ampò***: vd. *P.O.* § 31; ***con el me’ paron***: espressione interpretabile sia come ‘assieme al mio *paron*’ (significato che è l’unico possibile in V₁₆₃₆: «cum el me’ paron» e in A: «col me’ paron») che ‘come il mio *paron*’; il *paron* è, con ogni probabilità, il protettore Alvise Cornaro, con cui Ruzante all’epoca era già in rapporti di familiarità: SAMBIN 1966 (2002), pp. 90-93 documenta che il 20 aprile 1521 presero parte a un atto legale svoltosi a Padova nel Palazzo della Ragione sia Alvise Cornaro, che agiva per conto di terzi, sia, come testimoni, Angelo Beolco e Marco Aurelio Alvarotto (Ruzante e Menato); ne consegue che «la familiarità col Cornaro dev’essere retrodatata almeno all’inizio del 1521» (SAMBIN 1966 [2002] p. 91). MENEGAZZO 1969 (2001), pp. 308-308 n. 16 non considera persuasiva, invece, un’identificazione del *paron* con Alvise Cornaro, giacché fra il cardinal Marco e Alvise all’epoca vi erano «motivi di risentimento»: la chiamata in causa di un *paron* sarebbe un semplice espediente di finzione scenica, che comportava che «Ruzante contadino fosse introdotto al solenne ricevimento in Padova solo da un “paron”»; ***rengaùre***: vd. *P.O.* § 25; ***mo lighévelo al deo***: nel senso di ‘tenetelo ben presente’: vd. *Betìa* 367: «Lighève questo al brazo» e la *Terza orazione* di Morello: «Mo lighève questa al vostro bonigolo» (CORPUS PAVANO); ***l’è meglio vivere poltron ca morire valent’omo***: dichiarazione ripresa in *Moschetta* 205: «L’è miegio viver poltron ca morir valentomo» e GIANCARLI *Zingana* 259: «al temp d’adèss l’è mei esser vivo un poltró... que poltró? e’ dig un poltronazz, que mort un valentom». Il messaggio demistificatorio del ‘badare a sopravvivere’ (che, contrapposto alla retorica del valore e del coraggio, è un *topos* della storia letteraria: si pensi ad Archiloco o a Céline)

trova una più ampia espressione nel dialogo del Beolco incentrato sulla figura del reduce, il *Parlamento*: vd. *Parlamento* 527: «L’ha gran cuore, chi se mete a muzare [...] sì me par che chi sa difendere la so vita, quelù sea valent’omo» e 529: «No vale a essere valent’omo... Con el campo è roto, Rolando muçerae».

[33]

Da compagno reale: ‘da compagno leale’: vd. la discussione su *reale* ‘leale’ e le occorrenze allegate in CHIESA 1988, pp. 220-222; vd. anche VP 584 s.v. *reale* con annessi esempi; **rengarii**: vd. *P.O.* § 25; **se Diè m’ai’**: vd. *P.O.* § 25; **a’ ghe insegnerae a igi tal ponto, che Stòtene né Sinica no se ’l pensè mè**: i filosofi Aristotele e Seneca rappresentano il vertice del sapere dei dotti, superato però dal sapere pratico del villano; la coppia si ritrova in *Betìa* 179: «Stòtene, gnian Sìnica, gnian altro dotore, / salvandoghe el so onore, / no sepe mé tanto», *Betìa* 419 e 455. Vd. anche *Poesie politiche* num. 9: «te dighe a la fe’, Nale / Sinica e Stoten sape tanto mè» (MILANI 1997, p. 398) e MENO BEGUOSO 24: «Vu a’ sai tanto de cunti ch’i rasona / che Ristotelo tanto n’in saea»; *Stòtene* è un «riferimento al termine pavano *totene*, che gioca sull’ambiguità fra l’imperativo di *tuore* nella forma *tuòtene*, ‘prenditene’, e *toteno*, comunemente usato come eufemismo di ‘testicolo» (PACCAGNELLA 2014, p. 145 n. 24); **se lomè**: vd. *P.O.* § 10; **a dir Sgardenale el ven a dire quigi che ten su le porte del Paraiso, che nu a’ i chiamon cancarì**: gli oratori di Padova, celebrando il Cornaro, avevano certo richiamato la derivazione del titolo ‘cardinale’ da *CARDO* (REW 1684): vd. *Introduzione* § 5, con l’esempio tratto dal discorso di Marino Becichemo. Ruzante, per rovesciare il *topos*, si serve della duplice valenza della parola *cancaro*, che significa ‘canchero’ ma anche ‘ganghero’ di una porta (in questo caso, di quelle del Paradiso); **adasché**: vd. *P.O.* § 6; **ch’a’ sì vu**: la lezione di M è *cha a si vu*; dal momento che *ca* ‘che’, in M, viene usato sempre come introduttore del secondo termine di un paragone (vd. *P.O.* §§ 2, 18, 24, 28, 32, 43), la congiunzione è stata uniformata secondo la testimonianza di V₁₆₃₆ e A: vd. *Nota al testo* §§ 3.4.1. e 3.5.; **che aessegi cavò gi uogi**: vd. *Betìa* 221: «Che te possi sborire gi uoci e ’l fiò».

[34]

Slainerè: vd. *P.O.* § 2; **I doerae pur cognoscerve al capeleto rosso e a tante intrè, «proficiata vobesse Domine**»: il *capeleto rosso* è il galero, copricapo scarlatto cardinalizio, mentre le *intrè* sono le ‘entrate’, i benefici derivanti dal titolo vescovile; «proficiata vobesse Domine»

è una deformazione ruzantiana della formula di saluto *proficiat vobis, Domine*, che, dato il contesto, in questo caso si può anche interpretare come ‘(le entrate) vi facciano buon pro, Signore’; *proficiat* veniva anche pronunciato come augurio prima di mangiare: vd. *Lettera all’Alvarotto* 1237: «La Proficiata portar le scuele sul desco», *Viaggio de Bellon e Grigion per barca da Padoa a Venetia*: «Ne fé un invio de fatto / a fare sproficiatto / e li bevon assè» (MILANI 1997, p. 491) e altre occorrenze in VP 557 s.v. *proficiata* e 771 s.v. *sproficiata*; si osservi come *cognoscere* ‘riconoscere’ regga la preposizione *a* come, ad esempio, in *Moschetta* 210: «A’ me cognoserì pure alla ose!» e S.O. § 25: «a questo cognosso che a’ seon amisi»; **in gatolom**: ‘a gattoni’: vd. *Il dialogo di Rocco degli Ariminesi*: «La barca anava elto in gatolon» (MILANI 1997, p. 465); le *Rime* di Sgareggio: «e si stago colgò, / a’ coro forte e vago in gatolon» e la *Pastorale* di Sgareggio: «vegnì zó de sti monte in gatolon» (CORPUS PAVANO); *LI TRE PRIMI CANTI* 79: «Qu’è forza cair zó muorti in gattolon»; si noti il passaggio *-n > -m*, per cui vd. WENDRINER 1889 § 56 e, per l’area veneta, la discussione di MAZZARO 2002, pp. 66-69; **morise**: ‘collare’ secondo ZORZI 1967, p. 1196 e PADOAN 1978, p. 208 (entrambi senza note esplicative), significato in qualche modo richiesto dalla precisazione «al collo»; un’ulteriore attestazione del termine ne *LI TRE PRIMI CANTI* 64: «Buzzò comprerà an’ pelle de cavaggi, / per far morise a i can con d’i sonaggi»; forse è da riconnettersi a GDLI X 914 *morise*¹ ‘museruola’ (specificamente da cane negli esempi addotti); vd. anche BOERIO 425 *moràgia* «*Morsa*, Strumento di ferro col quale si piglia il labbro di sopra al cavallo scalcheggianti, e si stringe perché stia fermo – *Travaglio*, chiamasi un Ordigno, nel quale i Maniscalchi mettono le bestie fastidiose o intrattabili, per medicarle o ferrarle» e VP 435 s.v. *morise* ‘museruola’; **Sgardenale, an? Deh, morbo a i sletran**: ripresa con *variatio* e rima interna dell’interrogativa retorica *Pavan, an?* che ha scandito tutta la prima parte della *P.O.*; per *sletran* vd. *P.O.* § 1.

[35]

Massa: ‘troppo’, avverbio attestato per la prima volta nelle scritture duecentesche di Giacomo da Pastrengo: vd. BERTOLETTI 2007, p. 68 con riscontri sulla diffusione della voce; **ta-mentre**: vd. *P.O.* § 10; **andé de longo**: ‘andate direttamente’: vd. BOERIO 373 s.v. *longo*: «ANDÀR DE LONGO, *Andar di seguito, di lungo* [...] Continuare. Ovvero *Andar di botto e senza indugio*» e VP 387 s.v. *longo*: *de l. (via)*; **la porta è passà**: ‘la porta è chiusa’; per *passare* ‘chiudere’ (da *PASSARE: REW 6267) vd. MUSSAFIA 86 e BORTOLAN 198; *BIBBIA* 122 *apassare*; PACCAGNELLA *Macaronee* 187 *apassare*; VP 483 *passare*²; D’ONGHIA 2010, p. 153 n. 49;

quello ven a dire Sgardenale, che sgardena, e no un cancaro che ten su l'usso: Ruzante replica ai letterati di Padova proponendo una differente interpretazione del titolo *Sgardenale*, con risemantizzazione dell'*s-* prostetica pavana, che in genere connota un termine in senso peggiorativo: il cardinale diventa colui che *sgardena* 'scardina' l'uscio del Paradiso (invece di sostenerlo, da buon cardine), un uscio che gli è stato chiuso davanti perché in vita non si è comportato abbastanza cristianamente; la soluzione di Ruzante richiama la massima evangelica: «Regnum coelorum vim patitur, et violenti rapiunt illud» (Mt. 11, 12); *matti sperteghè*: 'matti sperticati' ossia 'esagerati, senza misura': vd. VP 761 s.v. *spertegò: mato s.* 'pazzo furioso' e GDLI XIX 836 s.v. *sperticato n. 9 matto, pazzo sperticato* 'del tutto matto'; in *Betia* 177 invece: «mato spazò», locuzione più diffusa presso gli autori pavani successivi.

[36]

Inchina da mo: vd. *P.O.* § 3; *se Diè m'ai'*: vd. *P.O.* § 25; *a' torae a no magnare*: si noti l'utilizzo di *a* come introduttore di un infinito dipendente, per cui vd. *P.O.* § 5; *mi no farae mè mosine de dinari in le muragie, com' ha fatto tal Sgardenale che è stà zà chive in sul Pavan*: una *mosina* è un 'salvadanaio': vd. PRATI 110, BOERIO 433 e PATRIARCHI 131 *musina*; CORTELAZZO 1970, pp. 152-153 *musina*; MARCATO 1982, pp. 103-104 *mufina*; VP 437 *mosina*. L'espressione 'fare salvadanai nelle muraglie' è tutt'altro che perspicua; ZORZI 1967, p. 1564 n. 69 ipotizza di identificare «tal Sgardenale che è stà zà chive in sul Pavan» nel predecessore di Marco Cornaro al soglio episcopale di Padova, il cardinale Sisto Gara della Rovere, nipote di Giulio II e vescovo della città dal 1509 al 1517: il personaggio avrebbe fatto scavare «casseforti nelle mura del palazzo vescovile per conservarvi i suoi tesori». Tuttavia, non risulta che Sisto Gara abbia fatto ingresso nella sua sede episcopale: sembra, al contrario, che si sia limitato a goderne gli appannaggi da lontano; inoltre, le fonti dell'epoca tramandano di lui un ritratto non solo di illetterato, ma addirittura di analfabeta (per quanto possa trattarsi, in certa misura, di leggende denigratorie): pare difficile sostenere un'identificazione con il cardinale cui allude Ruzante, appassionato di antiquaria e collezionista di medaglie. PADOAN 1968 (1978a), osservando che il Beolco si riferisce sì ad un cardinale che è «stà zà chive in sul Pavan», ma senza specificare se questi sia stato o meno vescovo di Padova, propone di riconoscere nel personaggio il cardinale Domenico Grimani, che dall'aprile del 1520 alla primavera del 1521 risiedette in una villa di Noventa, nel Padovano: il cardinal Grimani, raffinato intellettuale, era un appassionato collezionista di statue antiche e medaglie (ne fece coniare alcune con la propria effigie). Padoan suppone che con l'espressione 'fare salvadanai nelle

muraglie' Ruzante alluda all'uso umanistico delle monete di fondazione, medaglie che, effigiate col profilo del committente, venivano poste entro anfore nelle mura di palazzi in costruzione: il primo che se ne servì fu il signore di Padova, Francesco da Carrara il Vecchio; anche Pandolfo Malatesta ne fece uso; fra i papi, coniarono medaglie di fondazione Paolo II (ebbe vasta eco l'ampio uso che ne fece durante i lavori di costruzione di Palazzo Venezia, importando tale costume a Roma) e Giulio II; nel Cinquecento si trattava di una pratica diffusa fra i ceti colti, o perlomeno fra coloro che erano interessati alla medaglistica e all'antiquaria. Ha un buon valore indiziario del fatto che Ruzante si riferisca a tale consuetudine l'uso del termine *mosina* 'salvadanaio': proprio così, infatti, sono definite nei documenti e nelle testimonianze dell'epoca le anfore di terracotta usate dai Carraresi per riporre medaglie di fondazione nelle mura di costruzioni padovane (vd. VOLTOLINA 1998, vol. I p. 19 e BERNARDELLI 2010, pp. 367-368; tre di questi 'salvadanai' sono attualmente visibili nel museo Bottacin di Padova). È possibile che Domenico Grimani, come sostiene Padoan, abbia aderito all'usanza delle 'medaglie di fondazione' e che Beolco per questo lo stia schernendo, certo di trovare un orecchio compiaciuto nel Cornaro, che non condivideva simili interessi e che nutriva una non segreta ostilità verso il rivale Grimani: per esempi di medaglie commemorative fatte coniare dal cardinal Grimani vd. VOLTOLINA 1998, vol. I pp. 120 n. 93 e *passim* (ma anche Marco Cornaro cedette infin, alla moda antiquaria e nel 1524 coniò una medaglia con la propria effigie: vd. ID. p. 262 n. 219); per un approfondimento sull'uso rinascimentale delle medaglie di fondazione e sull'origine di questa consuetudine vd. BERNARDELLI 2010 e ID. 2011, che a pp. 350-351 cita il presente passo ruzantiano come esempio di diletto dell'aspirazione aristocratica a essere ricordati *post mortem* tramite tale tradizione; per *chive* vd. *P.O.* § 2.

[37]

Decipesson: 'scialacqueremmo, sciuperemmo, sprecheremmo'; vd. PATRIARCHI 65-66, PACCAGNELLA *Macaronee* 197 e VP 187 s.v. *decipare*; BOERIO *decipàr*; i riferimenti radunati da BOCCHI 2004, p. 120 s.v. **decipare*; **pri de statoe intagè:** letteralmente 'pietre di statue intagliate'; vd. *Vaccaria* 219 [1143]: «te me piasi pi che 'l cancaro alle prie de statole intagiè de malmaro» e CORNARO *Pianto* 87: «Fàghe fare una statola intagià de pria indorà della so somegia»; **parpagiuole:** le 'parpagliole', con cui Ruzante finge di confondere le medaglie, erano monete in bassa lega d'argento (una «cattiva lega» secondo MARTINORI 1977, p. 365) originarie della Provenza e accolte in vari paesi, fra cui Svizzera e Italia, dove furono introdotte a partire da Milano, che le adottò durante la dominazione francese nei primi decenni del XVI

sec. (rimasero in corso nella capitale lombarda sino al 1822): vd. CHERUBINI 1839-1843² III 272-273 *parpoeùla* «Monetina di bassa lega del valore di dieci quattrini milanesi; l'ottavo della lira milanese», TIRABOSCHI 928 *parpaöla* e GDLI XII 638 *parpagliöla*¹. L'accostamento fra le 'medaglie' e le 'parpagliole', dalla qualità tanto scarsa, risponde all'intento di sminuire le prime; **merdologie**: 'me(r)daglie', con deformazione scatologica analoga a quella operata dal Beolco nel termine *merdesina* 'me(r)dicina': vd. *Pastoral* 77 e *passim*; FOLENGO *Macaronnee minori* 761 **merdeccus* «alterazione scatologica di *mědeccus* = "medico"»; **cancaro a le merdologie e a l'agio e a le ceole**: la terminazione in *-agie* di *merdologie* consente il gioco fonico con *agio* 'aglio', che richiama a sua volta il riferimento alle *ceole* 'cipolle'; per la movenza dell'esclamazione vd. *Parlamento* 517: «Cancaro a i campi e a la guera e a i soldè»; **El m'è deviso ch'el supia un favelare cun muorti, a favelare de quii bordiegi**: vd. *Piovana* 154 [983]: «Te crî favellare co muorti, morbo te magne!»; per *m'è deviso* 'mi pare' (anche in *P.O.* § 40: «t'è deviso») vd. PELLEGRINI 1960-1961 (1977), pp. 459-460 e Salvioni che, in CAVASSICO II 366, interpreta l'espressione *m'è divis* come *m'è de vis*, attribuendo l'univerbazione al lungo connubio dei due termini nella locuzione, percepiti come un'unica parola nella coscienza dei parlanti; vd. le occorrenze in VP 205-206 s.v. *deviso*¹: è *d.* 'pare, sembra'; per *supia* vd. *P.O.* § 17; **torae**: vd. *P.O.* § 3; **inchin da mo**: vd. *P.O.* § 3; **Rolando**: Orlando, il famoso paladino del ciclo carolingio che in Ruzante rappresenta il cavaliere senza macchia e senza paura: il personaggio è menzionato in *Betìa* 151 e 155, *Anconitana* 859, *Parlamento* 529 e 541, *Dialogo facetissimo* 711, *Fiorina* 751 e 753, *Piovana* 129 [915] e 146 [961]; **se lomè**: vd. *P.O.* § 10; **se Diè m'ai'**: vd. *P.O.* § 25; **muorti cum muorti, e vivi con vivi**: la sentenza è proverbiale: vd. PASQUALIGO 292: «I vivi coi vivi, e i morti coi morti».

[38]

A sentir borire a un braco: usato anche in altri contesti, *borire* è un termine tecnico del linguaggio della caccia: vd. BOERIO 609 *sborir* o *borir*: «T. de' Cacciatori, *Levare o Scovare la lepre*, Cacciarla dalle macchie o dalla siepe, *Dare sotto*», con la precisazione di NINNI I, p. 143: «*sborir* – far balzar fuori e intendersi di qualunque selvaggina, non della sola lepre come dice il Boerio»; PATRIARCHI 25 *borire* «*Frugare*, dicesi de' cani da caccia e vale scoprire la preda»; NUOVO PIRONA 83 *burî*; vd. anche *P.O.* § 11. Si noti l'uso della preposizione *a* come introduttore sia di un infinito narrativo (come nel successivo «a cazar fuori [...]») e in *P.O.* § 39: «e un a dire aver vezù [...]») che del soggetto semantico di un infinito retto da verbo percettivo, a cui si possono accostare esempi tratti dal *Tristano Veneto*, in cui un oggetto diretto

espresso mediante un pronome personale tonico è marcato con *a* in costrutti causativi con predicati iniziali intransitivi: vd. FORMENTIN 2004, pp. 177-180. Comincia il brano ruzantiano sulla caccia, di grande vivezza e forza espressiva, durante il quale viene usato uno stile paratattico, quasi sincopato, a voler rendere la rapidità e la frenesia delle azioni, espresse quasi tutte tramite l'ausilio di infiniti narrativi: vd. le osservazioni analoghe di MILANI 1970 (2000), p. 48; *e, ella muzanto, ti forte corere*: notevole il caso di gerundio assoluto con soggetto anteposto al verbo: vd. anche *Moschetta* 147: «e che mi coranto la m'è caïsta»; per *muzar(e)* vd. *P.O.* § 2; *rivarla d'amazare*: per *rivare* 'finire' vd. PATRIARCHI 162 e VP 608 n. 2 s.v. *rivare*; BOERIO 579 *rivo* e *aver rivo*; CAVASSICO II 387 *rivar*. Si noti la costruzione con risalita del clitico; *alzarlo per tornarghe le buele al so luogo*: PADOAN 1978, p. 211 n. 23 chiosa: «Nell'eccitazione della corsa le budella del cane si spostano in avanti. L'osservazione dimostra che il Beolco era davvero appassionato cacciatore, già in quegli anni», ma l'interpretazione appare fantasiosa; è più plausibile che la precisazione vada intesa nel senso che il levriero è morto nel corso della battuta, sventrato dall'animale a cui stava dando la caccia (presumibilmente un cinghiale), come si può desumere dalla successiva esclamazione: «L'è morto, l'è morto!», declinata al maschile e quindi, con ogni probabilità, riferita al cane e non a *salvesina*.

[39]

Merdologie mè in culo: la lezione di M è *merdologiem*, corretta sulla scorta della testimonianza di V₃₆: vd. *Nota al testo* §§ 3.3.2. e 3.5. L'esclamazione scatologica è frequente in Ruzante, per cui vd. *P.O.* §§ 18 e 53 e, per esempi con movenze simili, *Parlamento* 533: «Limbrì mé in lo culo!»; *Fiorina* 761: «Noela mè in le neghe!» e *Lettera all'Alvarotto* 1241: «Amor in le neghe!»; vd. anche MILANI 1970 (2000), p. 73; *e un a dire*: M testimonia: «e vu a dire»; è stata promossa a testo la lezione di V₃₆ (con cui in sostanza concorda V₁₆₃₆), ritenuta più scorrevole e adatta al contesto: vd. *Nota al testo* §§ 3.2.1. e 3.5.; per la preposizione *a* come introduttore di un infinito narrativo vd. *P.O.* § 38; *borì*: vd. *P.O.* § 38; *s'i foesse ben lion*: nel senso di 'anche se fossero leoni': vd. *Fiorina* 753: «S'i foesse ben çento» e *Vaccaria* 214 [1129]: «se 'l foesse ben sole».

[40]

La camisa no te tocca el culo: vd. BOERIO 122: «LA CAMISA NO GHE TOCA EL CULO [...] dicesi in modo basso di Chi per soverchia allegrezza quasi non cape in sé stesso»; NINNI II, p. 184 e D'ONGHIA 2010, p. 87 n. 72; altri esempi ruzantiani in *Moschetta* 124: «A' he tanta le-grezza, che la camisa me sta tanto erta dal culo» e *S.O.* § 4: «la camisa no ghe toca le neghe»; PADOAN 1978, p. 49 n. 10 rimanda a BOCCACCIO *Decameron* I 496: «Ella rimase facendo sì gran galloria, che non le toccava il cul la camiscia»; **el t'è deviso d'averlo intun cain de late nomè monto:** espressione che indica il trovarsi in uno stato di grazia; cfr. invece *Vaccaria* 207 [1111]: «con' se t'aissi el culo int'un cain de latte che te scotesse»; **nomè** (per cui vd. *P.O.* § 10) qui ha il significato di 'appena, da poco', per cui vd. VP 386 n. 2 s.v. *lomè*; per «t'è deviso» vd. *P.O.* § 37; **te trè un salto:** cfr. BOERIO 596 s.v. *salto*: «TRAR UN SALTO D'ALEGREZZA, Scambiettare o Fare uno scambietto per allegrezza»; **te te frìgoli le man:** 'ti sfreghi le mani', vd. anche *Lettera all'Alvarotto* 1241: «Te te fregolerè le man»; per *fregolare* 'stropicciare, sfregare' (da FRĪCARE: REW 3501) vd. DURANTE – TURATO 199 *sfregolàre*; VP 271 **fregolare*; PRATI *Vals.* 166 *sfregolàr (sfrégola)*; la chiusura della *e* tonica in *i* andrà spiegata mediante l'influsso della *-i* finale (vd. WENDRINER 1889 § 6 e TOMASIN 2004, pp. 100-102); **merdola-gie:** vd. *P.O.* § 37.

[41]

Orbéntena: forma costruita su *orben* 'orbene' con espansione suffissale analoga a quella di *perzòntena*, *chialòndena* ecc.: vd. WENDRINER 1889 § 78; **chi la intende e chi no la intende:** cfr. *Fiorina* 727: «Cancarò a i mati, i no l'intende»; **Bonsegnore:** vd. *P.O.* § 4; **Spaternità:** vd. *P.O.* § 24; **andé per carezà:** 'andate dirittamente, per il verso giusto'; vd. BOERIO 593 s.v. *saldo*; NINNI II 130 *no star in carizàda*; RIGOBELLO 119 *zò de carefà* 'fuori regola'; D'ONGHIA 2010, p. 178 n. 6; vd. anche *P.O.* § 42: «Andé pur drio per sta carezà com' a' fé»; *Betia* 303: «Te vè, a' dighe, per carezà»; *Anconitana* 867: «ve vagogi mo per carezà»; *S.O.* § 24: «Ve vaghe-gi per carezà?»; CALMO *Spagnolàs* 90: «le conse anderà per bona carezà»; **a la fe':** vd. *P.O.* § 26; **celibrio:** 'cervello', per cui vd. PIREW 1827; BOERIO 157 *cèlebro* (che classifica il termine come triviale); PATRIARCHI 45 *celibrio*; **a' sì un gran pizolo omo da ben, e se 'l fosse altramen, a' ve 'l dirae mi. Perché? Que me fa a mi, intendi-u?:** per assicurazioni simili vd. *Fiorina* 729 (con *Intermedio* 242 e *Rasonamento* 248): «A' me parì uomeni da ben, e se a' ve tegnisse altramen, a' ve 'l dirae, mi (sì, a la fe', che me farae a mi?)»; *Moschetta* 175: «Que me fa a mi? S'el fosse gnan la verità a' ve 'l dirae mi»; per l'espressione «Que me fa a mi [...]?» nel senso di 'che m'importa?' vd. anche *P.O.* § 55; *Parlamento* 535 e 543; *Mo-*

schetta 164 e 179; *Anconitana* 855. Si noti l'impiego di *que* (in luogo di *che*) in qualità di pronome interrogativo; nel testo della *P.O.* trasmesso da M, se si escludono le occasioni in cui lo si incontra di seguito a *per* nell'avverbio interrogativo *perqué* (in totale 27 *perqué* contro 2 *perché*), *que* compare altre quattro volte (§§ 42, 43, 55 [2 occ.]) sempre in qualità di pronome o di aggettivo interrogativo; in *V*₁₆₃₆ il *que* isolato ricorre quattro volte (§§ 9, 41, 42, 55), anche in questo caso solo nel ruolo di pronome o aggettivo interrogativo; in *V*₃₆ *que* compare esclusivamente unito a *per* in *perqué*; nella *princeps* l'uso di *que* è meno regolare: nella maggior parte delle occasioni svolge la funzione di pronome o aggettivo interrogativo (§§ 9, 23, 41, 42, 43, 55), ma per due volte è congiunzione (consecutiva nel § 49, polivalente nel § 55), mentre in due occasioni vale per pronome relativo con referente - animato nel primo caso, + animato nel secondo caso, sempre senza preposizione che preceda (§ 53 [2 occ.]); la relativa regolarità con cui il *que* ricorre in qualità di interrogativo è forse da ricondurre all'antico *que* derivato da *QUID* interrogativo, per cui vd. FORMENTIN 2008, pp. 192-193, ROHLFS II § 489 e GHINASSI 1965 (2006), p. 83; sulla questione della distinzione *che/que* in testi antichi vd. anche BERTOLETTI 2005, pp. 230 sgg.; *e' no sè dire*: notevole l'uso del clitico *e'* in luogo dell'usuale *a'*, per cui vd. *P.O.* § 17; *se lomè*: vd. *P.O.* § 10.

[42]

Slibrale, bon compagno, marigare: PADOAN 1978, p. 213 giudica il *marigare* di M una corruzione di *maregale*, lezione documentata da *V*₁₆₃₆; *marigare*, però, potrebbe essere considerato una variante formale di *maregale*, con assimilazione consonantica (*r-l* > *r-r*) e chiusura della vocale protonica. L'aggettivo significa 'alla buona, semplice', per cui vd. BORTOLAN 170 *maregale* (da Magagnò); VP 406 *maregale*²/*marigare*; il componimento pubblicato in *Appendice* (v. 6): «a' s' un om compio e maregale»; *Maregale* è anche il 'nome parlante' di un personaggio della *Piovana*. Secondo MIGLIORINI 1957, pp. 288-289 il termine andrebbe ricondotto al latino tardo *MATRICALIS* 'della matrice', ossia 'ingenuo come chi è appena uscito dalla matrice': vd. anche ALESSIO 1976, p. 258. La serie di aggettivi usata per qualificare positivamente il cardinale diventa canonica presso i postruzantiani, per cui vd. ad esempio le *Rime* di Magagnò: «a' v'ho spertegò e sprimentò millanta fiè per un hom da ben, morevole e slibràle», «e 'l me Paron, ch'è stò sempre slibràle e morevole e bon e maregale» e «ello iera s' bon, dolce e slibràle, / s' morevol de fatto e maregale» (CORPUS PAVANO); vd. anche LIPPI 1998 (2003), p. 306: «te canti anca ti del Morosin / moregole e slibràle», in cui *moregole* pare un incrocio fra *morevole* e *maregale*; *superbiusi*: *superbiusi* è frutto di un'emendazione con-

getturale: la lezione testimoniata da M è *proviosi*, con ogni probabilità una corruzione; per la complessa situazione testuale che la tradizione attesta in questo punto (si tratta di un caso di diffrazione *in absentia*) e per altre proposte di emendazione vd. la *Nota al testo* §§ 3.1. e 3.5. La congettura *superbiusi* ‘superbi’ (per cui vd. RIGOBELLO 481 *superbiófo* ‘superbo’), oltre ad adattarsi bene al contesto, ha l’appoggio di altre occorrenze ruzantiane: vd. *Parlamento* 521: «igi è supirbiusi, quando i dise: “Vilan, cuchin, pagiaro! Per le San Diù, a’ te magnerà la gola!”» e *Moschetta* 139-140: «E po la n’è de ste stinè, de pinion, che vuò stare de sora de tutti. La se laga volzere e goernare lomè con’ a’ vuogio mi, intendi-u compare? A’ dighe mo’ che la n’è superbiosa», passaggio che presenta molti punti in comune col nostro; vd., inoltre, la successione di ingiurie in CORNARO *Pianto* 88: «O maleta, biscagna, burta, traitora, manegolda, inviliosa, superbiosa, spisemosa, altiera, ostinà e spatarina morte»; D’ONGHIA 2010, p. 140 n. 7 segnala un *superbiosa* ne *Le Cante in Lengua Pavana de Belluora de i Bragagnitti da Villa Tora*, a c. 4r («scontraria ghe foesse e superbiosa») e un *supervosa* in BASILE *Cunto* 538; *spisemusi, che no se sa mè de que vuogia i supia*: nel passo di Alvise Cornaro citato a proposito della forma *superbiosa* è notevole l’occorrenza di *spisemosa*, aggettivo di cui il Beolco si serve solo nella *P.O.* e che nel CORPUS PAVANO ha altre documentazioni nelle *Rime* di Magagnò: «Mo el dirà un sier sacente, / un spisimoso, che no dê poere / tender a mala pena a so mogiere» e «Quand’uno ha ben stugiò, / que criu che ’l vanze? Mo el par po in la ciera / un spisimoso, na lombria, na spiera!» (CORPUS PAVANO); la lezione è da ricondurre alla voce *spisima*, che trova più di un’attestazione nei dizionari dialettali: vd. BOERIO 692 *spisima* ‘magro arrabbiato o allampanato, seriatello’; BELLÒ 199 *spisima* ‘tisicuzzo, sentino, sparutino, persona esile e querula’; DURANTE – TURATO 220 *spisima* ‘persona piccola, debole, magra, piena di complessi’; NACCARI – BOSCOLO 539 *spisema* ‘agitazione, preoccupazione’ e *spisimo* ‘spasimo, spasmo’; MAZZUCCHI 257 *spisimo* ‘magrolino, mingherlino, seriatello’; MIGLIORINI – PELLEGRINI 106 *spisimo* ‘delicato nel mangiare, magro’; PAJELLO 272 *spisimoso* ‘delicato’; NUOVO PIRONA 1095 *spisime* «dicesi di Persona mingherlina, stentata, ma spesso vi è connesso un senso di vivacità, d’irrequietudine»; MARCATO 1982, p. 161 *spifima*; Marisa Milani in CORNARO, p. 99 n. 252 rimanda a una glossa alle *Rime* di Magagnò: «*Spisemoso* vuol dire uno che abbia lo stomaco foderato di tela di ragno»; infine, nella *Lettera all’Alvarotto* 1241 viene menzionato un personaggio denominato «Spisimo, che no sa mé de che vuogia el sia, e se pensa sempre el pezo che pò intravegnire». Le caratteristiche che accomunano queste definizioni individuano una persona di complessione delicata, che tende a lamentarsi e agitarsi per un nonnulla. Risulta illegittima l’emendazione operata da PADOAN 1978, p. 213, che sostituisce *spisemusi* con *spinse-musi* ‘spingi-muli’; *supia*: vd. *P.O.* § 17; *A la fe*: vd. *P.O.* § 26; *per*

questo a' ve vuoge de bon ben, a' dighe: vd. anche la *Terza Orazione* di Morello: «Mi ve 'l dighe perqué a' ve vuogio ben» (CORPUS PAVANO); **com' da frelo:** vd. *P.O.* § 30; **Andé pur drio per sta carezà:** la locuzione *andar(e) drio* ha il significato di 'proseguire, andare avanti': vd. VP 223-224 s.v. *drio*: *andar drio*; per l'espressione nel complesso vd. *P.O.* § 41; **Rebelin-cia:** vd. *P.O.* § 1; **governé pur ben le vostre piegore:** il verbo *governar(e)* è spesso riferito all'atto di badare alle bestie: vd. BOERIO 312 *governar le bestie*; BELLÒ 211 s.v. *varnàr*; RIGOBELLO 214 *goernàr le bestie*; *Piovana* 153 [981]: «A' me farè tendere e governare i miè polastriegi»; le *Rime* di Sgareggio: «e dir: "Sgareggio, va' goerna i buò"» (CORPUS PAVANO); in Ruzante, però, ne viene fatto soprattutto un uso figurato: vd. ad esempio *Fiorina* 767: «Là-gate un puoco goernare a mi»; *Moschetta* 101: «a lagarse goernare a sto muo'!»; *Egloga* 229 (ma anche *Intermedio* 242 e *Rasonamento* 248): «che vu femene a' ve laghessé governare com a' ve insegnerè mi» ecc.; Ruzante, insomma, si sta servendo del verbo più adatto a suggerire l'immagine del cardinale buon pastore e dei contadini come le sue umili pecorelle da accudire; **nostro vesco e papa:** M legge «visio de papa», che non dà senso; la lezione «vesco e papa» è trasmessa da V₃₆: vd. *Nota al testo* §§ 3.2.1. e 3.5.; ZORZI 1967, p. 1199 rettifica il passo in «visco e papa», mentre PADOAN 1978, p. 213 promuove a testo la lezione (risultato di un piccolo emendamento) «visco de Papa», proponendo un'interpretazione di *visco de* come bisticcio con *vice de*, ma pare una soluzione artificiosa; **lubertè:** 'libertà'; vd. *P.O.* § 17; **Ie-sum Dio:** vd. *P.O.* § 3; **de volzere le torte a vostro muò:** 'di sistemare gli affari a vostro vantaggio', con un significato di *torte* che si avvicina a quello fornito in GDLI XXI 70-71 s.v. *tórta* n. 3 «Introito, profitto, guadagno, privilegio, anche illecito. – Anche insieme delle cariche, delle funzioni di potere [...] (per lo più nelle espressioni *Fare, dividere la torta, maneggiare la torta*)» (vd. anche TB XXIX 508), anche se nelle espressioni idiomatiche in cui assume il significato di 'incarico, profitto, affare' il sostantivo *torta* è generalmente declinato al singolare; un ulteriore esempio della locuzione in MARCHESINI A1v: «A' si paron de revoltar la torta a vostro muò».

[43]

Perzòntena: vd. *P.O.* § 1; **a' v'uom desirò pì ca non fè mè cavalla magra, seca e rostia l'erba nuova:** la metafora della cavalla magra che brama l'erba 'nuova' è cara a Ruzante: vd. *Parlamento* 517: «Che a' m'he pì agurò de arivarghe, che no se agurè mé d'arivare a l'erba nuova cavala magra e imbolsìa»; *Dialogo facetissimo* 695: «gi è pì bramusi de sangue de poveriti, che che no è cavala magra de erba nuova» e *Vaccaria* 190 [1069]: «ch'a' 'l me besogna

pi adesso, che no bisogné erba nuova a cavalla seca»; l'immagine si ritrova in CORNARO *Orazione* 340: «nu a' ve haen pì aspitò che n'è aspitò da cavalla magra l'erba novella»; ne *Le lalde e le sbampuorie* di Morello (in cui manca il rimando all'erba): «con la beva un mogiuolo de vin mal bogio, la schittolerà tanto, que in puochi dì la somegierà una cavalla magra, seca, rostia, affamà, male invernà, magnà dal cao a i piè da i polmonciegi»; nelle *Rime* di Sgareggio: «Tanto no è stò d'un osso un can bramoso, / né d'erba un caval seco, / co a' son stò mi de vèr sto bel toseto» (CORPUS PAVANO). Come si riporta in BURGASSI 2011, p. 376 n. 3 (le osservazioni sono di Vittorio Formentin), la metafora equina potrebbe essere considerata una degradazione comica dell'immagine della cerva di *Ps.* XLI 2: «Quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum, / ita desiderat anima mea ad te, Deus» e biblico è anche il motivo dell'*herba virens* (per i riferimenti vd. *ibidem*). Nella *P.O.* la cavalla è definita, fra gli altri attributi, *rostia*: è incerto se il vocabolo vada inteso come 'arrostita' ('secca' per il sole) o come 'restia', accezione proposta in VP 617 s.v. *rostio*¹ 'restia, ritrosa'. Per *rostio* 'arrostito' vd. CORNARO *Orazione* 18: «scardoe che sotto la cendere rostie ge magnerae un Imperaore» (CORPUS PAVANO), le *Rime* di Magagnò: «Basta, che quant'aspietta / a sto magnar, na fetta / de persutto rostio / sul me gomier forbio» e di Sgareggio: «Se 'l star contugnamen ligò in caena, / rostio, frito, brusò, senza coragia, / puol far ch'a' cante e che 'l cantar me vagia» (CORPUS PAVANO); sembrano deporre a favore di un'interpretazione di *rostia* come 'ritrosa' i seguenti passaggi desunti dalle *Rime* di Magagnò: «[...] 'l me poere è s'un caval rostio, / che, quanto pi el bon voler ghe ciga / che 'l vaghe inanzo, el se recula indrio» e «Menon, n'esser rostio, / ma vié via presto e porta, frel me caro, / con de le ruose un rameel d'oraro» (CORPUS PAVANO) e da *LI TRE PRIMI CANTI* 30: «Ella l'ha in uuodio e, a muò 'n caval rostio, la vò morir ca qu'el sea so' mario»; un ulteriore segmento testuale, in aggiunta a quelli di Morello e Magagnò citati, in cui l'aggettivo è associato al cavallo si legge in GIANCARLI *Zingana* 281: «l'ha cattò che 'l cavalo è rostio, borso e incastelò» (per la metafora dell'*equus bolsus* nei predicatori e macaronici vd. BURGASSI 2011, p. 376 n. 2). In V₁₆₃₆ e A in luogo di *rostia* si legge *restia*, che è *lectio facilior*, per cui vd. (ma in un altro contesto) la testimonianza di GIANCARLI *Capraria* 119: «Mo che cancaro vol far sto cavalo restio de quella fantuzzata que xé noria co xé un pomo?» e *Pastoral* 125: «d'aseg resti / el no se pò avì / se no piti e calz»; **per visinanza**: ZORZI 1967, p. 1198 traduce l'espressione con «per la vicinanza»; come commenta PADOAN 1978, p. 212, si tratta di un riferimento all'istituzione della vicinanza o vicinia (riunione dei capi-famiglia della *villa*), una comunità di ordine associativo preposta alla cura di interessi comuni, sia privati che pubblici, per cui vd. GDLI XXI 851-852 s.v. *vicinanza* n. 8 e *vicinia*; SELLA 1944, p. 627 *visinanza* e MENEGAZZO 1969 (2001), p. 309 n. 17: «la "visinanza" (as-

semblea) conferisce alla posizione del Ruzante un carattere scherzosamente, ma allusivamente ufficiale». Ricordando la storicità della figura del ‘rappresentante del Territorio’, eletto dalle comunità del contado in assemblea e nominato con procura notarile per rappresentare gli interessi del contado stesso, Lorena Favaretto ipotizza: «La figura del contadino che si presenta davanti al cardinale [...] può dunque rappresentare la parodia teatrale di uno degli agenti del contado, se non addirittura dello stesso sindaco del Territorio, di recente istituzione e nomina, Angelo Trombetta» (FAVARETTO 2005, p. 49); **lome**: vd. *P.O.* § 2; **tochéme la man**: qui l’atto del ‘dare la mano’ è un gesto di accoglienza, come, ad esempio, in uno dei sonetti veronesi di Sommariva (il num. 16): «Me vuò pur mi un puo’ tocar la man a meser Gielmo, e’ no porè me staro» (MILANI 1997, p. 91), nel *Dialogo di duoi villani padovani* num. 4: «E vu tochème la man, / dolce barba Zeremia. / Co stèu? Co sta la Tamia?» (MILANI 1997, p. 426) e in CORNARO *Orazione* 3: «sì me manda che a’ ve toche la man in so lome»; altre volte il gesto viene invocato per riappacificare un contenzioso, come in *Dialogo facetissimo* 719: «Sì, compare, perdonèghe, zà che l’om da ben che v’ha guario ve l’ha ordenò. Tochèghe la man», oppure per siglare una promessa o un accordo, come in *P.O.* § 56: «Déme la man e prometìme che un’altra fià a’ vignerè a tuore el spatafio»; *Anconitana* 807: «mo me imprometìvu fremamen? Mo tochème la man»; *Piovana* 166 [1013]: «A chi dego toccar in prima la man? Al vegio è miegio?»; **a’ supié el ben vegnù, el ben trovò**: formula di benvenuto, per cui vd. GIANCARLI *Capraria* 129: «FAMELICO: “Oh, siate benvenuto, padre reverendo” / ORTICA: “E voi il ben trovato”»; *VENIEXIANA* 143: «Lo ben venuto e lo meglio trovato»; CORNARO *Orazione* 3: «e sì a’ ve baso (mo trève in qua), e a’ ve baso de bon cuore che a’ supié el ben vegnù e el ben catò»; le *Rime* di Sgareggio: «“Mo séalo el ben vegnù, séalo el ben zonto”» (CORPUS PAVANO); vd. anche *Bilora* 563: «sarà el mal vegnù, el mal trovaò»; per **supié** vd. *P.O.* § 17; **a’ vogion che a’ ne facé no sè que leze e stratutti nuovi**: la medesima dittologia in *Egloga* 233 (e *Intermedio* 244 e *Rasonamento* 249): «a’ farae la bella lezza e stratutti nuovi» e nell’*Oda rusticale* di Nicolò Zotti: «che fa slieze e stratutti» (TUTTLE 1983, p. 444). Ha principio la rassegna dei provvedimenti che il cardinale dovrebbe approvare per migliorare le condizioni di vita dei contadini: per il valore di verosimiglianza da attribuire alla petizione legislativa ruzantiana vd. *Introduzione* § 4; **che è ben de rason**: ‘che è ben giusto’; vd. *P.O.* § 50: «e nu poveriti a’ fazon le spese a suò figiuoli, ch’el n’è zà de rason»; *Vaccaria* 185 [1055]: «Fè che la ve staghe de sotto, con’ è de rason»; CORNARO *Orazione* 18: «siché ello la tegnise sotomità ella, con è ben de rason»; **ma de qui de in bona fe’, sì**: *qui de* è la lezione di V₃₆; M e V₁₆₃₆, invece, leggono *quidem*, forma che potrebbe far pensare a un utilizzo dell’avverbio latino in senso caricaturale, forse connesso a reminiscenze di formule liturgiche o notarili (la particella

veniva usata in genere a principio di protocollo notarile), ma l'eccezionalità dell'attestazione nel *corpus* ruzantiano e, più in generale, pavano (se si escludono i due casi di *quiden* riportati *infra*), di contro ai numerosissimi esempi di *qui de / qui da* in simili contesti, ha indirizzato verso l'emendazione della forma: vd. *Nota al testo* §§ 3.3.2. e 3.5.; PADOAN 1978, p. 213 interpreta la frase come «ma de qui dè in bona fe', sì», ossia «ma di quelli (le leggi e statuti) dati in buona fede», ma è più convincente l'ipotesi di ZORZI 1967, p. 1556 n. 78, che descrive la formula come uno sviluppo dell'«esclamazione *madesì* in figura di tmesi e con l'inserito di una ulteriore asseverativa»; la locuzione è attestata in Ruzante e altri autori veneti in diverse varianti: si rileva un caso di giustapposizione dell'asseverativa *maidiesì* (letteralmente 'Dio mi aiuti, sì!'; vd. *S.O.* § 19) e dell'esclamazione *in bona fe'*, per cui vd. *Sonetti ferraresi* (num. 18): «Maidiè sì, in bona fe', 'l è proprio quello!» (MILANI 1997, p. 145); in numerose occasioni l'espressione *in bona fe'* spezza in due membri le formule *madesì* e *madenò* (per le due voci nelle diverse varianti formali vd. VP 394): vd. *Pastoral* 87: «Sita el possa brusare / madio, in bona fe', sì»; *Bilora* 571: «made [in] bona fe', no ch'a' no ghe vuò anare!» e 573: «Miedio, in bona fe', no, messier, no ch'a' no ghe vuò anare»; CALMO *Travaglia* 58: «madi, in bona fe' no!»; CALMO *Rodiana* 225: «madé madé in bona fe' sì»; GIANCARLI *Zingana* 253: «Mè Dio, in bona fe', sì!», 305: «Made in bona fe', sì» e 345: «made in buona fe', no!»; vd. una curiosa variante nelle *Rime* di Magagnò: «made in bona fetta sì!» (CORPUS PAVANO). Altre volte, come nel caso presente, la locuzione *in bona fe'* è preceduta da *qui de* o *qui da* (da non leggersi, come fa Padoan, come *qui dè* o *qui dà*): vd. *Betìa* 247: «A' te 'l volea dir an mi, / ma de qui de in bona fe', sì, / che l'è miegio i dinari»; *S.O.* § 1: «E vu no ài possù scoezare de no essere, ma de qui de in bona fe', sì»; *Anconitana* 829: «Made qui de in bona fe', sì, perché no? Se Diè m'aì, sì, sì, ben, mi, che a' ve airè»; la *Terza orazione* di Morello: «Mi ve 'l dighe perché a' ve vuogio ben, made quide bona fe' no, qué a' no vorae que andassé drio a 'l cilibrio de sti archimatti» (CORPUS PAVANO); vd. infine i due casi peculiari di CORNARO *Pianto* 87: «Made quiden in bona fe', sì!» (a cui si potrebbe affiancare il passo di *Betìa* 247 secondo la lezione del codice Grimani-Morosini 4 della Biblioteca del Museo Correr: «A' te 'l volea dir an mi, / made quiden in bona fe' sì, / che 'l è miegio i dinari» [CORPUS PAVANO]) e CALMO *Rodiana* 131: «al san' de la tempesta, ch'a' me voràe accolgare in un sangazzo per farve apiasere, madé qui 'n de in bona fe' sì!» (dall'apparato risulta che la lezione originaria è *ma da quinde*).

[44]

Agno: ‘ogni’, vd. ROHLFS II § 500 e WENDRINER 1889 § 110; anche in *S.O.* § 3 e nel componimento in *Appendice* (v. 12); **aldir**: vd. *P.O.* § 25; **supia**: vd. *P.O.* § 17.

[45]

Supia: vd. *P.O.* § 17; **paire pri**: vd. *P.O.* § 12; **se ghe desconisse el cuore**: vd. *P.O.* § 15; **va a risego de morire e de spuar el polmon, da salivo che te ven in bocca**: immagine espressivistica che ha quasi un effetto di *hysteron proteron*, per cui vd. anche *P.O.* § 15 e *Betia* 253: «ch’a’ gh’ho tanto martelo / ch’a’ me sento morire / e avrire / el polmon, el bati e ’l magon»; **pararte la fame**: qui *parare* ha il significato di ‘scacciare, allontanare’ come in *parare via*, per cui vd. BOERIO 472 s.v. *paràr*: *paràr via* e PATRIARCHI 140 *parar via*; VIDOSSÌ 1954, p. 446 *parare* ‘cacciare’; *Pastoral* 87: «a’ ghe parerè le materie / un dì da un lò»; *Betia* 223: «aì faìga a parar i buzè, / che ve va tuto ’l dì intorno i canè»; **se te n’hè mogiere, gran fato che de do-man te no ghe n’abi una**: *gran fato che* va inteso come ‘sarebbe proprio un evento straordinario se’: vd. *P.O.* § 53: «gran fatto che uno no ghe cate la straleca»; *Bilora* 559: «Gran fato ch’a’ no ’l cate» e 575: «Gran fato ch’a’ no ghe faghe borir gi uogi e la vita». Il *calembour* è simile a quello discusso in *P.O.* § 3: qui il ridicolo scaturisce dall’ambivalenza della lezione *do-man*, che può essere interpretata tanto come *doman* ‘mattina’, per cui il senso diventa ‘è sorprendente se di mattina non ti ritrovi con una moglie (se prima non l’avevi)’, sia come *do man* ‘due mani’, nel qual caso il significato muta radicalmente: ‘è proprio una gran sorpresa se, di due mani, tu non ti ritrovi con una sola’, con «esplicito riferimento alla masturbazione» (MILANI 1988 [2000], p. 150); vd. anche FORMENTIN 2012, pp. 154-155.

[46]

Supia: vd. *P.O.* § 17; **sfraza de tempesta**: ‘grandinata’. Quanto a *sfraza*, ZORZI 1967, p. 1200 e PADOAN 1978, p. 214 accentano la parola come piana e la traducono con ‘raffica’, una resa accolta da Marisa Milani (CORNARO, p. 143), che però trascrive il termine come tronco. Mentre né Padoan né la Milani commentano la voce, ZORZI 1967, p. 1575 n. 20 la intende nel seguente modo: «non attestato [...] forse deverbale da *sfragellare* (DEI p. 3479 s.v. *sfracellare*), infliggere uno scempio, un ‘fragello’; onde il senso di ‘raffica’, scarica annientatrice di pioggia»; in verità, la voce è documentata: vd. BOERIO 286 *frasa* e *frasina* «chiamasi quella specie di grandine minuta e rotta, che pare pioggia congelata simile alla Gragnolata [...] e che talvolta suol cadere in primavera e danneggia le prime messi»; PATRIARCHI 94 *fraza* ‘gra-

gnuola minuta e rada'; PELLIZZARI 128 *fràza* 'gragnuola minuta'; BORTOLAN 126 *fraza* 'gragnuola minuta (Mag. 1560)'; SAPIENZA 186 *frada* «neve ghiacciata o grandine a grani piccolissimi e leggeri. Anche *braïna, frafón, fraza, fredón*» e 188 *fraza* «neve ghiacciata o grandine a grani piccolissimi e leggeri, (sec. XVI). Vedi *frada*»; BONDARDO 77 *fràsa* «'rugiada, brina, nevischio' [...]; in Val d'Alpone *frasón* 'grandine, nevischio'»; per altre attestazioni del termine in testi pavani vd. S.O. § 9: «sfraza de pioza» (accostamento singolare, dato che *sfraza* sembra indicare una precipitazione atmosferica gelata, in grani); CORNARO *Orazione* 16: «sfraza de mal tempo» e 25: «sfraza de tempesta»; le *Rime* di Magagnò: «un temporale che in t'un men de que ven via con un susio e na fraza de sì fatto muò [...] e volzando el cullo a quella fraza asiandosse con le suò biestie da quel lo che 'l ven a deparare da quel fortunale, star livelò» e «O Dio, mo vi che Venda s'ha metù / un capello za mo / de nuvolazzi affumeghè puuh. / La vuol ben vegnir zo. / Pur che 'l no caza qualche gran fraza» (CORPUS PAVANO); ROVIGIÒ B3r-B3v: «[...] te farà 'n onor, che fraza e zielo / né quanto fuoco po' cair dal celo / farae mè, caro frelo»; il *Preuostego snaturale* di Bertevello: «che sitta e fraza si farà del male» (CORPUS PAVANO). Quanto all'etimo, ZORZI 1967 pensa a un deverbale e ipotizza, come si è visto, una connessione col verbo *sfragellare*; CAIX 1878, p. 88 traccia un parallelo fra il bresciano *fraza* 'neve congelata' e il gotico **frius*, antico alto tedesco *friusan*, ma la soluzione non pare persuasiva; nel PIREW 3471 le due voci venete *frasar* 'calcare, comprimere, combaciare, callettare' e *fràsa* 'grandine minuta, nevischio' sono fatte risalire a un comune etimo latino FRAGIUM 'frattura'; PELLEGRINI 1969 (1977), p. 476, con riferimento allo *sfrazà* di ZORZI 1967 e PADOAN 1978, individua riscontri per la voce «in dialetti bell. e trev. e nel valsug. *sfrazzàr* 'calpestare'» e propone una derivazione da *FRACTIARE, da FRACTIO (REW 3467) e FRACTUM (REW 3468) (va detto, tuttavia, che il significato connesso al verbo (*s*)*fraz(z)ar* non pare essere 'calpestare' quanto invece 'razzolare, frugare, rovistare': vd. PRATI *Vals.* 166 *sfrazzàr* «razzolare; sparnazzare; (del cane) raspare nella porcheria»; TISSOT 249 *sfrazàr* 'raspare, razzolare, sparpagliare'; LANCERINI 79 *frazàr* 'rovistare scompigliando' e *frazàva* 'frugamento, razzolatura'; PALLABAZZER 528 *sfrazé* «fare lavori di casa, fare lavoretti di poca importanza, lavoricchiare, rovistare, razzolare dei polli» e *sfrazà* «rovistare mettendo tutto sottosopra, stropicciare i piedi»; BELLÒ 177 *sfrassàr* 'starnazzare' e 'rovistare, frugare, stropicciare, frugacchiare, rivoltare', con rimando anche a *sfratassàr*). Pare poco plausibile per ragioni fonetiche e semantiche l'ipotesi avanzata da D'ONGHIA 2012, p. 475, che propone un legame fra le voci *sfraza* e *sfrasio* < FRACIDUS (REW 3465). Con *tempesta* si intenderà propriamente la grandine, come da riscontri in BOERIO 741, PATRIARCHI 206, TIRABOSCHI 1345, NUOVO PIRONA 1181; *deroinarghe del mondo*: vd. P.O. § 31; *a' biastemon po' a muò cani*:

per il peccato di bestemmia vd. OLIVIERI 1979, pp. 150-152 e quanto dice Marisa Milani in CORNARO, p. 71 n. 40: «La bestemmia era colpa grave e i bestemmiatori potevano venir denunciati al Sant'Uffizio e processati. Denunce e processi fioccarono anche per chi lavorava di festa o mangiava uova di venerdì»; per il paragone vd. anche *Betia* 157: «A' vago a smaniano / con farae un can»; *Betia* 375: «Te vuotu desfare / e andar in bando / e a malabiando / a muò can?»; *Fiorina* 735: «A' se scognessam amazare a muò can»; *Dialogo facetissimo* 695: «doventar rabiosi con fè mé can»; **per la vostra cara fe'**: vd. *P.O.* § 4; ***E scoegnon po' an' robare, se a' vogiom vivere***: in alternativa, si potrebbe interpretare la *E* iniziale come pronome atono soggetto (*E' scoegnon*), per cui vd. *P.O.* § 17; *scoegnon* significa 'dobbiamo, siamo obbligati', per cui vd. MUSSAFIA 99 *scänier*; BOERIO 634 *scoegnir* che rimanda a *sconvegnir* 631: «in T. ant. vale [...] per *Convenire*, nel senso di *Bisognare*; *Far d'uopo*»; CORTELAZZO 2007, pp. 387-388 *convegnir*. Il furto, in Ruzante, è un'azione estrema e pericolosa: vd. *Betia* 219-221: «mi mo, che no ghe n'he, / voliu mo che vaghe a robare / e a farne impicare / e' dighe, ananzo l'ora?» e *Parlamento* 535: «vuotu ch'a' vaghe a robare e a farne apicare?»; ***a sto muò a' fazom du pechè e sì no aon la colpa***: vd. *Betia* 503: «de nu è la colpa e ele ha el peccò».

[47]

Doman: vd. *P.O.* § 8; ***Massier Iesum Dio***: vd. *P.O.* § 3; ***Gesiò***: «q. 'il chiesato', anche nel senso di 'comunità dei fedeli'» (SALVIONI 1902-1905 [2008], p. 678 n. 1); vd. anche VP 290 s.v. *giesiò* 'chiesa'; ***l'è pur forza***: 'è inevitabile, necessario'; vd. GDLI VI 239 s.v. *fòrza* n. 38 *essere f.*; VP 266-267 s.v. *forza: esser f.* ed esempi come *Moschetta* 190: «L'è forza, a' no posso pì soffrire!» e le *Rime* di Magagnò: «'L è pur forza ch'a'sean tri / d'agn' hora lighèstritti in t'un ligame!» (CORPUS PAVANO); ***ivelò***: vd. *P.O.* § 9.

[48]

No supia peccò de gola quando el se magna perché el sa bon: come osserva FORMENTIN 2011, pp. 27-28, la quinta legge ruzantiana è accostabile, per tema e struttura formale, a una strofetta bacchica di carattere popolare trascritta avventiziamente da una mano trecentesca sulla c. 123v del registro delle delibere del Maggior Consiglio di Venezia (Archivio di Stato di Venezia, Maggior Consiglio, Deliberazioni, Comune I, aa. 1232-1282): «Chi ben beve ben dorme, / chi ben dorme mal no pensa, / chi mal no pensa mal no fa, / chi mal no fa in paradiso

va. / Or ben bevé che paradiso averé» (STUSSI 2001, p. 10 e tav. 1 a p. 37). Per altri passi ruzantiani di movenza simile vd. *Vaccaria* 197-198 [1087]: «Mo a fin perché 'l pan ten solamen vivi e no laga morir da fame, e le berte slonga la vita; perché le berte dà piasere, dà legrizzia, sanità, e la sanità vita longa, e per ella a' vivom pi assè ch'a' no vivon per el pan» e *Lettera all'Alvarotto* 1233: «pì che 'l se ha vite, pì se vive; vivandose pì, pì se slonga la vita, dasché el slongar de vita non è altro ca vivere assé»; vd. anche *P.O.* § 23: «senza pan non se pò vivere, e chi vol vivere vaghe al pan, e chi vol pan vaghe in sul Pavan». Qui *sa bon* significherà propriamente 'è gustoso, piace': vd. anche *Betìa* 285: «Uuh, se sa bon el vin / el formagio e i macaron! / Mo da quello a' son be' bon» e *Vaccaria* 184 [1053]: «i viegi si è com le bótte, e i zoveni si è con' è el vin che ghe ven mettù entro: se la botte sa da cattivo, gnian el vin pò saere bon»; altre volte in Ruzante la locuzione si può rendere in senso più ampio con 'riesce gradito', per cui vd. *P.O.* 52: «el ghe sa bon»; *Betìa* 347: «E quel che v'ha sapù bon a vu / me piase mo an mi [...] Mo perché m'avì impolò? Perché el ve sape bon» e 429: «mo sempre mé ghe sa bon laorare»; VP 640-641 s.v. *savere*: s. *bon* 'parere ben, gradire'; per *supia* vd. *P.O.* § 17; ***magnare de bon***: si noti che il verbo *magnare* regge il partitivo, come in *P.O.* § 51: «a' se magnesson del cuore»; vd. anche *Piovana* 1017 [167]: «el magnar de bon è el re d'i piaseri».

[49]

Agno: vd. *P.O.* § 44; ***supia***: vd. *P.O.* § 17; ***botta***: vd. *P.O.* § 31; ***fastubio***: 'fastidio', forma che in Ruzante si alterna con *fastibio* (*P.O.* § 55): vd. REW e PIREW 3217 e *P.O.* § 17; ***no se sa in che buso cazarse***: l'allusione è a tal punto scoperta che quasi non si può parlare di doppiosenso: vd. DLA 66-68 *buco* e 195 *ficcare*; vd. anche *Bilora* 549: «on' no va uno innamorò, e on' no 'l se fica?»; *Moschetta* 90: «ne fa ficare in tal buso ch'a' no se ghe fichessan mè»; *Vaccaria* 181 [1047]: «i no sa tal botte in che buso ficarse»; ***gi è uomeni co' a' seon nu, e de quigi an' pì maschi***: in *Parlamento* 529 un'espressione analoga è usata per descrivere non già i preti, bensì i nemici in guerra: «Gi è huomeni de carne com a' seom nu»; come osserva D'ONGHIA 2012, pp. 475-476 la lezione *maschi*, oltre a significare 'virili, coraggiosi' (vd. BOERIO 402 s.v. *maschio*: *omo maschio*), costituisce anche un'allusione al maiale, detto *maschio* nei dialetti dell'entroterra veneto: vd. BELLÒ 144 s.v. *porçèl*: «anche "màs-cio"»; RIGOBELLO 273; SAPIENZA 254; ZAMBON 207 *màs-cio*²; NINNI II 43 *màs-cio, màs-cia* 'porco maschio e femmina'; vd. anche *Anconitana* 811: «A' sassè cativo da comprar bestiame, vu, tossè una mas-cia per un mas-cio, una porçela per un vereto»; si noti l'uso, subito dopo, di un termine espressivo come *veregagia*, con ogni probabilità etimologicamente connesso al latino

VERRES ‘porco’; **veregagia**: ‘calore, eccitazione sessuale’; ZORZI 1976, p. 1336 n. 171 rinvia al latino VERRES (REW 9239), da cui, per arrivare alla forma padovana, si dovrebbe supporre la derivazione di un **veregare* (non attestato) da **VERRICARE*; PELLEGRINI 1969 (1977), pp. 474-475 affianca a quest’ipotesi un rinvio al veronese *verìn* ‘astio, stizza, collera’, su cui vd. anche MARCATO 1982, p. 178 s.v. *verìn*; vd. anche MÀFERA – PELLEGRINI 1971-1972, p. 74 *berò* ‘porco da monta’. Il termine, in Ruzante, è documentato nuovamente in *P.O.* § 50, *Betìa* 271 e 285 («una scrova che foesse in veragagia»), *Bilora* 549 e *Anconitana* 873 («veragaia»); vd. anche CORNARO *Orazione* 13 e 26 [2 occ.]: «veregagia»; GIANCARLI *Capraria* 147: «giera in veregaggia con è i vieri»; CALMO *Fiorina* C4v: «veregaia» e D1r: «veregaioso»; *LI TRE PRIMI CANTI* 19: «gi è in veregagia»; **a la prima botta**: per *botta* ‘volta’ vd. *P.O.* § 31, ma di certo il senso dell’espressione è allusivo: vd. DLA 61 *bòtta* ‘rapporto sessuale’; **i l’ha ingravià**: ‘l’hanno messa incinta’; per *ingravià* ‘ingravidare’ vd. BOERIO 344 e *BIBBIA* 127 *engraviarse*; il malcostume dei preti all’epoca era (e lo rimase, nonostante i richiami all’ordine controriformistici) un problema reale, che Ruzante risolve all’interno del comico mondo degli *impossibilia* irriverenti; **de fatto**: vd. *P.O.* § 10; **e nu poveriti a’ fazon le spese a suò figiuoli, ch’el n’è zà de rason**: pare un richiamo letterale ai vv. 67-69 dell’*Alfabeto dei villani*: «Phigiuli che ge nasse dentro al sieve / ge faom le spese e sì i tegnom in ca’ / e no saom sì gi è nuostri o pur di preve» (MILANI 1997, p. 373); per *de rason* vd. *P.O.* § 43.

[50]

Veregagia: vd. *P.O.* § 49; **ele i tignerà monzù**: si noti l’uso in senso traslato del verbo ‘mungere’, irriverente ed estremamente efficace, sulla scia dei diversi riferimenti al mondo animale (*maschi, veregagia*): vd. DLA 340-341 *mungere*; **e se pur g’ingravierà... e sì a’ saron su e su**: il precetto dell’‘occhio per occhio’ è tipico della mentalità contadina; per l’espressione *esser su e su* ‘esser pari e patta’ vd. BOERIO 720 s.v. *su: far s. e s.* «venire a termine di che che sia senza scapito né guadagno».

[51]

A’ se magnesson del cuore: ‘ci mangeremmo il cuore’: vd. anche *Betìa* 441: «Orsù, int’ogne muò te vuò magnar del cuore!», *Moschetta* 191: «a’ te vuo’ magnare del cuore, poltron, can, apicà» e i riferimenti allegati in D’ONGHIA 2010, p. 191 n. 5; per il partitivo vd. *P.O.* § 48; **a’ se tragagion**: ‘ci travagliamo’, nel senso di ‘ci infastidiamo, tormentiamo’, da

TRĪPALIĀRE (REW 8911): vd. VP 829 s.v. *tragagiare* ‘soffrire, affliggere’; *e se a’ foessam cusi nu de sora con’ gi è igi? Bao, babao, bao! Cope, fiorin! A’ no ghe durerave-gi una ora in le man*: nei reciproci rapporti, i cittadini rivestono una posizione dominante (sono, figurativamente, «de sora») e i contadini si trovano, giocoforza, loro soggetti («a’ seon da lò de sotto»); un analogo desiderio di rivalsa verso i cittadini viene espresso in *Vaccaria* 191 [1071]: «Oh, se la rua o le carte desse volta, e che nu haessam la roba e igi foesse co’ a’ seon nu, a’ paresam Stuòteni nu tutti, e co’ a’ faelessam, tutti ne scolterae per una smaravegia! Mo cossì a’ no seom ascoltè si no perché gi ha piasure ch’a’ ghe faelam cossì alla grossa»; lo sfogo del contadino trova un aggancio all’attualità dell’epoca nelle problematiche legate all’aggiornamento dell’estimo fiscale: vd. *Introduzione* § 4. *Bao, babao, bao* è un’esclamazione di dispregio che si incontra in forma ridotta anche nel *Parlamento* 525 e nel *Dialogo facetissimo* 717: «Bao bao!»; vd. anche il *Testamento di sier Perenzon*: «Medio, bao bao / fè largo al furioso!» (MILANI 1997, p. 335); potrebbe trattarsi di un termine onomatopeico che riproduce l’abbaiare feroce del cane: la banca dati TLIO s.v. *bauf* rimanda a una “caccia” trecentesca: «Segugi a corta a can per la foresta / in su, in giù, in qua, in là abbaiando / bauf auf babauf»; vd. anche MENEGAZZO 1969 (2001), p. 310 n. 2: «Credo che il “bao, babao, bao” sia una specie di autocensura, o, al contrario, l’onomatopea del cane che morde e sbrana»; *Vilani, marassi, ragàni*: per le tessere di questa «terna di insulti» (CONTINI 1968 [1988], p. 17) vd. i *Sonetti ferraresi* (num. 14): «i ne dà del vilan o del poltron» (MILANI 1997, p. 136) e *Parlamento* 121: «igi è supirbuisi, quando i dise: “vilan, cuchìn, pagiaro!” [...] Gi è i mali vilani ragani». *Marasso* (o *maràs*) significa ‘serpente, biscia’: vd. PATRIARCHI 125; BORTOLAN 170; NINNI I, p. 63; CAVASSICO II, p. 377 *maras*; SALVIONI 1902-1905 (2008), p. 698 *maràs*; REW 5402.2. I *ragàni* sono i ‘rospi’, per cui vd. REW 7019, BOERIO 550 *raganèlo* e ZORZI 1967, p.1366 n. 24, con un riferimento alla *Piazza Universale di tutte le professioni del mondo* di Tommaso Garzoni; *Cagariegi*: vd. *P.O.* § 1; *oselari*: sia ZORZI 1967, p. 1203 che PADOAN 1978, p. 215 pongono a testo *osolari* invece di *oselari* ‘usurai’ (lezione di M), non è chiaro se per cattiva lettura o per una tacita emendazione; è incerto se la forma sia da considerarsi un guasto o, più probabilmente, una *lectio difficilior* caratterizzata da una contaminazione con la forma *oselo* (PACCAGNELLA 2011, p. 41 considera l’*oselari* di M «paronomastico»): nel CORPUS PAVANO sono ampiamente attestate le forme *usularo* (*usulari* V₃₆), *usolaro* e *lusularo* (*lusulari* A), per cui vd. VP 846-847. L’‘usurario’ designa la persona avida e approfittatrice per antonomasia, l’opposto del ‘liberale’: vd. *Frotola d’una vilan dal Bonden*: «El gh’è quì usurai / de <quì> citain» (MILANI 1997, 212); *Bilora* 549: «Cancarò el magne, elo e chi ’l menè in quella vila, usolaro che l’è!», CALMO *Rodiana* 73: «Aì del zentilomo e sì a’ no si’ de quigi slusurari con è

talun ch'a' cognosso» e le *Rime* di Magagnò: «E ella a dir: Ravasi. / E mi: “Aseni, osurari!”» (CORPUS PAVANO); vd. anche *S.O.* §§ 20-21; ***magna-sangue de poveriti***: l'epiteto è un segnale di quanto i contadini percepissero come parassitari e a senso unico i vincoli che li legavano alla città; per un'espressione simile vd. *Dialogo facetissimo* 695: «gi è pì bramusi de sangue de poveriti, che che no è cavala magra de erba nuova» e *CARAVANA C5v*: «E quante ruffiane sé in contrà / ne magna el sangue de nu poverini»; l'immagine del *sanguis pauperum* che ricade sui magnati compare spesso nei sermoni del beato Bernardino da Feltre: vd. D'ONGHIA 2012a, pp. 133-137; vd. anche i seguenti versi tratti da un capitolo in friulano di Giovan Battista Donato: «Col nuostri sang lor van muarbidamentri, / supiarbis, ben vistiz e ben passuz, / havind in puochia stima nomen tuum» (NASCIMBEN 2011/12, p. 52); ***a' vosson mo che (com' a' ve he zà ditto, a' seon da lò de sotto) che conciessi ste defferincie***: la locuzione *conciar(e) le defferincie* è da intendersi come 'appianare i contrasti': vd. *Betia* 339: «a' conzerón la difirincia ivelò»; *Moschetta* 205: «È-lla gran defferentia, che la no se posse conzare?»; *Fiorina* 765: «conzare la desferinzia de to figliuolo co Marchioro»; CALMO *Travaglia* 244: «se cunza le defferenzie presto»; *P.O.* § 7. Si è scelto di interpungere il testo conservando il primo *che* all'esterno delle parentesi tonde, con una struttura a doppio complementatore, per cui vd. anche *S.O.* §§ 9, 16 e 25; una lettura alternativa e ugualmente plausibile consisterebbe nel riconoscere nel primo *che* l'introduttore di una proposizione causale: «a' vossom mo, che [...] a' seon da lò de sotto, che conciessi [...]»; per l'accento della forma *conciessi* e di altri casi analoghi di congiuntivo e condizionale perfettivo in *-i* di II pers. plur. vd. CECCHINATO 2014, pp. 101-103; ***a' fassé che a' foesson una cosa miesema***: l'augurio si ripete nella *S.O.* § 23: «a' saron una cosa miesima».

[52]

Perzòntena: cfr. *P.O.* § 1; ***ogno om de villa possa tuor quatro mogiere e ogno femena de villa possa tuore quatro mari***: l'iperbolica soluzione che Ruzante propone per il problema richiama, in qualche misura, l'assicurazione con cui Nale cerca di convincere Betia a sposare Zilio nella *Betia* 315: «E mi a' te prometo a ti / che du mari te arè. / Guarda mo s'te sarè, / a' dighe, ben marià», come anche il finale con «i quatro continti» (*Betia* 315) in cui le due copie decidono di spartire i rispettivi favori; il motivo, come ricorda BARATTO 1956 (1964), p. 37 n. 52, è di ascendenza novellistica: vd. BOCCACCIO *Decameron* II 982: «Il Zeppa fu contento, e nella miglior pace del mondo tutti e quatro desinarono insieme; e da indi innanzi ciascuna di quelle donne ebbe due mariti, e ciascun di loro ebbe due mogli, senza alcuna quistio-

ne o zuffa mai per quello insieme averne»; per *tuor(e)* vd. *P.O.* § 3; *cagariegi da Pava*: l'espressione si trova anche in uno dei sonetti pavani del codice Ottelio (num. 7): «cagariè da Pava» (MILANI 1997, p. 43) e nel *Dialogo della cometa* di Cecco d'i Ronchitti: «scagarieggi da Pava» (CORPUS PAVANO); per *cagariegi* vd. *P.O.* § 1; *i tra' a le nostre femene*: 'cercano di avere le nostre donne'; *trare a* va inteso come 'mirare, ambire a', per cui vd. *Anconitana* 821: «le femene tra' a i dinari»; *Vaccaria* 185 [1055]: «a' tragom a cognescir le femene»; VP 830-831 s.v. *trare: t. a*; *el ghe sa bon*: 'piace loro'; per *sa bon* 'piace, è gradito' vd. VP 640-641 s.v. *savere: s. bon* e, per alcuni esempi, *P.O.* § 48; *nu scaperon su quelle brombette*: vd. *P.O.* § 31; *invilia*: 'invidia'; la forma è ben documentata in testi veneti, ma anche lombardi e toscani, per cui vd. VERLATO 2009, p. 82 e n. 32; nel CORPUS PAVANO, se si eccettua la presente occorrenza, la forma è di uso esclusivamente postruzantiano, e così è anche per *inviliare* e *invilioso*.

[53]

Le femene andarà pine: *andarà* è lezione testimoniata concordemente da V₁₆₃₆, V₃₆ e A e corregge l'erroneo *andae* attestato da M: vd. *Nota al testo* §§ 3.4.1. e 3.5.; *pine* (da *piene* con riduzione pavana di *ie* al primo elemento) è da intendersi nel senso di 'gravide', per cui vd. BOERIO 508 s.v. *pien: restar piena* 'generare' («si dice ordinariamente delle bestie che restan pregne»); RIGOBELLO 334; ZAMBON 269 *piéna*¹; *se impirà la leza de Massier Iesum Dio che dise*: «*Cressi e smoltipliché*»: D'ONGHIA 2012, p. 476 rileva il bisticcio salace fra *pine* 'gravide' e *impirà* 'adempierà' «che dipende dall'IMPLERE (o ADIMPLERE) biblico di analogo significato»: vd. *Mt.* 1.22, 2.15, 4.14, 13.35 ecc. e *Gv.* 12.38, 18.9, 18.32; vd. anche STUSSI 1965, p. 186 *adinplir* e *ainplir* 'compiere, adempiere' e *BIBBIA* 121 *adimplire* 'adempiere'. La deformazione ruzantiana dell'*impletur* evangelico introduce un richiamo alla sentenza scritturale: «Crescite et multiplicamini» di *Gen.* I 28; vd. anche *Betìa* 221: «te fé contra la Leza: / «Cressi e smoltipliché»», 241: «Mo quando a' s'inamorón / per cressire e smoltiplicare, / e per osservare / quel che dise la Leza e 'l Giesiò», 417: «A' cherzo che el sea a capitiegi du: / «Cressite et smoltipicate et replete teram»? [...] fè che se doesse cressere e smoltiplicare/ e impir la tera da tuti i lè», 425: «per cressere e smoltiplicare/ [...] / e impir la tera da tuti i lè»; CALMO *Spagnolas* 118: «con dise la Leze: «cressi e smoltiplichè un con l'altro, fin ch'ari fiò»»; le *Rime* di Magagnò: «prima el gi benedi / e po g'accobié / e ghe disse: Crescì e smoltiprichè» e «perqué el disse: Crescì smoltiplicando e impì tutta la terra» (CORPUS PAVANO); per esempi di altri stravolgimenti ruzantiani di passi evangelici e liturgici vd. PACCAGNELLA

2012, pp. 34-35 e n. 52; per *Massier Iesum Dio* vd. *P.O.* § 3; ***guardé che arom mè pì paura de turchi che ne impale: sì, in lo culo!***: il timore di un'invasione turca, diffuso all'epoca in seguito ad eventi come la presa d'Otranto (1480), la perdita di Lepanto (1499) e di Modona (1500), si trova espresso anche in MACHIAVELLI *Mandragola* 63-64: «DONNA: “Credete voi che 'l Turco passi questo anno in Italia? [...] Naffe, Dio ci aiuti con queste diavolerie. Io ho una gran paura di quello impalare”»; *Anconitana* 781: «Amore, per paura de' Turchi, ch'i no l'impalesse adesso in ste moeste, è partù de Çipro» e 785: «E perché el poverom d'Amore sì è con ièrinu nu, quando muzàvimo per i Toischi e per i Spagnaruoli, l'è muzò an elo da ca' so, per amore de no essere impalò»; l'effetto dell'esclamazione: «sì, in lo culo», per la quale vd. anche *P.O.* §§ 18 e 39, è reso più efficace dalla connessione con il verbo *impalare*; ***se veerà se lomè cielo e femene gravie e puti e tosati***: è un esempio di quelle «iperboli di particolare forza [...] che chiameremmo 'immagini paniche', costruite sul modulo *lomè cielo e...*, *se no cielo e...* in dipendenza da una voce del verbo *vere* (“vedere”)) (MILANI 1970 [2000], p. 69), un modulo che, «grammaticalizzato, ha perso in parte la sua intensità» (VIDOSSÌ 1954, p. 444); vd. *Parlamento* 529: «a' no vîvi se no çielo e uossi de muorti» e 543: «Mo a' no veea se no çielo e bastonè»; *Moschetta* 157: «Pì de cento, compare, lomè cielo e sponton»; *Fiorina* 765: «el se veerae se lomé çielo e rempogne»; *Anconitana* 781: «e' no gh'è se no çielo e amore», 851: «e man per tuto el fogolaro nomé çielo e gusse de ravi» e 875: «'l gh'è lomè çielo e buschi»; *Piovana* 172 [1029]: «'l no se verà se no cielo e armè»; *Lettera all'Alvarotto* 1243: «te no te sentirè atorno se no çielo e vite». *Tosati* ‘ragazzini’ deriva da TONSUS (REW 8785) con suffisso diminutivo -ATTUS, per cui vd. ROHLFS III § 1142 e PELLEGRINI 1960-1961 (1977), pp. 453-454; vd. NINNI II 76 *tosato-a* ‘fanciullo, fanciulla’; per *se lomè* vd. *P.O.* § 10; ***con un omo solo la non pò ingravearse***: la lezione autentica di M è *com* a piene lettere, ritoccata in *con* (forma promossa a testo da ZORZI 1967 e PADOAN 1978) pur se con alcune incertezze: vd. le considerazioni espresse nella *Nota al testo* §§ 3.4.1. e 3.5.; ***gran fatto che uno no ghe cate la straleca***: *catar(e)* ‘trovare’ è panveneto: vd. MUSSAFIA 43; BOERIO 148; BELLÒ 35; MAZZUCCHI 44; MIGLIORINI – PELLEGRINI 45; NACCARI – BOSCOLO 102; PRATI *Vals.* 35; FREY 1962, p. 88; STUSSI 1965, p. 197. ZORZI 1967, p. 1202 traduce *straleca* con «il verso giusto», commentando a p. 1566 n. 84: «Voce di senso non chiaro. Il Patriarchi p. 314 e il Boerio 709 riportano il significato di ‘busse, percosse’, che non è quello, parzialmente intuibile, del nostro esempio»; parimenti, PADOAN 1978, p. 216 traspone il termine con «colpo giusto», cercando di coniugare al contesto le accezioni fornite dai vocabolari; BENINCÀ 1968-1970, p. 700, basandosi proprio sul passo della *P.O.*, suppone che il valore di ‘bussa, percossa’ (documentato in BOERIO e PATRIARCHI) derivi da ‘carezza, lisciata’ tramite un procedi-

mento antifrastico e ipotizza una derivazione da *leccare*. Sulla base di alcune attestazioni di *straleca* ‘pezzo di carne’ (vd. RIGOBELLO 471 ‘costina di maiale’; SAPIENZA 457 *stralèche* ‘puntature delle coste di maiale’; SPARAPAN 262 *straéca* ‘carne della pancia dell’asino’) si potrebbe ipotizzare un significato affine a quello di ‘polpa’, da cui poi, in senso traslato, ‘organo sessuale femminile’, come suggerito in VP 785 s.v. *stralèca*. In due occasioni il termine *castraleca*, probabile sinonimo di *straleca*, viene usato per indicare il sesso femminile: vd. il quattrocentesco CORNAZANO *Manganello* 23: «e questo parse a lei miglior partito / che farse travasar la castraleca / da nisun om, dapoi morto il marito» e *Le lalde e le sbampuorie* di Morrello: «Perqué a’ me fè scrivere adesso, que a’ no ghe n’ho pi vuogia que habbi mè habio la mogiere de sier Giroto di Scattaron per ingraviarse, que ’l è vint’agni che ’l puoverhom de merda furega e sì no gh’è remielio que ’l ghe posse cattare la castraleca» (CORPUS PAVANO). Sulla base di tali occorrenze D’ONGHIA 2012, pp. 477 pensa che l’accezione ‘organo sessuale femminile’ sia il significato proprio del sostantivo, andato incontro a «rapido scadimento», dal momento che «non ne resta traccia nei vocabolari degli ultimi due secoli». Quanto all’etimo, in DLA 92 s.v. *castralécca* ‘organo sessuale femminile’ (dal *Manganello*) vi è la proposta di far derivare il termine «da *castrare* ‘incidere’ e *lecca* (da *leccare*) ‘prelibatezza, leccornia’»; vd. però D’ONGHIA 2012, p. 477: «l’ipotesi di DLA coglie forse nel segno per la prima parte della parola; mentre per *leca* si potrebbe pensare a un’origine parimente verbale piuttosto che sostantivale, dato che di *leca* ‘prelibatezza’ mancano riscontri [...] sicché saremmo di fronte a una formazione del tipo *filastrocca*, *saliscendi* e simili». Nei dizionari dialettali degli ultimi due secoli il significato fornito per *straleca* varia di molto, spaziando fra ‘percosse’ (BOERIO 709; PATRIARCHI 197; ZAMBON 390), ‘temporale, capriccio di tempo’ (BOERIO 709; PATRIARCHI 197; BELLÒ 204; NACCARI – BOSCOLO 555; MIGLIORINI – PELLEGRINI 109), ‘disavventura, dispiacere’ (NACCARI – BOSCOLO 555), ‘uomo bizzoso’ (PRATI *Vals.* 183 e PRATI 179 s.v. *stralèco*) e ‘pezzo di carne’; sulla questione vd. D’ONGHIA 2012, pp. 476-478. Per *gran fatto che* vd. *P.O.* § 45.

[54]

Quante costion se fa per questo, che no se farae: *far(e) costion* significa ‘litigare, attaccar briga, venire a contesa’: vd. BOERIO 215 e CORTELAZZO 2007, pp. 407 *costiòn* e 427 *custiòn*; VP 170 s.v. *costion*; *Moschetta* 94-95 e n. 15. Il medesimo concetto è espresso in *Betia* 445: «Mo no vù che tute / le guere e question / nasse per vostra cason? / Mo quanti omeni da ben, / per volerve tropo ben, / diventa poveriti!»; vd. anche *S.O.* § 17; ***le se va a far ficare mone-***

ghe inti monestieri: calzante l'osservazione di D'ONGHIA 2010, p. 161 n. 29: «sull'esclamazione si stende un velo di sarcasmo, dato che il monastero come luogo tutt'altro che casto è “ricorrente in senso equivoco nella letteratura ridanciana del tempo” (ZORZI 1409)»; allude a tale fama ambigua l'anfibologia connaturata nel termine *ficare* (anche 'fottere': vd. DLA 195), che getta una sfumatura beffarda sul successivo «che arae da fare». Sul tema della monacazione femminile in Ruzante (in genere occasione per un riso ironico) vd. la canzone, probabilmente offensiva, citata in *Betìa* 263: «Vate monaicà morosa mia»; la finta minaccia di Betìa al marito in *Moschetta* 154: «A' me farè ficare intun monestiero», ma anche 161: «Oh, Bettia, t'hè pur fatta la to' pinion, te t'hè pur andà a far ficcare intun monestiero! E mi a' son pur stò cason, desgratiò ch'a' sarè sempre mè! Ti hè fatta moneghella, poveretta, descalzarella! A' porè ben cantare: “Doh monicella”!»; **che è mazor peccò che la uciosità:** cfr. *Betìa* 415: «“Nullon mortale nato est essere uciosum”, / dise Stòtene, el gran / dotore e sletràn; / ché negun naturale n'è / nassù per essere mé mé / oçioso e star de bando».

[55]

Cazare i spagnaruoli e toischi: coloro che avevano invaso il Veneto negli anni di Cambrai; l'accoppiata si trova anche in *Betìa* 433: «Spagnuoli e Toeschi»; **se i tornasse mè a darghe fastibio in sto paese. A' no mucesson mè pì de sto paese:** la lezione posta a testo è quella di V₃₆, dal momento che i restanti testimoni presentano lacune di diversa entità: vd. *Nota al testo* §§ 3.3.2. e 3.5. Il riferimento è alle *muzaruole*, le fughe di cui si erano resi protagonisti i contadini durante la recente guerra cambraica, per cui vd. *P.O.* § 26; per *muzar(e)* vd. § 2; **se Diè m'ai':** vd. *P.O.* § 25; **a' farè la leza tutta zoile del mondo, né la caluòrica nì la teluòrica:** la lezione originale di M non è *caluòrica* ma *saluorica*, priva di altre attestazioni nel CORPUS PAVANO ed emendata di conseguenza: vd. *Nota al testo* §§ 3.4.1. e 3.5. *Zoile* sta per 'civile', con oscuramento della vocale palatale per effetto della consonante labiodentale successiva, poi caduta; notevole è l'espressione *tutta zoile* con probabile valore superlativo: 'la legge più civile del mondo'. Le forme *caluòrica* 'canonica' e *teluòrica* 'teologica' sono costruite per analogia su *luòrica* 'logica', termine deformato che assume le funzioni di suffisso (vd. MILANI 1970 [2000], p. 114); nella letteratura in pavano queste voci sono spesso inserite in un elenco di forme caricaturali e ridondanti: vd. le *Poesie politiche* (num. 9): «Bastanza he gi avesse stugiò / luorica e filuorica naturale / e in teluorica i s'haesse asdotorò / e po in rason zoile e scriminale, e che mai d'altro i no s'haesse pensò / se no de struolicaria celestiale» (MILANI 1997, pp. 397-398); *Betìa* 155: «Tanti slibrazon de rason çoile e gran sletràn de luòrica, fi-

luòrica, teluòrica e smatafisica, e rason caluòrica», 179: «in luòrica, filuòrica, strolùrica, teluòrica, / e rason zoile, scriminale e caluòrica» e 417: «Non dise la rason caluòrica, / la zoile e la teluòrica / e la snaturale / e la scriminale / e la retoluòrica / e la filuòrica»; vd. anche GIANCARLI *Zingana* 279: «la slieza de raso[n] calònega in giura zoile»; ***féla, Massier lo Sgardenale, che da biò mè vu!, de tante benesion che ve serà dè***: ZORZI 1967, p. 1202 traduce la frase come: «Fatela, Messer Cardinale, e beato voi, per le tante benedizioni che vi saranno date»; dai vari esempi che si raccolgono in Ruzante si ricava che *da biò* vada considerato un'unica locuzione dal significato di 'beato': vd. *Betia* 383: «E da bià quella massaria»; *Anconitana* 857: «Mo el bisogna [...] ch'a' ghe sapiè dire el fato vostro, che a' ghe voli ben, e che a' si' innamorò in ela, e che da biè mé ela [...] E d'ighe an de quel'altra, che me vuoia ben a mi, che da biè mé ele tute do!» e 875: «e sì me ha dito ch'a' d'ibiamo andar, che da biè mé mi, che 'l gh'è lomé çielo e buschi» (si notino le occorrenze di accordo della forma *biè* con un sostantivo singolare, in un caso femminile, nell'altro maschile); *Vaccaria* 195 [1079]: «se 'l lo saesse, da malbiò mi»; vd. anche *Poesie politiche* (num. 1): «Da bià quelù che polea po muzare!» (MILANI 1997, p. 380); il *mè* successivo a *da biò* va interpretato, di conseguenza, come un semplice rafforzativo. Il *che* iniziale funge in questo caso da introduttore di un'esclamativa (vd. ROHLFS III § 794), come negli esempi tratti dall'*Anconitana* presentati sopra, in *Vaccaria* 217 [1139]: «dittoghe che, se 'l gh'in' foesse diese de so sorte in lo mondo, che biò el mondo» (a meno che non si tratti di un caso di doppio complementatore) e in *Piovana* 117 [887]: «No gh'è an el proverbio che “malbiò quella ca', che da vegio no sa?”», dove il *che* andrà posto dopo le virgolette alte doppie e non prima; vd. anche GIANCARLI *Capraria* 71: «fallo, fallo, che beato te!» e *Zingana* 245: «che bià nu poverete». Sulla questione vd. le analoghe conclusioni di D'ONGHIA 2012, p. 478; ***que me fa a mi***: vd. *P.O.* § 41; ***a' dighe mo mi per vostro meglio, intendi-u co' a' dighe?***: per una movenza simile vd. la serie di *intendiù* in *Parlamento* 537: «e che paresse che l'aesse fatto per guadagnare, o per me amore, intendiù, compare? No che a' faza, compare – intendiù – per roba; ché mi – intendiù – no me pò mancare. Mo perché el par che l'eba pur fato puoco conto de mi, e che 'l sipia stò poltron, e che el s'abia portò da poltron, intendiù?», su cui valgono le osservazioni di MILANI 1970 (2000), pp. 47-48; vd. anche *Parlamento* 521 e 525: «intendiù co' a' dighe?»; *Dialogo facetissimo* 693. «intendiù con a' dighe, compare?»; *Fiorina* 751: «m'aiù intendù con a' vuò dire?»; *Moschetta* 138: «intendi-vu co' a' dighe compare?»; ***a' fazo pre vu, me intendi-u?***: la stessa assicurazione in *Moschetta* 179: «Mo a' faghe per vu, compare, che m'in' sta a mi?»; *pre* 'per' è forma metatetica ipercaratterizzata in senso rustico.

[56]

S'a' no ve volesse ben, a' no ve consegerae: vd. *Betia* 305: «A' no te consegerae mé, / se a' no il saesse che 'l fa per ti»; *Fiorina* 729: «E se a' no ve volesse ben, a' no ve 'l dirae. A' ve vuò dare un consegio a tuti»; *Egloga* 229 (ma anche *Intermedio* 242 e *Rasonamento* 248): «E se a' no ve volesse ben, a' no ve 'l dirae, mi!»; **A' porì dire: «A' vuo' cussì», che cussì serà:** vd. *Betia* 439: «L'arà se no faìga / a dir: “A' vuò cossì”» e *VENIEXIANA* 151: «Comandati-me e dicete: “Voglio cusi”, ché vostro so' io»; **senza nu, che valessé-vu:** la lezione di M è *senza mi*, corretta in *senza nu* secondo la testimonianza del resto della tradizione: vd. *Nota al testo* §§ 3.2.1. e 3.5.; **déme la man:** vd. *P.O.* § 43; **spatafio:** è l'«editto» attuativo delle richieste avanzate da Ruzante, che egli «si augura di poter venire a ritirare la prossima volta che incontrerà il cardinale» (ZORZI 1967, p. 1567 n. 88); per *spatafio* «documento» vd. *In nome del Gattamelà* di Morello: «sto spatafio pin de veritè, legalitè, utentico, approvò e confremò» (CORPUS PAVANO); inoltre «a inizio Seicento, “spatafi bieggi” saranno sì scritte, ma quelle di Angelica e Medoro, che fanno impazzire Orlando e non hanno alcunché di funerario» (D'ONGHIA 2012, p. 459) nei versi di Bertevello delle Brentelle; **Diè v'ai:** «Dio vi aiuti, vi giovi», formula benaugurale, in questo caso con funzione di commiato, ma talvolta è semplice esclamazione: anche in *Betia* 161 e 163, *Egloga* 237, *Piovana* 156 [987], CORNARO *Orazione* 35, CALMO *Saltuzza* 61, CALMO *Spagnolas* 24, CALMO *Rodiana* 105 e 219, MILANI 1997, p. 425 e 449; vd. anche *P.O.* § 25.

SECONDA ORATIONE

[1] *Quod a natura dato*, el se pò assè scoezare a fare ch'el no supia, perché, con' una consa de' essere, el pare che uomeni e femene e tutto el roesso mondo se ghe metta e agie a fare che la sipie. A' me porissi mo dire vu: «Perqué iè-tu mo vegnù a dire questo?». Que sè-gi mi? A' sun vegnù a dire, per la vostra Paternità de vu, Rebellissimo Messier lo Sgardenale, che se pò dire che no cercanto vu, e squaso contra vostra volontè, a' supié stò fatto Sgardenale, e perché tutto 'l mondo aea bisogno de vu ch'a' foessé, i ve ha fatto, e vu no ài possù scoezare de no essere, ma de qui de in bona fe', sì! E questo è mo quello ch'a' son vegnù a dir, che con' uno se de' azelare, el se zelerà d'aosto. [2] A' ve smaravegiari fuossi anche perché mi a' supia chialò: a' ghe sun per certo chialò, ma a' ghe sun perché a' ghe sun vegnù, e se no ghe foesse vegnù a' no ghe sarae. Mo a' sun vegnù che a' m'arecordero ch'a' fu' 'n'altra fiè denanzo a chi adesso fa terra, e se ben so ch'a' no s'avem mentoar muorti al desco, a' dirè pur questa: che a' cherzo ch'el se partisse de sto mondo morto per darve el so luogo a vu vivo, che no fo miga amor da friegi d'adesso! E perché el fo me' bon paron de mi e de tutta Pavana, perché a' fu' da ello, a' son vegnù an' da vu, perché a' la vezom in l'àgiere che a' sarì paron del mondo, [3] e per questo a' son vegnù, e sì a' he lagò andar soraman el que fare de agno consa, e inchinamente mè el mière d'i forminti, e sì a' sun vegnù sbatanto mi e sto me' frello, perché in sta vostra legrisia el no giera da stare a ca'. E sì a' ve dirè an' pì: che quanti è in Pavana sarae vegnù an' igi, s'a' no foesse che gi è sichi e sì desconi de fame che i se supierae via e, con' disse questù, i n'ha pì lesura con' ha mossolin, e se 'l no foesse stò che nu du a' seon pur stè ben invernè, arissi possù spittare che ghe foesse vegnù negun. [4] Mo mi, per lome de tutti, a' sun vegnù a dirve que gi ha tanta legrisia, tanto piasere e sì se ten sì bon de sta vostra oneranza che la camisa no ghe toca le neghe, perché i la ve' pì in àgiere ch'i n'ha vezù guano la fame che sto mondo, ch'è stò revoltò da tante deroine e zapegò, scomenzerà pure adesso pigiare un puoco de fiò, ché l'è stò comenzò dal bon cao a farve vu Sgardenale, ch'a' sì de nagia ch'a' poron dire che a' sarì, con' dise el Guagnello, quel sémele patre familia che vaghe per ca' redrezzando la so massariola e che vaghe in l'ortesello buttando fuora i spini e le roe e le erbe che puzza, qu'el ghe n'è mo assè in la Cristianità, [5] e tamentre scomenzanto da quella mala sbrega de quel toesco Martinello dal Laùtuolo. Mo laga pure, ch'a' spiero, s'a' 'l so-

nerà con el so laùtuolo, vu a' 'l farì ballare a un altro son, ello e tutti quigi che ghe va drio, an' de sto paese, ch'el ghe n'è mo assè che no se vuole pì confessare, che no fa pì vegie, che no va mai in giesia e no guarda mè altre figure che quelle ch'è su le carte, che an' per questo a' cherzo che Messier Iesun Dio abi mandò tante torbolution e tante roersità su la terra, que l'è vegnù un paese adesso, sto mondo, ch'a' se pò dire: «Biè i muorti che in Domino moriare», che adesso no se sente lomè de guerra, de deroina, de mortalità e da fame e, dal tempo da le muzzaruole in fuora, a' seon a piezo ch'a' foessan mè. [6] Guarda che le pive t'abie stornio guano, guarda ch'a' no s'abie suò troppo camise guano a ballare, né che ti sinti pì tusi o tose su le crosare o inti campi a cantare! Tutti ha fatto con' fa i cuchi che, con' i ve' i pagiari, gi ha perdù el canto. Guarda che te no vezi pì fare qui biè zuogi che se solea fare, dal “bal de le botte”, dal “beco mal guardò”, guarda che te n'abi vezù far tropo filè guano. Al sangue de mile cancarì, che squaso i rosignati no canta pì sì ben con' i solea! [7] Adesso è vegnù quel tempo dal muzzaruolo, che 'l pare muzzà el figiuolo, adesso el tempo è vegnù sì insorìo che 'l mario e la mogiere è de volontà despartìo un da l'altro: uno va in qua, l'altro va in là, secondo che uno ha megior muò de vivere de l'altro, e quello che no se solea fare né poeva fare adesso è stò fatto, ché l'è rotta quella leza que diea: «Che Dio zonse, l'omo no spartisse», e pure i se ha spartìo. Adesso è partìo l'amore, mo la carità è romagnù, mo la va cercanto a usso a usso e, con' dise Dondo, la va malabianto e sì no catta chi la vuogia albergare. [8] In colusion, l'è diventò, sto mondo, con' è una terra vegra: guardé ch'a' vezi pì un innamorò? A' ve sè dire que la fame ghe ha cazzò via l'amore dal culo, ch'i no se àldega pì a innamorare per no tuorse spessa a ca', e qui susti e qui sospiri che se solea trare d'amore adesso se tra' d'afano: tutti sta de mala vuogia e tutti se lomenta e tutti va ch'a' dissé ch'a' ghe inse sangue de naso, e se un tra' qualche sgrignetto el ghe va, con' disse la bona femena, puoco indrento. Tutte le bone usanze è perdù e, con' muore uno adesso, guarda ch'a' i ghe bagne tropo fazzolitti andarghe pianzantò drio. [9] A' no vuogio pì dire de sta torbolution, basta!, che, se 'l stasea pì a vegnire sta legrisia de vu in Pavana, che i cristiani saræ caì in tanta scatura, ch'el ghe n'arae vogiù delle bone noelle a reffargi. Fé conto che quigi dalle ville giera con' è 'na biava che è acologà da una sfraza de pioza, che, a una speresela de sole che ghe ha, scomenza alzare el cao: questa bona noella sé como è stà quella sperezella de sole, che gi ha scomenzà a rederzare, e vu sarì po' quello ch'a' redrezzerà el mondo, [10] e la vostra marezzuola Roma ha ben sapù zò que l'ha fatto a mandarve a tuor vu, che la vuole ch'a' supié el so bastoncello, che almanco la se ghe porà apozare e pontàrseghe su, perché a' sì de quel fermo e bon cornaro che se catte. E sì no arà paura ch'a' v'impighé né che a' sbrissé, ch'a' no sì pola o frasca da guano, ma ài buttò cieffi e sì a' sì de la megior etè e d'i pì biè agni che se poesse cattare, ch'a' no arì el cuor in

aqua de polezuolo, con' ha i zoveni, né a' no sari stravalio né de puoco anemo con' è i viegi. [11] Crî che la v'ha ben borio fuora de gi altri, e si v'ha ben scapò su! Féve de sto cunto, que Messier Iesun Dio no ha vogiù che ve mariè perché sta novicetta ve tocasse a vu, e si dovea essere vostra, se a' no volivi miga, e si la ve ha mandò a chiamare, ché la vuole ch'a' supié vu quello ch'a' desgramegné le sue vie, che, per quanto a' he intendù, è diventò cuverte d'erba, e si ve ha mandò sto capelletto rosso perché a' no staghé per pioza de anare, né gnian ch'abié paura de sole ch'a' ve faghe vegnire pontechie. [12] Siché n'abié paura de mal negun: andé pur via, che l'è pinion d'uomeni che 'l Paraiso s'abie lagò ruinare perché vu l'agié e que a' mostré che a' valeri tanto in drezzare con' arà fatto gi altri in stravolzare, e si a' cherzo, chi poesse aldire, in Paraiso i ghe fa campanò da legrisia e ghe sona pive e sugoluoti co' se fa la vegia inanzo ch'a' vegne el Santo, e san Piero e san Polo n'arà pì paura de perdere le so teste con' gi ha fatto. [13] Vu v'apicheri quella chiave alla cintura e, da bon massaro, a' governari agno consa, e si a' no romperè gnian le uuòvere a la chiave, ch'a' la volzerè destramen. Guardé mo se an' nu de Pavana a' degon aere alegrisia, che aon speranza ancora che sotto quel mantello ne covrirì tutti, e vu sari la nostra chioca e nu sarom i vostri ponzini, perché a' no ve scambiari d'anemo de far ben a i vostri amisi. [14] E gnian questa no può falare, que vu a' supié papa, perché a' si om da esserghe e, così com' a' si stò Scardenale senza esserghe e mo a' ghe si, e' ghe zugarè un tron che a' sari an' papa a sto muò che a' si fatto Sgardenale, e da bel mo con' a' ghe supié no ve laghé far bisogno de nu, e se a' posso gniente, vî, comandéme, fé conto con' se a' foesse vostro frello, da vegnire a magnare e bévere de brigà con vu e stare vu e mi da buoni friegi, e da questo a' v'in porì contentare, perché a' ve darè qualche bon consegio. E aldi questo, s'el ve saverà d'agio: [15] una botta a' sari vu quello che ha da conzare sto mondo e, vogiantolo conzare, a' 'l bisogna ch'a' togié via tutti quigi che 'l guasta, e de tutte le roesse naration el no ghe n'è neguna pezure né che la guaste pì con' fa sti stramontani toïschì slanza-canelle, e perché quando Messier Iesun Dio fè el mondo, el ghe fè una bona passagia tra nu e igi, e un canolò spesso, e un sieve si elto con' foesse mè, che i stes-se dal so lò e no poesse vegnire a darne fastibio; sto mondo saræ conzò e igi mo no aræ mè sapù cattare vaon da passare dal nostro lò se 'l no foesse stò el perdon da Roma, che a' ghe gi aon lagò vegnire a uno a uno, a tri a tri, a diese a diese, tanto che gi ha imparò, sbusò, sbregò, svaonò e fatti tanti truozi e vie che i ghe ven adesso a megia e, con' disse questù, a schiapi, con' fa i striuli a l'ua. [16] E perzòntena a' voræ, Bonsegnore, che a' ghe tossan sti truozi. A co' muò? Mo a muò ch'a' ve dirè: a' voræ che, con' a' supié a Roma, azò che i no vegne pì per scusa de perdon, che a' ghe mandé el perdon da Roma a star de là de quelle montagne, se a' ghe 'l dossé mandare per comun su tanti cari, perché i no aesse quella scusa de vegnire e

che gi aesse el perdon de là: le vie che gi ha fatto se insalbegherae e i vaon se stroperae e an' igi se desmentegherae la via de vegnire, e nu a' sassan securi, e negun stramontan a' no 'l lagassan pì vegnire, da gi Ungari in fuora, che gi è bona zente, igi, i se pò lagar vegnire, igi, che gi è quigi che ne dà la carne. Che ve ne parseste de questo? E uno! Mo aldi st'altro: **[17]** a' saì, Bonsegnore, la vuostra Stelientia de vu, que le lite è quelle che desfa i parentè e i poveriti e ten el mondo in custion, e questo a' no cherzo qu'el vegne da altro che da tante leze que è al mondo, perché un procuraóre catta una leza che te la dà venta, un altro in catta un'altra que te la dà perdù, damò ch'a' cherzo che sta leza se faghe in pì pezzi e se desnoa pì che no fa una piva sordina, e que se slànega con' fa 'na tripa: a que muò e a que verso la se vuole, la se tira. **[18]** E perzòntena a' vorae que a' faessé ch'el foesse lomè una leza, sola, frema, ch'a' no se poesse desfare, e farla sì grande che tutti la poesse vèr e saere e que tutti se goernasse per quella, e se pure no se poesse fare co una sola, qu'el gh'in bisognasse assè, perché sto mondo è grande, a' vorae ch'a' le torniessi a reffare e chiamarne an' nu da le ville, perché a' seon inganè, a' no aon leza dal nostro lò né que dighe pre nu né que ghe supia stò legun d'i nuostri. A' sento lomè dire: «La leza de Dato, la leza de Bartale, la leza de Gesto dise cossì», a' no sento mè dire: la leza de Menego, la leza de Nale né la leza de Duozzo. Tutte ste leze è de citàini! **[19]** Se a' ne chiamerì an' nu, a' faron an' nu le nuostre, e se a' in farì una sola, a' se goerneron tutti per quella, que a' sè ch'a' la farì iusta e derta e gualiva, e da bel mo, se a' fé questo, el sarà el pì bel tegnire el mondo in pase ch'a' se poesse mè cattare, perché a' saì che per le lite a' s'amazza pur assè uomeni e se perde l'amore, madesì. E do! Gnian questo no sa da granzo! E damò féve pì inanzo a st'altro: **[20]** el disse Messier Iesun Dio al nostro pare Adamo e an' a nu tutti che a' ghe seon vegnù drio: «In suóre vultu tui te magnerè pane tui». Mo el me pare mo ch'a' la vaghe a 'n altro muò: ch'a nu che a' se suom a' no n'aon mè e gi altri ch'a' no se sù a el magne. Mo lagónla pur anare, dasché el cancaro vuole cussì: a' se suom, e sì a' no in posson mai aere tanto que ne faghe, e sì a' bisogna, s'a' vogian vivere, que a' 'l togiom sempre a lusura, e perché el dare a lusura è un gran peccò, el s'in catta puochi ch'in daghe e qui puochi per el gran peccò vuole far gran guagno, e nu perché a' no posson far con manco a' scapon su quelle zùzole e zucole, e sì ne deroinom senza colpa. **[21]** E perzòntena a' vorae, per ben de agn'om, che chi aesse poesse dare a lusura per un priesio onesto, e no miga a pì valere, e que el dare a lusura no foesse peccò mo mierito, per agiare i poeriti, perché, con' tutti poesse dare a lusura, a' in catteron sempre e sì no arom sì gran zucole, perché a' saì que la fame fa fare de gran cose: el se fa pur assè male, adesso ch'el no se catta chi daghe pan, che, com' s'in cattasse, el no s'in farae. Gnan questa no impegnerà el mondo, que di'-vu? E tre altre! **[22]** Quelù che disse che 'l mondo starà in pase con' el sarà fatto un solo

loville e un solo pastore, a' no cherzo ch'a' 'l falesse de gnente, perché, con rebelientia de la vostra Spettabilità, se a' metterì puorci e piegore smissiè intuna stala, a' no sentirì se lomè rognire e bezerlare, mo se le sarà tutte piegore a no sentirì mè remore negun, e perzòntena a volere che 'l mondo staghe senza rognire e ch'el riequie, el bisognerae ch'el foesse tutta una leza e una fe'. Que bisognerae mo fare? A' ve 'l dirè: a' vuò ch'a' faghé che i zudii se posse far cristiagni senza lagare la so roba, perché tutti se ghe farae se 'l no foesse el perder della roba, e la roba a' cherzo ch'a' 'l sapié que la è primo sangue e el primo limento snaturale. [23] Cum' a' faghé sta leza, da un'ora da l'altra a' saron una cosa miesima e tutti uno, e tante àleme que va in dispèrsia se guagnerave, che a posta de un puo' de robezzuola quigi che fè sta leza fa que le se perde, ch'el n'è zà ben fatto, perché chi vuole ben goernare l'àlema bisogna an' ben goernare el corpo, perché el corpo è con' è una ca' e l'àlema è cun' è quigi che sta entro: cun' la ca' se descuòvere, quigi che ghe sta entro no sta gnian igi ben, e la roba è la megior coertura d'i cuorpi que consa che supia al mondo, e con' la lagasse, el corpo starae de spasso e l'àlema andarae a rìsego de sborir fuora. [24] Ch'in di'-vu de sto consegio? Ve vaghe-gi per carezà? Mo a' ve 'l cherzo! Mo ve vago-gie scalognanto? A' ve consegio d'amigo! A' cherzo che n'abié gnàn el megior amigo de mi, perché con' el me bisognasse un servisio a' vegnerae a domandarlo pì presto a vu ch'a' om che cognossa. E perché a' sapié an' vu a co' muò mi a' sè ch'a' sun vostro amigo, a' ve dirè: du che son amisi sì è cun' è du che tira una corda, uno da un cao e uno da l'altro; el primo che ghe armola, l'altro dà zó. [25] Mi mo a' sè che tiro a pì poere, e sì a' cognosso che, si a' no tiressi an' vu, ch'a' darae del culo in terra: a questo cognosso che a' seon amisi. Mo tegno tirò ben, perché a' cognosso an' fermamen ch'a' ve vuò ben. A' vuo' fare adesso quel che n'è fatto zà pì d'un ano: vuogio cantare una canzon e fare an' mi chialò zó alegrisia, con' se fa in Paraiso là su festa. Fate in qua, Nale, scoménzene una!

TRADUZIONE

[1] *Quod a natura dato*, ci si può ben divincolare per fare sì che non sia, perché, quando qualcosa deve essere, sembra che uomini e donne e tutto l'universo mondo ci si mettano e aiutino a fare in modo che sia. Ora voi mi potreste dire: «Ma perché sei venuto a dire questo?». Che so io? Sono venuto a dire, per la vostra Paternità di voi, Reverendissimo Messere il Cardinale, che si può dire che non cercandolo voi, e quasi contro la vostra volontà, siete stato fatto Cardinale, e dato che tutto il mondo aveva bisogno che voi lo foste, vi hanno fatto, e voi non avete potuto evitare di esserlo, proprio così. E questo è quello che sono venuto a dire, che quando uno si deve gelare, si gelerebbe d'agosto. [2] Vi meraviglierete forse anche perché io sono qui: di certo io sono qui, ma ci sono perché ci sono venuto, e se non ci fossi venuto non ci sarei. Ora io sono venuto perché mi ricordo che mi trovai un'altra volta davanti a chi adesso fa terra, e anche se so che non sta bene menzionare i morti a tavola, dirò pur questa: che credo che egli se ne andasse da questo mondo, morto, per darvi il suo posto a voi vivo, che non fu mica amore da fratelli di questi tempi! E perché egli fu un buon padrone per me e per tutta la Pavana, poiché io fui da lui, sono venuto anche da voi, perché lo vediamo nell'aria che voi sarete padrone del mondo, [3] e per questo sono venuto, e ho trascurato tutte le cose da fare, perfino la mietitura del frumento, e sono venuto spintonando me e questo mio fratello, perché in questa vostra allegrezza non bisognava restare a casa. E vi dirò anche di più: che sarebbero venuti anche quanti sono in Pavana, se non fosse che sono così magri e così consumati dalla fame che li si potrebbe soffiare via e, come si dice, non sono più grandi di moscerini, e se non fosse stato che noi due abbiamo svernato bene, vi sareste potuto aspettare che non ci fosse venuto nessuno. [4] Ma io, a nome di tutti, sono venuto a dirvi che essi hanno tanta allegrezza, tanto piacere e sono talmente contenti di questo vostro onore che la camicia non gli tocca le natiche, perché la vedono nell'aria più di quanto non abbiano visto quest'anno la fame che questo mondo, che è stato rivoltato da tante rovine e calpestato, comincerà adesso a pigliare un po' di fiato, che si è cominciato dal verso giusto col fare Cardinale proprio voi, che siete di una razza tale che potremo dire che sarete, come dice il Vangelo, simile a quel *pater familias* che va per casa raddrizzando le sue masserizie e che va nell'orticello a estirpare le spine e i rovi e le erbe infestanti, che ce ne sono parecchie ora nella Cristianità, [5] soprattutto a cominciare da quel cattivo fanfarone di quel tedesco Martinello del Liutolo. Ma lascia pure, che

io spero, se suonerà col suo liutolo, che voi lo farete ballare su un'altra musica, lui e tutti quelli che gli vanno dietro, anche di questo paese, che ce ne sono parecchi ora che non si vogliono più confessare, che non fanno più veglie, che non vanno mai in chiesa e non guardano mai altre figure se non quelle che si trovano sulle carte, che anche per questo credo che Messere Gesù Dio abbia mandato tante tribolazioni e tante avversità sulla terra, che è diventato un paese, adesso, questo mondo, che si può dire: «Beati i morti che muoiono nel Signore», che adesso si sente solo parlare di guerra, di rovina, di mortalità e di fame e, dal tempo delle fughe, siamo peggio di quanto fossimo mai stati. [6] Guarda se i flauti ti hanno stordito quest'anno, guarda se si siano sudate troppe camicie quest'anno a ballare, né se senti più ragazzi o ragazze sui crocicchi o nei campi a cantare! Hanno fatto tutti come i cuculi che, quando vedono i pagliai, perdono il canto. Guarda se vedi più fare quei bei giochi che si era soliti fare, del ballo delle botte, del becco mal guardato, guarda se hai visto fare troppe veglie quest'anno. Per il sangue di mille cancheri, gli usignoli quasi non cantano più così bene come facevano! [7] Adesso è venuto il tempo della fuga, che il padre abbandona il figliolo, adesso il tempo è diventato così spiacevole che marito e moglie si sono separati volontariamente l'uno dall'altro: uno va di qua, l'altro va di là, a seconda che uno ha miglior modo di vivere dell'altro, e quello che non si soleva e non si poteva fare adesso è stato fatto, perché è infranta quella legge che diceva: «Quello che Dio unisce, l'uomo non separi», e pure si sono separati. Adesso se n'è andato l'amore, però la carità è rimasta, ma va a chiedere l'elemosina casa per casa e, come dice Dondo, vagabonda disperata e non trova chi voglia ospitarla. [8] In conclusione, è diventato, questo mondo, come una terra incolta: guardate se vedete più un innamorato? Vi so dire che la fame ha cacciato loro l'amore fuori dal culo, che non si azzardano più a innamorarsi per non portarsi spese a casa, e quei singhiozzi e quei sospiri che si traevano per amore adesso si traggono per affanno: tutti sono malcontenti e tutti si lamentano e tutti vanno in giro che direste che esce loro sangue dal naso, e se uno fa qualche sorrisino gli va, come disse la buona donna, poco dentro. Tutte le buone usanze sono perdute e, quando muore qualcuno adesso, guardate se si bagnano troppi fazzoletti ad andargli a piangere dietro. [9] Non voglio parlare oltre di questa tribolazione, basta!, che se ci impiegava di più a venire questa vostra allegrezza in Pavana, le persone sarebbero cadute preda di un tale sgomento, che ce ne sarebbero occorse di buone notizie per risollevarli: fate conto che quelli del contado erano come una biada abbattuta da una gragnolata di pioggia, che, a un piccolo raggio di sole che ottiene, comincia a rialzare il capo. Questa buona notizia è com'è stato quel piccolo raggio di sole, che ha cominciato a risollevarli, e voi sarete poi quello che risolleverà il mondo, [10] e la vostra madre Roma sapeva bene quel che ha fatto a mandarvi a prendere, perché vuole che voi

siate il suo bastoncino, che almeno ci si potrà appoggiare e tenersi salda, perché siete il più solido e buon corniolo che si possa trovare. E così non avrà paura che vi pieghiate né che scivoliate, perché non siete un germoglio o una frasca spuntata quest'anno, ma avete messo su rami e siete dell'età migliore e dei più bei anni che si possano avere, perché non andrete in brodo di giuggiole, come fanno i giovani, ma non sarete neanche stordito e di poco animo come sono i vecchi. [11] Credete, vi ha ben scovato in mezzo agli altri, e ha fatto bene a raccogliervi! Figuratevi questo, che Messere Gesù Dio non ha voluto che vi sposaste perché questa sposina novella toccasse a voi, e doveva essere vostra anche se non la volevate, e così lei vi ha mandato a chiamare, perché vuole che siate voi quello che toglie la gramigna dalle sue vigne, che, a quanto ho capito, ormai sono ricoperte d'erba, e vi ha mandato questo cappelletto rosso perché non rinunciate ad andare per via della pioggia e perché non abbiate paura che il sole vi faccia spuntare le efelidi. [12] Sicché non temete alcun male: andate pure via, che è opinione diffusa che il Paradiso si sia lasciato rovinare perché voi lo soccorriate e che mostriate che valete tanto voi nel raddrizzare quanto gli altri nello stravolgere, e così, credo, se uno potesse ascoltare, in Paradiso suonano le campane a festa per l'allegrezza e ci suonano pifferi e zufoli come si fa alla vigilia della festa del Santo, e san Pietro e san Paolo non avranno più paura di perdere le loro teste come hanno fatto. [13] Vi appenderete quella chiave alla cintura e, da buon massaiolo, governerete ogni cosa, e non romperete neanche gli scontri della chiave, perché la girerete con destrezza. Guardate ora se anche noi della Pavana non dobbiamo provare allegrezza, che nutriamo speranza che sotto quel mantello ci coprirete tutti, e voi sarete la nostra chioccia e noi saremo i vostri pulcini, perché non cambierete mai idea sul fare del bene ai vostri amici. [14] E neanche questa può mancare, che voi diventiate papa perché siete uomo da esserlo, e così come siete stato Cardinale senza esserlo e ora lo siete, così ci scommetterei un trono che sarete anche papa nel modo in cui siete diventato Cardinale, e non appena lo sarete non smettete di aver bisogno di noi, e se posso niente, vedete, comandatemi, immaginatevi che io sia vostro fratello, da venire a mangiare e bere in vostra compagnia e stare assieme voi e io da buoni fratelli, e di questo potrete essere contento, perché vi darò qualche buon consiglio. E sentite questo, se vi sembrerà buono: [15] un giorno sarete voi quello che dovrà sistemare il mondo e, se lo volete sistemare, bisogna che ci togliate tutti quelli che lo guastano e, di tutte le cattive genie, non ce n'è nessuna peggiore né che guasti più di questi oltremontani tedeschi lanzicheneccchi, perché quando Messere Gesù Dio fece il mondo, ci fece un buon recinto fra noi e loro, e un graticcio spesso, e un siepe così alto come non se ne sono mai visti, perché loro stessero dalla loro parte e non potessero venire a darci fastidio; questo mondo sarebbe a posto e loro non avrebbero mai saputo trovare un valico per venire dalla no-

stra parte se non fosse stato per le indulgenze di Roma, che li abbiamo lasciati venire a uno a uno, a tre a tre, a dieci a dieci, tanto che hanno imparato, bucato, squarciato, svalicato e fatto tanti viottoli e vie che adesso ci vengono a migliaia e, come disse costui, a stormi, come fanno gli stornelli per l'uva. **[16]** E quindi io vorrei, Bonsignore, che eliminassimo questi viottoli. Come? Ma come vi dirò: vorrei che, quando sarete a Roma, affinché non vengano più con la scusa delle indulgenze, gli mandaste le indulgenze da Roma oltre quelle montagne, a costo di doverle mandare in frotta su tanti carri, perché non avessero quella giustificazione per venire e avessero le indulgenze di là: le vie che hanno fatto si inselvaticherebbero e i valichi si otturarebbero e anche loro si dimenticherebbero la via per venire, e noi saremmo sicuri, e non lasceremmo più venire nessun oltremontano, al di fuori degli Ungari, perché sono buona gente, loro, si possono lasciar venire, loro, perché sono quelli che ci danno la carne. Che ve ne sembra di questo? E uno! Ora ascoltate quest'altro: **[17]** sapete, Bonsignore, la vostra Eccellenza di voi, che le liti sono quelle che distruggono le parentele e i poveretti e mantengono il mondo in contrasto, e questo non credo che sia dovuto ad altro che al gran numero di leggi che ci sono al mondo, perché un procuratore trova una legge che te la dà vinta, un altro ne trova un'altra che te la dà persa, pertanto credo che questa legge si faccia in più pezzi e si snodi più di una cornamusa, e si sformi come una trippa: in che modo e in che verso si vuole, la si tira. **[18]** E perciò vorrei che faceste che ci fosse solo una legge, sola, solida, che non si potesse disfare, e farla così grande che tutti potessero vederla e saperla e che tutti si governassero secondo quella, e se anche non fosse sufficiente una sola, perché ne occorrerebbero parecchie, dato che questo mondo è grande, vorrei che le tornaste a rifare e chiamaste anche noi del contado, perché siamo ingannati, non abbiamo una legge che sia dalla nostra parte né che parli per noi né che ci sia stato mai nessuno dei nostri a farla. Sento solo dire: «La legge di Dato, la legge di Bartale, la legge di Gesto dice così», non sento mai dire: la legge di Menego, la legge di Nale né la legge di Duozzo. Tutte queste leggi sono dei cittadini! **[19]** Se chiamerete anche noi, faremo pure noi le nostre, e se ne farete una sola, ci gestiremo tutti secondo quella, perché so che la farete giusta e dritta e bilanciata, e in conclusione, se fate questo, sarà il più bel modo di mantenere il mondo in pace che si potesse mai trovare, perché sapete che per le liti si ammazzano parecchi uomini e si perde l'amore, perbacco. E due! Neanche questa è una brutta proposta! E pertanto adesso passate ad ascoltare questa: **[20]** Messere Gesù Dio disse a nostro padre Adamo e anche a tutti noi che gli siamo venuti dietro: «Nel sudore del tuo volto mangerai il tuo pane». Ma a me pare che ora vada in un altro modo: che noi che sudiamo non ne abbiamo mai e gli altri che non sudano mangiano. Ma lasciamo stare, dato che il canchero vuole così: noi sudiamo, e non possiamo mai avere quel tanto che possa bastarci, e allora è necessa-

rio, se vogliamo vivere, che lo prendiamo ad usura, e perché dare ad usura è un grande peccato, se ne trovano pochi che prestano e quei pochi per il grande peccato vogliono fare un grande guadagno, e noi dato che non possiamo farne a meno facciamo questo misero affare, e così ci roviniamo senza colpa. [21] E perciò vorrei, per il bene di tutti, che chi avesse potesse prestare a usura per un prezzo onesto, e non a più valore, e che prestare a usura non fosse peccato ma merito, per aiutare i poveretti, perché, quando tutti potranno dare a usura, ne troveremo sempre e non avremo grane tanto grosse, perché sapete che la fame fa fare cose gravi: si fa pure molto male, ora che non si trova chi dia pane, che, se lo si trovasse, non si farebbe. Neanche questa non sarà male per il mondo, che dite? E altre tre! [22] Colui che disse che il mondo starà in pace quando ci sarà un solo ovile e un solo pastore, non credo che sbagliasse in niente, perché, con Reverenza della vostra Rispettabilità, se metterete porci e pecore mescolati in una stalla, non sentirete se non grugnire e belare, ma se saranno tutte pecore non sentirete mai nessun rumore, e perciò se si vuole che il mondo stia senza brontolare e che stia in pace, bisognerebbe che ci fosse un'unica legge e una sola fede. Che si dovrebbe fare? Ve lo dirò: voglio che facciate che tutti i giudei si possano fare cristiani senza lasciare la propria roba, perché tutti si convertirebbero se non fosse per la perdita della roba, e la roba, credo che lo sappiate che è il primo sangue e il primo alimento naturale. [23] Quando farete questa legge, da un momento all'altro diventeremo una cosa sola e tutti uno, e tante anime che vanno perdute si guadagnerebbero, che per un po' di robetta quelli che fecero questa legge fanno sì che vadano perdute, che non è ben fatto, perché chi vuole governare bene l'anima deve governare bene anche il corpo, perché il corpo è come una casa e l'anima è come quelli che ci stanno dentro: quando la casa si scoperchia, quelli che ci stanno dentro non stanno neanche loro bene, e la roba è la migliore copertura per i corpi di qualsiasi altra cosa esistente, e quando non ci fosse più il corpo starebbe senza far nulla e l'anima andrebbe a rischio di fuggire via. [24] Che ne dite di questo consiglio? Vi va per il verso giusto? Ma credo! Vi sto importunando? Vi consiglio da amico! Io credo che non abbiate amico migliore di me, perché se mi occorresse un servizio verrei a chiederlo a voi prima che a qualsiasi altra persona che conosca. E perché sappiate anche voi, come lo so io, che sono vostro amico, vi dirò: due che sono amici sono come due che tirano una corda, uno da un capo e uno dall'altro; il primo che molla, l'altro cade giù. [25] Io so che tiro a più non posso, e so che, se non tiraste anche voi, io sbatterei col culo per terra: da questo so che siamo amici. Ora io tengo tirato bene, perché so fermamente che vi voglio bene. Voglio fare adesso quello che non è stato fatto da più di un anno: voglio cantare una canzone e fare anch'io quaggiù allegrezza, come si fa festa lassù in Paradiso. Vieni qui, Nale, cominciate una!

COMMENTO

[1]

Quod a natura dato, el se pò assè scoezare a fare ch'el no supia: l'attacco è di sapore proverbiale: vd. LAPUCCI 2006, p. 747: «*Quod natura dedit, tollere nemo potest*»; SCHWAMMENTHAL - STRANIERO, p. 183 n. 1986: «Contro natura invano arte s'adopra. *Quod natura dedit, tollere nemo potest*»; DP 579: «Se da natura è dato, levare non si può»; Nello Bertoletti mi fa notare che il tema della superiorità della natura sulla cultura (*plus valere naturam quam nutrituram*) è diffuso nella tradizione paremiologica, già a partire dal *Dialogus Salomonis et Marcolphi*, su cui vd. COSQUIN 1911. La *distinctio* «*Quod a natura*», attestata dalle stampe antiche, è stata adottata a testo da ZORZI 1967; PADOAN 1981, invece, ha accolto la lezione di M, che distingue: «*Quo da natura dato*»: in entrambe le soluzioni risultano manifeste le improprietà che inficiano a buona posta il *latinorum* ruzantiano. Il termine *scoezare* è ripreso nel medesimo paragrafo della *S.O.*: «vu no ai possù scoezare de no essere» e ha un'altra occorrenza in *Betia* 435: «O quante volte la meschinela / è stà tolta de miezo / per farghe el piezo, / uno d'ananzo e l'altro da drio! / E pur l'ha sapù pigiar partio / e tanto scoezare, / che la gh'ha fato suare / le tempie d'ogne lò»; ZORZI 1967, p. 1569 n. 2 ipotizza una connessione del vocabolo con 'coda' (REW 1774) e derivati: «Il senso di un ipotetico frequentativo **scodeggiare* (dimenare la coda divincolandosi) potrebbe confarsi al nostro esempio», soluzione accolta in VP 674 s.v. *scoezare* 'dimenarsi, riluttare'; vd. anche la locuzione 'torcere la coda' in *Pastoral* 65: «S'tu di' non darghe niente, tu verè / che 'l torzerà la coa. Gi è tuti lari, / ch'un passo i non farè, s'i n'è paghè», in cui il senso dell'espressione sembra assimilabile a quello della polirematica 'torcere il naso'; non pare pertinente, invece, il riscontro *scodegare* 'sgrossare' (SELLA 1937, p. 315) allegato da Zorzi, peraltro da riconnettere a CUTICA (REW 2429) e non a CAUDA. Concorda con l'interpretazione zorziana PELLEGRINI 1969 (1977), p. 476: «*scoezare*, anche se non è attestato nei lessici, proviene certamente da uno 'scodeggiare'»; in MAZZUCCHI 227, infine, è documentato uno *scoezare* col significato di 'scodinzolare', «detto di animali caudati e, per estensione, di cime di alberi». Per *supia* vd. *P.O.* § 17; *consa*: 'cosa', forma consueta in Ruzante e nei postruzantiani, ma documentata già in padovano antico, per quanto risulti maggiormente frequente in testi veronesi: vd. TOMASIN 2004, p. 98 e BERTO-

LETTI 2005, pp. 61-62 e n. 146; per alcune ipotesi circa la genesi del tipo *consa* vd. TUTTLE 1991, pp. 26-35 e BERTOLETTI 2005, pp. 62-64; nella *S.O.* anche nei §§ 3, 13, 23; **roesso mondo**: vd. *P.O.* § 17; **sipie**: vd. *P.O.* § 17; **A' me porissi mo dire vu**: «*Perqué iè-tu mo vègnù a dire questo?*»: la lezione di A è *letu*, corretta in *iè-tu* sulla scorta della testimonianza di M: vd. *Nota al testo* §§ 4.3. e 4.5.; la medesima cadenza in GIANCARLI *Zingana* 253: «Mo, cancaro, a' possé mo dir vu: "Garbuglio, perqué ditu questo?". Mo a' ve dirò»; **Que sè-gi mi**: intercalare dubitativo frequente in Ruzante: vd. a titolo di esempio *Betia* 361; *Moschetta* 104, 130 e 173; *Parlamento* 29 e 541; *Anconitana* 813 e *Piovana* 149 [969]. Si noti la conservazione del nesso labiovelare in *que* pronomi interrogativo, su cui vd. *P.O.* § 41; se si escludono i casi in cui *que* si incontra unito a *per* nell'avverbio *perqué* (31 *perqué* contro 2 *perché*), nella *S.O.* secondo la lezione di A vi sono solo due ulteriori occorrenze di *que* pronomi interrogativo (§§ 21, 22), contro una maggioranza di utilizzi come complementatore (§§ 4, 8, 14, 17 [3 occ.], 18 [2 occ.], 20 [2 occ.], 21 [2 occ.], 22, 23 [2 occ.]), congiunzione polivalente (§§ 4, 5, 11, 12, 18, 19), relativo con referente +/- animato mai preceduto da preposizione (§§ 7, 10, 17 [2 occ.], 18 [2 occ.], 23) e relativo indefinito con valore generalizzante, preceduto o meno da preposizione (§§ 3, 17 [2 occ.]); in M, trascurati i casi di *perqué* (18 *perqué* contro 2 *perché*) e *azoqué* (uno solo), *que* ha valore di aggettivo interrogativo in una sola occasione (§ 1), mentre in un'altra occorrenza si tratta di un relativo indefinito (§ 3): pare che nella *S.O.* la forma/grafia si sia generalizzata; **Paternità de vu**: vd. *P.O.* §§ 4 e 24; **Rebellissimo**: vd. *P.O.* § 1; **Sgardenale**: la *S.O.* è indirizzata a Francesco Cornaro, fratello del Marco dedicatario della *P.O.*; l'occasione per la recita del discorso celebrativo è l'elezione di Francesco Cornaro alla porpora, avvenuta il 20 dicembre 1527, ma celebrata solennemente soltanto nel giugno 1528, periodo in cui con ogni probabilità è stata inscenata la *S.O.*: per la biografia del personaggio vd. *Introduzione* § 6; **no cercanto vu, e squaso contra vostra volontà, a' supié stò fatto Sgardenale**: come ricorda ZORZI 1967, pp. 1569-1570 n. 3, in realtà «il Cornaro provvide [...] ad acquistare la carica e la pagò molto cara». A fronte di queste candide affermazioni, sorge il dubbio che Ruzante stia facendo dell'ironia neanche troppo velata sull'accanimento con cui Francesco Cornaro brigò per ottenere il titolo: se così fosse, la mossa del commediografo risulterebbe alquanto azzardata; più plausibile è che, essendo il Beolco a conoscenza delle voci che giravano in proposito, la sua insistenza a sostenere che il Cornaro sia diventato cardinale «per i suoi meriti e non per simonia» (ZORZI 1967, pp. 1569-1570 n. 3) miri a rassicurare e ingraziarsi il potente personaggio: per la questione vd. *Introduzione* § 6. Per la forma di gerundio *cercanto* vd. *P.O.* § 3; nella *S.O.* vd. anche *sbatanto* (§ 3), *scomenzanto* (§ 4), *cercanto* (§ 7), *malabianto* (§ 7, frutto di un'emendazione congetturale), *pianzanto* (§ 9), *vogiantolo* (§

15) e *scalognanto* (§ 24); per *supié* vd. *P.O.* § 17; *ma de qui de in bona fe', sì*: vd. *P.O.* § 44; *con' uno se de' azelare, el se zelerà d'aosto*: detto proverbiale, per cui vd. BELLEI I 9-10 s.v. *agàst*: «*S'a s'ha da zelèr, a-se zéla anch al més d'agàst*, Se si deve gelare, si gela anche in agosto. Il proverbio ammonisce che se un avvenimento deve accadere non c'è niente che possa evitarlo».

[2]

Supia: vd. *P.O.* § 17; *chialò*: vd. *P.O.* § 2; *a' fu' 'n'altra fiè denanzo a chi adesso fa ter-ra*: per ZORZI 1967, p. 1570 n. 5 il ricorso alla formula «a' fu' in un'altra fià» (secondo la lezione di M) implicherebbe che la *S.O.* sia stata rappresentata nello stesso luogo della *Prima*, ossia, secondo la sua ricostruzione, la villa del Barco di Asolo (ma vd. *Introduzione* § 3 per una proposta di localizzazione alternativa per la *P.O.*); tuttavia, Ruzante non fa riferimenti a un preciso sito geografico: la sua intenzione è quella di inserire nel monologo un richiamo al cardinale Marco Cornaro, fratello di Francesco, davanti a cui il contadino-oratore rammenta di avere recitato la *P.O.* per celebrare la sua nomina a vescovo di Padova. Marco Cornaro morì a Venezia nel 1524, il che spiegherebbe l'allusione del Beolco alla sentenza biblica di *Gen.* III 19: «in sudore vultus tui vesceris pane, / donec revertaris ad humum, / de qua sumptus es, / quia pulvis es et in pulverem reverteris», per cui vd. anche *Betia* 397: «per amore de chi m'ha impolò / che adesso tera fa»; *Vaccaria* 205 [1107]: «con' dise i preve: “Da terra insire e da terra revertere”»; le *Rime* di Sgareggio: «A' seon de tera, co dise el Messiere: / de tera insire, in tera revertere» (CORPUS PAVANO). Per *fiè* 'volta' vd. SALVIONI 1902-1905 (2008), p. 677 n. 1: «s'ha [...] il plur. venuto a confondersi in qualche combinazione col singolare» e CECCHINATO 2014, che identifica in *fiè* (come in *brighè* 'brigata', *portè* 'gestazione' e altre forme analoghe) un “iperpavanismo” delle stampe ruzantiane pubblicate nella tipografia di Stefano Alessi tra il 1551 e il 1553; si segnala in proposito la forma *falè* 'falò' nella 'canzone' posta a chiusa della *S.O.* nell'edizione Greco 1584, che va probabilmente ricondotta a questa casistica: vd. *Appendice*; *a' no s'avem mentoar muorti al desco*: sentenza proverbiale, per cui vd. GIUSTI 268 e LAPUCCI 2006, p. 1154: «Non si rammentano i morti a tavola»; PASQUALIGO 292: «A tola no se parla de morti»; SCHWAMENTHAL - STRANIERO, p. 16 n. 179: «A tavola si dimenticano le disgrazie [...] *In tavola no se parla de morti* (Venezia Giulia). *No stee a tirà a man i mort a tavola* (Lombardia)»; NUOVO PIRONA 623: «*No mi stà a reuardà mo muarz a taule*»; vd. anche *P.O.* § 17: «muorti cum muorti, e vivi con vivi». L'affermazione rivela che la *S.O.* ruzantiana venne recitata durante un banchetto. Per *no s'avem* 'non sta bene' (con pas-

saggio *-n > -m* per assimilazione alla consonante labiale successiva) si vd. GDLI I 888 s.v. *avvenire*¹ n. 9; LEI I 895 s.v. *advenire*; VP 58 *avegnire*¹ n. 3. Per *mentoar* ‘ricordare, menzionare’ vd. REW 5507; FEW XII 732-735; DEI IV 2425; GDLI X 106 *mentovare*; STUSSI 1967, p. 135 s.v. *mençonar: mentoata*; CORTELAZZO 2007, pp. 813-814 *mentoà*; *se partisse*: con uso di ‘partire’ riflessivo, per cui vd. *P.O.* § 5; *el so luogo*: si è accolta a testo la lezione di M, giudicata poziore rispetto alla variante testimoniata da A: «sto luogo»: vd. *Nota al testo* §§ 4.2. e 4.5. Mentre la lezione «sto luogo» (A) sembra costituire un rimando a un luogo fisico preciso e concreto (MORTIER 1926, p. 605 n. 5 ritiene che si alluda alla villa del Barco presso Asolo, che Francesco Cornaro aveva ereditato alla morte del fratello Marco), la locuzione «el so luogo», posta a testo anche da ZORZI 1967 e PADOAN 1981, pare un riferimento al più astratto «ruolo di cardinale, nel quale Marco è stato rimpiazzato da Francesco», come sostiene ZORZI 1967, p. 1570 n. 6, impressione condivisa da PADOAN 1981, p. 47 n. 5, che intende con *luogo* la posizione di Francesco Cornaro «nel Collegio cardinalizio»: più che all’eredità di un bene materiale, qui Ruzante si starà riferendo proprio al titolo cardinalizio, che Francesco aveva da poco conquistato e celebrato in gran pompa: dal momento che il cardinale Marco Cornaro era morto nel 1524 e suo fratello Francesco ottenne la porpora nel 1527, l’impressione era quella di un lascito o un passaggio di testimone fra i due; *no fo miga amor da friegi d’adesso*: ‘al giorno d’oggi, simili gesti d’affetto fraterno non se ne compiono’, amara puntualizzazione che prepara il terreno per le analoghe considerazioni espresse nei §§ 7-8: in tempi di carestia come quelli della recita della *S.O.* i più elementari legami familiari vengono dimenticati e ognuno bada solo al proprio tornaconto; *a’ la vezom in l’àgiere*: nel senso di ‘prevediamo senza difficoltà’, per cui vd. anche *S.O.* § 4: «i la ve’ pì in àgiere ch’i n’ha vezù guano la fame che sto mondo [...] scomenzerà pure adesso pigiare un puoco de fiò» e *Fiorina* 733: «Mi a’ la vego in l’agiere che ’l besuogna che me amaze, per no star pì in sti torminti e morire çento fiè a l’ora».

[3]

A’ he lagò andar soraman: vd. VP 747 s.v. *soraman: lagar andar s.* ‘tralasciare, trascurare’ e GDLI XIX 446 s.v. *soprammano* n. 10, che riporta il passo di una relazione di Leonardo Donato al Senato veneziano, risalente al 1573, in cui la locuzione è usata con il medesimo significato; per *lagare* vd. *P.O.* § 5; *el que fare*: ‘il da fare’; è possibile che si tratti di un richiamo ai numerosi *quid facere* biblici: vd. ad esempio *Iudc.* XX 7 e *Ruth* IV 4; *agno*: vd. *P.O.* § 44; *consa*: vd. *S.O.* § 1; *inchinamentre mè*: vd. *P.O.* § 15; *a’ sun vegnù sbatanto mi e sto*

me' fello: i commentatori hanno fornito interpretazioni diverse per il passaggio, a seconda del significato attribuito a *sbatanto*: ZORZI 1967, p. 1209 traduce il passo come: «sono venuto tirando me e questo mio fratello», mentre PADOAN 1981, p. 46 lo intende come: «sono venuto affannato, io e questo mio fratello»; nella versione di Zorzi, quindi, il sintagma «mi e sto me fello» è l'oggetto diretto della proposizione, mentre in Padoan costituisce il soggetto logico in anacoluto sintattico, con utilizzo della forma tonica obliqua *mi* in funzione di soggetto in contesto marcato (posposizione del soggetto al verbo). Quanto al significato della forma *sbatanto*, si potrebbe pensare, seguendo Zorzi, a uno *sbatanto* 'spingendo, spintonando', per cui vd. GDLI XVII 657 s.v. *sbatere* n. 4 «spingere qualcuno violentemente, anche a più riprese, facendolo urtare [...] o mandandolo a finire a terra», soluzione che mi sembra in ultimo preferibile; la resa di Padoan è volutamente ambigua, perché il suo 'affannato' si potrebbe intendere tanto come 'affannato per la corsa' che come 'agitato, commosso': nel primo caso si dovrebbe postulare uno *sbatanto* 'correndo', per cui vd. TB III pp. 565-574 s.v. *battere* n. 25 'andare in gran fretta' e locuzioni come *battere il tacco*, per cui vd. GDLI II 112 s.v. *battere* n. 33 *battere le calcagna, il tacco* 'mettersi a correre, fuggire, camminare'; la seconda soluzione, invece, si appoggia a occorrenze quali GDLI XVII 658 s.v. *sbatere* n. 22 «agitarsi più o meno scompostamente (per un'emozione, un dolore, l'ansia ecc.)»; TB XVII s.v. *sbatarsi* n. 13 'agitarsi, commuoversi' e n. 16 'ansare con lena affannata'; VP 644-645 *sbatere* n. 5 'affliggere'. Come verrà chiarito più avanti (vd. *S.O.* § 25), il *fello* 'fratello' menzionato da Ruzante è Nale, figura di contadino interpretata probabilmente da Marco Aurelio Alvarotto; Nale è anche il nome di un personaggio della *Betia* e del *Dialogo facetissimo*, oltre che del *Dialogo de Cecco di Ronchitti da Bruzene in perpuosito de la stella nuova*, operetta in pavano probabilmente di mano di Girolamo Spinelli: vd. VP 958 s.v. *Nale*; **gi è sichi e si desconi de fame che i se supierae via:** la particella pronominale *se*, assente in A, è stata integrata secondo la lezione di M: vd. *Nota al testo* §§ 4.3. e 4.5.; per *desconi* 'consumati' vd. *P.O.* § 15; per *supiare* 'soffiare' vd. PATRIARCHI 201, VP 800, DURANTE – TURATO 234, BOERIO 723, BELLÒ 207, CORTELAZZO 2007, p. 1345. Analoghe affermazioni sulla ferocia della carestia del 1528 si possono rintracciare nel *Dialogo facetissimo*, pressoché coevo alla *S.O.*: per questo passaggio in particolare vd. *Dialogo facetissimo* 695: «A' sè che a' deventeróm sotile, che a' pareróm uomeni muorti che supie stè aichè al fumo, tanto sarónte sotile e consumè»; sul triennio tra il 1527 e il 1529, periodo di carestia e pestilenze riflesso in Ruzante sia dalla *S.O.* che dal *Dialogo facetissimo*, vd. DANIELE 2004 (2013), pp. 166-169 e *Introduzione* § 7; **con' disse questù:** vd. *P.O.* § 1; **i n'ha pì lesura con' ha mossolin:** la lezione promossa a testo è quella di M, in quanto la testimonianza di A, *lusore* 'luce, splendore', non restituisce un senso soddisfacente

e pare *facilior*: vd. *Nota al testo* §§ 2.8. e 4.5. *Lesura*, però, non è di facile interpretazione: sia ZORZI 1967, p. 1208 che PADOAN 1981, p. 48 traducono il termine con ‘leggerezza’ senza addurre riscontri; in VP 379 si propone una classificazione della lezione come variante di *mesura* ‘misura, grandezza’, da cui il significato diventerebbe: «non hanno maggior consistenza di un moscerino»; si ricorda infine, per quanto non paia attinente al contesto, l’insieme di voci di area ladina (sia grigionese che dolomitica), veneta (bellunese e trevigiana) e friulana che ruota attorno al significato di ‘giuntura, articolazione’, da riconnettere, secondo Giovan Battista Pellegrini, all’etimo *LŪSŪRA (da LŪSUS): vd. le forme raccolte in PELLEGRINI 1981 e in EWD IV 227-228 s.v. *lisūra*. Per *mossolin* ‘moscerino’ vd. PATRIARCHI 130, BOERIO 429, CORTELAZZO 2007, p. 856, VP 437, NINNI II 45; **a’ seon pur stè ben invernè**: ‘abbiamo trascorso bene l’inverno’, perché ben riparati e nutriti; vd. VP 364 s.v. *invernò*: *ben i*. ‘che passa un buon inverno’; SELLA 1944, p. 297 *invernare* ‘svernare’ (Cadore); *Piovana* 134 [927]: «se a’ no muzzavi, a’ sarissi morto con i zietti a i piè, con’ muore le zoette mal invernè»; *Le lalde e le sbampuorie* di Morello «una cavalla magra, seca, rostia, affamà, male invernà, magnà dal cao a i piè da i polmonciegi» (CORPUS PAVANO); **spittare**: ‘aspettare’, forma aferetica con tipica riduzione pavana di *ie* al primo elemento (la serie dittogata costituita da *aspìet(t)are* e derivati è ben attestata in Ruzante: vd. ROHLFS II § 94, SCHIAVON 2010, p. 245, VP 52-53 s.v. *aspettare*).

[4]

Mo mi, per lome de tutti, a’ sun vegnù a dirve que gi ha tanta legrisia, tanto piasere: cfr. *P.O.* § 2: «mo a’ son vegnù [...] per poer ben dire e slainare la me’ rason per lome de tutto el taratuorio pavan» e *P.O.* § 43: «mi a’ son vegnù, per lome de tutti, a alegrarme de la vostra vegnù»; per *lome* ‘nome’ vd. *P.O.* § 2; **la camisa no ghe toca le neghe**: vd. *P.O.* § 40; **i la ve’ pì in àgiere ch’i n’ha vezù guano la fame**: per *guano* ‘quest’anno’ vd. REW e PIREW 4161 (HOC ANNO); MUSSAFIA 23-24 *aguano*; CAVASSICO II 352 *aguan guan*; SALVIONI 1902-1905 (2008), p. 673 *aguan*; VP 310 *guano*; GIANCARLI 526 *guanazzo* ‘l’anno scorso’; per il significato dell’espressione *la ve’ [...] in àgiere* vd. *S.O.* § 2; **zapegò**: ‘calpestato’: vd. BOERIO 806, VP 884, DURANTE – TURATO 258 s.v. *zampa*, NACCARI – BOSCOLO 456 *sapegare*, ZANETTE 729, NINNI I 257 e II 84, MARCATO 1982, p. 137; **scomenzerà pure adesso pigiare un puoco de fiò**: vd. *Fiorina* 745: «làgame pigiare un puo’ de fiò» e le *Rime* di Menon: «chialò in senton su sto canton, / inchin ch’a’ pigio un puoco de fiò» (CORPUS PAVANO); si noti il caso di infinito apreposizionale, per cui vd. MILANI 1970 (2000), p. 51; **dal bon cao**: ‘dal verso giu-

sto'; vd. VP 117-118 s.v. *cao*: *per el bon cao*; *Lettera all'Alvarotto* 1231: «te no la pigi dal bon cavo»; le *Rime* di Magagnò: «piggìe le mie parole / per el bon cao» (CORPUS PAVANO); *nagia*: vd. *P.O.* § 17; *che a' sari*: segmento testuale assente in A e integrato secondo la testimonianza di M: vd. *Nota al testo* §§ 4.2. e 4.5.; *con' dise el Guagnello*: l'aggancio più trasparente è la parabola del seminatore e della zizzania, per cui vd. *Mt.* XIII 24-30; per la forma *Guagnello* 'Vangelo' vd. PIREW 2924a; si ricordi l'esclamazione: «e' i guagnieli!» nel sonetto *Paduanus* della tenzone tridialeale conservata nel Canzoniere Colombino di Nicolò de' Rossi, notevole perché si tratta della prima attestazione del termine in un testo di letteratura dialettale riflessa (vd. FORMENTIN 2009, p. 53); *quel sémele patre familia che vaghe per ca' redrezzando la so massariola*: peculiare la costruzione *quel sémele* 'simile a quel'; il protagonista della parabola neotestamentaria viene definito *pater familias*, appellativo che si ritrova anche in *Mt.* X 25, XIII 52, XX 1 e 11, XXI 33, XXIV 43 e *Lc.* XII 39, XIII 25, XIV 21, XXII 11; *massariola* (con suffisso diminutivo *-olo* che conferisce alla voce una sfumatura affettiva e familiare, come *-ello* in *ortesello*) non varrà qui 'masseria, potere', ma 'masserizie, insieme di arnesi di casa e cucina' che il *patre familia* va *redrezzando per ca'*, ossia 'risistemando in casa' (PADOAN 1981, p. 48 traduce: «quel padre di famiglia che vada per casa raddrizzando la sua masserizia»); vd. BOERIO 403 *massaria* «L'abitazione de' Massari, Luogo dove si tengono i lavori e le rendite della campagna» ma anche «*Stoviglie*, Arnesi di casa e di cucina»; PATRIARCHI 124 *massaria* 'arnesi di casa' e 'arnesi della cucina'; VP 409-410 s.v. *massaria* n. 2 'masserizie'; vd. infine il passaggio analogo di *Lettera all'Alvarotto* 1241: «che te parerà una man [...] che te vaghe per la panza ragonàndote l'intragie a una a una, metando ogno cossa a so luogo, con farave uno che andasse ragonando una massaria per ca'»; *le erbe che puzza*: 'erbe sgradevoli' nel senso di 'infestanti', le «cattive erbe» di CECCONI *Stuggio* 241.

[5]

Tamentre: vd. *P.O.* § 10; *mala sbrega*: ZORZI 1967, p. 1210 traspone in maniera letterale con 'mala briga', PADOAN 1981, p. 48 più liberamente con 'malvagio vendi-frottole'; per *sbrega* vd. REW 1299.1; LEI VII 779-780; BOERIO 614 e PATRIARCHI 171 *sbrega* 'smargiasso, spacone, parabolano, millantatore'; MIGLIORINI – PELLEGRINI 90 *fbréga* 'furfante, scavezza-collo, poco di buono'; VP 653 s.v. *sbrega*: *mala s.* 'spacone, smargiasso'; la locuzione si incontra in altri testi pavani come *Fiorina* 765: «Mo a' vorae che a' Fassàm an n'altra cossa: che a' vedessam de conzare la desferinzia de to figiuolo co Marchioro, perché a' no stassàm mé in pase, che l'è na mala sbrega»; CALMO *Spagnolàs* 114: «Giandussa, Rosato, a' si' pure la mala

sbrega! e' so che l'ai conzò quel pover om; te so dire ch'a' si' strassinò da i can!»; CALMO Fiorina D1r: «ti è pure na mala sbrega»; vd. anche *P.O.* § 29; **Martinello dal Laùtuolo**: deformazione del nome 'Martin Lutero': vd. MILANI 1970 (2000), p. 119: «con la alterazione dei nomi al diminutivo egli ci presenta il grande eretico in una grottesca caricatura». A favore di una pronuncia *Laùtuolo*, con accento alla tedesca, si esprime Bruno Migliorini in LN, XVI, 1, 1955, p. 28 valendosi di attestazioni come *Piovana* 141 [947]: «fra Lutrio» e *Vaccaria* 190 [1071]: «lultrii»; sostenitore di una pronuncia non latinizzata è anche Angelico Prati in LN, XX, 1, 1959, p. 23. La deformazione *Laùtuolo* 'Lutero' si presta a un *calembour* tipicamente ruzantiano col di poco successivo *lautuolo*, da *laùto* 'liuto', per cui vd. BOERIO 363; CORTELAZZO 2007, pp. 699-700 *laùto*¹; VP 374; GIANCARLI, p. 528 *laùti* (ven.) 'liuti' e *lavùt* (berg.) 'liuto': il *jeu de mots* evoca l'immagine di un Lutero incantatore di folle, giusta «l'idea dello strumento musicale usato dal frate come arma di seduzione» (ZORZI 1967, p. 1573 n. 11); può essere che alla base del bisticcio verbale vi sia un'eco dell'effettiva abilità del monaco agostiniano come suonatore di liuto, come supposto da CAPONETTO 1997, pp. 30-31 n. 3: «evidentemente l'immagine del riformatore tedesco, bravo suonatore di liuto [...], era arrivata al Fondaco dei tedeschi di Venezia». Su *Martinello* ZORZI 1967, p. 1573 n. 11 ripropone la spiegazione di MORTIER 1926, p. 608 n. 2, che interpreta la lezione come un bisticcio fra il nome proprio del monaco agostiniano e la voce *martinello* 'lo strumento per tendere le corde del liuto'; MILANI 1970 (2000), p. 119 n. 128, tuttavia, fa notare che non vi sono attestazioni del termine con questo significato: i dizionari forniscono principalmente due definizioni di *martinello*, quella di 'strumento per tendere le corde della balestra' (REW 5381; GDLI IX 845-846 n. 1; TB XII 13 n. 2; DEI III 2376 *martinello*²) e quella di 'cricco, martinetto' (GDLI IX 845-846 n. 2; TB XII 13 n. 1; DEI III 2376 *martinello*⁴); risulta più persuasivo un rimando alle connotazioni negative associate all'antroponimo: vd. MIGLIORINI 1968 pp. 132-133, 241, 261-266, 281 per la degenerazione di *Martin* a nome comune, spesso utilizzato in accezioni dispregiative quali 'marito cornuto', 'montone' e 'deretano' (si ricordi il personaggio di Ser Martino da Pisa, figura di cornuto nei *Proverbia quae dicuntur super natura feminarum*: vd. CONTINI PD I 529 ai vv. 153-155; per il furbesco ed eideologico *martin* 'deretano', segnalato anche da ZORZI 1967, p. 1573 n. 11, vd. BOERIO 400 e PATRIARCHI 124); MILANI 1970 (2000), p. 119 n. 128, infine, ricorda come Martino e Martinello fossero nomi del demone familiare delle streghe (a tal proposito in BRACCHI 2009, p. 185 n. 120 si cita il verbale di un processo inquisitorio risalente al 1523, in cui si testimonia la presenza di un demone di nome *Martino* a un sabba di streghe). Lutero e i suoi seguaci sono oggetto di frequenti invettive da parte di Ruzante (sul suo atteggiamento verso Lutero e la Riforma vd. LUCIANI 1997, pp. 35-39) e di altri

autori pavani: vd. a titolo di esempio *Vaccaria* 190 [1071]: «El bisognerae che 'l ghe intravegnisse, in mezo a fuoco, qualche uno de quigi lultrii, a essere segnale compìo»; GIANCARLI *Capraria* 81: «Oh, cancaro a i preicaori sluteriani!»; *Dialogo di duoi villani padoani* n. 4: «A' fu an tutto gieri / in sta malition da sluteran» (MILANI 1997, p. 494); *Viaggio de Bellon e Gri-gion per Barca da Padoa a Venetia*: «Hetu contò del frare / poltron, te dirò, tanto / che i so lutrani fare / volea da pi d'un santo / e co so falsi inganni / sora li taliani?» (MILANI 1997, p. 494); lo *Sprolico* di Morello: «Que me vegne el cancaro a mi, que roseghe la punta del naso a fra Lutrio e chi sieguita le suò risie» (CORPUS PAVANO); le *Rime* di Magagnò: «Deh, fè che 'l staghe a ca', / che 'l cancaro a i Toischi e a i Spagnaruoili, / imbrighi, slutrani e mariuoli!» e «Mo a' diventemo rietichi slutrani / o orba zuse o amazza christiani!» (CORPUS PAVANO); a proposito di Alvise Cornaro, infine, Marisa Milani ricorda che «Lutero era odiatissimo dal Cornaro, che aborrriva il “disordine” portato dalla predicazione luterana» (CORNARO, p. 59); **laga**: vd. *P.O.* § 5; **a' spiero, s'a' 'l sonerà con el so lautuolo, vu a' 'l farì ballare son**: si notino l'ellissi della congiunzione subordinante (*che* dichiarativo), per cui vd. MIGLIORINI 2007¹², pp. 266-267 e MILANI 1970 (2000), p. 50; **tutti quigi che ghe va drio, an' de sto paese**: la denuncia ruzantiana testimonia un grado di diffusione già endemico delle idee eterodosse ad una data piuttosto alta (si ricordi che siamo nel 1528): può essere che il Beolco in una certa misura esageri la dimensione del problema, sicuro di trovare un orecchio favorevole nel Cornaro, che assai si profuse «in difesa della fede cattolica contro la minaccia dello scisma luterano» (ZORZI 1967, p. 1568 n. 1; vd. anche *Introduzione* § 6). Resta incerto se, con la locuzione *de sto paese*, il Beolco designi il territorio padovano o quello della Repubblica Veneta; se, come hanno ipotizzato i commentatori precedenti, il luogo di recita della *S.O.* fu la villa del Barco ad Altivole nei pressi di Asolo nel Trevigiano (a lungo ritenuta anche lo scenario della *P.O.*, ma vd. *Introduzione* § 3), Ruzante con *sto paese* si riferirebbe genericamente ai domini della Serenissima; tuttavia, dal momento che il luogo di recita della *S.O.* non è acclarato, non è possibile pronunciarsi in via definitiva sulla questione. È risaputo che la penetrazione del luteranesimo a Venezia fu assai precoce: già nel giorno di Natale del 1520 l'agostiniano Andrea Baura (o Bauria), che aveva fama di seguire la «doctrina di fra Martin Luther [...] homo doctissimo, qual seguita San Paulo, et è contrario al Papa molto», predicò a una folla raccolta nel campo Santo Stefano parlando «mal dil Papa e di la corte romana» (SANUTO XXIX 494); verso la fine del 1520 un francescano tedesco che insegnava nella città lagunare scriveva a Giorgio Palatino, predicatore dell'elettore di Sassonia, che a Venezia si potevano reperire opere di Lutero (ZONTA 1916, p. 272); nel 1524 papa Clemente VII, con il breve del 12 gennaio e il dispaccio del 25 gennaio al nunzio Tommaso Campeggi, rimarcava

la necessità di vigilare sui predicatori e sul mercato librario, che principalmente a Venezia e nel dominio veneto diffondeva opuscoli luterani o luteraneggianti (vd. FONTANA 1982, pp. 76-77 e 81-82); nel 1525 dalla stamperia di Nicolò di Aristotile detto Zoppino uscì adespota un'antologia divulgativa di scritti luterani di cui furono prodotte sei edizioni nell'arco di un trentennio (vd. CAPONETTO 1997, p. 33; per le traduzioni di Lutero nella prima metà del '500 vd. SEIDEL MENCHI 1977); nel Fondaco dei tedeschi, fra l'altro, «non era difficile nascondere qualche fascio di volumi luterani, poi messi in vendita [...] nelle botteghe dei librai» (FIRPO 1993, p. 11). Ideologie eterodosse erano filtrate anche fra la gente del popolo: è celebre il caso del falegname Antonio da Rialto, processato nel 1533 per aver esercitato la propaganda luterana nelle botteghe di fabbri, barbieri e accordatori (vd. CAPONETTO 1997, pp. 61-62). Pure a Padova la Riforma iniziò a raccogliere adepti precocemente, anche in considerazione della folta schiera di studenti tedeschi che frequentava l'università, al punto che nel 1531 fu scritto che a Padova nessuno «litteras scire videtur qui non lutheranus sit» (BROWN 1933, p. 166). Si ricordi quel che Alvise Cornaro avrebbe scritto a distanza di un paio di decenni nella sua *Orazione*: «A' vogion che a' fazè che in villa no se preiche pì preché ge ven de quigi de fra Lutrio che i dise che le perdonanze n'è bone e che no se tegne Sante Marie in t'i giesiè (*sic*), con se i giesiè (*sic*) foesse stalle, e che no g'è purgatuorio e mille cancri che i magne, preché i n'à miezi inroigiè» (CORNARO *Orazione* 24). Sull'argomento è ancora utile la bibliografia segnalata in ZORZI 1967, pp. 1394 e 1574; per indicazioni bibliografiche relative alla diffusione della Riforma a Venezia e a Padova vd. FIRPO 1993, pp. 184-185 e PADOAN 1978a, p. 240 e n. 2; ***no guarda mè altre figure che quelle ch'è su le carte***: mentre ZORZI 1967 non si sofferma sul passaggio, PADOAN 1981, p. 49 n. 14 crede di poter identificare le *carte* citate con i tarocchi. Le *carte* in questione sono probabilmente carte da gioco, pertanto il significato da attribuire alla frase sarebbe il seguente: 'essi non guardano più le immagini sacre, ma solo quelle impresse sulle carte da gioco'; il vizio del gioco delle carte era un *topos* contro cui si scagliavano abitualmente i predicatori: si ricordi la predica *Contra alearum ludos* tenuta da Bernardino da Siena a Bologna nel 1423, nella quale il frate incoraggiò l'uditorio a gettare sul rogo «tabularia, taxilli, charticellae sive naibi et consimilia cuncta» (BERNARDINI SENENSIS *Opera omnia* II 34), dove i *naibi* indicano appunto le carte da gioco. Non è detto, però, che Ruzante si riferisca necessariamente ai tarocchi; le *carte* in questione potrebbero anche essere le comuni carte da gioco con semi italiani (bastoni, coppe, denari, spade), con tre *figure* per seme (fante, cavaliere e re), o quelle con semi francesi (cuori, quadri, picche, fiori), inventate in Francia verso il 1465 e destinate a un grande successo commerciale, sempre con tre *figure* per seme (re, regina, fante); pur non essendo autoctone, esse dovevano essere ormai note in Italia a

quest'altezza temporale: se non ne parla Sperone Speroni nel suo *Trattatello del Gioco* (vd. DUMMETT 1993, p. 19), ne discute Pietro Aretino nel dialogo *Le carte parlanti* (vd. MARSILLI 1987, pp. 104-105). Quella di un'identificazione con i tarocchi, però, è una possibilità da tenere in considerazione: inventati nella Penisola verso la metà del '400, nel XV secolo i tarocchi erano denominati 'carte dei Trionfi' (il termine 'tarocchi' inizia a comparire in testimonianze degli anni '20 del '500) ed erano normali carte da gioco, sprovviste del significato e della funzione mistico-esoterica loro attribuita al giorno d'oggi; la peculiarità del mazzo dei Trionfi era che, a differenza delle carte da gioco comuni, in cui le *figure* erano soltanto dodici, le *figure* ivi contenute erano trentotto. Può essere interessante far presente che all'interno di un codice ferrarese di sermoni è conservato un discorso noto come *Sermones de ludo cum Aliis*, risalente al 1480 ca., opera di un anonimo predicatore domenicano, in cui si condanna il gioco d'azzardo nei tre generi più diffusi, «taxillorum, cartularum et triumphorum», tutti e tre ritenuti «opus diaboli»: di questi il gioco dei Trionfi è additato come quello maggiormente invisato a Dio, giacché si serve dei soggetti di fede (il papa, gli angeli, le virtù cardinali, i pianeti) per diffondere il vizio del gioco («in ludum intrare»). Dunque, le figure delle carte, per buona parte corrispondenti a immagini sacre, sono usate per allontanare il fedele dalla religione invece che per accostarvelo: un ragionamento che può avere qualche consonanza con il discorso ruzantiano (sul *Sermone* vd. MARSILLI 1987, p. 96; BERTI – MARSILLI – VITALI 1988, pp. 10-11; DUMMETT 1993, p. 111-112). Il gioco dei Trionfi è citato anche nel *Caos del Triperuno* di Folengo: vd. FOLENGO *Opere italiane* I 305-309. Infine, va ricordato che ai tempi di Ruzante erano diffuse anche altre carte figurate, in seguito cadute in disuso e ormai sconosciute: vd. DUMMETT 1993, pp. 101-103; **Messier Iesun Dio**: vd. *P.O.* § 3; **roersità**: 'avversità', come in *Betia* 401: «sta', a' dighe, in çervelo, / che questo si è belo / in le aroversità» e *Piovana* 127 [909]: «Che fiégi mè al mondo de peccò, che a' mieritasse tanta roessità?»; vd. anche VP 611 s.v. **roersità**; **biè i muorti che in Domino moriare**: deformazione di *Apoc.* XIV 13: «Beati mortui, qui in Domino moriuntur»; vd. anche GIANCARLI *Zingana* 279: «Mo a' dirè co' dise la slieza de raso[n] calònega in giura zoile: “*Beatis smorti ch'in Domina moriata*”»; **lomè**: vd. *P.O.* § 10; **guerra**: si coglie qui l'eco dei conflitti che da circa un trentennio stavano insanguinando la Penisola; si ricordi che nel 1527, un anno prima della recita della *S.O.*, si era verificato un evento di enorme risonanza, il sacco di Roma, in cui le truppe imperiali dei lanzichenecchi avevano saccheggiato la Città eterna come ritorsione contro l'istituzione nel 1526 della Lega di Cognac, alleanza filofrancese promossa dal papa in funzione anti-imperiale, cui aveva aderito anche Venezia; **e da fame**: lezione caduta in A e integrata secondo la testimonianza di M: vd. *Nota al testo* §§ 4.2. e 4.5.; **dal tempo da le muzzaruole**: il periodo delle fughe conta-

dine durante il conflitto cambraico, dal 1509 al 1514: vd. *P.O.* § 26; per *muz(z)ar(e)* ‘fuggire’ vd. *P.O.* § 2; si noti l’esempio di uso di *da* per *de* nel complemento di specificazione, per cui vd. *P.O.* § 2; *a’ seon a piezo ch’a’ foessan mè*: vd. *Betia* 283: «a’ son a piezo che fosse mé».

[6]

Pive: verosimilmente ‘pifferi’: vd. PATRIARCHI 149-150 *piva* «per la quale si dà fiato a’ pifferi»; DURANTE – TURATO 147 *piva* «piffero; strumento musicale costruito dai ragazzi con una canna con buchi o con il gambo del dente di leone»; BOERIO 514 *piva* «*Tibia*, strumento di suono da fiato della figura del flauto, ma assai più piccolo» ma anche s.v. *piva*: *p. da orsi* «*Cornamusa* o *Piva pastorale*, Strumento da fiato, musicale, composto d’un otro e di tre canne»; CORTELAZZO 2007, p. 1019-1020 *piva* ‘flauto, cornamusa’; CAVASSICO II 385 e n. 1 *piva* ‘cornamusa’, *piveta* ‘piffero’; ZAMBON 275 *piva*² ‘strumento musicale a fiato’; VP 526 *piva* ‘cornamusa, piffero’; *stornio*: ‘stordito, confuso’, per cui vd. DEI V 3643 *storniménto* e *storno*³; PELLEGRINI 1969-1970 – 1970-1971 (1977), p. 333 *starni*; BOERIO 707 e PATRIARCHI 196 *stornio*; CORTELAZZO 2007, p. 1323 *stornir* e *stórno*; BELLÒ 203, ZANETTE 629, MIGLIORINI – PELLEGRINI 108 *stornir*; FOLENGO *Baldus* II 1034: «ut sibi stornito Baldus stopparet orecchias»; *guano*: vd. *S.O.* § 4; *s’abie suò troppo camise*: si noti la particolarità del costrutto, in cui si riscontrano un esempio di *si* impersonale costruito col verbo avere e un uso di *troppo* come invariabile, non concordato col sostantivo seguente (*camise*), come più avanti in «tropo filè» e *S.O.* § 8: «tropo fazzolitti»; *tusi o tose*: ‘ragazzi o ragazze’, da TONSUS, -A, per cui vd. REW 8785; CAVASSICO II 397 *tos*; BOERIO 760; PATRIARCHI 212; PRATI 191-192; VP 827-828; *crossare*: ‘crocicchi, crocevia’, per cui vd. BOERIO 210 *crossera*; PATRIARCHI 60 *crossara de strada*; PRATI *Vals.* 48 *crofèra*; ZANETTE 155, BELLÒ 54 e CORTELAZZO 2007, p. 419 *crossèra*; PRATI 52 *crossara*; *tutti ha fatto con’ fa i cuchi che, con’ i ve’ i pagiari, gi ha perdù el canto*: detto proverbiale: ‘quando il cuculo vede il pagliaio, perde il canto’ (perché, finita la stagione della mietitura, non c’è più nulla da mangiare nei campi); per quanto non si sia rintracciato nei repertori questo adagio specifico, vi sono molti proverbi analoghi incentrati sul canto del cuculo come segnale di inizio e fine del periodo del raccolto: vd. PASQUALIGO 61: «La mere del cuc s’ha lassè la lenga davò un marucc» (‘la madre del cuculo ha lasciato la lingua dietro un mucchio di fieno’, ovvero ‘il cuculo smette di cantare dopo il raccolto’); «Co canta ’l cuco ghe se da far par tuto» (anche in GIUSTI 16 e SCHWAMMENTHAL – STRANIERO, p. 422 § 4626) e «Quando canta ’l cucuc, l’erba vien su»; NUOVO PIRONA 204 s.v. *cuc*: «Quant c’al ciante il cuc se la rame nude la panole ’e ven mature»; vd. anche *LI TRE PRIMI CANTI*: «El fea a muò ’l

cucu que ha vezù el pagiaro»; *dal “bal de le botte”, dal “beco mal guardò”*: sono denominazioni di antichi giochi contadini praticati durante le veglie; li si trova nominati anche altrove nella produzione ruzantiana: vd. *Betia* 263: «E po a’ zugàvemo “al beco mal guardò”»; *Anconitana* 851: «E sì, con a’ ve dego rivar de dire, andasea a filò. [...] A’ se metìvinu a cantare, a zugare a purassé zuoghi: al beco mal guardò [...]»; *Lettera all’Alvarotto* 1235: «la vora’ cantare, balare, sunar fiore, zugare al bal de le bote [...] Vito che ’l pare el beco mal guardò, che tuti el spelate, e elo no se coreza mé con negun?»; vd. anche *In nome del Gattamelà* di Morello: «Ello, de prima intrà, el vosse cenare, e quando el fo bonamen mezo cotto, el se levé in du piè e dé una destendua al collo, que ’l parse un occonazzo, que volesse cazzare el becco int’un paggiaro, e se alzé su le maneghe del gaban e se dé una guardà intorno, que ’l pareva el becco mal guardò» (CORPUS PAVANO); CALMO *Lettere* 24: «e Aristotile de setanta anni no zugavalo al beco mal vardao co la so massera?» e 346: «La sera può intei casoni a boni fuoghi e gambari su le bronze, che i ve tocherà el redeseło, imparerò a far d’i zioghi [...] al beco mal vardao [...] al mal de le bote [...]» (dove *mal be le bote* sarà erroneo per *bal de le bote*); inoltre, nella *III Egloga* di Andrea Calmo, tra vari «ziogi» è citato quello del «becco»: vd. CALMO *Egloghe* F3v. Entrambi gli intrattenimenti sono ricordati nella *Tipocosmia* di Alessandro Citolini, che in un elenco di giochi praticati dagli adulti ne elenca «alcuni pur come da fanciulli» da svolgersi la sera attorno al fuoco, fra cui il «bal de le botte» e il «becco mal guardato» (CITOLINI 1561, p. 482); dalla *Tipocosmia* attinge il Garzoni per *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, in cui enumera gli stessi divertimenti: «Quei da grandi, c’han pur del fanciullesco in parte, usati nelle veglie, sono il giuocare [...] al mal delle botte, [...] al becco mal guardato [...]» (GARZONI *Piazza* II 908; la locuzione *mal delle botte*, effettivamente presente a p. 564 della stampa veneziana del 1589 [copia consultata: Österreichische Nationalbibliothek, BE.1.N.52], su cui si basa l’edizione a cura di Paolo Cerchi e Beatrice Collina, è un errore prodottosi in fase di trasmissione: nelle edizioni veneziane del 1586 [Österreichische Nationalbibliothek, 31431-B] e del 1588 [Biblioteca Histórica Marqués de Valdecilla, Universidad Complutense de Madrid, BH FLL 28385] si legge *bal delle botte*). Secondo PADOAN 1981, p. 51 n. 18 il *bal de le botte* o «ballo dei rospi» (per *botta* ‘rospo’ vd. LEI VI 1465 s.v. **bott-*; GDLI II 327-328 *bòtta*²; TB IV 68 *botta*; ZORZI 1967, pp. 1288-1289 n. 38) «consisteva nell’accucciarsi e poi nel saltare sulla punta dei piedi», interpretazione tratta probabilmente da TB IV 68 s.v. *botta*: *ballo delle botte* «quello che si fa saltando sulla punta dei piedi e stando coccolone»; la stessa definizione è fornita in LEI VI 1465 s.v. **bot(t)-*: *giuocar al ballo de le botte* e in LEI IV 814 s.v. *ballāre*, ma in quest’ultima occorrenza la locuzione viene registrata come *ballo della botte* secondo la dizione, risalente al 1598, di FLORIO 84 *ballo della botte* «a

kinde of Christmas game used in Italie»; nei *Commentari storico-geografici della Provincia dell'Istria* del vescovo di Cittanova (1641-1655) Giacomo Filippo Tommasini si parla di un *ballo della botte*, praticato da contadini, che sembra esigere in una certa misura il contatto fisico: «quando in alcuni luoghi fanno le pubbliche processioni in chiese campestri dopo finita la messa, ed il pranzo danzano, altri giuocano al ballo della botte, così detto anco in Lombardia, non solo li giovani, ma anco quelli di quarant'anni, il tutto però senza malizia e con purità, anzi se alcun giovane stringesse un poco soverchiamente la mano ad alcuna, essa le dà una buona guanciata, e quello rimane svergognato nè entra più nel ballo» (TOMMASINI *Commentari* 77). Per il gioco del *becco mal guardò* si trova un riscontro in BOERIO 817 s.v. *zogar*: *zogar al beco mal vardao* «Detto antiq. e furbesco, e vale *Far all'amore*», ma non può trattarsi dell'accezione originaria della locuzione, perché nelle occorrenze ruzantiane si designa un gioco di società (analoga l'opinione di Vittorio Rossi in CALMO *Lettere* 348 e di ZORZI 1967, pp. 1335-1336); il significato equivoco, però, risulta trasparente nel citato passo di CALMO *Lettere* 24. Vd. BOERIO 73 s.v. *beco*: *esser el beco mal vardà o mal visto* 'essere il mal veduto'; dal passaggio di *Lettera all'Alvarotto* 1235 sembra di capire che nel gioco vi sia un individuo che si presta a sopportare le percosse dei compagni senza reagire; nella commedia di Girolamo Bisaccioni intitolata *I falsi pastori*, stampata a Verona nel 1605, si menziona il gioco del *becco mal guardato*: «TIRELLO: "Vogliam giocare al becco mal guardato!" / ORME-NA: "Oh ruinata me!" / TIR.: "Sedi, per gratia: tu fara' 'l becco! Horsu, sedi, se vuoi!" / OR.: "Non vo seder! Lasciami, dico!" / TIR.: "Ascolta, si fa così: volta le schiene!" / OR.: "Oh lassa!" / TIR.: "Quest'è un palmo, e sumnesso, a tre quattrin la libra del buon becco!" / OR.: "Ohimè, la testa! Ohimè, togli, poltrone! Accostamiti più!" / TIR.: "Vanne in bordello!" / OR.: "Lodato il ciel, io pur me ne sbrigai!"» (BISACCIONI 1605 E2v); lo scambio di battute non chiarisce esattamente le dinamiche del gioco, ma sembra plausibile l'interpretazione di VP 76 s.v. *béco*: *b. mal guardò* «un tipo di gioco di società, probabilmente simile all'odierno "schiaffo del soldato"»; vd. anche LEI V 901 s.v. *bekk-*: *becco mal guardato* 'specie di gioco che si gioca a Natale' (definizione tratta da FLORIO 91). Si è scelto di interpungere il passo come se fosse sottinteso il termine 'gioco': '(il gioco) del ballo delle botte, (il gioco) del becco mal guardato', con *dal* per *del*, per cui vd. *P.O.* § 2; in alternativa, si può pensare a un costrutto *dal... dal...* 'dal... al...', per cui vd. anche *S.O.* § 23: «Da un'ora da l'altra»; *filè*: 'veglie': individua la consuetudine delle famiglie contadine di radunarsi nella stalla nelle serate d'inverno: le donne filavano e conversavano, gli uomini bevevano vino, si narravano storie ai bambini, si praticavano giochi di società e intonavano canzoni; era anche occasione d'incontro per gli innamorati (da cui la locuzione *far(e) filò* 'fare l'amore'): vd. REW 3293;

BOERIO 272; PATRIARCHI 90; BORTOLAN 120; PRATI 64-65; PRATI *Vals.* 65; BELLÒ 75; DURANTE – TURATO 69; ZANETTE 217; SALVIONI 1902-1905 (2008), pp. 689-690; CORTELAZZO 2007, p. 552; ZORZI 1967, p. 1334 n. 162 *filò*, che riporta un glossa di Folengo a *filozzum*: «vadunt rustici, quando reperiunt et alloquuntur suas morosas»; per l'accordo in *tropo filè* vd. *supra*: «troppo camise» e *S.O.* § 8: «troppo fazzolitti»; *guano*: vd. *S.O.* § 4; *rosignati*: vd. *P.O.* § 9.

[7]

Adesso è vegnù quel tempo dal muzzaruolo, che 'l pare muzzza el figiuolo: PADOAN 1981, p. 51 n. 19 vi avverte un'eco in chiave antifrastica di *Ep. II ad Corinth.* VI 2: «ecce nunc tempus acceptabile, ecce nunc dies salutis»; l'enfasi sulla disgregazione dei legami familiari (fra padre e figlio e, poco più avanti, fra moglie e marito) richiama alla mente BOCCACCIO *Decameron* I 21-22: «[...] l'un fratello l'altro abbandonava e il zio il nepote e la sorella il fratello e spesse volte la donna il suo marito; e, che maggior cosa è e quasi non credibile, li padri e le madri i figliuoli, quasi loro non fossero, di visitare e di servire schifavano»; per *muzzaruolo* 'fuga (contadina)', solitamente al femminile in Ruzante, vd. *P.O.* § 26; per *mu(z)zar(e)* 'fuggire' vd. *P.O.* § 2 (si noti che qui il verbo è usato transitivamente); *insorìo*: 'tedioso, fastidioso, spiacevole', da *insorire* 'rincreocere, annoiare, infastidire'; vd. *El contrasto del matrimonio de Tuogno e de la Tamia*: «e lassar el me amaore, / che tanto m'è <stò> insorìo, / quel che tanto è stò ardìo / in farme gran promesse» (MILANI 1997, p. 314); *Anconitana* 851: «Pota, mo a' si' insorìo»; CALMO *Spagnolàs* 52: «A' me si' insorìo, voliu altro?»; le *Rime* di Menon: «me ten derta sta vita sì insoria» e Magagnò: «a' farì tal fià vita insoria» (CORPUS PAVANO); per l'etimo della forma, incerto fra ESÜRĪRE (REW e PIREW 2918a) con «passaggio dalla sfera semantica della “fame” a quella del “fastidio”» (STUSSI 1968, p. 27) e l'avverbio *sora* 'sopra', da cui il valtellinese *sorì* 'dispiacere, rincreocere', vd. SALVIONI 1910 (2008), pp. 1047-1048 e n. 2; STUSSI 1968, pp. 27-29; MARCATO 1982, pp. 83-84 s.v. *insorire*; vd. anche *BIBBIA* 130, PATRIARCHI 111, PRATI 85 *insorire*; CAVASSICO II 347 *insuri*; BOERIO 347 *insurir*; TIRABOSCHI 674-675 *insöri* e *insürì*; IVE 1900, p. 65 *insurimento*; SALVIONI 1890 (2008), p. 224 *en-sorir insu-*; CORTELAZZO 2007, pp. 667-668 *insorìo* e *insorìr*; CALMO *Saltuzza* 121 e n. 15; *Moschetta* 236 e n. 14; *'l marìo e la mogiere è de volontà despartìo un... de vivere de l'altro*: si tratta praticamente di un compendio delle trame dei due *Dialoghi* ruzantiani, il *Parlamento* e il *Bilora*, la cui stesura, verosimilmente posteriore a quella della *S.O.*, è da collocarsi con ogni probabilità negli anni 1529-1530: perno di entrambe le opere è la decisione della moglie

di abbandonare il marito contadino e miserabile per un compagno in grado di garantirle un tenore di vita più soddisfacente, un bravo nel *Parlamento*, un ricco veneziano nel *Bilora*; vd. anche *Anconitana* 783: «se 'l mario foesse d'una volontè e la mogier d'un'altra, e uno se voltasse in qua e l'altro in là, e' nassessan in le neghe!» e, per l'intero paragrafo, CORNARO *Pianto* 84: «Mo guardè po ancora piezo piezuoria e piezoritisimo e strapiezo che tra nu no gh'è pi amore né carittè. Sì, guardè che la mogiere se imbaldisa né habia pì piasere né che pur se pense del mario, né el mario della mogiere Dio t'in garde, che el serae pecò! né pare né mare de figuoli, né figuoli de pare né de mare. E sì con a' vù, apena a' se cognoson»; per *despartio* 'diviso' (si noti l'accordo del participio passato maschile singolare con due soggetti coordinati) vd. BOERIO 232 *despartir* 'dividere' e VP 200 *despartio* 'separato' e *despartison* 'separazione'; **che Dio zonse, l'omo no spartisse**: deformazione di *Matth.* XIX 6: «Quod ergo Deus coniunxit, homo non separet»; **i se ha spartio**: si noti l'ausiliazione con 'avere' in una struttura riflessiva monoargomentale, per cui vd. anche *S.O.* § 12: «l'è pinion [...] che 'l Paraiso s'abie lagò ruinare»; per l'accordo vd. anche i casi elencati in *P.O.* § 7 e *S.O.* § 8: «tutte le bone usanze è perdù» e § 11: «è diventò cuverte d'erba»; **la va cercanto a usso a usso**: 'va chiedendo l'elemosina casa per casa'; vd. anche *Moschetta* 156: «te no me galerè mè pì, s'a' dîesse anar cercanto a usso a usso». Per *cercare* 'chiedere l'elemosina' vd. BOERIO 159 *cercar la limosina* e *cercar* assolut., *cercante* e *cercantin* 'accattone'; PATRIARCHI 46 *cercare*, *cercantin* e *cercanton* 'pitocco, pezzente'; CORTELAZZO 2007, p. 330 *cercà* n. 3; CHERUBINI 1839-1843² I 274 s.v. *cercà*: *cercà su*; *Dialogo facetissimo* 79: «Mo el no te mancherà mé andar çercanto, siando sturpiò»; SANUTO XLVI 550: «molti villani comenzano venir qui con puti zercando il viver, per la grandissima carestia è di fuora», appunto prossimo alla stesura della *S.O.*: vd. in proposito DANIELE 2004 (2013), p. 167-169; **con' dise Dondo**: a questo personaggio sono associati diversi aneddoti e wellerismi, per cui vd. *Anconitana* 809: «L'ha fato con fè Dondo, che crête comprar una spa', e sì comprò lomè la guaina»; CALMO *Rodiana* 87-89: «mo sta noèlla sì me fa da aracordare de la mare de Dondo. La mare de Dondo sì gera na rezzina pi vegia aponto ch'a' no è el me paron, e sì sta rezzina giera gràvia e sì no possèa cagare, e qua la se scomenzà a far metter de le cure e tante la si n' fè metere che la se sazia, e a quel partito nascete Dondo, e perché la giera rezzina, co' ve ho za ditto, la fè doventare sto so figiu(o)lo bonsignore, asì ghe donò un bon sbeneficio, e, per quello ch'a' he sentii a dire, elio fo el primo che av(e)sse me "sbeneficio con cura". E questo ch'a' ve digo no è zanza, perché quel gran sletràn Sverzilio l'ha metià in letra con digando: "et rezzina gràvia fè Dondo sazia cura"; le *Rime* di Magagnò: «Ma 'l è con disse Dondo: / le male usanze fa col longo anare / raison, che se stenta po a cavare», «Ma 'l è con disse Dondo: la Ventura / si g'ha gi uocchi

accegìe, / e la Sorte maletta e la Sagura / gi ha sempre sbresselè, / sì fattamenche 'l par che 'l ben / no sapia anare o' 'l derae stare, / e chi ha el volere no g'ha el poere, / che sea maletto chi no zoa se 'l pò» e «'L è pur, cara brigà, con disse Dondo, / ch'Amore è quel che fa / bello e manten tutto el roesso mondo, / e sì el mantegnerà» (CORPUS PAVANO); le *Rime* di Sgareggio (Forzatè): «O Zen, co disse Dondo, / nassù per zoamento a sta citè, / que ghe n'haea bisogno purassè!» (CORPUS PAVANO). ZORZI 1967, p. 1575 n. 17 lo scheda come un «personaggio proverbiale non identificato», mentre PADOAN 1981, p. 51 n. 22 lo definisce un «nome di sciocco proverbiale [...] donde l'espressione rozzamente distorta – un “hapax” – *casabolanto*» e, analogamente, Piermario Vescovo: «è già Ruzante (*sic*) figura proverbiale dello sciocco» (CALMO *Rodiana* 87); Marisa Milani, dal canto suo, ipotizza che *Dondo* sia da identificarsi con Jacopo Dondi dell'Orologio (MILANI 1970 [2000], p. 65); la spiegazione più persuasiva, però, è quella fornita da DANIELE 2002 (2013), pp. 239-241, che propone di riconoscere nel Dondo del Ruzante Giovanni Dondi dell'Orologio, autore della *Balata Florentiae* musicata da Bartolino da Padova a cui si allude scopertamente nel passaggio precedente della *S.O.*: «La sacrosanta carità d'amore / dico quella verace / che duo voler un face, / nel mondo trova pochi possessore» (DONDI DALL'OROLOGIO *Rime* 93); vd. anche VP 929 *Dondo*; **la va malabianto**: la lezione è l'esito di un'emendazione congetturale, dato che a quest'altezza A riporta l'incomprensibile: «la un ca sabolanto» e M l'oscuro: «la va casa bolando»; per una giustificazione della *divinatio* vd. *Nota al testo* §§ 4.1. e 4.5. La locuzione *anar(e) malabiando* 'andare girovagando sconsolatamente, vagare stentando per la miseria' è attestata in Ruzante anche in *Betia* 375: «Te vuotu desfare / e andar in bando / e a malabiando / a muò un can?» e 387: «E perché a' no vorae [...] / [...] andar in bando, / e per una biestia andar malabiando»; *Moschetta* 105: «A' vuo' anar a muo' un desperò malabianto per lo mondo» e 206: «A' v'andarì a deroinare del mondo, e andar malabianto»; vd. anche il *Terzo mariazo*: «Mo no son bescurò / che vuogia andar in bando / e via malabiando / per un can merdoxo» (MILANI 1997, p. 280); le *Rime* di Magagnò: «Che nu, matti ch'a' semo, / tutta la notte anemo / sempre malabiando / e, se pò dir, corrando / drio a le desgratie e al male» e la *Commedia pastorale* di Forzatè: «Se a' volesse pì annar malabiando, / an mi narae cercando la me Dina» (CORPUS PAVANO). Vd. anche LEI I 942-943 s.v. **adviāre*; VIDOSSÌ 1954, p. 444 *malhabianto*; SALVIONI 1894 (2008), p. 231 *malabiando* (da BORTOLAN 167); CAVASSICO II 377 *andar malabiant* 'andar bistentando la vita'; PATRIARCHI 6 *andar malabiando* «andar tapinando, trascinar la vita, stiracchiar le milze, bistentare»; RIGOBELLO 264 *malabiare* 'vivere male'; SAPIENZA 244 s.v. *malabiare* 'girovagare': *nare de malabiòn* e *malabiòn* 'un po' barcollante, stanco'; MIGLIORINI – PELLEGRINI 57 **malabiant* «ant. Vagabondo; “no me mancarà mai andar mala-

biant per sto mondo e cossita...»); PRATI Vals. 90 s.v. *malabiar*: *ndar intorno a malabion* ‘star bighelloni, vagabondando’; VP 397-398 s.v. **malabiare*: *anare malabiando* ‘andare ramingo, girovagare’; D’ONGHIA 2010, p. 94 n. 14 (con riferimenti da testi di Lucio Marchesini, Tuogno Figaro da Crespaoro, Rovigiò Bon Magon da le valle de fuora e Tuogno Zambon); *e sì no catta chi la vuogia albergare*: per *catta* vd. *P.O.* § 53; Zorzi 1967, p. 1575 n. 17 ravvisa nella frase un riferimento a *Io. I 11*: «In propria venit, et sui eum non receperunt».

[8]

Vegra: le lezione di A è *negra* ‘nera’, cui è stata preferita la testimonianza *difficilior* e più sensata di M: vd. *Nota al testo* §§ 4.2. e 4.5. Per *vegro* ‘incolto, sodo, non lavorato’ vd. REW e PIREW 9292 (VĚTUS); DEI 400; BOERIO 783; PATRIARCHI 348; PRATI 198; MAZZUCCHI 292; BELLÒ 222; ZORZI 1976, p. 1575 n. 18; TRUMPER – VIGOLO 1995, p. 80 s.v. *maggese*; STUSSI 2000, p. 302 n. 63 s.v. *guegre* ‘sodo’ (con rimandi toponomastici: *Vegre* a Padova, *Vegri* a Rovigo e Vicenza); TOMASIN 2004, p. 137 e n. 199 e p. 309; BERTOLETTI 2005, p. 514; l’aggettivo si rintraccia in testi pavani: vd. *Secondo mariazo*: «[...] una posision / con zinquazento pianton / chivelò in Tera Negra. / La è stà un bon tempo vegra / se la se fa lavorare / la porà frutare, / e’ digo, molto ben»; le *Rime* di Magagnò: «Mi, seror, no son bon / d’affaigarme che ’l no vaghe vegra / la proa che te me diessi in Terranegra» e «L’horto zà mo scomenza a parer vegro» (CORPUS PAVANO); vd. anche *I prepuosti de favellare* di Bertevello dalle Brentelle: «E chi vuoi haer ben ’n anno compio / se marie desvegrando quel terren / che po i fastubi si ghe trotta drio» (CORPUS PAVANO); *la fame ghe ha cazzò via l’amore dal culo*: vd. *Parlamento* 529: «sta guera e [i] soldè gh’ha fato andare l’amore via dal culo» e 535: «E mi l’amore me andò via dal culo»; *Bilora* 567: «a’ ghe parerò el verin dal culo» (vd. VP 861 s.v. *verin*: *parar el v. dal culo* ‘far passare la voglia’), 577: «Adesso te vuò cavare el reore dal culo» (per *reore* ‘smania amorosa’ vd. BURGASSI 2011, pp. 386-388) e 579: «A’ te ’l parerò ben dal culo, el fuoco»; *Dialogo facetissimo* 697: «Menar femene a ca’ con sta valúa de pan, l’è el cancaro: l’omo che magna puoco no pò... intendiu con a’ dighe, compare? E ele ha bona boca, che le no vò noele. L’è po el cancaro, intendiu con a’ dighe?» e, infine, *P.O.* § 25; *se àldega*: ‘si azzardano’, vd. LEI III-2 2255-2256 s.v. **audicāre*; BORTOLAN 27; FREY 1962, p. 74 e VP 17 *aldegare*; per l’esito *al* < AU + consonante dentale (anche in *aldire* [*S.O.* § 12] e *aldì* [*S.O.* §§ 14 e 16]) vd. *P.O.* § 25; *tuorse*: vd. *P.O.* § 3; *susti*: ‘singhiozzi, singulti, profondi sospiri’, vd. CORNARO, p. 49 su *sustare*: «più forte di “sospirare”, è il respiro affannoso provocato dal pianto»; BOERIO 725; PATRIARCHI 201; CORTELAZZO 2007, p. 1347; DURANTE

– TURATO 234; ZANETTE 643; D'ONGHIA 2010, p. 94 n. 14; vd. anche *Piovana* 160 [999]: «Sto vegietto fasea nomè sustare e star de mala vuogia»; **d'afano**: la lezione di A è: «da fame», che però pare una ripetizione condizionata dal passo precedente: «la fame ghe ha cazzò via l'amore dal culo»; si è optato quindi per la testimonianza di M: vd. *Nota al testo* §§ 4.2. e 4.5.; **tutti va ch'a' dissé**: la secondaria sembra avere valore consecutivo: 'tutti procedono in modo tale che direste...'; **a' ghe inse sangue de naso**: l'epistassi come sintomo di mestizia ritorna in *Vaccaria* 221 [1149]: «Ah, dolente me, a chi voglio tanto bene? A chi porto tanto amore? Parti che quel sia un viso allegro? Et in casa par sempre che gli esca sangue di naso!»; *insire/ensire* 'uscire' è un settentrionalismo diffuso: per l'area veneta vd. BOERIO 347; PRATI 85; VP 356; *BIBBIA* 127; CAVASSICO II 374; SALVIONI 1902-1905 (2008), p. 695; INEICHEN 1962-1966 II 382; PELLEGRINI 1969-1970 – 1970-1971 (1977), p. 328; MILANI 1997, p. 555; BERTOLETTI 2005, p. 474; **se un tra' qualche sgrignetto**: 'se uno fa qualche sogghigno', con *sgrignetto* 'ghigno, sogghigno, risatina' da *sgrignare*, per cui vd. BOERIO 657; PATRIARCHI 183; RIGOBELLO 432 *sggrignàda*; CORTELAZZO 2007, p. 1244 *sgrignéto*; DURANTE – TURATO 203; VP 715 *sgrigno*; FOLENGO *Macaronee minori* 796 **sgrēgnare*; D'ONGHIA 2010, p. 148 n. 30; vd. anche *Lettera all'Alvarotto* 1241: «te trarè sgrigni» e le *Rime* di Begotto: «la tré un sgrignotto» (CORPUS PAVANO); **el ghe va, con' disse la bona femena, puoco indrento**: 'va poco dentro' perché si tratta d'un riso forzato, non spontaneo, che quindi «dà scarso piacere» (ZORZI 1967, p. 1455 n. 27): vd. anche *Fiorina* 739: «Se ben a' me la rio, el me va (com disse la bona femena) puoco in entro» (battuta replicata in CALMO *Fiorina* B1v: «se ben a' me la rido, el me va, con dixé la bona femena, puoco in entro»); CALMO *Spagnolas* 40-42: «A' me fé pur riere senza ch'el vaghe in entro» e il primo strambotto di Machiavelli: «io rido, e el rider mio non passa drento» (MACHIARELLI *Scritti* 422, segnalato da D'ONGHIA 2010, p. 132 n. 86); vd. anche la *Commedia Pastorale* di Forzatè: «st'amore mo no anarà massa in entro» (CORPUS PAVANO). Per ulteriori occorrenze del personaggio proverbiale della *bona femena*, locutrice del wellerismo, vd. *Bilora* 573: «che me l'ai squaso fato dire, con disse la bona femena»; *Moschetta* 131: «a' fie' an' mi con' fie' la buona femena, que crea d'aver in man el borsatto, e si gh'aea lomè i picagi»; GIANCARLI *Capraria* 95: «Mi darebbe il core sì, quando vi fosse, come disse la buona femina, il *de quibus*»; CALMO *Rodiana* 73: «A' vago, co' dise la bona femena, dove m'a'tira il dosiderio» e i passaggi della *Cassaria in versi* di Ariosto e della *Chiave* di Anton Francesco Doni segnalati da D'ONGHIA 2010, p. 131 n. 86. A proposito del passo di *Fiorina* 739, ZORZI 1967, p. 1455 n. 27 suppone «un senso malizioso, oppure un contenuto paremiologico»; con la prima ipotesi concorda Lucia Lazzerini in CALMO *Spagnolas* 156 n. 11. Luca D'Onghia osserva che nella maggior parte delle occorrenze del wellerismo

della *bona femena* risulta essere pertinente «l'opposizione *dentro / fuori* [...] passibile della reinterpretazione equivoca sospettata da Zorzi. [...] Si tratterebbe insomma, nell'episodio della *buona femena* passato a proverbio, di qualcosa che è 'fuori' ma avrebbe dovuto star 'dentro'» (D'ONGHIA 2010, p. 132 n. 86, dove sono segnalate anche le analogie col gioco della *correggiola* o *gherminella*); *con' muore uno adesso, guarda ch'a' i ghe bagne tropo fazzolitti andarghe pianzanto drio*: si avverte di nuovo l'influsso della descrizione decameroniana dell'epidemia di peste a Firenze: vd. BOCCACCIO *Decameron* I 24: «E erano radi coloro i corpi de' quali fosser più che da un diece o dodici de' suoi vicini alla chiesa accompagnati» e I 25-26: «Né erano per ciò questi da alcuna lagrima o lume o compagnia onorati, anzi era la cosa pervenuta a tanto, che non altramenti si curava degli uomini che morivano, che ora si curebbe di capre»; si noti l'utilizzo di un infinito apreposizionale, fenomeno che però si verifica, in questo caso, davanti ad un verbo cominciante per *a-* (per cui potrebbe essere possibile una lettura a *'ndarghe*).

[9]

Che i cristiani sarae cai in tanta scatura: diversamente rispetto a *S.O.* § 22, qui *cristiani* vale 'uomini': vd. anche *Moschetta* 100 e n. 1, SALVIONI 1902-1905 (2008), p. 685 *cristian ch-* e gli esempi elencati in VP 176 s.v. *cristian* n. 2. La forma *scatura* è il risultato di un'emendazione congetturale operata sulla base delle lezioni di A (*cattura*) e M (*carura*), per cui vd. *Nota al testo* §§ 4.1. e 4.5.; la lezione *scatura* 'preoccupazione, timore' è sorretta da alcune significative corrispondenze in testi e repertori lessicografici di area veneta: vi è un nutrito gruppo di occorrenze che si raccoglie attorno al nucleo semantico della paura, per cui vd. REW 1665 CAPTURA; PATRIARCHI 174 *scatura* 'stretta, battisoffia', ossia 'paura'; CORTELAZZO 2007, p. 1193 *scatùra* (nella locuzione *essar, meter in s.*) 'spaventare' e *scaturir*² 'spaventare'; PELLIZZARI 278 *scatùra* 'stretta', *avì ùna scatùra* «Avere la stretta. Esser ridotto in gran pericolo, o all'estremo, essere oppresso», *fàghen ùna scatùra* «Far tenere l'olio ad alcuno. Far star cheto alcuno per bella paura»; NUOVO PIRONA 959 *scatûr* 'spavento improvviso, che turba il giudizio' e *scaturî* 'spaventare, così da perdere il dominio di sé'; CROATTO 487 *skaturà* 'spaventare, impaurire'; MIGLIORINI – PELLEGRINI 98 *skaturàr* 'impaurire'; BOERIO 623 *scaturìo* 'scaturito' ma anche 'impaurito, intimidito, intimorito' e *scaturir* 'scaturire' ma anche 'impaurire'; ZANETTE 554 *scaturida* 'paura, spavento' e *scaturir* 'spaurire, spaventare, atterrire'; BELLÒ 180 *scaturia* 'spavento, paura improvvisa' e *scaturir* 'spaurire, atterrire'; NACCARI – BOSCOLO 477 *scaturire* 'impaurire, intimorire', *scaturon* 'impressionabile', *sca-*

turóso ‘timoroso’; VP 667 s.v. *scatura* ‘stretta, paura’ e s.v. **scaturare* n. 2 ‘impaurire’; SALVIONI 1902-1905 (2008), p. 711 *scatturar* ‘preoccupare, impaurire’ («parrebbe da pensare a ‘cattura’, e *scatór* sarebbe allora uno *scatur* divariato su ‘timore, pavor’»); MÀFERA – PELLEGRINI 1971-1972, p. 92 *skaturìo* ‘spaventato, stravolto’; vd. anche le *Poesie politiche* n. 6: «San Marco gi ha sì pìsti e scaturè / che i no ge inzergerà mo pi el cervelo / e pi che mè sarem in libertè» (MILANI 1997, pp. 391-392; Marisa Milani glossa *scaturè* con ‘impauriti’); le *Rime* di Sgareggio (Forzatè): «S’a’ me viti smerio / e perso inchina gi vuocchi in la scatura, / pensal mo ti, s’tè sè que sea paura» (CORPUS PAVANO); FIGARO C3v-C4r: «Per mettere in scatura tutte quante / quelle zente del Zante / que g’ha tanto ardimento a sgraffignare / quel che le n’è gnan degne de guardare» e E4v: «[...] piè che per ballare / agno gran ballarin mette in scattura»; BARBARO 1856, p. 49: «questo spavento ne durò fina al zorno chiaro; ma tuto el zorno non feze mai altro che bombardar in le puovere mure, e butà hozi muro asai per tera, e messe-ne mezi in scatura»; vi è, poi, anche un esiguo insieme di esempi tratti da opere pavane postruzantiane in cui la forma *scat(t)urò* pare rivestire il significato di ‘persona disgraziata’: vd. le occorrenze raccolte in VP 667 s.v. *scaturò*, a cui si può aggiungere il passo seguente tratto dalle *Rime* di Magagnò: «Così l’Amore per quel spiandore / se vé a zolare per sgraffignare / contugnamen el cuor del sen / a qualche scaturò co a’ son stò mi» (CORPUS PAVANO). Forse è connessa alla lezione discussa anche la forma di *Betìa* 219 testimoniata nel manoscritto Morosini-Grimani 4 della Biblioteca del Museo Correr: «“Barba Scati inscaturanò”» (CORPUS PAVANO; ZORZI 1967, p. 219 pone a testo *inscutaronò* e glossa a p. 1329 n. 120: «Il termine [...] non è attestato nei lessici e richiede indagini ulteriori»). Si noti il probabile esempio di doppio complementatore («basta!, che se ’l stasea pì a vegnire sta legrisia de vu in Pavana, che i cristiani saræ caì [...]»), che nella *S.O.* ha un’ulteriore esemplificazione nel § 16; **reffargi**: ‘rifarli’, nel senso di ‘risarcirli’ ma anche di ‘ristabilirli, farli riprendere’, come nel seguente passo delle *Rime* di Sgareggio (Forzatè), assimilabile per contenuto alla *S.O.* per l’immagine del raccolto rovinato dalle intemperie: «A’ son pi desperò che n’è quelù / ch’al tempo de l’instè, / co l’è mauro el gran, che ’l ha crezù / far de le bele sunè, / ven la tempesta, che seca e pesta / vua e fromento. Elo da drento / a desperarse, ma pur refarse / el spiera; e mi no me refazzo mè» (CORPUS PAVANO); **villè**: vd. *P.O.* § 2; **acolegà**: letteralmente ‘coricata, distesa’ (con prostesi di *a-*), e quindi ‘abbattuta, atterrata’: vd. NINNI II 21 *colegarse* «Sdraiarsi [...] usasi anche per le biade quando le bufere le gettano a terra. “El formento xe tuto colegà”»; BELLÒ 156 s.v. *quegàrse*: «anche “colegàrse”; “el formento el se quega” il frumento si alletta, si affloscia» e GIANCARLI 522 *collegà* ‘steso, morto’; per *colegarse* ‘coricarsi’ vd. PIREW 2052 (COLLÖCÀRE); MUSSAFIA 44; BOERIO 178; MIGLIORINI - PELLEGRINI 47 s.v. *kole-*

garse; DURANTE – TURATO 43 *colgàre*, *-se*; PATRIARCHI 52 e VP 149-150 s.v. *colgare*; CORTELAZZO 2007, p. 357 *colegàr*; SALVIONI 1902-1905 (2008), p. 672 *acolegà*; CALMO Saltuzza 148 e n. 52; D'ONGHIA 2010, p. 178 n. 110; ***sfraza de pioza***: vd. *P.O.* § 46; ***speresela de sole***: 'piccolo fascio di luce solare', con suffisso diminutivo corrispondente all'italiano *-icello* (lat. *-ĪCELLUS*): vd. BOERIO 689-690 s.v. *spiera*: *s. del sol* «raggio di luce che entra per fessura in una stanza»; DURANTE – TURATO 219-220 *spéra* e *spiéra* «raggio solare che entra da una fessura; riverbero»; ZANETTE 611 s.v. *spiéra*: *s. de sol* 'raggio solare'; BELLÒ 198 *spièra* «raggio di sole, riflesso, barbaglio di luce»; QUARESIMA 443 s.v. *spirèla*: *spira de sol*, *spéra*, *spiéra* «l'improvviso comparire del sole di fra le nubi»; GDLI XIX 816-817 *spèra*¹ n. 1 «Per estens. Fascio di raggi solari; sprazzo di sole, anche riflesso in uno specchio o nell'acqua; il punto in cui concentrano i raggi solari»; ***scomenza a alzare el cao... scomenzà a rederzare***: la porzione di testo compresa fra *scomenza a* e *a rederzare* è caduta in A per un *saut du même au même*; il passaggio è stato reintegrato ricorrendo a M: vd. *Nota al testo* §§ 4.2. e 4.5.; la *bona noella* è l'elezione di Francesco Cornaro al porporato e il suo arrivo nei territori della Repubblica Veneta; si noti l'utilizzo di *sé* 'è' in luogo dell'usuale *è* per la III pers. del verbo 'essere', forse per influsso veneziano (vd. WENDRINER 1889 § 129 e SCHIAVON 2010, p. 72, ma si ricordi che *sé*, *xé* 'è' è già presente nel *Serapiom* carrarese e in altri testi padovani antichi: vd. INEICHEN 1962-1966 II 399-400 e TOMASIN 2004, p. 195); *xé* si legge nel componimento pubblicato in *Appendice* (v. 16). Una similitudine analoga si legge in *Vaccaria* 212 [1125]: «Mo co' 'l gh'è intrò sti dinari, gi ha parso gambe de mégio strangossè dal seco, e che sti dinari sea stò na pioza. Tuti ha scomenzò a levar el cao, con gi ha sentù de sti dinari, inchina i cuòfani e le crenze [e] gi armari è tornè vivi aliegri».

[10]

Marezzuola: secondo PADOAN 1981, p. 52 n. 11: «“Madrezuola” è colei che si comporta come madre», una 'madrina', ma è più plausibile che si tratti semplicemente di un diminutivo vezzeggiativo di *mare* 'madre' (vd. ROHLFS III § 1038): vd. le Rime di Magagnò: «la mea Gualiva, mare del Reposso, / ghe ven a tuore tutto el mal da dosso, / e la mena in t'un fosso / e dise: “Marezzuola, aspetè chi, / e apassè gi uocchi, e colghève e dromi”» (CORPUS PAVANO), le rime settecentesche in pavano rustico del vicentino Michele Pavanello: «Se 'l no fu quella bona marezzuola / la mea Snatura, che val de ella sola / na scorza de ceola» (PAVANELLO 1789, p. 13), in cui *marezzuola* è glossato: «*Matercula* in latino, cioè dolce e cara Madre», e infine ROVIGIÒ E8v: «Per far hanor al nuostro Parezzuolo»; ***tuor***: vd. *P.O.* § 3; ***supié***: vd. *P.O.*

§ 17; **cornaro**: per il *jeu de mots* fra Cornaro, cognome del cardinal Francesco, e *cornaro* ‘corniolo’ vd. *P.O.* § 27; **catte**: vd. *P.O.* § 53; **impighé**: ‘pieghiate’; il verbo è attestato anche in *Betia* 183: «ché n’assè fato la punta a un ciò, / che el mànego del vostro martelo / dirae: “Adio, frelo!”, e si s’impigherave»; vd. VP 330 **impigare*; SELLA 1937, p. 265 e ID. 1944, p. 434 *pigare* ‘piegare’; INEICHEN 1962-1966 II 375; **sbrissé**: ‘scivolate’: vd. LEI VI 291-292 s.v. *blic-*; BOERIO 611; BELLÒ 177; NINNI II 213 *sbrissàr*; PATRIARCHI 171; PRATI 154 (che lo riconduce a un *briss* imitativo); NUOVO PIRONA 946 *sbrissâ*; **pola**: ‘pollone, germoglio’, per cui vd. BOERIO 517 *pola* «Il nuovo getto che scappa dall’albero scapezzato, buono a riporre e a ripiantare. Anche quello che nasce dalle radici [...]»; PATRIARCHI 150 *pola* ‘pollone, tallo, germoglio’; ANGELI 54 *pola*; ZANETTE 464 e PRATI *Vals.* 134 *pòla*; PAJELLO 190 *pola d’albero*; PRATI 134 *pola*²; VP 530 *pola*¹; **guano**: vd. *S.O.* § 4; **aì buttò cieffi**: ‘avete messo su tronchi’, con un’accezione di *buttare* per cui vd. BOERIO 110 s.v. *butàr* «parlandosi di alberi, *Mettere; Pullulare; Germogliare; Apparire*»; per *cieffi* vd. *P.O.* § 19; **a’ sù de la megior etè e d’i pì biè agni che se poesse cattare**: nel 1528, anno di recita della *S.O.*, Francesco Cornaro compiva cinquant’anni, un’età che molti reputavano troppo avanzata per la porpora: un’eco delle critiche a riguardo si trova in SANUTO XLVI 615; Ruzante, con la sua tirata celebrativa, mostra di essere a conoscenza delle voci e di volerle smentire: vd. anche *Introduzione* § 6; per *cattare* vd. *P.O.* § 53; **a’ no arì el cuor in aqua de polezuolo**: il senso dell’espressione non è del tutto sicuro; il *polezuolo* è un’erba, ma i repertori lessicografici lo identificano di volta in volta con specie vegetali diverse: si rinvengono rimandi alla menta puleggio (*Mentha pulegium*), per cui vd. MUSSAFIA 190 *polezolo* ‘*mentha pulegium*’; PENZIG I 298 s.v. *Mentha Pulegium: pulegio, polezòì, spolezòì* (ver.) e *porvizìol* (ven.); PENZIG II 427 *polezòì* (ver.) ‘*Mentha Pulegium*’ e *polezzutt* (friul.) ‘*Mentha Pulegium*’; alla nepitella o mentuccia (*Clinopodium* o *Calamintha nepeta*), per cui vd. PENZIG I 85-86 s.v. *Calamintha Nepeta: polezzol pulezol, polezelo, polezola* (ver.); PENZIG II 427 *polèzelo, polézol, polizola* (ver.) ‘*Calamintha Nepeta*’; *pælezæl* (bresc.) ‘*Calamintha Nepeta*’; al *Sonchus oleraceus*, specie di cicerbita, per cui vd. BOERIO 525 *porezzolo* «Cicerbita o Terracepola, erba detta dai Sistem. *Sonchus oleraceus*, Linn. *Varietas loevis*» (ma vd. anche s.v. *porizìol*, in cui si rinvia a p. 540 *puràsene* ‘borraggine, borrano, *Borago officinalis*’, pianta «che fa un fioretto azzurro [...] il quale si mescola e si mangia di primavera coll’insalata»); PATRIARCHI 152 *porezòlo* ‘cicerbita, terracepola’; CORTELAZZO 2007, p. 1037 *porizìol* ‘cicerbita, erba commestibile’; BELLÒ 104 s.v. *latesiòl*: «anche [...] “poréssolo”» ‘cicerbita’ (ma anche ‘*Chondrilla juncea*’); VP 533 s.v. *polizuolo* «porezzolo o cicerbita, tipo di insalata». Tanto ZORZI 1967 quanto PADOAN 1981 traducono *polezuolo* con ‘puleggio’, una delle designazioni comuni della *Mentha pulegium*, anche se

ZORZI 1967, p. 1375 n. 74, in riferimento a un passo del *Parlamento*, traspone *polizuolo* con ‘insalata’; le occorrenze del termine in testi pavani sembrano orientare verso un’identificazione col *Sonchus oleraceus*, un vegetale commestibile tradizionalmente impiegato nelle frugali mense contadine: vd. *Parlamento* 535: «El ghe vuol altro ca vender radicio né polizuolo»; le *Rime* di Magagnò: «e no cri che la magna / fen sebogio né gnan boccon d’agiuolo, / ma solamen treffuogio e polezuolo » e «e un bruolo despasò si ha na gran tara / che ’l figo, el pomo, el zigio e ’l polezuolo / sta in prigol d’esser tolto, esser guastà» e le *Rime* di Sgareggio: «que a’ ieri andà in te l’horto del piovan / a ingrassar el fenocchio e ’l porezuolo » (CORPUS PAVANO); tuttavia, dato che la locuzione *acqua/aqua de/di* + *sost.* (*denominazione di pianta*) designa infusi e decotti oppure profumi ed essenze odorose ottenute tramite distillazione (vd. la definizione e gli esempi radunati in LEI III-1 500-509 s.v. *aqua*), non si può escludere che si tratti della *Clinopodium nepeta* o della *Mentha pulegium*: la prima delle due erbe, in particolare, era molto sfruttata nel Medioevo per le sue proprietà aromatiche e officinali. Quanto alla frase idiomatica o proverbiale, secondo ZORZI 1967, p. 1575 n. 23 l’espressione ruzantiana «*aqua de polezuolo*» avrebbe un significato analogo a quello della formula toscana «*acqua di ceci*», di cui però lo studioso non offre una dichiarazione (potrebbe trattarsi di un detto affine al più noto ‘andare in brodo di giuggiole’), mentre PADOAN 1981, p. 52 n. 13 si limita a trasporre la locuzione «*in aqua de polezuolo*» con ‘in profumi’. In VP 533 s.v. *polizuolo* l’espressione *no aere el cuor in aqua de p.* è tradotta con ‘essere forti, coraggiosi’, ma la soluzione non pare del tutto persuasiva: se il senso di *no aere el cuor in aqua de p.* fosse quello di ‘essere forti, coraggiosi’, *aere el cuor in aqua de p.* di contro verrebbe a significare ‘essere pavidì, deboli’: i giovani, di conseguenza, verrebbero definiti da Ruzante una categoria di pusillanimi alla pari dei vecchi, stigmatizzati dall’autore perché dotati *de puoco anemo*, sicché la contrapposizione fra le due classi (espressa per mezzo del *né* disgiuntivo) sfumerebbe. Del detto ruzantiano si rinviene una significativa variante nel libro de *Le dieci tavole dei proverbi*: vd. DIECI TAVOLE 89: «L’ha el cuor in aqua de viole», locuzione registrata anche in CORTELAZZO 2007, p. 79 s.v. *àqua*; per l’unità polirematica *essere/andare in brodo/aqua de viole* ‘andare in visibilio’ (il significato proprio di *aqua de viole* è ‘acqua profumata di essenza di viola’) vd. LEI III-1 502 s.v. *aqua*; BOERIO 101 s.v. *brodo*: «ANDÀR IN BRODO O IN BRODO DE VIOLE, detto fig. *Imbietolire; venire in dolcezza; non capire in sè stesso o nella pelle. Andare in broda o in brodo di succiole, in brodetto, in visibilio*»; ZORZI MUAZZO 420: «esser in bruo de viole, de mazzanette per l’allegrezza»; BOSCHINI *Carta* 672: «Carne pur verzelà, col sangue unia, / Che chi la vede dise: anima mia, / Ti me fa andar in aqua de viole»; BONICELLI *Pantalone bullo* 30: «Che diséu, compare Liguro, no fàlle andar in aqua de

viole?» e 133: «No che no posso più, che se dago ancora do bogi vago in aqua de viole»; VENIER 154: «E me son tanto innamorà de vu / Che vago tutto in aqua de viole» (tradotto da Carminati con «mi sono talmente innamorato di voi da andare tutto in brodo di giuggiole»); MONDINI *Goffredo* 92: «Ma Erminia s’ha buttà in Aqua de Viole» e 209: «[...] e liegro ’l va in aqua de Viole»; stante un’ipotetica corrispondenza di significato fra le locuzioni *aere el cuor in aqua de polezuolo*, testimoniata nella *S.O.*, e il detto «L’ha el cuor in aqua de viole» documentato ne *Le dieci tavole dei proverbi*, sembrerebbe lecito congetturare per l’espressione ruzantiana il significato di ‘non sarete eccessivamente entusiasta, non andrete in visibilio come farebbero i giovani (ingenui e privi di esperienza)’; **stravaliò**: la stessa forma in *Moschetta* 163: «A’ no sé on’ sipié mi, a’ son stravaliò!», 218: «Mè sì, a’ son perso, mi; a’ son stravaliò, a’ he chertzù vegnir per na viazzuola, e sì son vegnù per n’altra» e 223: «Andon a ca’ compare, ch’a’ son stravaliò»; nelle *Rime* di Begotto: «negun n’è co a’ son mi sì stravalià / per sta vostra parta, gnan pì furioso» e in quelle di Sgareggio: «Te dì esser cetain? Doh, poereto, / ièto stravaliò? / N’hetò indosso anca ti, co ho mi, un casseto / strazzoso e sbrendolò?», «Go aseni, i buò, le vacche e i caraore, / le cavale, i molton e i bichi sta / sì fremi, co te canti, e stravalià / pruopio co i n’hesse fiò, anema e cuore» e «La man xe stanca e seco el me tenore, / indromenzò l’inzegno e stravalià / la smalmuoria [...]» (CORPUS PAVANO); vd. anche ORIOLO Aivv: «’Na consa me stravalia mo ’l cervello, / ch’i dise que ’l muzze via [...]». Il termine *stravaliò* non è attestato nei dizionari dialettali; Luca D’Onghia lo traduce con ‘sconvolto’ e allega un rimando a BOERIO 765 *travagià* ‘travagliato’, mentre in VP 790 s.v. *stravaliò* il significato proposto è ‘stordito, frastornato’, che ben si adatta al passo della *S.O.*; la lezione testimoniata da M è leggermente differente: *stravanìo*, resa da ZORZI 1967 con ‘esausto’ e da PADOAN 1981 con ‘sconvolto’; per *stravanìo* si danno diversi riscontri: vd. BOERIO 718 *stravanio* ‘appassito’ («dicesi dell’erba e delle frutta, quando per mancamento d’umore hanno cominciato a divenir grinze e a patire») e *stravanir* ‘sfiorire’; PATRIARCHI 197 *stravanìo* ‘sfiorito’ e *stravanire* ‘sfiorire’; DURANTE – TURATO 229 *stravanìo* ‘appassito, svanito’ (dal lat. EVANIDUS); NACCARI – BOSCOLO 559 *stravanire* ‘svanire, appassire’; SAPIENZA 458 *stravanìo* ‘mentalmente e fisicamente stanco’; vd. poi la *Commedia pastorale* di Forzatè (*alias* Sgareggio): «Mi no saéa che fosse Amore, / ma ’l cuore me tirava anarghe drio, / che a’ la compagnié a ca’ e po a’ tornié / de fuora perso, morto e stravanio / ch’a’ no paréa pì quello [...]» (CORPUS PAVANO) e il *Terzo mariazo*: «tu m’he sì sitò [in lo] cuore / una frecia impenò / con tu he menzonò / quella to zaramella, / ch’a la festa de l’oxella / me fé sì stravanire / e féme slangorire / con tanto fuoco al culo» (MILANI 1997, pp. 283- 284; nel glossario a p. 603, però,

il verbo è registrato come *stravaniàre* ‘avere il capogiro’); le due voci *stravaliò* e *stravaniò* sono accorpate in VP 790 s.v. *stravaliò/stravaniò*.

[11]

La v’ha ben borìo fuora de gi altri: il verbo *borire* ‘uscire, balzar fuori’ (per cui vd. *P.O.* § 11) ha qui valore causativo e l’intera espressione assume il significato di ‘vi ha fatto uscire fuori, saltare fuori dagli altri’ (quindi ‘vi ha ben scelto’); vd. anche VP 92 s.v. *borire* n. 3 ‘scovare’, con un passo tratto dalle *Rime* di Magagnò: «Gran fatto ch’i n’in bora o un o du?» (CORPUS PAVANO); **scapò su:** vd. *P.O.* § 31; **fève de sto cunto:** ‘immaginatevi questo’; vd. anche *Piovana* 119 [891]: «fève sto conto che questa sie la giesia»; *Le lalde e le sbampuorie* di Morello: «Fè vostro conto que la sé con serae mo a dire uno arsente ben affamò, que suppia a nozze» e «quellù, o quelliè, che ha quella altra del corpo senza ti, è, fa’ to conto, una burchiella senza timon [...]» (CORPUS PAVANO); le *Rime* di Magagnò: «Fè vostro conto che ’l sea un mal nascente» e Menon: «Fè vostro conto che livalò gh’iera / de tutto quello che se vende in fiera» (CORPUS PAVANO); non è chiaro il valore assunto nella locuzione dalla preposizione *de*, presente anche nel passo della *Piovana* 199 [891] secondo la lezione testimoniata dal codice Marc. it. IX 309; vd., infine, VP 161 s.v. *conto: fare (de sto/so) c.* ‘immaginare, fingere’; **Mes-sier Iesun Dio:** vd. *P.O.* § 3; **novicetta:** qui nel senso figurato di *sponsa Christi*, la Chiesa; il termine *novizo* (con il corrispettivo *noviza*) è voce settentrionale, lombardo-veneta e friulana, che designa tanto il fidanzato quanto lo sposo novello: vd. BOERIO 444; CORTELAZZO 2007, p. 897; BELLÒ 121; RIGOBELLO 299; MIGLIORINI - PELLEGRINI 67; PRATI 113; NUOVO PIRONA 660; SALVIONI 1902-1905 (2008), p. 702; CAVASSICO II 382; FREY 1962, p. 110; **se a’ no volivi miga:** la subordinata condizionale ha valore concessivo: ‘anche se non lo volevate’; **supié:** vd. *P.O.* § 17; **a’ desgramegné le sue vie:** ‘togliate le erbe infestanti dalle sue vigne’; *vie* va qui inteso come ‘viti, vigne’ (con riferimento alla vigna della parabola neotestamentaria) e non come ‘vie, strade’, come conferma un confronto con la lezione di M, in cui si incontra la forma *vi*, più consueta in pavano: vd. VP 866 s.v. *vi*² ‘vite, vigna’; cfr. anche *vie* ‘viti’ in un testo di Giacomo da Pastrengo, per cui vd. BERTOLETTI 2007, p. 70; **capelletto rosso:** il galero, tipico cappello scarlatta cardinalizio; **a’ no staghé per pioza de anare:** ‘non rinunciate ad andare a causa della pioggia’; per *stare de/da* ‘rinunciare, smettere’ (vd. anche VP 776-777 s.v. *stare*) vd. *Betìa* 367: «e per el rire i sta da tromentare»; *Dialogo facetissimo* 709: «per questo el no starà de andare in bando»; *Vaccaria* 224 [1155]: «no staghe da far qualche noella»; **pon-techie:** il termine, non documentato in dizionari e repertori lessicali, è tradotto da ZORZI 1967,

p. 1212 e PADOAN 1981, p. 52 con ‘lentiggini’ (vd. anche l’ipotesi etimologica di ZORZI 1967, p. 1548 n. 236: «con *petecchie*, per contaminazione con ‘punto’?»); la voce è documentata in *Vaccaria* 229 [1169]: «Cancaro ne magne, a’ seom piezo ca pontechie, che i dise che quî che l’ha habù, e si è romagnù vivi, gi è muà da quel ch’i solea essere», dove il significato sembra essere affine a quello di ‘pustole, bubboni’, manifestazioni di una malattia che lascia sfigurato il paziente. Considerate le occorrenze, sembra che il termine designi genericamente una discromia cutanea e che, nel contesto della *S.O.*, esso vada inteso nell’accezione più specifica di ‘efelidi’, alterazione pigmentaria dell’epidermide determinata dall’esposizione solare; vd. anche VP 537 *pontechia* ‘macchia della pelle, pustola’.

[12]

L’è pinion... che ’l Paraiso s’abie lagò ruinare: si noti l’ausiliazione con ‘avere’ in una struttura riflessiva monoargomentale con costrutto causativo, per cui vd. anche *S.O.* § 7; per *lagare* vd. *P.O.* § 5; *aldire*: vd. *P.O.* § 25; *fa campanò*: ‘suonano le campane a festa’, per cui vd. BOERIO 124; PATRIARCHI 36; CORTELAZZO 2007, pp. 265-266; MAZZUCCHI 38; VP 113-114; *Poesie politiche* n. 11: «Mo faron po campanò / din din din din don din dan. / Gi è partù quei lanziman» (MILANI 1997, p. 404); MARCHESINI B3v: «Tacconse an’ tutti a fare campanon»; il componimento pubblicato in *Appendice* (v. 8): «tiendì a far campanò»; *sona pive e sugoluoti*: per il medesimo accoppiamento vd. *Anconitana* 805: «a’ sonàvino sogoluoti o pivi de feraresi» e *Lettera all’Alvarotto* 1241: «vaghe pur al bordelo uorgani e sigoluoti e quanti pivari vene mé de Ferarese». Per *pive* ‘pifferi’ vd. *S.O.* § 6; per *sugoluoti* ‘zufoli’ (da SĪBĪLĀRE: vd. REW e PIREW 7890) vd. BORTOLAN 258 *sigolotto* e 277 *sugolo*; BOERIO 332-333 s.v. *incalmar*: *a canelo o a sigoloto* «innestare a zufolo»; PAJELLO 254 *sigoloto* e 290 *sugòloto*; TIRABOSCHI 1234 *siglèt*; NUOVO PIRONA 1049 *sivilòt*; CORNARO 143 e VP 719 s.v. *sigoloto*; *la vegia inanzo ch’a’ vegne el Santo*: qui *vegia* varrà per ‘vigilia’ più che per ‘veglia’, significato che la forma assume in *S.O.* § 5; il *Santo* per antonomasia è sant’Antonio di Padova: vd. *Betia* 153: «Un’ è tante biè giesie, guardè, come è quella del Santo?» e le *Rime* di Menon: «Le zentilie e virtù / vuostre è sì fate, ch’a’ portè l’avanto / com porta in Pava infra le giesie el Santo» (CORPUS PAVANO); la commemorazione di Antonio di Padova ricorre il 13 giugno; *san Piero e san Polo n’arà pì paura de perdere le so teste con’ gi ha fatto*: la solennità dei santi Pietro e Paolo è festeggiata dalla Chiesa il 29 giugno: secondo DANIELE 2004 (2013), p. 168, il riferimento ai due indicherebbe che «il 29 giugno 1528 potrebbe essere la data plausibile di recita della *Seconda oratione*». Fermo restando il fatto che è plausibile che Ruzante

abbia pronunciato il suo discorso nel giugno 1528, il richiamo ai santi Pietro e Paolo rappresenta un'allusione alle efferatezze perpetrate dai lanzichenecchi nel recentissimo Sacco di Roma (1527), fra le quali fece particolarmente scalpore lo scempio delle reliquie: «Tutte le relazioni insistono con orrore su questo punto. In una si legge: “gli imperiali hanno preso le teste di san Giovanni, di san Pietro e di san Paolo; hanno rubato l'involucro d'oro e d'argento e hanno buttato le teste nelle vie per giocare alla palla; di tutte le reliquie di santi che hanno trovato hanno fatto oggetto di divertimento”» (CHASTEL 1983, p. 80).

[13]

Vu v'apicheri quella chiave alla cintura: le chiavi sono l'attributo tradizionale dell'apostolo Pietro e dei vescovi di Roma (titolo che Ruzante si augura possa spettare un giorno al cardinale: vd. *S.O.* § 14) e simboleggiano il potere papale; la chiave, però, è in generale un contrassegno che caratterizza iconograficamente anche altri santi (come santa Marta di Betania) e poteri angelici (vd. *Ap.* XX, 1-6); si tratta, in definitiva, dell'«emblema del potere ecclesiastico» (PADOAN 1976, p. 55 n. 31); ***agno:*** vd. *P.O.* § 44; ***consa:*** vd. *S.O.* § 1; ***a' no romperi gnian le uuòvere a la chiave:*** per *uuòvere* 'scontri della chiave, ingegno della chiave', la sezione perpendicolare al fusto di una chiave, le cui parti indentate, combaciando con i riscontri della serratura, permettono l'apertura di quest'ultima, vd. BOERIO 453 s.v. *opera: o. de la chiave*; PATRIARCHI 135 *opera dela chiave*; NACCARI – BOSCOLO 348 s.v. *òpera: ò. de la chiave*; MAZZUCCHI 163 *òpara*; BELLÒ 123 *òpara* n. 2; per la grafia di *uuòvere* vd. FORMENTIN 2002, pp. 18-19 n. 30. PADOAN 1976, p. 55 n. 32 ipotizza un «larvato sottinteso osce-no (per richiamo allusivo “uovere” / “uova”))» implicito nell'espressione, per cui vd. DLA 602-603 *uova* 'testicoli' e 104 *chiave* 'organo sessuale maschile'; ***sotto quel mantello ne covrirì tutti:*** secondo l'iconografia della Madonna della misericordia, in cui la Vergine viene rappresentata in piedi, in grandi dimensioni, mentre allarga il mantello per accogliere sotto le sue falde, in segno di protezione, i fedeli inginocchiati; tale iconografia è sfruttata anche per raffigurare le fondatrici di ordini monastici. Nell'immagine ruzantiana può essere adombrata anche la leggenda di Martino di Tours, che divise il proprio mantello con un mendicante. Vd. anche *Lettera all'Alvarotto* 1237: «el porta un capelazo con elo da pegeraro, che ten covierti tutti, e un mantelon, con' è una s-ciavina, don' tutti se ghe avolge entro, che niente no ghe nuose»; ***vu sarì la nostra chioca e nu sarom i vuostri ponzini:*** la metafora della chioccia con i pulcini è di ascendenza evangelica (vd. *Mt.* XXIII 37 e *Lc.* XIII 34) e viene ripresa nei postruzantiani: vd. lo *Sprolico* di Morello: «L'ha tanto poere la vostra ose, e s'è sì grande la vostra

lombria, que la ne ha tegnù tutti covierti con fa una chioca i suò ponzini» e la *Lettra in lengua pavana* dello stesso Morello: «fè conto, que mi a' sea la chioca, la me morosa sea el me ponzin», le *Rime* di Magagnò: «sul so sen na gnieve fiocca / onve Amor bitar ghe tocca / co è un ponzin sotto a na chiocca» e di Forzatè *alias* Sgareggio: «A' seron zenza vu, caro signore, / co è un chiapo de polzini, / que senza la so chioca per i spini / vaghe despersi pini de cigore» (CORPUS PAVANO); l'immagine si rinviene anche in una lettera di Lucio Marchesini *alias* Ceccon Cecconi a Giacomo Contarini: «a' paron purpio polziniegi que corre alla giocca (e), tanto ve vognonti ben» (MILANI 1983, p. 246); **a' no ve scambiari d'anemo**: 'non cambierete animo', ossia 'non muterete le vostre intenzioni' (per *scambiare* 'cambiare' vd. BORTOLAN 244 s.v. *scambia* e VP 659-660 **scambiare*), espressione pressoché sinonimica a *muar d'anemo* 'cambiare pensiero, idea', per cui vd. *Bilora* 565: «La m'ha ben dito cossì, se la no fosse muà d'anemo» e 571: «varda mo s'ti vuol che la sia cossì presto muà de anemo».

[14]

Que vu a' supié papa: il tipico augurio era stato rivolto da Ruzante anche al fratello di Francesco Cornaro, il cardinale Marco, nella *P.O.*, dove il tono pare però più burlesco: vd. *P.O.* §§ 34 e 42; per *supié* (un'altra occ. *infra* nello stesso paragrafo) vd. *P.O.* § 17; **perqué a' sì om da esserghe... e' ghe zugarè un tron che a' sarì an' papa**: l'intero passo manca in A per un *saut du même au même* ed è stato ripristinato secondo la lezione di M: vd. *Nota al testo* §§ 4.2. e 4.5. ZORZI 1976, p. 1576 n. 26 liquida l'affermazione come «semplice arguzia», ma è probabile che colga nel segno PADOAN 1976, p. 55 n. 34, che ritiene che Ruzante stia alludendo al fatto che la nomina del Cornaro a cardinale risaliva al 20 dicembre 1527, ma era stata resa pubblica solo nel febbraio 1528 (vd. *Introduzione* § 6): quindi, per un certo periodo il Cornaro è stato cardinale, ma senza esserlo veramente (ossia ufficialmente). Circa l'interpretazione della *e* iniziale della forma *ege zugare* (secondo la trascrizione diplomatica della lezione di M), si è preferito allinearsi con ZORZI 1976, p. 1215, che intende la vocale come un pronome soggetto atono, piuttosto che con PADOAN 1981, p. 55, che la interpreta come una congiunzione coordinante, con minore scorrevolezza del passo: per le occorrenze del clitico *e'* in testi pavani vd. *P.O.* § 17. Il *tron(o)* è un'antica moneta veneziana coniata nel 1472 che riporta l'effigie del doge Nicolò Tron: vd. MARTINORI 1977, p. 538 «Nome che fu dato alla *Lira* veneta coniata sotto il Doge Nicola Tron (1471-1474). Fu la prima *Lira* che da ideale divenne reale in Venezia. Si divideva in 20 *Soldi* (*argento tit.* 0,948, *gr.^{mi}* 6,52). Fu incisa da Antonello della Moneta»; BOERIO 769; ZORZI 1967, p. 1317 n. 23 e p. 1369 n. 44;

SALVIONI 1902-1905 (2008), p. 717; FREY 1962, p. 126; PELLEGRINI 1964 (1977), p. 439; CORNARO, p. 75; CORTELAZZO 2007, p. 1431; VP 837-838 *tron*¹; **da bel mo**: il significato preciso della locuzione è incerto: ZORZI 1976, p. 1214 non la traduce («E quando lo sarete [...]»), mentre PADOAN 1976, p. 44 sembra voler associare ad essa un'idea di immediatezza, di tempestività («E non appena ci siate [...]»), soluzione che pare ragionevole e consona al contesto; Luca d'Onghia, in riferimento alla stessa espressione in *Egloga* 236: «s'el ve vengnisse tal fià vuogia de muar lengua, no cambié la vostra per un'altra, mo a' ve dirè: toline un'altra in boca, che ghe n'abié do; e da bel mo' s'el ve piaserà el me' favelare, a' ve impresterè sempre la mia lengua», intende la locuzione come 'proprio adesso', 'fin d'ora' (vd. anche *Intermedio* 246: «E perzòntena a' vuogio andar drio, a' so an' ch'el ve piaserà pì el me' favellare, che no farae quel de quel on da ben. E da bel mo' a' ve vuo' far zuse, e s'el ve piaserà pì el me' naturale tegnive a ello, e s'el ve piaserà pì andar fuori del naturale che a' vogié cambiar lengua, da bel mo' in penitentia a' son contento ch'a' me togié tutti la mia, ch'a' ve poissi muare de lengua quando ve piaserà» e, similmente, *Rasonamento* 251); vd. anche VP 183 s.v. *damò*: *da bel d.* 'in conclusione, per farla breve', interpretazione che si ben adegua al passaggio della *S.O.*; la locuzione si ritrova in *S.O.* § 19; *supié*: vd. *P.O.* § 17; **no ve laghé far bisogno de nu**: a quest'altezza M riporta la variante: «haver bisogno de mi»; il costrutto sintattico pare classificabile come un anacoluto e il senso è probabilmente quello di 'non smettiate di aver bisogno di noi', come intende ZORZI 1967, p. 1214 (che, pur ponendo a testo *de mi*, traduce 'di noi'); PADOAN 1981, p. 1214 rende liberamente con 'non fatevi scrupolo di aver bisogno di me'; per *far bisogno* 'avere la necessità di qualcosa', cioè 'servire, essere necessario', in testi pavani vd. CECCONI *Stuggio* 265: «A' vuò chialò rivare sto me scartabello: a chi 'l fa bisogno, l'ovre, perché a' 'l dago per quel che 'l è bon»; per *lagare* vd. *P.O.* § 5; **se a' posso gniente, vî, comandéme**: una formula simile si legge in *Piovana* 138 [939]: «se a' posso gniente de parole, comandè pure»; **fé conto con' se a' foesse vostro frello**: l'invocazione di un rapporto di fratellanza con l'interlocutore è una forma ruzantiana di *captatio benevolentiae*: vd. *P.O.* § 30; **de brigà**: vd. *P.O.* § 6; **a' ve darè qualche bon consegio**: ha inizio la *petitio* in cui Ruzante avanza al cardinale quattro richieste di riforma, al modo della *P.O.*: vd. *Introduzione* § 7; **aldì**: vd. *P.O.* § 25 e *S.O.* § 8; **s'el ve saverà d'agio**: 'se avrà per voi sapore d'aglio', ossia, antifrasticamente, 'se sarà un buon consiglio'; per espressioni simili vd. *P.O.* § 28 e *S.O.* §§ 19 e 21.

Una botta: vd. *P.O.* § 31; **conzare:** vd. *P.O.* § 7; **roesse naration:** ‘cattive genie’; la medesima definizione in CORNARO *Orazione* 41: «roversa naration»; per *roesse*, aggettivo che allude al concetto di ‘rovesciamento, capovolgimento’ e, forse, anche alla nozione di ‘avversità’, vd. *P.O.* § 17; per *naration* vd. *P.O.* § 25; **stramontani toïschì slanza-canelle:** *slanza-canelle* è una deformazione ruzantiana di ‘lanzicheneco’ (da *Landsknecht* ‘servo del paese’: vd. DEI III 2165 *lanzicheneco*¹; DELI III 651), definizione con cui comunemente si indicano le fanterie mercenarie tedesche costitutesi nel sec. XV e scioltesi alla fine del sec. XVII, sin da subito in concorrenza con le fanterie svizzere; i lanzichenecchi si trasformarono in un corpo di fanteria strutturato verso la fine del ’400 grazie all’opera di Massimiliano I d’Austria e vennero impegnati in numerose imprese militari nella Penisola, fra cui l’assedio di Padova (1509), la battaglia di Ravenna (1512) e di Pavia (1525), ma sono noti soprattutto in quanto artefici del Sacco di Roma (1527), verificatosi appena un anno prima della recita della *S.O.*, evento che ebbe larghissima risonanza all’epoca; Ruzante assimila spregiativamente, per antonomasia, l’intera popolazione di lingua tedesca residente oltre la catena delle Alpi ai lanzichenecchi forieri di calamità e distruzione. In *Betìa* 205, 245 e 467 i mercenari tedeschi sono definiti *slanzeman* o *slanzoman*, a cui possono accostarsi i vari *lanziman*, *slanceman* e *slanziman* contenuti nel corpus delle *Poesie politiche* scritte durante il periodo dell’assedio di Padova, per cui vd. MILANI 1997, pp. 401-406: questi appellativi derivano da *Landsmann* ‘compaesano, compatriota’, «che presso i tedeschi veniva usato quale appellativo cameratesco e vocativo di saluto» (ZORZI 1967, p. 1576 n. 28), su cui vd. DELI III 651 s.v. *lanzichenécco*; MILANI 1997, pp. 557 *lanzimàn* e 598 *slancemàn*, *slanzimàn* (sic); CORTELAZZO 2007, p. 692 *lanzimàn*; VP 372 *lanziman* e 722 s.v. *slanceman*; vd. anche forme come *Slanzagnocum* in FOLENGO *Baldus* I 182 e *Slanzafoiada* in FOLENGO *Baldus* I 426 e 438; **Messier Iesun Dio:** vd. *P.O.* § 3; **el ghe fè una bona passagia tra nu e igi, e un canolò spesso, e un sieve sì elto:** Ruzante sta alludendo in metafora alla catena alpina, declinando in senso rustico un’immagine di ascendenza classica (vd. CICERONE *De provinciis consularibus* 16: «Alpibus Italiam munierat antea natura non sine aliquo divino numine»), destinata a larga fortuna soprattutto grazie alle numerose riprese del passo di PETRARCA *RVF* CXXVIII, 33-35: «Ben provide Natura al nostro stato, / quando de l’Alpi schermo / pose fra noi et la tedesca rabbia»; per *passagia* ‘recinto in siepe’ vd. REW 6267; MUSSAFIA 86 s.v. *passar*; PATRIARCHI 141 e BOERIO 478 *passagia*; PAJELLO 174 s.v. *passagia* con rimando a 254 *siesa*; GIANCARLI, p. 531 *passage*; MAZZUCCHI 170 *passàgia*; SAPIENZA 306 *passàja*; VP 481 s.v. *pasagia*. Alla base della forma *canolò* ‘graticcio di canne’ («i documenti parlano di canne di melega o sorgo», precisa MENEGAZZO 1969 [2001], p. 317 n. 39) va congetturato un *CANNOLATUM da

confrontare con *canòlo*, per cui vd. PIREW 1597 *canòl* (veronese); PATRIARCHI 37 *canòlo*; BOERIO 129 s.v. *canòl*; BORTOLAN 58 *canniolo*, *cannolo*; PAJELLO 39 *canólo*; in Ruzante la voce si incontra in *Piovana* 167 [1017]: «Cancaro, a' he sentio vegnire de drio via la ca' per gi urti la vegia col vegio, e mi fuora per sto canolò!» e *Moschetta* 195: «s'te foessi così in ca' de pagia a' sbregherae i canolò» (vd. quanto dice D'Onghia in n. 13), mentre la lezione di *Anconitana* 851: «cano[lò]» si potrebbe anche interpretare come *canò*, per cui vd. le *Rime* di Sgareggio: «Seror, l'altra maitina a' spassezava / de drio dal to canò» (CORPUS PAVANO); vd. anche GIANCARLI *Capraria* 121: «el metté le man da cao la lettiera arente al canolò» (e p. 520 *canolò* 'graticcio'); le *Rime* di Menon: «Vié chì a sto cannolò / e fa' pian pian» e di Magagnò «E de fatto ch'a' son / a pe al so cannolò» (CORPUS PAVANO); VP 116 s.v. *canolò* 'parete di canne, graticcio divisorio' e pp. 114-115 *canaro*, di analogo significato. In *elto* 'alto' si riscontra un esempio d'innalzamento della vocale tonica per influsso di *l* + consonante, per cui vd. WENDRINER 1889 § 3; ROHLFS I § 24; SALVIONI 1894 (2008), p. 231; **con' foesse mè**: 'come mai ce ne furono'; la lezione di A è *con' se foesse mo*, quella di M *com' se fosse mo*: entrambe sono state corrette sulla scorta della lezione della stampa Gr₁₅₈₄: vd. *Nota al testo* §§ 4.1. e 4.5.; vd. anche *Piovana* 152 [977]: «Ti è stò sì bel tosaore co foesse mè» e CORNARO *Pianto* 81: «haon perdù così bon paron con foesse mè in tutto lo roverso mondo»; **conzò**: 'sistemato, a posto'; vd. *P.O.* § 7; **cattare**: vd. *P.O.* § 53; **perdon da Roma**: l'indulgenza accordata dal papa ai fedeli che si recavano in pellegrinaggio nella Città Santa; la polemica contro il traffico delle indulgenze operato dalla Chiesa romana era, com'è noto, uno dei cardini della predicazione di Martin Lutero; **a' ghe gi aon lagò vegnire a uno a uno, a tri a tri, a diese a diese**: gioco numerico che trova altri echi nella produzione ruzantiana: vd. *Anconitana* 785: «mo el vignerà tri, tri, tri, e po un che ha lome quatro, e po du altri, e sì sarà innamorè»; *Moschetta* 196: «Mo viè zò ti e du altri, ti e tri, ti e diese, ti e to' mogiere e tuo' figlioli, ti e la ca' co tutto, ch'a' no me muoverè de pecca» e 206: «gi è poltron tutti, a un a un, a du a du, a tri a tri, a diese a diese!»; per *lagare* vd. *P.O.* § 5; **tanto che gi ha... svaonò**: *ha svaonò* va inteso come 'hanno creato un valico', da *vaón* 'solco, valico, passaggio per entrare nei campi', per cui vd. REW 9120a; PATRIARCHI 216; BOERIO 778; PRATI 197; VP 850-851; SALVIONI 1906 (2008), p. 276; le medesime tessere lessicali si trovano rimescolate in *Lettera all'Alvarotto* 1233: «Ve' che la va metando mente che 'l no vegne destropò la passagia, o desvaonò, o fàto ghe buso, che 'l no vegne po entro zente a far dano in le vite»; **truozì e vie**: la medesima ditologia in *Betia* 457: «truozì e vi'»; per *trozo* 'sentiero' vd. PRATI 194; CORTELAZZO 2007, p. 1432; BOERIO 770; MAZZUCCHI 288; CAVASSICO II 398 *truoi*; NUOVO PIRONA 1219 *tròì*; BELLÒ 207 *tròso*; TIRABOSCHI 1383 *tròz*; ZAMBON 422 s.v. *tròdo*; SALVIONI 1894 (2008), p.

232; CALMO *Saltuzza* 50 e n. 13; **con' disse questù**: vd. *P.O.* § 1; **schiaipi**: 'stormi' ma anche 'gruppo di persone o di animali', vd. BOERIO 625 s.v. *schiaipo*: *s. d'osei*; PATRIARCHI 50 *chiaipo de piegore, o altro*; PRATI 41 *ciapo*¹; CORTELAZZO 2007, p. 102 *a schiàpo*; BORTOLAN 246 *schiaipo*; BELLÒ 171 *s-ciàpo*; CAVASSICO II 390 s.v. *schiapà* 'uniti in un branco'; NUOVO PIRONA 966 *s'ciàp*; **con' fa i striuli a l'ua**: la locuzione è attestata anche in *Piovana* 121 [895]: «El s'in' catta de maor schiappi, che n'è de striuli al tempo de la vua» e in GIANCARLI *Capraria* 79: «El se ne catta assè più ch'el no è striuli al tempo de l'ua»; per *striuli* 'stornelli' vd. BORTOLAN 275; PAJELLO 284 e 285; *SAPIENZA* 459; VP 794.

[16]

Perzòntena: vd. *P.O.* § 1; **Bonsegnore**: vd. *P.O.* § 4; **truozì**: vd. *S.O.* § 15; **supié**: vd. *P.O.* § 17; **per scusa de perdon**: ossia 'con il pretesto delle indulgenze'; **che a' ghe mandé**: si noti il caso di doppio complementatore («a' vorae che [...] che a' ghe mandé»), per cui vd. *S.O.* § 9 e *P.O.* § 51; **de là de**: la lezione di A è «de live da», palesemente scorretta e rettificata sulla scorta della testimonianza di M: vd. *Nota al testo* §§ 4.3. e 4.5.; per *de là de* 'oltre' vd. *P.O.* § 8; **se a' ghe 'l dossé mandare per comun su tanti cari**: un altro esempio di *per comun* 'assieme' nelle *Rime* di Magagnò: «[...] e tutti per comun / staganto de brigà tegnesse a un» (CORPUS PAVANO); come fa notare ZORZI 1967, p. 1576-1577 n. 30, l'immagine ruzantiana dei carri ricolmi di indulgenze da trasportare oltralpe (suggerimento fra il serio e il faceto di delegare maggiori autonomie al clero tedesco per spegnere la polemica luterana) ricorda il passo di ERASMO *Colloquia* 64: «Quia peram habebat indulgentiis largissimis distentam» (vd. anche ZORZI 1967, pp. 1400-1401 n. 1); **insalbegarave**: 'si inselvaticherebbero'; la lezione di A è *insabegarave*, la *l* è stata integrata nell'edizione di Domenico de Farri del 1561: vd. *Nota al testo* §§ 4.3. e 4.5.; il verbo è attestato anche in CECCONI *Stuggio* 254: «tornale a arrare, e tanto con te fe in le mazieghe, tienle goernè, zò que le no se insalbeghisse»; vd. anche *P.O.* § 9: «salbegure»; **vaon**: vd. *S.O.* § 15; **se stroperae**: 'si chiuderebbero' da *stropare* 'chiudere, otturare': vd. MUSSAFIA 112; BOERIO 717; PATRIARCHI 199, MAZZUCCHI 269; CORTELAZZO 2007, p. 1338; ZAMBON 395 *stropàr*; PRATI 181; CAVASSICO II 395 *strop* 'chiusa, chiusura'; **se desmentegherae la via de vegnire**: in A è caduto il segmento *la via*; è stata recuperata a testo la lezione di M: vd. *Nota al testo* §§ 4.2. e 4.5.; **lagassan**: vd. *P.O.* § 5; **da gi Ungari... gi è quigi che ne dà la carne**: Ruzante sta alludendo all'ingente quantità di bestiame da macelleria che la Serenissima importava regolarmente dagli allevamenti ungheresi (rinomati in Italia nel XVI sec.) in conseguenza della scarsità di suoli adibiti a pascolo sul suo territorio. Il pri-

mo carico di bovini magiari per Venezia di cui si abbiano notizie sicure risale al 1513; proprio nei due anni immediatamente antecedenti alla recita della *S.O.*, il 1526 e 1527, si verificò un crollo delle esportazioni di bestiame verso la Serenissima a causa della chiusura dei valichi commerciali con l'Ungheria e la Germania (nel 1526 ci fu la battaglia di Mohàcs fra l'esercito magiario e quello ottomano; nel mentre, in Germania si cercava di spegnere i focolai delle rivolte contadine). Nella seconda metà del 1527 e nel corso del 1528 la Repubblica cercò di ovviare all'emergenza favorendo le importazioni di bovini con un sistema di premi e franchigie, ma nel 1529 le agevolazioni divennero praticamente inoperanti a causa dello stato di guerra, provocando una prolungata carestia di carne: Ruzante, dunque, incontrava un uditorio accorto e partecipe sulla questione. Per una panoramica sull'approvvigionamento di bovini a Venezia nel Cinquecento vd. TUCCI 1975; gli Ungari vengono citati da Ruzante anche in *Bettia* 401: «e con gran memoria / entrerà gi Uongari in Figaruolo», in cui l'allusione ha carattere anfibologico: vd. TOMASIN 2012a, pp. 117-119; per *lagare* vd. *P.O.* § 5; **che ve ne parseste**: la lezione di A è *parest*, erronea e rettificata sulla scorta della testimonianza di M: vd. *Nota al testo* §§ 4.2. e 4.5.; come risulta da altre occorrenze, il significato dell'espressione, al di là delle sue varianti formali, è 'che ve ne parve' o 'che ve ne pare': vd. *Dialogo facetissimo* 697: «Mo che ve ne par(e)sestene» e 713: «Mo cancaro, compare, che ve ne par(e)sestene»; *Anconitana* 833: «Che te pàrestre?»; CORNARO *Orazione* 23: «E che ve ne paresestene, Domine, de questa?»; CALMO *Travaglia* 52: «mo che te pars' estre mo»; REGONÒ B2r: «Que te parsestre frello?»; *Le lalde e le sbampuorie* di Morello: «no po' mai saere de vera scintia que gh'in parestre» e «que v'in parestre a vu del so ballare, an?» e *In nome de Gattamelà* dello stesso Morello: «que v'in parsestre?»; il *Dialogo de Cecco di Ronchitti da Bruzene in perpuosito de la stella nuova*: «Que t'in parsestre de sti tempi?» (CORPUS PAVANO). È incerto se la forma vada interpretata come «*parse + te* enclitico con sovraccumulo di desinenza», come congetturato da ZORZI 1967, p. 1441 n. 15, o come una sorta di crasi fra 'parere' e 'essere', come si ipotizza in VP 478 s.v. *parere*¹: *parse estre* 'parve essere, sembrò'. PADOAN 1981, p. 73 n. 23, in riferimento al passo di *Dialogo facetissimo* 697, da lui edito come: «Mo che ve pàrestene» (analogamente PADOAN 1981, p. 93 stampa *Dialogo facetissimo* 713 come: «Mo cancaro, compare, che ve pàrestene, an?»), commenta che la locuzione «non doveva essere usuale, a giudicare da come copisti e stampatori la maltrattano. Intendo *ne* come pronome enclitico»; **aldi**: vd. *S.O.* § 8 e *P.O.* § 25.

[17]

Bonsegnore : vd. *P.O.* § 4; **Stelientia**: deformazione parodica di ‘eccellenza’, che si racco-
sta a *Selincia* e *Selentia* di *P.O.* §§ 19 e 24; **ten el mondo in custion**: ‘mantengono il mondo
in lite’; vd. anche *Betia* 151: «Rolandi palàini in custion»; *Anconitana* 853: «i vene in co-
stion»; *In nome de Gattamelà* di Morello: «una botta uno venne in custion co na femena dal
peccò» (CORPUS PAVANO); le *Rime* di Magagnò: «[...] me pare / che ’l mal marasso munio
Falfarello / metta in man el cortello / a i cettaini, e i ten in costion» (CORPUS PAVANO); per *cu-
stion* ‘lite, briga, contesa’ vd. *P.O.* § 54; **questo a’ no cherzo qu’el vegne da altro che da tan-
te leze que è al mondo**: vd. *Piovana* 165 [1011]: «A’ no gh’in’ darà un bezze de quante fe’ e
quante sleze se fa al mondo, se ’l no fosse che le mette el mondo in parte e che talun, che no
ha colpa, porta la pena, con’ he fatto mi; ch’a’ no vitti mè quel frare, né la so leza, e sì a’ vivo
a me muò, e sì m’è intravegnù sta mala incontraura!»; **catta**: vd. *P.O.* § 53; **damò ch’a’
cherzo**: ‘pertanto io credo’: vd. VP 182-183 *damò* ‘pertanto, quindi’ e i relativi esempi addotti,
anche se vd. BOERIO 217 *damò* ‘da ora, da questo momento’; **se desnoa**: ‘si snodi’; vd. COR-
TELAZZO 2007, p. 458 *desnodà* ‘snodato’; *SAPIENZA* 145 *desnoà* ‘snodato, agile’; VP 200
**desnoarse* ‘snodarsi’; GDLI IV 699 s.v. *dişnodare* n. 5; le *Rime* di Magagnò: «st’altr’ottore è
stà sarrò / in t’un porto e assediò, / e lialò da pope a proa / (su l’Armà, che no xe soa) / el
s’intorze e se desnoa » (CORPUS PAVANO); **piva sordina**: PADOAN 1981, p. 57 n. 41 la intende
come «piffero con tastiera», ma, considerato il contesto (deve trattarsi di un oggetto che si
espande), è più probabile che sia una cornamusa: vd. VP 526-527 s.v. *piva*¹: *p. sordina* «picco-
la cornamusa a più canne»; BOERIO 514 s.v. *piva: p. da orsi* «*Cornamusa* o *Piva pastorale*,
Strumento da fiato, musicale, composto d’un otro e di tre canne»; MAZZUCCHI 183 *piva* ‘piva,
cornamusa’; CORTELAZZO 2007, p. 1019-1020 *piva* ‘flauto, cornamusa’ e 1276 *sordìn* «dal
suono sordo e soave»; **se slànega**: per *slanegarse* ‘allargarsi, sformarsi (detto anche di vesti-
ti)’ vd. BOERIO 664, *SAPIENZA* 426-427; PATRIARCHI 184, NACCARI – BOSCOLO 514; PAJELLO
256 *slanegare le scarpe, i vestiti*; ZAMBON 365; MIGLIORINI – PELLEGRINI 100; MARCATO
1982, p. 155; MÀFERA-PELLEGRINI 1971-72, p. 95.

[18]

Perzòntena: vd. *P.O.* § 1; **a’ faessé ch’el fosse**: il segmento *ch’el fosse*, mancante in A, è
stato reintegrato secondo la lezione di M: vd. *Nota al testo* §§ 4.2. e 4.5.; **lomè**: vd. *P.O.* §10;
a’ vorae ch’a’ le torniessi a reffare e chiamarne an’ nu da le ville: diversamente rispetto a
quanto proposto nella *P.O.*, in cui viene burlescamente invocato il matrimonio poliginico e
poliandrico come possibile strumento per appianare i contrasti fra città e contado, qui Ruzante

concentra più realisticamente la propria attenzione sullo squilibrio legislativo esistente fra le due realtà sociali: sulla questione vd. *Introduzione* §§ 4 e 7; si noti l'esempio di coordinazione fra modo finito e infinito, per cui vd. *P.O.* § 30; ***a' no aon leza dal nostro lò né que dighe pre nu né que ghe supia stò legun d'i nuostri***: PADOAN 1981, p. 59 n. 43 vi ravvisa un possibile richiamo alla novella di Madonna Filippa nel *Decameron*: «le leggi deono esser comuni e fatte con consentimento di coloro a cui toccano» (BOCCACCIO *Decameron* II 748); per *supia* vd. *P.O.* § 17; *legun* è forma dissimulata di *negun*: vd. anche *I prepuosti de favellare* di Bertevello dalle Brentelle: «Frieggi, gran guadno vuol faiga assè, / e senza affagni no gh'è ben legun» (CORPUS PAVANO) e CECCONI *Stuggio* 244: «De somenare la fava e la vezza nanzo inverno a' no laldo legun»; ***lomè***: vd. *P.O.* § 10; ***la leza de Dato, la leza de Bartale, la leza de Gesto***: si tratta della deformazione caricaturale di nomi di noti giuristi o *corpus* normativi. PADOAN 1981, p. 59 n. 44 propone di riconoscere in *Dato* il cardinale Deusdedit, giurista della riforma gregoriana, la cui opera massima è la *Collectio canonum* elaborata alla fine dell'XI sec., mentre ZORZI 1967, p. 1577 n. 33 suggerisce di leggere in *Dato* il «*Dato* o *Datum*, che apriva la formula di sottoscrizione usata per datare leggi e decreti emanati dal principe o da altro magistrato», interpretazione con cui concorda VP 927 s.v. *Dato* «Pers. di *datim*, formula giuridica»; vd. però le perplessità di MILANI 1970 (2000), p. 117: «mi sembra che il passaggio sia troppo poco immediato per essere riconoscibile all'istante e quindi per riuscire comico. A meno che non fosse uno scherzo piuttosto comune su un nome o un soprannome noto». I due nomi successivi sono d'identificazione più trasparente: *Bartale* è il giureconsulto Bartolo da Sassoferrato (1314-1357), menzionato anche in *Betìa* 419 in mezzo ad altri *sletran*: «[...] e tuti i sletran / Stòtene, Sìnica e an / Tulio e Caton, / Davite e Pantalion, / Vizenà e Salamon, / Bartole e an Cin / e San Tomaso d'Aquin, / e Scoto e Santo Agostin», mentre *Gesto* è la personificazione del Digesto, una parte del *Corpus iuris civilis* giustiniano; ***la leza de Menego, la leza de Nale né la leza de Duozzo***: sono personaggi del *Dialogo facetissimo* ruzantiano, da ritenersi con ogni probabilità di poco anteriore alla *S.O.* anche in ragione di questo riferimento: vd. quanto dice in proposito DANIELE 2004 (2013), pp. 169-170; si tratta di nomi popolari, molto comuni, utilizzati da Ruzante anche in altre opere: *Dona Menega* è madre di Betìa nella commedia omonima, in cui compare anche un personaggio chiamato *Meneghelo*, mentre sia nel *Parlamento* che nella *Moschetta* il comprimario è *Menato*, altra variante di *Domenego*; *Nale* è un personaggio tanto della *Betìa* che del *Dialogo facetissimo*; *Duozzo*, oltre a comparire nel *Dialogo facetissimo*, è un nome che viene fatto assai spesso nella *Betìa*.

Se a' in fari: la lezione originaria di A è *si an fari*, giudicata deteriore e corretta secondo la testimonianza di M: vd. *Nota al testo* §§ 4.3. e 4.5.; **gualiva:** vd. *P.O.* § 19; **da bel mo:** vd. *P.O.* § 14; **cattare:** vd. *P.O.* § 5; **pur assè:** ‘molti’, per cui vd. BOERIO 540; PATRIARCHI 154; CORTELAZZO 2007, p. 1064 (ma NINNI II 147 *purassè* ‘abbastanza’); anche in *S.O.* § 21; **ma-desi:** invocazione di uso frequente (cui va accostata l’antitetica *madenò*), che letteralmente significa ‘m’aiuti Dio, sì’, ma che in genere è utilizzata con valore semplicemente asseverativo e vale per ‘certamente, ma sicuro’: vd. REW 172; LEI I 718 s.v. *adiutare*; GDLI IX 393; BOERIO 381 s.v. *made*; PATRIARCHI 119; RIGOBELLO 262; VP 394; CALMO *Saltuzza* 69 e n. 78; *Moschetta* 138 e n. 1; **gnian questo no sa da granzo:** letteralmente ‘nemmeno questo sa di rancido’, ossia ‘non è un cattivo suggerimento’; per *granzo* ‘rancido’ vd. GDLI VI 1062 *granzire*; BOERIO 314 *granzio*; PAJELLO 103 s.v. *gransio* rimanda a *ransido*; CONTARINI 187 s.v. *granzio: roba granzia*; ZORZI MUAZZO 524: «l’è granzio sto salà. Sta robba zé granzia, l’ha patìo»; *Piovana* 117 [887]: «La monea vegia è migliore de la nuova, el vin vegio no fa così schitolare con’ fa el mosto; e in collusion, purché el vegio non sappia da granzo, ’l è meglio tegnirse a ello»; CALMO *Travaglia* 204: «insi pur, sier anichin, che te vogio far star ben a destro in pre-son da granzo» (vd. n. 91: «mi sembra necessario intendere non ‘granchio’ ma ‘rancido’ (< *granzir*), ove il luogo acquista complessivamente il significato ‘ti mando in prigione a marciare’»); BONICELLI *Pantalone bullo* 35-36 e 134: «sier mandolato grancio»; per altre espressioni di analogo significato vd. *P.O.* § 28 e i §§ 14 e 21 della *S.O.*; **e damò féve pì inanzo a st’altro:** il senso pare essere: «e ora preparatevi a passare alla prossima proposta», con *fare pì inanzo* ‘procedere, progredire’ per cui vd. GDLI VIII 27 s.v. *innanzi* n. 11 *farsi più innanzi* «procedere, progredire (nel discorso, nel racconto)»; per *damò* vd. *S.O.* § 17.

[20]

Messier Iesun Dio: vd. *P.O.* § 3; **In suóre vultu tui te magnerè pane tui:** deformazione di *Gn.* III 19: «in sudore vultus tui vesceris pane»; **ch’a nu che a’ se suom a’ no n’aon mè e gi altri ch’a’ no se sùà el magne:** come ricorda PADOAN 1981, il passo sembra echeggiare alcuni versi dell’*Alfabeto dei villani*: «Formento, mégio, spelta e d’ogni gran / per gi altri semenon, nu martoriegi / co un puo’ de sorgo se fazon del pan» (MILANI 1997, p. 370); resta incerta l’interpretazione da dare alla forma iniziale *cha* (questa la trascrizione diplomatica, mantenuta a testo in una sorta di ‘soluzione di compromesso’) testimoniata da A: sia ZORZI 1967 che PADOAN 1981 la intendono come ‘che’ congiunzione, per quanto in pavano il comple-

mentatore che corrisponde all'italiano *che* è di norma *che* o *que*, mentre *cha* o *ca*, naturale prosecutore del latino QUAM, è utilizzato per lo più in espressioni comparative; fatta salva la possibilità che si tratti di un errore banale per *che*, si può ipotizzare in alternativa una scrizione *ch'a nu*, in cui *a nu* assolve le funzioni di una sorta di dativo di svantaggio: «per noi che sudiamo non ne abbiamo mai»; ***lagónla pur anare***: 'lasciamo perdere'; vd. anche *Pastoral* 67, *Betia* 267 e 385 e *Vaccaria* 205 [1105]; per *lagare* vd. *P.O.* § 5; ***dasché***: vd. *P.O.* § 6; ***tanto que ne faghe***: 'tanto che ci basti'; per *fare* 'bastare' si vd. CORTELAZZO 2007, p. 521 s.v. *far*¹ n. 4 'bastare' («no magno tropo, puoco cibo me fa»); *Piovana* 141 [947]: «A' no seón ancora tanti che ghe faze»; *Vaccaria* 197 [1083]: «El piasere cresce pi, perché un solo pò haere del piasere da so posta, tanto che 'l ghe fa»; CORNARO *Orazione* 25: «a' vogion che senza peccò ge posan tuore tanto che ge faze pre lo vivere»; ***perqué el dare a lusura è un gran peccò, el s'in catta puochi ch'in daghe***: l'usura (*lusura* con concrezione dell'articolo), ossia la percezione di un interesse su una somma di denaro concessa in prestito, era considerata dalla Chiesa un peccato contro natura: l'usuraio si arricchiva speculando sul tempo (proprietà di Dio) con denaro generato da altro denaro, pratica innaturale in quanto il denaro di per sé è sterile (vd. LE GOFF 1992, pp. 21-35); per questo motivo, non erano molti i cristiani che intraprendevano scopertamente tale attività e buona parte dei banchi di pegno era gestita dagli ebrei, cui era concesso esercitare il prestito a interesse agli stranieri; i tassi d'interesse all'epoca erano molto elevati: ci si aggirava di norma attorno al 20 per cento, ma a Padova all'inizio degli anni '30 del Cinquecento sono documentati interessi perfino del 40 e del 50 per cento (vd. CISCATO 1985, pp. 33 e 61 n. 2). Per cercare di contrastare il monopolio ebraico e soddisfare 'virtuosamente' il bisogno di credito in una società sempre più dinamica, nella seconda metà del XV sec. vennero istituiti i primi Monti di Pietà (vd. MUZZARELLI 2001; a Padova il Monte nasce nel luglio 1491: vd. CISCATO 1985, pp. 56-60), legalizzati da Leone X con la bolla *Inter multiplices* (1515), che autorizzava i Monti a richiedere un modesto onere (ossia interesse), di norma attorno al 5 per cento (vd. MUZZARELLI 2001, pp. 205-207; CISCATO 1985, p. 57), per coprire almeno le spese di gestione. All'epoca le maggiori figure di riformatori religiosi (Lutero, Calvino, Zwingli e Melantone) affrontarono la questione del prestito a interesse, approdando talora a soluzioni possibiliste (vd. NELSON 1967, pp. 55-146), in contrasto con la posizione ufficiale della Chiesa cattolica emersa dal Concilio di Trento (l'usura è definita un furto ed eventuali dichiarazioni di liceità dell'usura diventano passibili di scomunica; sintomaticamente, a partire dall'edizione Perin, risalente al 1598, la richiesta ruzantiana di un *priesio onesto* per praticare usura si trasforma in quella di un *priesio licito* [§ 21]): è curiosa la convergenza fra la distinzione luterana tra l'interesse e l'abuso di esso (GEL-

PI – LABRUYÈRE 1994, pp. 89 ss.) e la posizione del Beolco, che invoca un’utopica «usura per un priesio onesto». La proposta ruzantiana, oltre a essere condizionata dalla temperie dell’epoca (la nascita dei Monti di Pietà e lo svilupparsi di un vasto dibattito sull’argomento, per cui vd. anche il *Dialogo della Usura* di Sperone Speroni, in cui Ruzante stesso funge da interlocutore [SPERONI *Opere* I 97-132]), è di certo influenzata anche dalla sua attività di *nuncius* o *commissus* di Alvise Cornaro negli anni 1528-1529, biennio di carestia durante il quale piccoli livellari o artigiani del contado, indebitati e ridotti alla miseria, furono costretti a cedere al patrizio padovano gli «iura utilia et livellaria» delle proprie terre in cambio di un misero guadagno, come attestato da alcuni rogiti notarili, due dei quali firmati proprio da Ruzante *nuncius* del Cornaro: vd. SAMBIN 1964 (2002), pp. 69-74; la precarietà e la miseria del volgo, di cui Ruzante fu testimone in quegli anni, si riverbera nel coevo *Dialogo facetissimo*, in cui vengono denunciate le figure degli usurai: «Mo gi usulari el fa falare, perché i no vò vendere né dar fuori la biava; e a sto muò el no porà fare. Criu che ’l gh’in serà assé che no se contenterà gnan guano de venderla? Mo chertzilo; che gi è pì bramusi de sangue de poveriti, che no è cavala magra de erba nuova» (*Dialogo facetissimo* 695). Vd. infine le utili osservazioni di ZORZI 1967, pp. 1577-1578 n. 37 (che ipotizza, sulla base del passo della *S.O.*, che il Beolco si fosse industriato «in un traffico di denaro conforme alle sue risorse») e DANIELE 2004 (2013), pp. 175-182 per il rapporto fra Ruzante e l’usura; vd. *P.O.* § 51 per un elenco di occorrenze del termine ‘usuraio’ con connotazione spregiativa in testi pavani; *a’ scapon su quelle zùzole e zucole*: letteralmente ‘raccolgiamo quelle giuggiole e zucchine (?)’, ossia ‘ci facciamo un affare misero’; l’espressione è assimilabile alla locuzione idiomatica di analogo significato «scapar su una bromba» (nelle sue diverse varianti), per cui vd. *P.O.* § 31 e il commento relativo, in cui vi è una serie di ipotesi sulla forma *scapar su* ‘raccolgere’. Per *zùzola*, tradotto con ‘giuggiola’ da ZORZI 1967 e da PADOAN 1978; vd. NARDO 306 s.v. ‘giuggiola’: *zùzola* (anche *dùdola*, *zinzola*, *zizola*); GDLI XXI 1110 *zùzola*; BOERIO 813, *Dieci proverbi* 173, BELLÒ 218 e CORTELAZZO 2007, p. 1532-1533 *zizola*; SELLA 1944, p. 400 *zizola*; SAPIENZA 511 *zizole*; CALMO *Lettere* 479 *zizolè*; PATRIARCHI 225 *zizola* ‘giuggiola’ ma anche ‘cicciole’ (avanzo di carne); VP 899 *zùzola*. La lezione *zucole* è stata tradotta da ZORZI 1967 a p. 1216 con ‘giuccole’ e a p. 1218 con ‘sorbe’ (vd. il successivo «no arom sù gran zucole»), intendendo probabilmente i frutti della *Sorbus domestica*; PADOAN 1981, p. 58 rende il termine con ‘gallinelle’, senza ulteriori specificazioni (‘gallinella’ potrebbe individuare un volatile, una qualità di pesce, come il *Chelidonichthys lucerna*, o un fungo, come il *Cantharellus cibarius*); VP 895-896 per *zucola* rinvia a *zucolo* ‘zucchina’ (*Cucurbita pepo*), per cui vd. BOERIO 823 *zucolo* «Zucchetta; zucchettina; piccola zucca; quella che si mangia cotta in insalata o al-

trimenti»; PATRIARCHI 225 *zucolo* ‘zucchetta, zucchettina’; SAPIENZA 512 *zucòlo* ‘zucchino’; MAZZUCCHI *zucolo* 306 ‘zucchetto’; PAJELLO 289 *sucolo* ‘zucchetto, zuccotto’; va osservato, tuttavia, che le occorrenze del termine *zucolo* ‘zucchina’ nei dizionari dialettali e nel CORPUS PAVANO sono di genere maschile, mentre nella *S.O.* *zucole* è femminile; altra questione, poi, è quella dell’accento: è verosimile che *zucole* nella *S.O.* sia sdrucchiolo per la paronomasia con *zùzole*, mentre *zucolo* ‘zucchina’ è una parola piana.

[21]

Perzòntena: vd. *P.O.* § 1; *lusura*: vd. *S.O.* § 20; *catteron*: vd. *P.O.* § 53; *zucole*: vd. *S.O.* § 20; *gnan questa no impegnerà el mondo*: letteralmente ‘neanche questa sporcherà, rovinerà il mondo’, litote che sta a significare ‘è una buona proposta’: per formule simili vd. *P.O.* § 28 e e *S.O.* §§ 14 e 19; per *impegar(e)* ‘imbrattare, sporcare’ ma anche ‘contaminare’ vd. *BIBBIA* 120; MIGLIORINI - PELLEGRINI 34; PIANCA 95; CHERUBINI 1839-1843² II 283 che s.v. *impegà* rimanda a *infescià* ‘imbrattare’; *Moschetta* 87 e n. 1; VP 327.

[22]

El sarà fatto un solo lovine e un solo pastore: richiamo quasi letterale a *Gv.* X 16: «fient unus grex, unus pastor»; *lovine* è un esempio di concrezione dell’articolo, come *lusura* nella *S.O.* §§ 20 e 21; *rebelientia*: vd. *P.O.* § 1; *Spettabilità*: vd. *P.O.* § 20; *se lomè*: vd. *P.O.* § 10; *rognire*: individua, in questo caso, il grugnito del suino (con riferimento ai *puorci* sopra menzionati), anche se il verbo può designare occasionalmente il verso di altri animali ed essere usato in senso traslato col valore di ‘lamentarsi, brontolare’, come nel successivo: «a volere che ’l mondo staghe senza rognire»: vd. *GDLI XVII* 229, *BOERIO* 587; *PATRIARCHI* 165; *PAJELLO* 216 *rugnire del mascio*; *CORTELAZZO* 2007, p. 1126; *NACCARI – BOSCOLO* 443; *VP* 613; *NUOVO PIRONA* 904; *FOLENGO Macaronee minori* 772 **rōgnire*; le *Rime* di Begotto: «Rognisse i puorci per agno canton» (*CORPUS PAVANO*); *CALMO Saltuzza* 75: «rognisse come gli gatti di genaro»; *bezerlare*: ‘belare’, come risulta da passi delle *Rime* di Magagnò: «le piegore e gi agniegi a sbezerlare» e Begotto: «le piegore laora a sbezerlare» (*CORPUS PAVANO*); vd. anche *VP* 83 *bezerlare* e p. 647 *sbezerlare*; *perzòntena*: vd. *P.O.* § 1; *a’ vuò ch’a’ faghé che i zudii se posse far cristiagni senza lagare la so roba*: era uso che gli ebrei convertiti al cristianesimo devolvessero buona parte del proprio patrimonio a vantaggio di congregazioni religiose e opere pie (vd. *ZORZI* 1967, p. 1578 n. 38 e *PADOAN* 1981, p. 61 n. 51), una consuetudine che

non favoriva il proselitismo, come nota Ruzante con caratteristico spirito pratico; il problema della conversione degli ebrei era molto sentito nella prima metà del XVI sec., epoca in cui la Chiesa, travolta dalla minaccia della Riforma, cercava di salvaguardare la propria integrità su più fronti mirando a ridurre la consistenza e l'influenza dei corpi estranei che ne insidiavano l'autorità: si tentarono di incoraggiare le conversioni degli ebrei con diverse misure, sia coercitive sia persuasive, fra cui la pressione fiscale, le incarcerazioni arbitrarie, l'istituzione dei ghetti, le prediche forzate, la fondazione delle Case dei Catecumeni (la prima fu aperta a Roma nel 1543): vd. FOA 2001, pp. 45-50; nel 1542 papa Paolo III promulgò la bolla *Cupientes Iudaeos*, che puntava a favorire le conversioni degli ebrei proibendo, fra le altre cose, che venissero loro confiscati i beni posseduti prima del battesimo: «[...] sancimus quod cuicumque eorumdem iudaeorum et infidelium ad dictam fidem converti volent, etiam si in patria potestate constitutus fuerit, bona sua quaecumque, tam mobilia quam immobilia, intacta et illaesa permaneant», ad eccezione dei beni ottenuti «ex usura aut illicito quaestu», che andavano resi al legittimo proprietario (vd. *BULLARIUM ROMANUM*); per *lagare* vd. *P.O.* § 5; **la roba a' cherozo ch'a' 'l sapié que la è primo sangue e el primo limento snaturale**: l'equivalenza fra la 'roba' (ossia gli averi, i possedimenti, il denaro) e il sangue è diffusa e proverbiale: vd. *Vaccaria* 212 [1125]: «Orbéntena, a' crezo che i dinari sea el primo e 'l megior lemento snaturale che sea»; *Moschetta* 175: «Ti m'hè dat indol sango a dam intola borsa» e n. 103, con citazioni da Giancarli e da Giulio Cesare Croce; BOERIO 598 s.v. *sangue*: *el mio s.* «*Il mio sangue* cioè i miei figli o consanguinei; ovvero i miei danari. *I danari sono il secondo sangue*»; PASQUALIGO 157 «Le parole xe fià, ma i soldi xe sangue» e 281: «I bezzi xe 'l secondo sangue»; GIUSTI 251: «I denari sono il secondo sangue»; PESCHETTI 1603, c. T7r: «La roba al dì d'oggi è il primo sangue»; *DIECI TAVOLE* 95: «La robba al tempo d'adesso è il primo sangue» (vd. anche n. 1161 a p. 160; il detto è registrato in CORTELAZZO 2007, p. 1159 n. 3); BANDELLO *Novelle* II 185 (nov. XXIV): «la perdita de la roba che oggidì si stima da molti il primo sangue»; CICOGNINI 1660, c. C1r: «La borsa è in terra, dentro vi sono denari, i denari hoggi sono il primo sangue, il primo sangue è in terra, la questione è finita»; LORENZANI 1699, c. B3r: «il primo sangue della persona sono gli denari»; *P.O.* § 51; sul legame fra il *sangue* e la *roba* vd. BRUNI 1999, pp. 264-265.

[23]

Da un'ora da l'altra: ci si attenderebbe la formula *da un'ora a l'altra* 'repentinamente' (GDLI XI 1097 s.v. *ora*¹ n. 35), come in *P.O.* § 46: «da una ora a l'altra pò vegnire una sfraza

de tempesta» e CORNARO *Orazione 25*: «da una hora a l'altra ven una sfraza de tempesta che ne porta via tutte le faige de un anno», ma dato che in tutte le stampe antiche della *S.O.* la lezione della *princeps* è stata mantenuta invariata, si è scelto di conservare a testo la locuzione di A, seguendo l'esempio di ZORZI 1967, p. 1219 e PADOAN 1878, p. 61; **a' saron una cosa miesima**: vd. il medesimo augurio in *P.O.* §§ 51 e 52: «a' fassé che a' foesson una cosa miesima [...] E a sto muò a' sarom una cosa miesima»; **àleme**: 'anime', con dissimilazione *n-m > l-m*, come in *lome* 'nome' e *lomè* 'soltanto', per cui vd. *P.O.* §§ 2 e 10; **va in dispèrsia**: 'vano perdue, in rovina'; vd. BOERIO 232 che s.v. *despersa* rinvia a *desperdaùra* 'sperdimento, sconciatura, aborto', significati offerti anche in TIRABOSCHI 459 s.v. *despersa*; CHERUBINI 1839-1843² II 28 *despèrsa* 'aborto, sconciatura'; PELLEGRINI 1964 (1977), p. 394: «che prege 'l ciel che taramot e 'l vent / strassina via in dispèrsia o in fondo / dutti quei ladri e quella mala zent»; CALMO *Lettere 237*: «azzò che la prole no vaga in dispèrsia»; *Le lalde e le sbampuorie* di Morello: «azzò que el sonzale no vaghe in despèrsia» (CORPUS PAVANO); CECCONI *Stuggio 238*: «le anarae in despèrsia» e 247: «sti anemale ané tutti in despèrsia»; la *Commedia pastorale* di Forzatè: «Que a no la cateron? Se a' doesse anare / in la Despèrsia, in la Polana, inchina / de là da dove ven le cisiole» (CORPUS PAVANO); VP 202 s.v. *despèrsia*: *andare in d.* 'andare spreco, andare perduto'; **el corpo è con' è una ca' e l'àlema è cun' è quigi che sta entro**: come suggerisce ZORZI 1967, p. 1578 n. 38, dietro l'asserzione ruzantiana si nasconde una probabile allusione alla massima paolina secondo cui il corpo è il tempio dello Spirito Santo, per cui vd. *Ad Cor.* VI 19: «An nescitis quoniam corpus vestrum templum est Spiritus Sancti, qui in vobis est, quem habetis a Deo, et non estis vestri?»; si vd. poi *Betia* 461: «naturalmen el corpo / vò ben a l'anema so»; **descuòvere**: 'scoprire' nel senso di 'scoperchiare': vd. BOERIO 228 *discovrir* che rimanda a 634 *scovèrzer* 'scoperchiare' e VP 195 s.v. *discovrire* n. 4 'scoperchiare'; **consa**: vd. *S.O.* § 1; **supia**: vd. *P.O.* § 17; **la lagasse**: la lezione originale di A, scorretta, è: «e la lagasse», emendata qui sulla scorta di F₁₅₆₁: vd. *Nota al testo* §§ 4.3. e 4.5.; ZORZI 1967, p. 1219 adotta la medesima soluzione, mentre PADOAN 1981, p. 61 integra «e<l> la lagasse»; per *lagare* vd. *P.O.* § 5; **el corpo starae de spasso**: ZORZI 1967, p. 1219 non si attiene alla *princeps* e promuove a testo la lezione che si instaura nelle stampe antiche a partire da A₁₅₅₄₍₁₅₅₅₎: «el cuorpo starae de spasso» (in verità, A₁₅₅₄₍₁₅₅₅₎ testimonia *corpo* non dittongato, come A: *cuorpo* compare a partire da F₁₅₆₁), traducendo con 'il corpo rimarrebbe nudo'; PADOAN 1981, p. 61 invece è sostanzialmente fedele ad A e riporta: «el cuorpo starae de spasso», che rende con 'il corpo starebbe ammalato'. Per quanto il senso del ragionamento ruzantiano sia chiaro in linea generale, il significato della locuzione non è perspicuo: forse si dovrà intendere *stare de spasso* 'essere senza impiego, senza appoggio,

senza sostentamento e protezione’, con riferimento a occorrenze come GDLI XIX 737 s.v. *spasso* n. 7 *andare a spasso* ‘decadere, sparire’, ‘essere trascurato’ e *a spasso* ‘in ozio, senza fare nulla’, ‘che è privo o è rimasto senza lavoro’; TB XVIII 351 s.v. *spasso* n. 8 *essere, trovarsi a spasso* ‘essere fuori servizio’; NINNI II 125 *esser a spasso* ‘senza impiego, senza nessun appoggio’, VP 756 s.v. *spasso: a/de s.* ‘a passeggio’, quindi presumibilmente ‘in ozio, senza far nulla’; in alternativa, si potrebbe pensare a una locuzione polirematica del tipo di quelle registrate in GDLI III 8 s.v. *cervello* n. 2 *avere il cervello a spasso* ‘essere disattento, distratto’; GDLI XIX 737 s.v. *spasso* n. 7 *avere mandato a spasso il giudizio* ‘fare errori madornali’; TB V 22-26 s.v. *cervello* n. 24 *andare il cervello a guazzo, o a spasso* ‘ammattire’; **sborir**: vd. *P.O.* § 11.

[24]

Ve vaghe-gi per carezà: vd. *P.O.* § 41; **ve vago-gie scalognanto**: A legge *va-gie*, forma che non pare difendibile sotto il rispetto morfologico e che di conseguenza si è emendata in *vago-gie*: vd. *Nota al testo* §§ 4.3. e 4.5.; probabilmente il senso della locuzione è ‘vi vado importunando, infastidendo’, con *scalognar(e)* da CALUMNIA (REW 1527); la stessa espressione si ritrova in *Bilora* 567: «Mo tasi, no andar mo pì drio scalognanto!», frase tradotta da Zorzi con: ‘Ma taci, smettita di brontolare e maledire’ e da PADOAN 1981, p. 156 con: ‘Ora taci, non continuare più ora a minacciare’, con annessa glossa a p. 157 n. 38: «Il verbo non è documentato nei vocabolari; ha il medesimo significato dello spagnolo “esgarrar” (bravare; e cfr. “scherano”)». Riguardo all’occorrenza della *S.O.*, invece, ZORZI 1967, p. 1218 opta per la resa ‘vi sto importunando’, PADOAN 1981, p. 69 traduce con ‘vado forse dandovi fastidio’; vd. anche VP 658 **scalognare* ‘maledire, imprecare’ e ‘importunare’; **du che son amisi sì è cun’ è du che tira una corda, uno da un cao e uno da l’altro; el primo che ghe armola, l’altro dà zó**: il medesimo concetto è espresso in *Vaccaria* 183 [1051]: «Perché l’amore si è co’ è na corda, e du che la tire de voluntè uno da un cao e uno da l’altro, e con’ agnun tira ontiera al so cao, i sta in pe; mo se ’l è uno che tire per forza, el tira de tanto che ’l no pò far de manco, mo co’ ’l se la vé bella, el gh’armola, e l’altro scovien dar del culo in terra»; in *armola* ‘molla’ si osserva la prefissazione pavana *ar-*, per cui vd. *P.O.* §§ 10 e 17.

[25]

A pì poere: ‘a più non posso’; vd. *Fiorina* 761: «La criava pure a pì poere»; CALMO *Travaglia* 162: «Mo a’ me faigo a pì poére»; le *Rime* di Magagnò: «Loise, alza la ose e a pi poere / canta el to Conte [...]» (CORPUS PAVANO); VP 528-529 s.v. *poere*¹: *a pi p.* ‘con tutta la forza, a più non posso’; **a’ cognosso che... ch’a’ darae del culo in terra:** per ‘darei col culo per terra’ vd. *Pastoral* 115: «ha dà del cul su / un strenigozo»; *Vaccaria* 183 [1051]: «scovien dar del culo in tera»; *Lettera all’Alvarotto* 1237: «dà del culo in tera»; *Egloga* 235: «co’ ’l palo ghe ha molà, la vè dà del culo in terra»; la *Commedia pastorale* di Forzatè: «Brigà, sto fantolin che xe vegnù / a farne dar del culo su ste pri / m’ha inturbìò» (CORPUS PAVANO); VP 179 s.v. *culo: dar del c.* ‘cadere’; per la costruzione vd. D’ONGHIA 2010, p. 157 n. 14; per il costruito a doppio complementatore vd. *P.O.* § 51; **a questo cognosso:** con *cognoscere* ‘riconoscere’ che regge le preposizione *a*, per cui vd. *P.O.* § 34; **che a’ seon amisi:** la lezione di A: «che a a seon amisi», con erronea reduplicazione del clitico, è stata corretta secondo la testimonianza di A₁₅₅₄₍₁₅₅₅₎: vd. *Nota al testo* §§ 4.3. e 4.5.; **a’ vuo’ fare adesso quel che n’è fatto zà pì d’un ano: vuoglio cantare una canzon:** è opinione di PADOAN 1981 p. 63 n. 58 che quest’affermazione comprovi la seriorità del *Dialogo facetissimo*, in cui sono presenti delle canzoni; di diverso avviso sono CANOVA 2000, pp. 58-62 e DANIELE 2004 (2013), pp. 169-170, che ritengono la *S.O.* posteriore al *Dialogo*: quale che sia la cronologia delle due opere, l’affermazione di Ruzante non va interpretata alla lettera, ma va letta come un’iperbole indicativa dell’asprezza dell’anno trascorso. In A (come naturalmente in M, mutilo della fine) la ‘canzone’ a cui il Beolco si riferisce non viene acclusa; soltanto a partire dall’edizione Gr₁₅₈₄ viene allegato in calce al testo della *S.O.* un componimento lirico in pavano strutturato su tre stanze con struttura madrigalesca, di cui non è certa la paternità ruzantiana, per cui vd. *Nota al testo* § 4.8.; la lirica è stata pubblicata in *Appendice*; **chialò:** vd. *P.O.* § 2; **con’ se fa in Paraiso:** in A si legge *essa* e non *se fa*, lezione che si instaura presumibilmente per congettura a partire da Gr₁₅₈₄ ed è accolta sia da ZORZI 1967, p. 1221 che da PADOAN 1981, p. 63: vd. *Nota al testo* §§ 4.3. e 4.5.; **Nale:** con ogni probabilità da identificare con l’amico e collega attore Marco Aurelio Alvarotto (vd. anche *P.O.* § 3), cui compete intonare l’incipit della cosiddetta ‘canzone’ conclusiva; per l’ipotesi di Mauro Canova circa la possibilità che la recita della *S.O.* abbia coinvolto più attori vd. *Introduzione* § 7.

APPENDICE

CANZONE GR₁₅₈₄

Componimento di struttura madrigalesca articolato in tre stanze, ciascuna costituita da dieci versi fra endecasillabi e settenari, secondo lo schema metrico aBB cdD Cc EE.

NALE	A vostr'anore e gruòlia Lostrissemo Segnor Cecco Paron se canta, drio 'l zanzume, sta canzon:	
	diganto ch'a' sì stò alletto Sgardenale perqué a' sì un om compio e maregale.	5
	Pava bià, Pavan avventurò, tiendì a far campanò:	
	desmissiève, pivi e zugolari, e fé legria per lome d'i Cornari.	10
RUZANTE	Mùseghe, canti, suni, balli, falè, bampuòrie d'agno fatta se fazza a bel desuòvero a regatta,	
	dasché per suò biùti mièliti sto Signore xé fatto Sgardenal con tant'anore;	15
	tridolé argagni, sugolé fiaùti,	

e no seé prighi o muti,

ch' adesso è 'l tempo, adesso è la scorintia

ch'a' ve faghé sentir ben de potintia.

20

Ma perché l'è bass'ora

e 'l sol va a monte, a' vuo' ch'a' nagan via,

Nale, ch'el vò sonar l'Ave Maria:

mitti inanzo 'l to pè

zanco, ch'a' ghe fagan

sengi e piluòtti e ch'a' se rebuttan,

25

e vu, Segnor, cetténe per fiè

famiggi incaenè,

e co' a' vorì qualch'uòvera da nu,

fénne 'l saver, ch'a' sarom sempre a vu.

30

Traduzione: A vostro onore e gloria / Illustrissimo Signor Cecco Padrone / si canta, dopo le ciance, questa canzone: / dicendo che siete stato / eletto Cardinale / perché siete un uomo compito e cordiale. / Padova beata, Pavano fortunato / impegnatevi a suonare le campane a festa: / svegliatevi, flauti e suonatori, / e fate allegria in nome dei Cornari. / Musiche, canti, suoni, / balli, falò, baldorie d'ogni tipo / si facciano a gara con grande spreco, / giacché per i suoi beati / meriti questo Signore / è fatto Cardinale con tanto onore: / percuotete organi, suonate flauti, / e non siate pigri o muti, / perché adesso è il momento, adesso è l'occorrenza / che vi facciate sentire ben di potenza. / Ma poiché è ora tarda / e il sole tramonta, voglio che ce ne andiamo, / Nale, che deve suonare l'Ave Maria: / metti avanti il tuo piede / sinistro, che facciamo / segni e piroette e che ci inchiniamo, / e voi, Signore, accettateci per fidati / famigli incatenati, / e quando vorrete qualche lavoro da noi, / fateci sapere, che saremo sempre a vostra disposizione.

A vostr'anore e gruòlia (v. 1): nelle *Rime* di Menon si rintraccia la medesima dittologia: «in vostro laldo, a vostra gruolia e hanore»; *Lostrissemò* (v. 2): vd. *P.O.* § 24; *zanzume* (v. 3): ‘ciancia, chiacchiera’, per cui vd. VP 883 e BORTOLAN 305; il termine non fa parte dell’*usus* ruzantiano e nel CORPUS PAVANO si trova attestato nel primo *Mariazo* (MILANI 1997, p. 255), in Morello (autore, fra l’altro, di *Questo s'è un zanzume*), nelle *Rime* di Menon, ne *I prepuositi de favellare* di Pasquale dalle Brentelle e ne *La tubbia de Menon*; *diganto* (v. 4): forma di gerundio prodotta tramite incrocio con il participio presente: vd. *P.O.* § 3 e *S.O.* § 1; *a' s'ì un om compìo e maregale* (v. 6) vd. *P.O.* §§ 1 e 42; *avventurò* (v. 7): ‘fortunato’; vd. GDLI I 892 *avventurato*²; CORTELAZZO 2007, p. 117; VP 59; *Moschetta* 121: «aventurat» e n. 50; *far campanò* (v. 8): vd. *S.O.* § 12; *desmissiève* (v. 9): la lezione attestata in Gr₁₅₈₄ è *desmissièuuè*, rettificata in *desmissiève* in P₁₅₉₈; vd. *Nota al testo* § 4.8. *Desmissiar(e)* ‘destare, svegliare’ è voce panveneta e trentina: vd. MUSSAFIA 49; BOERIO 231; BONDARDO 68; CORTELAZZO 2007, pp. 457-458; ZAMBON 122; PATRIARCHI 70; MIGLIORINI – PELLEGRINI 19; SAPIENZA 145; CROATTO 92; PRATI; MARCATO 1982, pp. 55-56, con un rimando a FREY 1962, p. 64; *zugolari* (v. 9): ‘suonatori’: vd. BORTOLAN 310, VP 897 e SAPIENZA 512 *zugolaro*; come illustra ZORZI 1967, p. 1308 n. 250, il significato in origine doveva corrispondere a quello di ‘giullare, saltimbanco’, per cui vd. TLIO s.vv. *giocolaro, -i* e *giuocolaro, -i*; la discussione della voce *giocolare* in GHINASSI 2002 (2006), pp. 273-275; BOIARDO *Inamoramento* II 1120: «Poi ch’egli era buffon e giocularo»; POLO *Milione veneto* 177: «Quando la chorte à manzado e levade le tavolle, allora viene davanti del signior e dal’altra zente grande moltitudine de zugolari de molte guixe e homeni che fano molti grandi speradri»; dal significato originario si sarebbe in seguito sviluppata l’accezione di ‘suonatore’, per passaggio semantico condiviso anche dagli analoghi *jouer, play, spielen* ecc.; *lome* (v. 10): vd. *P.O.* § 2; *falè* (v. 12): ZORZI 1967, p. 1579 n. 44 commenta: «quasi certamente ‘falò’, ma privo di attestazioni»; forse la voce va riconnessa ai casi, già rilevati da Salvioni, in cui si ha la forma plurale con valore singolare (del tipo *fiè* ‘volta’, *portè* ‘gestazione’, *brighè* ‘brigata’), per cui vd. *P.O.* § 2 a proposito di *fiè*; *bampuòrie* (v. 12): ‘fiammate’ nel senso di ‘fuochi accesi per un festeggiamento’, termine pressoché sinonimico a *falè*: vd. BOERIO 60 *bampòria* e PATRIARCHI 15 *bamporia* ‘vampaccia’; VP 67 *bampuoria* ‘fiammata, fuoco di festeggiamento, baldoria’; ZORZI 1967, p. 1579 n. 44 rileva la corrispondenza di significato con *baldoria* nella sua accezione originaria di ‘fuoco acceso per festeggiamento, allegria’, per cui vd. GDLI II 4 s.v. *baldòria* n. 2 ‘fiammata, luminaria, festa di fuochi e di luci’ e TB III 459 *baldoria* nn. 1 e 2; (*s*)*bampuoria* è una voce estranea all’*usus* ruzantiano: all’interno del CORPUS PAVANO occorre in Morello (autore, fra l’altro, de *Le lalde e le sbampuorie*) e nel *Faelamento de Rovegìò Bon Magon*; *agno*: vd. *P.O.* § 44; *a bel desuòve-*

ro (v. 13): ‘con grande spreco’; vd. VP 205 s.v. *desvovero: a bel d.*; *Parlamento* 541: «E mi a’ creea che vu ve laghessè dare a bel desuòvero per lagarlo stracare» e le *Rime* di Menon: «a bel desvovre, an, / de drio a quella colonna star asconta / perché mi a’ no te veza, o bella punta!» (CORPUS PAVANO); ZORZI 1967, p. 1377 n. 83 fa presente che «l’espressione, non registrata dai lessici, sussiste nel genovese parlato»; LOVARINI 1965, p. 246 intende *desuovero* ‘sciopero, festa’; **a regatta** (v. 13): ‘a gara’; vd. GDLI XV 691 s.v. *regata* n. 4 a r.; BOERIO 562-563 s.v. *regata: andar a r.* ‘fare a gara, gareggiare’ e *regatar*; CORTELAZZO 2007, pp. 1094-1095 s.v. *regàta*: n. 2 a r.; TIRABOSCHI 1074 *regataja* e a r.; CHERUBINI 1839-43² IV 28 s.v. *regàta: fà a r.*; PRATI 143 *regatàr*; VP 591 *regattare* (con un’occorrenza tratta dalle *Rime* di Begotto); FOLENGO *Macaronee minori* 783 s.v. **règatta: facere regattam*; ZORZI 1967, p. 1579 n. 45; **dasché** (v. 14): vd. *P.O.* § 6; **xé**: vd. *S.O.* § 10; **tridolé argagni, sugolé fiaùti** (v. 17): LOVARINI 1965, p. 246, ZORZI 1967, p. 1220 e PADOAN 1981, p. 64 traducono *tridolé* con l’onomatopeico ‘trillate’, fonicamente affine al verbo in questione; vd. però PATRIARCHI 214 *tridolare* ‘tremare, saltellare, divincolarsi, guizzare’ e MAZZUCCHI 287 *tridolare* ‘trottolare’, da cui sembra di poter dedurre che il *focus* del termine non vada posto sul tipo di suono prodotto, ma sul ritmo e il moto dello strumento, per cui il significato proprio sarebbe ‘emette musica con un movimento incalzante’; gli *argagni* sono ‘organi portativi’ o ‘organetti’ di dimensioni ridotte, trasportabili, che si potevano suonare senza necessità di un appoggio stabile bilanciandoli sul ginocchio sinistro, a quanto risulta dalle fonti iconografiche; per *sugolare* ‘zufolare’ vd. PATRIARCHI 184 e VP 719 s.v. *sigolare*; PRATI 167 *siolàr*; CHERUBINI 1839-1843² IV 220 *sigorà*; TIRABOSCHI 1234 *siglà*; CALMO *Rodiana* 225: «ridando e sugolando e ruzzanto coi pie e co le man»; CALMO *Potione*: «per segnale de allegrezza, sugolè tuti» (MENDOLA 2010/11, p. 51) e *S.O.* § 12 s.v. *sugoluoti* ‘flauti’. È incerto se *argagni* e *fiaùti* vadano considerati due vocativi, secondo l’interpretazione di ZORZI 1967 e PADOAN 1981, oppure due oggetti diretti, nel qual caso il declamatore si starebbe invece rivolgendo ai musicisti del «piccolo complesso da camera» (ZORZI 1967, p. 1579 n. 46) che si suppone essere presenti ai festeggiamenti. Come nota PACCAGNELLA 2014, p. 143: «*fiauti* ricorre solo in Sgareggio (e nel *Dialogo di duoi villani padoani* databile attorno al terzo-quarto decennio del Cinquecento). *Hapax* sono *tridolè, scorinzia* [...], *sengi, piluoti*»; **scorintia** (v. 19): non attestato nel CORPUS PAVANO, tradotto da LOVARINI 1965, p. 246, ZORZI 1967, p. 1220 e PADOAN 1981, p. 64 con ‘occorrenza’; **bass’ora** (v. 21): nel senso di ‘ora tarda, crepuscolo’: vd. VP 72 (con occorrenze dalle *Rime* di Magagnò e dal *Prenuostego snaturale* di Pasquale dalle Brentelle); MAZZUCCHI 20 *bassora*; CHERUBINI 1839-1843² I 80 *bass’óra* «voce contad. per denotare sul tardi, sull’imbrunire»; **’l sol va a monte** (v. 22): ‘il sole tramonta’; vd. CORTELAZZO 2007, pp.

844-845 s.v. *monte: a m.* ‘al tramonto’; CALMO *Saltuzza* 57: «oramai el sol va a monte»; le *Rime* di Magagnò: «Viga seror, ’l è tempo d’anar via, / che ’l sol vuol nar a monte» e di Begotto: «e con fa el sole a’ nagon presto a monte [...] e ch’è cason ch’anarò presto a monte» (CORPUS PAVANO); *el vò sonar l’Ave Maria* (v. 23): ‘deve suonare l’Ave Maria’; il momento in cui bisognava recitare la preghiera alla Vergine (l’Ave Maria) cadeva circa mezz’ora dopo il tramonto ed era segnalato dal rintocco delle campane: vd. GDLI I 873 s.v. *avemaria* n. 2; BOERIO 51 *Avemaria* «un certo tocco di campana, che si fa nelle chiese tanto la mattina che nel chiudere del giorno»; CORTELAZZO 2007, p. 116 *àve maria* n. 4; per quest’uso di *voler(e)* vd. *P.O.* §§ 15 e 18 e VP 875 s.v. *volere* n. 3; *’l to pè zanco* (vv. 24-25): ‘il tuo piede sinistro’; per *zanco* ‘sinistro, mancino’ vd. BOERIO 805, PATRIARCHI 223, BORTOLAN 304, CORTELAZZO 2007, p. 1508, PRATI 203, *SAPIENZA* 509, MIGLIORINI – PELLEGRINI 122, PAJELLO 220, VP 882-883; *sengi e piluòtti* (v. 26): tradotto da LOVARINI 1965, p. 246 e ZORZI 1967, p. 1220 con ‘cerchi e piroette’ e, in maniera più persuasiva, da PADOAN 981, p. 64 con ‘segni (di saluto) e piroette’; la forma dissimilata *piluòtti* ‘piroette’ non ha altre attestazioni e non risultano pertinenti le occorrenze che si rinvencono nei dizionari: vd. SELLA 1965, p. 436 *pilotus* ‘frecchia’; MAZZUCCHI 180 *piloto* ‘bica, canestro’; PRATI *Vals.* 132 *pilòto* ‘palone’; MIGLIORINI – PELLEGRINI 77 *pilòt da la sal* ‘pestello del mortaio’; PATUZZI – BOLOGNINI 168 *pilòto* ‘paracarro, piuolo’; *a’ se rebuttan* (v. 26): ‘ci inchiniamo’: vd. *P.O.* § 4; *famiggi incaenè* (v. 28): ‘servi incatenati’, ossia ‘vincolati da obblighi di fedeltà e affetto’; vd. anche FIGARO E3v: «[...] ve serò in atero / schiavo in caena [...]»; *uòvera* (v. 29): ‘prestazione lavorativa (a giornata)’; vd. VP 466 s.v. *ovra* n. 2; DEI IV 2661 *opera*¹; GDLI XI 1030 s.v. *òpera*¹ n. 9; BERTOLETTI 2005, p. 491 s.v. *ovre*¹; MIGLIORINI – PELLEGRINI 69 s.v. *òpera: andàr a o.* ‘andare a lavorare a giornata’; *Pastoral* 15: «a’ vuò anare a rendere / la so ovra a Zilio»; *Dialogo facetissimo* 695: «agno di a’ vuò andare a uòvera, a faigarme per vi[ve]re»; *Vaccaria* 229 [1167]: «Tanto, che ’l no me besognerà vuòvere»; *sarom sempre a vu* (v. 30): ossia ‘saremo sempre a vostra disposizione’.

NOTA AL TESTO

1. La tradizione manoscritta**1.1. Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Marciano it. XI 66 (= 6730) [=M]**

Origine e precedenti collocazioni: già Apostolo Zeno n. 140. Sulla genesi del codice non si hanno notizie certe e la questione è stata a lungo dibattuta fra gli studiosi. CRISTOFARI 1937, p. 9 avanzò per prima la cauta ipotesi di ascriverne l'assemblaggio a Gasparo della Vedova (dal 1479 segretario alla cancelleria dogale, quindi segretario del Senato veneziano dal 1493 e del Consiglio dei Dieci dal 1510), che avrebbe coordinato «una collaborazione di amanuensi dilettanti». Pur se tale congettura era stata avanzata con prudenza e senza prove che la corroborassero, essa venne accolta come dato quasi certo sia da LOVARINI 1965, p. 140 che da ZORZI 1967, p. 1615. A questa ricostruzione si oppose PADOAN 1979 (1994), pp. 232-234, rivelandone da un lato l'assenza di fondamento, dall'altro l'incompatibilità con la morte di della Vedova (1524), anteriore a numerosi testi contenuti nella miscellanea. ROMEI 1987, pp. 17-21 suggerì di ricondurne la formazione nell'ambito della famiglia Cornaro (*trait d'union* di numerosi scritti della silloge) e, in particolar modo, di farla dipendere dall'iniziativa di Alvise Cornaro, situandone la stesura non a Venezia (come era stato supposto sino a quel momento), bensì a Padova. Tale tesi è stata però invalidata da PADOAN 1988 (1994), che ne ha sottolineato la sostanziale arbitrarietà e inconsistenza. PACCAGNELLA 1984, p. 224, evidenziando l'importanza della sezione dialettale del codice, ha proposto di leggere in esso un testimone della politica culturale della Serenissima e dei suoi tentativi di riappropriarsi, anche letterariamente e «non solo *manu militari*, dei territori persi dopo Agnadello», ossia delle zone di entroterra pavane e bergamasche. Inserendosi nell'annosa questione, CARROLL 2009 pp. 66-67 ha contraddetto a sua volta la tesi di Romei di una compilazione promossa dalla famiglia Cornaro, distinguendo la figura di Alvise Cornaro da quella dell'omonima famiglia patrizia e sostenendo che difficilmente i Cornaro avrebbero potuto essere i committenti o i compilatori di un codice in cui è incluso un sonetto (il 652, secondo la numerazione di CRISTOFARI 1937) che attacca due membri della loro famiglia definendoli omosessuali passivi; secondo la Car-

roll, sarebbe ancora valida la congettura che vedrebbe in Gaspare della Vedova (e, aggiunge, in suo figlio Hieronimo, subentrato nella gestione del progetto dopo la morte del padre) l'intelligenza ordinatrice della raccolta. D'ONGHIA 2010, p. 230 n. 77, richiamando un'analoga osservazione di CRISTOFARI 1937, p. 1 n. 2, ricorda che a suo tempo Vittorio Cian definì il codice «il noto zibaldone di Marin Sanudo».

Materiale e dimensioni: cartaceo. Mm. 115 x 290 esternamente; internamente, le misure sono inferiori: si va dai mm. 105 x 282 indicati da LOVARINI 1965, p. 139 e PADOAN 1979 (1994), p. 231 a un massimo di mm. 106 x 286 misurati da ROMEI 1987, p. 10. Il peculiare aspetto allungato e stretto del manoscritto è stato ottenuto mediante la piegatura a metà in senso verticale di fogli dall'estensione pari a quella di una carta ampia (ma in vari casi sono stati introdotti mezzi fogli tagliati, ragion per cui le carte che compongono i fascicoli non sempre risultano in numero pari). Il formato descritto (la cosiddetta "vacchetta") era, all'epoca, molto usato dai notai nei loro codici di servizio per compilare elenchi, indici e raccolte di notizie: si trattava, infatti, di una misura relativamente facile da ottenere e che aveva il vantaggio aggiunto di essere tascabile. Se la diversità di spessore, qualità e provenienza dei fogli, le numerose carte bianche inframmezzate e il sovrapporsi di varie numerazioni qualificano questo manoscritto quasi come un codice di lavoro *sui generis*, che a lungo è rimasto disponibile a mutamenti di conformazione, il suo contenuto prevalentemente letterario denuncia l'esistenza di un interesse e di una «direttiva unitaria di fondo», ravvisabili anche dal fatto stesso che il particolare formato «non consentiva di accogliere materiale che non fosse stato fin dall'inizio progettato e prodotto in quelle dimensioni singolari» (ROMEI 1987, p. 11). Come rende noto Giorgio Padoan, tale formato era anche utilizzato in Francia per i copioni teatrali (vd. PADOAN 1988 [1994], pp. 247-248).

Datazione: il principio della trascrizione è collocabile all'inizio del secolo XVI. Mentre la data più recente scritta nel codice è il 6 ottobre 1530, alcuni componenti suggerirebbero la presenza di interventi (di non molto) posteriori: risalenti al 1531-32 secondo PACCAGNELLA 1984, p. 210, al 1534-35 secondo ROMEI 1987. Piermario Vescovo, proponendo di riconoscere in Andrea Calmo o in un suo imitatore l'autore delle cinque lettere burlesche nn. 378-382 (numerazione di CRISTOFARI 1937) situate alle cc. 259-264 (secondo la vecchia numerazione: in seguito al restauro del codice, esse ora si trovano alle cc. 262-267), avanza cautamente la possibilità di una loro datazione attorno agli anni Quaranta del secolo (egli suggerisce anche di far risalire il madrigale aretiniano n. 608 del codice – n. XXXII secondo la classificazione

di Danilo Romei – a un periodo successivo al 1534: vd. VESCOVO 1996, pp. 100-106)⁷⁹. Il lasso di tempo desumibile dall'analisi delle (poche) filigrane presenti e identificate finora è compreso fra il 1517 e il 1542, ma tale dato è da considerarsi come puramente indicativo, sia per la posizione che i *watermarks* hanno nel codice (sono rinvenibili esclusivamente in fascicoli centrali), sia per la natura «non più che orientativa» (ROMEI 1987, p. 15) delle date associabili a tali marchi: vd. a proposito ROMEI 1987, pp. 15-17.

Mani: trascritto da varie mani. Danilo Romei crede di riconoscere, man mano che ci si addentra negli strati più recenti del volume e al di là di numerosi interventi poco più che episodici di vari trascrittori, l'attività quasi esclusiva di un unico copista α , la cui scrittura varierebbe anche significativamente per via delle diverse stilizzazioni e sotto l'influsso di un'opera di trascrizione prolungata nel tempo (cfr. ROMEI 1987, p. 18). Si contrappone a tale semplificazione PADOAN 1988 (1994), p. 243: «Al di là del medesimo *usus* scriptorio e di indubbe affinità grafiche», a parer suo ci si trova dinanzi «a più di una mano: conclusione [...] confermata dall'*expertise* di autorevoli paleografi (tra cui Casamassima)». Secondo Emilio Lippi la sezione ruzantesca del codice è stata trascritta «da non meno di tre mani» (LIPPI 2000 [2003], p. 225). Per ciò che riguarda la *Prima* e la *Seconda Oratione* (che si trovano rispettivamente a cc. 123v-127r e 149r-150r), la mano che ha esemplato entrambi i brani, in un'umanistica corsiva minuscola di foggia più quattrocentesca che cinquecentesca⁸⁰, pare essere la medesima. Identico è, infatti, il tracciato delle lettere, al di là della variazione di inchiostro (più denso, di un color marrone scuro, nella *Prima Oratione*; più diluito, color ocre, nella *Seconda*): si osservino, ad esempio, le *e* maiuscole alla greca tipiche del Veneto; le *g* di forma umanistica; le *m* maiuscole; le caratteristiche *z* con l'ultimo tratto sempre calante sotto il rigo. Di certo, se non si tratta dello stesso copista, le due mani paiono riportabili a un identico contesto scritto.

⁷⁹ Si ricordi, ad ogni modo, che i componimenti per cui sono state avanzate proposte di una datazione successiva a quella fissata per via documentaria si trovano in fascicoli diversi rispetto al blocco costituito dalla sezione ruzantiana, fascicoli che possono aver seguito (in accordo anche con la formazione stratificata del codice) «vicende del tutto autonome» rispetto ai restanti, come fa presente anche D'ONGHIA 2010, p. 77; si tratta di un elemento da specificare, visto che le prese di posizione in favore di una postdatazione di alcuni componimenti presenti nel manoscritto sono spesso state supportate o accolte con l'obiettivo di ipotizzare un conseguente abbassamento della data di stesura dell'*Anconitana* ruzantiana, testimoniata dal codice.

⁸⁰ La definizione che Armando Petrucci e Giulio Battelli utilizzano per designare questo tipo di scrittura è quella di umanistica corsiva, a cui Giorgio Cencetti preferisce il termine di cancelleresca italica, per quanto nel nostro caso sia ancora lontano il prototipo dell'italica comunemente usata e descritta nei manuali di calligrafia del XVI secolo: mentre da un lato sono presenti alcune caratteristiche proprie dell'italica, come le aste della *s* e della *f* che vanno a sporgere sotto il rigo e la presenza di alcune *s* maiuscole in confine di parola, dall'altro lato lo scarso sviluppo in verticale di questa scrittura, la foggia delle sue lettere, l'assenza di inclinazione, di volute e di trattini complementari la qualificano come ancora quattrocentesca nella realizzazione e improntata sul modello dell'umanistica.

Numerazioni: il codice presenta almeno cinque numerazioni antiche accanto a quella moderna; una sesta numerazione antica viene segnalata dal solo ROMEI 1987, p. 24. Nella sezione ruzantiana si rinvengono quattro numerazioni antecedenti a quella apposta a matita in seguito al restauro operato nel 1981-1986, collocata al centro del margine inferiore, che si adegua all'attuale consistenza del manoscritto. La stratificazione delle numerazioni antiche (due delle cinque, più quella segnalata da Romei, riguarderebbero solo porzioni del codice) non solo svela che in passato la consistenza del codice doveva essere ben più corposa di adesso (una di queste numerazioni raggiunge il 554 e non è detto che qui si fermasse), ma fornisce anche preziosi indizi sulla sua movimentata storia, che si configura costellata da ripetute aggiunte e sottrazioni di carte: esse andavano a modificare la fisionomia del manoscritto e richiedevano perciò nuove numerazioni che, sostituendosi alle precedenti (e desuete), rappresentassero lo stato aggiornato del codice.

Consistenza e contenuto: cc. II + 387 + I, di cui numerose sono bianche. Come già accennato, un restauro effettuato presso l'Istituto Centrale per la Patologia del Libro di Roma nel periodo 1981-1986 (per cui vd. D'ONGHIA 2010, pp. 304 n. 76 e 305 n. 78) ha parzialmente alterato la consistenza e la fisionomia del manoscritto rispetto alle descrizioni fornite da CRISTOFARI 1937, PADOAN 1979 e ZAMPIERI 1979: in particolare, l'opera dei restauratori ha restituito identità numerica a quattro carte quasi interamente lacerate, di cui sopravviveva soltanto una sottile strisciolina (con un passaggio da 383 cc. a un totale di 387) e ha fornito il codice di una nuova legatura in pergamena con allacciature in pelle, provvista di due ulteriori carte di guardia all'inizio e alla fine (vd. LIPPI [2003], p. 225). Non è chiaro se tale restauro abbia comportato anche un'alterazione nel numero dei fascicoli, come ipotizza D'ONGHIA 2010, p. 305 n. 78 per spiegare le discrepanze fra le analisi effettuate in merito da PADOAN 1979 (1994) (che coincide con quella di CRISTOFARI 1937) e ROMEI 1987: CRISTOFARI 1937, pp. 3 e 6-7 e PADOAN 1979 (1994), p. 231 contano 31 fascicoli, invece ROMEI 1987, pp. 10-11 ne elenca 39⁸¹; a dispetto di tale divergenza, le loro analisi concordano sulla consistenza della sezione ruzantiana: fasc. X, XI, XII, XIII per Cristofari e Padoan, fasc. XIV, XV (viene segnalato in questo modo il bifolio piegato e inserito all'interno del primo fascicolo, rilevato anche da

⁸¹ Un esame autoptico del codice, eseguito dietro gentile concessione di Susy Marcon, depone sostanzialmente a favore dell'analisi di Danilo Romei, fatta eccezione per alcune discrepanze di seguito segnalate, che concernono la partizione dei fascicoli XXVIII e XXIX e l'identità e la composizione del fascicolo XXXVII (la numerazione segue quella adottata da Romei): nella descrizione di Romei, la c. 268 risulta essere la prima del fascicolo XXIX, quando in realtà essa è la carta di chiusura del fascicolo XXVIII; il fascicolo designato da Romei come XXXVII, che nella sua descrizione consiste delle cc. 367-379, è rianalizzabile in tre fascicoli distinti, composti rispettivamente dalle cc. 367-368, 369-377, 378-379. Il numero complessivo dei fascicoli del manoscritto sembra dunque essere 41, o meglio 40, dal momento che il fascicolo numerato da Romei come XV è parte integrante del fascicolo XIV, in quanto in esso inserito.

Padoan 1979 [1994], p. 236) XVI, XVII, XVIII per Romei. Si tratta di una miscellanea contenente 673 scritti, fra latini e volgari. Pur comprendendo anche testi di carattere pratico (documenti, lettere, arringhe), il manoscritto è noto soprattutto per i suoi componimenti d'interesse letterario, in particolare per quelli dialettali (testi veneziani, pavani e bergamaschi⁸²). Data la vastità della silloge, in questa sede ci si limiterà a descrivere la sezione ruzantiana, rimandando a CRISTOFARI 1937 per un elenco completo dei testi.

Fascicolo A (X; XIV-XV)⁸³: c. 123r: un frammento di un'anonima *Lettera scherzosa*; cc. 123v-127r⁸⁴: *La oration de Ruzante al cardinal Cornaro*⁸⁵ (= *Prima Oratione*); cc. 127r-139v: *Comedia del ditto. Prima il tempo pronuntia la festa* (= *Anconitana*, lacunosa di parte del quarto atto per caduta di due carte); cc. 140r-143v: *Parlamento de Ruzante qual era stato in campo cum Menato e la Gnuva* (= *Parlamento*)⁸⁶; cc. 143v-144v: *Egloga de Ruzante nominata la Moschetta* (= *Moschetta*; solo il prologo con varianti marginali e parte di un monologo iniziale)⁸⁷; cc. 144v (in parte) e 145r-148v: bianche; cc. 149r-150r: «Quo da natura dato» (= *Seconda Oratione*, incompleta e priva di titolo); cc. 150v-151r, 151v (in parte): bianche; cc. 151v-153v: *Egloga. Interlocutori: Beltrame fachin, Tuognio vilan et Ranche bravo*⁸⁸; c. 154r: *Una lettera qual scrive Ruzante a una so morosa* (= *Lettera alla morosa*); cc. 154v: *Egloga. Interlocutori: un bergamasco e un zentil homo venician davanti de monsignor Papa Menestra*⁸⁹.

Fascicolo B (XI; XVI)⁹⁰: cc. 155r-156r: prosegue e termina l'*Egloga del bergamasco*; cc. 156r (in parte) e 156v-172v: bianche.

Fascicolo C (XII; XVII): c. 173, bianca⁹¹; cc. 174r-185v: «El naturale infra gi huomeni e le femene è la pi bella» (= *Betìa*, priva di titolo e lacunosa della parte finale del primo atto, del

⁸² Per una panoramica sui testi pavani e bergamaschi presenti nella miscellanea e sui rapporti intercorrenti fra di essi vd. PACCAGNELLA 1984, pp. 209-231.

⁸³ Fra parentesi si segnala dapprima la numerazione dei fascicoli adottata da CRISTOFARI 1937 e PADOAN 1979 (1994) e di seguito quella indicata da ROMEI 1987.

⁸⁴ Come annota D'ONGHIA 2010, p. 304 n. 76, in ragione del restauro a cui è stato sottoposto il codice la porzione ruzantiana non comincia più a c. 122 (come risultava dalle concordi descrizioni di CRISTOFARI 1937, PADOAN 1979 e ZAMPIERI 1979), ma a c. 123.

⁸⁵ Le lettere che compongono il titolo, il cui inchiostro è ormai peraltro molto sbiadito, sono state intaccate nella parte superiore da un'operazione di rifilatura, probabilmente connessa all'ultimo restauro.

⁸⁶ Le cc. 141-142 (140-141 per Padoan) derivano dall'inserzione di un autonomo bifoglio piegato tra le preesistenti cc. 140 e 143, in precedenza contigue: vd. PADOAN 1979 (1994), p. 236 e ROMEI 1987, p. 11, che conferisce ad esso la fisionomia di un fascicolo indipendente (il XV).

⁸⁷ *Egloga* pubblicata da D'ONGHIA 2010, pp. 227-239.

⁸⁸ Pubblicata da ZORZI 1956, poi in DA RIF 1984, pp. 99-137.

⁸⁹ Pubblicata in PACCAGNELLA 2002.

⁹⁰ PADOAN (1979) 1994, p. 231 e ROMEI 1987, p. 15 segnalano in questo fascicolo a cc. 156 e 159 una filigrana *croix* (BRIQUET n. 5774: anni 1517-1526, Roma) e a cc. 163 e 167 una filigrana *balance* (BRIQUET n. 2546: a. 1529, Siracusa).

⁹¹ PADOAN (1979) 1994, p. 234 avverte che c. 173 costituisce la prima metà di un bifoglio formato dalle cc. 173 e 192, facente parte del fascicolo D, che andrebbe dunque a contenere il fascicolo C, ma c. 173 pare essere a tutti

secondo atto e dei primi versi del terzo atto, corrispondenti alle cc. 176r [in parte] e 176v-179v, lasciate bianche).

Fascicolo D (XIII; XVIII): cc. 186r-192r: prosegue e termina la *Betìa*; cc. 192r (in parte) e 192v: bianche.

BIBLIOGRAFIA: CALMO *Lettere* LXXX n. 2, CXIX-CXXI n.12; LOVARINI 1969, pp. LXI sgg.; MORTIER 1925, p. 128; CRISTOFARI 1937; E. LOVARINI, *Per l'edizione critica del Ruzzante* (1953), poi in LOVARINI 1965, pp. 139-144; ZORZI 1956, pp. XXIII-XXVII; ZORZI 1967, pp. 1615-1617; PADOAN 1978, pp. 48-50; PADOAN 1979 (1994); ZAMPIERI 1979; PADOAN 1981, pp. 26-27; DA RIF 1984, pp. 100-105; PACCAGNELLA 1984, pp. 179-231; ROMEI 1987, pp. 9-35; PADOAN 1988 (1994); MILANI 1989 (2000); VESCOVO 1996, pp. 100-106; LIPPI 2000 (2003), pp. 225-227 (con bibliografia); TOMASIN 2000; PACCAGNELLA 2002; BOCCHI 2004; CARROLL 2009, pp. 61-63, 66-67, 126; D'ONGHIA 2010, pp. 304-306 (con bibliografia).

1.1.1. Appunti sui segni paragrafematici di M

Data la rilevanza che il codice marciano riveste all'interno degli studi ruzantiani e la sua alta collocazione cronologica (la forbice della sua trascrizione pare spingersi dagli inizi del '500 ai primi anni Trenta del secolo, un periodo in cui l'azione uniformante della stampa stava appena cominciando a condizionare la grafia manoscritta), sarebbe interessante condurre un'analisi completa degli usi grafici e paragrafematici del copista (o dei copisti) di M; per ora, basti questo contributo relativo alla *P.O.* e alla *S.O.*, nonostante la sua utilità sia circoscritta dalla brevità dei testi analizzati⁹².

All'interno dei due monologhi, i segni d'interpunzione con valenza pausativa sono, in ordine di intensità: la virgola (nella forma di una barra obliqua), i due punti e il punto fermo. Si specifica fin da subito che, rispetto alla *P.O.*, nella *S.O.* viene fatto un uso molto parco dei segni di interpunzione, sicché non è raro incontrare lunghi periodi quasi del tutto privi di punteggiatura, simili a questi⁹³:

gli effetti la prima carta del fascicolo C: il suo corrispettivo è una sottile strisciolina collocata dopo c. 185; di contro, c. 192 è la seconda metà di un bifolio composto dalle cc. 187 e 192. Forse è a questa discrepanza che allude ROMEI 1987, p. 32 n. 6: «Neppure quello che si dice del *corpus* ruzantesco in Padoan [...] quadra con i risultati della mia ispezione sul manoscritto».

⁹² Per un approfondimento sulla storia dei segni paragrafematici e sul loro uso all'epoca vd. CRESTI – MARASCHIO – TOSCHI 1992, CASTELLANI 1995 (2009) e MORTARA GARAVELLI 2008.

⁹³ In questi spezzoni di testo riportati a mo' di esempio introduco per ragioni di chiarezza i diacritici (apostrofi, accenti), sciolgo direttamente le abbreviazioni, intervengo a separare o a unire le parole ecc., il tutto come indicato nei *Criteri di edizione*, ma conservo l'*h* etimologica e paraetimologica e mi astengo dall'intervenire

- c. 149v 32.38 (§ 10): E vu po' sarì quello che redrezerà el mondo Ela nostra madrezuola Roma ha ben sapù zò che ha fatto a mandarve a tuor vu che la vuole cha a' supié el so bastoncello, che almanco la se ghe porà apozare e pontarseghe su perché hai de quel fremo e bon cornolaro che se cate E sì no harà paura che a' ve impighé e che a sbrisé
- c. 150r 45.50 (§§ 17-18): ste leze se faga in pì piezi e se desnoa pì ca' no fa una piva sordina e ghe le se slànega com' fa una tripa a che verso le se vuole le se tira e perzòntena a' vorae che a' faessé ch'el foesse lomè una leza sola frema che no se poesse desfare e farla sì grande che tutti la poesse vêre e saere e che tutti se governasse per quella

La virgola costituisce il segno interpuntivo dal valore sospensivo più debole. Essa può venire usata per scandire i singoli elementi paralleli di un elenco, per separare una proposizione secondaria dalla reggente (in particolare quando la subordinata è retta dal *che* polivalente) e per staccare proposizioni in rapporto di coordinazione fra loro. Ecco di seguito alcuni esempi tratti dalla *P.O.*:

- c. 123v 16.17 (§ 2): mo a' son vegnù chialò, chive, quécena, chialòndena, in sta villa
- c. 124v 43.45 (§ 20): lagonte pur stare, che la n'è troppo segura a favelarne, che an' l'homo se porae incordare com' fa i cavagi
- c. 125r 58.60 (§ 29): E igi dise che sì da Roma romagnaruolo, cancaro i breghe
- c. 125v 13.14 (§ 31): No fé, ala fe' la no è troppo segura, la ve porae an' butar male
- c. 125v 38.41 (§ 33): E se gi ha mè vezù igi paraìso né le porte: né quigi che i dise cha a' sì vu, che le ten su, che se chiama cancaro, a' vorae che 'l cancaro me magnasse mi
- c. 126v 46.48 (§ 50): E se gi harà mogiere, i no serà sì rabiusi, né sempre sì in veregagia, che ele i tignerà monzù

E dalla *S.O.*:

- c. 149r 17.18 (§ 2): E se ben no se aven a menzonar muorti al desco, a' dirè pur questa che a' cherzo
- c. 149r 21.23 (§ 2): a' son vegnù an' da vu, perché a' la vezon In àire, che a' sarì paron del mondo
- c. 149r 33 (§ 4): gi ha tanta legrisia, tanto piasere
- c. 149r 47.49 (§ 5): ch'el ghe n'è asè che no se nuò⁹⁴ pì confessare, che no fa pì vege, che no va mè in giesia
- c. 149v 9.11 (§ 7): Adesso è spartio an' l'amore, Mo la carithè è romagnù, mo la va mo cercanto a usso a usso
- c. 150r 9.10 (§ 14): e se a' posso vî gniente, comandé, fé com' se a' foesse vostro frello

sull'interpunzione e sulle maiuscole. Le forme che verranno elencate a esemplificazione dell'utilizzo di accenti ed apostrofi, invece, saranno trascritte in maniera semidiplomatica, fatto salvo lo scioglimento di eventuali abbreviazioni.

⁹⁴ Errore per *vuò*.

c. 150r 43.44 (§ 17): un procuraóre cata una leza che te la dà venta, un altro in cata un'altra che te la dà pardùà

Assai spesso si incontra una virgola davanti alla congiunzione copulativa positiva *e* (ma anche davanti a *o* e a *né*), in costruzioni che secondo la norma attuale sarebbero giudicate erronee. Di seguito alcuni esempi dalla *P.O.*:

- c. 123v 7.8 (§ 1): qui cancari de qui sbagiafaóre, e de qui cagariegi sletran
- c. 123v 13.14 (§ 2): Cussi i Citàini ne trogna, e ne deleza nu puoveri containi dale ville
- c. 124v 26.28 (§ 19): havì-u mè vezù la vostra Selincia qui biegi fusti, o ramonaci de nogare
- c. 125r 17.18 (§ 25): Né gnian guardé che a' vuogia star a frappare, né a dire, né a sbagiafare de la vostra schiata
- c. 125r 49.50 (§ 28): Basta che si da ca' cornaro, e de la terra che è parona del pavan, e de pava
- c. 126r 15.16 (§ 38): e ti veerla, e lassarghe el to levriero drio, e ella muzanto, ti forte corere don' la va, e ti criare, e dire
- c. 127r 11.12 (§ 53): Se veerà se lomè cielo e femene gravie, e puti, e tosati

E dalla *S.O.*:

- c. 149r 2.3 (§ 1): el pare che huomeni e femene, e tutto el roverso mondo
- c. 149r 20.21 (§ 2): E perché el fo me' bon paron de mi, e de tutta pavana
- c. 149v 18 (§ 8): tuti sta de mala vuogia, e tutti se lamenta
- c. 150r 2.3 (§ 13): vu sarì la nostra chioca, e nu saron i vuostri ponziviegi

A volte due virgole vengono usate per racchiudere un singolo lemma, senza che questo sia un inciso o l'elemento di un elenco, forse per distinguerlo dalle parole circostanti. Ecco alcuni esempi tratti dalla *P.O.*:

- c. 124r 23 (§ 10): quigi da le Veniesie com' gi è ben impocolè, e, amalè
- c. 124v 37.38 (§ 20): da l'altro lò dananzo in fra le gambe, un somesso, in su⁹⁵, quello che pensantose me se desconisse el cuore
- c. 124v 64 (§ 23): Poh mo, no, favelare
- c. 125r 1.2 (§ 23): In Colusion a' cherzo verasiamen ch'el supia el paraiso terestro, e, tanto pì bello, e, migliore
- c. 126r 31.32 (§ 40): Te guardi po' l'anemale che è, d'i⁹⁶, vegi
- c. 126r 39 (§ 41): e' no sè dire se lomè com' la, è, intendi-u?

Un solo esempio nella *S.O.*:

- c. 149r 7.8 (§ 1): no cercanto vu, e, squase contra vostra volontà

⁹⁵ Nel manoscritto è univerbato: *insu*.

⁹⁶ Univerbato nel codice: *di*.

Soltanto eccezionalmente nella *P.O.* la virgola è seguita da un'iniziale maiuscola, che ne altera la normale valenza pausativa, intensificandola:

- c. 126r 38.40 (§ 39): e che ti ghe fussi presto a zonzerge adosso, e che te sì bon cazaóre, E ti dire, gh'in foesse pure de gi anemale s'i foesse ben lion
 c. 126v 62.64 (§ 36): A' sarae puorpio co' a' si' vu: a' sassé me' compagno. e mi vostro, Gnian mi no farae mè mosine de dinari in le muragie

La virgola ha non di rado una maggiore forza sospensiva nella *S.O.*, nella quale il punto fermo viene usato più sporadicamente, in genere solo per concludere periodi molto ampi, lunghi attorno alle 10 rr.; la virgola, in simili casi, può essere seguita anche da un'iniziale minuscola. Ecco alcuni esempi:

- c. 149r 14.16 (§ 2): E se a' no ghe Foesse vegnù a' no ghe Sarae, Mo a' son vegnù che me arecordo che a' fu' in un'altra fià
 c. 149v 7.10 (§ 7): adesso è stò fatto che l'è rotta quella leza che diea, che dio zonse l'homo no partissa e pure i se ha partio, Adesso è spartio an' l'amore
 c. 149v 61.63 (§ 13): a' no romperè gnian le uòvere a la chiave che a' la volzeri destramen, guardé mo se an' nu de pavana a' degom havere alegreza

I due punti possono essere seguiti da un'iniziale tanto maiuscola quanto minuscola e rappresentano un segno sospensivo dalla valenza intermedia, che solo sporadicamente assolve la funzione sintattico-argomentativa o sintattico-descrittiva propria dell'uso moderno.

In genere il doppio punto individua, coerentemente con l'abitudine dell'epoca, una pausa dall'intensità media e variabile, che solitamente riveste un ruolo analogo a quello della virgola (in particolar modo quando scandisce i membri di un elenco). Di seguito alcuni esempi derivati dalla *P.O.*:

- c. 123v 20.22 (§ 3): Né gnian guardé che haom vogiù mandare un preve, né uno de quigi dale centure insophranè: che favella per gramego, o in avogaro fiorentinesco
 c. 123v 36.39 (§ 4): Io mi a' seamo contadino de la villa: che abitamo: e staxamo sul pavano: e io mi se rebutamo a la vostra de vu Segnorìa
 c. 124r 42.43 (§ 14): Verze. Verzuoti. Capuci. Herbette: Latughe: Parasìmboli. E radichio
 c. 124v 45.49 (§ 20): E po' quella panza reonda: panza puorpio da portare tri puti intun portò: cum quelle tetonace che te ghe porissi ascondere el cao in migola mezo: mo tette verasiamen da bregola da latte
 c. 126r 52.55 (§ 29): Roma de Romagnolaria no zà: Spagna de Spagnaria no zà. Franza de Franzosaria no zà: Robin no zà. Colecuta no zà: terra Thoesca no zà

E dalla *S.O.*:

- c. 149r 7.9 (§ 1): e perché tutto el mondo haea bisogno de vu che a' foessé: i ve ha fatto: E vu no hai possù scoezare de no essere
 c. 149r 13.14 (§ 2): a' ghe son perché a' ghe son vegnù: E se a' no ghe Foesse vegnù a' no ghe Sarae
 c. 149v 54.56 (§ 12): a' valerì tanto vu in drezare com' harà fatto gi altri in stravolzere: e sì a' cherzo che chi poesse aldire in paraiso
 c. 150r 30.33 (§ 16): a' ghe mandé el perdon da roma a star de la de quelle montagne se a' ghe 'l doessé mandare per comun su tanti carri: perché i no haesse quella scusa de vegnire

Assai spesso, ma solo nella *P.O.*, i due punti vengono utilizzati per frazionare porzioni di testo (anche brevi) relativamente autonome ma al tempo stesso sequenziali all'interno di un periodo, come a ritmare i momenti di un discorso o di un ragionamento. In questo caso, accade di frequente che siano seguiti dalla congiunzione coordinante *e*, oppure che siano in compagnia di connettivi come *tanto... com'*, *mo... mo*:

- c. 123v 2.5 (§ 1): Perché l'è el Cancaro a cazarse don' non se de', e don' no è honesto: E mo mi che a' son mi: mo a' son com' disse questù om compio: a' guardo ben com' a' fazzo
 c. 123v 51.53 (§ 6): El se partì e vene in sul pavan: e laghè tuto: e sì saea pure quello che se pò saere: E perché el fè-lo mo?
 c. 125r 5.7 (§ 23): Tanto vol dire pavan: com' dire va al pan: Senza pan non se pò vivere e chi vol vivere vaghe al pan: e chi vol pan vaghe in sul pavan
 c. 126r 58.63 (§ 29): E igi dise che sì da Roma romagnaruolo, cancaro i breghe: Mo a' me fa-gi ben po' quaso cagare da riso: quando che i dise che a' sì grande homo: Mo no ve vee-gi: morbo i magne. a' sì-vu ben pizolo homo
 c. 126v 7.10 (§ 45): te vè po' in leto, e te no può dromire: E s'te hè mogiere, per pararte la fame e farte vegnir sono: te fè quello che te no farissi: che te dromirissi

Di rado, nella *P.O.* soltanto, la valenza pausativa dei due punti risulta intensificata e assimilabile a quella dell'odierno punto fermo:

- c. 123v 16.21 (§§ 2-3): a' son vegnù [...] per lome de tutto el taratuorio pavan, che me ha aslenzù mi com' hom bon parlente, e sprologaóre: Né gnian guardé che haom vogiù mandare un preve
 c. 125v 43.44 (§ 34): A' sì sgardenale co' a' ve dirè mi. e com' a' ve slainere: I doerae pur cognoscerve al Capeleto rosso
 c. 127r 54.57 (§ 43): E haom fatto per visinanza che mi a' son vegnù per lome de tutti, a alegrarme de la vostra vegnù: Tochéme la man, che a' supié el ben vegnù, el ben trovò

Talora pare che il doppio punto venga utilizzato per introdurre un discorso diretto o con una funzione esplicativo-descrittiva simile a quella moderna. A seguire alcuni esempi tratti dalla *P.O.*:

- c. 123v 36.39 (§ 4): Mo ascolté bonsegnore: Io mi a' seamo contadino de la villa: che abitamo: e staxamo sul pavano: e io mi se rebutamo a la vostra de vu Signoria
- c. 125v 44.45 (§ 34): I doerae pur cognoscerve al Capeleto rosso: e a tante intrè: proficiata vobesse domine
- c. 125v 50.52 (§ 35): Mo a' ve 'l dirè: tanto ven a dire sgardenale: com' a dire un gran signore, rico, che se dà a sto mondo piasere
- c. 125v 59.62 (§ 36): Sgardenale an? L'è pur bella cosa esserghe: Inchina da mo se diè m'ai', che mi a' torae a no magnare mè pan de fromento e esserghe
- c. 125v 62.63 (§ 36): A' sarae puorpio co' a' sì vu: a' sassé me' compagno. e mi vostro
- c. 126r 10.12 (§ 37): chi de elle ha piasere, no la intende, a haver piasere de muorti: Muorti cum muorti: e vivi con vivi
- c. 126v 61.64 (§ 52): A' vogion perzòntena che a' ne facé sta leza: Che hognò om de villa possa tuor quatro mogiere: E ogno femena de villa possa tuore quatro marì

E dalla *S.O.*:

- c. 150r 28.29 (§ 16): mo a muò che a' ve dirè: a' vorae che com' a' supié a Roma
- c. 150r 57.59 (§ 18): la Leza de Menego. La leza de nale. La leza de Duozo: tutte ste leze, è de citàini

Non di rado, tuttavia, discorso diretto e citazioni non sono introdotte da alcun segno interpuntivo. Ecco alcuni esempi nella *P.O.*:

- c. 123v 9.10 (§§ 1-2): Che com' dise el provierbio Non bene conveniente zodiè co samaritai
- c. 126r 16.17 (§ 38): e ti criare, e dire ah poltron: ah traitore: ah ribaldo: ah poltron pigiala
- c. 126r 20 (§ 38-39): E po' chiamare i compagni: e dire l'è morto, l'è morto

E nella *S.O.*:

- c. 149r 4.5 (§ 1): A' me porissi mo dire vu a mi perché iè-tu mo vegnù a dir questo?
- c. 149r 52.53 (§ 5): ch'el se pò dire biè i muorti che in domine moriata

A volte si incontrano i due punti alla fine di espressioni o frasi interrogative. Di seguito alcuni esempi dalla *P.O.*:

- c. 123v 11 (§ 2): mo perché:
- c. 125r 34 (§ 27): te par mo che i v'ha dò un bel laldo:
- c. 125r 62 (§ 29): Mo no ve vee-gi:
- c. 127r 41 (§ 56): Senza mi che valessé-vu:

Nella *S.O.* si rinviene solo un esempio di questo tipo, per il quale non si può escludere però anche una sfumatura esclamativa:

c. 149r 5 (§ 1): Que sè-ge mi:

Altre volte, invece, e solo nella *P.O.* (se si esclude il caso appena citato tratto dalla *S.O.*), il doppio punto conclude locuzioni o proposizioni con valenza esclamativa:

c. 123v 41 (§ 4): Poh l'è un gran cagare:
 c. 125r 59.60 (§ 29): cancaro i breghe:
 c. 125v 19 (§ 31): che papa la merda:
 c. 125v 41.42 (§ 33): che haesse-gi cavò gi uogi:
 c. 125v 60 (§ 36): L'è pur bella cosa esserghe:
 c. 126r 16.17 (§ 38): ah poltron: ah traitore: ah ribaldo: ah poltron pigiala:
 c. 126r 26.27 (§ 39): E ti dire, gh'in foesse pure de gi anemale s'i foesse ben lion:

Il punto può essere indifferentemente seguito da un'iniziale maiuscola o minuscola e tendenzialmente individua una pausa forte; spesso viene utilizzato per concludere lunghi periodi che al loro interno sono frazionati solo da pause deboli, rappresentate da virgola e due punti. Ecco alcuni esempi dalla *P.O.*:

c. 123v 50.51 (§ 6): che sai pure ch'el se dise, ligame le man e i piè e mittime de brigà d'i miè. El se partì e vene in sul pavan
 c. 124r 25.31 (§ 11): Mo quel pan che ghe nasce an? on' che se ghe fa pan da frare de quel buffetto e pan scafettò, che com' te 'l magni le croste bore inchiamentre mè in cielo, che ghe perderae un spezza-prie: miegio che nibiè, o braciegi? che l'è ben poltron chi no in magna quatro a far colation. Mo quel vin sgarbozo an
 c. 125r 27.31 (§ 26): mo no è-gi sbrisighiegi? o politani da robin? da igi a spagnaruoli el gh'è puoca deferintia. mo no gi haonte provè in ste guerre, e muzarole? No fo mè romagnaruolo che haesse fe' né lianza. Mo no è-gi tucti a bel fatto biastemaóre?
 c. 126r 10.14 (§§ 37-38): Se diè m'ai' chi de elle ha piasure, no la intende, a haver piasure de muorti: Muorti cum muorti: e vivi con vivi. L'è pur 'na bella cosa, e un bel piasure vivo, e snaturale: a sentir borire a un braco

E dalla *S.O.*:

cc. 149r 62 e 149v 1.3 (§§ 6-7): guarda che te no habi vezù far tropo filò guanno. Al sangue de mille Cancari che squasi i rosignatti no canta pì sì ben com' i solea. Adesso è vegnù quel tempo, del muzaruolo
 c. 149v 12.13 (§§ 7-8): e sì no cata chi la vuogia albergare. In colusion l'è dove mo⁹⁷ sto mondo co' è una terra vegra
 c. 149v 22.24 (§§ 8-9): i ghe bagne tropo fazoliti andarghe pianzando drio. A' no vuo' pì dire de sta torbolation

⁹⁷ Errore per *doventò*.

Non mancano però casi in cui la forza sospensiva del punto appare notevolmente depotenziata ed esso viene ad assumere un ruolo analogo a quello dei due punti o della virgola. Di seguito alcuni esempi dalla *P.O.*:

- c. 123v 47.49 (§ 5): el ghe vene a stare: e ghe morì. e ghe volse essere sotterò. e no fo buffa né capeleta
- c. 124r 42.45 (§ 14): Mo herbage mo? Verze. Verzuoti. Capuci. Herbette: Latughe: Parasimboli. E radichio
- c. 124r 49.51 (§ 14): Pumi Calaman. Pumi dolzani. Pumi russi. Pumi burti e buoni. Pumi cielà. che è bianchi e russi com' è un velù de sea
- c. 125v 43.44 (§ 34): A' sì sgardenale co' a ve dirè mi. e com' a' ve slainerè

E dalla *S.O.*:

- c. 150r 7.9 (§ 14): a' sari an' papa a sto muò che a' sì stò scardenale. e da bel mo com' a' ghe supié no ve laghé haver bisogno de mi
- c. 150r 18.19 (§ 15): el ghe fè una bona passagia tra nu e igi. Un canolò spesso e un bon sieve alto
- c. 150r 57.59 (§ 18): a' no sento mè dire la Leza de Menego. La leza de nale. La leza de Duofo

Nella *P.O.* viene ampiamente usato il punto interrogativo, nella foggia di un punto sormontato da un tratto curvilineo inclinato diagonalmente a destra, per segnalare frasi o espressioni interrogative:

- c. 124r 10.11 (§ 9): Pavan an? Mo i betuci? Parùzole? Coarussi? Rosignati? Turdi? Spinchi?
- c. 124v 3.4 (§ 16): Mo de bestiame po'? On' è i pì biè buò? Vache?
- c. 125r 3.4 (§ 23): Spetabele messiere lo sgardenale savì-u zò che vol dire pavan?

Nella *S.O.* vi sono solo due esempi di punto interrogativo:

- c. 149r 4.5 (§ 1): perché iè-tu mo vegnù a dir questo?
- c. 150r 28 (§ 16): a' co' muò?

A volte nella *P.O.* pare che esso assuma anche una valenza esclamativa o che perlomeno implichi la possibilità di una sfumatura esclamativa:

- c. 124r 26.29 (§ 11): on' che se ghe fa pan da frare de quel buffetto e pan scafettò, che com' te 'l magni le croste bore inchiamentre mè in cielo, che ghe perderae un spezza-prie: miegio che nibiè, o braciegi?
- c. 124r 50 (§ 14): Po' piri quanti?
- c. 126r 51.52 (§ 28): El no gh'è zà altra terra al mondo che supia parona del pavan?
- c. 126v 17 (§ 46): E chi no biastemeræ? disime per la nostra cara fe'?

c. 127r 23.24 (§ 54): Tutte sfigiolerae: ghe n'è mo che sta indarno, che harae da fare?

Si segnala un solo caso di parentesi nella *P.O.* a c. 125v 52 (§ 35): (*perqué tutti a' moron*). Per la *distinctio finalis* viene usata, sempre e solo nella *P.O.*, una *x* allungata orizzontalmente e chiusa a destra a mo' di cappio. Un altro segno adoperato in entrambe le orazioni è costituito da una coppia di trattini orizzontali (=) per segnalare l'a capo di parola.

L'uso delle maiuscole è irregolare. Nella *P.O.* minuscolo è, in genere, l'allocutivo *sgardenale* (maiuscolo in tre occorrenze su quattordici, ma soltanto in una di queste non è preceduto da un punto fermo, a c. 125v 49 [§ 35]), come anche i relativi appellativi onorifici (*magnificentia* [§ 6], *spetabilitè* [§ 20], *selentia*, *spaternità* e *serenità* [§ 24], *bon signore* [§ 31], *rebelintia* [§ 33], *rebelincia* e *magnificintia* [§ 43], ma *Rebelissimo* [§ 1], *Magnefecintia* [§ 24] e *bon Signore* [§ 29]); maiuscoli sono *Cristo* e *Iesum* in tutte le loro occorrenze, minuscolo invece è sempre *papa*; quanto agli etnici, abbiamo la maiuscola per *Vinitian* (§ 27), *Thoesca* (§ 29), *Thoïschì* (§ 55), ma sono più numerosi i casi di minuscole: *politàn* (§ 4), *pavan* (§§ 2, 6 e 24), *pavani* (§ 9), *sbrisigiegì* (§ 26), *politani* (§ 26), *spagnaruoli* (§§ 26 e 55), *romagnaruoli* (§ 26), *romagnaruolo* (§§ 26 e 30). Ricorrono colle maiuscole certi nomi di luoghi (*Roma* e *Terviso* [§ 10], *Spagna*, *Franza*, *Robin* e *Colecuta* [§ 29] ma *agito* e *betheleme* [§ 3], *talia* e *robin* [§ 4], *loreto* [§ 10], *pava* in tutte le sue occorrenze; *pavan* 'territorio pavano' è sempre minuscolo a meno che non sia preceduto dal punto fermo) e di persone (*Francesco Spetrarcha* [§ 5] *Tènore* [§ 7], *Loè* [§ 17], ma *stòtene* e *sinica* [§ 33]). Si rileva una certa tendenza all'uso della *C-* maiuscola con i nomi comuni: *Calaman* (§ 14), *Cossonace* (§ 19), *Cavalo* (§ 30), *Castrè* (§ 49)⁹⁸ ecc.

Nella *S.O.* è maiuscola la prima occorrenza di *Sgardenale* (§ 1), ma minuscole le restanti (§§ 1 e 4), come anche le due occorrenze di *scardenale* (§ 14), mentre gli onorifici sono per lo più maiuscoli (*Rebelissimo* [§ 1], *Stiliencia* [§ 17], ma *paternità* [§ 1]); *Iesum* è sempre maiuscolo (§§ 5, 11 e 15), minuscolo è *papa* (§ 14), minuscolo è *guangelio* (§ 4). L'unica occorrenza di *Thoïschì* è maiuscola (§ 15); *pavana* 'territorio pavano' è sempre minuscolo (§§ 2, 3, 9 e 13), *Roma* è per lo più maiuscolo (§§ 10 e 16, ma *roma* [§ 16 seconda occorrenza]). I nomi propri sono per la maggior parte maiuscoli (*Martinello da Lautuolo* [§ 5], *Bàrtole*, *Ménego* [§ 18], *Gesto* 'Digesto' interpretato come nome proprio [§ 18], *Duozo* [§ 19], ma *nale* [§ 18]). Numerosi sono i nomi comuni che presentano l'iniziale maiuscola per nessun motivo apparente: *Scoezare* (§ 1), *Foesse* (§ 2), *Sarae* (§ 2), *Lesura* (§ 3) *Inamoro* (§ 8) *Dire* (§ 18)...

⁹⁸ Vd. una simile osservazione compiuta a suo tempo da MIGLIORINI 1955, p. 220 n. 2.

Per quanto riguarda l'utilizzo dell'accento⁹⁹, nella *P.O.* esso è sempre grave e insiste sporicamente su parole tronche. Interessante è rilevare l'uso che ne viene fatto con funzione distintiva, che coinvolge in particolar modo vocaboli a larga frequenza (alcune voci dei verbi *dire, fare, essere, dovere*): buona parte degli accenti presenti nel testo cade su forme per cui sussiste una condizione di omografia che il diacritico serve a discernere, come nel caso di *dis-sè* 'direste' (condizionale di II pers. plur. e omografo rispetto al perfetto *disse*, che si legge nel testo a cc. 123v 4, 125r 22, 126r 50), *brigà* 'brigata' (contrapposto a *briga* 'seccatura', presente a c. 126v 46), *dirè* 'dirò' (l'infinito *dire* si trova a poche righe di distanza, a c. 125r 18) o *ingravià* 'ingravidata' (distinto così dal presente 'ingravidata'). A seguire l'elenco completo delle forme accentate: *questù* (c. 123v 4, unica occorrenza: nelle rimanenti non c'è l'accento), *mariè* 'sposati' (c. 123v 13, ma si legge *marie* due righe sopra), *dissè* (c. 123v 35), *brigà* (c. 123v 51), *peccò* 'peccato' (c. 123v 64), *ferì* 'ferite' (c. 124r 33), *invernìcè* 'vernerecce' (c. 124r 52), *dirè* (c. 125r 16), *stufò* 'stufato' (c. 125r 21), *intagè* 'intagliate' (c. 126r 3), *ingravià* 'ingravidata' (c. 126v 44).

Un confronto con la *S.O.* rivela che l'accento usato al suo interno, anche in questo caso talora per esigenze distintive, è quello acuto¹⁰⁰: *á* (preposizione per una occorrenza: c. 149r 4; pronome enclitico per un'altra occorrenza: c. 149r 50¹⁰¹), *foessé* 'foste' (c. 149r 9, contrapposto a *foesse* 'fossi', situato poco più sotto, r. 15), *suó* 'sudato' (c. 149r 57, omografo rispetto al relativo pronome e aggettivo possessivo), *filó* 'veglie' (c. 149v 1), *dissé* 'direste' (c. 149v 19), *chai* 'caduti' (c. 149v 26: si tratta di un caso particolare, giacché sopra la *i* vi sono, eccezionalmente, sia un accento grave che uno acuto), *doessé* 'doveste' (c. 150r 32), *faessé* 'faceste' (c. 150r 48), *besognasse assé* (c. 150r 51, evidentemente per evitare confusione con la precedente terminazione *-asse*).

Nella *P.O.* si rileva anche la presenza, notevole ma episodica, di un segno "moderno" come l'apostrofo¹⁰² per segnalare l'elisione: *v'he* (c. 123v 43), *cancar'e* 'cancar è' (c. 123v 45),

⁹⁹ Per un *excursus* sulla storia degli accenti nelle scritture in caratteri latini, dal loro primitivo utilizzo in epoca medievale alla loro affermazione definitiva a mezzo stampa nel corso del Cinquecento (per cui fu fondamentale l'uso che ne fece il Bembo), vd. CASTELLANI 1995 (2009), pp. 48-75.

¹⁰⁰ L'ispezione autoptica del manoscritto non ha rivelato casi di variazioni d'inchiostro: responsabile degli accenti pare essere la medesima mano che ha trascritto il testo dell'orazione.

¹⁰¹ A c. 149r 8 il pronome clitico *a'* è sovrastato da un lieve tratto d'inchiostro inclinato a destra che, più che un accento, sembra il pedice di un'originaria *i*, successivamente ritoccata in *a*.

¹⁰² L'apostrofo fu introdotto dal Bembo, che lo mutuò dal greco e se ne servì per la prima volta per indicare l'elisione nel suo *De Aetna* (edito nel 1496 da Aldo Manuzio), anche se in una sola occasione (che era, però, l'unica possibile: *ain'* = *aisne* 'dici tu'), per cui vd. CASTELLANI 1995 (2009), p. 42. Nell'edizione aldina de *Le cose volgari* di Francesco Petrarca (1501), famoso *enchiridion* curato dal Bembo, comparve per la prima volta l'apostrofo in un testo volgare allo scopo di segnalare elisione e aferesi. Anche in questo caso, come per l'accento (ma, a ben vedere, è la medesima cosa per buona parte dei segni paragrafematici italiani: vd. BIANCONI 1992), il diacritico penetrò gradualmente nell'uso comune grazie alla funzione regolarizzatrice che la stampa

g'haea 'ci aveva' (c. 123v 54), *ch'e* 'che è' (c. 124v 36), *n'ha* 'non ha' (c. 126v 41), e una sola volta per individuare l'apocope: *com' a fazzo* (c. 123v 5). Segnalo anche un caso dubbio: in *grand'homo* (c. 125r 64) il segno presente non ha la forma tipicamente arcuata di tutti gli altri apostrofi del testo.

Nella *S.O.* l'apostrofo è assente.

1.2. Verona, Biblioteca Civica, ms. 36 (= V₃₆)

Materiale e dimensioni: cartaceo, rilegato in pergamena. Sia la legatura che le due carte di guardia (anteriore e posteriore) sono state aggiunte in occasione di un restauro compiuto nel 1979 presso il Laboratorio di Restauro del libro di S. Maria di Rosano a Firenze (come informa anche LIPPI 2000 [2003], p. 227); il tassello della legatura originale riportante il nome «RUZANTE» e il vecchio cedolino indicante la segnatura «36» sono stati incollati sul piatto anteriore della legatura moderna. Il codice misura mm. 211 x 156.

Filigrana: si conferma (vd. LIPPI 2000 [2003], p. 227) la presenza di una filigrana *chapeau* e contromarca AL, per cui vd. BRIQUET n. 3464 (a. 1524, Udine) e MAZZOLDI n. 499, p. 93 (a. 1527).

Datazione: sec. XVI.

Mani: trascritto in umanistica corsiva minuscola tutto da una medesima mano, se si escludono le seguenti aggiunte successive: a) a c. 1r (dove si trova la *Tabula* con l'elenco delle opere presenti nel codice) l'inserimento a matita a opera di una stessa mano moderna del segno «+» davanti al titolo di ogni opera di Ruzante (per un totale di quattro «+») e delle diciture «L'Anconitana» e «al Card. Cornaro» accanto, rispettivamente, ai titoli «Comedia de Ruzante» (= *Anconitana*) e «Oration de Ruzante» (= *Prima Oratione*); b) a c. 2r una mano (forse la stessa dell'annotazione successiva) ha scarabocchiato a inchiostro una frase, seguita da alcuni ghirigori; c) a cc. 39v-40r una mano dotata di scrittura già personale ha apposto a penna, a piè pagina, un commento privato per un totale di 11 righe di testo. La mano principale ha trascritto il codice in un'umanistica corsiva che, per quanto possa essere accostata all'italica per l'aspetto slanciato e sottile e per le forme lunghe di *s* e *f*, si qualifica come non caratteristicamente cinquecentesca per la foggia delle singole lettere (la *g*, l'assenza di *s* maiuscole),

esercitò sulla grafia. Per la graduale espansione dell'uso dei diacritici nelle tipografie della prima metà del Cinquecento (e per la ricezione delle novità bembesche presso gli eruditi) vd. TROVATO 1992.

una certa rigidità del tracciato e la mancata inclinazione a destra, come anche per l'assenza delle caratteristiche volute e dei trattini di completamento delle aste.

Numerazioni: presenza nell'angolo superiore esterno di ogni carta di una numerazione antica in inchiostro che va da 1 a 67 (ma le carte sono, in realtà, 68: il computo ha omesso di numerare la c. 23, contrassegnata modernamente a matita 23 bis), completata da una numerazione moderna a matita delle ultime sei carte bianche, da 68 a 73.

Consistenza e contenuto: cc. I + 74 + I. Quattro fascicoli: I (cc. 1-20), II (cc. 21-39, con 23 bis), III (cc. 40-59), IV (cc. 60-73, ma due carte sono state tagliate: fra le attuali 68 e 69 e le attuali 70 e 71)¹⁰³.

Fascicolo I: c. 1r: *Tabula* dei contenuti; c. 1v: bianca; c. 2r: bianca, se si escludono le due righe vergate da una mano successiva; c. 2v: elenco dei personaggi dell'*Anconitana*; cc. 3r-20v: *Il tempo*. «Che non può fare la cortesia» (= *Anconitana*, priva di titolo).

Fascicolo II: cc. 21r-39r: prosegue e termina l'*Anconitana*; c. 39v: *Oration de Ruzante recitata al cardinal Cornaro al Barcho soto Asolo, in Trivisana* (= *Prima Oratione*).

Fascicolo III: cc. 40r- 48r: prosegue e termina la *Prima Oratione*; cc. 48v-49v: *Querella contra Madonna Trucignicignacola* (anonima)¹⁰⁴; cc. 50r-59r: *Parlamento de Ruzante, qual giera stò in campo a Menato e a la sua Gnuà* (= il *Parlamento*); c. 59v: *Insonio*, «Messier Marcho mio caro, lo spasso» (= *Lettera all'Alvarotto*).

Fascicolo IV: cc. 60r-67v: prosegue e termina la *Lettera all'Alvarotto*; cc. 68r-73v: bianche.

BIBLIOGRAFIA: WENDRINER 1890; BIADEGO 1892, p. 174, n° 271; MORTIER 1925, pp. 162-164, 198-203; E. LOVARINI, *Per l'edizione critica del Ruzzante* (1953), poi in LOVARINI 1965, pp. 147-149; ZORZI 1967, p. 1621; PADOAN 1978, p. 50; PADOAN 1981, pp. 27-28; LIPPI 2000 (2003), pp. 227-228 (con bibliografia); CARROLL 2009, pp. 35-56, 64-68, 102.

¹⁰³ Secondo WENDRINER 1890, p. 436 il manoscritto in origine sarebbe consistito dei soli fascicoli I-II (in termini di contenuto, della sola *Anconitana*), come parrebbe suggerire l'aspetto lievemente deteriorato e scurito di c. 39v (= ultima carta del codice nella sua versione primitiva); in un secondo momento si sarebbe verificata l'aggiunta dei fascicoli III-IV con le rispettive opere.

¹⁰⁴ LOVARINI 1965, p. 146 ipotizzava potesse trattarsi di un'opera di Andrea Calmo; CARROLL 2009, p. 68 suggerisce invece di assegnarla alla penna di Alvise Cornaro. D'ONGHIA 2012, pp. 461-470 ne fornisce l'edizione commentata e respinge recisamente la tesi di una paternità cornariana, propendendo invece per un'attribuzione a Calmo o a un suo epigono (rivisitando allo scopo una locuzione continiana: «Amico di Andrea Calmo» [ID., p.12]).

1.2.1. Appunti sui segni paragrafematici di V₃₆

Il segno d'interpunzione più frequente è la virgola, la cui presenza anzi è quasi esclusiva: essa finisce per ricoprire il ruolo onnicomprensivo dei moderni virgola, due punti e punto fermo, e può essere seguita da un'iniziale maiuscola o minuscola.

Una particolarità è il suo utilizzo estremamente frequente: spesso essa va a frazionare tutte le proposizioni di un periodo, e talora anche i complementi preceduti da preposizione:

- c. 40r 1.3 (§ 3): a' no cambierae la me' lengua co dosento fiorentinesche, né no torae de essere nassù in l'agito de beteleme, donde nassè iesun dio, per no essere nassù sul pavan
- c. 40v 14.16 (§ 9): mo i betuzi parùzole, coarussi, rossignati, turdi, e tanta altra fata de osiegi, che ven de là oltra la terra toescha
- c. 42r 12.14 (§ 19): quelle sue belle neghe bianche, e reonde sprecisamen, con' è un porco ben grasso, quando l'è pellò da fresco, che con' te le vi, te non te può tegnire, de no ghe dare, d'amore a man averta, cossì una schiapeza
- c. 42v 12.14 (§ 23): in colusion, a' cherzo verasiamen, che il sipia el paràiso terrestre, e tanto pi bello e migliore, con' che là su non se ghe magna, e chialò sì
- c. 42v 15.18 (§ 23): saì-u zò che ven a dire pavan, Tanto vol dir pavan, co' va al pan, e senza pan, no se pò vivere, e chi vò vivere vaghe al pan e chi vol pan, vaghe in sul pavan, pavan an?
- c. 43v 1.5 (§§ 27-28): cossì è, ca', cornaro, la pi frema, e che se mantegnerà pi, ca tute le altre, cherzì, che se pò ben dire, che, ca', cornaro sipia da cornaro frema, mo di' che se faza una bona caegia, se la n'è de cornaro, ne una bona zugìa, mo dente da molin?

Molto di frequente, come si è accennato, la virgola si ritrova a coprire le funzioni del punto fermo, del tutto assente nel testo:

- c. 40r 4.6 (§ 4): favelleræ a' dighe si fieramen, a' dissé che a' foesse prupio un politan da rubin, Mo ascolté Bonsegnore
- c. 40r 7.8 4.6 (§ 4): io me si rebutamo a la vostra de vu signoria, Ve par mo per la vostra cara fe'
- c. 41r 8.10 (§§ 11-12): a' ghe perderæ un speza-pria, miegio che nibiè o braciègi, Mo quel vin garbozo, an, bon?
- c. 44v 9.10 (§§ 34-35): sgardenale an? doh morbo a i sletran, savì-u zò che ven a dire sgardenale
- c. 47v 2.4 (§ 53): se impirà le leza de Iesun dio, che dise cressì e smoltipliché, guardé che haron mè pi paura de turchi, che ne impale

Assai spesso l'utilizzo che viene fatto della virgola contravviene quello che è il suo uso moderno; ad esempio, la si incontra sovente tra soggetto e verbo, tra verbo e complemento oggetto e prima delle congiunzioni coordinanti *e*, *o* e *né*:

- c. 39v 6 (§ 1): a' n'he vogiù vegnire a farve, sto sproleco a pava
- c. 39v 11.12 (§ 2): così i citàini, ne trogna e ne deleza nu, poviriti da le ville
- c. 39v 16.17 (§ 2): m'ha aslenzù mi sì con', hom bon parlente, e sprolegaóre
- c. 40r 13.14 (§ 5): el ghe vene a stare, e ghe morì, e ghe vosse essere soterò, an' questa no fo buffa, né capelleta
- c. 40v 3.4 (§ 7): e i nostri antessore vegi, vosse ch'el metesse lome a pava de femena
- c. 46v 17.18 (§ 49): la dà qualche botta, tanto fastibio

Talora due virgole vanno a includere una parola singola (spesso si tratta del clitico *a'*, di *è* III pers. del verbo essere e di *ca'* 'casa'), forse per funzione distintiva:

- c. 41v 14.15 (§ 16): quel sì pover'om, che n'habi una bella vaca in, ca', mo piegore, o castron
- c. 43v 16.17 (§ 29): quando che i dise, che, a', sì grand'homo
- c. 43v 17.18 (§ 29): a' sì-u ben pizolo homo mo, i, no 'l sa dire
- c. 43v 18.19 (§ 29): hai, ben una gran cossa, per pizolo, che, a', sì, che i no 'l sa dire
- c. 44v 11.12 (§ 35): un gran signore rico, che se, dà, a, sto mondo piassere
- c. 46v 5.6 (§ 47): l'è el cancaro quando se ha fame, e che se, è, al gesiò,

Il punto è assente, perlomeno nella *P.O.*

I due punti, invece, sono presenti molto parcamente come segno di media intensità: solo sette occorrenze, in cinque delle quali sono seguiti da una lettera maiuscola che ne intensifica la valenza sospensiva, assimilandola a quella di un moderno punto fermo o di un punto e virgola:

- c. 39v 12.13 (§ 2): E perzòntena a' muzon pì da igi, che no fa le céleghe, dal falcheto: E questo è mo che a' no son vegnù a pava
- cc. 40r 19 e 40v 1.2 (§§ 6-7): el cognosea che 'l nostro giera pì bel favelare del mondo, e pì bel paese: Poh bonsegnore, tènore, che vene d'oltra el mare de turcaria, per fare pava in sul pavan
- c. 40v 2.3 (§ 7): che prima fo el pavan de pava: e i nostri antessore vegi, vosse ch'el metesse lome a pava de femena
- c. 40v 6.7 (§§ 7-8): che l'è pecò de sto povero pavan: Pavan an?
- c. 40v 11.13 (§§ 8-9): e sì no guarda, che a vignire chì in sul pavan, le habbi da passare tanti mare, e tante salbergure: Mo le quagie che ven an' elle de ivelò
- c. 41r 12.14 (§ 13): no se pò fare che no se gh'in magne quatro scuelle, chi scomenza: pizuoli, mo fasuoli, che chiama verze imbraghè de milli mi
- c. 48r 7 (§ 56): altramen, no ve tignon: Déme la man e promitìme che un'altra volta vegnerò a tuore el spatafio

Si segnalano le uniche due occorrenze del punto e virgola¹⁰⁵, situato la prima volta davanti a una proposizione principale coordinata ad altra principale, la seconda volta davanti a una relativa:

- c. 39v 11.13 (§ 2): così i citàini, ne trogna, e ne deleza nu, poviriti da le ville;
 E perzòntena a' muzon pì da igi, che no fa le céleghe, dal falcheto:
 c. 44r 1.3 (§ 30): chi cancaro sarae quel cancaro de quelù che foesse a cavallo, e che veesse un cengiario abavò; che ghe vegnesse incontra che non tolesse da un lò, e muzare,

Il punto interrogativo è presente nella sua sembianza moderna e ha valenza esclusivamente interrogativa, non esclamativa (le frasi con valore esclamativo non sono segnalate con un segno interpuntivo particolare):

- c. 40v 17.18 (§ 9): o per vignir mo, onve? mo sul pavan, a far mo che? mo a ingrassarse, pavan an?
 c. 41r 6.7 (§ 11): Mo quel pan che ghe nasse, an, bon?
 c. 42v 1 (§ 21): mo tete? veramen da vregola da late
 c. 43v 3.5 (§ 28): mo di' che se faza una bona caegia, se la n'è de cornaro, né una bona zugìa, mo dente da molin?
 44r 9 (§ 31): che vossé-u mo pì fare de cengiari?

Buona parte dei segni interrogativi presenti (quattordici su quarantatre: un terzo del totale) sono stati aggiunti dal copista in un momento successivo a quello della trascrizione del testo (lo rivela l'uso di un inchiostro più chiaro), assai spesso in sovrapposizione all'interpunzione precedente, costituita dalla solita virgola.

Si rilevano due casi di parentesi: (*perqué tuti a' moron*) a c. 44v 12 (§ 35) e (*merdoglie mè nel cullo*) a c. 45r 18 (§ 39). Il segno usato per la *distinctio finalis* è un doppio punto seguito da un trattino arricciato (:~).

L'uso delle maiuscole è molto contenuto: oltre alla maiuscola utilizzata a rinforzo della valenza pausativa della virgola, sono talvolta maiuscoli gli appellativi onorifici del cardinale (*Rebelissimo* [§ 1], *Bonsegnore* [§ 4], *Spetabel* [§ 23], ma *scislencia* [§ 19], *silentia*, *paternità*, *magnificentia* e *serenità* [§ 24], *rebelentia* [§ 32], *segno* e *spaternità* [§ 41], *rebelentia* e *magnificentia* [§ 42] oltre che *sgardenale* in tutte le sue occorrenze) e i nomi di luoghi (*Roma* [§§ 26 e 29, ma *roma* §§ 10, 29 seconda occorrenza e 34]; *Robin* [§ 26, ma *rubin* § 4]; *Spagna*

¹⁰⁵ Il punto e virgola, come l'apostrofo, è stato introdotto per la prima volta nelle scritture in caratteri latini da Bembo con l'edizione aldina del suo *De Aetna* (febbraio 1496); inoltre, esso è stato usato nelle famose edizioni tascabili di Petrarca e Dante, curate sempre da Bembo per Aldo Manuzio a inizio Cinquecento (1501 e 1502): vd. CASTELLANI 1995 (2009), pp. 42-48. Secondo quanto emerge dai dati raccolti in TROVATO 1992, pare che l'ingresso del punto e virgola nelle casse dei tipografi sia stato un processo lento (più di quello di apostrofi e accenti), cosa che naturalmente è andata a influire anche sul suo grado di diffusione nelle scritture a mano.

[§ 29]; *Franza* [§ 29]; ma *agito e beteleme* [§ 4], *treviso* [§ 10], *veniesie* [§§ 10, 27 e 29], *pavan* ‘territorio pavano’, maiuscolo solo in due occorrenze su trentotto); sono minuscoli invece, per esempio, *papa* e *iesun* in tutte le occorrenze tranne *Iesun* (§ 53); *francesco petrarcha* (§ 5), *tènore* (§ 7), *stòtene* e *sìnica* (§ 33), ma *Rolando* (§ 37); *politán* (§ 4) e *politani* (§ 26), *spagnaruoli* (§§ 26 e 55), *romagnaruoli* (§ 26) e *romagnaruolo* (§§ 26 e 29), *sbissigiegi*¹⁰⁶ (§ 26) e *toìschi*, (§ 55), ma *Venitian* (§ 26).

In due occasioni il copista fa uso di un accento nella forma di un breve tratto verticale, quasi un punto, sopra la vocale interessata: *cançar* è (c. 40r 12), *à* (c. 43v 16, pronome). Nei restanti casi l’accento ha un aspetto simile a quello dell’apostrofo (usato nel testo per indicare elisione e apocope), ossia quello di una virgola tracciata verticalmente sulla vocale tonica, al punto che si è portati a considerare tale segno un accento solo per via di ragioni di senso: *è* (c. 41r 4), *sotomitò* ‘sottomesso’ (c. 40v 5), *imbragè* ‘soffocate’ (c. 41r 14). Rimangono due casi dubbi: *veg’i* o *vegì* ‘vecchi’ (c. 40v 3), in cui il tratto pare semplicemente superfluo; *onv’e* o *onvè* (c. 40v 17), dove, se si dovesse intendere ‘dove è’, mancherebbe comunque uno dei due diacritici: è più probabile, però, che lo si debba ritenere un apostrofo, usato con maggiore sistematicità nel testo rispetto all’accento.

A volte viene usato l’apostrofo per indicare l’elisione: *l’e* ‘è’ (c. 39v 3); *m’a* ‘m’ha’ (c. 39v 16); *ch’el* (c. 40v 3); *n’e* (cc. 41r 1, 43r 20, 43v 14 ‘ne è’; cc. 42r 19, 43v 4, 44r 7 ‘non è’; c. 45v 7 ‘non sono’); *n’habij* ‘non abbia’ (cc. 41v 14); *n’he* (c. 41v 15 ‘ne è’ con *h* superflua, c. 46r 16 ‘non hai’); *ch’a* ‘che hanno’ (c. 42r 9); *v’a* ‘vi hanno’ (c. 43r 10); *n’egi* ‘non sono’ (c. 43r 14); *n’aigiage* ‘ci aiutate’ (c. 43v 7); *v’ha* ‘vi hanno’ (c. 44r 15); *n’ela* ‘non è’ (c. 44v 16); *n’havea* ‘non aveva’ (c. 45r 2); *n’ha* ‘non ha’ (cc. 45r 9, 47v 10); *n’habbi* ‘ce n’abbia’ (c. 46r 17); *n’haverà* ‘ne avrà’ (c. 47v 6). In due casi esso pare superfluo: *g’e* per *ghe* ‘gli’ (c. 44r 19); *g’iara* per *gi arà* ‘avranno’ (c. 47r 2).

Viene adoperato l’apostrofo per segnalare l’apocope nei seguenti casi: *mo’* (cc. 40r 18), *po’* ‘poi’ (cc. 41r 15, 41r 18, 41r 20, 41v 11, 41v 13, , 42v 8; *po’o’* 41v 17; in tutti questi casi, tranne che a c. 41r 20, l’apostrofo è stato aggiunto in un secondo momento).

A c. 40v e a c. 41r (fino alla riga 3) il copista ha anche provato a usufruire, a quanto pare, di un uso distintivo dell’apostrofo (presto abbandonato) per differenziare l’interiezione con valore interrogativo *an* (distinta con l’apostrofo: *an’*) dall’omografo *an* ‘anche’. Queste sono le occorrenze di *an’* interiezione apostrofata: cc. 40v 7, 40v 14, 40v 18, 40v 20, 41r 3.

¹⁰⁶ Errore per *sbrisighiegi* ‘brisighellesi’.

Nel testo sono individuabili diversi interventi successivi alla trascrizione (riconoscibili perché effettuati in inchiostro più chiaro, presumibilmente ad opera della medesima mano) volti a intensificare la presenza dell'interpunzione, oltre che a intervenire sulla sostanza del testo. Si riscontra l'aggiunta di:

- sessantacinque virgole, spesso per andare a “racchiudere” *an* interiezione, *ca* ‘casa’, e sia col valore di congiunzione (3 occ.) che di verbo essere di III pers. sing. (3 occ.), *po* ‘poi’;
- quattordici punti interrogativi, di cui undici sovrapposti a una precedente virgola;
- un doppio punto aggiunto;
- sei apostrofi aggiunti (sempre per *po* ‘poi’).

1.3. Verona, Biblioteca Civica, mss. 1635-36 (= V₁₆₃₆)

Materiale e dimensioni: cartaceo, rilegato in cartoncino. Misura mm. 220 x 160.

Filigrane: i fascicoli I, II e III presentano filigrana *chapeau* e contromarca BM, per cui vd. MAZZOLDI n. 612, p. 109 (25 giugno 1545); il fascicolo IV ha una filigrana *chapeau* del tipo precedente e contromarca PB, per cui vd. BRIQUET n. 3501 (a. 1545, Vicenza) e MAZZOLDI n. 601, p. 108 (7 aprile 1544); il fascicolo V ha un *ange* inscritto in un cerchio sormontato da stella senza contromarca, per il cui tipo vd. BRIQUET n. 645 (anni 1535 e 1546, Vicenza) e n. 646 (a. 1541, Padova; anni 1537 e 1540-1548, Vicenza).

Datazione: prima metà sec. XVI.

Mani: trascritto tutto da una medesima mano (con esecuzione a volte più posata, a volte più corsiva) in cancelleresca italica, la caratteristica corsiva cinquecentesca elaborata e canonizzata attorno al 1525 dal calligrafo vicentino Ludovico degli Arrighi, di cui il nostro testo presenta i tratti più distintivi: le *s* maiuscole anche a interno di parola; la *g* corsiva chiusa di tipo moderno; l'aspetto slanciato e sinuoso della scrittura, con marcata inclinazione a destra; la presenza di volute e ampi tratti di coronamento al termine delle aste discendenti e ascendenti. CARROLL 2009, pp. 70-71 crede di poter identificare il copista del codice (dopo aver vagliato in maniera dubitativa i nomi di Marco Cornaro, Francesco Berni e Dolfin Dolfin) in Paolo Alvarotto sulla base del raffronto con una dichiarazione d'Estimo compilata dall'Alvarotto nel 1562; come possibile committente del manoscritto, la Carroll cita il cardinale Innocenzo Cibo. D'ONGHIA 2010, p. 309, all'interno della sua descrizione di questo testimone dell'*Intermedio* ruzantiano, ipotizza che la mano che ha trascritto il codice sia di origine veronese per la presenza nell'*Intermedio* delle tre forme *caodo*, *aotro* e *aoltro* con vocalizzazione

di *l* (tratto estraneo al pavano e al padovano, ma attestato in area veronese: vd. BERTOLETTI 2005, pp. 178-180); a tali voci va ad aggiungersi un *aotro* (§ 7) della *P.O.*¹⁰⁷.

Numerazioni: il ms. 1635 presenta, nell'angolo superiore esterno di ogni pagina, una numerazione antica in inchiostro da 1 a 49; il ms. 1636 è dotato soltanto di una parziale numerazione antica in inchiostro: da 1 a 3 nell'angolo superiore esterno di cc. 50-52 e da 1 a 6 nell'angolo superiore esterno di cc. 58-63. Il codice è stato fornito, inoltre, di un'ulteriore numerazione moderna a lapis da 1 a 71 nell'angolo inferiore esterno di ogni pagina.

Consistenza e contenuto: cc. I + 71 + I. Cinque fascicoli di irregolare consistenza: I (cc. 1-28), II (cc. 29-31 [ms. 1635] e 69-71 [ms. 1636]), III (cc. 32-49), IV (cc. 50-57), V (cc. 58-69, ma una carta è stata tagliata tra le attuali 67 e 68). Il manoscritto è composto da due distinte unità codicologiche: il ms. 1635 (cc. 1-49) contiene la *Historia di Phileto Veronese*, pubblicata da Giuseppe Biadego nel 1892; il ms. 1636 (cc. 50-68, di cui si descrive di seguito il contenuto) presenta tre opere ruzantiane. Le cc. 69-71 fanno parte del fascicolo II del ms. 1635, che racchiude i fascicoli III, IV, V: in esse sono stati trascritti, a cc. 70r-71v, una serie di sonetti volgari e di testi poetici latini.

Fascicolo IV: cc. 50r-56r: *Sopra la caccia* (= la *Lettera all'Alvarotto*); cc. 56v-57v: bianche.

Fascicolo V: cc. 58r-59v: *Intermedio d'una comedia de Ruzante alla Pavana* (= intermezzo derivante dal prologo della prima *Moschetta*)¹⁰⁸; cc. 60r-67v: *Sprolico de Ruzante fatto al cardinale Cornaro nella inclyta città di Vinegia* (= *Prima Oratione*); c. 68rv: bianca (una carta originariamente posta tra le attuali 67 e 68 è stata tagliata).

BIBLIOGRAFIA: BIADEGO 1892, pp. 138-139, n° 208; L. CORFINO, *Historia di Phileto Veronese*, per c. di G. Biadego, Livorno, Giusti, 1899, pp. VII-XXVII (l'unico accenno sul manoscritto a p. IX n. 1); E. LOVARINI, *Per l'edizione critica del Ruzzante* (1953), poi in LOVARINI 1965, pp. 144-145; ZORZI 1967, p. 1619; PADOAN 1978, pp. 50-51; PADOAN 1981, p. 28; MILANI 1989 (2000); LIPPI 2000 (2003), pp. 228-229 (con bibliografia); CARROLL 2009, pp. 56-61, 65-66, 70-71, 114; D'ONGHIA 2010, pp. 307-308.

¹⁰⁷ Già MILANI 1989 (2000), p. 180 segnalava la presenza di «alcuni tipici veronesismi [...] nel testo». È caratteristica dell'area veronese anche la tipica forma pronominale *gne* 'ci', di occorrenza frequente in V₁₆₃₆, per cui vd. il commento al § 8.

¹⁰⁸ Pubblicato in D'ONGHIA 2010.

1.3.1. Appunti sui segni paragrafematici di V₁₆₃₆

La virgola è il segno interpuntivo più usufruito nel testo e ha una valenza sospensiva tendenzialmente debole. Viene solitamente utilizzata in elenchi e per incisi e per scandire il passaggio da una proposizione principale a una subordinata o coordinata; non di rado, viene posta a precedere la congiunzione coordinante *e*. A seguire alcuni esempi:

- c. 60v 13.15 (§ 5): perché 'l fo mal contento d'esserghè nasù, ch'el vorae esser nasù sul pavan, e ghe vene a morire e stare, e sì ghe vosse esser sotterò e sì no fu buffa, ne cepelletta, e sì no guardè a partirse donde l'era nasù, e lagar parentò e mistè
- c. 61r 9.10 (§ 9): mo i betuzzi, parùzole, Coarussi, rossignati, turdi, spinchi, e tanta altra fatta d'osiegi
- c. 62v 3.7 (§ 19): e quelle cossonazze, hai-vu mè vezù la vostra silentia de quigi fusti e ramonazzi de nogara frissia da morbezzo, che è gruossi cum' è un atraverso, che tra' così al bianco, mo ben così e le so cossonazze, e così dure intel pizegare
- c. 65v 8.10 (§ 40): te trè un salto, te te frégoli le man, te guardi el to can, e te vi che gi altri dise l'è stò quello, te guardi po' l'anemale, se l'è de i viegi
- c. 66r 10.11 (§ 44): a' sai che in quel hora, l'è el bello del piasere per pì rason, e chi perde quel hora, la no torna mè pì indrio

Non è inusuale, tuttavia, che la virgola segnali una pausa di maggiore intensità e vada così a fare le veci del punto fermo:

- c. 60v 1.2 (§ 3): smissianto la lengua a nostro muò, e no alla fiorentinesca, a' vuo' dir de mi, che inchina da mo, a' no cambiarae
- c. 64r 7.8 (§§ 29-30): a' sì un gran pizol, e no un grand'homo, hai ben una gran cosa per pizol ch'a' sì i no 'l sa dire
- cc. 64r 21.22 e 64v 1 (§§ 31-32): ch'a' no torae a esser signore del Roerso mondo, a' ve vuogio dare alla vostra Rebelientia un consiegio
- c. 64v 6.7 (§ 33): se diè m'ai no ch'a' creza, Po a' gh'insegnarae a igi tal ponto, che Stòtene, ne Sinica no se 'l pense mè

Assai ampio è l'uso che viene fatto del doppio punto, che però non riveste la funzione sintattico-argomentativa o descrittiva propria dell'uso moderno. In genere, esso ha una valenza pausativa; talora esprime una pausa debole, ricoprendo un ruolo analogo a quello della virgola:

- c. 60v 19.20 (§ 6): mo per esser daspò morto pavan: adesché 'l no gh'aea possù nasire, ch'el cognoscea che 'l nostro era el pì bel favellare
- c. 61v 4.5 (§ 12): vin porpio da resussitar muorti, amalè: che chi haesse cento ferie, el no gie farae male: vin da far pair prie
- c. 62v 14.15 (§ 20): lagónlo pur stare: che la n'è tropo segura a favellarve: che an' l'hom se porae incordare con' fa i cavagi

Altre volte, invece, segnala una pausa più forte:

- c. 60r 16.18 (§ 2): tutto el territorio pavan m'ha slenzù mi cum' hom bon parlente e sprologaóre: Né gnian guardé, ch'aon vogiù mandar un preve
- c. 60v 3.4 (§§ 3-4): né no torae de esser nassù in l'Egitto de betheleme, dum nassè missier Iesum dio, per no esser pavan: Mo no saverave-gio an' mi zà s'a' volesse favellare fiorentinesco
- c. 64v 12.13 (§ 33): e se no le ha vezù a' vorae, che 'l cancaro i magnesse igi: Deh cancaro i magne matti

In un'occorrenza pare che i due punti abbiano una valenza esplicativa analoga a quella attuale:

- c. 62v 12.14 (§ 20): a' digo mo quello che me tira El cuore de dire: se l'è ben quello, don' fina vu vegnanto al mondo El basissi

In diverse occasioni il doppio punto va a introdurre la frase interrogativa, che spesso non è segnalata dal punto interrogativo in fondo. A titolo di esempio si possono segnalare:

- c. 60r 5.6 (§ 1): a' n'hem vuogiù vegnire a farve sto sprolico a Pava: perché mo
- c. 60v 3.5 (§ 4): dum nassè missier Iesum dio, per no esser pavan: Mo no saverave-gio an' mi zà s'a' volesse favellare fiorentinesco
- c. 60v 9.10 (§ 4): poh l'è un gran cagare: ve par mo che sârae an' mi esserghe s'a' volesse
- c. 61r 22.23 (§ 11): on?: che se fa pan da frate de quel sboffetto o pan scaffettò
- c. 61v 2.3 (§ 12): che l'è ben poltron chi no ne magna quatro a far collation: mo quel vin sgarbozzo an
- c. 61v 5.6 (§ 12): vin da far pair prie: on' nase-lo sto vin?
- c. 62r 1.2 (§ 15): è pur an' igi furti buoni per i boari: mo sì che inti fuossi no ghe ven utilità:
- c. 63v 9.10 (§ 27): Venetian d'i buoni e d'i maore: mo chi cancaro no sa che ca' Cornaro è la maor ca', che supi al mondo
- c. 67r 21.22 (§ 54): sarà-llo mo questo un bel ben an: quante costion che se fa per questo no se farae

Sono vari i casi, inoltre, in cui i due punti sembrano essere usati al termine di frasi con cadenza interrogativa. Di seguito alcuni esempi:

- c. 60r 6 (§ 2): perché mo:
- c. 61v 6.7 (§§ 12-13): vin Pavan an:
- c. 61v 10 (§ 14): mo Césere mo: mo lente: bisi mo: Panizzo mo: : mo biave po: come è meglio, sorgo, spelta
- c. 61v 15 (§ 14): mo furti mo:
- c. 62r 2 (§ 15): mo sì che inti fuossi no ghe ven utilità:
- c. 62r 3.4 (§ 15): sì i no sa far delle scardole:
- c. 62r 6 (§ 15): e un' è sti fossè: e un' è ste rane. mo sul Pavan
- c. 62r 12 (§ 17): mo puorci e scrove: mo cavre e bichi:

c. 64v 5.6 (§ 33): Hai-vu imparò disìme da compagno reale in le so rengaùre mè tanto:

c. 67r 21 (§ 54): sarà-llo mo questo un bel ben an:

Il punto fermo è in genere collocato a mezzo rigo e viene utilizzato saltuariamente, per lo più come segno interpuntivo forte e seguito da un'iniziale maiuscola; esso, inoltre, è adoperato per la *distinctio finalis* a conclusione di capoverso. Ecco di seguito alcuni esempi di uso del punto fermo:

c. 60v 6.9 (§ 4): Io mi a' sseamo contadino dela villa, che habitamo, e stasamo sul Pavan, e io mi se rebutamo alla vostra de vu Signoria. Ve par mo per la vostra cara fe', ch'el parerae mè ch'a' fosse nasù sul Pavan?

c. 60v 21.23 (§ 7): no gh'è de miegio de bon Pavan. Po mo signore, Tènore, che vene olra¹⁰⁹ 'l mare de turcaria

c. 61r 17.18 (§ 10): mo di' che supia fare negun bel ballo, chi no fa la Pavana, che a' fazzon gnu sul Pavan. Pavan an?

c. 61v 17.19 (§ 14): pumi cielà, che è bianchi e russi cum' è un velù de sea. Po' piri, quanti. Piri ranzi, piri moscatiegi

c. 66r 1.3 (§§ 42-43): ha Lubertè, cum' disse Iesum dio de fare e desfare e in collusion de volzer la torta a vostro mo. E perzòndena gnu poveritti, a ve hon pì desirò

Talora il punto fermo viene usato anche allo scopo di segnalare una pausa debole, equiparabile a quella espressa dalla virgola:

c. 62r 7.9 (§ 16): on' fu vezù mè i pì biegi pollari. i pì biè salgari i pì biè rovere upi. ulmi, frassene

c. 64r 13.14 (§ 31): mi inchina da mo. a' me torae via, e s'a' fosse a pè ch'a' no poesse muzare a' me roegarae su n'albaro

c. 67r 1.2 (§ 51): se a' fossom cossì gnu de fuora con gi è igi bao. babao bao, cope fiorini

Si riscontrano alcune occorrenze del punto interrogativo nella sua forma moderna, con un valore esclusivamente interrogativo:

c. 60r 9.10 (§ 2): no sta ben donziegi cum mariè: perché mo?

c. 61r 11.12 (§ 9): e per vegnire mo onve? mo sul Pavan, a far mo que? a Ingrassarse

c. 61r 22 (§ 11): Mo quel pan che ghe nasse an?

c. 67v 3 (§ 54): che è maor peccò de le ociosità?

Le frasi esclamative non sono segnalate da alcun simbolo particolare.

¹⁰⁹ Errato per *oltra*.

Si rilevano due casi di parentesi: a c. 64v 22 (*perché tutti a' moron*) (§ 35) e a c. 67v 7 (*se Diè m'ai'*) (§ 55), in cui manca però il segno di chiusura. Viene spesso impiegato il trattino per indicare l'a capo di parola.

L'uso delle maiuscole è ampio, ma irregolare: l'allocutivo *Sgardenale* (o *Sgardinale* [§ 1]) si legge tanto maiuscolo (§§ 1, 23, 29, 35 [due occorrenze], 36 [due occorrenze]) che minuscolo (§§ 33 [tre occorrenze], 34 [due occorrenze], 55), e la medesima oscillazione coinvolge i relativi onorifici (*Rebellissimo* [§ 1], *Bonsegnore* e *Signoria* [§ 4], *Silientia* [§ 24], *Bonsignore* [§§ 29 e 31], *Rebelientia* [§ 32], ma *magnificentia* [§§ 6 e 24], *spaternità* e *serenità* [§ 24], *bonsignore* e *spaternità* [§ 41]); maiuscoli sono in genere i nomi propri di persona (*Iesumdio*, *Cristo*, *Domenedio*, *Papa* e *Pappa* in tutte le rispettive occorrenze, *Tènore* [§ 7], *Loè* [§ 17], *Stòtene* e *Sinica* [§ 33], ma *francesco spetracha* [§ 5]); quanto agli etnici, maiuscoli sono *Venetian*, *Romagnarolli* e *Pulitan* (§ 26), minuscoli *pulitan* (§ 4), *brisighiegi* (§ 26), *romagnarollo* (§§ 26 e 29), *spagnaruolli* (§§ 26 e 55) e *toeschi* (§ 55); irregolare l'uso della maiuscola per i nomi di luoghi: *Pava* (tranne nel § 54), *Pavan* 'territorio pavano' (fuorchè nei §§ 5, 7 [quinta occorrenza] e 23 [seconda occorrenza]) *Talia* (§ 4), *Rubin* (§§ 4, 26, 29), *Terviso* (§ 10), *Roma* (§§ 10, 26, 29 [due occorrenze], 34), *Venesie* (§§ 10, 27, 29), *Collocuta* (§ 29), ma *betheleme* (§ 3), *loreto* (§ 10), *spagna* (§ 29). Si trovano varie maiuscole ingiustificate: *Sea* 'seta' (§ 14), *Carpene* (§ 16), *Zenìa* (§ 25), *Cavallo* (§ 31)...

L'accento usato è l'acuto; si noti che esso va più spesso a cadere sui participi passati e sulle forme di II pers. plur. del verbo, in cui la vocale tonica si è sviluppata per caduta della dentale intervocalica e conseguente monottongamento delle due vocali finali riuscite contigue. Ecco l'elenco delle forme accentate presenti nel brano: *chialó* 'qui' (cc. 60r 14, 63r 8); *é* 'è' e 'sono' (cc. 60v 13, 61r 19, 62r 19, 62v 8, 63r 5, 63v 15, 67v 3; in c. 65r 16 l'accento è superfluo, dato che si tratta della congiunzione); *nasú* (c. 60v 13, ma con il dubbio che possa trattarsi di una virgola della riga superiore); *sotteró* 'sotterrato' (c. 60v 14); *parentó* (c. 60v 16); *misté* 'amicizie' (c. 60v 16); *lé* 'è' (cc. 60v 21, 65v 10, 66v 1); *peccó* 'peccato' (cc. 61r 2, 66r 9, 66v 8, 67r 19, 67v 3); *iveló* 'li' (61r 8); *lomé* 'soltanto' (c. 61r 14); *amaló* 'ammalato' (c. 61r 19); *inmelé* 'ammalati' (c. 61r 20); *pasú* (c. 62v 3); *pelló* 'pelato' (c. 62v 8); *né* 'non è' (cc. 62v 14, 64r 17); *portó* 'gravidanza' (c. 62v 17); *inverzeló* 'verzellati' (c. 63r 2); *inrazé* (c. 63r 3); *maí* 'mi aiuti' (c. 63r 19); *dó* 'dato' (c. 63v 1); *pí* (c. 63v 13); *assé* (c. 63v 20); *quelú* (c. 64r 11); *abavó* 'inferocito' (c. 64r 12); *ló* 'lato' (cc. 64r 13, 64v 5, 67r 5); *fossé* 'foste' (cc. 64r 18, 64v 15, 65v 14); *ampó* (c. 64r 21); *mé* 'mai' (cc. 64v 7, 65r 7); *vezú* (c. 64v 12); *cavó* 'cavato' (c. 64v 14); *sgardenalé* 'scardinate' (c. 65r 1); *spertegé* 'sperticati' (c. 65r 3); *cosí* (c. 65r 4); *inchinadamó* 'certamente' (c. 65r 5); *assassé* 'sareste' (c. 65r 6); *sú* (c. 65r 11); *stó*

‘stato’ (c. 65r 14); *tó* ‘tuo’ (c. 65v 5); *ubrigó* ‘obbligato’ (c. 66r 12); *fazé* ‘facciate’ (c. 66v 11, 67r 7); *fassé* (c. 67r 6 ‘faceste’, c. 67v 7 ‘fareste’); *moltipiché* ‘moltiplicatevi’ (c. 67r 15); *fiá* ‘volte’ (c. 67v 5); *nomé* ‘nominate’ (c. 67v 9); *sará* (c. 67v 9); *adoró* (c. 67v 13); *vaí* ‘v’aiuti’ (c. 67v 18). In due occasioni vengono accentati i pronomi enclitici: *naseló* (c. 61v 5); *fellá* ‘fata’ (c. 67v 12).

L’apostrofo viene usato abbastanza spesso per esprimere l’elisione: *l’e* ‘è’ (c. 60r 3); *ch’a* (cc. 60r 4, 60v 5, 67r 6 con *a* pronome atono; c. 61r 6 con *a* preposizione); *ch’i* ‘che i’ (c. 60r 10); *m’ha* (c. 60r 16); *ch’aon* (c. 60r 17); *ch’aum* (c. 60r 21); *l’Egitto* (60v 3); *d’esserge* (c. 60v 13), *adesch’al* (c. 61r 1), *d’osiegij* (c. 61r 10), *l’agresto* (c. 62r 4), *l’arsune* ‘radunò’ (c. 62r 16), *dal’altro* (c. 62v 10), *l’hom* (c. 62v 15), *v’ha* (c. 63r 22), *un’altra* (cc. 64r 3, 67v 18), *grand’homo* (cc. 64r 6 e 7), *d’esser* (c. 64r 20), *l’hara* ‘l’avrebbero’ (c. 64v 1), *valent’homo* (c. 64v 4), *l’usso* (c. 65r 3), *l’agio* ‘l’aglio’ (c. 65r 12), *d’un* (c. 65r 18), *d’ammazzare* (c. 65r 21), *d’haverlo* (c. 65v 7), *l’anemale* (c. 65v 10), *l’herba* (c. 66r 3), *n’habbi* ‘ne abbia’ (c. 66r 17), *l’altra* (c. 66r 20), *s’ha* ‘si ha’ (c. 66v 5), *ch’ogni* (c. 66v 11), *s’imbate* ‘si imbatte’ (c. 66v 15), *d’andar* (c. 67r 20), *d’altri* (c. 67r 20). In un’occasione l’apostrofo va a segnalare la caduta di una vocale tonica: *m’in* per *mè in* ‘mai nel’ (c. 65v 2). Il diacritico pare superfluo in *g’hia* per *gi ha*, ossia ‘loro hanno’ (c. 64v 9). L’apostrofo viene impiegato anche per segnalare un’afèresi: *olra* ¹¹⁰ (c. 60v 22), e per tre casi di apocope: *dis’questu* (c. 60r 4, dopo sibilante, in condizioni non pavane), *po* ‘poi’ (cc. 60v 9, 62r 11), *n’albaro* ‘un albero’ (c. 64r 14). Da notare il suo uso nelle seguenti preposizioni articolate: *in t’un* (c. 65v 8), *in t’una* (c. 66v 15). Resta il dubbio se sia un punto dislocato troppo in alto oppure un apostrofo il tratto che indica la seguente abbreviazione per troncamento: *S’piero* (61v 19).

¹¹⁰ Errore per *oltra* ‘l’.

2. La tradizione a stampa

2.1. Venezia, Alessi, 1551 (=A₁₅₅₁)

2.1.1. Descrizione¹¹¹

c. A1r: TRE ORATIONI / DI RVZZANTE RECITA / TE IN LINGVA RVSTI= / CA ALLI ILLVSTRIS. / *Signori Cardinali Cor= / nari, et Pisani* / [fregio] / Con vno ragionamento et vno sprolico, insie / me co(n) vna lettera scritta allo Aluarotto / per lo istesso Ruzzante tutte ope- / re ingegniose, argute, et di ma / rauiglioso piacere, non / piu stampate. / *Con Gratia et Privilegio.* / [marca tipografica] / IN VINETIA *appresso Stefano de Alessi in calle / della Bissa, all'insegna del Caualletto.* / [linea tipografica] / MDLI. //¹¹².

Colophon: *In Venetia appresso Bartholomeo / Cesano.* MDLI. //¹¹³.

Formula collazionale: 8°; A-H⁴; cc. [1], 30, [1]¹¹⁴.

Contenuto: A1r: frontespizio. A1v: bianca. A2r: PRIMA ORATIO- / NE DI M. ANGELO BEOLCHO, / DITTO RVZZANTE, AL RE= / VERENDISSIMO CAR= / DINAL CORNA= / RO VECCHIO. C1v: IL FINE DELLA PRIMA / ORATIONE. C2r: SECONDA ORA- / TIONE DE RVZZANTE AL= / LO ILLVSTRISSIMO SI= / GNOR FRANCESCO / CORNARO CAR= / DINALE. D2v: IL FINE DELLA SECONDA / ORATIONE. D3r: TERZA ORATIO- / NE DI RVZZANTE AL / ILLVSTRISSIMO SI= / GNOR CARDINAL PISANI. E4v: IL FINE DELLA TERZA ORATIONE. F1r: RASONAMENTO / DE RVZANTE. F2v: IL FINE. F3r: SPROLICO DE / RVZANTE. F4r: IL FINE. F4v: LITTERA DE RVZ / ZANTE A MESSIER MAR= / CO ALVAROTTO. H3r: IL FINE. H3v: colophon. H4rv: bianca.

Titolo corrente: nessuno.

Richiami: A4v: Pavan B4v: nostre C4v: questo? D4v: consa F4v: pra G4v: man

Numerazione: questa edizione presenta numerosi errori di numerazione delle pagine, che tuttavia «non compromettono il testo» (MAGLIANI 1999, p. 109): 23 anziché 13 (= prima carta

¹¹¹ Si fornisce la descrizione dell'esemplare ideale della *princeps*. Sulla nozione di esemplare ideale vd. STOPPELLI 1987, pp. 73-105, FAHY 1988, pp. 89-103 e la voce *ideal copy* (cap. 11) in N. HARRIS, *Bibliographie matérielle*, testo reperibile in rete all'indirizzo: <http://ihl.enssib.fr/> [ultima consultazione: 06/09/2012].

¹¹² La marca di Alessi è un cavallo in corsa stagiato su un paesaggio di montagne brulle e di case sparse, per cui vd. ZAPPELLA 1986, vol. I p. 103 e vol. II fig. 223.

¹¹³ Edizione registrata da RHODES 1988, p. 5 n. 7. Sulla collaborazione fra Stefano Alessi e Bartolomeo Cesano cfr. RHODES 1988 (che alle pp. 4-13 riporta gli annali di Alessi) e le voci dedicate ad Alessi e a Cesano (curate rispettivamente da Piermario Vescovo e Nando Cecini) in MENATO – SANDAL – ZAPPELLA 1997, pp. 19-21 e pp. 287-288.

¹¹⁴ Per la formula collazionale vd. FAHY 1988, pp. 123-139 e BALDACCHINI 2001, pp. 127-133; nella formula le parentesi quadre indicano le carte non numerate.

del fascicolo D); a 20 (= ultima carta del fascicolo E) seguono 25-26-27-28 (= fascicolo F); in seguito, si ripetono nuovamente 25-26-27-28 (= fascicolo G); concludono, da ultimo, 31-32-33 (= fascicolo H, con c. H4 bianca e priva di numerazione).

Tipi: 29 righe (ma 28 a C1r, D1rv e D2r), corsivo di Colonia 82¹¹⁵. Iniziali parlanti: A2r P (forse il Poeta, dato che, come osserva Luca D'Onghia¹¹⁶, il personaggio barbuto dell'immagine è incoronato d'alloro e affiancato da un vulcano in eruzione, simbolo d'ispirazione poetica); C2r Q (Quirino a cavallo: cfr. PETRUCCI NARDELLI 1991, p. 23, p. 24 fig. 13 e tavola II); D3r R (rabdomante con bastone in mano); F1r O (fauno o satiro sdraiato, immagine di difficile identificazione¹¹⁷: forse si tratta di Olimpo, un giovane satiro allievo di Marsia solitamente ritratto in pose malinconiche [cfr. CINTI 1994, vol. II, p. 211], con un possibile riferimento parallelo anche al monte Olimpo, dato che il personaggio si trova disteso lungo il pendio di un monte); F3r E (Ercole che smascella il leone: cfr. PETRUCCI NARDELLI 1991, p. 37); F4v M (Mercurio con ali ai piedi e caduceo).

Misure: mm. 152 x 104 nell'esemplare conservato nella Biblioteca Civica di Treviso.

Carta: filigrana con àncora inscritta in un cerchio sormontato da una stella a sei punte (contromarca con doppia A maiuscola)¹¹⁸: cfr. MAZZOLDI, p. 23 n. 38 (15 marzo 1551, carta notarile di Salò) e, con una diversa contromarca ma con un disegno dell'ancora simile, BRIQUET 525 (Reggio Emilia 1553-1556).

Esemplari noti¹¹⁹:

ITALIA

- Brescia, Biblioteca Civica Queriniana, 10a M.VI.5m7 (= **B**; MAGLIANI 1999, p. 109 n. 5): «provenienza legato Martinengo da Barco, 1886» (*ibidem*), contenuto de-

¹¹⁵ Tipo di corsivo descritto da TINTO 1972, pp. 45-47. Per la classificazione dell'altezza apparente del carattere ci si è avvalsi del «metodo classico della misurazione di venti righe di carattere, fatta più volte, in differenti pagine ed approssimata al millimetro» (BALDACCHINI 2001, p. 134).

¹¹⁶ La stessa iniziale si trova anche nella *princeps* alessiana del *Saltuzza* di Andrea Calmo (1551), per cui vd. D'ONGHIA 2006, pp. 220-221 n. 19. Cfr. anche D'ONGHIA 2010, p. 310 n. 93.

¹¹⁷ Anche D'ONGHIA 2010, p. 310: «Non sono in grado di identificare l'immagine».

¹¹⁸ Porzioni sufficientemente ampie di filigrana sono visibili nei fascicoli A, C, F, G dell'esemplare conservato nella Biblioteca dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti; B, C, G della copia che si trova nella Biblioteca Civica di Padova; F dell'esemplare custodito nella Biblioteca Civica di Treviso e B, D, E, F e H della copia londinese. La contromarca è chiaramente visibile a cc. C3, D3, H3 dell'esemplare trevigiano, a cc. F3, G4, H3 della copia conservata nella Biblioteca Livia Simoni di Milano e a cc. A3, C3 e G3 dell'esemplare custodito nella British Library di Londra.

¹¹⁹ Per il censimento degli esemplari ci si è avvalsi dei cataloghi in linea Edit16 per l'Italia e Karlsruher Virtueller Katalog (KVK) per i paesi stranieri, oltre che di un certo numero di repertori cartacei e di cataloghi in linea segnalati di volta in volta. Per le banche dati in linea l'ultima data di consultazione è il 02/10/2012. Specifico che l'esemplare segnalato da Edit16 presso la Biblioteca Teatrale del Burcardo a Roma in realtà non esiste. Non mi risulta esista neppure l'esemplare indicato da Luca D'Onghia come presente nella Biblioteca Municipale di Rouen (cfr. D'ONGHIA 2010, p. 310-311 per il suo elenco di esemplari della *princeps* delle *Tre Orationi*, contenente il *Rasonamento* ruzantiano da lui edito): dato che nella sua lista egli non include la copia conservata alla Biblioteca Municipale di Lione, può essere che si tratti di un semplice *qui pro quo*.

scritto da D'ONGHIA 2010, p. 265 n. 8: «*Piovana* (Giolito 1552), *Rodiana* attribuita a Ruzante (Alessi 1553), *Vaccaria* (Alessi 1551), *Anconitana* (Alessi 1551), *Fiorina* (Alessi 1552), *Moschetta* (Alessi 1551), *Tre Orationi* (Alessi 1551), *Due dialoghi* (Alessi 1551), G. Morello, *Sprolico in lengua pavana sbottazzà in laldo del magnafigo messier Mechiele Battaglia Poestè de Pieve l'anno 1548, recitò per lome del terretuorio Pavan* (Alessi 1553), G. Morello, *Le lalde, e le sbampuorie della unica e virtuliosa Ziralda ballarina e saltarina scaltrietta pavana [...]* (Alessi 1553), G. Morello, *Il ridiculoso dottoramento di M. Desconzò de Sbusenazzi, con li dubbij a lui per gli assistenti proposti, & sue rissolutioni [...]* (Alessi 1551, ma 1552 nel colophon)»;

- Milano, Biblioteca Nazionale Braidense, 25.13.I. 0022/03 (= **M₁**; Edit16): proveniente dalla biblioteca del cardinale Angelo Maria Durini (vd. D'ONGHIA 2010, p. 266 n. 11) e legato con altre *principes* ruzantiane: *Moschetta*, *Due dialoghi*, *Tre Orationi*, *Vaccaria*, *Anconitana* (tutte Alessi 1551);

- Milano, Biblioteca Livia Simoni, Museo teatrale alla Scala, CR T 478 (= **M₂**; Edit16);

- Padova, Biblioteca Civica, BP. 4331 (= **P**; Edit16): esemplare mutilo di c. H4, «provenienza acquisto libreria antiquaria, ingresso 1934» (MAGLIANI 1999, p. 109 n. 5);

- Roma, Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Corsiniana, 92 K 20 (8) (= **R**; Edit16): fa parte di una miscellanea di testi teatrali (titolata *Teatro antico*, tomo VIII) contenente la *Gioia* di Giovanni da Pistoia (Venezia, Ciotti, 1586), il *Giudicio sopra la tragedia di Canace et Macareo* (Venezia, s.e., 1566), la *Canace* di Sperone Speroni (Venezia, s.e., 1566) e, in seguito, opere ruzantiane: *Fiorina* (Alessi 1552), *Moschetta* (Alessi 1551), *Anconitana* (Alessi 1551), *Vaccaria* (Alessi 1551), *Tre Orationi* (Alessi 1551), *Due dialoghi* (Alessi 1551), *Piovana* (Bonadio 1565). Le stampe recano l'*ex libris* di Marco Lazzari;

- Treviso, Biblioteca Civica, V.17.L.13. (= **T**; MAGLIANI 1999, p. 109 n. 5): in questo esemplare una mano è intervenuta con modifiche o aggiunte a penna in sei punti del testo a cc. A4v e B1r¹²⁰;

- Venezia, Biblioteca dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti, II 2 H 15/7 (= **V**; Edit16): legato in un volume insieme ad altre opere ruzantiane (assieme alla *Ro-*

¹²⁰ Particolarità già rilevata da Emilio Lippi: «Esemplare [...] assai interessante per alcuni interventi manoscritti di mano coeva (ad es., integra al § 21 “in migola mezzo” conformemente alla tradizione manoscritta a noi nota)» (LIPPI 1983, p. 119 n. 66)

diana di Andrea Calmo, che nell'edizione Alessi viene falsamente attribuita al Beolco): *Vaccaria* (Alessi 1551), *Fiorina* (Alessi 1552), *Rodiana* (Alessi 1553), *Moschetta* (Alessi 1554), *Anconitana* (Alessi 1554), *Piovana* (Alessi 1559), *Tre Orationi* (Alessi 1551), *Due dialoghi* (Alessi 1551), *Dialogo facetissimo* (Alessi 1554).

AUSTRIA

- Wien, Österreichische Nationalbibliothek, 18.M.75 Alt Prunk (= **Wi**; KVK).

FRANCIA

- Lyon, Bibliothèque Municipale, SJ BE 742/27, 1 (= **Ly**; CBL);
- Paris, Bibliothèque Nationale, Yd 4287e (= **Par**; KVK).

GERMANIA

- Weimar, Herzogin Anna Amalia Bibliothek, Dd 8 : 367 (= **We**; KVK).

REGNO UNITO

- London, British Library, T 1853.(1) (= **L**; KVK): legato in un volume assieme ad altre opere ruzantiane: *Tre Orationi* (Alessi 1551); *Due dialoghi* (Alessi 1551); *Vaccaria* (Alessi 1551); *Anconitana* (Alessi 1551); *Moschetta* (Alessi 1551); *Fiorina* (Alessi 1552); *Piovana* (Giolito 1552);

STATI UNITI,

- Berkeley, Bancroft Library, PQ4610.B47 A7 1551 no.8 (= **Be**; MELVYL).

Esemplari collazionati: B, L, Ly, M₁, M₂, P, R, T, V (T assunto come base per la collazione; B e M₁ collazionati su fotografie digitali; Ly collazionato tramite la copia messa a disposizione in linea dal progetto Google libri¹²¹).

2.1.2. Collazione degli esemplari

La pratica della collazione, condotta con il metodo delle fotocopie trasparenti¹²² su una porzione di testo comprendente frontespizio, *Prima Oratione* e *Seconda Oratione* (= da c. A1r a c. D2v), ha fornito risultati modesti, tutti riconducibili all'ordinaria prassi di un'officina tipografica dell'epoca¹²³; in particolare, si può escludere l'ipotesi di varianti di stato attribui-

¹²¹ Consultabile al seguente indirizzo:

http://books.google.it/books?id=JNXicwnzY8sC&printsec=frontcover&dq=tre+orationi+di+ruzzante&hl=it&ei=prioTM_TA4aSOuL0kawM&sa=X&oi=book_result&ct=result&resnum=2&ved=0CC4Q6AEwAQ#v=onepage&q&f=false [ultima consultazione: 20/02/2012].

¹²² L'adozione del sistema delle fotocopie trasparenti per collazionare gli esemplari di una medesima edizione (in questo caso, la *princeps*) risponde alle norme della filologia dei testi a stampa: vd. FAHY 1988, pp. 105-111 per una dettagliata esposizione del metodo.

¹²³ Si ricordino a questo proposito le parole di HARRIS 2005, p. 510: «Sebbene sia quasi una certezza che ogni edizione antica contenga qualche differenza, conscia o inconscia, generata mentre il torchio era in operazione, si

bili a interventi d'autore: sebbene ciò sia una conclusione attesa e quasi scontata, considerato che Angelo Beolco nel 1551 era morto da quasi dieci anni, la verifica è in ogni caso opportuna per fugare ogni possibile dubbio. Si noti che le varianti rilevate, in nessun caso sostanziali, riguardano dei caratteri posti nella prima o ultima riga di una pagina o indicanti la numerazione o segnatura della stessa¹²⁴.

- A c. A4r di Ly la prima riga termina con un segno di a capo (*scar*=) assente in B, L, M₁, M₂, P, R, T, V: tutti i caratteri della prima riga di Ly risultano, di conseguenza, leggermente più compressi rispetto a quelli degli altri esemplari (fatta eccezione per L) per far spazio all'ulteriore carattere. Inoltre il carattere 4 che numera la pagina nell'angolo superiore destro è collocato, in Ly, circa 3 mm. più a destra di quanto non sia negli altri esemplari, escluso L. In L la situazione è analoga a quella descritta per Ly (compressione dei caratteri della prima riga, che termina 2 mm. prima rispetto a quella degli esemplari restanti; il carattere di numerazione della pagina nell'angolo superiore destro dislocato lievemente più a destra), con la differenza però che, rispetto a Ly, è assente il segno di a capo al termine della prima riga, che si conclude semplicemente con: *scar*;

- A c. B3v, prima riga, *spaternite* : *e* che si legge in B, L, Ly, M₁, T figura invece in M₂, P, R, V come *spaternite e* con assenza dei due punti ed una distanza risultante fra le due *e* che si aggira attorno ai 2 mm., laddove in presenza dei due punti il divario fra le lettere era minore, di circa 1 mm.

- A c. C2r per L, Ly e T il primo carattere dell'ultima riga, una *t*, è considerevolmente spostato in basso rispetto all'altezza del rigo, al punto che l'asta orizzontale della *t* poggia sulla base del rigo. Inoltre, sempre in L, Ly e T la segnatura della pagina, invece di essere regolarmente C2 (come è in B, M₁, M₂, P, R, V), è una semplice C, coincidente quindi con la segnatura apposta sulla precedente c. C1r, anch'essa (correttamente) C¹²⁵. Mentre in L e T il refuso non ha avuto conseguenze, in Ly la presenza di

tratta di varianti la cui importanza però è stata un po' esagerata, poiché esse consistono solitamente nella correzione di refusi, qualche volta in ritocchi formali, e solo eccezionalmente in modifiche apportate alla sostanza del testo».

¹²⁴ La scarsità dei risultati è da ascrivere anche alla relativa brevità della sezione di testo coinvolta nell'operazione. Luca D'Onghia, nella sua collazione di L, B, M₁, P e R per l'edizione del *Rasonamento* ruzantiano (brano contenuto nella *princeps* delle *Tre Orationi* a cc. F1r-F2v), non ha riscontrato, da parte sua, alcuna variante (vd. D'ONGHIA 2010, p. 311).

¹²⁵ Il rapporto fra fascicolo e formato (come anche la disposizione di filigrane e contromarche) suggerisce che l'edizione venne realizzata mediante l'imposizione a mezzo foglio su una forma (che consentiva di ottenere dallo stesso foglio due copie uguali del medesimo fascicolo, per cui cfr. ZAPPELLA 1996, pp. 351-352 e la relativa figura 120 a p. 371), per cui il fascicolo si ricavava dalla piegatura di un foglio già dimezzato: «mentre il foglio

due lettere di segnatura uguali ha contribuito a ingenerare un errore al momento della piegatura del fascicolo: mancando il numero che avrebbe dovuto indicare il verso della plicatura, il fascicolo è stato piegato al contrario, con relativa inversione delle pagine (le carte del fascicolo C in Ly sono disposte nell'ordine seguente: 10, 9, 12, 11)¹²⁶.

Le differenze fra gli esemplari non sono tali da consentire di desumere un preciso ordine temporale. Al massimo si può constatare che L, Ly e T presentano uno stadio anteriore del fascicolo C rispetto alle altre stampe collazionate, ove si rinviene la versione corretta. È possibile, inoltre, che Ly sia latore di uno stato primitivo e in seguito ritoccato del fascicolo A, dato che è l'unico portatore fino ad ora reperito di tutte le varianti in esso contenute; L, invece, rappresenta uno stadio intermedio fra la situazione di Ly e quella di tutti i restanti esemplari. Non pare possibile pronunciarsi, invece, sulla cronologia della situazione bipartita del fascicolo B, anche se può essere utile osservare che nella stragrande maggioranza dei casi il compositore (ammesso che si sia trattato di una sola persona, com'è probabile), perlomeno per ciò che concerne la *Prima e Seconda Oratione*, fa sempre precedere una virgola o un segno di due punti (oppure, in misura minore, un altro segno di interpunzione) alla congiunzione *e*.

Giova sottolineare, ad ogni modo, che le differenze rilevate sono minime (si tratta di due segni paragrafematici e un carattere indicante la segnatura) e in quanto tali non costituiscono una discriminante di qualità per il testo contenuto nei vari esemplari.

2.1.3. Esame dei caratteri

La presenza di caratteri difettosi (rotti, malformati, incrinati o mal inchiostriati) negli stessi punti in tutti gli esemplari esaminati per la collazione garantisce che le forme tipografiche da cui è stata tratta l'edizione non furono ricomposte¹²⁷. Eccone un elenco (con più di un esempio per ogni forma), limitato alla medesima porzione di testo (frontespizio, *Prima Oratione* e *Seconda Oratione*) presa in considerazione per la collazione.

c. A1r 2, 8: la A di *RVZZANTE* (frontespizio) ha l'asta sinistra spezzata; la prima o di *Ragionamento* (frontespizio) è spezzata nella parte inferiore; c. A2r 1, 15: *PRIMA* ha la M spezzata nella parte superiore della terza asta e la A con l'asta sinistra spezzata; *Pava* ha la P con la curva spezzata; c. A2v 7: *dire* ha la d spezzata nel punto di congiunzione fra occhiello e asta; c. A3r 26: in *foesse* il gruppo *ss* ha

d'edizione comprendeva sedici pagine l'unità strutturale del libro e della sua stampa era la segnatura di otto pagine» (FAHY 1988, p. 231).

¹²⁶ Un controllo sull'originale effettuato *in loco* da Yves Montrosier garantisce che non si è trattato di un errore commesso in sede di digitalizzazione della stampa.

¹²⁷ Per l'importanza dell'analisi dei caratteri danneggiati nello studio delle stampe antiche cfr. il cap. 5 (*Shakespearecentrism*) e il paragrafo *Identifiable Types* (cap. 11) in N. HARRIS, *Bibliographie matérielle*, cit..

le lettere difformi (la prima *s* è malformata nella curva inferiore); c. A3v 11, 17: *legume* ha la seconda *e* con l'occhiello aperto (assomiglia a una *c*); *capuzzi* ha la prima *z* spezzata; c. A4r 22: *potta* ha la seconda *t* con l'asticella orizzontale malformata; c. A4v 21: la *a* di *brazze* ha l'occhiello spezzato; c. B1r 18: la *d* di *da Pava* ha l'asta spezzata; c. B1v 8: la *g* di *tegnente* ha l'occhiello inferiore aperto; c. B2r 1: la *h* di *che intendo* ha la curva spezzata; c. B2v 7: la seconda *s* di *chavessegi* è spezzata al centro; c. B3r 5: la *D* di *Die* con la curva spezzata; c. B3v 18: la prima *e* di *per lome* ha una macchia sotto l'occhiello; c. B4r 13: *vostra* ha il legamento di *st* e parte dell'asta della *t* evanescente; c. B4v 22: la *n* di *digon* è spezzata nella parte superiore; c. C1r 3: la *p* di *poere* ha l'occhiello incrinato; c. C1v 6: la *a* di *valesse* ha l'occhiello aperto; c. C2r 10: la *p* di *perque* ha l'asta incrinata nella parte inferiore; c. C2v 14: *foesse* con la *f* spezzata nella curva superiore; c. C3r 13: *o in ti* con la *o* aperta nella parte superiore; c. C3v 29: *fuora* con la curva superiore della *f* schiacciata; c. C4r 15: *santo* ha la *a* con l'asta spezzata; c. C4v 4: la *g* di *togie* ha l'occhiello inferiore spezzato; c. D1r 20: la prima *a* di *la leza de Menego* ha una macchia all'interno dell'occhiello; c. D1v 25: la *R* di *Rebelientia* ha la curva dell'occhiello schiacciata; c. D2r 9: la seconda *t* di *e tutti* è priva dell'asticella orizzontale; c. D2v 2: la *s* di *questo* ha l'asta incrinata.

2.2. Venezia, Alessi, 1554(1555) (=A₁₅₅₄[1555])

c. A1r: TRE ORATIONI DI / RVZZANTE RECITATE / IN LINGVA RVSTICA / ALLI
ILLVSTRIS. / *Signori Cardinali Cor= / nari, et Pisani.* / [fregio] / Con vno ragionamento &
vno sprolico, in- / sieme con vna lettera scritta allo Alua- / rotto per lo istesso Ruzante tutte /
opere ingeniose, argute, & / di marauiglioso pia- / cere, non piu / stampate. / Con gratia et
Privilegio. / [marca tipografica] / IN VINEGIA, *appresso Stephano di Alessi, alla Libreria /
del Caualletto, Al Fontego de i Todeschi, in Calle della Bissa.* / 1554. //

Colophon: *In Venetia, appresso Stephano di Alessi, alla / Libreria del Cavalletto, al fonte-
go / de i Todeschi.* // ¹²⁸

Formula collazionale: 8°; A-D⁸; cc. [1], 30, [1].

Esemplari di riferimento: Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Dramm. 489.7 (MAGLIANI 1999, p. 115 n. 12) [1554]; Padova, Biblioteca Civica, BP. 3764 (Edit16) [1555].

¹²⁸ Edizione registrata da RHODES 1988, p. 8 n. 22 sotto data 1554 e attribuita all'officina di Vincenzo Valgrisi. Rhodes non include nel suo elenco l'emissione con data 1555, probabilmente perché ne ignorava l'esistenza: vd. a p. 1 la n. 1, in cui avverte di non aver potuto svolgere le proprie ricerche in Italia. La doppia data dell'edizione sta a indicare che si tratta, come per l'edizione 1554 [1555] della *Moschetta* (per cui vd. D'ONGHIA 2010, pp. 274-275), di un caso di emissione contemporanea: nell'ambito di un'unica tiratura, a una parte degli esemplari è stata apposta sul frontespizio la data 1554, a un'altra la data 1555, probabilmente con l'intenzione di «poterla commercializzare meglio nei mesi seguenti» (BARBIERI 2006, p. 119). Se si esclude la datazione, gli esemplari non presentano differenze nella sostanza e nella distribuzione del testo.

2.3. Venezia, Farri, 1561 (=F₁₅₆₁)

c. A1r: *TRE / ORATIONI / DI RVZZANTE, RECITATE / IN LINGVA RVSTICA, ALLI / ILLVSTRIS. SIGNO. CAR / DINALI, CORNARI, / ET PISANI. / Con uno ragionamento, et uno sprolico, insieme con / una lettera scritta allo Aluarotto, per lo istesso / Ruzante, tutte opere ingeniose, argu- / te, e di meraviglioso piacere . / [marca tipografica] / IN VINEGIA, APPRESSO / DOMENICO DE FARRI. / M. D. LXI. //*

Colophon: *IN VINEGIA, APPRESSO / DOMENICO DE FARRI. / M. D. LXI. //*

Formula collazionale: 8°; A-D⁸; cc. [1], 30, [1].

Esemplare di riferimento: Padova, Biblioteca Civica, BP. 3767 (Edit16): «provenienza acquisto libreria antiquaria, ingresso 1927» (MAGLIANI 1999, p. 131 n. 34).

2.4. Venezia, Bonadio, 1565 (=B₁₅₆₅)

c. A1r: *TRE / ORATIONI / DI RVZZANTE, / RECITATE IN / LINGVA RUSTICA, / alli Illustriss. Sig. Cardinali, / Cornari, et Pisani. / CON VNO RAGIONAMENTO / & uno sprolico, insieme con una lettera scritta / allo Aluarotto, per lo istesso Ruzante, / tutte opere ingeniose, argute, / e di meraviglioso / piacere. / [marca tipografica] / IN VENETIA. / Appresso Giovanni Bonadio. / 1565. //*

Colophon: assente.

Formula collazionale: 8°; A-D⁸; cc. [1], 30, [1].

Esemplari di riferimento: Padova, Biblioteca Civica, BP. 1775.I (Edit16): «provenienza acquisto P. Luzzietti, Roma, ingresso 1897» (MAGLIANI 1999, p. 137 n. 42); Milano, Biblioteca Nazionale Braidense, Racc.Dram.2056 006 (catalogo in linea)¹²⁹.

2.5. Vicenza, Greco, 1584 (=Gr₁₅₈₄)

c. A1r: *TRE / ORATIONI / DI RVZANTE, / RECITATE IN / LINGVA RVSTICA, / Alli Illustriss. Sig. Cardinali Cor- / nari, & Pisani. / Con un ragionamento, et un sprolico, insieme /*

¹²⁹ La copia digitale è consultabile al seguente indirizzo: http://www.urfm.braidense.it/rd/02056_6.pdf [ultima consultazione: 05/10/2011]

con una lettera scritta allo Aluarotto per / lo istesso Ruzante. Tutte opere inge- / niose, argu- / te; e di meraviglioso / piacere. / PARTE OTTAVA. / [marca tipografica] / [linea tipografica] / Ristampato M.D.LXXXIII. // ¹³⁰.

Colophon: assente.

Formula collazionale: 12°; A-C¹²; cc. [1], 32, [3].

Esemplari di riferimento: Padova, Biblioteca Civica, BP. 1505 e II.24.1-2 (Edit16).

2.6. Vicenza, Eredi Perin, 1598 (=P₁₅₉₈)

c. A1r: TRE / ORATIONI / DI RVZANTE, / Recitate in lingua Rustica, / Alli Illustrissimi Signori Cardinali / Cornari, & Pisani. / *Con un Ragionamento, et un Sprolico, insieme con una / Lettera scritta all'Aluarotto, per l'istesso Ruzante. / Tutte opere ingeniose, argute, et di ma- / raviglioso piacere. / [marca tipografica] / In Vicenza, Per gli Heredi di Perin Libraro. / [linea tipografica] / Con licentia de' Superiori // ¹³¹.*

Colophon: assente.

Formula collazionale: 8°, A-C⁸ D⁴; cc. [1], 27.

Esemplare di riferimento: Padova, Biblioteca Civica, BP. 173.9 (MAGLIANI 1999, p. 143 n. 45).

2.7. Vicenza, Amadio, 1617 (=Am₁₆₁₇)

c. A1r: TRE / ORATIONI / DI RVZANTE, / Recitate in lingua Rustica, / Alli Illustrissimi Signori Cardinali / Cornari, & Pisani. / *Con un Ragionamento, et un Sprolico, insieme con una / Lettera scritta all'Aluarotto, per l'istesso / Ruzante. / Tutte opere ingeniose, argute, et di mara- / uiglioso piacere. / [marca tipografica] / IN VICENZA, / [linea tipografica] / Appresso Domenico Amadio. MDCXVII. / Con licentia de' Superiori. // ¹³².*

¹³⁰ Fa parte di: TVTTE / LE OPERE / DEL / FAMOSISSIMO / RVZANTE, / DI NVOVO CON SOMMA / diligenza riuedute, & corrette. / *Et aggiuntoui un Sonetto, et una Can- / zone dell'istesso Autore. / Al M. Magnifico S. Vespasiano Zogiano / Gentil'huomo Vicentino. / [marca tipografica] / [linea tipografica] / Ristampate l'anno del Signore MDLXXXIII. //*

¹³¹ Fa parte di: TVTTE / LE OPERE / Del Famosissimo / RVZANTE, / Di nuouo con diligenza riuedute, & corrette. / *Et aggiuntoui un Sonetto, et una Canzone / dell'istesso Autore. / Al M. Mag. Sig. VESPASIANO ZOGIANO / Gentil'huomo Vicentino. / [marca tipografica] / IN VICENZA, / Per gli Heredi di Perin Libraro. M.D.XCVIII. / [linea tipografica] / Con licenza de' Superiori. //*

¹³² Fa parte di: TVTTE / LE OPERE / Del Famosissimo / RVZANTE, / Di nuouo con diligenza riuedute, & corrette. / *Et aggiuntoui un Sonetto, et una Canzone / dell'istesso Autore. / Al molto Illustre Signore / VESPA-*

Colophon: assente.

Formula collazionale: 8°: A-C⁸ D⁴; cc. [1], 27.

Esemplari di riferimento: Padova, Biblioteca Civica, BP. 178 e BP. 1078 (MAGLIANI 1999, p. 146 n. 46); Udine, Biblioteca Bartoliniana, BARTOLINI B.VIII.10 (CBAU).

2.8. Una tradizione *descripta*

Tutte le stampe antiche della *P.O.* sono interamente *descriptae* dell'*editio princeps* impressa a Venezia da Alessi nel 1551 (A₁₅₅₁). A dimostrazione di ciò, si fornisce qui di seguito un elenco di errori significativi che si trasmettono, invariati o accomodati da concieri maldestri, dalla *princeps* a tutte le sei edizioni successive; ad essi vanno ad aggiungersi gli errori che subentrano a capo della tradizione in sostituzione di lezioni corrette della *princeps*, che dovevano però apparire oscure ai curatori o compositori successivi:

- *Mo de bestiame? Porche, viegi, buò, belle vacche* (A₁₅₅₁, § 16): per designare la femmina del maiale, Ruzante utilizza preferibilmente il termine *scroa, scrova* (*Pastoral* 63; *Fiorina* 755, 761, 771 39; *Anconitana* 803, 833...); solo una volta, in un'imprecazione, ricorre a *visaccio da porca* (*Vaccaria* 1061, in una delle parti in toscano); per il resto, non si rinviene che un'occorrenza del diminutivo *porçela* (*Anconitana* 811). Proseguendo con l'elenco di animali che Ruzante snocciola nell'*Oratione* al cardinal Cornaro per decantare le mille ricchezze del territorio pavano, appena tre righe dopo il pezzo citato vengono citate proprio le *scroe*: «Mo cavagi e cavalle, mo puorci e scroe, mo cavere e bichi?» (A₁₅₅₁, § 17). La presenza di quel *porche* risulta, quindi, ridondante; il termine tuttavia viene mantenuto in tutte le edizioni successive. Il seguente *viegi*, piuttosto che come 'vecchi' (*viegi buò* non è un'espressione apprezzativa), sarà forse da intendersi in questo caso come 'vitelli', con palatalizzazione di *-lli*: nel *Serapiom* è presente, con questo significato, la forma *veègi* (cc. 286 r 14 e 287 r 4, cfr. INEICHEN 1962-1966 II 378); *viegi* è stato modificato in *veègi* a partire da A₁₅₅₄₍₁₅₅₅₎. Certo questa *lectio singularis* della tradizione si spiegherà a partire da una lezione affine a quella di V₃₆: «Mo de biestame, po'? Con' è biegi i buò,

belle vache»¹³³; in origine, al posto di *viegi* doveva esserci *biegi* e l'espressione probabilmente si avvicinava a questa: «Mo de bestiami, po'? Che biegi buò, belle vacche».

- *A rebelientia della Vostra Spettabilità, pure sì come prove, a' no 'l vuogio dire* (A₁₅₅₁, § 20): tramite questa frase, che si inserisce nell'elogio della bellezza anti-canonica delle donne pavane, Ruzante si schermisce e si rifiuta di celebrare anche i pregi di una certa, specifica parte del corpo femminile in presenza dell'illustre interlocutore, il quale, per via della sua carica cardinalizia, è paragonabile a un prete (ma il Cornaro era cardinale laico): al suo cospetto, quindi, non è opportuno tenere certi discorsi. Posta questa premessa, l'espressione assumerebbe il senso voluto (e testimoniato dai manoscritti¹³⁴) se si considerasse *prove* come un semplice errore per *preve*: «A Rebelientia della Vostra Spettabilità (pure sì come preve!) a' no 'l vuogio dire»¹³⁵. La stampa successiva, A₁₅₅₄₍₁₅₅₅₎, interpreta però *prove* come participio passato del verbo *provare* e ristrutturata la frase nel seguente modo: «La Rebelientia della Vostra Spettabilità pure si ha provè», distorcendo «il passo in un tratto di confidenza volgare, quale il Beolco non avrebbe potuto permettersi con il cardinale» (ZORZI 1967, p. 1559 n. 41). Va notato che sia Zorzi che Padoan, nelle rispettive edizioni, registrano come lezione di A₁₅₅₁ la forma ritoccata del passo¹³⁶, che in realtà, come si è detto, si è affermata nelle stampe solo a partire da A₁₅₅₄₍₁₅₅₅₎¹³⁷. Zorzi, inoltre, attribuisce erroneamente la lezione di V₃₆ anche a V₁₆₃₆, che invece concorda con M. La ricostruzione di Zorzi configura una situazione tripartita: M da una parte, V₃₆ e V₁₆₃₆ dall'altra, A₁₅₅₁ a sé. Le cose, invece, sono più semplici: M (*che è pure sì com' preve*) e V₁₆₃₆ (*che è pur sì cum' preve*) da una parte, V₃₆ dall'altra (*che pur sì un preve*); infine, A₁₅₅₁ (*pure sì come prove* → *preve*, se si accetta l'ipotesi dello scambio di carattere) che, se pare acco-

¹³³ Fra i manoscritti, la versione di V₃₆ pare la più simile più simile a quella corrotta della stampa, anche se l'accostamento non è senza sforzo; M riporta la lezione: «Mo de bestiamie, po'? On' è i pi biè buò, vacche?»; similmente, V₁₆₃₆: «Mo de bestiamie, po'? On' è i pi biè buò, vacche?».

¹³⁴ M: «per rebelincia de la Vostra Spetabilità, che è pure sì com' preve, a' no 'l vuogio dire»; V₃₆: «per rebelentia de la Vostra Spetabilità, che pur si' un preve, a' no 'l vuogio dire»; V₁₆₃₆: «per rebelientia de la Vostra Spetabilità, che è pur sì cum preve, a' no 'l vuogio dire». Si noti che i manoscritti rendono come subordinata relativa quella che nella stampa, con sintassi più inceppata e forse meno adatta a un monologo orale, pare essere diventata una parentetica: forse non sarebbe troppo oneroso ipotizzare la caduta del *che* relativo nella *princeps*. Altra differenza fra la lezione di A₁₅₅₁ e quella dei manoscritti è la funzione logica assunta dall'espressione «reverenza della vostra spettabilità», che nei manoscritti è la causa che determina l'azione, nella stampa è un dativo di fine o vantaggio.

¹³⁵ Può essere utile segnalare che nell'esemplare della *princeps* conservato nella Biblioteca comunale di Treviso (= T) una mano è intervenuta a penna sul passo in questione, modificandolo nel seguente modo: «per Rebelientia della Vostra Spettabilità, che pure sì come preve, a' no 'l vuogio dire».

¹³⁶ Vd ZORZI 1967, p. 1559 n. 41 e PADOAN 1978, pp. 52 e 203.

¹³⁷ La lezione subentrante si è mantenuta fino alla stampa Greco del 1584; essa non è presente né nella stampa Perin 1598 né in Amadio 1617, dato che in entrambe le edizioni l'intero passaggio è stato soppresso per intervento censorio.

starsi a V₃₆ per l'uso della II pers. plur. nel verbo ('siete come un prete', non 'è come un prete'), si inserisce nell'altro gruppo per l'uso del *come*.

- *El non gh'è altra terra al mondo che sipia parona del Pavan! Roma de Romaguolaria? No zà! Spagna de Spagnaria? No zà! Franza de Franzosaria? No zà! Rubin? No zà! Volunti? No zà! Terra toesca? No zà! Loretto?* (A₁₅₅₁, §§ 28-29): a parte la comprensibile omissione dell'ultimo *no zà* (lacuna mai rimediata nelle successive edizioni) e il carattere per la *n* rovesciato in *Romaguolaria* (la forma corretta viene ripristinata a partire da F₁₅₆₁), salta subito all'occhio l'incomprensibile *Volunti*. La testimonianza concorde dei manoscritti attesta a questa altezza: *Colecuta* (M), *Collecuta* (V₃₆) e *Collocuta* (V₁₆₃₆). Nel tentativo di rimediare alla lezione corrotta, A₁₅₅₄₍₁₅₅₅₎ la sostituisce con *pulitani*, probabilmente in virtù di un'associazione col precedente *Rubin*: nell'*Oratione* si incontra, infatti, per due volte l'espressione *pulitan da Rubin* (A₁₅₅₁, § 4) e *pulitani da Rubin* (A₁₅₅₁, § 26). La resa, tuttavia, risulta essere inadeguata: laddove avrebbe dovuto trovarsi il nome di una città o di uno stato territoriale, viene citato un etnico.

- *Gnan mi a' no farae mè mosina de dinari né de muragie, co' ha fatto tal Sgardenale che è zà stò chì sul Pavan* (A_{1554[1555]}, § 36): lezione con cui A₁₅₅₄₍₁₅₅₅₎ va a sostituire *mosina de dinari in le muragie*, presente nella *princeps* A₁₅₅₁ e attestata di comune accordo da tutti i manoscritti. Probabilmente l'espressione doveva apparire oscura al curatore o al compositore di A₁₅₅₄₍₁₅₅₅₎; effettivamente, essa costituisce un problema interpretativo anche (o ancor più) per noi oggi. Ludovico Zorzi, riconoscendo che il significato profondo del passaggio gli sfugge, ipotizza che il cardinale potesse aver «fatto scavare delle casseforti nelle mura del palazzo vescovile per conservarvi i suoi tesori» (ZORZI 1967, p. 1564 n. 69); Giorgio Padoan suggerisce invece, più persuasivamente, che in questo passo si possa far riferimento all'uso delle «monete di fondazione (poste, entro anforette, nelle mura di fondazione di nuove costruzioni), riportate in auge dall'Umanesimo» (PADOAN 1978, p. 209 n. 17)¹³⁸. Il sintagma subentrante si trasmette a tutte le stampe successive ad A₁₅₅₄₍₁₅₅₅₎ e si può considerare a tutti gli effetti una banalizzazione deteriore, in quanto viene modificato il senso *difficilior* dell'espressione mediante il diverso significato attribuito al termine *muragie*, che da 'mura' diventano 'monete' (vd. ZORZI 1967, p. 1383 n. 25: «La *moragia* è una moneta di rame o di altra bassa lega, detta anche *murai(u)ola* dal colore scuro [DEI 2502 *moraglia*, e 2531 *muraiuola*, ma per l'evoluzione semantica cfr. MUSSAFIA 180]»; GDLI X 869 *moràglia*²: «Moneta coniata da varie zecche italiane fra il secolo XVI e il XVIII»;

¹³⁸ Vd. anche, per l'interpretazione dell'intero passo, PADOAN 1968 (1978a).

MARTINORI 1977, p. 335). Si origina così una dittologia sinonimica: «Io non farei mai un salvadanaio di denari né di monete».

- *E te sî mi frello, che la camisa no te tocca el culo* (A₁₅₅₁, § 40): salta subito all'occhio l'inusuale forma del pronome possessivo, che già a partire dalla stampa successiva (A_{1554[1555]}) viene corretto nel consueto *me*; non viene però risolto il problema della concordanza fra le due proposizioni e del senso complessivo, che risulta essere insoddisfacente. Confrontando la lezione con quella offerta dai manoscritti¹³⁹, si può facilmente ipotizzare quale avrebbe dovuto essere la versione originaria: «E te te sinti, frello, che la camisa no te tocca el culo». L'errore si spiega facilmente: la *t* di *sinti* è stata interpretata come la terza asta di una *m*. La lezione affermata in A₁₅₅₄₍₁₅₅₅₎ passa a tutte le edizioni seguenti senza venire ulteriormente rimaneggiata.

- *A' sî an' sliberale, bon compagno, smaregale. A no sî gnan de sti provieri, né de sti stinamisi, ch'i no sa mè de que vuogia i sipia, intendi-vu?* (A₁₅₅₁, § 42): la lezione *stinamisi* non restituisce alcun senso e a partire da Gr₁₅₈₄ viene emendata (chiaramente *ope ingeni*) in *stimolusi* 'travagliosi'; la testimonianza dei manoscritti, però, rivela come la congettura non abbia colto nel segno, giacché il guasto della *princeps* è il risultato dell'incongrua fusione di un'originaria dittologia costituita da *stinè* 'ostinati' e *spisemusi* 'lamentosi' (per cui vd. il commento *ad locum*), come confermato dalle lezioni affini di M: «de sti stinè, spisemusi», V₁₆₃₆: «de sti ostinè, spilimusi» (dove *spilimusi* è erroneo per *spisimusi*) e V₃₆: «di sti stinè, spisemusi».

- *Che dal tempo de tagiar i forminti no sipia peccò a orar de festa* (A₁₅₅₁, § 46): per quanto non si possa affermare con certezza assoluta che *orar* non costituisse una forma ammissibile per *ovrar*, non mi riesce di riscontrarne altre occorrenze pavane tranne una: nella *Moschetta* (III 140) si legge «a' cherzo ch'a' no darae l'ordegno in man a n'altro per ovrare», laddove *ovrare* è nella tradizione *orare*, emendato da D'ONGHIA 2010, p. 270 proprio in ragione della mancanza di esempi pa(do)vani di riduzione del nesso *-pr-* alla sola vibrante. I manoscritti riportano: *laorare* (M) e *lavorare* (V₃₆ e V₁₆₃₆), per la qual cosa è possibile che il nostro *orar* fosse *laorar* nell'originale. La forma *orar* di A₁₅₅₁, pur se probabilmente errata, viene mantenuta nella tradizione a stampa della *P.O.* fino a Gr₁₅₈₄; non fanno testo le ultime due edizioni antiche, P₁₅₉₈ e Am₁₆₁₇, che sono prive dell'intero capoverso per via di interventi espurgatori.

¹³⁹ M: «Te te sinti, frello, che la camisa no te tocca el culo»; V₃₆: «Te te sinti, frello, che la camisa non te toca el culo»; V₁₆₃₆: «Te te senti, frello, che la camisa non te toca el culo».

A ulteriore dimostrazione della natura *descripta* delle stampe seguenti ad A₁₅₅₁ notiamo che non testimoniano mai lezioni alternative buone (semmai, incrementano le banalizzazioni), né sanano una delle innumeri lacune della *princeps*: il testo di A₁₅₅₁ è riprodotto fedelmente, se si escludono le usuali varianti grafiche e fonetiche, le semplificazioni e le inesattezze che si sono generate, endemicamente, per via del processo di copia. Naturalmente, le edizioni successive correggono alcune pecche di A₁₅₅₁; in genere, però, si tratta di errori facili da individuare e sanare. Se ne fornisce un'esemplificazione:

Alessi 1551

§ 9: betuissi

§ 13: verze imbraghe

§ 18: siattaron (2 occ.)

§ 23: Pavan: an? L'anderae

§ 25: saldarve

§ 29: Romaguolaria

§ 31: tropo la ve porae buttar an' male, e con' a' foesse**gura**, se muorto vu

§ 34: sprofiata

§ 37: a lea smerdologie

§ 37: L'è pur **an** piaser

§ 39: mierdologi in culo

§ 41: **che** la intende e chi no la

Edizioni successive

betussi (F₁₅₆₁)

verze imbraghè (A_{1554[1555]})

scattaron (A_{1554[1555]})

Pavan: **Pavan** an? L'anderae (A_{1554[1555]})

laldarve (A_{1554[1555]})

Romagnuolaria (F₁₅₆₁)

tropo **segura**, la ve porae buttar an' male, e con' a' **foessé** muorto vu (A_{1554[1555]})

sproficiata (A_{1554[1555]})

a le smerdologie (A_{1554[1555]})

L'è pur **un** piaser (Gr₁₅₈₄)

mierdologie in culo (A_{1554[1555]})

chi la intende e chi no la (A_{1554[1555]})

La situazione, per la *Seconda Oratione*, è del tutto analoga: la tradizione antica a stampa risulta essere *descripta* dall'*editio princeps* A₁₅₅₁, mentre un caso a parte è rappresentato dalla cosiddetta 'canzone' finale introdotta in calce all'orazione a partire da Gr₁₅₈₄, della cui autenticità si discuterà più avanti. Oltre a non colmare nessuna delle lacune di cui la *princeps* è portatrice (particolarmente estese sono quelle dei §§ 9 e 14), le edizioni successive ad A₁₅₅₁ conservano inalterati o malamente raffazzonati alcuni suoi errori significativi a dimostrazione del processo di trasmissione verticale:

- *s'a' no foesse che gi è sichi e si desconi de fame che i supierae via e, con' disse questù, i n'ha pì lusore con' ha mossolin* (A₁₅₅₁, § 3): al di là della mancanza del riflessivo allato a *supierae*, svista di facile soluzione a cui viene posto rimedio già a partire da A₁₅₅₄₍₁₅₅₅₎, risulta incongrua la forma *lusore*, forse da intendersi come 'luminosità, bagliore, splendore' (vd. BOERIO 379 e VP 391), onde la traduzione sarebbe 'non hanno più splendo-

re di un moscerino'; scansando dubbie interpretazioni del termine in senso figurato, risulta senz'altro *difficilior* la lezione *lesura* di M, per cui vd. il commento *ad locum*. Nonostante le difficoltà a livello del senso, la forma *lusore* viene mantenuta in tutte le edizioni antiche a stampa della S.O.

- *Mo la carità è romagnù, mo la va cercanto a usso a usso e, con' dise Dondo, la unca sabolanto e sì no catta chi la vuogia albergare* (A₁₅₅₁, § 7): la lezione è manifestamente erronea e viene sostituita con *un ca sa bala(n)to* in F₁₅₆₁ e con *va a casabala(n)to* a partire da B₁₅₆₅, soluzione *facilior* che non risulta soddisfacente sul piano esegetico, per quanto sia stata accolta da Ludovico Zorzi (vd. ZORZI 1967, p. 1575 n. 17 e DANIELE 2002 [2013], pp. 239-241). La testimonianza di M stavolta non aiuta, dal momento che il manoscritto riporta l'analogamente insoddisfacente *va casa bolando*, accolto a testo da PADOAN 1981, p. 51; per l'ipotesi qui avanzata sulla lezione originaria (*va malabianto* o *malabiando* 'va vagando disperata') vd. *Nota al testo* § 3.5.

- *I cristiani sarae cà in tanta cattura, ch'el ghe n'arae vogiù delle bone noelle a reffar-gi* (A₁₅₅₁, § 9): la forma corretta è *scatura* 'stato di preoccupazione, di timore' (mentre M testimonia *carura*): per le attestazioni del termine vd. il commento *ad locum*; la lezione di A₁₅₅₁ è stata mantenuta invariata nel processo di trasmissione a stampa fino a Am₁₆₁₇.

- *La roba è la megior coertura d'i cuorpi que consa che supia al mondo, e con e la lagasse¹⁴⁰, el corpo starae de passo* (A₁₅₅₄[1555]; § 23): la lezione della *princeps* è *de spasso* 'a spasso' e il passaggio va probabilmente inteso come 'il corpo starebbe senza occupazione, senza sostentamento'; a partire da A₁₅₅₄(1555) nella tradizione a stampa subentra la forma *de passo*, che si conserva fino ad Am₁₆₁₇, presumibilmente venendo interpretata con qualche forzatura come 'il corpo rimarrebbe a piedi'.

Nel processo di trasmissione si riscontrano anche degli occasionali risanamenti di lezioni corrotte di A₁₅₅₁, ma si tratta in genere di errori qualificabili come non separativi, solo di rado di natura tale da poter porre in difficoltà compositori o editori avvezzi a occuparsi di testi di letteratura dialettale riflessa¹⁴¹:

¹⁴⁰ In *e la lagasse* la *e* iniziale è superflua e viene eliminata a partire da F₁₅₆₁.

¹⁴¹ Un'eccezione significativa è il felice rimedio di un errore che congiunge A₁₅₅₁ e M e che è sfuggito persino agli editori moderni: nella *princeps* si legge «un sieve sì elto con' se foesse mo» (§ 15), modificato in «un sieve sì elto con' se foesse me» in F₁₅₆₁ e rettificato infine nel corretto «un sieve sì elto con' foesse mè» a partire da Gr₁₅₈₄; in aggiunta, in Gr₁₅₈₄ viene rilevata la corrottela prodottasi nella *princeps* nell'interrogativa «che ve ne parest» (§ 16), ma, per quanto la soluzione proposta si avvicini da quella che doveva essere la dicitura corretta, il risultato non appare del tutto soddisfacente: la lezione posta a testo in Gr₁₅₈₄ (e trasmessa poi alle stampe successive), infatti, è «que ve na parest», mentre nel CORPUS PAVANO la locuzione è attestata solo come *que/che ve ne par(e)sest(r)e* (vd. il commento *ad locum*).

Alessi 1551

- § 1: Perqué letu mo vegnù
 § 3: i supierae via
 § 16: a star de **live** da quelle montagne
 § 16: insabegarave
 § 23: e con **e** la lagasse
 § 25: a' **a** seon amisi
 § 25: con **essa** in Paràiso là su festa

Edizioni successive

- Perqué **iè**-tu mo vegnù (Gr₁₅₈₄)
 i **se** supierae (A_{1554[1555]})
 a star de **là via** da quelle montagne (Gr₁₅₈₄)
 insalbegarave (F₁₅₆₁)
 e con la lagasse (F₁₅₆₁)
 a' seon amisi (A_{1554[1555]})
 com' **se fa** in Paràiso là su festa (Gr₁₅₈₄)

2.9. Le ultime tre stampe antiche

Va da sé che, man mano che si procede lungo la tradizione a stampa, si accumulano lezioni erronee e banalizzanti. Una sorta di punto di arrivo di questo processo si può riconoscere nell'edizione vicentina Greco 1584, la quale si propone di invertire la tendenza e di presentare, come si legge nel frontespizio iniziale, le opere del Beolco «CON SOMMA / diligenza rivedute, & corrette». Nell'avvertimento ai lettori si specifica poi, di nuovo, che è stata mostrata ogni «sollecitudine, & cura in correggerlo, & ampliarlo da quello, che era dianzi, come quello che haveva non solamente in ogni faccia, ma in ogni riga, molti & importanti errori»¹⁴². Tuttavia il testo di G₁₅₈₄, nonostante i buoni propositi, deriva anch'esso dalle stampe precedenti (da F₁₅₆₁ o da P₁₅₆₅) e non reca tracce di contaminazioni con le tradizioni manoscritte: i soli interventi migliorativi, quindi, si riducono all'estirpazione di errori evidenti che si sono prodotti o protratti nelle edizioni precedenti e al recupero, presumibilmente per congettura, di una *lectio difficilior* nella *P.O.* (A₁₅₅₁, § 53: *in villa nemiste* → Gr₁₅₈₄: *invilia e nemistè*) e di una lezione corretta nella *Seconda Oratione* (A₁₅₅₁, § 15: *con' se foesse mo* → Gr₁₅₈₄: *con' foesse mè*). Dall'altro lato, è stato osservato a più riprese¹⁴³ che l'edizione Greco è stata sottoposta a un consapevole intervento di normalizzazione della veste linguistica: nelle orazioni i fenomeni più notevoli sono la sostituzione di *-n* finale con *-m* (sia in *com'* che nella desinenza dell'indicativo di I pers. plur. *-om*); la tendenza a un generale incremento (non condotto in modo sistematico) della geminazione e del dittongamento; la soppressione di alcune occorrenze del clitico *a'* sentite come superflue¹⁴⁴ (A₁₅₅₁, *P.O.* § 4: *a' parerae ch'a' foesse* → Gr₁₅₈₄: *a' parerae che foesse*; A₁₅₅₁, *S.O.* § 2: *se ben so ch'a' no s'avem* → Gr₁₅₈₄: *e se ben so che no s'aven*; A₁₅₅₁, *S.O.* § 5: *s'a' 'l sonerà con el so laùtuolo*; Gr₁₅₈₄: *s'el sonerà con el so*

¹⁴² Ma si tratta, com'è noto, di una semplice dichiarazione 'pubblicitaria', per cui vd. TROVATO 1991.

¹⁴³ Vd. a proposito LOVARINI 1965, pp. 152-159, ZORZI 1967, pp. 1609-1610.

¹⁴⁴ Sul fenomeno della soppressione sistematica di alcuni clitici *a'* in Gr₁₅₈₄ vd. D'ONGHIA 2010a, pp. 408-409.

laùtuolo) e la preferenza per forme considerate più tipicamente pavane (*consa* ‘cosa’, l’uso di *anare* per *andare*, *mielito* per *mierito*, la forma aferetica *cioso* per *ocioso*, *ponta* invece di *punta...*).

Le ultime due stampe vicentine, Perin 1598 e Amadio 1617, recano entrambe tracce di interventi censori¹⁴⁵, anche se le opere di Ruzante non furono mai incluse in alcuno degli Indici a noi noti. Le modifiche e le espurgazioni apportate al contenuto dei brani (nel caso specifico della *P.O.* si va ad intaccare in maniera importante il messaggio globale) non sono dovute quindi a un’ingiunzione dettata dalle autorità competenti, ma a esigenze di cautela determinate dalla temperie culturale del periodo: oramai non erano più tollerate «forme di libertà linguistica e di irrisione espressiva» che potessero «indicare un dissenso più o meno velato o anche solo risultare poco rispettose verso la religione e l’autorità nelle sue varie forme» (ROZZO 2005, p. 129). Ne conseguiva che gli editori preferivano praticare forme di censura preventiva piuttosto che rischiare di incorrere in guai più seri dopo l’uscita del libro. A testimonianza del clima che si respirava nell’Italia post-tridentina, si può citare l’elenco di libri proibiti firmato nel 1576 dal Maestro del Sacro Palazzo Paolo Costabili, in cui vengono banditi, oltre a singoli autori e a singole opere, anche interi generi letterari reputati “illeciti”, fra cui figurano le «Canzone dishoneste & lascive» e le «Comedie dishoneste»¹⁴⁶.

Per quel che riguarda i ritocchi eseguiti sulla *P.O.*, a parte l’attenuazione di alcune espressioni troppo esplicite (A₁₅₅₁ § 18: *sì, in lo culo! El vuò* → P₁₅₉₈: *sì, el vuol*; A₁₅₅₁ § 25: *cazù dal culo* → P₁₅₉₈: *cazù da i calcagni*; A₁₅₅₁ § 39: *Mierdolagi in culo* → P₁₅₉₈ *Mierdologie in là*; A₁₅₅₁ § 40: *tocca el culo* → P₁₅₉₈ *tocca de drio*), essi riguardano principalmente i riferimenti alle autorità religiose. L’allocutivo *Sgardenale* è omissa (o sostituito con *Signor* e *Messier*) in sette delle dodici occorrenze totali (§§ 1, 29, 33 [terza occ.], 34 [entrambe le occ.], 36 [seconda occ.], 55), ma senza che il contenuto dei passi coinvolti chiarisca i criteri in base ai quali il titolo talora è stato conservato e talaltra no; il termine *Papa* viene sostituito per tre volte da *Imperaóre* (§§ 15 e 31 [due occ.]), un’altra volta viene rimpiazzato dall’espressione *più grande* (§ 34) e cade all’interno di una più vasta espunzione nel § 42 (da «e papa» fino a «vostro muò»); vengono omissi generici riferimenti a Cristo (§§ 10, 22) e a Dio (§§ 3, 17, 25, 26, 30, 36, 37, 42, mentre nei §§ 53 e 56 la parola viene a mancare per via di un intervento censorio più ampio); nemmeno le espressioni *piri da san Piero* e *piri strangola-preve* (§ 14) vengono risparmiate.

¹⁴⁵ Nell’avviso ai lettori di Am₁₆₁₇ viene esplicitamente affermato che il testo è stato edito «tutto purgato, corretto, & al primiero candore, & naturalità restituito».

¹⁴⁶ Per l’edizione dell’indice si veda ILI, vol. X, pp. 826-839.

Una omissione di maggiori dimensioni (da «che, con' te le vî» fino a «incordare, con' fa i cavagi» di A₁₅₅₁) si porta via una buona parte del § 20, dedicato alla descrizione delle bellezze della donna pavana. La pratica dell'espurgazione, però, colpisce soprattutto la parte finale della *P.O.*, quella dedicata all'enumerazione delle sette leggi che Ruzante presenta al cardinale perché le ratifichi e migliori così le condizioni di vita dei contadini: cadono integralmente la terza, la quarta e la sesta richiesta (per l'autorizzazione a lavorare nei giorni festivi, l'abolizione del digiuno prima della messa e la soppressione del celibato dei sacerdoti), viene modificata la prima (l'obiettivo diventa poter andare alla caccia subito dopo messa, e non più senza ascoltare la messa) e una lacuna priva la settima legge della sua ragion d'essere, ossia della proposta di ricorrere al matrimonio poligamico per risolvere i contrasti fra città e contado.

Nella *Seconda Oratione* si riscontrano le medesime tipologie di interventi: diverse sono le sostituzioni eufemistiche di certa terminologia edeologica (A₁₅₅₁ § 4: *la camisa no ghe toca le neghe* → P₁₅₉₈: *la camisa no ghe tocca de drio*; A₁₅₅₁ § 8: *la fame ghe ha cazzò via l'amore dal culo* → P₁₅₉₈: *la fame ghe ha cazzò via l'amore d'attorno*; A₁₅₅₁ § 25: *a' darae del culo in terra* → P₁₅₉₈: *a' darae in terra*); sono state eliminate due delle quattro occorrenze dell'allocutivo *Sgardenale*, sostituite rispettivamente da *grande Messier* e *Signore* (§ 1 bis), scompaiono i termini *Guagnello* (§ 4), *Papa* (§ 14) e *campanò* 'scampanio' (§ 12), la formula evangelica *un solo lovile e un solo pastore* diventa *un solo Signore* (§ 22) e sono stati manipolati tutti i passaggi in cui viene citato Dio, comprese la dicitura *Messier Iesun Dio* e la locuzione latina *in Domino* (§§ 5 bis, 7, 11, 15, 20).

In P₁₅₉₈ vi sono poi manipolazioni ed espurgazioni più estese: nel § 11 vengono omessi sia il riferimento alla *novicetta*, ovvero la Chiesa, tradizionalmente definita *sponsa Christi*, sia l'invito al cardinale di purificare le vie della fede dalle erbacce che «è diventò cuverte d'erba», con larvato rinvio all'eresia luterana che aveva messo radici perfino nel padovano; nei §§ 12 e 13 un'ampia lacuna elimina tanto il richiamo ai santi Pietro e Paolo quanto il passaggio relativo alla chiave come simbolo di potere ecclesiastico, sotto cui si cela però neanche troppo velatamente un sottinteso osceno (vd. il commento *ad locum*); l'*incipit* del § 20 viene rielaborato nel seguente modo: «El disse la leza al nostro pare Adamo [...] que el magnerà el pan co 'l so suóre, mo el me pare mo, che la vegne fatta anare a n'altro muò», nel tentativo di eliminare l'intonazione polemica, e lo stesso viene fatto nel § 23: «a posta de un puo' de robezzuola quigi che fè sta leza fa que le se perde» viene attenuato in «a posta d'un puo' le se perde»; l'invito ruzantiano di praticare l'usura a un *priesio onesto* si tramuta nella richiesta di

esercitarla a un *priesio licito* (§ 21); la speranza che «i zudii se posse far cristiagni senza lagare la so roba» (§ 22) viene integrata da un cauto «se 'l se pò far senza peccò».

Perfino la cosiddetta ‘canzone’ finale che viene inserita in calce alla *Seconda Oratione* nell'edizione Gr₁₅₈₄ non viene risparmiata: per eludere il riferimento al rintocco serale delle campane che segnalava il momento dell'Ave Maria («e 'l sol va a monte, a' vuò ch'anagan via, / Nale, ch'el vò sonar l'Ave Maria»), i due versi vengono interamente ristrutturati, aggirando l'ostacolo della rima: «A' vuo' ch'anagam via, che 'l sol va a monte / e no gh'è biestie che no sea dezonte».

3. La Prima Oratione

Il testo base su cui si fonda la presente edizione della *P.O.* è quello testimoniato da M, la cui lezione risulta poziore perché più vicina all'ipotetico originale ruzantiano rispetto a quella restituita dagli altri testimoni utili della tradizione, i due manoscritti V₃₆ e V₁₆₃₆ e la *princeps* A₁₅₅₁; per quanto riguarda le restanti edizioni cinque e seicentesche dell'*Oratione*, la tradizione antica a stampa successiva alla *princeps* non è da ritenersi valevole ai fini di una ricostruzione testuale, perché interamente *descripta* da A₁₅₅₁¹⁴⁷ (d'ora in poi semplicemente A). Risultando estremamente corretta, la lezione di M è stata riprodotta a testo con fedeltà, fatta eccezione per alcune mende di errori palesi e di lezioni chiaramente *deteriores*, operate tenendo conto della testimonianza della restante tradizione.

A una rapida rassegna introduttiva delle soluzioni adottate dai precedenti editori, Ludovico Zorzi e Giorgio Padoan, segue l'illustrazione dei criteri che hanno guidato l'allestimento del testo critico: viene preliminarmente affrontato il problema dell'archetipo (§ 3.1), per poi procedere con la discussione degli errori guida e la ricostruzione dei rapporti intercorrenti fra i testimoni (da § 3.2 a § 3.4.4), la motivazione della scelta di M come testo base e la lista delle emendazioni effettuate (§ 3.5); successivamente si dà conto degli interventi dei copisti sul testo dei manoscritti (§ 3.6), per elencare infine i risultati più significativi del procedimento di collazione fra M, V₃₆, V₁₆₃₆ e A, ossia il complesso delle varianti di sostanza (§ 3.7).

Per quel che concerne le precedenti edizioni moderne della *P.O.*, ZORZI 1967 promuove a testo la lezione di M, giudicando tale testimone il «migliore, sia sotto il profilo della integrità

¹⁴⁷ Vd. *Nota al testo* § 2.8. Per un ulteriore testimone di tradizione indiretta della *P.O.*, inutilizzabile in sede di *recensio* perché latore di un testo pesantemente rimaneggiato rispetto all'originale, vd. *Introduzione* § 1 n. 1.

testuale che sotto quello più generale della correttezza ortografica» (ZORZI 1967, pp. 1624-1625); egli ipotizza, inoltre, che M sia il depositario della versione del testo «più antica, o perlomeno quella che ha dietro di sé la minor filiera di antigrifi» (ID., p. 1625), in quanto latore di nessi sintattici peculiarmente ruzantiani e di espressioni più autenticamente pavane. È opinione dello studioso, infine, che la lezione contenuta in A non sia troppo diversa rispetto a quella di cui è latore M, di modo che «copia marciana e *princeps* vengono [...] a confortarsi a vicenda» (*ibidem*). La testimonianza dei due manoscritti veronesi non è tenuta in considerazione da Zorzi ai fini della costituzione testuale.

Le conclusioni a cui giunge PADOAN 1978 in seguito all'analisi della tradizione si possono così riassumere: a) presenza di errori congiuntivi comuni a tutta la tradizione con conseguente deduzione dell'esistenza di un archetipo; b) esistenza di errori separativi che garantiscono la reciproca indipendenza fra i quattro testimoni, nel senso che non ve n'è uno che sia copia di un altro; c) presenza di «una cospicua serie di lacune comuni alcune delle quali chiaramente meccaniche [...] nonché alcune lezioni caratteristiche» (ID., p. 54) che congiungerebbero V₃₆ e A da un lato; dall'altro, M e V₁₆₃₆ risulterebbero apparentati invece da «alcune comuni lezioni deteriori [...] e per il singolare spostamento di un periodo» (*ibidem*): si delineerebbe così una tradizione bipartita in un ramo α (V₃₆ e A) e un ramo β (M e V₁₆₃₆). Per il processo di ricostruzione testuale, Padoan dichiara di essere ricorso al «confronto delle due famiglie in cui si raggruppa la tradizione manoscritta e a stampa» (PADOAN 1978, p. 56), mostrando però di privilegiare la lezione di M, che presenterebbe «il testo più completo» (*ibidem*); per la restituzione della veste linguistica dell'originale, egli risolve parimenti di attenersi a M, giudicando il codice marciano «testimone da privilegiare in quanto [...] più si mostra aderente all'*usus ruzantesco*» (*ibidem*): una conclusione difficile da comprovare, dal momento che l'*usus scribendi* del Beolco non ci è noto, non essendoci ad ora pervenuto neppure un autografo di sua mano, se si esclude la breve missiva di suo pugno indirizzata a Ercole II d'Este¹⁴⁸.

3.1. Si può parlare di archetipo?

PADOAN 1978, pp. 54-55 individua tre «indizi [...] che ricondurrebbero [...] a lezioni corrotte di un comune archetipo». Si ricordi di passaggio che, per poter inferire l'esistenza di un archetipo a monte di una tradizione, è necessario individuare almeno un errore congiuntivo certo condiviso dall'intero testimoniale, che sia di natura monogenetica e non reversibile. Del-

¹⁴⁸ A riguardo vd. D'ONGHIA 2013.

le tre ipotetiche lezioni erronee rinvenute da Padoan, si può affermare con sicurezza che almeno due sono a torto giudicate tali; di conseguenza, risultano da respingere anche le emendazioni proposte. Di seguito la rassegna dei tre «indizi» d'archetipo segnalati dallo studioso:

a. All'interno della polemica iniziale contro la lingua letteraria, Ruzante riferisce che i contadini pavani si sono rifiutati di farsi rappresentare da un membro della categoria dei 'dottori' *sletran*; d'altro canto, egli di certo è superiore a questi ultimi, perché (§ 3)¹⁴⁹:

M: [...] se gi è igi do tore, a' ghe son mi **tre de le torre**.
 V₁₆₃₆: [...] se gi è igi dottore, a' ghe son mi **tre delle torre**.
 V₃₆: [...] a' ghe son an' mi **tre de le torre**.
 A: [...] se gi è igi dottore, a' ghe seon nu **tre delle torre**.

Secondo PADOAN 1978, p. 54 il senso esige *tre-di-tore* al posto di *tre del(l)e torre*. L'emendazione, tuttavia, espungerebbe il *jeu de mots* tipicamente ruzantiano, semplice ma efficace, con cui si ribadisce la superiorità dell'abitante del contado e delle sue 'tre' torri sulle 'due' sole torri dei pomposi dottori di città¹⁵⁰. L'emendamento di Padoan, che va a intaccare una lezione concordemente attestata dal complesso della tradizione, si rivela superfluo perché cerca di conferire un senso a una battuta che «di senso non ha bisogno» (FORMENTIN 2009, p. 69 n. 4): vd. anche il commento *ad locum*.

b. Poco prima di avanzare le sue richieste di nuove leggi e statuti, Ruzante si sofferma a elogiare l'indole del cardinale (§ 42):

M: A' no si gnan de sti proviosi, de sti stinè, **spisemusi** [...].
 V₁₆₃₆: A' no si gnian di proviersi, de sti ostinè, **spilimusi** [...].
 V₃₆: A' no sé gnan de sti provieri, di sti stinè, **spisemusi** [...].
 A: A' no si gnan de sti proivieri, né de sti **stinamisi** [...].

M e V₃₆ (due testimoni che, come si vedrà più innanzi, appartengono a rami diversi nella disposizione stemmatica) si dimostrano concordi nel tramandare il lemma *spisemusi*. In V₁₆₃₆ si rinviene, invece, un errore paleografico banale, ossia lo scambio di due lettere dall'aspetto grafico assai simile, la *s* e la *l*: il termine corretto sarebbe *spisimusi*, corrispettivo dello *spisemusi* di M e V₃₆; tuttavia, dal momento che, come afferma Giorgio Pasquali, «gli errori di lettura sono [...] assai rari» poiché «capita di rado che un lettore legga un libro lettera per let-

¹⁴⁹ Per agevolarne la comprensione, le lezioni dei testimoni sono state ammodernate seguendo le convenzioni stabilite nei *Criteri di edizione*.

¹⁵⁰ Per rendere più scoperto il *calembour* numerico insito nella voce in questione, nel testo critico la lezione *do tore* di M è stata resa graficamente con *do-tore*, che può significare tanto 'dottori' quanto – con frangimento dell'unità lessicale – 'due torri', da cui l'*aequivocum* successivo. Si tratta, in entrambi i casi, di plurali in *-e* derivanti dalla III declinazione latina, per cui vd. WENDRINER 1889 § 93.

tera; lo fa soltanto se vi è costretto, cioè se il testo che ha dinanzi è poco chiaro» (PASQUALI 1988, p. 471), questa corruttela può essere interpretata come la spia di una caratteristica del copista di V₁₆₃₆, vale a dire la sua occasionale difficoltà a decodificare forme ed espressioni più spiccatamente pavane o dialettali, che lo induce talora a forzate omissioni o errori dozzinali. La voce attestata da A, infine, *stinamisi*, è priva di senso ed è chiaramente il risultato dell'incongrua fusione fra *stinè* e *spisemusi*. Secondo PADOAN 1978, p. 55 «il lemma originario è *spinse-musi* “spingi-mussi (muli)”», ma è da considerarsi corretta la lezione trasmessaci concordemente da M e V₃₆, ossia *spisemusi* ‘lamentosi, malcontenti’, per cui vd. il commento *ad locum*.

c. Più problematica è la questione relativa al terzo ‘indizio’ di archetipo individuato da Padoan, in cui sembra di poter riconoscere una situazione di diffrazione *in absentia*, pare, di lezione ricevibile. Il passo è il medesimo riportato poco sopra a proposito della voce *spisemusi* (§ 42):

M: A' no sì gnan de sti **proviosi**, de sti stinè, spisemusi [...].
 V₁₆₃₆: A' no sì gnian di **proviersi**, de sti ostinè, spilimusi [...].
 V₃₆: A' no sé gnan de sti **provieri**, di sti stinè, spisemusi [...].
 A: A' no sì gnan de sti **proivieri**, né de sti stinamisi [...].

Innanzitutto, bisogna premettere che in tutte le edizioni precedenti della *P.O.* è stata offerta una lettura diversa della lezione testimoniata da M, per via di un differente scioglimento del compendio iniziale: ZORZI 1967 pone a testo la forma *previosi*, asserendo che i tre manoscritti leggerebbero tutti «concordemente la frase quale figura nel nostro testo» (ID., p. 1565 n. 74) e che in A il termine figura invece come *provieri*; PADOAN 1978 emenda la forma, registrando la *varia lectio* della tradizione in apparato: la lezione di M vi viene trascritta come *pviosi* con una *p* dall'asta tagliata, un espediente che implica, presumibilmente, la lettura *perviosi*. Analogamente CARROLL 2009, p. 122, nella sua trascrizione di M, riporta a testo la lezione *perviosi*. Tuttavia, l'abbreviazione della lezione di M non è costituita da un tratto orizzontale che attraversa perpendicolarmente l'asta della *p*, ma da un prolungamento dell'occhiello che taglia l'asta in senso obliquo: lo scioglimento adeguato, quindi, pare essere *p(ro)*, e non *p(er)*, come si può confermare tramite un confronto con un caso analogo in M, la forma *p(ro)vierbio* (*P.O.* § 1).

Le tre varianti concorrenti testimoniate da M, V₃₆ e A, ossia *proviosi*, *provieri* e *proivieri*, non sono attestate in vocabolari, repertori e testi dialettali coevi o successivi; la sola lezione

che sembra restituire un senso è il *proviersi* di V₁₆₃₆, da interpretarsi come ‘perversi’¹⁵¹. CARROLL 2009 sembra prestar fede all’autenticità di tale variante: nella sua traduzione della *P.O.*, che si fonda sul testo di V₃₆ (ritenuto dall’editrice latore della redazione più antica dell’orazione: vd. *Introduzione* § 2), il *provieri* di V₃₆ viene trasposto con ‘depraversed’ (ID., p. 94), probabilmente perché la lezione tradita dal manoscritto è stata ritenuta erronea e la forma corretta è stata tacitamente individuata nel *proviersi* di V₁₆₃₆ o in un **perviersi* non attestato. Tuttavia, risulta condivisibile l’opinione di Luca D’Onghia, il quale, a proposito del *proviersi* di V₁₆₃₆, osserva che «potrebbe trattarsi benissimo di un rattoppo *facilior*» (D’ONGHIA 2012, p. 474); il significato, inoltre, non pare soddisfare adeguatamente i requisiti di senso richiesti dal discorso, giacché il termine va a inserirsi in una serie aggettivale che stigmatizza le personalità influenti in quanto ‘ostinate’, ‘ansiose’ o ‘lamentose’, ‘altere’ e ‘prepotenti’, un elenco di difetti di cattivo carattere determinati da un esercizio abusivo del potere a scapito dei subalterni: un quadro in cui la perversione sembra un attributo troppo forte.

In conclusione si rendono note le scelte effettuate dagli editori precedenti: Zorzi si fonda sulla lettura *previosi* («quasi un ‘pretosi’» [ZORZI 1967, p. 1565 n. 74]) e suppone che il significato della voce non debba discostarsi troppo da «quello di ‘seriosi’, ‘uggiosi’ e simili» (*ibidem*); la forma *previosi*, tuttavia, oltre ad essere frutto di una cattiva lettura del manoscritto, è priva di riscontri. Padoan, come si è detto, emenda la *crux* e crede di individuare la lezione corretta in «*piovieri* ‘parroci’» (PADOAN 1978, p. 55), ma senza fornire una documentazione a riscontro di tale termine, che appare sprovvisto di attestazioni, e col risultato di inserire incongruamente un sostantivo in una serie aggettivale¹⁵². Per le proposte di emendazione avanzate in questa sede vd. *Nota al testo* § 3.5.

Riassumendo: la lezione sembra aver subito a questa altezza un processo diffrattivo; *ab origine* doveva esserci un lemma guasto o non perspicuo per ragioni grafiche quali una brachigrafia omessa o errata, un ritocco non chiaro o una macchia d’inchiostro, se non addirittura una microlacuna interna alla parola; è improbabile che a causare la proliferazione di varianti sia stato un termine desueto o ostico, una *lectio difficilior* ignota ai copisti, dato che soltanto il trascrittore di V₁₆₃₆ ha reagito sostituendo la *crux* per cercare di salvare il senso della frase: i copisti di M e V₃₆ e il compositore di A, producendo altrettante lezioni erronee e insensate fra loro diverse, hanno chiaramente tentato di interpretare l’antigrafo, riproducendo il vocabolo

¹⁵¹ La forma presenta dittongamento metafonetico, metatesi della vibrante e scurimento della vocale anteriore davanti a labiodentale. In VP 547 la lezione di V₁₆₃₆ è registrata come *praviersi*.

¹⁵² «Mancano se vedo bene riscontri per *piovieri*» (D’ONGHIA 2012, p. 473). In Veneto la forma usata per ‘parroco’ è *piovan* (< PLEBANUM), per cui vd., ad esempio, VP 523 e BOERIO 511.

così come sono riusciti a decifrarlo. Quanto infine all'eventualità di considerare questa situazione testuale un indizio di archetipo, come suggerito da Padoan, ci si scontra con l'oggettiva difficoltà di poter definire *strictu sensu* congiuntivi degli errori che si sono prodotti per diffrazione nel modo descritto, dato che non è possibile fugare il dubbio che la deriva diffrattiva possa essere stata causata da una lezione pasticciata o malamente rabberciata presente già nell'originale, piuttosto che da un guasto prodottosi in una copia.

Una *locus criticus* che Padoan non rileva e in cui si può riconoscere un'analogia situazione di diffrazione è rintracciabile nel §19:

M: [...] qui biegi fusti o ramonaci de nogare, de quigi che ha la scorza **viçia**, gualiva, fricia da morbezo [...].

V₁₆₃₆: [...] quigi fusti e ramonazzi de nogara frissia da morbezzo [...].

V₃₆: [...] qui biegi cieffi o ramonaci de nogara, de quigi ch'ha quella scorza **vizia**, gualiva, frisia da morbezo [...].

A: [...] qui biegi ceffi e ramonazzi de nogara, de qui ch'ha quella scorza gualiva, **viva**, frissia da morbezzo [...].

Colpisce la *varia lectio*: da una parte si situano M e V₃₆, che, pur afferendo, come si è accennato, a rami diversi dello stemma, convergono nel testimoniare *viçia* e *vizia*, lezioni riconducibili a una medesima matrice al di là delle discrepanze di forma; vi è poi la *lectio singularis* di A, *viva*, che si autodenuncia come evidente banalizzazione, frutto del tentativo del compositore di A di dare un senso al *vizia* probabilmente testimoniato dall'antigrafo e riflesso da V₃₆, che è congiunto alla stampa in sede stemmatica; infine, vi è la soluzione di V₁₆₃₆, in cui la voce in questione viene a mancare per via di una lacuna che, si badi, non avviene in un contesto facilitante (presenza di parole uguali, casi di omoteleuto o di omoarcto ecc.) e che dà vita ad una proposizione dal senso stiracchiato e deteriore: è probabile che il trascrittore, come accade in altre occasioni, si sia servito della lacuna per reagire a un termine oscuro.

La lezione *viçia/vizia* non ha attestazioni in vocabolari, repertori e nella bibliografia di parte filologico linguistica e il suo significato è tutt'altro che chiaro. Tanto ZORZI 1967 che PADOAN 1978 hanno tradotto il termine *viçia* di M con 'liscia', probabilmente *ad sensum* e astenendosi dal sollevare il problema etimologico e lessicale nelle note esplicative; la stessa soluzione viene adottata da CARROLL 2009, che traspone la forma *vizia* di V₃₆ con 'smooth' senza offrire giustificazioni o chiarimenti. Per parte mia, ritengo che a questa altezza della tradizione si sia ingenerata una corruttela e che la lezione da postulare per sanarla sia **nisia* 'lucida,

liscia'¹⁵³, travisata in *viçia/vizia* nel processo di trasmissione per un malinteso di natura paleografica. Considerata la natura dell'errore, è difficile pensare che in M, V₃₆ e A lo scambio di *n* con *v* possa essere avvenuto in maniera autonoma: vi è chiaramente un fraintendimento a monte della tradizione; d'altro canto, è anche vero che si tratta di due lettere molto simili, per cui nulla impedisce di supporre che a ingenerare l'equivoco possa essere stata una *n* di foggia inconsueta, tracciata fors'anche dalla mano dell'autore stesso.

Non mi pare che il testo tradito nei quattro testimoni della *P.O.* contenga altre lezioni erronee significative comuni al complesso della tradizione; naturalmente, in alcuni casi permane il dubbio che una corrottela d'archetipo possa nascondersi dietro certa terminologia dal significato oscuro, ma va tenuto presente che, per la natura del *medium* linguistico utilizzato, parte del lessico è probabilmente destinata a rimanere etimologicamente e semanticamente opaca per mancanza di attestazioni: per prudenza, quindi, sono state conservate a testo alcune lezioni non perspicue sulle quali vi è il consenso della tradizione ma che si leggono solo nel testimoniale della *P.O.* o nel suo rifacimento cornariano (prive, quindi, di altre occorrenze nel CORPUS PAVANO e nel complesso dei vocabolari dialettali): è il caso, ad esempio, di *impocolè* (§ 10) e di *bregola* (§ 21), per cui vd. il commento *ad locum*.

In ultimo, due errori in tutta la tradizione, per giunta resi meno trasparenti dalla *varia lectio*, sono una prova abbastanza fragile perché possa essere portata avanti a convalidare, da sola, l'ipotesi di un archetipo da cui far discendere l'intero testimoniale: è buona consuetudine ecdotica, infatti, produrre un inventario più copioso di errori significativi prima che l'esistenza di un archetipo possa ritenersi ragionevolmente dimostrata. Un atteggiamento particolarmente prudente, peraltro, si impone qualora si effettui la *recensio* della tradizione di un brano teatrale di area veneta, e più specificamente ruzantiano, concepito per venire interpretato sulla scena più che fissato e divulgato in forma scritta: il particolare tipo di fruizione e la trasmissione ad alto tasso di oralità si assommano al diasistema dei copisti nel contribuire alla copiosa variantistica sostanziale e formale caratteristica di questa tipologia di testo, e in mancanza di errori congiuntivi cogenti (che nel caso della *P.O.* possono scarseggiare anche per la relativa brevità dell'opera) cooperano a rendere azzardato postulare un archetipo 'sicuro': conduce in questa direzione il fraintendimento *ab origine viçia/vizia/viva* (§ 19) come anche, seppure in misura minore, la situazione di diffrazione *proviosi/proviersi/provieri/provieri* (§ 42), ma non paiono prove sufficienti per azzardare un verdetto definitivo.

¹⁵³ Per ulteriori chiarimenti circa l'emendazione proposta e un elenco di attestazioni delle forme *(s)nisio* e *(s)nio* 'lucido, liscio', vd. *Nota al testo* § 3.5.

Questo non comporta, tuttavia, che *a contrario* sia condivisibile un'ipotesi come quella sostenuta da Linda L. Carroll (CARROLL 2009), secondo cui ciascuno dei tre testimoni manoscritti della *P.O.* sarebbe il depositario di una differente redazione del testo, ognuna risalente alla mano dell'autore e pensata per una specifica occasione di recita. Come discusso nell'*Introduzione* § 2 e dimostrato da D'ONGHIA 2012, la tesi propugnata da Carroll non regge ad un'analisi approfondita: più che su uno studio degli errori e delle varianti volto a ricostruire i rapporti fra i testimoni, essa si fonda su indizi esterni fragili quali le didascalie dei manoscritti (la cui attendibilità è stata posta in dubbio e va vagliata attentamente) e la testimonianza di fonti storiche sottoposte a un'interpretazione personale; a ciò si affianca «un'insidiosa e pertinace tendenza a ipersollecitare il testo» (D'ONGHIA 2012, p. 459) al fine di piegarne il contenuto a una lettura che avalli l'ipotesi aprioristicamente formulata, in una sorta di circolo vizioso esegetico. Come risulterà evidente più avanti, la natura della variantistica dell'*Oratione* è tale da non far pensare a diverse redazioni d'autore.

3.2. Reciproca indipendenza dei testimoni

I quattro testimoni della *P.O.* sono fra loro indipendenti, nel senso che non ve n'è uno che sia copia di un altro. A riprova di ciò si stila un elenco di errori, lacune e *lectiones singulares deteriores* che in virtù del loro valore separativo escludono rapporti di filiazione fra i componenti della tradizione. Si rammenta di passaggio che un errore, per poter venire definito separativo, deve essere tale da non poter essere eliminato per congettura.

3.2.1. Errori separativi di M

Il manoscritto marciano, come hanno già osservato i precedenti editori, ZORZI 1967 e PA-DOAN 1978, è un testimone straordinariamente corretto, che presenta poche lezioni guaste o banalizzanti; paiono tuttavia classificabili come separativi i seguenti errori¹⁵⁴:

- § 8 M: [...] le cesiole, che se parte de là de Colecuta e chiamentre de là del coato del sole, per vegnirghe chive in sul Pavan a farghe i suò furti con nu [...].
 V₃₆: [...] le cesiole, che se parte de là da Colecuta e chiamentre de là dal coato del sole, per vignire chì in sul Pavan e **per vignire** a fare i suò furti

¹⁵⁴ Per ragioni di economia di spazio, nel caso in cui le lezioni dei testimoni contrapposti a M concordino fra loro sulla sostanza del testo (pur differendo nella forma) relativamente al passaggio discusso di volta in volta ed evidenziato in grassetto, si è scelto di proporre soltanto la versione di V₃₆ di seguito a quella di M; nel caso in cui sussistano, invece, dissensi sulla sostanza, le lezioni dei testimoni vengono tutte di volta in volta riprodotte.

con nu [...].

In M è caduta la proposizione finale *e per vignire*; la lacuna è stata forse causata dal di poco precedente *per vegnirghe* ‘per venirci’, che ha verosimilmente innescato l’omissione dell’iterazione del medesimo verbo.

- § 9 M: [...] tanta altra fata de osiegi, che ven da la terra toesca e passa tante montagne, e per vegnir onve?
 V₃₆: [...] tanta altra fata de osiegi, che ven de là oltra la terra toesca e passa tante montagne e **tante nieve**, o per vignir mo onve?

La *lectio singularis* di M si autodenuncia come lacuna intervenuta nel manoscritto o in un suo antografo, probabilmente favorita dal contesto iterativo: «*tante montagne e tante nieve, e per vegnir onve*».

- § 19 M: [...] qui biegi fusti o ramonaci de nogare, de quigi che ha la scorza viçia, gualiva, fricia da morbezo, che è **grossa** com’ è un atraverso, che tra’ cossi al bianco?
 V₃₆: [...] qui biegi cieffi o ramonaci de nogara, de quigi ch’ha quella scorza vizia, gualiva, frisia da morbezo, che è **gruossi** con è un atraverso, che tra’ cossi al bianco?

L’errore, in sé minimo, pare essere sfuggito agli editori precedenti: non è la *scorza* dell’albero di noce che può essere definita *grossa*, ma i suoi *fusti* ‘tronchi’. A questa altezza, in verità, la tradizione si divide, generando due varianti: *fusti* si legge in M e V₁₆₃₆, mentre in V₃₆ e A si legge *cieffi* (V₃₆) e *ceffi* (A) ‘rami’, lezione che pare *difficilior*, per cui vd. il commento *ad locum*. I manoscritti veronesi e la *princeps*, però, sono tutti concordi nell’opporci a M testimoniando *gruossi* invece di *grossa*.

- § 20 M: Mo ben, cussì è le suò cossonace, e cussì dure intel picigare. **Ma** po’ pì in su, quelle suò belle neghe bianche e reonde, precisamen com’ è un porco ben grasso quando l’è pelò da fresco [...].
 V₃₆: Mo ben, così è le sue cossonace, e cossì dure intel picigare. **Va’** po’ pì in su, quelle sue belle neghe bianche e reonde, sprecisamen con’ è un porco ben grasso quando l’è pellò da fresco [...].

Il passo in questione è la prosecuzione del precedente e contiene un altro caso di lezione peggiore lasciata a testo dagli editori precedenti: il *ma* in M, congiungendo due proposizioni che non sono in rapporto di opposizione fra loro, dà vita a un passaggio stentato; risulta più adatto al contesto il *va’* concordemente tramandato dai rimanenti testimoni, che meglio si attaglia al ritmo dinamico della *descriptio mulieris* ruzantiana e che si pone sulla scia di altri verbi (*guarda* [§ 18], *avì-u mè vezù* [§ 19]) usati da Ruzante per richiamare l’attenzione dell’interlocutore a quest’altezza del discorso; vd., inoltre, il riscontro offerto da un testo ana-

logo per contenuto e sintassi narrativa, il primo *Capitolo delle bellezze della dama* di Niccolò Campani detto lo Strascino: «Un po' più su, l'aveva due gamboni / [...] / Va' poi più su, l'aveva due ginocchi».

- § 26 M: Mo no gi aonte provè in ste guerre e muzarole?
 V₁₆₃₆: Mo no gi aonte proè in ste guerre, **sgagaborde** e muzaruolle?
 V₃₆: Mo no gi aonte provè in ste guerre **e scagaruole** e muzaruole?
 A: Mo no gi aente provè in ste guerre, **scagabuore** e muzzaruole?

Per quanto la situazione testuale risulti complicata da un caso di diffrazione, è chiaro che a monte il passo citato conteneva un tricolon e non la dittologia testimoniata da M; la mancata riproduzione del componente di un elenco è un errore di tipo poligenetico, ma non rimediabile che per collazione, e quindi separativo.

- § 39 M: E po' arivare i compagni e dirghe com' la è andà, e **vu a dire** aver vezù el tutto, e che el braco l'ha bori ben, e che te ghe 'l lassessi cum rason [...] e ti dire: «Gh'in fosse pure de gi anemale, s'i fosse ben lion!».
 V₁₆₃₆: E po' arrivare i compagni e dirghe cum' l'è andà, e **un dire** aver vezù el tutto, e che 'l bracco l'ha bori ben, e che te gie 'l lassissi con rason [...] e ti dirghe: «Gh'in fosse pur de gi animali, s'i fosse bel lion!».
 V₃₆: E po' arivare a i compagni e dirle con la è andà, e **un a dire** aver vezù el tuto, e che el braco l'ha bori ben, e che te ghe lassasi con reson [...] e ti a dire: «Mo gh'in fosse pure de gi animale, se i fosse ben lion!».
 A: E po arivar i compagni, e dirghe co' l'è andà, e **dire**: «Aì-u vezù el tutto?» e che 'l braco l'ha bori ben, e che te ghe lasciassi el levriero [...] e ti dire: «Gh'in fusse pur de gi anemale, s'i fosse ben lion!».

Il passaggio è un estratto dalla vivace e dinamica scena di caccia che occupa i §§ 38-40; nello specifico, ritrae il momento della celebrazione collettiva della riuscita dell'impresa venatoria, una volta conclusasi felicemente la battuta. In M la rievocazione concitata delle vicende recenti avviene mediante un monologo, sorretto da verbi faticosi (*e dirghe... e vu a dire... e ti dire*), che l'alter ego di Ruzante tiene di fronte ai compagni cacciatori: all'iniziale *e dirghe com' la è andà* 'e raccontare ai compagni com'è andata' segue immediatamente, sempre in infinito narrativo, un pletorico *e vu a dire* 'e voi a dire', in un arbitrario passaggio dalla II pers. sing. alla II pers. plur. (il resto della scena, dall'inizio alla fine, è tutto narrato in II pers. sing.), che introduce una descrizione autocelebrativa delle prodezze dell'uomo e del bracco; dopodiché, vi è il finale *e ti a dire* 'e tu a dire' (con ritorno alla II. pers. sing.) che sorregge la smargiassata conclusiva, riferita attraverso un discorso diretto: 'ci fossero pure animali, fossero anche leoni!' (sottinteso: li ucciderei!). In V₁₆₃₆ e V₃₆, invece, il racconto delle vicende viene svolto mediante una più felice alternanza di battute: l'alter ego di Ruzante inizia a narrare agli amici le proprie imprese (*e dirghe cum' l'è andà* V₁₆₃₆, *e dirle con' la è andà* V₃₆), ma

viene interrotto da uno della compagnia che interviene (*e un dire* V₁₆₃₆, *e un a dire* V₃₆: ‘e uno a dire’) per riferire ciò che ha visto con i suoi occhi e tessere un franco e generoso elogio del compare cacciatore e del suo cane, riempiendo di orgoglio l’alter ego ruzantiano, che alla fine non può frenarsi e prende parola con entusiasmo (*e ti dirge* V₁₆₃₆, *e ti a dire* V₃₆) per dar voce alla spaconata finale ‘ci fossero pure animali ecc.’. La soluzione dei manoscritti veronesi, col ricorso a *un* invece che a *vu*, è più efficace perché più plausibile e coinvolgente; al contempo, il *vu* di M stona in una scena completamente imperniata, sia prima che in prosieguo, sulla II pers. sing. La stampa, invece, presenta un’innovazione *singularis*: la frase con variante viene ristrutturata mediante soppressione sia del soggetto (*vu* in M, *nu* in V₁₆₃₆ e V₃₆) che dell’*a* introduttore dell’infinito narrativo (assente, peraltro, anche in V₁₆₃₆), e la proposizione successiva viene volta in un’interrogativa diretta. Sia ZORZI 1967 che PADOAN 1978 pongono a testo: «e vu a dire».

§ 42 M: [...] a’ sì nostro pegoraro e pastore, e nostro **visio de** papa [...].
V₃₆: [...] a’ sì nostro pegoraro e pastore, e nostro **vesco e** papa [...].

La soluzione di M è chiaramente inaccettabile: la lezione originaria doveva essere, con ogni probabilità, *vesco e papa* di V₃₆, non agevole però da ripristinare per congettura a causa della contiguità dei due errori, *visio* per *vesco* e la preposizione *de* in luogo della congiunzione coordinante¹⁵⁵.

§ 56 M: **Senza mi**, che valessé-vu? E sì ve tegneson tutti da pare, da figliuolo e da frelo, che gnian altramen a’ no ve tignon.
V₃₆: **Senza nu**, che valesé-u vu? E si a’ ve tegneron tuti da pare, da figliuolo e da frelo, che altramen no ve tignon.

ZORZI 1967 pone a testo la lezione *senza mi* e a p. 1567 n. 87 commenta: «*Senza nu* (o *gnu*) leggono, forse con maggior efficacia (ironica e vagamente minacciosa) gli altri mss e le stampe. Impossibile stabilire quale delle due lezioni, *mi* o *nu*, contenga l’errore di lettura (il nesso grafico è simile) che ne produsse la discrepanza»; PADOAN 1978, p. 219 promuove a testo la lezione *senza nu* senza segnalare in apparato la variante di M. Si precisa che *senza nu* si legge in V₃₆ e A, mentre V₁₆₃₆ testimonia *senza gnu*.

La lezione *senza nu* pare indubbiamente peggiore: anche senza voler tener conto della conferma implicita data dalla prosecuzione del discorso, in cui i due verbi *ve tegneson* ‘vi considereremmo’ e *a’ no ve tignon* ‘non vi consideriamo’ presuppongono un soggetto collettivo,

¹⁵⁵ PADOAN 1978, p. 213 pone a testo «visco de Papa», interpretando *visco de* come un bisticcio con *vice de*, ma la soluzione sembra macchinosa e il gioco di parole troppo laborioso per risultare davvero godibile da parte del pubblico della rappresentazione.

questo risulta evidente se si considera l'improbabilità che Ruzante rivolga al cardinale Marco Cornaro una domanda retorica sfrontata, oltre che priva di senso, quale: «Senza di me, voi cosa sareste?»; è più plausibile che, per convincerlo a promulgare le *leze e stratutti nuovi* richiesti a nome dei contadini, il Beolco stia ricordando al cardinale il ruolo e le responsabilità di cui è investito davanti alla comunità, il fatto che la sua carica di vescovo è da intendersi in funzione di una collettività di fedeli di riferimento (per quanto si tratti di un luogo comune a cui né Ruzante né il Cornaro, naturalmente, prestavano troppa fede), per cui, appunto: «Senza di noi, voi cosa sareste?».

L'errore si sostanzia in un semplice scambio di pronomi (un *mi* invece di un *nu*) e, oltre a non risultare evidente, non compromette il fluire del discorso, per cui difficilmente avrebbe potuto venire individuato e corretto in fase di trascrizione.

Seppur con più di un dubbio, si è scelto di non includere nel novero degli errori di tipo separativo di M e, più in generale, di conservare a testo due lezioni la cui attendibilità non risulta del tutto pacifica: è il caso di *marigare* 'semplice, cordiale' (§ 42), accettato da ZORZI 1967 ma respinto da PADOAN 1978, pp. 49 e 213, che lo giudica erroneo e promuove a testo *maregale*, e di *oselari* 'usurai' (§ 53), tacitamente emendato in *osolari* sia da ZORZI 1967 che da PADOAN 1978 (a meno che non si debba pensare per entrambi a un errore di lettura): vd. per ambedue i casi il commento *ad locum*.

Per un elenco degli errori di M a cui non si è creduto di poter attribuire con certezza un valore separativo vd. *Nota al testo* § 3.4.1.

3.2.2. Errori separativi di V₁₆₃₆

Si fornisce di seguito una lista di errori separativi di V₁₆₃₆, che non di rado sono palesi, ma che sono difficilmente rimediabili tramite congettura e inficiano notevolmente la qualità della sua lezione¹⁵⁶:

- § 2 M: [...] i citàini **ne trogna e** ne deleza, nu puoveri contàini da le ville [...].
 V₁₆₃₆: [...] i cittàini **de truogna** ne deleza, gnu puoveri contàini dalle ville [...].
 V₃₆: [...] i citàini **ne trogna e** ne deleza, nu poviriti da le ville [...].

¹⁵⁶ Qualora le lezioni dei testimoni contrapposti a V₁₆₃₆ siano uniformi nella sostanza per la parte di testo interessata ed evidenziata in grassetto, viene proposta la versione di M in rappresentanza anche di quella di V₃₆ e A; nel caso vi siano, invece, delle differenze, queste verranno di volta in volta riportate; la stessa procedura verrà utilizzata anche per l'esposizione degli errori di V₃₆ e A.

A: [...] i cittàini **ne magna** e ne deleza, nu puoveri contàini dale ville [...].

Scartata la *lectio singularis* di A, che opera una banalizzazione sostituendo l'opaco *magna* al *difficilior trogna/truogna* 'beffa, deride' (per cui vd. il commento *ad locum*) dei manoscritti, non resta che avvalersi della testimonianza concorde di M e V₃₆ per rettificare la lezione erronea di V₁₆₃₆: la corretta struttura frasale, infatti, è 'i cittadini ci beffano e ci dileggiano' e non 'i cittadini di *truogna* ci dileggiano', in cui rimarrebbe peraltro dubbio il significato da assegnare alla voce *truogna*: va inteso come toponimo o come alterazione eufemistica per *truogia*¹⁵⁷?

- § 3 M: [...] né no torae de essere nassù in l'Agito de Betheleme, don' nascè Massier Iesum Dio, per non esser **nassù sul Pavan**.
 V₁₆₃₆: [...] né no torae de esser nassù in l'Egitto de Betheleme, dum nassè Missier Iesum Dio, per no esser Pavan.

In V₁₆₃₆ è caduto il segmento *nassù sul* 'nato sul', presente nei restanti testimoni, forse per reazione all'iterazione insistita del verbo *nassere*.

- § 7 M: [...] da prima fo el Pavan de Pava. E i nuostri antessore viegi volse ch'el mettesse lome a Pava da femena, perqué la staesse **sempre sotto el Pavan e che 'l Pavan tagnisse sodomitù Pava**.
 V₁₆₃₆: [...] prima fu 'l Pavan ca Pava, e i nuostri antessori viechi vosse che se ghe metesse lome de femena, perché la stesse **sottomittò al Pavan**.
 V₃₆: [...] prima fo el Pavan de Pava, e i nostri antessore vegi vosse ch'el metesse lome a Pava de femena, perqué la staesse **sempre soto el Pavan e che 'l Pavan tagnisse sotomitù Pava**.
 A: [...] prima fo el Pavan de Pava, e i nuostri antessor viechi vosse che se mettesse lome a Pava de femena, perqué la stesse **sempre de sotto al Pavan e che 'l Pavan tagnisse sottomettù Pava**.

In V₁₆₃₆ la soppressione di parte del passo è stata operata a scopo censorio, al fine di attenuare il doppio senso a sfondo sessuale che dà ragione dell'intera battuta; la lezione *sottomittò*, inoltre, è una trivializzazione del corretto *sodomitù* conservato dal solo M, che mantiene il gioco di parole salace con 'sodomizzato'.

- §§ 7-8 M: [...] l'è peccò de sto puovero Pavan. **Pavan an?** Poh, mo no favelon del Pavan.
 V₁₆₃₆: [...] l'è peccò de sto puovero Pavan. Poh, no favellare de sto Pavan.

La caduta della tipica interiezione ruzantiana *Pavan an?* in V₁₆₃₆ è giustificabile con un rimando al contesto, incentrato sulla ripetizione del termine *Pavan*.

- § 10 M: [...] le cesiole, che se parte **de là de** Colecuta e chiamentre **de là del**

¹⁵⁷ Cfr. per un caso analogo FORMENTIN 2010 p. 203 e n. 26.

coato del sole [...].

V₁₆₃₆: [...] le cesille, che se parte **dalla** Colecuta e diamentre mè **dal** coato del sole [...].

V₃₆: [...] le cesiole, che se parte **de là da** Colecuta e chiamentre **de là dal** coato del sole [...].

A: [...] le cisiolle, che se parte **de là del** Colocutto, inchinamentre mè **de là dal** coaro del sole [...].

Le lezioni dei restanti testimoni paiono *difficilior* e sono tutte riconducibili al tipo *de là da/de* ‘oltre’ (per cui vd. VP 369 s.v. *là/la*), che ha numerose attestazioni in testi ruzantiani e più genericamente pavani: vd. ad esempio *Pastoral* 13: «del lovo / ch’i dise che l’ha el covo / de là dal monte»; *Piovana* [126] 909: «Andarè per la Talia Toesca, per la Talia Franzosa, per lo Romanengo, de là dal mare in Perindia »; lo *Sprolico in lengua pavana* di Morello: «a’ vo-lea passare dal lò de là de la Brenta int’un burchiello» (CORPUS PAVANO), il commento a *P.O.* § 8.

§ 10 M: [...] de quigi da le Veniesie, com’ gi è ben **impocolè** e amalè e che i se ghe fa portare [...].

V₁₆₃₆: [...] de quigi da le Venesie, cum’ g’è ben **inmelè** e amale e che i se ghe fa portare [...].

L’*inmelè* di V₁₆₃₆ banalizza l’*impocolè* dei restanti testimoni, voce dal significato non perspicuo, dubitativamente glossata con ‘indeboliti’ (vd. il commento *ad locum*). Con ogni probabilità il copista del manoscritto veronese ha reagito al termine oscuro con una sostituzione *ad sensum*, risentendo dell’influsso dell’*amalè* successivo e finendo così con l’accostare due aggettivi pressoché sovrapponibili per etimo e significato; può anche darsi che *inmelè* non vada inteso come ‘ammalati’, bensì come indicato in VP 352 s.v. *inmelò* ‘addolcito con il miele’, ‘dolce come il miele’: il significato della frase, però, non risulta più intelligibile.

§ 12 M: Mo quel vin sgarbozo, an? **Vin** che dise: «Bivime, bivime», ch’el salta intel mogiuolo [...].

V₁₆₃₆: Mo quel vin sgarbozzo, an? **On** che dise: «Bivime», che salta intel migiollo [...].

V₃₆: Mo quel vin garbozo, an, **bon**? Che dise: «Bivime», che salta intol migiolo [...].

A: Mo quel vin? Purpio da resuscitar i muorti, vin garboso, **vin** che dise: «Bivime», che salta intel mogiuolo [...].

L’*on* ‘dove’ di V₁₆₃₆ non ha relazioni col contesto; per quanto si possa ipotizzare una connessione con la variante *bon* di V₃₆, la lezione corretta è *vin*, testimoniata sia da M che da A.

§ 15 M: Le roe fa more e i spini nigri fa brombiuoli e i bianchi sbrogiaculi, che è pur an’ egi furti, e buoni per i **boaruoli**.

V₁₆₃₆: Le roe fa more, i spini nigri brombiolli e i bianchi sbrogiaculi, che è pur an’ igi furti, buoni per i **boari**.

Le more e le bacche (per cui vd. il commento *ad locum*) non sono cibo per *boari*, ma per *boaruoli* ‘pastorelli’ (vd. VP 87 s.v. *boaruolo* ‘ragazzo incaricato di portare il bestiame al pascolo’).

- § 18 M: E po’ quelle belle gambe grosse, con quel lachetto passù, che **perse-nari**, a’ dighe, dal **lò** grosso ghe perderae.
 V₁₆₃₆: E po’ quelle belle gambe grosse, cum quel lacheto pasù che [.....] a’ digo dal grosso ghe perderae.
 V₃₆: E po’ quelle belle gambe grosse, con quel lacheto passù, che **perse-nari**, e’ dighe, dal grosso ghe perderae.
 A: Quelle belle gambe grosse, con quel lachetto passù, che **persenari**, a’ dighe, dal **lò** grosso sì ghe perderae.

La caduta di due termini in V₁₆₃₆, *persenari* ‘presselli da fieno’ (vd. il commento *ad locum*), al cui posto nel codice si trova una finestra bianca dell’ampiezza di circa una decina di caratteri, e *lò* ‘lato, parte’ (assente anche in V₃₆), compromette significativamente il senso del passaggio.

- § 19 M: [...] qui **biegi** fusti o ramonaci de nogare, **de quigi che ha la scorza viçia, gualiva**, fricia da morbezo [...].
 V₁₆₃₆: [...] de quigi fusti e ramonazzi de nogara frissia da morbezzo [...].
 V₃₆: [...] de qui **biegi** cieffi o ramonaci de nogara, **de quigi ch’ha quella scorza vizia, gualiva**, frisia da morbezo [...].
 A: [...] de qui **biegi** ceffi e ramonazzi de nogara, **de qui ch’ha quella scorza gualiva, viva**, frissia da morbezzo [...].

È probabile che il copista di V₁₆₃₆ sia ricorso a una lacuna per aggirare le difficoltà opposte da termini dialettali che dovevano risultargli poco perspicui, come le forme *viçia* (M) e *vizia* (V₃₆), probabili travisamenti *ab origine* per **nisia* ‘lucida, liscia’ (vd. *Nota al testo* § 3.5.; in A si ha la banalizzazione *viva*), e *gualiva* ‘uniforme’, attestato in tutti i restanti testimoni (per cui vd. il commento *ad locum*).

- § 19 M: [...] te no te può tegnire de no ghe dare, **da amore**, a man averta cussì una schiapezà.
 V₁₆₃₆: [...] te no te può tegnire de no ghe dare a man averta così una schiappezà.

In V₁₆₃₆ è intervenuta una piccola lacuna.

- § 20 M: Mo quello ch’è po’ da l’altro lò dananzo, in fra le gambe, un somesso **in su** [...].
 V₁₆₃₆: Mo quello che è po’ da l’altro lò dananzo in fra le gambe un somesso [...].
 V₃₆: Mo quello che è po’ da l’altro lò dananzo, in fra le gambe, un somesso **alto** [...].
 A: Mo quello ch’è da l’altro lò dananzo, infra le gambe, un somesso **alto**

[...].

In V₁₆₃₆ manca la coordinata spaziale necessaria a contestualizzare l'espressione *un som-messo* 'un poco' (unità di misura equivalente a circa cm. 15, per cui vd. il commento al luogo).

- § 22 M: E po' qui uogi de sole inraze, che tra' de punta, che paserae le muragie de Pava **e gi ancùzene** [...].
 V₁₆₃₆: E po' quegi ochii de sole inraze, che tra' de punta, che passarae le muragie de Pava [...].

Come in altre occasioni, anche a quest'altezza il trascrittore di V₁₆₃₆ si avvale di una lacuna per sopprimere un termine che gli doveva riuscire poco chiaro, ossia *ancùzene* 'incudini' (per cui vd. il commento *ad locum*).

- § 23 M: Tanto vol dire Pavan com' dire «va' al pan»: senza pan non se pò vivere, **e chi vol vivere vaghe al pan**, e chi vol pan vaghe in sul Pavan.
 V₁₆₃₆: tanto vol dir Pavan cum' dir «va' al pan»: senza pan no se pò vivere, e chi vol pan vagi sul Pavan.

La sequenza è un esempio della serie di sentenze ruzantiane dall'andamento sillogistico e dal sapore popolare costruite facendo ricorso agli espedienti dell'accumulazione e dell'anadiplosi, per cui vd. anche *P.O.* § 48; in questo caso in V₁₆₃₆ manca uno dei membri della sequenza, trasmesso invece dai restanti testimoni.

- §§ 27-28 M: [...] cusì com' no gh'è megior legno al mondo del cornaro, a' dighe, pì tegnente, pì fremo e che dure pì, cossì è ca' Cornaro, **la pì frema e che se mantegne pì ca tutte le altre. Cherzì ch'el se pò ben dire che ca' Cornaro** sipia de cornaro, frema.
 V₁₆₃₆: [...] così cum' no gh'è el megior legno al mondo del cornaro, a' dighe, pì tegnente e pì fremo e che duri pì, così ca' Cornaro se pò ben dire che la sipia de cornaro, frema.
 V₃₆: [...] così co' no gh'è megior legno al mondo del cornaro, a' dighe, pì tegnente, pì fremo e che dure pì, cossì è ca' Cornaro **la pì frema e che se mantegnerà pì ca tute le altre. Cherzì che** se pò ben dire che **ca' Cornaro** sipia da cornaro, frema.
 A: [...] così co' no gh'è megior legno al mondo del cornaro, a' dighe, pì tegnente e pì fremo e che dure pì: cussì è ca' Cornaro **la pì frema, che se mantegnerà pì che tutte le altre. Cherzì che** se pò ben dire che **ca' Cornaro** sipia da ca' Cornaro, frema.

La caduta di una porzione consistente del testo in V₁₆₃₆ dipende con ogni probabilità dal contesto iterativo, che può aver determinato un erroneo riposizionamento dello sguardo del copista sull'antigrafo al ritorno dall'operazione di copia; si può anche ipotizzare, d'altra parte, una conscia reazione del trascrittore nei confronti di un passaggio da lui ritenuto inutilmente ridondante.

- § 28 M: Basta che si da ca' Cornaro e de la **terra** che è parona del Pavan e de Pava [...].
 V₁₆₃₆: Basta ch'a' si da ca' Cornaro e de la che parona de Pava e del Pavan [...].

In V₁₆₃₆ è caduta la parola *terra*; non è detto che un trascrittore sarebbe stato in grado di rimediare per *divinatio* al guasto.

- § 33-34 M: A' si Sgardenale, e no el cancaro, che aesse-gi cavò gi uogi! A' staessé fresco, se a' foessé co' i dise igi. A' si Sgardenale, co' a' ve dirè mi e com' a' ve slainerè.
 V₁₆₃₆: A' si el Sgardenale **cum' a' dirè mi** e no el cancaro, che esse-gi cavò gi ochi! A' stassé fresco s'a' fossé co' i dise igi. A' si Sgardenale *cum' a' dirè mi* e cum' a' slainerè.

Per un errore di anticipo (dovuto all'iterazione del termine *sgardenale*) in V₁₆₃₆ è stata ripetuta a breve distanza la locuzione *cum a' dirè mi* 'come dirò io'.

- § 35 M: Sai-vu zò che ven a dire Sgardenale **al nostro muò pavan? Mo a' ve 'l dirè: tanto ven a dire Sgardenale**, com' a dire un gran signore rico [...].
 V₁₆₃₆: Sai-vu zò che ven a dire Sgardenale? Cum' è a dire un gran signore rico [...].
 V₃₆: Savì-u zò che ven a dire Sgardenale **al nostro muò pavan? Mo a' ve 'l dirè: tanto ven a dire Sgardenale** con' a dire un gran signore rico [...].
 A: El vuò dire un gran signore rico [...].

In V₁₆₃₆ si è verificata una lacuna per *saut du même au même*: la lezione nella sua interezza è stata trasmessa solo da M e V₃₆, mentre in A è caduta una porzione di testo ancora più ampia.

- § 43 M: [...] se la porta è passà, a' la **sgardené** [...].
 V₁₆₃₆: [...] se la porta e passà, a' lla **sgardenalé** [...].

La lezione corretta è *sgardené* 'scardinate': l'erroneo *sgardenalé* di V₁₆₃₆ è il risultato di un'interferenza con le frequenti ripetizioni del sostantivo *sgardenale* a quest'altezza dell'*Oratione*.

- § 43 M: A' **vogion** che a' **ne** facé no sè que leze e stratutti nuovi [...].
 V₁₆₃₆: A' **vuogio** ch'a' **me** fazé no so che leze e stratutti nuovi [...].

Secondo la lezione di V₁₆₃₆, Ruzante parlerebbe in I pers. sing., reclamando per sé l'istituzione di nuove 'leggi e statuti' da parte del cardinale; è poziore la versione dei rimanen-

ti testimoni, in cui il Beolco, facendosi scherzosamente portavoce delle istanze e delle esigenze degli abitanti delle *ville*, richiede *leze e stratutti* a nome di tutti i contadini.

- § 44 M: La prima: che agno cazaóre o oselaóre che **va** per piasere e no per guagno a caza o a oselare posse andare la domenega senza aldir messa [...].
 V₁₆₃₆: La prima: che a ogno cazaóre o osellaóre che per piasere e no per guagno a cazzare o osellare possa andar la domenega senza aldir messa [...].

In V₁₆₃₆ è caduto il verbo della relativa.

- § 48 M: [...] quel che sa bon fa bon pro, **fazanto bon pro** el fa sanitè, staganto san se vive assè, vivanto assè se ven viegi, vegnanto viegi se fa del ben, e fazanto del ben se va in Paraiso.
 V₁₆₃₆: [...] quel che sa bon fa bon pro e fa sanitè, stagando sani se vive assè, vivendo assè se ven vechi, vegnando vechi se fa del ben, fazando del ben se va in Paraiso.
 V₃₆: [...] quel che sa bon fa bon pro e 'l fa sanitè, staganto sani se vive assè, se ven viegi, vegnanto viegi se fa del ben, fazanto del ben se va in Paraiso.
 A: [...] quel che sa bon fa bon pro, **fazzando bon pro** el fa sanitè, stagando sani se vive, vivando assè el se ven viechi, vegnando viechi se fa del ben, fazzando ben se va in Paraiso.

La situazione è analoga a quella discussa in precedenza a proposito del § 23: anche in questo caso in V₁₆₃₆ è caduta una parte della sequenza, che è stata conservata integra in M e in A; varie lacune sono intervenute a inficiare la lezione di V₃₆.

- § 51 M: E se a' foessam cusì nu de **sora** con' gi è igi? Bao, babao, bao! Cope, fiorin! A' no ghe durerave-gi una ora in le man!
 V₁₆₃₆: E se a' fossom cossì gnu de **fuora** con' gi è igi? Bao, babao, bao! Cope, fiorini! A' no ghe durarave-gi un'ora in le man!

In questa aggressione verbale a danno dei cittadini Ruzante sposa il punto di vista acrimonioso della gente del contado; il *fuora* testimoniato da V₁₆₃₆, però, non restituisce alcun senso: la lezione corretta è chiaramente *sora*, tramandata da tutti i restanti testimoni.

- §§ 54-55 M: Per un parente che se ha, se n'arae quatro. Ogn'om arae **quatro fiè** pì potintia da cazare i spagnaruoli e toìschi [...].
 V₁₆₃₆: Per un parente che si ha, se ne arae quatro. Ogn'on arae **fià e** pì potintia da cazzare i spagnaruolli e i toeschi [...].
 V₃₆: Per uno parente che se ha, se ne arae quatro. Ognuno arae **quatro fiè** pì potintia da cazare spagnaruoli e toìschi [...].
 A: Per un parente che s'aesse, el se n'arae quattro. Ognun arae **quattro figiuoli e** pì potintia da cazzar spagnaruoli e toìschi [...].

Il passo è estrapolato dall'ultima richiesta di legge, in cui Ruzante suggerisce al cardinal Cornaro di rendere lecito il matrimonio poligamico e poliandrico nel contado, così che ogni donna possa avere quattro mariti e ogni uomo quattro mogli; in conseguenza di tale espediente, ciascuno avrebbe *quattro fiè* 'quattro volte' più potenza per scacciare gli spagnoli e i tedeschi in caso di attacco, come correttamente testimoniato da M e V₃₆: la lezione di V₁₆₃₆ è priva di senso; in A, infine, la variante *quattro figliuoli* costituisce un'erronea trivializzazione.

- § 55 M: [...] che **da biò mè vu!, de** tante benesion che ve serà dè.
 V₁₆₃₆: [...] che **a' vuò mai nomè** tante benedission che ve serà dè.
 V₃₆: [...] che **da biu mai vu!, de** tante benission che ve serae dee.
 A: [...] ch'a 'l ve serà dè tante beneition.

Il passo in questione pare aver subito un processo diffrattivo (ma si tratta di diffrazione in presenza): il *che* iniziale, introduttore di esclamativa, è stato interpretato come congiunzione subordinante da V₁₆₃₆ e A; il sintagma fisso *da biò* 'beato' è stato inteso correttamente soltanto dal copista di M; il *mè* adoperato come semplice rafforzativo assume la forma toscaneggiante *mai* nei codici veronesi. Rispetto alla lezione autentica conservata in M (su cui vd. il commento al luogo) e traducibile pressappoco con 'e beato voi, per le tante benedizioni che vi sarebbero date!', la versione di V₁₆₃₆ rivela un pesante rimaneggiamento testuale, operato nel tentativo di restituire forzosamente e senza molto successo un senso al passo.

Alle lezioni erronee elencate si può aggiungere anche una serie di *lectiones deteriores*, costituita da dittologie ridondanti presenti solo in V₁₆₃₆¹⁵⁸:

- § 6 M: [...] ch'el cognoscea che 'l nostro giera pì bel **favelare** del mondo e pì bel paese.
 V₁₆₃₆: [...] ch'el cognoscea che 'l nostro era el pì bel **favellare e parlare** del mondo e pì bel paese.
- § 31 M: [...] a' desmonté zó da cavallo e si l'andé pure tal botta **a frontare** [...].
 V₁₆₃₆: [...] a' desmonté zó da cavallo e si l'andé pur tal fià **a incontrare e a frontare** [...].
 V₃₆: [...] a' desmonté zó da cavallo e si l'andé pur tal bota **a frontare** [...].
 A: [...] a' desmonté zó da cavallo e si a' l'andé puo' tal botta **a fremare** [...].
- § 52 M: E tutte **le citàine** (perqué el ghe sa bon) per poere aver quatro uomeni se farà de villa [...].
 V₁₆₃₆: E tutte **le femene citàine** (perqué el ghe sa bon) per poere aver qua-

¹⁵⁸ Riguardo alla lezione del § 6, vd. D'ONGHIA 2010, p. 251 n. 12: «il ms. Veronese 1636 aggiunge *parlare* al solo *favellare* del Veronese 36: il fatto si colloca in una serie piuttosto compatta di interventi toscanizzanti (CARROLL 2009: 60)».

tro mari se farà da villa [...].

Per un elenco di errori di V₁₆₃₆ a cui non si è creduto di poter attribuire con certezza un valore separativo vd. *Nota al testo* § 3.4.2.

3.2.3. Errori separativi di V₃₆

Si fornisce di seguito una rassegna di lezioni erronee o banalizzanti di V₃₆ a cui è possibile attribuire con ragionevole sicurezza un valore separativo; un buon numero di esse è costituito da lacune di carattere meccanico¹⁵⁹, che denunciano l'atteggiamento disattento del copista del manoscritto:

- § 1 M: [...] e mo mi, che a' son mi, mo **a' son**, com' disse questù, om compio [...].
V₃₆: [...] e mo mi, che a' son mi, mo e, con' dise questù, om compio [...].

In V₃₆ si è verificata una piccola lacuna, forse per una reazione all'iterazione, avvertita come superflua, di *a' son*.

- § 2 M: «Non bene conveniente zodiè co **samaritai**», che ven a dire che no sta ben donziè con mariè.
V₁₆₃₆: «No bene conveniente zodiè cum **samaritè**», che ven a dire che no sta ben donziegi cum mariè.
V₃₆: «No bene conveniunte zudiè con **samaritani**», che ven a dire che no sta ben donziei con mariè.
A: «Non bene convientre zudiegi cum **samaritani**», che ven a dire ch'el no sta ben i donziegi con i mariè.

Il *samaritani* di V₃₆ (e di A) banalizza sia il *samaritè* di V₁₆₃₆ che il *samaritai* di M, che «grazie al bisticcio con *maritè* e *maritai* ‘maritati’ preservano il gioco di parole con il successivo *mariè* ‘maritati, sposati’» (D'ONGHIA 2012, p. 472).

- § 3 M: [...] de quigi – saì-u? – che se chiama doctore, **perqué se gi è igi doctore**, a' ghe son mi tre de le torre.
V₁₆₃₆: [...] de quigi – saì-vu? – che se domanda dottori, **perqué se gi è igi dottore**, a' ghe son mi tre delle torre.
V₃₆: [...] de quigi – savì – che se chiama dottore, a' ghe son an' mi tre de le torre.
A: [...] de quigi – saì-u? – che se chiama dottore, **e perque se gi è igi dottore**, a' ghe seon nu tre delle torre.

¹⁵⁹ La paternità delle lacune non va fatta dipendere dalla lezione dell'antigrafo ma va attribuita con ogni probabilità proprio alla trascuratezza del trascrittore di V₃₆: ce lo rivelano dei casi di espurgazione per mezzo di cassatura di ripetizioni commesse per distrazione e alcune aggiunte a margine che riparano lacune testuali di cui il copista si è accorto per tempo: vd. *Nota al testo* § 3.6.2.

In V₃₆ è riconoscibile un esempio di *saut du même au même*. Il significato e la struttura dell'anfibologia in questione sono stati discussi (vd. *Nota al testo* § 3.1. e il commento al luogo); basti osservare che in V₃₆ il *calembour*, privato della proposizione condizionale introduttiva, perde buona parte della sua efficacia, senza contare che «il costrutto ipotetico sembra essere, in questo genere di espressioni, un modulo tradizionale» (FORMENTIN 2012, p. 154).

- § 3 M: [...] né no torae de essere nassù in l'Agito de Bethelme, don' nascè **Massier** Iesun Dio [...].
 V₃₆: [...] né no torae de essere nassù in l'Agito de Beteleme, donde nassè Iesun Dio [...]

V₃₆ elimina l'onorifico scherzoso 'messere' preposto alla locuzione *Iesun Dio*, forse per intento censorio; il medesimo tipo di omissione si ripete, nella stessa circostanza, nel § 53.

- § 4 M: Mo a' no vuogio; a' vuogio andare, **co' a' v'he zà ditto**, con el me' naturale in pè derto e dertamen co' a' dighe.
 V₁₆₃₆: Mo a' no vuogio; a' vuogio andare, **cum' a' v'ho zà ditto**, cum el me' naturale in pè derto e dertamen cum' a' digo.
 V₃₆: Mo a' no vuogio; a' vuogio andare co el me' naturale in pè derto e dertamente con' a' dighe.
 A: Mo, **con' a' v'he ditto**, a' no vuogio; a' vuogio anar co 'l me' snaturale in pè dertamen co' a' digo.

In V₃₆ è caduta la proposizione incidentale.

- § 7 M: E i nuostri antessore viegi volse ch'el mettesse lome a Pava da femena, perché la staesse sempre sotto el Pavan e che 'l Pavan tegnisse **sodomitù** Pava.
 V₃₆: E i nostri antessore vegi vosse ch'el metesse lome a Pava de femena, perché la staesse sempre soto el Pavan e che 'l Pavan tegnisse **sotomitò** Pava.

Richiamandosi a quanto si è già detto a proposito di V₁₆₃₆, il *sotomitò* di V₃₆ banalizza il ben più espressivo e salace *sodomitù* di M; in questo caso la lezione deteriore di V₃₆ si può considerare separativa solo in riferimento al marciano (V₁₆₃₆ ha *sottomittò*, A *sottomettù*).

- § 8 M: [...] le cesiole, che se parte de là de Colecuta [...] per vegnirghe chive in sul Pavan a farghe i suò furti con nu, in le nostre ca', senza paura, com' se le foesse desmesteghe?
 V₃₆: [...] le cesiole, che se parte de là da Colecuta [...] per vignire chì in sul Pavan e per vignire a fare i suò furti con nu, in le nostre ca', senza paura, con' se le foesse **desmenteghe**?

L'erroneo *desmenteghe* 'smemorate, dimentiche' di V₃₆ genera problemi a livello di senso: senza dubbio è corretta la lezione *desmesteghe* 'addomesticate', attestata concordemente dai

restanti testimoni; non è detto che un copista attento avrebbe potuto rendersi conto dell'incongruenza e porvi rimedio per *divinatio*.

- § 18 M: E po' quelle belle gambe grosse, con quel lachetto passù, che persenari, a' dighe, dal **lò** grosso ghe perderae.
 V₁₆₃₆: E po' quelle belle gambe grosse, cum quel lacheto pasù, che [.....] a digo dal grosso ghe perderae.
 V₃₆: E po' quelle belle gambe grosse, con quel lacheto passù, che persenari, e' dighe, dal grosso ghe perderae.
 A: Quelle belle gambe grosse, con quel lachetto passù, che persenari, a' dighe, dal **lò** grosso sì ghe perderae.

Anche in V₃₆, come in V₁₆₃₆, è caduto il *lò* correttamente testimoniato da M e A.

- § 20 M: [...] per rebelincia de la vostra Spetabilità, **che è pure sì com' preve**, a' no 'l vuogio dire [...].
 V₁₆₃₆: [...] per rebelienza de la vostra Spettabilità, **che è pur sì cum' preve**, a' no 'l vuogio dire [...].
 V₃₆: [...] per rebelentia de la vostra Spetabilità, **che pur sì un preve**, a' no 'l vuogio dire [...].
 A: [...] a rebelientia della vostra Spettabilità, **pure sì come provè**, a' no 'l vuogio dire [...].

Il segmento testuale registrato da V₃₆ è indubbiamente deteriore rispetto alle lezioni di M e V₁₆₃₆: quel che Ruzante intende è che talune tematiche scabrose o oscene vanno discusse con discrezione in presenza dell'illustre interlocutore, a cui la veste cardinalizia conferisce dignità ecclesiastica, pur non avendo egli preso i voti (Marco Cornaro era un cardinale laico: non, quindi, 'un prete', ma 'come, quasi un prete'). La lezione di A, invece, testimonia uno scadimento testuale, perché implica un grado di libertà e familiarità impensabile da parte di Ruzante nei confronti del prelado.

- §§ 23-24 M: Tanto vol dire Pavan com' **dire** «va' al pan»: senza pan non se pò vivere, e chi vol vivere vaghe al pan, e chi vol pan vaghe in sul Pavan. Pavan, an? **L'andarae male se no ghe fosse pan e pezo se 'l no ghe fosse el Pavan. Pavan, an?**
 V₁₆₃₆: Tanto vol dir Pavan cum' **dir** «va' al pan»: senza pan no se pò vivere, e chi vol pan vagi sul Pavan. Pavan an? **L'andarae male se 'l no ghe fosse 'l Pavan e piezo se 'l no ghe fosse pan**
 V₃₆: Tanto vol dir Pavan co' «va' al pan», e senza pan no se pò vivere, e chi vò vivere vaghe al pan, e chi vol pan vaghe in sul Pavan. Pavan, an?
 A: Tanto vuò dir Pavan con vuò **dire** «va' al pan»: e senza pan no se puo vivere, e chi vuò vivere vaghe al pan, e chi vuol pan vaghe sul Pavan, an? **L'andarae male se 'l no ghe fosse el Pavan. Pavan, an?**

Solo M in tutta la tradizione ha conservato integra la lezione; i restanti testimoni, invece, attestano in vario grado lacune (V₃₆, V₁₆₃₆ e A) e inversioni (V₁₆₃₆). In particolare, in V₃₆ un *saut du même au même* si è portato via il segmento conclusivo della sequenza.

- § 25 M: La vostra Selentia, Spaternità, Magnefecintia e Serenità Lostrissima, piasantove mo **a vu**, co' a' dighe, me ascolterà mo mi e mi a' dirè, piasantove a vu.
 V₁₆₃₆: La vostra Silientia, Spaternità, Magnificentia, Serenità Lustrissima, piasantove mo **a vu**, cum' a diga, me ascoltarà mi, e mi dirè, piasantove a vu.
 V₃₆: La vostra Silentia, Paternità, Magnificentia e Serenità Lostrissima, piasantove mo, **an' vu** me ascolterà mo mi, e mi a' dirè, piasantove con' a' dighe.
 A: La vostra Salientia, Spaternità, Magnificentia e Serenità Lostrissima, piasantove mo **a vu**, me ascolterà mo mi, e mi a' dirè, piasantove com' a' dighe.

La lezione di V₃₆, che riporta *an' vu* 'anche voi' invece di *a vu* 'a voi', pare deteriore: peggiore e più completa è la versione testimoniata da M e V₁₆₃₆, che mantiene la sequenza chiara dei pronomi: *a vu... mi... mi... a vu*.

- § 31 M: [...] e sì l'andé pure tal botta a frontare, a' dighe, da pordomo, e sì l'**amacé**.
 V₃₆: [...] e sì l'andé pur tal bota a frontare, a' dighe, da perdomo, e sì l'**armezé**.

Come osserva D'ONGHIA 2012, p. 473, non vi sono altre attestazioni del verbo *armezare* in testi pavani, una difficoltà che va a sommarsi all'anomalia costituita dal suo uso transitivo; preferibile risulta la lezione dei restanti testimoni, allineati nell'utilizzo del verbo 'ammazzare': *amacé* (M), *amazé* (V₁₆₃₆) e *amazé* (A). Va specificato però che, in questo caso, il valore separativo dell'errore è indebolito dal fatto che un copista accorto avrebbe potuto passare da *armezé* ad *amazé*, giacché la *lectio* corretta in questo caso è la *facilior*.

- § 33 M: [...] a dir Sgardenale el ven a dire quigi che ten su le porte del Paraìso, che nu a' i chiamon cancri. **E se gi ha mè vezù, igi, Paraìso né le porte né quigi – che i dise cha a' sì vu – che le ten su, che se chiama cancri**, a' vorae che 'l cancaro me magnasse mi, e se i no l'ha vezù, a' vorae che 'l cancaro i magnasse igi.
 V₁₆₃₆: [...] a dir Sgardenale el ven a dire quigi che ten su le porte del Paraìso, che gnu a' i chiamomo cancri. **Deh, se gi ha, igi, mè vezu el Paraìso né le porte né quigi – che i dise ch'a' sì vu – che le ten su, che se chiama cancri**, a' vorae che 'l cancaro me magnasse mi, e se no le ha vezù, a' vorae che 'l cancaro i magnasse igi.
 V₃₆: [...] a' dire Sgardenale el ven a dire quigi che ten su le porte del Paraìso, **né le porte né quigi** che ten su le porte del Paraìso, che nu a' i chiamon cancri, a' vorae che 'l cancaro me magnasse mi, e se i no l'ha vezù, che 'l cancaro i magne egi.
 A: [...] a dire Sgardenale el ven a dir quigi che ten su le porte del Paraìso, che nu a' i chiamemo cancri. A' vorae che 'l cancaro me vegnesse a mi, **se gi ha mai vezù, igi, el Paraìso né le porte de quigi – che i dise ch'a' sì vu – che le tien su, che se chiama cancri**, e s'i no l'ha vezù, che 'l cancaro i magnasse igi.

Il passo in questione ha un andamento marcatamente iterativo che accresce la probabilità di incorrere in errori di carattere meccanico, ai quali il trascrittore di V₃₆, copista fedele ma distratto, è particolarmente propenso: a causa di ripetuti ed errati riposizionamenti dello sguardo sul foglio, lo scrivente di V₃₆ dapprima anticipa una frazione di testo (*né le porte né quigi* in V₃₆ precorre la posizione che occupa nei restanti testimoni), poi ripete un'espressione che ha già trascritto («che ten su le porte del Paraiso»), infine inciampa in un *saut du même au même* che provoca la caduta di una porzione di testo.

- §§ 36-37 M: Gh'in foesse pure – n'è vero? –, com' ben a' i spendesson! Né an' no cherzo mè che a' i **decipesson** in pri de statoe intagè [...].
 V₃₆: Gh'in foesse pure – n'è vero? –, mo ben co' a' i spendesson! Né a' no cherzo mè che a' i **spendesson** in prie de statoe intaiè [...].

In V₃₆ il verbo *spendere* è *facilior* rispetto al dialettale *decipare* 'scialacquare' (per cui vd. il commento *ad locum*); l'errore si può spiegare per attrazione (vd. lo *spendesson* di poco precedente).

- § 37 M: El m'è deviso ch'el supia un favelare **cun muorti, a favelare** de quii bordiegi.
 V₃₆: El m'è mo deviso che sipia un favellare de quigi bordiegi.

Ennesima lacuna di V₃₆, probabilmente di tipo meccanico.

- § 40 M: È mo questo un **piaser vivo**? E no le merdologie, che no è buone da spendere!
 V₃₆: È mo questo un **piasere, vî-u**? No le merdologie, che n'è bone da spendere!

In V₃₆ al posto dell'aggettivo *vivo* si incontra una *lectio singularis*, l'interrogativa *vî-u*? 'vedete?'; tuttavia, *piaser(e) vivo* è locuzione ruzantiana: cfr. anche P.O. § 38: «L'è pur 'na bella cosa e un bel *piasere vivo* e snaturale», testimonianza su cui la tradizione intera converge.

- § 45 M: [...] e per no stare **ocioso** se fa piezo [...].
 V₃₆: [...] e per no star **nogioso** se fa po' piezo [...].

Considerato il contesto (si parla dei peccati in cui si incorre quando non si riesce a dormire perché a stomaco vuoto), la *lectio singularis* di V₃₆, *nogioso* 'molesto', è indubbiamente peggiore rispetto a *ocioso* 'ozioso' (M e A; V₁₆₃₆ attesta *otioso*); non è detto che un copista avrebbe saputo avvedersi dell'incoerenza della lezione e porvi rimedio.

- § 46 M: [...] da una ora a l'altra pò vegnire una **sfraza** de tempesta [...].

V₃₆: [...] da una ora a l'altra pò vegnire una **straza** de tempesta [...].

Lo *straza* di V₃₆ va interpretato come trivializzazione di un primitivo *sfraza*, *lectio difficilior* attestata da M e A (V₁₆₃₆ concorda registrando la variante formale *fraza*), per cui vd. il commento al luogo.

§ 48 M: [...] quel che sa bon fa bon pro, **fazanto bon pro** el fa sanità, staganto san se vive assè, **vivanto assè** se ven viegi, vegnanto viegi se fa del ben, e fazanto del ben se va in Paraìso.

V₁₆₃₆: [...] quel che sa bon fa bon pro e fa sanità, stagando sani se vive assè, **vivendo assè** se ven vechi, vegnando vechi se fa del ben, fazando del ben se va in Paraìso.

V₃₆: [...] quel che sa bon fa bon pro, el fa sanità, staganto sani se vive assè, se ven viegi, vegnanto viegi se fa del ben, fazanto del ben se va in Paraìso.

A: [...] quel che sa bon fa bon pro, **fazzando bon pro** el fa sanità, staggando sani se vive, **vivando assè** el se ven viechi, vegnando viechi se fa del ben, fazzando ben se va in Paraìso.

In V₃₆ sono cadute due delle porzioni testuali che strutturano la sequenza, che costituisce un esempio tipico delle sentenze (quasi parodie di sillogismi) che Ruzante costruisce mediante l'accumulazione e un uso martellante dell'anadiplosi; non è chiaro se le lacune di V₃₆ siano di origine meccanica o se si debbano interpretare come effetto di una conscia resistenza del copista al carattere insistentemente iterativo del pezzo.

§ 53 M: [...] e se impirà la leza de **Massier** Iesum Dio che dise: «Cressì e smultipliché».

V₃₆: [...] e se impirà le leza de Iesun Dio che dise: «Cressì e smoltipliché».

Il caso è identico a quello discusso per il § 3.

§ 54 M: [...] che le se va a far **ficare** moneghe inti monestieri?

V₃₆: [...] che sì se va a far moneghe inti monestieri?

La lezione di V₃₆ è deteriore: la caduta di *ficare*, forse determinata da un intento censorio, comporta la perdita del salace doppio senso.

§ 54 M: Ghe n'è mo che sta indarno, che arae da fare! Che è mazor peccò che la **uciosità**?

V₃₆: Ghe n'è mo che sta indarno, che arae da fare! Che maor peccò è de la **nausità**

Il caso è curiosamente analogo a quello discusso a proposito del § 45, in cui la lezione *ocioso* (o *otioso*) è surrogata in V₃₆ dalla corrottela *nogioso*: qui, all'originario *uciosità* (M) o *ociosità* (V₁₆₃₆ e A) attestato dai restanti testimoni V₃₆ si oppone riportando lo scorretto *nau-*

sità. Data la perseveranza nel tipo di errore, è difficile che si tratti di «cattiva lettura della prima parte della parola» (D'ONGHIA 2012, p. 474).

- § 55 M: [...] che **da biò mè vu!, de** tante benesion che ve serà dè.
 V₁₆₃₆: [...] che **a' vuo' mai nomè** tante benedission che ve serà dè.
 V₃₆: [...] che **dabiu mai vu!, de** tante benission che ve serae dee.
 A: [...] ch'a' 'l ve serà dè tante beneition.

Rispetto a M, solo testimone a riportare la lezione ricevibile (per cui vd. il commento *ad locum*), V₃₆ presenta una lieve corruzione: invece della locuzione fissa *da biò* 'beato' il codice veronese attesta la forma graficamente simile, ma priva di senso, *dabiu*; la deriva diffrattiva testimoniata dalla tradizione comprova la complessità della lezione e, di conseguenza, la difficoltà che avrebbe incontrato un copista a porre rimedio per mera congettura al guasto di V₃₆.

Rispetto all'elenco di errori di V₃₆ stilato da D'ONGHIA 2012, pp. 472-474 si è scelto, per prudenza, di non classificare *moregole* (§ 42), una *lectio singularis*, fra gli errori separativi (i rimanenti testimoni riportano: *marigare* [M], *maregale* [V1636], *smaregale* [A] 'semplice, alla buona', per cui vd. il commento *ad locum*): la forma *moregole* 'amorevole' si legge infatti anche in un testo pavano d'occasione di area trevigiana risalente al Seicento e pubblicato in LIPPI 1998 (2003), p. 306: «te canti anca ti del Morosin / moregole e slibrale» (l'accostamento canonico a 'liberale' è presente in *P.O.* § 42: «A' sì an' slibrale, bon compagno, marigare»); la variante *more(v)ol(e)* si incontra non di rado anche nel CORPUS PAVANO (per quanto non in Ruzante) in affiancamento sia a *slibrale* che a *maregale*; in particolare, la si trova in Magagnò: «un hom da ben, morevole e slibrale»; «iera sì bon, dolce e slibrale, / sì morevol de fatto e maregale»; «bon, dolce e slibrale, / moreole, da ben e strareale», ma anche nella *Pastorale* di Forzatè: «un paron pi moreole e maregale».

Per una lista di errori di V₃₆ a cui non si è creduto di poter attribuire un valore separativo vd. *Nota al testo* § 3.4.3.

3.2.4. Errori separativi di A

Una lista di errori significativi di A è già stata parzialmente prodotta *supra*, a dimostrazione di come la tradizione antica a stampa della *P.O.* sia integralmente *descripta* dalla *princeps*: del complesso dei guasti discussi nella *Nota al testo* § 2.8., si instaurano a partire da A₁₅₅₁ e possono venire considerati separativi gli errori relativi ai §§ 16, 20, 28-29, 40, 42, 46, mentre va escluso dal novero il malinteso che inficia la lezione del § 36, giacché esso compare in

A₁₅₅₄₍₁₅₅₅₎. Qui di seguito si fornisce, in aggiunta alla lista esemplata, un elenco di lezioni *singulares deteriores* e di lacune di A₁₅₅₁ non rimediabili tramite congettura, a ulteriore riprova dell'indipendenza dei manoscritti dalla stampa (si fa riferimento naturalmente ai codici veronesi, di incerta datazione, dal momento che M è stato esemplato anteriormente agli anni '30 del Cinquecento, cosa che di per sé già esclude una derivazione da A) e del generale scadimento testuale prodottosi in quest'ultima¹⁶⁰:

- § 2 M: «Non bene conveniente zodiè co **samaritai**».
 V₁₆₃₆: «No bene conveniente zodiè cum **samaritè**».
 V₃₆: «No bene conveniunte zudiè con **samaritani**».
 A: «Non bene **convientre** zudiegi cum **samaritani**».

L'espressione *non bene convientre* è una deformazione parodistica della locuzione latina *non bene conveniunt* (vd. il commento *ad locum*); risultano però preferibili le lezioni dei manoscritti perché connesse in maniera più trasparente all'originale in *gramego*: *conveniente* (M), *conveniunte* (V₃₆), *conveniente* (V₁₆₃₆); riguardo a *samaritani*, deteriore rispetto al *mari-tai* di M e al *maritè* di V₁₆₃₆, si possono applicare le osservazioni già formulate a proposito dello stesso termine in V₃₆, per cui vd. *Nota al testo* § 3.2.3.

- § 2 M: [...] i citàini **ne trogna e** ne deleza, nu puoveri contàini da le ville [...].
 V₁₆₃₆: [...] i cittàini **de truogna** ne deleza, gnu puoveri contàini dalle ville [...].
 V₃₆: [...] i citàini **ne trogna e** ne deleza, nu poviriti da le ville [...].
 A: [...] i cittàini **ne magna e** ne deleza, nu puoveri contàini da le ville [...].

Allo scolorito *magna* di A è preferibile il *trogna* (M e V₃₆) o *truogna* (V₁₆₃₆) dei manoscritti, voce dialettale e *difficilior* per cui vd. il commento *ad locum*.

- § 3 M: Né gnian guardé che aom vogiù mandare **un preve, né** uno de quigi da le centure insofranè [...].
 A: Né gnan guardé ch'abiam vogiù mandare uno de quigi dalle centure inzaffranè [...].

Come osservato da MILANI 1988 (2000), p. 152, la lacuna va rubricata come un caso di «censura religiosa».

- § 3 M: [...] che favella per gramego o **in avogaro** fiorentinesco [...].
 A: [...] che favelle per gramego **in lenguazo** fiorentinesco [...].

¹⁶⁰ Salvo quando diversamente dichiarato, nelle edizioni successive alla *princeps* non si riscontrano migliorie alle lezioni deteriori o erronee discusse, né recuperi di eventuali lacune.

La locuzione *difficilior* dei manoscritti, *in avogaro*, da intendersi come ‘in linguaggio pedante, burocratico’ o ‘da avvocato’ (vd. la discussione nel commento *ad locum*), nella stampa viene sostituita da un banale *in lenguazo*.

- § 3 M: [...] se gi è igi do tore, **a’ ghe son mi** tre de le torre.
 V₁₆₃₆: [...] se gi è igi dottore, **a’ ghe son mi** tre delle torre.
 V₃₆: [...] **a’ ghe son an’ mi** tre de le torre.
 A: [...] se gi è igi dottore, **a’ ghe seon nu** tre delle torre.

Ci troviamo di nuovo di fronte al già discusso *calembour* ruzantiano: nella *princeps* la lezione *a’ ghe seon nu tre* ‘noi siamo tre’ sembra frutto di un tentativo di razionalizzare l’espressione originale *a’ ghe son mi tre* ‘io sono tre’ (*an’ mi tre* in V₃₆), in cui il risvolto comico è accentuato proprio dalla forzatura operata sulla sintassi.

- § 3 M: [...] aom mo piasure de tegnire el nostro naturale **derto** in pè e dertamen per la natura [...].
 A: [...] che nu aon piasure de tegnire el nostro snaturale in pè dertamen per la natura [...].

In A il termine *derto*, presente nei codici, è stato probabilmente avvertito come ridondante, visto il di poco successivo *dertamen*.

- § 4 M: [...] io mi a’ seamo **contadino** de la villa [...].
 A: [...] io mi a’ siamo **containi** della villa [...].

La frase è tratta dal passaggio in cui Ruzante fa sfoggio della sua presunta capacità di esprimersi in *fiorentinesco*: la lezione dei codici è *contadino*, poziore non solo per il mantenimento della dentale intervocalica, in un tentativo di allontanarsi dalla pronuncia pavana, ma anche perché il sostantivo, in accordo col soggetto, è espresso al singolare, a rafforzare lo stridore rispetto al verbo in I pers. plur.

- § 4 M: [...] a’ vuogio andare, co’ a’ v’he zà ditto, con el me’ naturale in pè **derto e dertamen** co’ a’ dighe.
 A: [...] a’ vuogio anar co’ l me’ snaturale in pè dertamen co’ a’ digo.

Il caso è analogo a quello discusso poc’anzi a proposito del § 3.

- § 7 M: [...] perché la staesse sempre sotto el Pavan e che ’l Pavan tegnisse **sodomitù Pava**.
 V₁₆₃₆: [...] perché la stesse **sottomittò** al Pavan.
 V₃₆: [...] perché la staesse sempre soto el Pavan e che ’l Pavan tegnisse **sotomitò** Pava.
 A: [...] perché la stesse sempre de sotto al Pavan e che ’l Pavan tegnisse **sottomettù** Pava.

Come nel caso dei manoscritti veronesi (che riportano *sottomittò* [V₁₆₃₆] e *sotomitò* [V₃₆]), anche il *sottomettù* di A, rispetto alla lezione *sodomitù* in M, rappresenta una trivializzazione e comporta la perdita di un'anfibologia lecenziosa.

- § 9 M: Mo le quagie? Che ven an' elle de ivelò e **ven** a ingrassarse chive [...].
A: Mo le quagie? Che an' ele ven d'invelò a ingrassarse chì [...].

In A l'*e ven* è soppresso con conseguente eliminazione di una delle iterazioni tipiche dello stile monologico ruzantiano.

- § 10 M: [...] ch'a' ghe ven tut'el di gi uomini folestieri, mezi muorti, amalè, con le casse al culo, e torna via arsanè **del Pavan**. Pavan, an?
V₁₆₃₆: [...] che ghe ven tutto el mondo de gi uomini folestieri, muorti, amalè, cum le casse al culo, e torna via arsanè **del Pavan**. Pavan, an?
V₃₆: [...] che ghe ven tuto 'l di gi uomini folestieri, morti, amalè, con le casse al culo, e torna via arsanè **dal Pavan**. Pavan, an?
A: [...] che ghe ven tutto el di g'uomeni follestieri, muorti, amale, con le casse al culo, e torna via arsanè? Pavan, an?

Nella stampa è caduta la locuzione *del/dal Pavan*, per una svista di tipo meccanico o per conscia reazione alla ripetizione del termine *Pavan*.

- § 10 M: [...] a' dighe, senza bagni **né mesine** de fatto i guarisse, chive in su sto Pavan.
V₁₆₃₆: [...] a' dighe, senza bagni **né meesine** de fatto i guarisse, chive su sto Pavan.
V₃₆: [...] e' dige, senza bagni **né mesina** de fato i varisse, chì in su sto Pavan.
A: [...] a' dighe, senza bagni **de fatto** de fatto i guarisse, chì in su sto Pavan.

In luogo della locuzione *né me(e)sine* 'né medicine' (al singolare in V₃₆: *né mesina*), restituita dai manoscritti, in A vi è un'anticipazione e ripetizione della locuzione *de fatto* 'subito' (per cui vd. il commento al luogo).

- § 11 M: [...] se ghe fa pan **da frare de** quel buffetto e pan scafettò [...].
A: [...] se fa pan scaffettò e pan sbuffetto [...].

Nella *princeps* manca la specificazione *da frare* (*da frate* in V₁₆₃₆) connessa al 'pan buffetto' (per cui vd. il commento *ad locum*); anche in questo caso si può ipotizzare, come per la soppressione dell'espressione *un preve* nel § 3, un intento censorio.

- § 14 M: Po' piri, quanti? **Piri ranci, piri moscatiegi, piri zucuoli**, piri da san Piero, piri invernìcè, piri strangola-preve.
A: Mo piri? Potta, piri da san Piero, piri vertusi, piri strangola-preve.

In A la lista delle *cultivar* di pere prodotte sul territorio pavano è scorciata rispetto al lungo elenco dei codici manoscritti; si può considerare una variante adiafora (ma rimane pur sempre una *lectio singularis*) la sostituzione, nella *princeps*, delle ‘pere vernerecce’ con i *piri vertusi* ‘pere di primavera’ (diventati *piri vertuosi* a partire dall’edizione F₁₅₆₁): vd. BOERIO 790 e PATRIARCHI 219 *verta* ‘primavera’.

- § 20 M: [...] l’è quello **don’ fina vu, vignanto al mondo, el basessi**. Lagonte pur stare [...].
 A: [...] l’è ben quello **de donde a’ seon vegnù al mondo. El basta, tason**, lagónla pur stare [...].

In A si tenta di attenuare la forza dell’immagine carnevalesca testimoniata nella sua autenticità dai manoscritti; l’intero passaggio cade per via di un’ampia lacuna in P₁₅₉₈.

- § 20 M: [...] quelle tetonace, che te ghe porissi ascondere el cao **in migola mezo** [...].
 A: [...] quelle tettonazze, che se gh’asconderae el cao **in mezzo** [...].

M e V₃₆ attestano la tipica locuzione *in migola mezo* ‘in mezzo’, caratteristica dell’*usus scribendi* ruzantiano e ben documentata in altri autori pavani (per altre attestazioni dell’espressione e per l’etimo e il significato di *migola* vd. il commento *ad locum*), che in A viene semplicificata in *in mezzo*; in V₁₆₃₆ si legge invece *in migola in mezzo*, che ha il conforto di almeno un’altra occorrenza ruzantiana nel Prologo alla *Betia* secondo la versione del manoscritto Morosini-Grimani 4 della Biblioteca del Museo Correr (CORPUS PAVANO).

- § 21 M: Cum **quelle brace e quelle man, pruoprio** brace da faìga e man da baìle [...].
 A: Con quelle brazze da faìga e man da baìle [...].

Forse per un *saut du même au même* (ma non si può escludere un’espurgazione consapevole) in A è caduta un’iterazione testimoniata concordamente dai manoscritti.

- § 24 M: L’andarae male se no ghe foesse **pan e pezo se ’l no ghe foesse** el Pavan. Pavan, an?
 V₁₆₃₆: L’andarae male se ’l no ghe fosse ’l Pavan e **piezo se ’l no ghe fosse pan**
 V₃₆: *om.*
 A: L’anderae male se ’l no ghe foesse el Pavan. Pavan, an?

La lezione di M pare la più persuasiva, sia sotto il rispetto della completezza che del senso; in tal caso, la lacuna intervenuta in A si potrebbe spiegare come errore meccanico.

- § 25 M: [...] la vostra schiata, **zenìa** e raration [...].
 A: [...] la vostra schiatta e neration [...].

La testimonianza dei codici documenta che la lezione era articolata in un tricolon (*raration* in M è un errore per *nar(r)ation* ‘generazione’, attestato in V₃₆ e V₁₆₃₆); in A è caduto il termine *zenìa* ‘genia, stirpe’.

- § 28 M: Cherzì ch’el se pò ben dire che ca’ Cornaro sipia de **cornaro**, frema.
A: Cherzì che se pò ben dire che ca’ Cornaro sipia da **ca’ Cornaro**, frema.

La seconda occorrenza di *ca’ Cornaro* in A è un’indebita ripetizione: al suo posto i manoscritti restituiscono correttamente *cornaro* ‘corniolo’, fondamento del gioco paraetimologico con cui Ruzante illustra l’origine e i fasti dell’illustre casata del suo interlocutore.

- § 28 M: Mo di’ che se face una bona caegia **se la no è de cornaro, né ’na bona gugià?** Mo dente da molin?
V₁₆₃₆: Mo di’ che se faci una bona **gugià, né una bona caechia, se la no è de cornaro?** Mo dente da molin?
V₃₆: Mo di’ che se faza una bona caegia, **se la n’è de cornaro, né una bona zugìa?** Mo dente da molin?
A: Mo di’ ch’a’ se fazza ’na bona caechia? Mo dente da molin?

La lezione trasmessa da A è lacunosa. Rispetto a *gugià* ‘pungolo’ (per cui vd. il commento al luogo) in M e V₁₆₃₆, il *zugìa* di V₃₆ è da considerarsi una semplice variante formale: vd. PATRIARCHI 227 *zugìa*, con rinvio alla voce *gugià*, e VP 896 s.v. *zugìa* con i relativi rimandi.

- § 28 M: Basta che sì da ca’ Cornaro e de la terra che è parona del Pavan e de Pava: **n’è-l mo assè?** Puce-la mo d’agio, questa?
A: Basta ch’a’ sì da ca’ Cornaro e della terra che è parona del Pavan e de Pava. Va’ là, mo sapio d’agio, questa?

In A è caduta l’interrogativa retorica testimoniata dai manoscritti.

- § 29 M: A’ sì-vu ben pìzolo omo! **I no ’l sa dire: a’ sì un gran pìzolo**, e no grand’omo.
A: A’ sì-vu ben pizzol’omo e no un grand’omo.

Anche in questo caso in A è intervenuta una lacuna, per un *saut du même au même* o in reazione alle ripetizioni su cui è costruito il passaggio.

- § 33 M: Aì-vu imparò, disìme da compagno reale, in le so rengarii ancora mè tanto? **Se Diè m’ai’, no, ch’a’ cherza.**
A: Aì imparò, disìme da compagno reale, in le so renghe ancora mè tanto **de cazza?**

La variante *singularis* di A è *facilior* e deteriore rispetto alla lezione attestata dai codici.

- §§ 34-35 M: Deh, morbo a i sletran! **Sai-vu zò che ven a dire Sgardenale al no-**

stro muò pavan? Mo a' ve 'l dirè: tanto ven a dire Sgardenale, com' a dire un gran signore rico [...].

V₁₆₃₆: Deh, morbo a i sletran! **Sai-vu zò che ven a dire Sgardenale? Cum' è a dire un gran signore rico [...].**

V₃₆: Doh, morbo a i sletran! **Savi-u zò che ven a dire Sgardenale al nostro muò pavan? Mo a' ve 'l dirè: tanto ven a dire Sgardenale con' a dire un gran signore rico [...].**

A: Deh, morbo a i sletran! **El vuò dire un gran signore rico, che se dà a sto mondo piasere [...].**

Nella stampa è caduta una porzione di testo consistente, comprensiva dell'interrogativa iniziale ('Sapete che cosa vuol dire cardinale?') che introduce e giustifica l'arguta *interpretatio nominis* ruzantiana.

§ 37 M: El m'è deviso ch'el supia un favelare cun muorti, a favelare **de** qui bordiegi.

A: El m'è mo mi deviso ch'el sipia un favellar co i muorti, a favellar **co** qui bordiegi.

I manoscritti sono concordi nel testimoniare la lezione corretta *de qui bordiegi* (*quigi* in V₃₆) 'di quei bordelli'; il *co* della *princeps* è una ripetizione dovuta all'influsso del *co i muorti* di poco precedente.

§ 38 M: [...] e ti criare e dire: «Ah, poltron! Ah, traitore! Ah, ribaldo! **Ah, poltron, pigiala!**».

A: [...] ti criare e dire: «Ah, poltron! Ah, traitore! Ah, ribaldo, pigela!».

Nella stampa è caduto l'ultimo elemento nell'elenco di epiteti, verosimilmente perché si tratta di una replica dell'iniziale *poltron*.

§ 39 M: [...] che el braco l'ha borì ben, e che te ghe 'l lassiesi **cum rason** e che l'è bon levriero, quel to [...].

A: [...] che 'l braco l'ha borì ben, e che te ghe lascissi **el levriero** e che l'è un bon levriero, quello [...].

Invece della locuzione avverbiale *cum rason* 'a ragione', attestata dai manoscritti, la stampa restituisce la lezione *el levriero*, che però è un'anticipazione del successivo *l'è un bon levriero* 'è un buon levriero'.

§ 41 M: Perché? Que me fa a mi, intendi-u? **E' no sè dire se lomè com' la è, intendi-u?**

A: Que me fa mi, intendi-u?

La testimonianza dei codici rivela che in A a quest'altezza si è prodotta una lacuna per *saut du même au même*.

§ 43 M: [...] e aom fatto **per visinanza** che mi a' son vegnù, per lome de tutti,

a alegrarme de la vostra vegnù.

A: [...] aon fatto che mi a' son vegnù per lome de tutti a legrarme della vostra vegnù.

Nella stampa è assente la precisazione *per visinanza* (*vesinanza* in V₁₆₃₆) 'in vicinia', termine che designa l'assemblea dei capi-famiglia della ville (vd. il commento *ad locum*).

- § 45 M: E se te n'hè mogiere, **gran fato che de do man te no ghe n'abi una; e per no stare ocioso** se fa piezo [...].
 V₁₆₃₆: E se te n'hè mugiere, **gran fatto che de do man te no ghe n'abi una; e per no star otioso** se fa po' pezo [...].
 V₃₆: E se te n'hè mogiere, **gran fato che de do man te no ghe n'abi una; e per no star nogioso** se fa po' piezo [...].
 A: E s'te n'hè mogiere **te stè ocioso, e** se fa po' piezo [...]

Nella *princeps* «un taglio netto elimina l'esplicito riferimento alla masturbazione» (MILANI 1988 [2000], p. 150) in un chiaro intento censorio.

- § 48 M: [...] cussì com' el serae pecò chi magnasse tosego sapianto ch'el fa male, cussì magnanto cosa che faza bon pro de' essere mierito, **com' è a magnare de bon.**
 A: [...] cossì co' se farae pecco chi magnasse tossego sapianto che l'è male, cossì magnando cosa che fazza pro de' esser mierito.

In A è caduta la parte conclusiva del capoverso, probabilmente perché percepita come superflua per il suo carattere iterativo.

- § 52 M: [...] com' quigi cagariegi da Pava vega cussì (perqué **i tra' a le** nostre femene), tutti, per poer avere quatro femene, se farà de villa [...].
 A: [...] perché con qui cagariegi da Pava vega cussì, e per **intrar in le** nostre femene, tutti, per poer avere quatro femene, i se farà dalla villa [...].

Per quanto la *P.O.* sia caratterizzata da un contenuto ammiccante, le battute più spinte vengono espresse di norma obliquamente, tramite anfibologie o allusioni: la licenziosità esibita della lezione della *princeps* pare gratuita e grossolana; un confronto con i codici rivela che alla base della lezione *intrar in le* 'entrare nelle' di A vi è una cattiva lettura di un originario (e originale) *i tra' a le* (o *alle* in V₁₆₃₆) 'aspirano alle'. La porzione di testo «e per intrar in le nostre femene» scompare dalle stampe a partire da Gr₁₅₈₄ per intervento censorio.

- § 54 M: Quante costion se fa per questo, che no se farae? **Quanti ven amacè, che sarae vivi?** Quante belle pute poverete, **in Pava**, che no ha muò da poerse mariare, se marierave, che le se va a far ficare moneghe inti monestieri?
 A: Quante costion se fa per questo, che no se farae? Quante belle putte poerette, che n'ha muò de poerse mariare, se marierae, che se va a far ficar moneghe inti munestieri?

La caduta di una prima, consistente porzione di testo nella stampa è stata probabilmente favorita dal contesto anaforico (*Quante... Quanti... Quante...*); sempre in A manca la specificazione *in Pava* dei manoscritti, che sottolinea come siano per lo più le fanciulle di città ad abbracciare la vita monastica: le ragazze del contado probabilmente non si lo potevano permettere neppure questo. L'intero passaggio cade a partire da P₁₅₉₈.

- §§ 54-55 M: Per un parente che se ha, se n'arae quatro. Ogn'om arae **quatro fiè** pì potintia da cazare i spagnaruoli e toïschì [...].
 V₁₆₃₆: Per un parente che si ha, se ne arae quatro. Ogn'on arae **fià e** pì potentia da cazzare i spagnaruolli e i toeschi [...].
 V₃₆: Per uno parente che se ha, se ne arae quatro. Ognuno arae **quatro fiè** pì potintia da cazare spagnaruoli e toïschì [...].
 A: Per un parente che s'aesse, el se n'arae quattro. Ognun arae **quattro figliuoli e** pì potentia da cazzar spagnaruoli e toïschì [...].

La lezione di A è indubbiamente deterioro rispetto a quella di M e V₃₆. Il passo cade nelle stampe per via di una lacuna a partire da P₁₅₉₈.

- § 55 M: [...] se i tornasse mè pì in sto paese.
 V₁₆₃₆: [...] se i tornesse mè pì in sto paese.
 V₃₆: [...] se i tornasse pì a darghe fastibio **in sto paese**. A' no mucesson mè pì de sto paese.
 A: [...] s'i tornasse pì a darne fastibio. A' no muzzasson pì de sto paese.

L'unico testimone che conserva la lezione originaria è V₃₆; nella stampa è caduta la locuzione *in sto paese* 'in questo paese', forse per una svista meccanica, forse per evitare l'eco col successivo *de sto paese* 'di questo paese'. Il passaggio viene a mancare a partire da P₁₅₉₈.

- § 55 M: [...] che a' faré la leza tutta zoile del mondo, né la saluòrica **nì la te-luòrica**.
 A: [...] que a' faré la leza zoile del mondo né la caluòrica.

Nella *princeps* è caduta l'espressione *né* (*nì* in M) *la teluòrica* 'né la teologica', probabilmente per via di un *saut du même au même* dovuto all'omoteleuto con *caluòrica* 'canonica' (in M si ha invece l'erroneo *saluòrica*): per le forme deformate *caluòrica* e *teluòrica* vd. il commento *ad locum*. Il passaggio cade in P₁₅₉₈.

- § 55 M: che **da biò mè vu!**, de tante benesion che ve serà dè
 V₁₆₃₆: che **a' vuo' mai nomè** tante benedission che ve serà dè
 V₃₆: che **dabiu mai vu!**, de tante benission che ve serae dee
 A: ch'a 'l ve serà dè tante beneition

Come si è già visto, la versione corretta è quella testimoniata da M (vd. il commento *ad locum*), la cui *lectio* è confortata dalla prossimità con la lezione di V₃₆, fedele all'originale pur se inficiata da un guasto minimo (*dabiu* invece di *da biò* 'beato'); rispetto alla testimonianza dei

due codici, la stampa (analogamente a quanto accade in V₁₆₃₆) rimaneggia pesantemente semplificando il dettato.

§ 56 M: [...] promettime che un'altra fià a' vignerè a tuore el spatafio. **Diè v'ai.**
A: [...] promettime che un'altra volta a' vegnirè a tuore el spataffio.

In A è caduto *Diè v'ai* 'Dio vi aiuti', espressione augurale che chiude l'orazione.

Per un elenco di errori di A verosimilmente privi di valore separativo, vd. *Nota al testo* § 3.4.4.

3.3. Famiglie di testimoni

3.3.1. Errori congiuntivi di V₃₆ e A (ramo α)

Secondo la ricostruzione stemmatica di PADOAN 1976, V₃₆ e A farebbero parte di una stessa linea genealogica (denominata ramo α) in quanto imparentati da «una cospicua serie di lacune comuni alcune delle quali chiaramente meccaniche» oltre che da «alcune lezioni caratteristiche» (PADOAN 1978, p. 54). I risultati delle collazioni confermano l'ipotesi di lavoro dello studioso; tuttavia, va riconosciuta la natura redazionale e non meccanica di numerose delle omissioni testuali del ramo α nonché di alcune fra le sue lezioni caratteristiche. La natura della variantistica non incoraggia a tenere in considerazione l'ipotesi di interventi autoriali a monte; al contrario, le lacune e le lezioni *deteriores* di questa famiglia rispondono a una marcata propensione alla semplificazione e alla sforbiciatura del dettato ruzantiano, squalificando di non poco il valore della testimonianza di questo ramo stemmatico.

Molte delle numerose lacune intervengono a sopprimere o a ridurre il peso delle iterazioni e delle enumerazioni tipiche dello stile monologico del Beolco; in alcuni casi, tuttavia, non si può escludere che possa trattarsi di *sauts du même au même* o guasti di origine meccanica; a seguire una rassegna delle omissioni testuali della famiglia α attribuibili a tali casistiche¹⁶¹:

§ 4 M: *Ve par mo*, per la vostra cara fe', che a' parerae mè che a' foesse nassù sul Pavan? Poh, l'è un gran cagare! ***Ve par mo che a' sârae an' mi esserghe, se a' volesse?*** Mo a' no *vuogio* [...].
V₁₆₃₆: *Ve par mo*, per la vostra cara fe', ch'el parerae mè ch'a' fosse nasù sul Pavan? Poh, l'è un gran cagare! ***Ve par mo che sârae an' mi esserghe, s'a' volesse?*** Mo a' no *vuogio* [...].
V₃₆: *Ve par mo*, per la vostra cara fe', che a' parerae mè che a' foesse

¹⁶¹ Nella lezione di M vengono evidenziate in carattere corsivo iterazioni e riprese.

nasù in sul Pavan? Poh, l'è un gran cagare! Mo a' no vuogio [...].

A: Ve par mo, per la vostra cara fe', ch'a' parerae ch'a' foesse mè nassù sul Pavan? Poh, l'è un gran cagare! Mo, con a' v'he ditto, a' no vuogio [...].

§§ 6-7 M: **Poh, l'è mo co' a' dighe a la Vostra Magnificentia, ch'a' no ghe è de miegio de bon Pavan.** Poh, mo signor Tènore, che vene oltra el mare de Turcaria, per far Pava chì sul Pavan?

V₁₆₃₆: **Poh, l'è cum' a' dighe alla Vostra de vu Magnificentia, che no gh'è de miegio de bon Pavan.** Poh mo signore Tènore, che vene oltra 'l mare de Turcaria, per far Pava chì sul Pavan?

V₃₆: Poh, bonsegnore Tènore, che vene d'oltra el mare de Turcaria, per fare Pava in sul Pavan?

A: Potta, mo el signor Tènore ghe vene oltra el mare de Turcaria, per far Pava sul Pavan?

§§ 7-8 M: [...] a' la conzeri, che l'è peccò de sto puovero Pavan. Pavan, an? **Poh, mo no favelon del Pavan.**

V₁₆₃₆: [...] a' la conzeri, che l'è peccò de sto puovero Pavan. **Poh, no favelare de sto Pavan.**

V₃₆: [...] a' la conzari, che l'è peccò de sto puovero Pavan. Pavan, an?

A: [...] a' la conzeri, che l'è peccò de sto puovero Pavan. Pavan, an?

L'esortazione *no(n) favel(l)are* 'non parlare', con la variante *no(n) favel(l)om* o *favel(l)on* 'non parliamo', viene replicata diverse volte lungo il corso della *P.O.*: vd. i §§ 8, 13, 14, 16, 17, 23; in *α* sono state soppresse le occorrenze nel § 8 e del passaggio a cavallo fra i §§ 16 e 17.

§ 10 M: Pavan, an? Mo di' che se sepa far nìgun bel ballo, chi no fa la pavana, **co' a' fazon nu sul Pavan. Pavan, an?**

V₁₆₃₆: Pavan, an? Mo di' che supia fare negun bel ballo, chi no fa la pavana, **che a' fazzon gnu sul Pavan. Pavan, an?**

V₃₆: Pavan, an? Mo di' che se sapi fare un bel ballo, chi no fa la pavana.

A: Pavan, an? Mo di' ch'a' se sapa fare un bel ballo, chi no fa la pavana.

§§ 12-13 M: [...] *vin* puorpio da resuscitare i muorti amalè, che chi aesse cento ferì, el no ghe farae male, *vin* da far pair prie. **On' nasce-lo sto vin? Mo sul Pavan. Pavan, an?**

V₁₆₃₆: [...] *vin* purpio da resussitar muorti amale, che chi aesse cento ferì, el no gie farae male, *vin* da far pair prie. **On' nase-lo sto vin? Mo sul Pavan. Vin pavan, an?**

V₃₆: [...] *vin* purpio da resuscitare muorti e da far paire pri, *vin* pavan, an?

A: [...] *vin* purpio da resuscitar i muorti, *vin* garboso, *vin* che dise: «Bìvime», che salta intel mogiuolo, *vin* purpio da far pair le pri. Pavan an?

§ 15 M: E *on'* è sti fossè? E *on'* è ste rane? Mo sul Pavan.

V₁₆₃₆: E un' è sti fossè? E un' è ste rane? Mo sul Pavan.

V₃₆: E on' è sti fossè? E ste rane? Mo in sul Pavan.

A: E on' è sti fossè? E ste rane? Mo sul Pavan.

§ 16-17 M: Mo chi *cancaro* è mo quel *cancaro* sì pover'on che non abia una bella

vaca in ca'? Mo piegore e castron, ghe n'è mo? **Poh, mo no favelare.** Mo cavagi e cavale [...].

V₁₆₃₆: mo chi cancaro è mo quel **cancaro** sì pover'on che n'abbi 'na bella vacca in ca'? Mo piegore e castron, ghe n'è mo? **Poh, no favellare.** Mo cavagi e cavalle [...].

V₃₆: mo chi cancaro è mo quel sì pover'om che n'abbi una bella vacca in ca'? Mo piegore o castron, ghe n'è mo? Mo cavagi e cavale [...].

A: mo chi cancaro è mo quel sì pover'om che n'abi 'na bella vacca in ca'? Mo piegore e castron? Ghe n'è a bellezza! Mo cavagi e cavalle [...].

§ 17 M: Cancaro, el ghe n'è de grandi, e' dighe, sì biegi com' supia al *mondo* e **de la megior nagia e maore del mondo.** Mo asene e asenon grande?

V₁₆₃₆: Cancaro, ghe n'è de grandi, a' digo, sì biegi con' sipia al mondo e **de la megiore naia e de la maore del mondo.** Mo aseni e asenon grandi?

V₃₆: Cancaro, el ghe n'è de grande, a' digo, sì biegi con' sipia al mondo. Mo asene e asenon grande?

A: Cancaro, mo el ghe n'è de grande, a' dighe, di sì biegi com' supia al mondo. Mo aseni e asenon grande?

§ 17 M: [...] e com' el descarghè l'arca e che le *cavè* fuora, **el cavè tutto** el bi-stiame chì in sul Pavan.

V₁₆₃₆: [...] e cum' el le descarghè e le cavè fuora, **el cavè tutto** el bestiame chì sul Pavan.

V₃₆: [...] che el cavè fuora e descarghè l'arca de bestiame chì in sul Pavan.

A: [...] ch'el cavè fuora e descarghè l'arca di bestiame chì sul Pavan.

§ 20 M: Mo *quello* ch'è po' da l'altro lò dananzo, in fra le gambe, un somesso in su, **quello** che, pensantose, me se desconisse el cuore [...].

V₁₆₃₆: Mo quello che è po' da l'altro lò dananzo, in fra le gambe un somesso, **quel** che, pensanto, me se desconisse el cuore [...].

V₃₆: Mo quello che è po' da l'altro lò dananzo, in fra le gambe, un somesso alto, che, pensanto, se me desconisse el cuore [...].

A: Mo quello ch'è da l'altro lò denanzo, in fra le gambe, un somesso alto, che, pensantome, se me desconisse el cuore [...].

§ 20 M: E po' quella *panza* reonda, **panza** puorpio da portare tri puti intun portò.

V₁₆₃₆: E po' quella panza reonda, **panza** puorpio da portar tri puti in un portò.

V₃₆: E po' quella panza reonda, purpio da portare tri puti intun portò.

A: E po quella panza reonda, purpio da portar tri putti intun portè.

§ 25 M: [...] piasantove mo *a vu*, co' a' dighe, me ascolterà mo mi e mi a' dirè, piasantove **a vu**.

V₁₆₃₆: [...] piasantove mo a vu, cum' a' diga, me ascoltarà mi, e mi dirè, piasantove **a vu**.

V₃₆: [...] piasantove mo, an' vu me ascolterà mo mi, e mi a' dirè, piasantove con a' dighe.

A: [...] piasantove mo a' vu, me ascolterà mo mi, e mi a' dirè, piasantove com' a' dighe.

§ 33 M: [...] *a' vorae* che 'l cancaro me magnasse mi, e se i no l'ha vezù, **a' vorae** che 'l cancaro i magnasse igi.

V₁₆₃₆: [...] a' vorae che 'l cancaro me magnasse mi, e se no le ha vezù, **a'**

vorae che 'l cancaro i magnesse igi.

V₃₆: [...] a' vorae che 'l cancaro me magnasse mi, e se i no l'ha vezù, che 'l cancaro i magne egi.

A: [...] a' vorrae che 'l cancaro me vegnesse a mi [...] e s'i no l'ha vezù, che 'l cancaro i magnasse igi.

§ 48 M: [...] magnanto cosa che faza **bon** pro de' essere mierito, com' è a magnare de **bon**.

V₁₆₃₆: [...] magnanto cossa che faza **bon** pro die' esser merito, cum' è a magnare de bon.

V₃₆: [...] magnanto cossa che face pro dee essere mierito, co' è a magnar de bon.

A: [...] magnando cosa che fazza pro de' esser mierito.

Nel passaggio relativo alla quinta richiesta di legge il termine *bon* viene ripetuto in tutto sei volte.

§§ 49-50 M: [...] e nu poveriti a' fazon le spese a suò figiuoli, ch'el n'è zà de rason. **E se i serà castrè, a' no arom sta briga a le spalle**, e se gi arà mogiere, i no serà sù rabiusi [...].

V₁₆₃₆: [...] e gnu poveritti a' fazzon le spese a suò figioli, ch'el n'è zà ben fatto, né de rason. **E se i serà castrè, a' no aron sta briga alle spalle**, e se gi arà mugiere i no serà sù rabiusi [...].

V₃₆: [...] e nu poveriti fazon le spese a so figiuoli, che la n'è zà de reson. E si gi arà mogiere, i no sarà sù rabiusi [...].

A: [...] e nu poeriti a' fazzon le spese a suò figiuoli, che la n'è zà de rason. E se i gi arà mugiere, i no serà sù rabiusi [...].

§ 53 M: [...] e quel *peccò* (**che no doerae esser peccò**) de andare da le femene d'altri [...].

V₁₆₃₆: [...] e quel peccò (**che no doerae esser peccò**) d'andar da le femene d'altri [...].

V₃₆: [...] e quel peccò d'andare da le femene d'altri [...].

A: [...] né quel peccò d'andar dalle femene d'altri [...].

Si possono avanzare diverse interpretazioni per l'omissione: una reazione all'iterazione di *peccò* 'peccato', un *saut du même au même* o un'espurgazione per intento censorio.

§ 55 M: [...] *intendì-u* co' a' dighe? Sai perché, *intendì-u*? A' fazo pre vu, me *intendì-u*? **Que me fa a mi, intendì-u?**

V₁₆₃₆: [...] *intendì-vu* cum' a' digo? Sai-vu perché, *intendì-vu*? A' faze per vu, mo *intendì-vu*? **Che me fa a mi, intendì-vu?**

V₃₆: [...] *intendì-u* con' a' dighe? Sì, perché, me *intendì-u*? A' fazo per vu, m'*intendì-u*?

A: [...] *intendì-u* co' a' dighe? Sì, perché, no *intendì-u*?

Talora in α mancano alcune occorrenze di avverbi caratteristici dell'*usus scribendi* ruzantiano, forse soppressi allo scopo di alleggerire il testo:

§ 3 M: [...] aom mo piasere de tegnire el nostro naturale derto in pè e dertamen per la natura **chiamentre che a' serom vivi**, smisianto la lengua a

nostro muò [...].

V₁₆₃₆: [...] aum mo piasure de tegnire el nostro naturale derto in piè e dertamen per la natura **chiamentre mè ch'a' serom vivi**, smissianto la lengua a nostro muò [...].

V₃₆: [...] aon mo piasure de tegnire el nostro naturale derto in pè e dertamente per la natura, smissianto la lengua a nostro muò [...].

A: [...] nu aon piasure de tegnire el nostro snaturale in pè dertamen per la natura e smissiare la lengua a nostro muò [...].

§ 8 M: Mo no ghe ven **chiamentre mè** le cesiole, che se parte de là de Colecuta e chiamentre de là del coato del sole [...].

V₁₆₃₆: Mo no ghe ven **chiamentre mè** le cesille, che se parte dalla Colecuta e diamentre mè dal coato del sole [...].

V₃₆: Mo no ghe ven le cesiole, che se parte de là da Colecuta e chiamentre de là dal coato del sole [...].

A: Mo no ghe vien le cisiole, che se parte de là del Colocutto, inchinamente mè de là dal coaro del sole [...].

§ 35 M: [...] se ben vu a' no à fatto massa ben, **tamentre** andé de longo in Paraiso [...].

V₁₆₃₆: [...] se ben vu non à fatto massa ben, **tamentre** andé de lungo in Paraiso [...].

V₃₆: [...] se ben vu a' no à fatto massa ben, andé de lungo al Paraiso [...].

A: [...] se ben a' n'ài fatto massa ben, andé de longo al Paraiso [...].

§ 37 M: A' no torae **inchin da mo** de essere stampò e essere stò Rolando [...].

V₁₆₃₆: A' no torae **inchina da mo** d'esserghè stampò su e esser stò Rolando [...].

V₃₆: A' no torae **zà** de essere stampò su e essere stò Rolando [...].

A: No torrae **zà** a esser stampò la su e esser stò Rolando [...].

In varî casi il ramo α presenta una lezione impoverita da lacune che non sono interpretabili secondo i criteri del guasto meccanico o della reazione a iterazioni; le soluzioni testuali sono indubbiamente *deteriores*:

§ 4 M: [...] a' dissé che a' foesse puorpio in politan **de Talia nassù a Robin**.

V₁₆₃₆: [...] a' dissé che foesse pruopiamen un pulitan **de Talia nasù a Rubin**.

V₃₆: [...] a' dissé che a' foesse propio un politan **da Rubin**.

A: [...] a' dissé ch'a' foesse purpio un pulitan **da Rubin**.

Vd. *Moschetta* 151: «Io mi sono della Talia, pulitan» e CORNARO *Orazione* 5: «Mo chi cancaro saræ mè quelù che volesse pensare che mi a' foesse pavan e che no cresse ch'a' foesse puorpio un politan de Talia da Robin moscan naturale?».

§ 9 M: Mo i betuci, parùzole, coarussi, rosignati, turdi, **spinchi** [...].?

V₁₆₃₆: Mo i betuzzi, parùzole, coarussi, rossignati, turdi, **spinchi** [...].?

V₃₆: Mo i betuzi, parùzole, coarussi, rossignati, turdi [...].?

A: Mo i betuissi, parùssole, coarussi, rosignati, turdi [...].?

Spinchi ‘fringuelli da richiamo’ è un termine raro, privo di altre attestazioni nell’ambito della letteratura pavana: vd. il commento *ad locum*.

- § 11 M: [...] pan da frare de quel buffetto e pan scaffetò, che, com’ te ’l magni, le croste bore inchiamentre mè in cielo, che ghe perderae un spezza-prie, miegio che nibiè o braciegi? **Che l’è ben poltron chi no in magna quattro a far colation.**
 V₁₆₃₆: [...] pan da frate de quel sboffetto o pan scaffetò, che, con’ te ’l magni, le groste borre inchiamentre mè in cielo, che ghe perderae un spezza-prie, miegio che nibiè o braciegi? **Che l’è ben poltron chi no ne magna quattro a far collation.**
 V₃₆: [...] pan da frare de quel boffeto e pan scafetò, che, con’ te ’l magni, le croste borre inchiamentre mè in cielo, a’ ghe perderae un spezza-pria, miegio che nibiè o braciegi?
 A: [...] pan scaffetò e pan sbuffetto, che, con’ te ’l magni, le croste bore chinamen al cielo, ch’el ghe perderae un spezza-pria, miegio che nibiè o bracciegi?
- § 12 M: [...] vin puorpio da resuscitare i muorti amalè, **che chi aesse cento ferì, el no ghe farae male**, vin da far pair prie.
 V₁₆₃₆: [...] vin porpio da resussitar muorti amalè, **che chi aesse cento ferie, el no gie farae male**, vin da far pair prie.
 V₃₆: [...] vin purpio da resusitare muorti e da far pairè pri.
 A: [...] vin purpio da resuscitar i muorti, vin garboso, vin che dise: «Bìvime», che salta intel mogiuolo, vin purpio da far pair le pri.
- § 13 M: [...] ch’el no se pò fare che no se gh’in magne quatro scuelle **a la fila**, chi scomenza. Pezuoli, po’, fasuoli? **Mare biata!**, che chiama verze imbraghè da mille mii.
 V₁₆₃₆: [...] che non se può fare che no se gh’in magne quatro scuelle **alla filla**, chi scomenza. Pezuolli, po’, fasuolli? **Mare biata!**, che chiama verze imbraghè da mille migia.
 V₃₆: [...] che no se pò fare che no se gh’in magne quatro scuelle, chi scomenza. Pizuoli, mo fasuoli? Che chiama verze imbraghè de milli mi.
 A: [...] che no se ge pò fare che no s’in magne quattro scuelle, a chi comenza. Pezzuoli, puo’, fasuoli? Che i chiama verze inbriaghè da mille megia.

È probabile che l’espurgazione dell’esclamazione *Mare biata* ‘Madre beata’ sia dovuta a intenti censori.

- § 14 M: Mo ceole, scalogne, agio e puori? **Farae magnar a un mezo morto.** E cogómbari [...]?
 V₁₆₃₆: Mo ceolle e scalogne, agio e puori? **Che farae magnar un mezo morto.** Cogómbari [...]?
 V₃₆: Mo ceole, scalogne, agio, puori, cogómbari [...]?
 A: Mo ceole, scalogne, agio, puorri, cogùmbari [...]?
- § 14 M: [...] pumi calaman, pumi dolzani, **pumi russi**, pumi burti-e-buoni [...].
 V₁₆₃₆: [...] pumi calaman, pumi dulzani, **pumi russi**, pumi burti-e-buoni [...].

V₃₆: [...] pumi calaman, pumi dolzani, pumi burti-e-boni [...].
 A: [...] pumi calamani, pumi dolzani, pumi brutti-e-buoni [...].

- § 14 M: Po' piri, **quanti?** Piri ranci, piri moscatiegi [...].
 V₁₆₃₆: Po' piri, **quanti?** Piri ranzi, piri moscatiegi [...].
 V₃₆: Mo piri? Poh, piri ranzi, piri moscatiegi [...].
 A: Mo piri? Potta, piri da san Piero [...].
- § 17 M: Mo asene e asenon grande? Poh, mo che vuogio pì stare a frapare **de tanta altra fatta de anemale?**
 V₁₆₃₆: Mo aseni e asenon grandi? Mo che vuogio pì star a frapare **de tanta altra fatta de anemali**
 V₃₆: Mo asene e asenon grande? Pooh, mo che vuogio pì stare a frapare?
 A: Mo aseni e asenon grande? Pooh, che vuogio pì stare a frappare?
- § 24 M: E perzòndena a' i lagherè bagiare **a so muò**, e s' a' favelerè a le nostre devise [...].
 V₁₆₃₆: E perzòndena i lagarè baiare **a so muò**, e s' favelerè alle nostre devise [...].
 V₃₆: E perzòntena a' i lagherè baiare e s' favellarè a le nostre devise [...].
 A: E perzòntena a' i lagherè bagiare e s' faellerè alle nostre devise [...].
- § 35 M: [...] che cancaro i magne, igi e le so letre, matti **sperteghè!** N'è-la mo cussì?
 V₁₆₃₆: [...] che cancaro i magne, igi e le so letre, mati **sperteghè!** N'è-lla mo cossì?
 V₃₆: [...] che cancaro i magne, egi e le suò sletre, mati! N'è-la mo cossì?
 A: [...] che 'l cancaro i magne, igi e le so letre, matti! N'è-lla mo cossì?

Mat(t)i sperteghè 'pazzi furiosi' è una locuzione idiomatica, pur se non documentata in Ruzante: vd. GDLI XIX 836 s.v. *sperticato* n. *9 matto, pazzo* s. 'del tutto matto'.

- § 36 M: A' sarae puorpio co' a' s' si vu: a' sassé me' compagno **e mi vostro**.
 V₁₆₃₆: A' sarae propio cum a' s' si vu: a' sassé me' compagno **e mi vostro**.
 V₃₆: E sarae purpio con' a' s' si vu: a' sessé me' compagno.
 A: A' serae purpio co' a' s' si vu: a' sesé me' compagno.
- § 46 M: [...] da una ora a l'altra pò vegnire una sfraza de tempesta e deroinarghe **del mondo**.
 V₁₆₃₆: [...] da un'ora a l'altra pò vegnire una fraza de tempesta e roinargi **del mondo**.
 V₃₆: [...] da una ora a l'altra pò vegnire una straza de tempesta e deroinarghe.
 A: [...] da un'ora a l'altra pò vegnire 'na sfraza de tempesta e deruinarne.

L'espressione idiomatica *deroinar(e)* o *desfar(e) del mondo* 'rovinare completamente', nelle sue varianti formali, è tipicamente ruzantiana, oltre ad essere documentata anche nei lavori di Alvise Cornaro e di Andrea Calmo: vd. le occorrenze elencate nel commento al § 31.

- § 47 M: [...] per poere po' pì stare co el cuore a **Massier Iesum** Dio [...].
 V₁₆₃₆: [...] per poer stare po' co 'l cuore a **Missier Iesum** Dio [...].
 V₃₆: [...] per poere po' pì stare con el cuore a Dio [...].

A: [...] per poer po' stare con el cuore a Dio [...].

La locuzione fissa *Massier Iesum Dio* (M) è comune in Ruzante e altri autori pavani: oltre ad avere una seconda occorrenza nello stesso paragrafo (anche questa, però, assente nel ramo α), essa viene ripetuta nei §§ 3 e 53 della *P.O.* (fa eccezione V₃₆, che riporta soltanto *Iesun Dio* in entrambe le occasioni); altre occorrenze dell'espressione in Ruzante si trovano in *Betia* 149 (*Missier Iesum Dio*), 317 (*Messer Iesun Dio*), 417 (*Missier Ieson Dio*), 471 e 509 (*Missier Iesun Dio*); *S.O.* §§ 5, 11, 15, 20 (*Messier Iesun Dio*); *Moschetta* 219 (*Messier Ieson Dio*); *Dialogo facetissimo* 695 per due occ. (*Messier Giesondio*); *Fiorina* 745 (*Messier Ieson Dio*). Quanto ad altri autori pavani, la locuzione è documentata nelle opere di Alvise Cornaro, Morello, nelle *Rime* di Magagnò, Menon e Begotto, nello *Stuggio* di Ceccon Cecconi e nelle *Rime* di Sgareggio, oltre che nella *Capraria* di Giancarli.

§ 52 M: E tutte le citaine (**perqué el ghe sa bon**) per poere aver quatro uomeni se farà de villa [...].

V₁₆₃₆: E tutte le femene citaine (**perqué el ghe sa bon**) per poere aver quatro mari se farà da villa [...].

V₃₆: E tute le citaine per poere avere quatro uomeni se farà da villa [...].

A: E tutte le cittaine per poere aer quatro uomeni, le se farà dalla villa [...].

§ 53 M: Se veerà se lomè cielo e femene gravie e puti **e tosati**.

V₁₆₃₆: Se verà se nomè cielo e femene gravie e puti **e tosati**.

V₃₆: Se verà se no cielo e femene gravie e puti.

A: Se verà se no cielo e femene gravie e putti.

Tosati ‘ragazzini’ (per cui vd. il commento *ad locum*) è un termine spiccatamente dialettale; per limitarsi alle occorrenze della voce nelle opere di Ruzante, Alvise Cornaro e Calmo, vd. *Betia* 173 *tosati*; *Egloga* 232 *tosatti*; *Fiorina* 765 *tosati*; CORNARO *Orazione* 12 e 18 *tosati*; CORNARO *Pianto* 86 *tosati*; CALMO *Saltuzza* 108 *tosato*; CALMO *Rodiana* 195 *tosato*.

Alle lacune elencate sopra si vanno ad aggiungere alcune lezioni *deteriores*, che ugualmente congiungono la testimonianza di V₃₆ e A opponendola a quella, poziore, di M e V₁₆₃₆:

§ 10 M: Mo di' che se sepa far **nigun** bel ballo, chi no fa la pavana [...].

V₁₆₃₆: Mo di' che supia fare **negun** bel ballo, chi no fa la pavana [...].

V₃₆: Mo di' che se sapi fare **un** bel ballo, chi no fa la pavana [...].

A: Mo di' ch'a' se sapa fare **un** bel ballo, chi no fa la pavana [...].

§ 29 M: E igi dise che sì da Roma romagnaruolo, cancaro i **breghe!**

V₁₆₃₆: E igi dise ch'a' sì da Roma romagnarollo, oh, cancaro i **sbreghe!**

V₃₆: E egi dise ch'a' sì da Roma romagnaruolo, cancaro i **magne!**

A: Igi dise ch'a' sì da Roma romagnarolo, cancaro i **magne!**

La lezione di α , *cancaro i magne* ‘che li mangi il canchero’, perde in espressività rispetto al *cancaro i sbreghe* ‘che il canchero li distrugga’ testimoniato da V_{1636} (il *breghe* di M è da ritenersi erroneo per *sbreghe*: vd. *Nota al testo* § 3.4.1.). A una distanza minima dalla locuzione citata segue l’esclamazione *morbo i magne* ‘che la peste li mangi’: si tratterà quindi, con ogni probabilità, di un errore di anticipo.

- § 47 M: E se aron magnò, arom el cuore **ivelò a Massier Iesum** Dio [...].
 V_{1636} : E se aron magnò, aron el cuore **ivelò a Missier Iesom** Dio [...].
 V_{36} : E se aron magnò, aron el cuore **in cielo e a** Dio [...].
 A: E se aon magno, aon el cuore **in cielo a** Dio [...].

Il caso è analogo a quello discusso a proposito del § 47, con la differenza che, a questa altezza, la locuzione ‘messer Gesù Dio’ in α non è caduta, ma è stata sostituita da una variante caratteristica.

- § 56 M: [...] promettime che un'altra **fià** a' vignerè a tuore el spatafio.
 V_{1636} : [...] promettime che un'altra **fià** a vegnerè a tuore el spatafio.
 V_{36} : [...] promettime che un'altra **volta** vegnerè a tuore el spatafio.
 A: [...] promettime che un'altra **volta** a vegnirè a tuore el spataffio.

Non mancano i casi in cui, per quanto le lezioni di M e V_{1636} sembrano preferibili perché *difficiliores* (più rare o più marcatamente dialettali), la testimonianza del ramo α appare comunque difendibile perché confortata da altre attestazioni ruzantiane:

- § 26 M: No fo mè romagnaruolo che aesse fe' né **lianza**.
 V_{1636} : Mo no fu mè romagnarollo che aesse mo né fe' né **lianza**.
 V_{36} : No fo mè romagnaruolo che avesse fe' né **leza**.
 A: El no fu mè Romagnuolo ch'aesse fe' né **leza**.

La lezione *leza* ‘legge’ di α è *facilior* rispetto alla variante *lianza* ‘lealtà’ di M e V_{1636} ; tuttavia, vd. i seguenti riscontri ruzantiani: *Betìa* 469: «Né leza né fe' g'avea»; *Piovana* 953 [143]: «no ha né fe' né sleza» e 1011 [165]: «quante fe' e quante sleze».

- § 53 M: Se veerà **se lomè** cielo e femene gravie [...].
 V_{1636} : Se verà **se nomè** cielo e femene gravie [...].
 V_{36} : Se verà **se no** cielo e femene gravie [...].
 A: Se verà **se no** cielo e femene gravie [...].

L'iperbolica immagine, tipica del repertorio ruzantiano (per ulteriori esempi vd. il commento *ad locum*), è costruita in M e V_{1636} col ricorso, rispettivamente, alle forme avverbiali *se lomè* e *se nomè* ‘soltanto’, più genuinamente pavane (vd. il commento a *P.O.* § 10); tuttavia, in Ruzante sono diverse le occorrenze in cui l'espressione si struttura mediante l'utilizzo di *se no*, fra cui, a titolo di esempio: *Parlamento* 529: «a' no vîvi se no cielo e uossi de muorti» e

543: «Mo a' no veea se no çielo e bastonè»; *Piovana* [176] 1029: «'l no se verà se no cielo e armè»; *Lettera all'Alvarotto* 1243: «te no te sentirè atorno se no çielo e vite».

3.3.2. Errori congiuntivi di M e V₁₆₃₆ (ramo β)

A giudizio di Padoan, M e V₁₆₃₆ formano a loro volta «una famiglia β, per alcune comuni lezioni deteriori [...] e per il singolare spostamento di un periodo» (PADOAN 1978, p. 54). Mentre gli errori che concorrono a delineare il ramo α sono copiosi e hanno un indubbio valore congiuntivo, la linea genealogica β è caratterizzata da un numero di guasti più esiguo; per alcuni di essi, inoltre, non si può escludere un'origine meccanica. La globalità delle corrotte, tuttavia, può bastare a ipotizzare, in sostanziale accordo con Padoan, l'esistenza di una linea genealogica β collaterale ad α nella tradizione della *P.O.* Il complesso degli errori comuni e delle lezioni *deteriores* che definiscono il ramo β non sembra imputabile a un'operazione di consapevole intervento sul testo; la lezione di M e V₁₆₃₆, inoltre, risulta nel suo insieme più completa e affidabile di quella offerta dalla linea α, che tuttavia rappresenta un utile ausilio per i punti in cui l'autorevolezza di β viene meno.

A seguire la lista di errori congiuntivi di β; si elencano *in primis* le lacune e il caso di erroneo dislocamento di un periodo, già rilevato da Padoan, mentre di seguito si riportano le banalizzazioni:

- § 9 M: [...] tanta altra fata de osiegi, che ven **da la** terra toesca e passa tante montagne [...].
 V₁₆₃₆: [...] tanta altra fatta d'osiegii, che ven **dalla** terra toesca e passa tante montagnie [...].
 V₃₆: [...] tanta altra fata de osiegi, che ven **de là oltra la** terra toesca e passa tante montagne [...].
 A: [...] tanta altra fatta de osiegi, che ven **de là oltra de la** terra toesca e passa tante montagne [...].

Il ramo β è latore di una versione scorciata del testo: accennando a un misterioso luogo situato 'oltre la terra tedesca', Ruzante con ogni probabilità intende alludere a un paese favoloso, situato a una distanza indefinibile, praticamente all'altro capo del mondo; infatti in CORNARO *Orazione* 18 il passo è rielaborato nel modo seguente: «Mo po i rusignatti no vengi da l'altro cao del mondo pasanto tante montagne e tante nieve pre vegnirge a cantarge?». Vd. anche *P.O.* § 7: «Poh, mo Signor Tènore, che vene oltra el mare de Turcaria [...]».

- § 10 M: Mo no se pò gnian andar a Roma, chi ven da la volta de Terviso, ch'i no va in sul Pavan. Pavan, an? Mo se no foesse se lomè i bagni d'Abano [...].

V₁₆₃₆: Mo no se pò gnian andar a Roma, chi ven dalla volta de Terviso, ch'i no passa sul Pavan. Pavan an? Mo se no fosse lomè i bagni de Abano [...].

V₃₆: Mo a' no se pò gnian andare a Roma, chi vien da la volta de Treviso, ch'i no passa sul Pavan. Pavan an? **Mo di' che se sapi fare un bel ballo chi no fa la pavana?** Mo se no foesse se lomè i bagni da Abano **sul Pavan** [...].

A: Mo a' no se pò gnan andar a Roma, chi ven dalla volta de Treviso, che i no passe sul Pavan. Pavan an? **Mo di' ch'a' se sapa fare un bel ballo, chi no fa la pavana?** Mo se no foesse lomè i bagni da Albano **sul Pavan** [...].

In β , oltre a essere caduta la specificazione *sul Pavan* riferita ai bagni di Abano, il passaggio sul ballo della *pavana* è posposto rispetto ad α e va a fraporsi fra due segmenti testuali che lodano rispettivamente le proprietà terapeutiche degli stabilimenti termali e le virtù curative dell'aria buona del territorio pavano, spezzando così un *continuum* discorsivo; per giustificare tale disposizione, Padoan suppone che il periodo sia «caduto nell'antigrafo di Ve Vr₁, e poi ristabilito a margine con segno di inserzione sbagliato» (PADOAN 1978, p. 54).

§ 39 M: Merdologi**m** in culo!
V₁₆₃₆: Merdologie **m'**in cullo!
V₃₆: Merdologie **mè** nel cullo!
A: Mierdologi in culo!

Il *merdologiem* testimoniato da M è verosimilmente il punto di partenza del *merdologie m'* di V₁₆₃₆, che, facendo ricorso all'apostrofo, postula un'elisione della vocale tonica per giustificare la lezione anomala; come si può ricavare da un confronto con V₃₆, la versione originaria doveva essere *merdologie mè* 'merdaglie!' (per la valenza scatologica del termine vd. il commento *ad locum*), con un uso rafforzativo di *mè* 'mai'.

§ 43 M: [...] leze e stratutti nuovi, che è ben de rason, ma de **quidem** in bona fe', sì.
V₁₆₃₆: [...] leze e stratutti nuovi, che è ben de rason, ma de **quidem** in bona fe', sì.
V₃₆: [...] leza e stratutti nuovi, che è ben de rason, e ma de **qui de** in bona fe', sì.
A: [...] leze e stratutti nuovi, che è ben de rason, ma de **qui da** bona fe', sì.

La locuzione *ma de qui de in bona fe, sì* (V₃₆) è una formula asseverativa ruzantiana, probabilmente sviluppata a partire da *madesi*: per altre occorrenze della locuzione vd. il commento *ad locum*; la lezione di A, in cui manca la preposizione *in*, trova riscontri nello *Sprolico* di Morello: «Made quida bona fe' no!» e nella *Terza Orazione* dello stesso Morello: «made quide bona fe' no» (CORPUS PAVANO). Il ramo β , in luogo dei consueti *qui de/qui da*, presenta *quidem*, forma priva di attestazioni nel CORPUS PAVANO e forse frutto di un'interferenza col

latino *quidem*; si avvicinano alla voce in questione due attestazioni di *qui den* (che possa trattarsi di *quide* con *titulus* abbreviativo?), la prima nel testo della *Betia* secondo la lezione del codice Grimani-Morosini 4 della Biblioteca del Museo Correr: «A'te 'l volea dir an mi, / made quiden in bona fe sì, / che 'l è miegio i dinari» (CORPUS PAVANO), la seconda in CORNARO *Pianto* 87: «Made quiden in bona fe', sì!»; vd. anche CALMO *Rodiana* 131: «madé qui 'n de in bona fe' sì!». Tali forme, però, sono un'esigua minoranza, cosicché alla locuzione *quidem* (o *qui dem*) risulta preferibile la lezione di α : vd. anche le scelte di ZORZI 1967, p. 1199: «ma de qui de in bona fe' sì» e PADOAN 1978, p. 213: «ma de qui dè in bona fe' sì».

- § 55 M: Ogn'om arae quatro fiè pì potintia da cazare i spagnaruoli e toischi, se i tornasse mè pì in sto paese.
 V₁₆₃₆: Ogn'on arae fià e pì potentia da cazzare i spagnaruoli e i toeschi, se i torresse mè pì in sto paese.
 V₃₆: Ognuno arae quatro fiè pì potintia da cazare spagnaruoli e toischi, se i tornasse pì **a darghe fastibio** in sto paese. **A' no mucesson mè pì de sto paese.**
 A: Ognun arae quatro figiuoli e pì potentia da cazzar spagnaruoli e toischi, s'i tornasse pì **a darne fastibio. A' no muzzasson pì de sto paese.**

La lacuna prodottasi in β pare di tipo meccanico, cosa che indebolisce il suo valore congiuntivo, ed è probabilmente dovuta alla ripetizione a stretta distanza della locuzione *sto paese* 'questo paese'.

Il ramo β testimonia, inoltre, una *lectio facilior*:

- § 19 M: Avì-u mè vezù, la vostra Selincia, qui biegi **fusti** o ramonaci de nogare [...]?
 V₁₆₃₆: Aì-vu mè vezù, la vostra Silentia, de quigi **fusti** e ramonazzi de nogara [...]?
 V₃₆: Aì-vu mè vezù, la vostra Scislencia, de qui biegi **cieffi** o ramonaci de nogara [...]?
 A: Aì-u me vezù, la vostra Rebelincia, de qui biegi **ceffi** e ramonazzi de nogara [...]?

Rispetto al *fusti* di β , la lezione *c(i)effi* 'rami' (per cui vd. il commento *ad locum*) attestata in α è più rara e dialettale; vd. le occorrenze in *S.O.* § 10: «a' no si' pola o frasca da guano, ma aì buttò cieffi [...]»; *Anconitana* 823: «'l sonè un gran çefon che caisse»; lo *Sprolico in lingua pavana* di Morello: «gi oselliti su i cieffi de le nogare» (CORPUS PAVANO); *Rime* di Magagnò: «in su le ceffe d'un dolce salgaro» (CORPUS PAVANO).

Nel seguente passo, invece, per quanto la lezione di α sia *difficilior*, la testimonianza di β risulta difendibile, se non preferibile:

- § 6 M: El se partì e vene in sul Pavan e laghè **tuto** [...].
 V₁₆₃₆: El se gie parti e sì viene sul Pavan e laghè **tutto** [...].
 V₃₆: El se ghe partì e vene in sul Pavan e laghè **tuto om** [...].
 A: El se ghe partì e vene sul Pavan e laghè **tut'om** [...].

Per la locuzione *tuto om* o *tut'om* vd. VP 842 s.v. *tutthom* ‘chiunque, tutti’, con le occorrenze elencate. È più convincente sotto il rispetto del senso, però, una frase come ‘lasciò tutto, ogni cosa’ piuttosto che ‘lasciò tutti, chiunque’; vd., inoltre, un passaggio analogo in *Betia* 457: «el tuto scognì lagare / com a’ me partì de sto mondo».

3.4. Errori non significativi

Per completare la descrizione della tradizione e meglio caratterizzare la fisionomia di ciascun testimone, si fornisce di seguito un elenco di errori *singulares* di manoscritti e stampa a cui non si è creduto di poter attribuire con certezza valore separativo, giacché le corrottele avrebbero potuto venire individuate e corrette da copisti accorti.

3.4.1. Errori non significativi di M

Gli errori di questa tipologia in M non sono numerosi:

- § 9 M: [...] le abia da passare tanti mare e tante **sabelgaùre** [...].

La lezione corretta è *salbegure* (V₁₆₃₆) ‘luoghi selvaggi’; in V₃₆ si ha *salbergure*, mentre A presenta la variante al singolare *salbegura*; per *salbegura* vd. il commento al luogo, VP 627 con le relative attestazioni e BORTOLAN 239.

- § 22 M: Cum quel voltonazo reondo, **vorio**, bianco e rosso [...].

La lezione non dà senso e il guasto è dovuto a una semplice svista paleografica fra due lettere di aspetto simile: la forma originaria restituita dal resto della tradizione è *n(u)orìo* ‘paffuto’, ripristinabile per congettura.

- § 25 M: [...] la vostra schiata, zenìa e **raration** [...].

Alla base della corrottela vi è un errore di trascrizione e la lezione autentica, *nar(r)ation* ‘progenie e discendenza’ (per cui vd. il commento al luogo), è agevolmente ricostruibile.

§ 29 M: E igi dise che sî da Roma romagnaruolo, cancaro i **breghe!**

Il verbo **bregare* non è documentato, al contrario di *sbregare* ‘stracciare, rompere’, per cui vd. BOERIO 610 *sbregàr*; PATRIARCHI 171 *sbregare*; VP 653 *sbregare*; PRATI 154 *sbregare*. La lezione esatta è *cancaro i sbreghe* ‘che il canchero li distrugga’, attestata in V₁₆₃₆; a questa altezza il ramo *a* riporta invece una variante *facilior, cancaro i magne* ‘che il canchero li mangi’, per cui vd. *Nota al testo* § 3.3.1.

§ 33 M: E se gi ha mè vezù, igi, Paràiso né le porte né quigi – che i dise **cha a’**
sì vu – che le ten su [...]

C(h)a ‘che’ in M viene usato sempre come introduttore del secondo termine di un paragone (vd. i §§ 2, 18, 24, 28, 32, 43): probabilmente il pronome clitico *a’* è stato reduplicato per un errore di diplografia.

§ 53 M: E tutte le femene **andae** pine [...].

Andae è una svista per il condizionale *andarae*; a quest’altezza i restanti testimoni riportano la forma *andarà*.

§ 53 M: E perqué adesso el ghe n’è taluna che **com** un omo solo la non pò ingravearse [...].

Se si dovesse dare per buona la forma *com* (scritta a piene lettere nel codice), che in M significa sempre ‘come, quando’ (vd. in proposito i *Criteri di edizione*), la frase risulterebbe spezzata da un anacoluto troppo spinto: ‘che quando/come un uomo solo non può ingravidarsi’; piuttosto che pensare alla presenza di un unico caso di passaggio di *-n > -m* (per cui vd. il commento a *S.O.* § 34) in una forma di uso frequente come ‘con’, sembra preferibile supporre che *com* sia erroneo per *con* o *cum* ‘con’ (*cum* viene usato in quattro occasioni col significato di ‘con’ in M nel testo della *P.O.*); sia ZORZI 1967 che PADOAN 1978 pongono a testo *con*.

§ 55 M: [...] che a’ faré la leza tutta zoîle del mondo, né la **saluòrica** nì la teluòrica.

La lezione in questione, come il successivo *teluòrica* ‘teologica’, è una deformazione ruzantiana costruita per analogia sul già di per sé deformato *luòrica* ‘logica’: vd. il commento *ad locum* e MILANI 1970 [2000], p. 114 per altre forme simili. La lezione *saluòrica* di M non è confortata da altri esempi nel CORPUS PAVANO: i restanti testimoni della *P.O.* riportano concordemente *caluòrica* ‘canonica’; anche nella *Betia* ruzantiana *caluòrica* è la sola forma attestata, tanto nella versione del manoscritto Marc. it. XI 66 (due occ.) che in quella del mano-

scritto Grimani-Morosini 4 della Biblioteca del Museo Correr (tre occ.), per cui vd. VP 112; le lezioni *calluòrigo* e *calluòrici*, inoltre, sono documentate con l'accezione di 'sacerdote, canonico' nella *Terza Orazione* di Giacomo Morello (CORPUS PAVANO). Sia ZORZI 1967, p. 1203 che PADOAN 1978, p. 217 pongono a testo *caluòrica* senza segnalare la variante presente in M.

3.4.2. Errori non significativi di V₁₆₃₆

In V₁₆₃₆ gli errori appartenenti a questa tipologia sono relativamente numerosi e denunciano un copista distratto o poco familiare col linguaggio adottato:

§ 1 V₁₆₃₆: [...] mi, ch'a' sum mi e ch'a' sum, cum' **dis'** questù, un uom compìo [...].

L'apocope della *-e* in *dise* avviene in condizioni non pavane: vd. TOMASIN 2004, pp. 124-127; WENDRINER §§ 20 e 25; INEICHEN 1957, p. 82 § 15; INEICHEN 1962-1966 II 364-365; SCHIAVON 2010, pp. 253-256.

§ 2 M: [...] no sta ben donziè con mariè. Mo perché? Mo **perqué cussì com'** i donziegi cerca de far bichi i mariè, cussì i citàini ne trogna e ne deleza, nu puoveri containi da le ville [...].
V₁₆₃₆: [...] no sta ben donziegi cum mariè. Perché mo? **Per cossì ch'i** donziegi cerca de far bichi i mariè, cossì i citàini de truogna ne deleza, gnu puoveri containi dalle ville [...].

La *lectio singularis* di V₁₆₃₆ è insoddisfacente sotto il profilo del senso.

§ 5 V₁₆₃₆: [...] e s' no fu buffa né **cepelletta** [...].

Cepelletta è un guasto per *capelletta* 'sbaglio': vd. PAJELLO 41 *capela* 'sbaglio, fallo, errore'; BELLÒ 33 *capèla* 'svarione, svista, granchio'; VP 118 s.v. *capelletta* 'fanfaluca, errore grossolano'.

§ 7 V₁₆₃₆: Poh, mo signore Tènore, che vene **olra** 'l mare de Turcaria [...].

Olra è una semplice svista per *oltra* 'oltre'.

§ 7 V₁₆₃₆: E la va mo a un aotro **moio** [...].

Moio è erroneo per *modo* (tutti i restanti testimoni riportano il dialettale *muò*).

§ 8 V₁₆₃₆: [...] che se parte dalla Colecuta e **diamentre** mè dal coato del sole [...].

Diamentre è una corrottela per *chiamentre* ‘perfino’, per cui vd. il commento al luogo e VP 139 s.v. *chiamentre* ‘fino, perfino’.

§ 8 V₁₆₃₆: [...] per vegnir a far i **sue** furti cum gnu, in le nuostre ca’ [...].

La forma corretta è *suò* ‘suoi’, in accordo col genere maschile del sostantivo.

§ 9 V₁₆₃₆: Mo le quagie? Che ven an’ elle d’ivelò e ven a ingrassarse chive sul Pavan, per dargne ben da magniare a gnu pavani. **Pavan?**

La lezione completa è *Pavan, an?*, caratteristica interiezione ripetuta più volte da Ruzante durante il monologo.

§ 10 V₁₆₃₆: Mo di’ che **supia** fare negun bel ballo, chi no fa la Pavana [...].

Supia è la III pers. sing. del congiuntivo del verbo ‘essere’ (vd. il commento a *P.O.* § 17 e l’elenco delle forme verbali allegate in VP 230 s.v. *essere*); il senso, però, richiederebbe l’impiego del verbo ‘sapere’, requisito soddisfatto nei manoscritti: vd. *se sepa* (M) e *se sapi* (V₃₆); la stampa, invece, a quest’altezza presenta *se sapa*.

§ 18 V₁₆₃₆: Mo favelon mo de femene, **che** miegio ca bestie.

Dato che nel codice il *che* viene espresso tramite un’abbreviazione (*ch* con un tratto orizzontale che taglia l’asta della *h*), non pare lecito interpretare *che* come *ch’è*; nella relativa, quindi, probabilmente per semplice svista, manca il predicato.

§ 18 V₁₆₃₆: Guardé che le **zotte** o i scataron, andando, con’ le va, descolze, ghe fazza male [...].

Zotte ‘zoppe’ (vd. BOERIO 822, PATRIARCHI 226 e VP 894) è erroneo per *zop(p)e* ‘zolle’ (per cui vd. il commento al luogo).

§ 25 M: [...] ampò he-gi sentio an’ mi, con el me’ paron, assè de le suò rengaùre che i ve ha fatto.

V₁₆₃₆: [...] ampò ho-gie sentio an’ mi de le so rengaùre asè cum el me’ paron che i ve ha fatte.

V₃₆: [...] ampò he-gio sentio an’ mi, con el me’ paron, assè de le suò rengaùre che i v’ha fato.

A: [...] ampò a’ gi he sentù an’ mi, co ’l me’ paron, assè del so rengare ch’i v’ha fatto.

La costruzione del periodo in V₁₆₃₆ è faticosa e stentata.

§ 28 V₁₆₃₆: Basta ch’a’ sì da ca’ Cornaro e de la **che** parona de Pava e del Pavan

[...].

Il caso è analogo a quello discusso per il § 18.

§ 42 V₁₆₃₆: A' no si gnian di proviersi, de sti ostinè, **spilimusi** [...] che vol star sempre de sora da tutti e sottomitare tutti, **chi i** no cre' che ghe supia altri al mondo.

La lezione *spilimusi*, priva di altre attestazioni, è una corruttela per *spisimusi* 'deboli, lamentosi' (per cui vd. il commento *ad locum*); a questa altezza M e V₃₆ testimoniano entrambi *spisemusi*, mentre la stampa riporta l'erroneo *stinamisi*. Il relativo *chi*, non interpretabile come *ch'i* dato il pronome *i* immediatamente successivo, è con ogni probabilità un errore per *che*.

§ 44 V₁₆₃₆: La prima: che a ogni cazaore o osellaore [...] possa andar la domena senza aldir messa [...].

La preposizione *a* è superflua, dal momento che la locuzione *ogno cazaore o osellaore* è il soggetto della frase.

§ 55 V₁₆₃₆: la leze **coille** del mondo

Il copista di V₁₆₃₆ ha dimenticato la cediglia: la lezione corretta sarebbe *çoille* 'civile'; i restanti testimoni riportano tutti *zoille*; vd. anche VP 892 *zoile/çoile*.

3.4.3. Errori non significativi di V₃₆

§ 2 V₃₆: [...] per lome de tuto el **terramuorio** pavan [...]

Terramuorio è erroneo per *terratuorio* 'territorio' (le lezioni del resto della tradizione sono: *taratuorio* [M], *territuorio* [V₁₆₃₆, A]); la svista «non si spiega se non supponendo un copista molto inesperto o molto trascurato» (D'ONGHIA 2012, p. 473).

§ 9 V₃₆: [...] le abbi da passare tanti mare e tante **salbergure**.

La lezione corretta è *salbegure* (V₁₆₃₆) 'luoghi selvaggi', per cui vd. VP 627 *salbegura* e BORTOLAN 239 *salbegura*; resta il dubbio, però, che si possa rubricare il fenomeno fra i casi di epentesi di *r*.

§ 15 V₃₆: Mo no fa le rove more e i spini nigri brombiuoli e i bianchi **sbroiocoli** [...].

La forma *sbroiacoli* non è documentata altrove: cfr. *sbrogiaculli* (V₁₆₃₆) e *sbrogiaculi* (M e A, *Orazione 17*, MORELLO *Questo sì è un zanzume* e FORZATÈ *Commedia pastorale* [CORPUS PAVANO]); per il significato del termine vd. il commento *ad locum*.

§ 22 V₃₆: E po' con quigi **giuochi** de sol inrazè [...].

Il guasto è spiegabile come un banale errore di diplografia.

§ 23 V₃₆: [...] a' cherzo verasiamen che **il** sipia el paraïso terrestre [...].

È insolito l'uso di *il* in luogo di *el*, forma pavana usuale per il pronome maschile di terza persona.

§ 26 V₃₆: Mo no gh'è la pezor zenia de romagnaruoli. Mo no è-gi **sbissigieg** o politani da Robin?

L'etnico in questione deriva da Brisighella, comune dell'Emilia; nella lezione di V₃₆, tuttavia, la connessione col toponimo di partenza non è trasparente: cfr. le lezioni poziori degli altri testimoni, *sbrisighieg* (M), *brisighieg* (V₁₆₃₆) e *sbresieghegi* (A); vd. anche *Parlamento 521*: «sbreseghegi»; GIANCARLI *Zingana 253*: «sbrisighiei»; CORNARO *Orazione 20*: «Sbresiegiegi».

§ 26 V₃₆: Mo no è-gi sbissigieg o politani da Robin? Da igi a spagnaruoli e gh'è puoca differentia. Mo no gi aonte provè in ste guerre e scagaruole e muzaruole?

Il copista ha erroneamente trascritto *e* in luogo del pronome atono maschile di III persona *el*.

§ 31 V₃₆: [...] con' a' foessé morto vu, vu a' **sissé** deroinò del mondo [...].

La forma *sissé* non è altrimenti documentata; le lezioni corrispondenti negli altri testimoni sono: *a' sarissi* (M), *a' sassé* (V₁₆₃₆), *a' sessé* (A); è «probabile che il copista di VR 36 abbia frainteso un originario “a sessé” ‘sareste’» (D'ONGHIA 2012, p. 473).

§ 33 M: [...] a dir Sgardenale el ven a dire quigi che ten su le porte del Paraïso, che nu a' i chiamon cancarì. E se gi ha mè vezù, igi, Paraïso né le porte né quigi – che i dise cha a' sì vu – che le ten su, che se chiama cancarì, a' vorae che 'l cancaro me magnasse mi, e se i no l'ha vezù, a' vorae che 'l cancaro i magnasse igi.
V₃₆: [...] a dire Sgardenale el ven a dire quigi che ten su le porte del Paraïso né le porte né **quigi che ten su le porte del Paraïso**, che nu a' i chiamon cancarì, a' vorae che 'l cancaro me magnasse mi, e se i no l'ha vezù, che 'l cancaro i magne egi.

La porzione di testo evidenziata è una ripetizione della frase appena precedente, dovuta a un errato ricollocamento dell'occhio sulla pagina durante l'operazione di copia.

§ 34 V₃₆: A' si sgardenale **a** no el cancaro, aesse-gi cavò igi uochi!

Per una svista, il copista ha trascritto come *a* la congiunzione *e*.

§ 34 V₃₆: [...] a' desson tuti vignir**ve** a **verve** a Roma in gatolon [...].

La presenza del pronome sia in *vignirve* che in *verve* ha un effetto di ridondanza; M e V₁₆₃₆ appoggiano il clitico solo al secondo infinito, mentre la lezione di A è: «a' doesson vegnir tuti a Roma in gatolon».

§ 37 V₃₆: [...] chi de elle **n'**ha piasere no la intende, a avere piasere de muorti [...].

Ruzante sta criticando quanti traggono una vuota soddisfazione dal collezionismo di medaglie e di altre anticaglie, ossia «chi de elle ha piasere» (M e V₁₆₃₆; A attesta la variante: «chi ha da piasere de elle»).

§ 38 V₃₆: [...] basar el can e alzar**ghe** per tornarg**he** le buelle al so luogo [...]

«*Alzarge* è errore probabilmente determinato dall'anticipazione del clitico di *tornarghe*; è indubbiamente preferibile *alzarlo* (VR 1636, M)» (D'ONGHIA 2012, p. 473).

§ 39 V₃₆: [...] e po' arivare a i compagni e dir**le** con' la è andà [...].

È poziore la lezione *dirghe* 'dir loro' dei restanti testimoni.

§ 39 M: [...] che el braco l'ha borì ben, e che te ghe 'l lassissi cum rason e che l'è bon levriero, quel to [...].
 V₁₆₃₆: [...] e che 'l bracco l'ha borì ben, e che te gie 'l lassissi con rason e che l'è bon levriero, quel tò [...].
 V₃₆: [...] e che el braco l'ha borì ben, e che te ghe lassasi con reson, e che l'è bon levriero, quel to [...].
 A: [...] e che 'l braco l'ha borì ben, e che te ghe lasciassi **el levriero** e che l'è un bon levriero quello [...].

Il verbo *lassasi* (V₃₆) 'lasciasti', da intendersi qui nell'accezione di 'liberasti', a quest'altezza pare richiedere un oggetto diretto che manca in V₃₆, e questo sia che si voglia interpretare *ghe* come un oggetto indiretto riferito alla selvaggina a cui il bracco ha dato la caccia ('tu liberasti il bracco (dietro) alla selvaggina'), sia che si voglia intendere *ghe* come

locativo ('tu liberasti lì il braccio'); in M e V₁₆₃₆ la funzione di complemento oggetto diretto viene assolta dal pronome clitico 'l, mentre in A compare il sostantivo *el levriero* 'il levriero'.

§ 40 V₃₆: [...] la camisa non te toca el culo, ch'el t'è doviso de averlo intun cadin de **lare** lomè monta.

La lezione corretta è evidentemente *late* 'latte' (M e V₁₆₃₆; A riporta *latte*).

§ 51 V₃₆: £ se a' fosson cossì nu de sora con' **igi è egi**?

«È configurazione sintatticamente inaccettabile; la lezione giusta sembrerebbe invece "con gi è igi", attestato sia in VR 1636 che in M» (D'ONGHIA 2012, p. 474); A riporta *co ge igi*, che si può interpretare sia come *co' g'è igi* 'come sono loro' che come *co' gh'è igi* 'come ci stanno loro'.

§ 56 V₃₆: [...] ben el sarà **pere** vu.

La lezione del manoscritto è *pe* con la *p* dall'asta tagliata: si tratta di un piccolo errore di brachigrafia.

3.4.4. Errori non significativi di A

§ 9 A: Mo i **betuissi**, parùssole, coarussi, rosignati, turdi e tanta altra fatta de osiegi [...].

La lezione corretta da postulare è *betussi* 'pettirossi' (analogo al *betuci* di M e al *betuz(z)i* di V₃₆ e V₁₆₃₆), che subentra effettivamente nella tradizione a stampa a partire da F₁₅₆₁.

§ 10 A: Mo di' ch'a' se **sapa** fare un bel ballo, chi no fa la pavana [...].?

La lezione *sapa* 'sappia' è difficilmente difendibile: risultano corrette *sepa* di M e *sapi* di V₃₆, mentre *supia* di V₁₆₃₆ è da ritenersi parimenti erroneo; la forma *sappia* sostituisce *sapa* nella tradizione a stampa a partire da P₁₅₉₈.

§ 13 A: [...] puo' fasuoli? Che i chiama verze **inbriaghè** da mille megia.

Si tratta delle verze *imbraghè* 'soffocate', un tipico piatto veneto, per cui vd. il commento *ad locum*; la lezione viene rettificata a partire da A_{1554[1555]}.

§ 18 A: Guardé che le zoppe e i **siattaron**, andando, com' le va, descolze, ghe faccia male: sì, in lo culo! El vuò ben esser **siattaron** ch'el no se torza e zoppa che no se sfrégole.

La lezione corretta, *scattaron* ‘stoppie’ (vd. il commento *ad locum*), subentra nella tradizione a stampa a partire da A_{1554[1555]}.

§§ 23-24 A: [...] chi vuol pan vaghe sul Pavan, **an?** L’anderae male se ’l no ghe foesse el Pavan.

A_{1554[1555]} rimedia alla lacuna ripristinando l’interiezione ruzantiana *Pavan, an?* nella sua forma completa.

§ 25 A: [...] cerco **saldarve** i ve dasea contra [...].

La forma corretta è *laldarve* ‘lodarvi’, ristabilita dalle stampe a partire da A_{1554[1555]}.

§ 29 A: [...] Roma de **Romaguolaria** [...].

La lezione è rettificata in *Romagnuolaria* in F₁₅₆₁.

§ 31 A: no fé, che alla fe’ **la no è tropo**, la ve porae buttar an’ male e, con’ a’ **foessegura se** muorto, vu a’ sessé deruinò del mondo

Errore per distrazione del compositore; in A_{1554[1555]} la lezione viene ritoccata nel modo seguente: «la no è tropo segura, la ve porae buttar an’ male e, con’ a’ foesse muorto vu, a’ sessé deruinò del mondo».

§ 34 A: **Sprofiata** vobis Domino!

La lezione corretta è *Sproficiata* (deformazione del latino *proficiat* ‘vi giovi’: vd. il commento *ad locum*), che subentra nella tradizione a stampa a partire da A_{1554[1555]}.

§ 37 A: [...] quelle **purpagnuole** ch’ha quelle figure su, ch’a’ i le chiama merdologie [...].

La lezione richiesta è *parpagnuole* (monete di bassa lega diffuse all’epoca: vd. il commento *ad locum*), rettificata in Gr₁₅₈₄.

§ 37 A: Doh cancaro a **lea** smerdologie e a l’agio e le ceole!

La lezione è stata corretta in A_{1554[1555]}.

§ 38 A: L’è pur **an** piaser vivo, naturale, a sentir borire un braco [...].

La forma viene rettificata in *un* in Gr₁₅₈₄.

§ 39 A: **Mierdolagi** in culo!

In A_{1554[1555]} viene ripristinata la lezione *mierdolagie*.

§ 41 A: Orbéntena, **che** la intende e chi no la intende.

La forma corretta *chi* subentra nella tradizione a stampa a partire da A_{1554[1555]}.

§§ 52-53 A: [...] e sì no ghe serà pì **in villa nemistè**, perché a faron tutti un parentò.

A partire da Gr₁₅₈₄ l'espressione viene sostituita da *invilia e nemistè* 'invidia e inimicizia', con un recupero per congettura di *invilia*, forma *difficilior* attestata sia in M che in V₃₆ (si legge invece *invidia* in V₁₆₃₆).

3.5. Scelta del testimone di riferimento ed emendamenti al testo base

La tradizione della *P.O.* ruzantiana è bipartita; delle due famiglie in cui si divide lo stemma, quella rappresentata dal ramo α restituisce una lezione indubbiamente deteriore, caratterizzata da omissioni di natura redazionale, lacune di origine meccanica e banalizzazioni. La famiglia β è formata da due codici, M e V₁₆₃₆, fra loro indipendenti; dei due, V₁₆₃₆ presenta un testo di qualità più imperfetta: diversi sono i casi di omissioni peculiari e lezioni erranee o *deteriores*. Nel complesso, in accordo con le valutazioni di ZORZI 1967 e PADOAN 1978, M risulta il depositario della versione migliore dell'opera e la sua promozione a testo base per l'edizione della *P.O.* è quasi d'obbligo.

Per quanto riguarda gli errori, le forme *deteriores* e le lacune di M di più facile e immediata soluzione, si presenta di seguito un elenco degli emendamenti apportati al testo del manoscritto: a sinistra della parentesi quadra figura la lezione di M in trascrizione diplomatica, mentre a destra si trova la lezione promossa a testo con segnalazione fra tonde del testimone da cui essa è stata tratta; la variante corretta è stata scelta tanto per la qualità della sua lezione quanto per la sua prossimità alla versione di M. Si rimanda, per ciascun caso, ai paragrafi in cui sono stati presentati e illustrati gli errori del codice marciano e del ramo β : vd. *Nota al testo* §§ 3.2.1., 3.3.2. e 3.4.1. Gli emendamenti di natura più complessa, che meritano pertanto una discussione approfondita, vengono affrontati successivamente in forma più estesa.

§ 8: p(er) vegnirge chive in sul pavan afarge isuo furti] per vegnirghe chive in sul Pavan **e per vegnir** a farghe i suò furti (V₁₆₃₆); § 9: sabelgaure] **salbegure** (V₁₆₃₆); § 9: da la terra Toescha] **de là oltra** la terra toesca (V₃₆); § 9: passa ta(n)te montagne] passa tante montagne **e tante nieve** (V₁₆₃₆, V₃₆, A); § 10: Mo di che se sepa far nigu(n) bel ballo chi no fa la pavana cho a fazon nu sul pavan. Pavan an?] *originariamente collocato fra il passaggio relativo ai bagni termali e quello sull'aria buona del territorio pavano, viene anticipato a precedere la lode degli stabilimenti termali* (V₃₆ e A); § 10: bagni da-

bano] bagni d'Abano **sul Pavan** (V₃₆ e A); § 19: fusti] **cieffi** (V₃₆); § 19: grossa] **gruossi** (V₁₆₃₆, V₃₆, A); Ma po pi insu] **Va'** po' pì in su (V₁₆₃₆, V₃₆, A); vorio] **norìo** (V₁₆₃₆ e V₃₆); § 25: zeniaereration] zenia e **naration** (V₃₆); § 29: brege] **sbreghe** (V₁₆₃₆); § 30: § 33: cha asi] **ch'a'** sì (V₁₆₃₆ e A); § 39: merdologiemin culo] Merdologie **mè** in culo (V₃₆); § 39: vu a dire] **un** a dire (V₁₆₃₆ e V₃₆); § 42: visio de papa] **vesco e** papa (V₃₆); § 43: quidem] **qui de** (V₃₆); § 53: andae] **andarà** (V₁₆₃₆, V₃₆, A); com un omo solo] **con** un omo solo (V₃₆); § 55: se itornasse me pi in sto paese] se i tornasse mè pì a **dar-ge fastibio** in sto paese. **A' no mucession mè pì de sto paese** (V₃₆); § 55: Saluoricha] **caluòrica** (V₁₆₃₆; V₃₆; A); § 56: Senza mi] Senza **nu** (V₁₆₃₆, V₃₆, A).

- § 8 M: Pavan an? Poh, mo no **favelo** del Pavan.
 V₁₆₃₆: Poh, no **favellare** de sto Pavan.
 V₃₆: Pavan an?
 A: Pavan an?

Il caso è complicato da un problema di trascrizione. In M il passaggio si situa fra l'ultima riga di c. 123v (fino a *favelo* compreso) e la prima di c. 124r (dove è stata scritta la specificazione *del Pavan*); la riga conclusiva di c. 123v travalica lo specchio di scrittura, cosicché il verbo *favelo* termina a ridosso del taglio fra le due pagine: l'inchiostro della *l* e della *o* è molto evanito, di modo che risulta difficile interpretare l'ultimo carattere; a ciò si aggiunge la posizione malagevole della lezione sulla pagina, a confine con la legatura, cosa che fa sì che la lampada di Wood sia di scarso aiuto, dal momento che è necessario mantenerla ad una certa distanza dal manoscritto (il codice è fragile e ponderoso, constando di 387 cc., e la legatura è molto stretta, per cui non è possibile ottenere una buona apertura). Risulterebbe onerosa una lettura *-e*, dal momento che non vi è traccia di un tratto orizzontale di complemento e la curva inferiore della lettera appare più pronunciata di quella usuale nelle *e* del testo; pare più probabile che si tratti di una *-o*, ma la curva esterna del carattere è evanescente e non riesce di riscontrare traccia di un *titulus* abbreviativo, che permetterebbe di trascrivere *favelon*, lezione che ci si aspetterebbe. ZORZI 1967 e PADOAN 1978 pongono a testo rispettivamente *favelè* e *favelé*, CARROLL 2009 trascrive *favelom*. È parso opportuno integrare la lezione in *favelon* (per la preferenza per *-n* in luogo di *-m* nella trascrizione di M vd. *Criteri di edizione*).

- § 19 M: E quelle cossonace? Avì-u mè vezù, la vostra Selincia, qui biegi fusti o ramonaci de nogare, de quigi che ha la scorza **viçia**, gualiva, fricia da morbezo [...].
 V₁₆₃₆: E quelle cossonazze? Aì-vu mè vezù, la vostra Silentia, de quigi fusti e ramonazzi de nogara frissia da morbezzo [...].
 V₃₆: E quelle cossonace? Aì-vu mè vezù, la vostra Scislenia, de qui biegi cieffi o ramonaci de nogara, de quigi ch'ha quella scorza **vizia**, gualiva, frisia da morbezo [...].
 A: E quelle cossonazze? Aì-u mè vezù, la vostra Rebelincia, de qui biegi ceffi e ramonazzi de nogara, de qui ch'ha quella scorza gualiva, **viva**, frissia da morbezzo [...].

Si è in presenza di una situazione di diffrazione *in absentia* di lezione ricevibile (vd. *Nota al testo* § 3.1.): M e V₃₆ testimoniano due lezioni, *viçia* e *vizia*, formalmente analoghe ma prive di attestazioni nei repertori e nella bibliografia di parte filologico-linguistica; la voce di A, *viva*, non soddisfa i requisiti di senso della frase e costituisce una chiara banalizzazione; in V₁₆₃₆, invece, si è prodotta una lacuna, forse in reazione a un termine oscuro presente nell'antigrafo. Dal momento che nessuna delle varianti concorrenti risulta soddisfacente, si rende necessario procedere, pur con riluttanza, per *divinatio*.

Risulta immediatamente da scartare la possibilità di far risalire il termine a un *vizza* 'appassita, screpolata', cui pure potrebbero far pensare le lezioni di M e V₃₆; l'ipotesi è improbabile principalmente per motivi di ordine semantico: l'aggettivo potrebbe ben descrivere la cortecchia di un albero, ma risulta incongruo in una comparazione in cui le gambe di una donna vengono assimilate a rami di noce in virtù di qualità come la sodezza (con tutta probabilità è questo il significato dell'oscuro *fricia/frisia/frissia*, altra *crux* lessicale per cui vd. il commento *ad locum*) e l'uniformità e compattezza (*gualiva*) della superficie. Si potrebbe valutare, sulla scorta dei noti studi di Giovanni Pozzi sul *topos* della descrizione della donna nella letteratura (vd. in particolare POZZI 1984), l'ipotesi che il termine *viçia/vizia* esprima una notazione coloristica. Dal momento che nel canone antico della descrizione femminile i colori prevalentemente utilizzati in similitudini e metafore sono il bianco (del viso e delle mani), il rosso (della bocca, delle gote) e il giallo (dei capelli), si potrebbe postulare un **ruviz(i)a* equivalente a un it. *rubizza* 'rossa', ma pare improbabile che Ruzante intendesse raffigurare gambe tanto colorite. Un riscontro apparente si può trarre dal seguente passo delle *Rime* di Magagnò: «le to cosse bianche e rosse / dà del so bello a tutto quello / che ghe sta rente» (CORPUS PAVANO), in cui l'aggettivo *rosse* però non indica una tonalità di colore, ma è parte della locuzione idiomatica *bianco e rosso* 'di colorito sano, in salute', per cui vd. il commento al § 22: «voltonazo [...] bianco e rosso».

In ultima analisi, l'ipotesi che mi pare più plausibile è che le forme *viçia/vizia* siano altrettanti errori prodottasi a partire da un originario **nisia* 'lucida, liscia', forma che ben si adatterebbe al contesto e che ricalca la traduzione ('liscia') fornita da ZORZI 1967 e PADOAN 1978 per la lezione *viçia*. All'origine del guasto vi sarebbe un fraintendimento di natura paleografica: non è laborioso presupporre uno scambio fra due lettere graficamente simili come la *n* e la *v*. L'etimo della lezione congetturata risale al latino *NĪTĪDUS* (REW 5929) e la voce risulta documentata nei dizionari dialettali e all'interno del CORPUS PAVANO in diverse varianti formali: presso i poeti vicentini è prevalentemente utilizzata la forma (*s*)*nio*, per cui vd. PRATI 171 *snio* (segnalato come vicentino) 'di pelo morbido e liscio' e BORTOLAN 186 *nio* 'lucido'; nelle

Rime di Magagnò, Menon e Begotto (CORPUS PAVANO) numerose sono le occorrenze del termine in contesti accostabili al passaggio ruzantiano discusso: «quì suò brazzi par ramonazzi / d'un herbol nio, muorbio e polio» (Menon); «Quando fo mè un sì nio / herbol mondò da fresco, co è le care / suò gambe?» (Magagnò); «con quel to sen, con quella man sì nia» (Menon); «sul far la gola sì reonda e nia» (Magagnò); «Quest'è, Venda me bella, le canzon / ch'a' ghe dirave, e ti che te l'he aldù / tienle in sta scorza nia» (Magagnò); «La gola, el sen e le spalle innorie, / i brazzi e le man nie» (Menon); «Mo s'a' vuogio anar drio / e dir de i brazzi e de le man polie, / le xe pur toffolotte, l'è pur nie!» (Begotto). La forma più autenticamente pa(do)vana, però, pare essere (*s*)*nisio*: vd. PATRIARCHI 185 *snisio* 'lucido, lustro, liscio, pulito' e PRATI 171 s.v. *snio*: *snisio* (segnalato come padovano) 'lucido, liscio' e il commento *ad locum*; la lezione si incontra nel rifacimento di Alvise Cornaro della *P.O.* in un passo che è un rimaneggiamento del brano ruzantiano in questione: «Mo quelle so cosonaze po [...] slisie e gualive che le somegia puorpiamen du gran ramonazzi de qualche bella gran nogara o de qualche albara, de quigi che è bianchi nisii frisii muorbi e gualivi de scorza, che trà al somegiare la carne naturale» (CORNARO *Orazione* 14-15); un'ulteriore attestazione dell'aggettivo nella medesima veste formale si rinviene nelle *Rime* di Sgareggio: «O man snisie liose, / peiti a chi fioria soto el teren [...]» (CORPUS PAVANO). Vd. anche il *Dialogo di duoi villani padoani* num. 5: «O ruosa piena d'ulimento, / garofolo muschiò e speciò, / bocca de zenzero e pimento, / che me ten dì e notte struscìo / e da amore magro e snicìo, / per ti muoro e perdo la favela» (MILANI 1997, pp. 442-443), in cui la voce *snicìo* pare da connettere all'aggettivo (*s*)*nisio* (in VP 737 s.v. *snicìo* si rimanda a *snisio*); nel *Dialogo* il termine pare rivestire il significato di 'consumato, logorato', probabilmente per slittamento semantico. Si segnala, infine, la presenza della forma *snidio* 'lucido' in un madrigale pavaneggiante di mano di Bartolomeo Burchelati trevigiano: «Quel smirondel che vu m'havè mandà, / sì snidio, sì lusente» (LIPPI 1998 [2003], p. 309) e in CALMO *Fiorina* B3r: «Ah bochi me bel, blaca cum è la caiada, snidia come l'arzent»; vd. anche PRATI 171 s.v. *snio*: *snidi* 'liscio', *snidiàr* 'lisciare', *snidiaa* 'lisciatura' (voci segnalate come roveretane) e MARCATO 1982, p. 159 *snidi* (rover.) 'liscuo' (*sic*).

- § 26 M: Mo no gi aonte provè in ste guerre e muzarole?
 V₁₆₃₆: Mo no gi aonte proè in ste guerre, **sgagaborde** e muzaruolle?
 V₃₆: Mo no gi aonte provè in ste guerre **e scagaruole** e muzaruole?
 A: Mo no gi aente provè in ste guerre, **scagabuore** e muzzaruole?

Stavolta la situazione è quella di una diffrazione in presenza e la difficoltà sta nell'individuare quale delle varianti attestate dalla tradizione corrisponde all'originale lezione ruzantiana. Il termine significa 'scariche', sintomo di 'paura, strizza'; la forma *scagabuore*

(A) ha riscontro in CORNARO *Orazione* 20: «nu a' i cognoson in ste guere e muzaruole e scagabore pasè», un passo che riprende quello ruzantiano della *P.O.*; *sgagaborde* (V₁₆₃₆) è documentato invece in GIANCARLI *Zingana* 407: «An, crivu ch'a' gh'abbia abù una scagaborda?». La lezione che si è scelto di promuovere a testo, però, è *e scagaruole* di V₃₆, apparentemente *facilior*, ma confortata da un'attestazione ruzantiana, per cui vd. *Moschetta* 223: «Cancarò, a' n'evi mè pì la pì gran scagaruola de questa»; la stessa lezione è stata accolta da PADOAN 1978, p. 205.

- § 42 M: A' no s'ì gnan de sti **proviosi**, de sti stinè, spisemusi, che no se sa mè de que vuogia i supia – intendì-u? –, de sti altieri che vò stare sempre de sora de tutti e sottomitare tutti [...].
 V₁₆₃₆: A' no s'ì gnian di **proviersi**, de sti ostinè, spilimusi, che no se sa mè de que vuogia i supia – intendì-vu? –, de sti altieri che vol star sempre de sora da tutti e sottomitare tutti [...].
 V₃₆: A' no sé gnan de sti **provieri**, di sti stinè, spisemusi, che no se sa mè de che vuogia i sipia – intendì-u? –, de sti altieri che vò star sempre de sora da tuti e sotomitar tuti [...].
 A: A' no' s'ì gnan de sti **provieri** né de sti stinamisi, ch'i no sa mè de que vuogia i sipia – intendì-vu? –, de sti altieri che vuò sta sempre de sora de tutti e sottomettere tutti [...].

Del passaggio si è discusso in *Nota al testo* § 3.1. Riassumendo: anche a quest'altezza si profila una situazione di diffrazione, in cui però nessuna delle varianti concorrenti pare ricevibile; l'unica lezione apparentemente sensata è il *proviersi* 'perversi' di V₁₆₃₆, che tuttavia non si adatta in maniera soddisfacente al contesto e ha l'aria di essere un rattoppo *facilior*. Le lezioni accolte a testo da ZORZI 1967 e PADOAN 1978 non rappresentano delle soluzioni adeguate: Zorzi riporta *previosi* 'pretosi', frutto di una cattiva lettura di M, mentre Padoan ricorre all'emendazione *piovieri* 'piovani', un sostantivo – e non un aggettivo, come la serie richiederebbe – privo di attestazioni. La congettura che pare più persuasiva e che è stata posta a testo è **superbiusi* 'superbi': il termine fa parte dell'*usus scribendi* del Beolco, trovandosi anche in *Parlamento* 521: «Igi è supirbiusi, quando i dise: “Vilan, cuchin, pagiaro! Per le San Diù, a' te magnerà la gola!”», ma vd. soprattutto *Moschetta* 139, un passo accostabile al nostro per la presenza di diversi elementi comuni (evidenziati in corsivo): «E po la n'è *de ste stinè*, de pì nion, *che vuò stare de sora de tutti*. La se laga volzere e *goernare* lomè con' a' vuogio mi, intendì-u compare? A' dighe mo' che la n'è *superbiosa*». Ad ulteriore rinforzo, sembra costituire una vera e propria eco del passaggio della *P.O.* la seguente sequela di insulti in CORNARO *Pianto* 88 (di nuovo, il corsivo è editoriale): «O maleta, biscagna, burta, traitora, manegolda, inviliosa, *superbiosa*, *spisemosa*, *altiera*, *ostinà* e spatarina morte», in cui salta all'occhio anche l'impiego dell'aggettivo *spisemosa*, raro negli autori pavani e attestato in Ruzante solo

nella *P.O.* La maggiore difficoltà insita nella proposta di emendazione sta nella giustificazione del guasto: se non è oneroso postulare un errore nel trattino di abbreviazione (risultante in un *pro* al posto di un *per*), la caduta del *su-* è, invece, più complicata da spiegare: si potrebbe pensare a una dimenticanza per via di un a capo di riga o a un guasto di tipo materiale.

La *divinatio* accolta non è l'unica possibile: un'altra ipotesi di emendazione plausibile potrebbe essere **proverbiosi* 'che usano parole di rimprovero' (vd. GDLI XIV 785 *proverbióso*), in cui la dimenticanza di un eventuale tratto abbreviativo potrebbe aver determinato la corruzione; l'assenza di attestazioni della voce nel CORPUS PAVANO, tuttavia, indebolisce il valore di questa proposta. Un'ulteriore congettura potrebbe essere **proventuosi* 'presuntuosi' (vd. VP 558 *proventuoso* 'presuntuoso'), forma che occorre una volta nelle *Rime* di Begotto: «Una putta sfazzà / proventuosa, che n'habbia vergogna, / la no val un cao d'agio, una scarlogna» (CORPUS PAVANO); di nuovo, il guasto sarebbe stato provocato dalla mancata riproduzione di un tratto abbreviativo per la nasale. Come ultimo suggerimento si potrebbe pensare a uno **sbravieri* 'sfrontati' (vd. VP 652 *sbraviero* 'sfrontato, spavaldo'), documentato nelle *Rime* di Begotto: «Millanta fiè, cara la me sbraviera» e «la se ghe rebuffà tutta sbraviera» (CORPUS PAVANO).

3.6. Correzioni apportate nei testimoni

Sia in M che in V₃₆ la mano del copista è intervenuta sul testo della *P.O.* con correzioni, soppressioni e aggiunte; di seguito si forniscono l'elenco degli interventi, alcune note di commento relative alla trascrizione e la segnalazione di eventuali variazioni di inchiostro¹⁶²:

3.6.1. Note di trascrizione a M

§ 2, c. 123v	<i>samaritai</i> : la seconda <i>a</i> è di foggia inconsueta, forse rifatta su <i>e</i> ;
§ 2, c. 123v	<i>bichi</i> : la prima <i>i</i> è stata riscritta sopra una <i>e</i> ;
§ 2, c. 123v	<i>ano son vegnu</i> : con un <i>titulus</i> depennato con tre tratti di penna sulla <i>o</i> di <i>ano</i> ;
§ 3, c. 123v	<i>fiorentinesca</i> : le lettere <i>es</i> sono inchiostrate;
§ 3, c. 123v	<i>i(n)chin</i> : con un' <i>-a</i> finale depennata per mezzo di una biffatura;
§ 4, c. 123v	<i>rebutamo ala</i> : un secondo <i>ala</i> è stato scritto e depennato a capo di riga;
§ 7, c. 123v	<i>nuostri</i> : la <i>o</i> è stata aggiunta in interlinea con segno di inserzione;
§ 7, c. 123v	<i>femena</i> : con la seconda <i>e</i> riscritta sopra una <i>i</i> , come pare;
§ 8, c. 123v	<i>Poh mo no</i> : la <i>-h</i> finale è stata aggiunta in interlinea;
§ 9, c. 124r	<i>Toescha</i> : con la <i>s</i> riscritta su una <i>i</i> , come pare;
§ 10, c. 124r	<i>chage altri</i> : un <i>tanti</i> collocato fra <i>chage</i> e <i>altri</i> pare espunto con sei puntini

¹⁶² Per gli interventi relativi alla punteggiatura e ai diacritici in V₃₆ vd. *Nota al testo* § 3.2.3. Le lezioni dei manoscritti sono state riprodotte in trascrizione semidiplomatica.

- sottoscritti;
- § 10, c. 124r *mezi muorti*: *mezi* è stato aggiunto in interlinea con segno di inserzione;
- § 12, c. 124r *sgarbozo an vin*: le lettere *an vi* paiono riscritte su rasura, con *a* inchiostata;
- § 13, c. 124r *de fava?*: sembra che dopo *fava* il copista avesse posto due punti, successivamente corretti in un punto interrogativo;
- § 13, c. 124r *chiscomenza*: pare che la *s* sia stata aggiunta in un secondo momento;
- § 14, c. 124r *Vena e, Vezza*: la *e* è stata aggiunta in interlinea con segno di inserzione;
- § 14, c. 124r *farae magnar*: a *farae*, posizionato a breve distanza dal termine destro dello specchio di scrittura, segue la prima asta della *m* di *magnar*, depennata con un tratto d'inchiostro;
- § 15, c. 124r *buoni*: con la *u* aggiunta in interlinea con segno di inserzione;
- § 15, c. 124r *niente*: con *e* riscritta su un'altra lettera, forse una *n*;
- § 16, c. 124v *Mo de Erbore po? poh*: la *-h* è stata aggiunta nel soprarrigo;
- § 17, c. 124v *Mo asene*: fra *Mo* e *asene* vi è una *i* depennata da un leggerissimo tratto d'inchiostro;
- § 17, c. 124v *frapare de*: la *d* pare avere l'asta tagliata da un segno di abbreviazione superfluo;
- § 17, c. 124v *ech(e) le cave*: le lettere *e ch(e)* sono state riscritte su rasura e la congiunzione *ch(e)* è inchiostata;
- § 18, c. 124v *Pava(n) an?*: sembra che il punto di domanda sia stato sovrapposto a un doppio punto;
- § 20, c. 124v *cuor*: con *-e* finale depennata;
- § 22, c. 124v *in verzelo*: pare che la lezione originale fosse *in verzelaο*: la *-ο* finale è stata biffata e una *ο* è stata riscritta sulla *a* precedente;
- § 22, c. 124v *abel fatto*: seguito da un *belle* cassato;
- § 23, c. 125r *no(n) se po*: seguito da un *magnare* cassato;
- § 24, c. 125r *selentia*: con la seconda *e* riscritta su una *i*;
- § 25, c. 125r *star*: con *-e* finale depennata;
- § 25, c. 125r *com ha fatto*: seguito da un *egi* riscritto su rasura, come pare, e poi depennato;
- § 28, c. 125r *be(n) dire che*: con *che* aggiunto in interlinea con segno di inserzione;
- § 29, c. 125r *Mo a me*: la *M* è inchiostata;
- § 30, c. 125v *ano poesse*: con *an* riscritte su altre lettere, come pare;
- § 31, c. 125v *adige*: con la *a* riscritta su *e*, come pare;
- § 31, c. 125v *No fe ala*: con un tratto verticale di separazione fra *fe* e *ala*;
- § 35, c. 125v *ogna via*: con la *-a* di *ogna* riscritta su *-ο*, come pare;
- § 36, c. 125v *puorpio*: con la prima *ο* aggiunta sul soprarrigo con segno di inserzione;
- § 37, c. 126r *haver*: con la *-e* finale depennata;
- § 38, c. 126r *sentir*: seguito da una *a* depennata;
- § 39, c. 126r *merdolagiemin*: con la *i* di *in* probabilmente riscritta su una *e*;
- § 41, c. 126r *chareza*: con l'*h* di *chareza* aggiunta in interlinea in tratto sottilissimo;
- § 42, c. 126r *A si an sibrare*: fra *an* e *sibrare* ci sono due trattini verticali di separazione;
- § 42, c. 126r *fe che a*: la *a* è stata aggiunta in interlinea con segno di inserzione;
- § 43, c. 126r *a vhaom*: segue un *pi* depennato;
- § 43, c. 126r *stratutti*: le lettere *tt* sono inchiostate;
- § 44, c. 126r *chazaore, ο*: la congiunzione *ο* è stata aggiunta in interlinea con segno di inserzione;
- § 44, c. 126r *oaoselare*: le due *ο* di *oaoselare* sono state riscritte su altre lettere, di cui la

- seconda è di certo una *s*;
- § 47, c. 126v *e se haron*: la congiunzione *e* è inchiostrata;
- § 48, c. 126v *serae pecho*: con le lettere *echo* inchiostrate;
- § 50, c. 126v *chastre*: aggiunto in interlinea con segno di inserzione;
- § 50, c. 126v *ele itignera monzu*: riscritto su rasura;
- § 51, c. 126v *malivolintia*: la *t* pare riscritta su una *c*;
- § 51, c. 126v *ve he za ditto*: con *ve* aggiunto in interlinea con segno di inserzione;
- § 52, c. 126v *perque*: corretto su *perche*;
- § 52, c. 127r *miesima*: la *a* è stata riscritta su due lettere precedenti;
- § 53, c. 127r *tosati*: *e*: la *e* è stata aggiunta in interlinea;
- § 54, c. 127r *sfigiolerae*: con *gi* riscritto su *le*;
- § 55, c. 127r *ognho(m)*: l'*h* pare riscritta su una *o*;

3.6.2. Note di trascrizione a V₃₆

- § 1, c. 39v *provierbio*: la prima *i* è stata inserita in interlinea con segno di inserzione in inchiostro più chiaro;
- § 2, c. 39v *zudie*: con *-ie* finale in inchiostro più chiaro, forse evanito;
- § 2, c. 39v *le celege*: l'articolo *le* è stato aggiunto in interlinea con segno di inserzione;
- § 3, c. 39v *an mi tre*: l'*an* è stato inserito in interlinea con segno di inserzione in inchiostro più chiaro;
- § 3, c. 39v *derto*: l'inchiostro di *er* è più chiaro;
- § 3, c. 40r *la me lengua*: con la *-e* di *me* in inchiostro più chiaro;
- § 4, c. 40r *nassu*: con una delle due *s* aggiunta sotto il rigo in corrispondenza della *a*;
- § 11, c. 41r *frare*: la prima *r* è stata inserita in interlinea con segno di inserzione;
- § 13, c. 41r *mo lente*: aggiunto a margine con segno di richiamo;
- § 14, c. 41r *herbete, latuge, persemoli, e radichio, mo ceole, scalogne*: passaggio aggiunto a margine con segno di richiamo;
- § 17, c. 41v *biegi*: la prima *i* è stata inserita in interlinea in inchiostro più chiaro con segno di inserzione;
- § 17, c. 41v *i, buo*: la *i* è stata tracciata in inchiostro più chiaro;
- § 18, c. 42r *le zope*: segue un passaggio cassato tramite una linea tracciata in inchiostro più chiaro: *, e scomenzanto de soto in su, e dai piè, pota che biè piazon, largi e firmi, guarda che le zoppe,*;
- § 19, c. 42r *belle nege*: *belle* è stato aggiunto a margine con segno di richiamo;
- § 19, c. 42r *co(n) te le vi*: *te* è stato inserito in interlinea con un segno di inserzione;
- § 20, c. 42r *a dige mo quello ch(e) me tira, el cuore de dire*: aggiunto a margine con segno di richiamo;
- § 20, c. 42r *cavagi*: con la seconda *a* riscritta su una *e* in inchiostro più chiaro;
- § 22, c. 42v *quando*: con la *-o* in inchiostro più chiaro;
- § 22, c. 42v *i gie ben lave*: con *-ie* in inchiostro più chiaro;
- § 22, c. 42v *gi uochi*: la *-i* di *gi* è stata inserita in interlinea con segno di inserzione; la *g-* e *-chi* sono tracciate in un inchiostro più chiaro;
- § 23, c. 42v *no se po vivere*: segue un passaggio cassato tramite una linea tracciata in inchiostro più chiaro: *e chi vò vivere vaghe al pan, e senza pan no se po vivere,*;
- § 25, c. 43r *rengaure*: la *u* è stata inserita in interlinea con segno di inserzione;

§ 25, c. 43r	<i>dise</i> : con la <i>-e</i> in inchiostro più chiaro;
§ 29, c. 43v	<i>Robin</i> : con <i>R</i> - inchiostata;
§ 29, c. 43v	<i>za d(e) tante</i> : il <i>d(e)</i> è stato aggiunto nel soprario con segno di inserzione;
§ 33, c. 44v	<i>magne egi</i> : la <i>e-</i> , scritta in inchiostro più chiaro, pare essere stata riscritta su una precedente <i>i-</i> ;
§ 34, c. 44v	<i>dise egi</i> : la <i>e-</i> , scritta in inchiostro più chiaro, pare essere stata riscritta su una precedente <i>i-</i> ;
§ 34, c. 44v	<i>pure</i> : con <i>-ure</i> in inchiostro più chiaro;
§ 34, c. 44v	<i>verve</i> : la seconda <i>v</i> è inserita in interlinea, con segno di inserzione;
§ 35, c. 44v	<i>apassa</i> : la <i>a-</i> è stata aggiunta in un secondo momento in un modulo minore;
§ 35, c. 44v	<i>vu a no hai fatto massa ben, ande d(e) lungo al paraiso, e se la porta e, apassa, a la sgardene, e i(n)tre entro p(er) ogni via, e p(er) ogni buso</i> : passaggio segnalato tramite un tratto verticale a margine;
§ 35, c. 44v	<i>magne egi</i> : la <i>e-</i> , scritta in inchiostro più chiaro, pare essere stata riscritta su una precedente <i>i-</i> ;
§ 35, c. 44v	<i>pi d(e) egi</i> : la <i>e-</i> , scritta in inchiostro più chiaro, pare essere stata riscritta su una precedente <i>i-</i> ;
§ 37, c. 45r	<i>avere piasere</i> : con la <i>-e</i> finale riscritta in inchiostro più chiaro su una precedente <i>-i</i> , come pare;
§ 38, c. 45r	<i>pigiela</i> : la seconda <i>i</i> è stata inserita in interlinea;
§ 48, c. 46v	<i>asse</i> : la <i>-e</i> pare essere riscritta su un'altra lettera;
§ 48, c. 46v	<i>ven viegi</i> : le lettere <i>ie</i> paiono scritte in inchiostro più chiaro;
§ 48, c. 46v	<i>vegnanto viegi</i> : le lettere <i>ie</i> paiono scritte in inchiostro più chiaro;
§ 49, c. 46v	<i>i va in tanta</i> : con <i>i va</i> aggiunto in interlinea, con segno di inserzione;
§ 51, c. 47r	<i>igie egi</i> : La <i>e-</i> , scritta in inchiostro più chiaro, pare essere stata riscritta su una precedente <i>i-</i> ;
§ 52, c. 47r	<i>p(er) que</i> : il <i>que</i> è stato aggiunto a margine, affiancato da un trattino orizzontale;
§ 52, c. 47r	<i>sta a egi</i> : la <i>e-</i> , scritta in inchiostro più chiaro, pare essere stata riscritta su una precedente <i>i-</i> ;
§ 56, c. 48r	<i>senza nu</i> : con <i>nu</i> inserito in interlinea con segno di inserzione;

3.7. Apparato

Il presente apparato è di tipo negativo (non registra, dunque, i testimoni che documentano la lezione accolta a testo per i casi esaminati); di necessità, non potendo trovare una collocazione a piè pagina, esso riporta volta per volta la lezione del testo critico a cui la *varia lectio* si contrappone. Per comodità di consultazione, l'apparato è stato suddiviso in capoversi che corrispondono ai paragrafi in cui è frazionato il testo: all'iniziale segnalazione del paragrafo di riferimento (in carattere grassetto fra parentesi quadre) fa seguito l'apparato vero e proprio; la lezione accettata è la prima indicazione: essa viene riproposta secondo le medesime convenzioni grafiche e diacritiche adottate nel testo critico ed è seguita da una parentesi quadra

chiusa (]), a destra della quale si trovano registrate le varianti di sostanza attestate nella tradizione, seguite dalla sigla del testimone che ne è latore e separate le une dalle altre da una virgola; di esse viene rispettata la veste grafica originale: l'unico intervento operato è lo scioglimento, tra parentesi tonde, delle abbreviazioni. La *varia lectio* riportata comprende errori e varianti adiafore senza distinzioni fra le due categorie. All'interno dello stesso paragrafo i diversi *loci* sono separati fra loro tramite punto e virgola. I caratteri dell'apparato sono in tondo, fatta eccezione per alcune annotazioni di commento che, invece, sono in corsivo; talora, per ragioni di economia di spazio, non vengono riportati nella loro interezza certi brani del testo critico o dei testimoni che si contrappongono a esso (in questo secondo caso è implicito che i passi omessi non si discostano, nella sostanza, dalla lezione promossa a testo): le parti tralasciate vengono compendiate mediante la convenzionale segnalazione [...].

La scelta di limitarsi all'elencazione della variantistica sostanziale risponde alla volontà di evitare una proliferazione abnorme di informazioni: le varianti di natura grafica e fonetica, infatti, sono copiose, com'è naturale aspettarsi in un testo teatrale (con una trasmissione, quindi, in cui va postulato un alto tasso di oralità) affidato a un *medium* linguistico non codificato come il dialetto pavano cinquecentesco. Tale decisione, tuttavia, si scontra con l'occasionale difficoltà di distinguere fra varianti di sostanza e varianti di forma, una divisione non sempre netta e non sempre facile; a seguire si stila un elenco di massima delle tipologie di variantistica che non sono state registrate nel presente apparato:

- varianti grafiche come la presenza (o assenza) di *h* etimologica e paretimologica, diacritica e iperdiacritica; l'alternanza di consonanti doppie e scempie; le discrepanze nell'uso di *que* e *che* (per una possibile distinzione delle due forme su base etimologica vd. il commento al § 41); le diverse grafie utilizzate per segnalare la nasale palatale, la nasale finale (una distinzione che potrebbe avere però anche un valore fonetico), l'affricata alveolare sorda, la sibilante sonora ecc.;

- varianti fonetiche come le alternanze vocaliche e il dittongamento, il contrapporsi di consonanti sorde e sonore, il dileguo in alternativa alla conservazione consonantica, eventuali casi di metatesi e di dissimilazione vocalica e consonantica, diversità negli esiti dei nessi latini -CL-, -LLI-, -J- e -LJ- ecc., accidenti generali come aferesi, sincope, apocope (salvo quando questa si verifica in condizioni non pavane), le prostesi di *a-* e di *s-* (fenomeni comuni in pavano), le epentesi e le epitesi, eventuali elisioni ecc.;

- varianti morfologiche come la variabilità nell'uso dei clitici (*-to/-tu-*, *-vu/-u-*, *-gio/-gie*, ma si segnalano i casi di comparsa del pronome soggetto atono di I e II persona *e'* in contrapposizione all'usuale *a'* e l'alternanza di forme pronominali toniche e atone quali *igi/gi* e *ele/le*),

differenti tipologie di plurale (i plurali maschili in *-e* e in *-i*), diverse formazioni verbali (contrapposizione di forme analogiche ed etimologiche) ecc.; vengono segnalati i disaccordi su prefissi e suffissi, le oscillazioni tra maschile e femminile per il nome ‘latte’.

Si è compiuta qualche eccezione: è stata documentata, per prudenza, la variantistica relativa a lezioni nelle quali discrepanze formali potrebbero veicolare un determinato sovrappiù di significato, come appellativi onorifici diversamente deformati (*Rebelissimo* [M] e *Rebelendissimo* [A]), disaccordi in espressioni che parodizzano il latino o la lingua letteraria (varianti come *Pavano* [M] contro *Pavan* [V₁₆₃₆] e *Io mi a' seamo* [M] contro *io me, a, siamo* [V₃₆] nel *pastiche* del fiorentino del § 4); viene riportata la *varia lectio* connessa a lezioni che sono state accolte a testo, ma la cui autenticità è in qualche misura sottoposta a discussione nel commento *ad locum* (come nel caso di *marigare* [§ 42] e *oselari* [§ 51]).

[1] *cazarse don'*] *cazarse on* V₃₆; e *mo mi*] e *mi* V₁₆₃₆; *che a' son mi*] *che son mi* A; *mo a' son*] e *ch'a sum* V₁₆₃₆, *mo e* V₃₆, e *cha son* A; *com' disse*] *cum dis'* V₁₆₃₆; *om compio*] *un huo(m) compio* V₁₆₃₆; *a' guardo*] e *cha guardo* A; e *perzòntena*] *p(er) zo(n)tena* A; *Rebelissimo*] *Rebelendissimo* A; *a' n'he vogiù*] a *nhem vuogiu* V₁₆₃₆; *sbagiafaóre e de quii*] *sbaiafaore, d(e) quigi* V₃₆, *sbagiaffaore* A; *sletran l'arae*] *sletram da Pava harae* V₁₆₃₆, *sletra(n) hara* V₃₆; *che, com' dise*] *perque com disse* A;

[2] *conveniente*] *conveniente* V₁₆₃₆, *co(n)veniunte* V₃₆, *convientre* A; *samaritai*] *samaritani* V₃₆ A; *che no sta*] *chel no sta* A; *donziè*] *i donziegi* A; *mariè*] *i marie* A; *Mo perché?*] *p(er) que mo?* V₁₆₃₆, e *perque?* A; *Mo perché cussi com' i*] *p(er) cossi, ch'i* V₁₆₃₆; *ne trogna e ne*] *d(e) truogna, ne* V₁₆₃₆, *ne magna, e ne* A; *puoveri containi*] *poviriti* V₃₆; *ca no fa*] *che no fa* V₁₆₃₆ A, *ch(e) no fa* V₃₆; *questo è mo*] *questo e mo quello* V₁₆₃₆, e *questo mo è* A; *mo a' son vegnù*] *ma son vegnu* A; *chialò, chive*] *chive chialò* V₁₆₃₆; *sta villa*] *sto luogo* V₁₆₃₆; *la me' rason*] *le me raso(n)* V₁₆₃₆; *taratuorio*] *terramuorio* V₃₆; *mi com' om*] *mi si co(n), hom* V₃₆; *bon parlente*] *ben parlente* A;

[3] *Né gnian*] *ne gnia(n), gnia(n)* V₃₆; *un preve, né*] *om.* A; *gramego o*] *gremego, e* V₁₆₃₆, *gramego* A; *in avogaro*] *i(n) le(n)guazo* A; *sai-u?*] *savi* V₃₆; *se chiama*] *se domanda* V₁₆₃₆; *perqué se gi è igi do-tore*] *om.* V₃₆, e *perque [...]* A; *a' ghe son mi*] *a ge so(n) an mi* V₃₆, *a ge seon nu* A; – *no sai?* – *aom*] *no saivu ch'aum* V₁₆₃₆, *nu, saviu?* *hao(n)* V₃₆, *no saiu che nu haon* A; *mo piasere*] *piasere* A; *derto in pè e*] *in pe* A; *chiamentre che a' serom vivi*] *chiam(e)ntre me [...]* V₁₆₃₆, *om.* V₃₆ A; *smisianto*] e *smisiare* A; *E mo a' vuo' dir*] *a vuo dir* V₁₆₃₆, *E a vuo dir* V₃₆, e *a vuo dire* A; *inchin da mo*] *che inchina da mo* V₁₆₃₆, *ch(e) mi i(n) chi(n) damo* V₃₆; *la me' lengua*] *la me lengua pavana* A; *né no torae*] *ne a no torae* A; *Massier Iesum Dio*] *iesu(n) dio* V₃₆;

[4] *esser nassù sul Pavan*] *esser pavan* V₁₆₃₆; *saverave-gio an' mi*] *saveravegio an mi za* V₁₆₃₆; *Favelarè, a' dighe*] *favellare* V₁₆₃₆, *favellerae a dige* V₃₆, *a dige faellare* A; *che a' dissé*] *che ancha disse* A; *che a' fosse puorpio*] *che fosse puopiamen* V₁₆₃₆; *in politan*] *un pulita(n)* V₁₆₃₆ V₃₆, *un pulitan* A; *de Talia nassù a Robin*] *da rubi(n)* V₃₆, *da Rubin* A; *Io mi a' seamo*] *io me, a, siamo* V₃₆, *io mi, a siamo* A; *contadino*] *containi* A; *abitamo e*] *habitamo* A; *Pavano*] *Pavan* V₁₆₃₆; *io mi se rebutamo*] *io me si rebutamo* V₃₆; *Signoria*] *signoria* A; *che a' parerae mè*] *chel parerae me* V₁₆₃₆, *cha parerae* A; *che a' fosse*] *cha fosse me* A; *sul Pavan?*] *i(n) sul pava(n)* V₃₆; *Ve par mo che*] *om.* V₃₆ A; *a' sârae*] *sarae* V₁₆₃₆, *om.* V₃₆ A; *an' mi esserghe, se a' volesse?*] *om.* V₃₆ A; *Mo a' no vuogio*] *Mo con a v'he ditto [...]* A; *co' a' v'he zà ditto*] *om.* V₃₆ A; *derto e*] *om.* A;

[5] *Spetrarcha mo*] *Spetracha mo* V₁₆₃₆, *petrarcha* V₃₆, *Spetrarcha* A; *E perché el*] *p(er) quel* V₁₆₃₆; *a esserghe*] *d'esserge* V₁₆₃₆ A; *ché 'l vorae*] *chal vorrae* A; *in sul Pavan*] *sul pavan* V₁₆₃₆ A; *el ghe vene a stare [...]* e *ghe volse*] *et ge vene a morire e stare, e si ge vosse* V₁₆₃₆, *el ge vene a stare, el ge mori,*

el ge vosse **A**; sotterò] an sotterò **A**; e no fo buffa] e si no fu buffa **V**₁₆₃₆, an questa no fo buffa **V**₃₆, e si no fu ne buffa **A**; capeleta] cepelletta **V**₁₆₃₆; a partirse] partirse **A**; parentò e amistè] el parentò a i morti **A**; che sai pure] A sai pur **A**; ch'el se dise] el provierbio cha dise **V**₁₆₃₆, ch(e) se dise **V**₃₆;

[6] mìttime] butame **V**₁₆₃₆; de brigà d'i miè] de brige co i mie **A**; El se partì] el se gie parti **V**₁₆₃₆, el se ge parti **V**₃₆ **A**; vene in sul Pavan] si viene sul Pavan **V**₁₆₃₆, vene sul pavan **A**; laghè tuto] lage tuto hom **V**₃₆, lage tuthom **A**; e sì saea] e si al saea **A**; pure quello] pure tutto quello **V**₁₆₃₆; per essere daspò morto pavan] perque el volea dapò morto esser Pavan **A**; dasché] e dasch(e) **V**₃₆; ch'el cognoscea] chal cognosea **A**; che 'l nostro giera] chel nostro si giera **A**; pì bel favelare] el pi bel favellare, e parlare **V**₁₆₃₆, el pi bel favellare **A**; pì bel paese] el pi bel paese **A**; Poh, l'è mo] po lè cum **V**₁₆₃₆, *om.* **V**₃₆ **A**; co' a' dighe a la] *om.* **V**₃₆ **A**; Vostra Magnificintia] vostra d(e) vu magnificintia **V**₁₆₃₆, *om.* **V**₃₆ **A**; ch'a' no ghe è] che no ge **V**₁₆₃₆, *om.* **V**₃₆ **A**; de miegio de bon Pavan] *om.* **V**₃₆ **A**;

[7] Poh, mo Segnor] Po bonsegnore **V**₃₆, Potta, mo el signor **A**; che vene] ge vene **A**; oltra el] oltra 'l **V**₁₆₃₆, doltra **V**₃₆; chì sul Pavan] i(n) sul pava(n) **V**₃₆, sul pavan **A**; da prima] prima **V**₁₆₃₆ **V**₃₆ **A**; de Pava] cha Pava **V**₁₆₃₆; ch'el mettesse] ch(e) se ge metesse **V**₁₆₃₆, che se mettesse **A**; a Pava da femena] d(e) femena **V**₁₆₃₆, a pava d(e) femena **V**₃₆, a Pava de femena **A**; sempre sotto el] sottomitto al **V**₁₆₃₆, sempre de sotto al **A**; e che 'l Pavan tegnisse] *om.* **V**₁₆₃₆; sodomitù Pava] *om.* **V**₁₆₃₆, sotomitò pava **V**₃₆, sottomettu Pava **A**; un altro muò] un aotro moio **V**₁₆₃₆; ma dasché el] mo adesch'al **V**₁₆₃₆, mo a dasche al **V**₃₆, adesso chal **A**;

[8] Pavan, an?] *om.* **V**₁₆₃₆; Poh, mo no] po no **V**₁₆₃₆, *om.* **V**₃₆ **A**; favelon del Pavan] favelo del Pavan **M** (*vd.* Nota al testo § 3.5.) favellare d(e) sto Pavan **V**₁₆₃₆, *om.* **V**₃₆ **A**; chiamentre mè] *om.* **V**₃₆ **A**; de là de Colecuta] dalla Colecuta **V**₁₆₃₆, d(e) la da colecuta **V**₃₆, de la del Colocutto **A**; e chiamentre de là del] e diame(n)tre me dal **V**₁₆₃₆, e chame(n)tre de la dal **V**₃₆, inchina mentre me de la dal **A**; coato] coaro **A**; vegnirghe chive] vegnir chi **V**₁₆₃₆, vignire chi **V**₃₆, vegnirge chi **A**; in sul Pavan] sul Pavan **V**₁₆₃₆ **A**; e per vegnir] *om.* **M**; a farghe] a far **V**₁₆₃₆ **A**, a fare **V**₃₆; suò furti] sue furti **V**₁₆₃₆; per farghe] p(er) fargne **V**₁₆₃₆; com' se le foesse] con le foesse **A**; desmesteghe] desmenteghe **V**₃₆; farghe apiasere] farne piasere **A**; vegnir chive] vignire chi **V**₃₆, vegnire chi **A**; in sul Pavan] sul Pavan **V**₁₆₃₆ **A**; le abia da] le g'habia a **A**; tanti mare e tante] tanto mare, e tanta **A**; salbegure] sabelgaure **M**, salbergure **V**₃₆, salbegera **A**;

[9] ven an' elle de ivelò e ven] an ele ven dinvelo **A**; chive] chive sul Pava(n) **V**₁₆₃₆, chi **V**₃₆ **A**; per darghe] p(er) dargne **V**₁₆₃₆, per dar **A**; Pavan, an?] Pavan? **V**₁₆₃₆; betuci] betuissi **A**; spinchi] *om.* **V**₃₆ **A**; de là oltra la terra] da la terra **M**, dalla terra **V**₁₆₃₆, de la oltra de la terra **A**; e tante nieve] *om.* **M**; e per vegnir] o p(er) vignir **V**₃₆, per vegnire **A**; onve] mo onve **V**₁₆₃₆ **A**, mo, onvè **V**₃₆; Mo a ingrassarse] a Ingrassarse **V**₁₆₃₆;

[10] Mo no se pò] mo a no se po **V**₃₆, Mo a no se po **A**; va in sul Pavan] Passa sul Pavan **V**₁₆₃₆, passa sul pava(n) **V**₃₆, passe sul Pavan **A**; Mo di' che [...] no fa la pavana] **M** **V**₁₆₃₆ *lo pospongono a a: «Mo se no foesse se lomè i bagni [...] arsanè del Pavan. Pavan, an?»*; che se sepa] che supia **V**₁₆₃₆, cha se sapa **A**; nigun bel ballo] un bel ballo **V**₃₆ **A**; co' a' fazon] che a fazzon **V**₁₆₃₆, *om.* **V**₃₆ **A**; nu sul Pavan. Pavan, an?] *om.* **V**₃₆ **A**; se lomè] lomè **V**₁₆₃₆, lome **A**; d'Abano sul Pavan] dabano **M**, d(e) Abano **V**₁₆₃₆; ch'a' gh'è altri] ch(e) ge ne tanti altri d(e) **V**₁₆₃₆, ch(e) ge n'e tanti altri **V**₃₆, che ge n'he ta(n)ti altri **A**; ch'a' ghe ven] che ge ven **V**₁₆₃₆ **V**₃₆, che ge ve(n) **A**; tut'el dì] tutto el mondo de **V**₁₆₃₆; mezi muorti] muorti **V**₁₆₃₆ **A**, morti **V**₃₆; arsanè del Pavan] arsane dal pava(n) **V**₃₆, arsane **A**; che agiere gh'è] che agiere che ge **A**; tramentre] chiname(n)tre **V**₁₆₃₆, maximamente **A**; impocolè] Inmelè **V**₁₆₃₆; amalè e che] mal menè **A**; a' dighe] e, dige **V**₃₆; né mesine] ne mesina **V**₃₆, defatto **A**; chive] chi **V**₃₆ **A**; in su sto Pavan] su sto Pavan **V**₁₆₃₆;

[11] On' che se ghe fa] on: ch(e) se fa **V**₁₆₃₆, bon? ch(e) se fa **V**₃₆, che se fa **A**; pan da frare de quel buffetto e] [...] sboffetto, o **V**₁₆₃₆, pan scaffetto, e **A**; pan scafettò] pan sbuffetto **A**; inchiamentre mè in] chinamen al **A**; che ghe perderae] a ge perderae **V**₃₆, chel ge perderae **A**; un spezza-prie] un speza

pria V₃₆, un spezzapria A; Che l'è ben poltron] *om.* V₃₆ A; chi no in] chi no ne V₁₆₃₆, *om.* V₃₆ A; magna [...] colation] *om.* V₃₆ A;

[12] Mo quel vin sgarbozo, an?] mo quel vin? purpio da resuscitar i muorti, vin garboso, A; Vin che dise] on, che dise V₁₆₃₆, bon? ch(e) dise V₃₆; Bivime, bivime] bivime V₁₆₃₆ V₃₆ A; ch'el salta] che salta V₁₆₃₆ A, ch(e) salta V₃₆; da resuscitare] *om.* A; i muorti] muorti V₁₆₃₆ V₃₆, *om.* A; amalè, che [...] farae male, vin] *om.* V₃₆ A; da far pair prie] e da far paire pri, vin V₃₆, da far pair le pri A; On' nascelo [...] sul Pavan] *om.* V₃₆ A;

[13] Pavan, an?] vin Pavan an V₁₆₃₆ V₃₆; ghe nasce po'] gie nase V₁₆₃₆, ge nase V₃₆, ge nasce A; De fava] fava A; Non favelare] mo no favellare V₁₆₃₆; ch'el no se pò] ch(e) no(n) se puo V₁₆₃₆, ch(e) no se po V₃₆, che no sé ge po A; se gh'in magne] sin magne A; a la fila] *om.* V₃₆ A; chi scomenza] a chi come(n)za A; Pezuoli, po'] pizuoli, mo V₃₆; Mare Biata] *om.* V₃₆ A; che chiama] che i chiama A; imbraghè] i(n)briaghè A; da mille mii] de milli mi V₃₆; Mo césere, mo] mo cesere V₃₆, mo Cesere A; bisì] mo bisì V₃₆ A; Panizo, mo? Mo biave] panizo, mo biave V₃₆, panizzo? mo biave? A; cum è meglio] co(n) meglio V₃₆, che meglio A; vena e] vena A;

[14] radichio] radichi V₁₆₃₆; ceole] ceolle e V₁₆₃₆; e puori] puori V₃₆, puorri A; Farae magnar a un mezo morto] che farae magnar un mezo morto V₁₆₃₆, *om.* V₃₆ A; E cogómbari] cogombari e V₁₆₃₆, cogombari V₃₆, cogumbari A; molon] e molon V₁₆₃₆; ravanegi] e ravanegi V₁₆₃₆; furti, po'? Mo de furti] furti mo: po de furti V₁₆₃₆; pumi musiti] mo pumi musuotti V₁₆₃₆; pumi russi] *om.* V₃₆ A; bianchi e russi] russi e bianchi V₃₆ A; Po' piri, quanti] mo piri, po' V₃₆, Mo piri? potta, A; Piri ranci [...] zucuoli] *om.* A; invernicè] i(n)vernici V₃₆, vertusi A;

[15] Mo che bisogna] po che bisogna V₁₆₃₆; Inchinamentre] i(n)chiame(n)tre V₃₆; e i spini] e spini V₁₆₃₆ V₃₆; Le roe fa] mo no fa le rove V₃₆, mo no fa le roe, le A; e i spini] i spini V₁₆₃₆; fa brombiuoli] brombiolli V₁₆₃₆, brombiuoli V₃₆, i brombioli A; sbrogiaculi] sbroiocoli V₃₆; i sbrogiaculi A; è pur an' egi] pur an' igi è A; e buoni] buoni V₁₆₃₆ A; boaruoli] boari V₁₆₃₆; Mo sì che] Mo che A; fossè] fuossi V₁₆₃₆; No zà, mosche] no gie mosche V₁₆₃₆, no ghia mosche V₃₆, no, i gha mosche A; sa far] sarae far A; sotto le bronze, roste] roste sotto le bro(n)ze A; a' gh'in magnerae] gin magnerae V₃₆, el ne magnerae A; E i no sa fare] i no sa far V₁₆₃₆, i no sarae far A; che in gresta] che i(n) l'agresto V₁₆₃₆, chin lagresta A; se gh'in porae] el sin porae A; Che, a pensanto] ch(e) pensanto V₁₆₃₆, e an mi, pe(n)santome A; el se me desconisse] a se me desconise V₁₆₃₆, a se me desconisse V₃₆; a' no posso far] a no me posse tegnire V₃₆; E on' è ste rane] e ste rane V₃₆ A; Mo sul Pavan] mo in sul pava(n) V₃₆;

[16] de erbore, po'? Poh, mo] de arbore mo V₁₆₃₆, de erbore po', po V₃₆, di erbore? po, o, mo A; Fo vezù mo] mo on fu vezu V₁₆₃₆, fo vezu V₃₆, on fo vezu mo A; i pì biè salgari] e i pi bie salgari A; ulmi, upii] upij. ulmi V₁₆₃₆; e carpene] carpene V₁₆₃₆ V₃₆ A; On' è i pì biè buò] co(n) e biegi, i, buo, belle V₃₆, porche, viegi, buo, belle A; vache] e vacche V₁₆₃₆; cancaro si pover'on] si povero(m) V₃₆, si poverho(m) A; e castron] o castro(n) V₃₆; ghe n'è mo] ge n'èa bellezza A; Poh, mo no] po' no V₁₆₃₆, *om.* V₃₆ A; favelare] *om.* V₃₆ A;

[17] el ghe n'è] ge ne V₁₆₃₆, mo el ge n'è A; e' dighe] a digo V₁₆₃₆ V₃₆, a dige A; sì biegi] di si biegi A; e de la megior nagia] *om.* V₃₆ A; e maore del mondo] e de la maore [...] V₁₆₃₆, *om.* V₃₆ A; Poh, mo che vuogio] mo che vuogio V₁₆₃₆, po. o. che vuogio A; de tanta [...] anemale] *om.* V₃₆ A; quando Domenedio] D(omine)d(io) V₃₆, quando Messier Iesun dio A; e che l'arsunè] che larsune A; l'Arca de Loè] la barcha d(e) Loe V₁₆₃₆; e com' el descarghè l'Arca] e cum el le descarge V₁₆₃₆, ch(e) el, cave fuora e descarge larcha V₃₆, e chel cave fuora, e descarge l'arca A; e che le cavè fuora] e le cave fuora V₁₆₃₆, *om.* V₃₆ A; el cavè tutto el bistiame] d(e) bestiame V₃₆, di bestiame A; in sul Pavan] sul Pavan V₁₆₃₆ A;

[18] de le femene] d(e) femene V₁₆₃₆, de femene V₃₆; che è meglio] ch(e) miegio V₁₆₃₆; de bele femene] le belle femene V₁₆₃₆ V₃₆ A; Comenzanto] a comenzando V₁₆₃₆, e comenzanto V₃₆ A; mo che biè] ch(e) biegi V₃₆; Guarda] garde V₁₆₃₆ A; zope] zotte V₁₆₃₆; o i scataron] o scataron V₃₆, e i siattaron A; ben esser] esser ben V₁₆₃₆ V₃₆; scataron che] siattaron chel A; intuorza] torza A; o zopa] e zopa

V₁₆₃₆, e zoppa A; persenari] om. V₁₆₃₆; a' dighe] e dige V₃₆; dal lò grosso] dal grosso V₁₆₃₆ V₃₆; ghe perderae] si ge perderae A;

[19] Selincia] Rebelincia A; qui biegi cieffi o] qui biegi fusti, o M; de quigi fusti e V₁₆₃₆, d(e) qui biegi cieffi, o V₃₆, de qui biegi ceffi, e A; nogare] nogara V₁₆₃₆ V₃₆ A; de quigi che ha] om. V₁₆₃₆; la scorza nisia, gualiva] la scorza viçia gualiva M, om. V₁₆₃₆, quella scorza vizia gualiva V₃₆, quella scorza gualiva, viva A; che è gruossi] che e grossa M; Mo ben, cussì] Mo ben, e cussi A; Va' po' pi] Ma po pi M; quando l'è pelò] con le pelò A; com' tu le vi] cum tel vi V₁₆₃₆, co(n) te le vi V₃₆, con te le vi A; da amore] om. V₁₆₃₆;

[20] quello ch'è po'] quello che A; un somesso in su] un sommesso V₁₆₃₆, un somesso alto V₃₆ A; quello che] ch(e) V₃₆, che A; pensantose] pensanto V₁₆₃₆ V₃₆, pensantome A; me se desconisse] se me desconisse V₃₆ A; e, per rebelincia] a Rebelie(n)tia A; che è pure sì com' preve] ch(e) pur si un preve V₃₆, pure si come prove A; a' dighe mo] a dige A; sì ben, l'è quello] se le ben quello V₁₆₃₆, sai ben? quello V₃₆, si lè ben quello A; don' fina [...] basessi] de do(n)de a seon vegnu al mondo, el basta, tason A; Lagonte] lagonlo V₁₆₃₆ V₃₆, lagonla A; favelarne] favellarve V₁₆₃₆, favelarge V₃₆ A; panza puorpio] purpio V₃₆ A; puti intun] puti in un V₁₆₃₆; portò] porte A; che te ghe porissi] ch(e) se ge puolle V₁₆₃₆, ch(e) se ge po V₃₆, che se g' A; ascondere] asconderae A; in migola mezo] in migola in mezo V₁₆₃₆, in mezzo A;

[21] verasiamen] veramen A; da bregola] brigole A; da portar] ch(e) portarae V₁₆₃₆; s'tu me sè] ste me se V₁₆₃₆ A, se me sai V₃₆; che a' porterè o in spala] che porterae in spalla A; o da saco] da sacho V₃₆, du sechi A; o in bigolon] o imbigolo V₁₆₃₆, o, a bigolon V₃₆, e in bigolon A; brace e quelle man, pruoprio] om. A; che non se stracarae] da no se stancare V₁₆₃₆, ch(e) no se stancarae V₃₆, che no se stancherae A;

[22] norìo] vorio M; inverzelò] verzelo V₃₆; o ravi] e ravi V₁₆₃₆ V₃₆; de qui bianchi] d(e) quigi bianchi, chi V₃₆; gi è ben] i gie ben V₃₆; qui uogi] co(n) quigi giuochi V₃₆, con quiguogi A; e gi ancùzene] om. V₁₆₃₆; gie pur biegi] i gie pur biegi V₃₆; tutte belle] belle tutte A; in sul Pavan] sul Pavan V₁₆₃₆;

[23] Poh, mo no favelare mo] mo no favellare mo V₁₆₃₆, po no favellemo V₃₆; ch'el supia] ch(e) il si pia V₃₆; e tanto pi] tanto bi A; com' che là su no] cu(m) la su no V₁₆₃₆, perche la s uno A; se magna] se ge magna V₁₆₃₆ V₃₆ A; savì-u] sai V₁₆₃₆; vol dire] ven a dir V₁₆₃₆, ven a dire V₃₆; com' dire «va' al pan»] co va al pan V₃₆, con vuo dire va al pan A; senza pan] e senza pan V₃₆ A; e chi vol vivere vage al pan] om. V₁₆₃₆; in sul Pavan] sul Pava(n) V₁₆₃₆ A; Pavan, an?] an? A;

[24] L'andarae male se no ghe foesse pan] landarae male sel no ge fossel Pavan V₁₆₃₆, om. V₃₆, l'andarae male sel no ge foesse el Pavan A; e pezo se 'l [...] foesse el Pavan] e piezo sel no ge fosse Pan V₁₆₃₆, om. V₃₆ A; Pavan an?] om. V₁₆₃₆ V₃₆; E sti cogómbari] sti cogombari A; o in fiorentinesco] in Fiorentinescho A; ca de fromento] che de frome(n)to A; a' i lagherè] i lagare (*precede la lezione un carattere oscuro, una sorta di i con titulus sovrapposto che, a destra, si abbassa fino a toccare il rigo; la foggia è diversa rispetto a tutte le a presenti nel codice*) V₁₆₃₆; a so muò] om. V₃₆ A; a' favele-rè] favelere V₁₆₃₆, favellare V₃₆, faellerè A; Magnefecintia e] magnifice(n)tia V₁₆₃₆; a vu, co' a' dighe] an vu V₃₆, a vu A; me ascolterà mo mi] me ascoltara mi V₁₆₃₆; mi a' dirè] mi dire V₁₆₃₆; piasantove a vu] piasantove co(n) a dige V₃₆, piasantove co(m) a dige A;

[25] che a' vuogia] co(n) a vuogie V₃₆, che vuogia A; né a dire né a] ne dire ne V₁₆₃₆; zenìa e naration] zeniaeraration M, e neration A; com' ha fatto] ch(e) a fato V₃₆; sletran da Pava] sletra(n) d(e) pava V₃₆; n'ha fatte] nha fatto V₁₆₃₆; le ve de' essere] le ve dessere V₃₆; con tanto] crezanto V₁₆₃₆, credanto V₃₆, cercanto A; laldarve] saldarve A; i ve disea] i ve dasea A; vegnù] vegnu V₃₆; de Romagnolaria] da Romagnuoli A; da Roma] d(e) Roma V₁₆₃₆;

[26] gh'è gnian] le gnan V₁₆₃₆, no ge V₃₆ A; romagnaruoli] Romagnuoli A; Mo no è-gi sbrisighiegi] mo no egi sbissigiegi V₃₆, mo igi, i sbresiegegi A; o politani] e pulitani A; a spagnaruoli] ai spagnaruoli V₁₆₃₆; el gh'è puoca] e ge puocha V₃₆; e scagaruole] om. M, sgagaborde V₁₆₃₆, scagabuore A;

No fo mè] mo no fu me **V₁₆₃₆**, el no fu me **A**; romagnaruolo] Romagnuolo **A**; fe' né lianza] ne fe ne lia(n)za **V₁₆₃₆**, fe, ne leza **V₃₆ A**; de Dio] d(e) domene **V₃₆**; de sancti] di sancti **V₁₆₃₆**, di Santi **A**; com' se gi aesse fatti] cu(m) se i gi haesse fatto **V₁₆₃₆**, co(n) se i ghiavesse fatti **V₃₆**, con si gi haesse fatti **A**; con un cortelazo] col cortellazo **V₃₆**; com' s' i 'l traesse] cu(m) i lo tresse **V₁₆₃₆**, con si lo tresse **A**; intun] in un **V₁₆₃₆**, i(n) un **V₃₆**;

[27] che i v'ha dò] chi ve habi do **V₁₆₃₆**, ch(e) i vhabbi do **V₃₆**, chi v'habie do **A**; ch'a' no son] ch(e) no su(m) **V₁₆₃₆**; no sa che] nol sa, che **A**; del mondo] ch(e) supial mondo **V₁₆₃₆**; per tutto] da Per tutto **V₁₆₃₆**, da p(er) tuto **V₃₆**, da per tutto **A**; no gh'è megior] no ge el megior **V₁₆₃₆**; pì fremo] e pi fremo **V₁₆₃₆ A**; cossi è ca' Cornaro] cosi cha Cornaro **V₁₆₃₆**; la pì frema e che] *om.* **V₁₆₃₆**, la pi frema, che **A**; se mantegne] *om.* **V₁₆₃₆**, se mantegnera **V₃₆ A**; pì ca tutte] *om.* **V₁₆₃₆**, pi che tutte **A**; le altre] *om.* **V₁₆₃₆**;

[28] Cherzì ch'el] *om.* **V₁₆₃₆**, cherzi, ch(e) **V₃₆**, cherzi che **A**; ca' Cornaro sipia] la sipia **V₁₆₃₆**; de cornaro, frema] da cornaro frema **V₃₆**, da cha Cornaro frema **A**; di' che se face] di ch(e) se faci **V₁₆₃₆**, di cha se fazza **A**; una bona caegia [...] gugià] una bona gugia, ne una bona chaechia se la no é d(e) Cornaro **V₁₆₃₆**, [...] bona zugia **V₃₆**, na bona chaechia **A**; se masenerae] se ge masenerae **A**; parona del Pavan] Parona d(e) Pava e d(e)l Pavan **V₁₆₃₆**; che n'aié] ca n'agie **A**; Basta che sù] basta cha si **V₁₆₃₆ V₃₆ A**; de la terra] d(e)la **V₁₆₃₆**; che è parona] ch(e) Parona **V₁₆₃₆**; del Pavan e de Pava] d(e) Pava e del Pavan **V₁₆₃₆**; n'è-l mo assè?] **V₁₆₃₆** *lo postpone a*: «*Puce-la mo d'agio, questa?*», *om.* **A**; Puce-la mo] vala mo sapio **A**; El no gh'è zà] el ne za **V₁₆₃₆**, El non ge **A**;

[29] Romagnolaria] romaguularia **A**; Spagna de Spagnaria? No zà] **V₁₆₃₆** *lo postpone a*: «*Franza de Franzosaria no zà*»; Colecuta] voluti **A**; Terra toesca? No zà] terra toescha tuta, no za **V₃₆**, terra Toescha, no za Loretto **A**; Bonsegnore Massier] bonsegnore **A**; a' si vu de la terra] a si un d(e) la terra **V₃₆**; che è le Veniesie] ch(e) e delle Venesie **V₁₆₃₆**, delle Vegniesie **A**; Pava e del Pavan] d(e) pava del pava(n) **V₃₆**; ch'el no ghe] ch(e) no ge **V₁₆₃₆ V₃₆**, che no ge **A**; neguna altra] un'altra **V₁₆₃₆**; E igi dise] igi di se **A**; che sù da] cha si da **V₁₆₃₆ V₃₆ A**; cancaro i sbreghe] ca(n)caro i brege **M**, o chancaro i sbreghe **V₁₆₃₆**, Cancaro i magne **V₃₆ A**; Mo a' me fa-gi] mo a me fiegi **A**; ben po' quaso] squasi **V₁₆₃₆**; grande omo] un grand'homo **V₁₆₃₆**; Mo no ve vee-gi] no ge vigi **V₁₆₃₆**, mo no vegi **V₃₆ A**; pizolo omo] pizolo homo mo **V₃₆**; I no 'l sa [...] gran pizolo] *om.* **A**; no grand'omo] no un grand'homo **V₁₆₃₆ A**;

[30] che i no 'l sa] i nol sa **V₁₆₃₆**, chi nol saea **A**; a' he intendù] intendo **A**; e da frelo] da frello **A**; gnian altramen] altramen **V₁₆₃₆**; ch'el veesse] ch(e) veesse **V₁₆₃₆ V₃₆**, che vesse **A**; che non se tolesse] e ch(e) no se tolesse **V₁₆₃₆**, ch(e) no(n) tolesse **V₃₆**; se foesse a pè] sa fosse a pe **V₁₆₃₆**, se a foesse a pe **A**; erbore] albaro **V₁₆₃₆**;

[31] lo Bonsegnore] bonsegnore **V₃₆ A**; l'andé pure] a l'ande puo **A**; tal botta] tal fià **V₁₆₃₆**; a frontare] a incontrare e a frontare **V₁₆₃₆**, a fremare **A**; l'amacé] larmeze **V₃₆**, a l'amazze **A**; Te parse mo] te parsela mo **V₁₆₃₆**, te par mo **V₃₆**; a la fe'] che alla fe **A**; la no è troppo] ch(e) la ne troppo **V₁₆₃₆**, ch(e) la n'è troppa **V₃₆**; segura] *om.* **A**; an' butar] buttar an **A**; a' fossé morto] a foessegura, se muorto **A**; vu a' sarissi deruinò] assasse roino **V₁₆₃₆**, vu asisse de roino **V₃₆**; scappà su] scapo su **V₁₆₃₆ V₃₆**, scapò su **A**; Che vossé-u mo] ch(e) vossevu me **V₁₆₃₆**, che vorissi mo **A**; Mi, cussì] mo cossi **V₃₆**, e mi cossi **A**; co' a son] co a sai **A**; esser stò papa] esser Papa **V₁₆₃₆ A**, essere papa **V₃₆**; che papa] che Pappa Pappa **V₁₆₃₆**, che papa? Papa **A**; che a' no torae de] cha no torae a **V₁₆₃₆**, che a no torae da **V₃₆**, che no torra d' **A**;

[32] l'arà sapù] la sapu **V₃₆**, l'ha sapio **A**; he-gi sentio] a giè sentu **A**; con el me' [...] suò rengaùre] d(e)le so rengaure ase cum el me paron **V₁₆₃₆**, [...] del so rengare **A**; ha fatto] ha fatte **V₁₆₃₆**; lighévelo] ligevela **V₁₆₃₆ V₃₆**, legevela **A**; che l'è megio] cha le miegio **A**; ca morire] che morir **A**; un cengiaro ve ven] ve ven un cengiaro **V₁₆₃₆**; andé da un altro] tireve da un **V₁₆₃₆**;

[33] Aì-vu imparò] hai imparò **A**; rengarii] rengaure **V₁₆₃₆ V₃₆**, renge **A**; ancora mè] me **V₁₆₃₆**; tanto] tanto de cazza **A**; Se Diè [...] cherza] *om.* **A**; Poh, a' ghe insegnerae] poch a ginsegno mi **A**; Stòtene

né] Sostene, e A; se 'l pensè] se pense A; I sa se lomè dire] i sa solame(n) dire V₁₆₃₆, i saea dire lome A; che nu a' i chiamon cancarì] *om.* V₃₆; E se gi ha mè vezù, igi] Dhe se ghia igi me vezu V₁₆₃₆, *om.* V₃₆, se gi ha mai vezu igi A; Paraiso] El paraiso V₁₆₃₆ A, *om.* V₃₆; né quigi] de quigi A; che i dise [...] che se chiama] ch(e) ten su le porte del paraiso, ch(e) nu a i chiamo(n) V₃₆; ch'a' s'ì] cha asi M; a' vorae [...] magnasse mi] A *sostituisce* «magnasse» con vegnesse a e antepone l'intero passaggio a: «E se gi ha mè vezù, igi, Paraiso [...] che se chiama cancarì»; i no l'ha vezù] no le ha vezù V₁₆₃₆; a' vorae] *om.* V₃₆ A; magnasse] magne V₃₆; adasché i] a disegi chi A; che vu a' sié] cha sie V₁₆₃₆, ch(e) vu sie V₃₆; Sgardenale] el sgardenale cum a dire mi V₁₆₃₆; e no el cancaro] a no el cancaro V₃₆; che aesse-gi] haessegi V₃₆; cavò] cave A; gi uogi] igiuochi V₃₆;

[34] se a' foessé] se a stasse V₃₆; a' ve dirè] a dire V₁₆₃₆; a' ve slainerè] a slainere V₁₆₃₆, have slainere mi V₃₆; I doerae] i ve dirae A; cognoscerve] cognoscere A; a tante intrè] tante intre V₁₆₃₆, tante intra A; proficiata vobesse] Proficiate vobise V₁₆₃₆, sproficiata vobis V₃₆, sprofiata vobis A; Domine] domino A; Possé-u] posse A; tutti vegnir] vegnir tutti V₁₆₃₆ A, tuti vignirve V₃₆; a veerve] *om.* A; al collo da can] da ca(n) al collo V₃₆, de can al collo A; Saì-vu] *om.* A;

[35] zò che ven a dire Sgardenale] *om.* A; al nostro muò pavan [...] dire Sgardenale] *om.* V₁₆₃₆ A; com' a dire] cum e a dire V₁₆₃₆, el vuo dire A; vu a' no ài fatto] vu no(n) hai fatto V₁₆₃₆, a nhai fatto A; tamentre] *om.* V₃₆ A; in Paraiso] al paraiso V₃₆ A; e, se la porta] se la porta A; a' la sgardené] alla sgardenalè V₁₆₃₆; intré entro] si i(n)tre V₁₆₃₆, si intre entro A; E quello ven] e questo ven V₃₆ A; che sgardena] che sgardene A; su l'usso] lusso su V₃₆; che cancaro] chel cancaro A; sperteghè] *om.* V₃₆ A; Mo ben] Ben? A; vî-u mo s'a'] vivu se V₁₆₃₆, viu mo, se V₃₆;

[36] pur bella] pur la bella A; esserghe] a esserge V₃₆, esserge, mo A; che mi a' torae] cha torae V₁₆₃₆, ch(e) mi torae V₃₆; a no magnare] de no magnare A; A' sarae] e sarae V₃₆; e mi vostro] *om.* V₃₆ A; mi no farae] mi a no farae V₁₆₃₆ V₃₆ A; mosine] mosina V₃₆ A; com' ha fatto] cu(m) haza Fatto V₁₆₃₆; che è stà zà] ch(e) e za sto V₁₆₃₆ V₃₆, che e za sto A; chive] chi V₃₆ A; in sul Pavan] a Pava V₁₆₃₆, sul Pava(n) A; Che no arae] ch(e) no haea V₁₆₃₆, ch(e) n'havea V₃₆, che nhaea A; de spendergi?] da spe(n)dergi A; com' ben] mo ben co V₃₆; a' i spendesson] i spendessa(n) V₁₆₃₆;

[37] Né an' no cherzo] ne a no crezo V₁₆₃₆, ne a no cherzo V₃₆ A; decipesson] spendesso(n) V₃₆; de statoe] da statoe A; parpagiuole] purpagiuole A; che se chiama] che i le chiama V₁₆₃₆, ch(e) i le chiama V₃₆, cha i le chiama A; a le merdologie] a lea smerdologie A; a le ceole] le ceole A; m'è deviso] me mo mi de viso A; ch'el supia] ch(e) sipia V₁₆₃₆ V₃₆; cun muorti] coi morti V₁₆₃₆, *om.* V₃₆, co i muorti A; a favelare] *om.* V₃₆; de quii bordiegi] co qui bordiegi A; A' no torae] no torrae A; inchin da mo] za V₃₆ A; de essere] desserge V₁₆₃₆, a esser A; stampò] stampo su V₁₆₃₆ V₃₆, stampo la su A; se lomè] lome A; che chi de elle] chi de elle V₁₆₃₆, che chi A; de elle ha piasere] d(e) elle n'ha piasere V₃₆, ha da piasere de elle A; de muorti: muorti] de muorti: i muorti A; cum muorti] coi muorti V₁₆₃₆, co i muorti A; e vivi] e i vivi A; con vivi] coi vivi V₁₆₃₆, co i vivi A;

[38] 'na bella cosa e] *om.* V₁₆₃₆ V₃₆ A; un bel piasere] un piasere V₁₆₃₆, un piaser V₃₆, an piaser A; vivo e] vivo A; a sentir] e sentir V₁₆₃₆; borire] a borire V₃₆; a un braco] un bracco V₁₆₃₆, un braco V₃₆, un bracho A; a cazar] e cazar V₁₆₃₆ V₃₆, e cazzar A; el to levriero] el can levriero A; muzanto] muzzare A; ti forte] farte V₁₆₃₆ V₃₆, e ello A; don' la va] on la va A; Ah, poltron, pigiala!] pigela A; basar el to can] basar el can V₁₆₃₆ V₃₆ A; alzarlo] alzarge V₃₆; al so luogo] a so luogo V₁₆₃₆ A; e dire] e dirge V₁₆₃₆;

[39] L'è morto] le morta V₁₆₃₆; l'è morto] le morta V₁₆₃₆; fazanto] fazante V₁₆₃₆; Merdologie mè in] merdologiemin M, merdologie m'in V₁₆₃₆, mierdologi in A; in culo] nel cullo V₃₆; arivare] arivare a V₃₆; dirghe] dirle V₃₆; un a dire] vu a dire M, un dire V₁₆₃₆, dire A; aver vezù] haiu vezu A; te ghe 'l lassieSSI] te ge lassasi V₃₆, te ge lasciSSI el levriero A; cum rason] *om.* A; l'è bon levriero, quel to] le un bo(n) levriero q(ue)llo A; ti ghe fussi] te fussi V₁₆₃₆ A, te fossi V₃₆; E ti dire] e ti dirge V₁₆₃₆, e ti a dire mo V₃₆;

[40] Te te sinti] e te si mi A; ch'el t'è deviso] el te deviso V₁₆₃₆, chel te mo da viso A; late] lare V₃₆; monto] mo(n)ta V₁₆₃₆ A, monta V₃₆; guardi el can] guardi el to can V₁₆₃₆ V₃₆, guardi el to ca(n) A; e te vù] te vi A; dise] el guarda, e dise A; Te guardi po'] ti guardi po V₃₆; che è d'i vegi] se le de i viegi V₁₆₃₆; un piaser] un bel piaser V₁₆₃₆, un bel piasere A; vivo? E] viu V₃₆;

[41] chi la intende] che la inte(n)de A; e chi no la] chi no la V₁₆₃₆ V₃₆; A' sè che] e a se che A; Bonsegnore] signore V₃₆; la intendì] a la i(n)tendi V₁₆₃₆ V₃₆, alla intendì A; per carezà] p(er) la careza V₁₆₃₆, per la careza A; a la fe', che] ch(e) alla fe V₁₆₃₆; gran celibrio] un gra(n) celebrio V₁₆₃₆, un gran cilibrio A; se 'l foesse] si a fossè V₁₆₃₆, se a fosse V₃₆ A; a' ve 'l dirae] a nol dirae A; Perché? Que me fa a mi] que me fa mi A; E' no sè dire] a no So dire V₁₆₃₆, a no se dire V₃₆, *om.* A; se lomè com' la è] *om.* A;

[42] intendì-u?] *om.* A; A' si an'] a si vu an V₁₆₃₆; marigare] maregale V₁₆₃₆, moregole V₃₆, smaregale A; de sti superbiusi] de sti proviosi M, di proviersi V₁₆₃₆, d(e) sti provieri V₃₆, de sti provieri A; de sti stinè] ne de sti stinamisi A; spisemusi] spilimusi V₁₆₃₆, *om.* A; che no se sa] chino sa A; de tutti] da tutti V₁₆₃₆, datuti V₃₆; vò stare] vuo sta A; che i no cre'] chi i no cre V₁₆₃₆; che ghe supia altri] che sipia altri A; a' dighe, sì] digesi A; vesco e papa] visio de papa M; ài luberté] ha Luberte V₁₆₃₆; Iesum Dio] Messier Iesun dio A; e desfare] e de desfare A; le torte] la torta V₁₆₃₆ A;

[43] v'aom desirò pi] ve ho(n) pi d(e)siro V₁₆₃₆; ca non fè] ch(e) no fe V₁₆₃₆, che no fe A; e rostia] e restia V₁₆₃₆ A; per visinanza] *om.* A; che a' supié] che sipie A; A' vogion] a vuogio V₁₆₃₆ A; che a' ne facé] cha me faze V₁₆₃₆, che ne fазze A; no sè que leze] nosoque leza V₃₆; ma de qui de] made quidem M, madequide(m) V₁₆₃₆, e made quide V₃₆, ma de quida A; in bona fe'] bona fe A;

[44] che agno] ch(e) a ogno V₁₆₃₆; che va per piasere] ch(e) p(er) piasere V₁₆₃₆; a caza o a] a cazar(e) o V₁₆₃₆, alla cazza, o a A; com' a' sai] a sai ch(e) V₁₆₃₆; e chi perde] che chi perde A;

[45] Le do] La segunda A; de villa] d(e)la villa V₁₆₃₆, da villa no A; com' a' sai] con vu a sai A; el faigare] el faigare V₃₆; fa paire] farae pair A; se ghe desconisse] se ge sconisse V₁₆₃₆, se desconisse V₃₆; e va a rìsego] o va a risego V₃₆; de morire e] *om.* V₁₆₃₆, d(e) morire, o V₃₆; da salivo] e morir da salivo V₁₆₃₆; in leto e] in letto A; te dromirissi] tu dormirissi V₁₆₃₆; gran fato che [...] n'abi una] *om.* A; e per no stare] te ste A; ocioso] nogioso V₃₆; se fa piezo] se fa po pezo V₁₆₃₆, se fa po piezo V₃₆, e se fa po piezo A; com' a' sai] co a sai vu A;

[46] Le tre] La terza A; dal tempo] d(e) tempo V₁₆₃₆; de tagliare] dal taiare V₃₆; el fromento] i frominti V₁₆₃₆, i frome(n)ti V₃₆, i forminti A; laorare la festa] orar de festa A; sfraza] straza V₃₆; deroinarghe] roinargi V₁₆₃₆, deruinarne A; del mondo] *om.* V₃₆ A; a muò cani] co fa can A; E scoegnon] a scovegno(n) V₁₆₃₆, e a sconvegno(n) V₃₆, a scognon A; po' an' robare] an robare V₁₆₃₆, po anare a robare A; e a sto muò] e da muo e V₃₆; du pechè] dupio peccò A; e sì no aon] e si haon A; pur cussì] pur cosi ne vera? V₁₆₃₆;

[47] Le quatro] La quarta A; ch'el se posse] ch(e) se posse V₁₆₃₆, se possa V₃₆, che se possa A; po' pi stare] stare po V₁₆₃₆, po stare A; a Massier Iesum Dio] a dio V₃₆ A; che se è al gesiò] ch(e)l se e alla giesia V₁₆₃₆, che se è alla giesia A; al magnare] a magnare V₁₆₃₆; se aron] se haon A; arom el cuore] haon el cuore A; ivelò a Massier Iesum Dio] i(n) cielo, e a dio V₃₆, in cielo, a Dio A;

[48] Le cinque] La quinta A; el se magna] se magna V₃₆ A; perché el sa bon] pur chel sipia bon A; el non se ha] no s'ha V₁₆₃₆, no se ha V₃₆; i mieghi] i vechij V₁₆₃₆, i mie viechi A; fazanto bon pro] *om.* V₁₆₃₆ V₃₆; el fa sanità] e fa sanite V₁₆₃₆; se vive assè] se vive A; vivanto assè] *om.* V₃₆; se ven viegi] el se ven viechi A; e fazanto] fazando V₁₆₃₆, fazanto V₃₆, fazzando A; del ben se va] ben, se va A; Siché el no pol] si ch(e) no po V₁₆₃₆ V₃₆; cussì com' el] cu(m) V₁₆₃₆; el serae pecò] se farae pecco V₃₆ A; ch'el fa male] che le male A; faza bon pro] face pro V₃₆, fazza pro A; com' è a magnare de bon] *om.* A;

[49] Le siè] La sexta A; che a' facé] che fazze A; che i supia castrè] ch(e)l si pia castro V₃₆; la fragilità] le frazilite V₁₆₃₆; la dà qualche botta] le da qualch(e) botta V₁₆₃₆, le qualche volta de A; in che buso cazarse] in qual buso ficarse A; a' seon nu] a so(n) gnu V₁₆₃₆, a seon gnan nu A; e perché i n'ha] p(er) que i noha V₁₆₃₆; va in tanta] va tanto in A; i se imbatte] i s'imbate la prima botta V₁₆₃₆, i simbatte la prima botta A; in una] i(n) t'una V₁₆₃₆, in tuna A; a la prima botta] om. V₁₆₃₆ A, la prima botta V₃₆; i l'ha ingravià] ch(e) i le ingravia V₁₆₃₆;

[50] a' fazon] fazo(n) V₃₆; ch'el n'è] ch(e) la ne V₃₆, che la n'e A; zà de rason] za ben fatto, ne de rason V₁₆₃₆; E se i serà castrè [...] a le spalle] om. V₃₆ A; e se gi arà] e si g'iarà V₃₆, e se igi hara A; si in veregagia] i(n) veregaia V₃₆; ele i tignerà] le i tegnera V₁₆₃₆ A; g'ingravierà] i i(n)graviera V₃₆, i gi ingraviera A; a' ingravieron] e i(n)gravieron V₃₆; nu faron] nu a faro(n) V₃₆; an' igi le farà] i fara V₃₆, le fara anche igi A; e si a' saron] e si saron V₁₆₃₆, e a saron V₃₆, e a sto muo, a seron A;

[51] La sette] Le sete V₃₆, La settimana A; gran cancaro] cancaro V₃₆, el gran ca(n)caro A; de nemistè] le nemiste V₁₆₃₆; malivolintia] malivolie(n)tie V₁₆₃₆; da le ville] dalla villa A; e i citaini] e citaini V₃₆; de Pava] da Pava V₁₆₃₆ A; nu de sora] gnu d(e) fuora V₁₆₃₆; con' gi è igi] co(n) igie egi V₃₆; Bao, babao, bao] bao. bao A; A' no ghe durerave-gi] a no ne dureravigi A; I ghe dise] i gne dise V₁₆₃₆, i ne dise A; nu a' ghe digomo] no a ge digon A; oselari] usurari V₁₆₃₆, usulari V₃₆, lusulari A; a' ve he zà ditto] a e za ditto V₁₆₃₆, a ve ditto V₃₆, a vhe ditto A; a' seon] p(er) que a seon V₃₆, perche a seon A; da lò de sotto] dal lò d(e)ssoto V₁₆₃₆, dal lo del soto V₃₆, dal lò de sotto A; che conciessi] ch(e) a conciessi V₁₆₃₆, cha conzesse A; ste defferincie] sta differe(n)tia V₁₆₃₆, sta diffirentia V₃₆, sta defferientia A;

[52] A' vogion] a vuogio V₁₆₃₆; che ogno om de villa] ch(e) ognho(m) da villa V₁₆₃₆, ch(e) ogni hom da villa V₃₆, chagnun da villa A; femena de villa] femena da villa V₁₆₃₆ V₃₆ A; perché i tra' a le] e p(er) ch(e) i tra alle V₁₆₃₆, e p(er) que i tra a le V₃₆, e per intrar in le A; se farà de villa] se fara dalla villa V₁₆₃₆, i se fara dalla villa A; ch'el sta a igi] ch(e)l sta igi V₁₆₃₆, che sta a igi A; tutte le citaine] tutte le femene citaine V₁₆₃₆; perché el ghe sa bon] om. V₃₆ A; quatro uomeni] quatro mari V₁₆₃₆; se farà de villa] se fara da villa V₁₆₃₆ V₃₆, le se fara dalla villa A; quelle brombette] quella bromba A; a' sarom una cosa] saro(n) una cosa V₁₆₃₆, e a saro(n) una cossa V₃₆; né no ghe saræ pì] ne ge sara V₁₆₃₆, e si no ge sera pì A; invilia né] in villa A; a' fassom tutti] a sero(n) tutti V₁₆₃₆, a faro(n) tuto V₃₆, a faron tutti A;

[53] andarà] andae M; Massier Iesum Dio] Jesun dio V₃₆; se lomè cielo] se no cielo V₃₆ A; e tosati] om. V₃₆ A; E perché adesso] p(er) que adesso V₁₆₃₆ V₃₆, perque adesso A; el ghe n'è taluna] el ge tal una V₁₆₃₆ V₃₆ A; con un omo] com un homo M, un homo A; la non pò ingravarise] la no se po ingraviare V₁₆₃₆, la no po ingraviare V₃₆, no la po ingraviare A; com' la n'arà] ch(e) cu(m) la ne hara V₁₆₃₆, ch(e) con la n'havera V₃₆, che con se nhavera A; e quel peccò] ne quel peccò A; che no doerae esser peccò] om. V₃₆ A; da fare a ca' so] da fare asse a, ca, so V₃₆;

[54] se fa] ch(e) se fa V₁₆₃₆ V₃₆; che no se faræ] no se faræ V₁₆₃₆; Quanti ven amacè, che saræ vivi] om. A; poverete, in Pava] poerette A; muò da poerse] muo d(e) poerse V₁₆₃₆ V₃₆, muo de poerse A; le se va a far] le va a farse V₁₆₃₆, si se va a far V₃₆, se va a far A; ficare moneghe] monege V₃₆; Tutte sfigiolerae] e tutte sfigiuolerae A; indarno, che aræ] indarno? e che haræ A; Che è mazor peccò] ch(e) maor pecco e V₃₆, che maor peccò A; che la uciosità] d(e)le ociosite V₁₆₃₆, de la nausite V₃₆, della uciosità A; E fuorsi] e fuorsi mo V₃₆ A; no ghe n'è] ge ne e V₃₆; de belle] e dele belle A; le burte] burte tute, tute V₃₆; inviamento] aviame(n)to V₁₆₃₆, viamento A; che se ha, se n'aræ] che s'haesse el se nharæ A;

[55] Ogn'om] ognuno V₃₆, ognun A; quatro fiè pì] fià, e pi V₁₆₃₆, quattro figiuoli, e pi A; i spagnaruo-li] spagnaruo-li V₃₆ A; e toischi] e i toeschi V₁₆₃₆; tornasse mè pì] tornasse pi V₃₆ A; a darghe fastibio [...] mucesson mè pì de sto paese] in sto paese M, i(n) sto paese V₁₆₃₆, a darne fastibio, a no muzzasson pi de sto paese A; A' no fessi] a no fassè me V₁₆₃₆, a no fessi me A; la pì bella] mai la pi bella V₃₆; che a' faré] cha far V₁₆₃₆; la leza tutta] la leze V₁₆₃₆, tuta la leza V₃₆, la leza A; zoile] coille V₁₆₃₆; né la caluòrica ni la] Ne la Saluoricha ni la A, ne la caluorica A; teluòrica] om. A; che da biò

mè vu!, de] ch(e) a vuo mai nomé **V**₁₆₃₆, ch(e) dabiù mai vu, d(e) **V**₃₆, cha veri chal ve sera **A**; che ve serà dè] *om.* **A**; que me fa a mi] que me fa mi **A**; Saì perqué] saivu p(er) ch(e) **V**₁₆₃₆, si p(er) que, me **V**₃₆, si perque no **A**; A' fazo pre vu] *om.* **A**; me intendì-u] mo intendivu **V**₁₆₃₆, *om.* **A**; Que me fa a mi, intendì-u?] *om.* **V**₃₆ **A**; com' se a' foessé] con foesse me **A**;

[56] ve consegerae] vin consegierave **V**₃₆; mo a' sè ben] mo a sai ben **V**₁₆₃₆, ma fasse ben **V**₃₆, ma so ben **A**; ch'el serà ben pre vu] ch(e) ben el sara perevu **V**₃₆; che cussì serà] cha cussì sera **A**; Senza nu] senza mi **M**, e senza nu **V**₃₆ **A**; che valessé-vu] ch(e) valeseu vu **V**₃₆, cha valesse vu **A**; ve tegneson] a ve tegnero(n) **V**₁₆₃₆ **V**₃₆, ve tagnarón **A**; da figiuolo] e da figiullo **V**₁₆₃₆, e da figiuolo **A**; gnian altramen a'] altrame(n) **V**₃₆, altramen gnán **A**; un'altra fià] un'altra volta **V**₃₆, un'altra volta **A**; a' vignéré] vegnero **V**₃₆; Diè v'ai'] *om.* **A**.

4. La Seconda Oratione

La *princeps* Alessi è stata promossa a testo base dell'edizione della *S.O.* per una scelta quasi obbligata, dato che il solo altro testimone utile della tradizione, **M**, risulta mutilo della parte conclusiva del monologo (per la porzione di testo compresa fra il § 19 – l'ultima frase trascritta è: «E da bel mo se a' fari» – e l'*explicit*); la tradizione antica a stampa successiva ad **A** è interamente *descripta*¹⁶³ e non può essere sfruttata ai fini della ricostruzione testuale, anche se risulta comunque proficuo vagliarne la testimonianza in caso di guasti a livello della *princeps*, specialmente per la parte dell'orazione dove **M** non può essere d'aiuto. Un caso a parte è rappresentato dalla cosiddetta 'canzone' aggiunta in coda alla *S.O.* nella stampa **Gr**₁₅₈₄ e mantenuta nelle edizioni successive, **P**₁₅₉₈ e **Am**₁₆₁₇: sospetta di interpolazione, essa è stata pubblicata, con relativo commento, in appendice al testo critico della *S.O.* secondo la lezione testimoniata dalla stampa Greco (per la discussione sull'autenticità della lirica vd. *Nota al testo* § 4.8.).

Questa sezione della *Nota al testo* è strutturata come quella della *P.O.*: dopo un iniziale riepilogo delle scelte compiute dagli editori precedenti, Ludovico Zorzi e Giorgio Padoan, si passa a esporre i criteri sulla base dei quali si è costituito testo critico; *in primis* si tocca il problema dell'archetipo (§ 4.1), per poi passare alla discussione degli errori guida e alla ricostruzione dei rapporti fra i testimoni (da § 4.2 a § 4.4), alla motivazione della scelta di **A** come testo base e alla lista delle emendazioni effettuate (§ 4.5); in seguito si fornisce la rassegna degli interventi del copista di **M** sul testo (§ 4.6) e il complesso delle varianti di sostanza in apparato critico (§ 4.7); conclude la *Nota al testo* la discussione relativa alla canzone posta in coda alla *S.O.* nell'edizione **Gr**₁₅₈₄ (§ 4.8).

¹⁶³ Vd. *Nota al testo* § 2.8.

Ludovico Zorzi e Giorgio Padoan hanno entrambi optato per soluzioni contaminatorie. Per quanto Zorzi riconosca la sostanziale equipollenza qualitativa dei due rami dello stemma («la lezione del manoscritto non si discosta sensibilmente da quella della stampa *princeps*» [ZORZI 1967, pp. 1626-1627]), egli mostra di prediligere la versione di M, che avrebbe il pregio di essere «immune dai soliti guasti tipografici» (ID., p. 1627), pur se la sua affidabilità è sensibilmente inficiata dal fatto che il testo in M si presenta in una «forma, oltre che incompleta, assai più scorretta e confusa dal punto di vista ortografico» (*ibidem*) rispetto a quanto accade alle altre opere ruzantiane presenti nel medesimo miscellaneo. Il risultato è un lavoro composito: «I primi due terzi sono offerti dal manoscritto [C], il restante terzo dalla stampa principe dell'Alessi [b] e la canzone conclusiva dalla stampa greco [e]» (*ibidem*). L'unica alternativa praticabile, a dire dello studioso, sarebbe «l'assunzione integrale del testo dell'edizione Greco» (*ibidem*), ipotesi non percorribile per la scarsa attendibilità del testimone tardo (vd. *Nota al testo* § 2.9.). La soluzione di Padoan è analoga: dopo aver individuato le tare del codice («compaiono alcuni errori che dimostrano incomprendimento del senso da parte di chi veniva trascrivendo» [PADOAN 1981, p. 27]) e della stampa («non pochi errori meccanici intorbidano il testo» [ID., p. 29]), egli opta senz'altro per la contaminazione: «Dove i testimoni sono più d'uno, ho privilegiato Ve. Per la *Seconda Oratione* sono rimasto il più fedele possibile al manoscritto veneziano [...] ho completato, per la parte mancante, con Al [...] e con la canzone conclusiva presente in Gr» (ID., p. 41).

Nel caso di una situazione in cui si debba procedere alla costituzione del testo basandosi sulla collazione fra una stampa antica e un manoscritto, l'una integra e l'altro mutilo, reciprocamente indipendenti e con pecche di entità pressoché pari, risultano illuminanti i suggerimenti di PACCAGNELLA 2010, p. 122: «Non appaiono [...] plausibili processi di contaminazione ingiustificati e immotivabili, soprattutto nella direzione che va dalle stampe ai manoscritti (con l'inconfessata convinzione che i manoscritti siano più vicini all'autore, più conformi alle sue intenzioni, quindi più fededegni)». È evidente come, nel caso della *S.O.*, risulti preferibile la lezione di A, che presenta il considerevole pregio di essere integra; naturalmente, laddove il testo della *princeps* risulta corrotto o incompleto, è d'obbligo intervenire a correggere e a integrare con l'ausilio fondamentale di M e delle stampe antiche successive. In alternativa ci si dovrebbe orientare verso la pubblicazione di un ibrido testuale inaffidabile, risultato di indebite pratiche contaminatorie, oppure verso l'allestimento di una duplice edizione: tuttavia, come si vedrà, le varianti che oppongono i due testimoni non sono di entità e di rilievo tali da richiedere una soluzione di questo tipo.

4.1. Errori congiuntivi di A e M

Data la relativa brevità del testo, non stupisce la difficoltà di individuare errori comuni che, congiungendo la testimonianza di A e M, dimostrino l'esistenza di un archetipo a monte della tradizione. Sembra, tuttavia, che si possa riconoscere almeno un errore congiuntivo certo, tale che difficilmente due trascrittori avrebbero potuto incorrervi in maniera indipendente; esso è sfuggito all'analisi degli editori moderni (ma è stato individuato e corretto in Gr₁₅₈₄):

- § 15 A: [...] el ghe fè una bona passagia tra nu e igi, e un canolò spesso, e un sieve sì elto **con' se foesse mo** che i stesse dal so lò e no poesse vegnire a darne fastibio [...]
 M: [...] el ghe fè una bona passagia tra nu e igi, un canolò spesso, e un bon sieve alto **com' se fosse mo** che i stesse dal so lò e no poesse vegnirne a adarne fastibio [...]

ZORZI 1967, p. 1214 traduce il passaggio con: «fece [...] una buona siepe alta, con l'intento che se ne stessero dalla loro parte ecc.», mentre PADOAN 1981, p. 54 adotta una trasposizione più letterale: «egli ci fece [...] una buona siepe alta, come se fosse dunque che essi stessero dal loro lato ecc.»; considerati il senso complessivo del passo, stiracchiato e insoddisfacente, e alcuni passaggi analoghi, è plausibile che la locuzione originaria fosse *con' foesse mè*, ripristinata nella stampa Gr₁₅₈₄ presumibilmente per congettura. Se si accettasse questa lezione, il senso del passaggio diverrebbe più coerentemente: «[...] una siepe così alta come mai ce ne furono, cosicché loro stessero dalla loro parte ecc.». Esempi di una costruzione analoga si reperiscono in *Piovana* 152 [977]: «Ti è stò sì bel tosaore co foesse mè» e CORNARO *Pianto* 81: «haon perdù così bon paron con foesse mè in tutto lo roverso mondo».

Risultano più complicati da valutare due casi di diffrazione, entrambi in assenza di lezione ricevibile:

- § 7 A: Adesso è partio l'amore, mo la carità è romagnù, mo la va cercanto a usso a usso e, con' dise Dondo, la **un ca sabolanto** e sì no catta chi la vuogia albergare.
 M: Adesso e spartio an' l'amore, mo la carità è romagnù, mo la va mo cercanto a usso a usso e, com' disse Dondo, la **va casa bolando** e sì no cata chi la vuogia albergare.

Nessuna delle lezioni attestate nella tradizione restituisce un senso soddisfacente e risulta difficile risalire alla forma originaria con una congettura in grado di dar conto della corruzione. Quanto alle soluzioni adottate dagli editori precedenti, ZORZI 1967, p. 1211 pone a testo: «la va [a] casa balando», recuperando la locuzione che si instaura nelle stampe antiche da B₁₅₆₅,

col seguente commento: «Nel ballare della carità appare adombrato il carattere umile e invitante della virtù, che ricorda il sacro istrionismo di certa spiritualità francescana» (ZORZI 1967, p. 1575 n. 17); PADOAN 1981, p. 51 invece accoglie: «la va casa bolanto», in sostanziale aderenza con la lezione di M, e traduce *ad sensum* la forma con: «va cercando di accasarsi». MILANI 1970 (2000), p. 65 n. 24 si mostra a propria volta persuasa da «va casabolando» (M), che risulta *difficilior* rispetto alla lezione accettata da Zorzi, e azzarda due interpretazioni possibili: da una parte, la forma *casabolando* potrebbe essere il gerundio di un ipotetico **casabolare*, da riconnettersi al latino *casabundus* ‘instabile, vacillante’ (suggerimento accolto in VP 124 s.v. **casabolare* ‘vacillare’), ma il verbo non pare avere altre attestazioni oltre a questa; secondo un’altra ipotesi, la lezione si potrebbe intendere invece come «“bussando alle porte”, cfr. ven. *bollare*», significato che si può in parte avvicinare a quello fornito nel LEI VII 1525-1526 s.v. *bullà* ‘battere lasciando il segno, ammaccare’ (con esempi piemontesi ed emiliani, ma non veneti); tuttavia, nei dizionari dialettali di area veneta la voce *bol(l)ar(e)* è glossata solo con ‘suggellare, bollare, marchiare’ (vd. anche soltanto BOERIO 88 *bolar*; PATRIARCHI 24 *bolare*; ZANETTE 56 e CORTELAZZO 2007, pp. 195-196 *bolàr*; VP 89 s.v. **bolare*) e, se anche si ammettesse un significato ‘bussare’, la locuzione presenterebbe alcune difficoltà di natura sintattica (*la va casa bolando* si potrebbe tradurre con ‘va bussando alle porte’ solo con una resa molto libera). In un intervento sulla questione, DANIELE 2002 (2013), pp. 239-241 suggerisce un recupero della lezione zorziana, invitando a riporre fiducia nella testimonianza delle stampe antiche, «sulle quali si fondano tante soluzioni accettate del testo ruzzantiano»: tuttavia, *va a casa balando* sembra, effettivamente, una soluzione *facilior* e la spiegazione offerta da Zorzi in difesa della lezione è piuttosto lambiccata. Pare più plausibile che le due forme siano altrettanti errori per un’ipotetica lezione comune a monte, che doveva per qualche motivo (forse per un guasto materiale dell’antigrafo) opporre difficoltà all’opera di un trascrittore.

- § 9 A: [...] se 'l stasea pì a vegnìre sta legrisia de vu in Pavana, che i cristiani sarae cà in tanta **cattura**, ch'el ghe n'arae vogiù delle bone noelle a refargi.
 M: [...] se 'l se ne ha pì a vegnìre sta legrezza de vu in Pavana, che i cristiani sarae cà in tanta **carura** ch'el ghe ne arae voglia de le bone noelle a refargi.

ZORZI 1967, p. 1213 e PADOAN 1981, p. 53 promuovono a testo la lezione restituita da M, *carura*, parafrasandola rispettivamente con ‘torpore’ e ‘prostrazione’, ma la forma è sprovvista di attestazioni e le traduzioni, prive di note esplicative, sono con ogni probabilità rese *ad sensum*; in VP 127 la lezione di M è registrata come *catura* ed è considerata una variante for-

male del *cattura* di A, glossato dubitativamente con ‘cattura, cattività, prigionia’, ma una verifica sul codice (c. 149v r. 26) permette di accertare che il terzo carattere è, in effetti, una *r*: la lettera condivide tutte le caratteristiche che accomunano le *r* nel testo e le distinguono dalle *t*, fra cui: un breve elemento orizzontale alla base dell’asta della lettera, che si diparte a destra; l’asta verticale che devia leggermente a sinistra all’estremità superiore, conferendo alla lettera l’aspetto di una piccola *y* maiuscola; il ricciolo della *r* che si arcua a uncino. Nel CORPUS PAVANO, come in altri dizionari e testi dialettali di ambito veneto, non si rinvengono testimonianze di *cattura* né tantomeno di *carura*, cosa che porta a pensare che si tratti di corrottele dipendenti da un errore a monte della tradizione. Come si vedrà nella *Nota al testo* § 4.5., la forma corretta da postulare è probabilmente **scat(t)ura* ‘prostrazione, timore’, da cui si può ipotizzare che la corrottela si sia ingenerata a partire da una dimenticanza della *s*- iniziale (forse interpretata da un copista disattento come una *s*- prostetica), una svista difficilmente imputabile all’autore.

Per quanto gli esempi di diffrazione *in absentia* non si possano rubricare pacificamente come errori congiuntivi, dato che non si può dimostrare che la *varia lectio* non si sia originata in reazione ad una situazione testuale problematica presente già nell’originale a capo della tradizione, in questo caso sembra lecito tenere in considerazione almeno la seconda fra le due situazioni diffrattive (quella relativa a *cattura/carura* in vece di *scat(t)ura*), che va ad aggiungersi e a rafforzare la testimonianza dell’unico errore congiuntivo certo presente in questa piccola tradizione.

4.2. Errori separativi di A

La datazione alta di M (che di certo non è stato esemplato dopo gli anni ’40 del XVI sec.) esclude che la sua testimonianza possa discendere dalla *princeps*, stampata a Venezia per i tipi di Stefano Alessi nel 1551; ad ulteriore conferma di ciò si adduce di seguito una lista di errori separativi e di lezioni *faciliores* che caratterizzano A rispetto a M, a cui si dovrà aggiungere la corrottela relativa al § 3 (*lusore* in luogo di *lesura* ‘misura’, per cui vd. *Nota al testo* § 2.8.):

- § 4 A: [...] a’ cherzo ch’el se partisse de sto mondo morto per darve **sto** luogo a vu vivo [...].
 M: [...] a’ cherzo ch’el se partisse de sto mondo morto per darve **el so** luogo a vu vivo [...].

La lezione di M risulta preferibile: in A sembra che Ruzante, con *sto luogo*, si sia riferendo a un sito materiale; il Beolco, invece, sta alludendo al posto che Francesco Cornaro è venuto a occupare nel Collegio cardinalizio, quasi che il fratello l'avesse lasciato vacante appositamente per lui, per cui la dicitura *el so luogo* risulta più appropriata; lo *sto* di *sto luogo* è forse condizionato dal di poco precedente precedente *sto* di *sto mondo morto*.

- § 4 A: [...] a' sì de nagia ch'a' poron dire, con' dise el Guagnello, quel sémele patre familia che vaghe per ca' redrezando la so massariola [...].
M: [...] a' sì de nagia che a' poron dire **che a' sari**, com' disse el Guagnelio, quel sémele patre familia che vaghe per ca' redrezando la so massariola [...].

L'omissione prodottasi in A inficia il senso del discorso ma, come ogni lacuna, è difficilmente individuabile e sanabile per congettura.

- § 5 A: [...] adesso no se sente lomè de guerra, de deroina, de mortalitàè [...].
M: [...] adesso no se sente nomè de guerra, de, de mortalitàè **e de fame** [...].

Come in M, anche in A è caduto un membro dell'elenco, in questo caso l'ultimo.

- § 8 A: [...] l'è diventò, sto mondo, con' è una terra **negra** [...].
M: [...] l'è dove mo, sto mondo, co' è una terra **vegra** [...].

È senza dubbio da preferire, anche per ragioni di senso, la *lectio difficilior* del codice, *vegra* 'soda, incolta' (vd. il commento *ad locum*), di cui il *negra* di A costituisce una chiara banalizzazione.

- § 8 A: A' ve sè dire que la **fame** ghe ha cazzò via l'amore dal culo [...] e qui susti e qui sospiri che se solea trare d'amore adesso se tra' da **fame** [...].
M: A' ve sè dire che la **fame** ghe ha cazò via l'amor dal culo [...] e qui susti e qui sospiri che se solea trar d'amore adesso se tra' d'**afano** [...].

A testimonia due occorrenze di *fame* a breve distanza: evidentemente la seconda è una ripetizione, cui va preferita la lezione *afano* in M.

- § 9 A: [...] quigi dalle ville giera con' è 'na biava che è acolegà da una sfraza de pioza, che, a una speresela de sole che ghe ha, scomenza a rederezare [...].
M: [...] qui da le ville giera com' è una biava acolegà da una spraza de pioza, che, com' l'ha una speresella de sole, scomenza **alzare el cao: questa bona noella sé como è stà quella sperezella de sole, che gi ha scomenzà** a rederezare [...].

In A si è verificata una lacuna di tipo meccanico per un *saut du même au même*.

- § 14 A: [...] vu a' supié papa a sto muò che a' si fatto Sgardenale [...].
 M: [...] vu a' supié papa, **perqué a' si om da esserghe e, così com' a' si stò Scardenale senza esserghe e mo a' ghe sì, e' ghe zugarè un tron che a' sarì an' papa** a sto muò che a' si stò Sgardenale [...].

L'omissione è del tipo della precedente.

- § 16 A: [...] an' igi se desmentegherae de vegnire [...].
 M: [...] an' i se desmentegherae **la via** de vegnirghe [...].

La lezione del manoscritto è più completa e risulta preferibile sotto il rispetto del senso.

- § 16 A: Che ve ne **parest** de questo?

L'errore è evidente; in Gr₁₅₈₄ vi si pone rimedio con la promozione a testo della lezione *che ve n'ha pareseste* (in Gr₁₅₈₄ si legge *na*, da interpretarsi probabilmente come *n'ha*), ma nel CORPUS PAVANO non vi sono esempi in cui la locuzione è costruita col verbo 'avere'; appare corretta, invece, la lezione di M: *che ve ne parseste* (vd. il commento *ad locum*). La corruzione non doveva essere facile da sanare; PADOAN 1981, p. 73 n. 23 osserva che l'espressione «non doveva essere usuale, a giudicare da come copisti e stampatori la maltrattano».

- § 18 A: [...] a' vorae que a' faessé lomè una leza, sola, frema, ch'a' no se poesse defare [...].
 M: [...] a' vorae che a' faessé **ch'el foesse** lomè una leza, sola, frema, che no se poesse defare [...].

Anche in questo caso A testimonia una piccola lacuna, probabilmente in conseguenza di un *saut du même au même* determinato dall'omeoteleuto grafico esistente fra *faessé* e *foesse*.

4.3. Errori non significativi di A

Per completezza si conclude la rassegna delle corrottele presenti nella *princeps* allegando di seguito la serie di errori non significativi di cui è latrice:

- § 1 A: Perqué **letu** mo vegnù a dire questo?

La lezione corretta è *iè-tu*, attestata da M e ripristinata in Gr₁₅₈₄.

- § 3 A: [...] gi è sichi e sì desconì de fame che i **supierae** via [...].

In A è caduto il riflessivo *se*, presente nel manoscritto e reintegrato nelle stampe a partire da A₁₅₅₄₍₁₅₅₅₎.

§ 16 A: [...] a' ghe mandé el perdon da Roma a star de **live da** quelle montagne [...].

La lezione di A non ha senso: M testimonia *de là de* 'oltre', sintagma tipicamente pavano e specificamente ruzantiano (vd. *P.O.* § 8 con gli esempi addotti), mentre la tarda stampa Gr₁₅₈₄ rimedia al guasto ponendo a testo *de là via da*.

§ 16 A: [...] le vie che gi ha fatto se **insabegarave** [...]

Corruttela di facile soluzione: M attesta *insalbegherae*, F₁₅₆₁ *insalbegarave*.

§ 19 A: Se a' ne chiamerì an' nu, a' faron an' nu le nuostre, e **si an** farì una sola, a' se goerneron tutti per quella [...].

La lezione della *princeps* è facilmente rettificabile in *se a' in*, forma attestata sia da M che dalle stampe da Gr₁₅₈₄ in poi.

§ 23 A: [...] la roba è la megior coertura d'i corpi que consa che supia al mondo, e con' **e** la lagasse, el corpo starae de spasso [...].

La *e* appare superflua: assente in M, viene eliminata dalle stampe a partire da F₁₅₆₁.

§ 24 A: Ch'in di'-vu de sto consegio? Ve vaghe-gi per carezà? Mo a' ve 'l cherzo! Mo ve **va-gie** scalognanto? A' ve consegio d'amigo!

La III pers. *va* non pare giustificata sotto il rispetto morfologico e non si rinvergono nel CORPUS PAVANO esempi di *va* 'vado'; Gr₁₅₈₄ (con cui si allineano anche P₁₅₉₈ e Am₁₆₁₇) corregge la forma *va-gie* in *vago*, sopprimendo il soggetto pron. di III pers. posposto (*-gie*), e ristruttura la frase nel seguente modo: «No ve vago scalognanto»; pare meno oneroso pensare a un errore di aplografia e postulare come forma originaria *vago-gie* 'vado' con soggetto clitico posposto, così da mantenere la cadenza interrogativa della frase.

§ 25 A: [...] a questo cognosso che a' **a** seon amisi.

La reduplicazione della *a*, dovuta ad un *a* capo nella *princeps*, scompare già in A₁₅₅₄₍₁₅₅₅₎.

§ 25 A: [...] vuogio cantare una canzon e fare an' mi chialò zó alegrisia, con' **essa** in Paraiso là su festa.

L'errore è evidente: in Gr₁₅₈₄ vi si pone rimedio con la promozione a testo di *se fa*, emendazione *ope ingenii* accolta tanto da ZORZI 1967 che da PADOAN 1981.

4.4. Errori di M

L'incompletezza del testo della *S.O.* secondo la lezione di M (come si è detto, l'orazione è mutila della parte finale, dal § 19 in poi) è una garanzia del fatto che non vi possa essere un rapporto di dipendenza della stampa dal manoscritto, per cui risulta superfluo stilare uno specifico elenco di errori separativi; di seguito si enumerano le corrottele presenti nel codice allo scopo di dimostrare come la lezione del manoscritto marciano, affidabile per la *P.O.*, risulti inficiata nel caso della *Seconda* da alcune banalizzazioni e da certi malintesi, spesso facilmente rimediabili per congettura, che talora «dimostrano incomprendimento del senso da parte di chi veniva trascrivendo» (PADOAN 1981, p. 27):

§§ 4-5 M: [...] a' sari, com' disse el Guangiello, quel sémele patre familia [...] che vaghe in l'orteselo butando fuora i spini e le roe e l'erbe che puza, ch'el ghe ne è mo asè in la cristianità, e **tante** scomenzanto da quella mala sbrega de quel toesco Martinello da Laùtuolo [...].

Risulta preferibile la lezione di A, *tamentre* 'soprattutto', per cui vd. *P.O.* § 35.

§ 5 M: [...] el ghe n'è asè che no se **nuo** pì confessare [...].

La forma corretta è *vuò* 'vogliono': l'errore è imputabile a una banale svista paleografica.

§ 5 A: [...] adesso no se sente lomè de guerra, de **deroìna**, de mortalità [...].
M: [...] adesso no se sente nomè de guerra, de de mortalità e de fame [...].

In M manca uno dei membri dell'elenco, *deroìna* 'rovina': al suo posto sulla pagina c'è una finestra bianca di un'ampiezza di circa sette o otto caratteri.

§ 7 M: [...] 'l mario e la **magiere** de volontà è partio un da l'altro [...].

Magiere è un banale errore paleografico per *mogiere* 'moglie'.

§ 8 M: In colusion, l'è **dove mo** sto mondo co' è una terra vegra [...].

La lezione corretta, facilmente intuibile, è *doventò* 'diventato'.

§ 9 M: A' no vuo' pì dire de sta torbolation, basta!, che se 'l **se ne ha** pì a vegnìre sta legrezza de vu in Pavana, che i cristiani saræ caì in tanta carura ch'el ghe ne aræ voglia de le bone noelle a refargi.

Il senso non risulta scorrevole: mentre ZORZI 1967 mantiene la lezione di M, PADOAN 1981, p. emenda *se ne ha* in *se ne aea*, laddove A testimonia la lezione alternativa *stasea*.

§ 9 M: [...] qui da le ville giera com' è una biava acolegà da una **spraza** de pioza [...].

Spraza è una banalizzazione: la *lectio difficilior*, correttamente tramandata in A, è *sfraza*, per cui vd. P.O. § 46.

§ 10 M: [...] la vuole ch'a' **a** supié el so bastoncello, che almanco la se ghe porà apozare e pontarseghe su, perché **ai** de quel fremo e bon cornolaro che se cate [...].

A parte la banale reduplicazione del clitico *a'*, va notato l'erroneo *ai* 'avete' in luogo di *a'* *sì* 'siete'.

§ 11 M: [...] crî che la v'ha ben borio fuora di gi altri e si ve ha ben **srapo su** [...].

La forma esatta, conservata dalle stampe, è *scapò su* 'raccolto', per cui vd. P.O. § 31.

§ 15 M: [...] i stesse dal so lò e no poesse vegnirne a **adarne** fastibio [...].

La ripetizione del clitico *-ne* '-ci' ('venirci a darci fastidio') sembra ridondante; la reduplicazione della *a* è una svista paleografica determinata dall'a capo di riga.

§ 15 M: [...] igi mo no arae me sapù catare **na on** da passare dal nostro lò [...].

La lezione corretta, testimoniata da A, è *vaon* 'valico', per cui vd. il commento al luogo.

§ 15 M: [...] se 'l no foesse stò el perdon da Roma, che a' ghe gi **non** laghè vegnire a un a un, a tri a tri, a diese a diese [...].

Semplice svista per *aon* 'abbiamo'.

§ 18 M: [...] a' cherzo che ste leze se faga in pì piezi e se desnoa pì ca' no fa una piva sordina e **ghe** le se slànega com' fa una tripa [...].

Il senso richiede la congiunzione *che* in luogo di *ghe*, come testimoniato da A.

§ 18 M: [...] a' no aon leza dal nostro lò né **diga** per nu né che ghe supia stò negun d'i nuostri.

L'errore sta nell'omissione della congiunzione *che*, presente nelle stampe.

§ 18 M: a' **semo** lomè dire: «La leza de Datto, la leza de Bartole, la leza de Gesto»

Per quanto un'inchiostatura pesante renda difficile la lettura della parola, sembra si debba trascrivere *semo* invece del corretto *sento*.

§§ 18-19 M: Tutte ste leze è de citàini! se a' ne chiamerì an' nu, a' faron an' nu le nuostre, e se a' in farì una **sela**, a' se governeron tutti per quella [...].

La lezione corretta è chiaramente *sola*, ripristinabile senza difficoltà.

4.5. Scelta del testimone di riferimento ed emendamenti al testo base

La tradizione della *S.O.* è bipartita: da una parte vi è la trascrizione di M, che tramanda una versione mutila della parte finale dell'opera, dall'altra si situa la testimonianza di A, che conserva il dettato dell'orazione nella sua integrità; ne consegue che la promozione della *princeps* a testo base per un'edizione è l'unica soluzione praticabile. Le lacune, le *lectiones deteriores* e le corrottele di A sono state sanate facendo riferimento alla lezione del manoscritto; nei casi in cui la testimonianza di M manchi oppure risulti a sua volta erronea o non persuasiva si è tenuto conto delle correzioni proposte nella tradizione antica a stampa più tarda. In due soli casi è risultato necessario procedere per *divinatio*, orientandosi tenendo per costante bussola l'*usus scribendi* ruzantiano e le prove letterarie di autori pavani o veneti a lui pressoché coevi.

Di seguito, con l'ausilio dei medesimi criteri utilizzati per la *P.O.* (vd. *Nota al testo* § 3.5.), si elencano compendiosamente gli interventi emendatorî di più agevole soluzione, mentre vengono esposti successivamente i casi di *divinatio*, meritevoli di una discussione più estesa:

§ 1: letu] **iè-tu** (M e Gr₁₅₈₄); § 2: sto luogo] **el so** luogo (M); § 3: i supierae] i **se** supierae (M e A₁₅₅₄[1555]); § 3: lusore: **lesura** (M); § 4: cha poron dire] ch'a' poron dire **che a' sarì** (M); § 5: de mortalite] de mortalitè **e da fame** (M); § 8: negra] **vegna** (M); § 8: se tra da fame] se tra' **d'afano** (M); § 9: scome(n)za a rederzare] scomenza **alzare el cao: questa bona noella sé como è stà quella spere-zella de sole, che gi ha scomenzà** a redrezare (M); § 14: a supie papa] a' supié papa, **perqué a' si om da esserghe e, così com' a' si stò Scardenale senza esserghe e mo a' ghe si, e' ghe zugarè un tron che a' sarì an' papa** (M); § 15: con **se** foesse mo] con' foesse **mè** (Gr₁₅₈₄); § 16: de live da] de **là de** (M); § 16: insabegarave] **insalbegarave** (F₁₅₆₁); § 16: se desmentegherae] se desmentegherae **la via** (M); § 16: ve ne parast] ve ne **parseste** (M); § 18: a faesse] a' faessé **ch'el foesse** (M); si an fari] **se a' in** farì (Gr₁₅₈₄); § 23: e con e la lagasse] e con' la lagasse (F₁₅₆₁); § 24: ve **va-gie** scalognanto] ve **vago-gie** scalognanto; § 25: a **a** seon] a' seon (A₁₅₅₄[1555]); con essa] con' **se fa** (Gr₁₅₈₄).

§ 7 A: Adesso è partìo l'amore, mo la caritè è romagnù, mo la va cercanto a usso a usso e, con' dise Dondo, la **un ca sabolanto** e sì no catta chi la vuogia albergare.

M: Adesso e spartìo an' l'amore, mo la caritè è romagnù, mo la va mo cercanto a usso a usso e, com' disse Dondo, la **va casa bolando** e sì no cata chi la vuogia albergare.

In alternativa alle soluzioni avanzate dai precedenti editori (vd. *Nota al testo* § 4.1.), si avanza la congettura di un'originaria locuzione *la va malabianto*, poi corrottasi in *la va casa bolando* (M) e in *la un ca sabolanto* (A), forse in ragione di un guasto materiale presente nell'antigrafo: la *n* di *un ca sabolanto* (secondo la lezione di A, del tutto insensata e perciò, presumibilmente, più conservativa) potrebbe essere un residuo della *m*- iniziale di *malabian-do*, mentre uno scambio fra *l* e *s* (da *mala* a *casa*) non è improbabile, trattandosi di due lettere graficamente simili. La locuzione *anar(e) malabiando* 'andare girovagando sconsolatamente, vagare stentando per la miseria' (per le attestazioni del termine in dizionari dialettali vd. il commento *ad locum*), oltre ad attagliarsi perfettamente al contesto (la carità chiede l'elemosina, vaga disperata e non trova chi sia disposto ad accoglierla), ha riscontri nell'*usus scribendi* ruzantiano: vd. *Betia* 375: «Te vuotu desfare / e andar in bando / e a malabiando / a muò un can?» e 387: «E perché a' no vorae [...] / [...] andar in bando, / e per una biestia andar malabiando»; *Moschetta* 105: «A' vuo' anar a muo' un desperò malabianto per lo mondo» e 206: «A' v'andari a deroinare del mondo, e andar malabianto»; inoltre, l'espressione è ben documentata nel CORPUS PAVANO: vd. il *Terzo mariazo*: «Mo no son bescurò / che vuogia andar in bando / e via malabiando / per un can merdoxo» (MILANI 1997, p. 280); le *Rime* di Magagnò: «Che nu, matti ch'a' semo, / tutta la notte anemo / sempre malabiando / e, se pò dir, corrando / drio a le desgratie e al male» e la *Commedia pastorale* di Forzatè: «Se a' volesse pi annar malabiando, / an mi narae cercando la me Dina».

- § 9 A: se 'l stasea pi a vegnire sta legrisia de vu in Pavana, che i cristiani saræ caì in tanta **cattura**, ch'el ghe n'arae vogiù delle bone noelle a reffargi
M: se 'l se ne ha pi a vegnire sta legrezza de vu in Pavana, che i cristiani saræ caì in tanta **carura** ch'el ghe ne arae voglia de le bone noelle a reffargi

Entrambe le lezioni testimoniate dalla tradizione, *carura* (M) e *cattura* (A), sono prive di riscontri in opere e in repertori lessicografici di ambito veneto; mentre gli editori precedenti hanno ambedue accolto la voce attestata da M (vd. *Nota al testo* § 4.1.), in questa sede si ipotizza che a monte della *varia lectio* vi fosse la forma *difficilior* **scatura* 'stato di timore, di prostrazione': la caduta della sibilante iniziale di parola nella tradizione può essere imputabile a una svista o un'incomprensione, tanto più se si pensa al frequente uso della *s*-proestetica in testi pavani e veneti in genere; quanto allo scambio fra *r* e *t* nel caso della lezione di M, è un errore paleografico ammissibile, trattandosi di lettere simili nel tratto.

Il sostantivo *sca(t)tura* 'paura, spavento, timore' è vastamente documentato in questa veste formale come anche in varianti riconducibili alla medesima base etimologica: vd. CORTELAZ-

ZO 2007, p. 1193 *scatùra* (nella locuzione *essar, meter in s.*) ‘spaventare’; PATRIARCHI 174 *scatura* ‘stretta, battisoffia’; BELLÒ 180 *scaturìa* ‘spavento, paura improvvisa’; ZANETTE 554 *scaturida* ‘paura, spavento’; NUOVO PIRONA 959 *scatûr* «spavento improvviso che turba il giudizio»; VP 667 s.v. *scatura* ‘stretta, paura’; vd. poi le *Rime* di Forzatè *alias* Sgareggio: «S’a’ me viti smerio / e perso inchina gi vuocchi in la scatura, / pensal mo ti, s’te sè que sea paura» (CORPUS PAVANO); si rinvencono, infine, numerose attestazioni di verbi (*scaturir(e)* e *scaturî, scaturar(e)* e *scaturà* ‘spaventare’) e aggettivi (*scaturìo, scaturon, scaturoso*) connessi al sostantivo in questione, per cui vd. il commento *ad locum*.

4.6. Correzioni presenti in M

Nella copia della *S.O.* esemplata in M si riscontrano alcuni interventi correttori, effettuati dalla stessa mano del trascrittore; se ne riporta di seguito l’elenco in una scrizione semidiplomatica:

§ 1, c. 149r	<i>aosto</i> : le lettere <i>sto</i> sono inchiostrate;
§ 2, c. 149r	<i>anoge</i> : segue un secondo <i>anoge</i> depennato;
§ 2, c. 149r	<i>a fu in</i> : con la <i>i</i> riscritta su <i>a</i> , come pare;
§ 2, c. 149r	<i>morto</i> : con <i>-to</i> che pare riscritto su rasura;
§ 3, c. 149r	<i>nierada</i> : le lettere, univervate, sono riscritte su rasura;
§ 3, c. 149r	<i>an igi</i> : la prima <i>i-</i> di <i>igi</i> pare essere stata riscritta su altra lettera, forse una <i>e</i> ;
§ 4, c. 149r	<i>fame che</i> : il <i>che</i> pare essere stato riscritto su rasura;
§ 4, c. 149r	<i>masariola</i> : con le lettere <i>as</i> inchiostrate;
§ 4, c. 149r	<i>horteselo</i> : la <i>h-</i> sembra essere stata scritta su un’altra lettera;
§ 4, c. 149r	<i>christianite</i> : con la <i>c-</i> inchiostrata;
§ 7, c. 149v	<i>charithe</i> : la seconda <i>h</i> è stata aggiunta in interlinea con segno di inserzione;
§ 7, c. 149v	<i>vuogia</i> : la <i>v-</i> sembra essere stata scritta su una <i>t</i> ;
§ 8, c. 149v	<i>vegra</i> : la <i>-a</i> è stata riscritta su un’altra lettera;
§ 8, c. 149v	<i>suspiri</i> : con la <i>u</i> riscritta su un’altra lettera, probabilmente una <i>o</i> ;
§ 8, c. 149v	<i>dafano tuti</i> : con <i>tuti</i> riscritto su <i>cusi</i> ;
§ 8, c. 149v	<i>bagne</i> : pare che per errore il copista avesse tracciato una <i>f-</i> iniziale, poi corretta in <i>b-</i> , per poi risolversi a sottolineare la parola e a riscriverla a margine con segno di richiamo;
§ 8, c. 149v	<i>pianzandodrio</i> : con la seconda <i>d</i> riscritta su altra lettera;
§ 10, c. 149v	<i>ha fatto</i> : con le lettere <i>ha</i> inchiostrate;
§ 10, c. 149v	<i>ch(e)se cate</i> : aggiunto a margine con segno di richiamo;
§ 10, c. 149v	<i>poesse catare</i> : fra le due parole si colloca un <i>esse</i> (probabile erronea ripetizione della parte finale della parole precedente) cassato con due tratti obliqui d’inchiostro;
§ 11, c. 149v	<i>vegnir</i> : con la <i>-r</i> che pare riscritta su una <i>e</i> ;
§ 14, c. 150r	<i>vu a supie</i> : una macchia d’inchiostro rende difficile la lettura della <i>v-</i> ;

- § 14, c. 150r *vi gniente*: con due trattini verticali posti a separazione fra le due parole;
 § 15, c. 150r *el vaon*: con *-on* che pare riscritto su altre lettere;
 § 16, c. 150r *scusa de pe(r)don*: con una piccola croce soprascritta alla *e* di *pe(r)don*, probabilmente a indicare che era stata dimenticata la *r*;
 § 16, c. 150r *stramo(n)tan*: con aggiunta in interlinea con segno di inserzione la *o* con *titulus* abbreviativo;
 § 18, c. 150r *semo lome dire*: con la *m* di *semo* inchiostata, ma sembra da escludersi una lettura *seno*;

4.7. Apparato

I criteri osservati sono i medesimi esposti per la *P.O.*, per cui vd. *Nota al testo* § 3.7.

[1] dire vu] dire vu á mi **M**; iè-tu] letu **A**; che se po'] chel se po **M**; de qui de] de quida **M**; mo quello] mo **M**;

[2] ma] mo **M**; e se no ghe] Ese anoge **M**; che a' m'arecordero] che me arecordero **M**; 'n'altra fiè] in un'altra fia **M**; so ch'a' no s'avem mentoar] no se aven amenzonar **M**; sto luogo] el so luogo **M**; che no fo] ch(e)lno fo **M**; in l'àgiere] In aire **M**;

[3] a' he lagò] he lago **M**; e inchinamentre mè] in chiname(n)tre **M**; s'a' no foesse] se no foesse **M**; sichi] si sichi **M**; de fame] da fame **M**; se supierae] supierae **A**; lesura] lusore **A**; mossolin] un mossolin **M**;

[4] i la ve' pì] I lha pi vezu **M**; revoltò] arvolto **M**; pure adesso pigiare] adesso a pigiar pur **M**; l'è stò comenzò] le sta scome(n)zo **M**; che a' sarì] *om.* **A**;

[5] e tamentre] Etante **M**; dal Laùtuolo] da Lautuolo **M**; s'a' 'l sonerà con el so laùtuolo] che sel sonera el so Lauto **M**; mo assè] ase **M**; se vuole] se nuo **M**; mandò tante] mando tanta **M**; su la terra] in la terra **M**; ch'a' se po'] ch(e)l se po **M**; domino moriare] domine moriata **M**; deroina] *om.* **M**; e de fame] *om.* **A**; tempo da le] tempo dele **M**; a piezo] piezo **M**;

[6] stornìo] i(n)stornio **M**; ch'a' no s'abie] ch(e)l nose habia **M**; ti sinti pì] te senti **M**; o tose] ne tose **M**; su le crosare] in le crosare **M**; i pagiarì] spagiarì **M**; no vezi pì fare] vizi fare pi **M**; filè] filó **M**;

[7] dal muzzaruolo] del muzzaruolo **M**; el tempo è vegnù] e vegnu el tempo **M**; mogiere] magiere **M**; è de volontà despartìo] de volonte e partio **M**; de l'altro] Unde lalt(ro) **M**; solea fare né] *om.* **M**; spartisse] partissa **M**; partìo] spartio an **M**; cercanto] mo cercanto **M**; va malabianto] un ca sabolanto **A**, va casa bolando **M**;

[8] diventò] dove mo **M**; vegra] negra **A**; pì a innamorare] innamorare **M**; d'afano] da fame **A**; ch'a' ghe inse] el ge inse **M**; de naso] dal naso **M**; guarda] garde **M**; ch'a' i ghe bagne] che ige bagne **M**;

[9] se 'l stasea] selsene ha **M**; scatura] cattura **A**, carura **M**; vogiù] voglia **M**; che è acolegà] acolega **M**; sfraza] spraza **M**; a una speresela de sole che ghe ha] com lha una speresella de sole **M**; alzare el cao: questa bona [...] che gi ha scomenzà] *om.* **A**; sarì po'] po sari **M**; ch'a' redrezzerì] che redrezera **M**;

[10] la vostra] la nostra **M**; l'ha fatto] ha fatto **M**; ch'a' supié] cha a supie **M**; perché a' sì] p(er) que hai **M**; cornaro] chornolaro **M**; né che a' sbrissé] e che asbrise **M**; frasca] de frascha **M**; ma à] mo hai **M**; aqua] aque **M**; zoveni] zoveniti **M**; né a' no sarì stravaliò] nie no sari stravano **M**;

[11] scapò su] srapo su **M**; ch'a' desgramegné] ch(e) desgramegne **M**; sue vie] suo vi **M**; a' he intendù] e intendu **M**; diventò] devente **M**; d'erba] da herba **M**; de sole ch'a'] del sole che **M**;

[12] s'abie lagò] lhabia laga **M**; l'agié] alaie **M**; in drezzare] vu indrezare **M**; chi poesse] che chi poesse **M**; e ghe sona] Ige sona **M**; ch'a' vegne] che viegna **M**;

[13] sotto quel] sotto aq(ue)l **M**; ponzini] ponziviegi **M**;

[14] perché a' sì om da esserghe [...] a' sarì an' papa] *om. A*; sì fatto] si sto **M**; far bisogno de nu] haver bisogno de mi **M**; gniente, vî, comandéme] vi gniente, comande **M**; fé conto con'] fe com **M**; bon consegio] be(n) co(n)segio **M**; ve saverà] savera **M**;

[15] a' 'l bisogna] el bisogna **M**; el no ghe n'è] el noge **M**; e un canolò] Un canolo **M**; e un sieve sì elto] eun bon sieve alto **M**; con' foesse mè] con se foesse mo **A**, com se fosse mo **M**; vegnire a darne] vegnirne a adarne **M**; vaon da passare] na on da passare **M**; a' ghe gi aon lagò] agegino(n) lage **M**; gi ha imparò] igi ha imparo **M**; sbregò, svaonò] esbregò el vaon **M**; questù] costù **M**;

[16] de la de] de live da **A**; che gi aesse] com igi haesse **M**; fatto] fatte **M**; insalbegarave] insabegarave **A**; insalbegherae **M**; e i vaon] el vaon **M**; igi se desmentegherae la via] igi se desmentegerae **A**, i se desmentegerae la via **M**; de vegnire] de vegnirge **M**; gi è quigi] igie quigi **M**; parseste de questo] parest de questo **A**, parseste **M**;

[17] i parentè e i poveriti] i poveriti **M**; leze que è] leze ch(e) ge **M**; perché un procuraóre] che un p(er)curaore **M**; sta leza] ste leze **M**; pì che no] pì cha no **M**; e que se slànega] ege le se slanega **M**; a que muò e] *om. M*; la se vuole, la se] le se vuole le se **M**;

[18] ch'el foesse] *om. A*; ch'a' no se poesse] che no se poesse **M**; no se poesse] el no se posse **M**; né que dighe] ne diga **M**; Bartale] Bartole **M**; dise cossì] Dire cosi **M**; Nale né] nale **M**;

[19] se a' in fari] si an fari **A**; una sola] una sela **M**; ch'a' la fari iusta e derta] ch(e)la fari derta, e giusta **M**; se a' fé] se a fari **M**;

[23] con' la lagasse] con e la lagasse **A**;

[25] a' seon amisi] a a seon amisi **A**; con' se fa] con essa **A**.

4.8. Canzone finale

Le parole con cui si conclude la *S.O.* lasciano presagire l'avvento di un momento musicale: «A' vuo' fare adesso quel che n'è fatto zà pì d'un ano: vuogio cantare una canzon e fare an' mi chialò zó alegrisia, con' se fa in Paraìso là su festa. Fate in qua, Nale, scoménzene una!» (§ 25), ma del componimento intonato non vi è traccia nella *princeps* alessiana del 1551. L'*Oratione* secondo la lezione della tarda edizione Greco del 1584, invece, a c. B3r si con-

clude, per la prima volta nella storia della tradizione del testo, con una ‘canzone’¹⁶⁴ che ha come *incipit*: «A vostr’hanore, e gruòlia» e come *explicit*: «Fenne ’l saver, ch’à saròm sempre à vù»; tale lirica viene riprodotta anche nelle edizioni Perin 1598 e Amadio 1617.

Emilio Lovarini giudicò scarsissima la qualità stilistica del brano, assai inferiore rispetto al solo sonetto in pavano del Beolco che ci sia pervenuto, che, secondo lo studioso, «vale, in verità, molto di più» (vd. LOVARINI 1965, pp. 245-248, che fornisce una prima edizione del componimento). Sulla scorta del parere di Lovarini, Ludovico Zorzi ha avanzato alcuni dubbi sull’autenticità della lirica: «Il Lovarini giudicava questi versi di merito così modesto da dubitare che il Ruzante ne fosse davvero l’autore [...] e in verità essi si apparentano meglio al clima stilistico dell’ambiente dei pavanisti vicentini (Magagnò, Menon e compagni, tra i quali va ricercato il probabile curatore dell’edizione Greco) che non a quello proprio della lirica ruzantiana nei suoi esempi migliori (pensiamo specialmente al *Sonetto*)» (ZORZI 1967, p. 1627); nonostante le perplessità, Zorzi accoglie comunque a testo la ‘canzone’, collocandola in coda al discorso del Beolco.

Giorgio Padoan si dimostra incline a credere alla paternità ruzantiana del componimento e sostiene che la lirica sia stata «ripescata, come il sonetto, dalla tradizione estravagante» (PADOAN 1981, p. 33); coerentemente con tale conclusione, la canzone, nella sua edizione, è parte del testo critico della *S.O. Analoghe* a quelle di Padoan sono le osservazioni espresse in merito da Elisabetta Selmi, che parla del «recupero nell’edizione vicentina del Greco, che dovette attingere dallo scrittoio del Maganza, di quelle due liriche (il sonetto d’apertura e la canzone in coda alla *Seconda orazione*) salvate al naufragio del canzoniere ruzantiano, grazie all’intervento, a Vicenza, d’imitatori del Beolco zelanti nel conservarne la lezione lirica e nel trascriverne i testi» (SELMI 1998, p. 360).

Risultano interessanti le considerazioni effettuate da Antonio Daniele a proposito del metro della ‘canzone’: egli, tenendo conto delle perplessità espresse da Lovarini e da Zorzi, svolge un’analisi della «singolare struttura metrica del componimento» (DANIELE 1988 [1994], p. 63), deducendone con acuto spirito filologico la probabile natura spuria: la ‘canzone’ è costruita su due voci, quella di Nale che intona le prime due strofe e quella di Ruzante cui spettano le restanti due, e consta di tre stanze di struttura madrigalesca, ciascuna composta da 10 versi di schema aBB cdD Cc EE; tale schema, secondo l’analisi di Daniele, è una sorta di marchio di fabbrica dei madrigali pavani del vicentino Agostino Rava *alias* Menon¹⁶⁵, raccolti nei quattro volumi di *Rime di Magagnò, Menon e Begotto* pubblicati fra gli anni ’50 e ’80 del

¹⁶⁴ Termine «da intendersi nel senso lato di “componimento che si canta”» (DANIELE 1988 [1994], p. 63).

¹⁶⁵ Vd. MILANI 1983, pp. 236-237.

Cinquecento. Le conclusioni che si potrebbero trarre da tale coincidenza, a parere di Daniele, sono due: o una ripresa e iterazione ossessiva da parte di Menon di un autentico metro ruzantiano, oppure «la conferma di un metro personale e di un genere sperimentale, la ‘firma’ dell’anonimo contraffattore» (DANIELE 1988 [1994], p. 64), un’ipotesi che Daniele trova senz’altro più convincente. A un’identificazione dell’autore del componimento con Menon si opporrebbe la data di morte di Agostino Rava, che cade il 12 settembre 1583, l’anno precedente la pubblicazione dell’edizione Greco; tuttavia, la discrepanza si potrebbe spiegare con i ritardi editoriali, ma si potrebbe anche pensare che un amico di Menon, magari lo stesso Magagnò, possa essersi incaricato di portare a buon fine l’operazione editoriale. La congettura di Daniele è interessante e persuasiva, per quanto risulti difficile da dimostrare su altri piani: è inutile, infatti, effettuare un confronto fra i tratti stilistici e linguistici della cosiddetta ‘canzone’ e quelli di altre opere del Beolco, dato che i testi dell’edizione Greco sono stati sottoposti a una pesante operazione di normalizzazione linguistica (su cui vd. *Nota al testo* § 2.7.), indi per cui si può dare per assodato che il componimento, nell’ipotesi in cui esso sia effettivamente di mano di Ruzante, sia passato attraverso una rassetatura che ne ha alterato i caratteri linguistici originari; valide pietre di paragone, del resto, mancano, giacché la produzione lirica ruzantiana, all’epoca rinomata e corposa, al giorno d’oggi è andata totalmente perduta¹⁶⁶. La sola analisi, oltre a quella metrica, da cui si può trarre qualche giovamento è quella lessicale: sulla base di un parallelo con le altre opere ruzantiane a noi pervenute, nella ‘canzone’ si rinvencono alcune tessere lessicali che paiono estranee all’*usus scribendi* ruzantiano: *zanzume* ‘ciancia’ è attestato nel primo *Mariazo*, in Morello, Menon e Pasquale delle Brentelle, ma non nel Beolco; *bampuòrie* ‘baldorie’ nel CORPUS PAVANO è documentato solo in testi di Morello e di Giuseppe Gagliardi *alias* Rovigiò Bon Magon; *bass’ora* ‘ora tarda’ non compare in Ruzante, ma ha attestazioni in Magagnò e in Pasquale dalle Brentelle; il settenario iniziale: «A vostr’anore e gruòlia» ricalca quasi letteralmente la cadenza di un verso di Menon: «in vostro laldo, a vostra gruolia e hanore» (CORPUS PAVANO); l’espressione «’l sol va a monte» ‘il sole tramonta’ ha echi in Magagnò e Begotto, non in Ruzante. Sulla base di considerazioni analoghe¹⁶⁷, PACCAGNELLA 2014, p. 143 pensa allo «zampino dell’abate Giacomo Morello», già

¹⁶⁶ Sulle ‘canzoni’ di Ruzante vd. LOVARINI 1965, pp. 165-270; ZORZI 1967, pp. 1257-1265; MENEGAZZO 1975, pp. 187-191; LIPPI 1983, p. 125 e nn. 79 e 80; DERSOFI 1987; BOMBI 1998.

¹⁶⁷ «*Gruolia*, rispetto al ruzantiano *gluoria* o *gioria*, è solo nei pavani più tardi, Giancarli, Menon, Chiavelin, Sgareggio (*grolia*); *bamporia* (*sbampuoria*) compare esclusivamente in Morello; *zanzume* ancora solo in Morello e Menon; in Ruzante non compare mai il collettivo “i Cornari”, ma “Ca’ Cornaro”; assolutamente atipica è la forma plurale *falè* (che peraltro, neppure al singolare *falò* compare mai in Ruzante); *fiauti* ricorre solo in Sgareggio (e nel *Dialogo di duoi villani padoani* databile attorno al terzo-quarto decennio del Cinquecento). *Hapax* sono *tridolè*, *scorinzia* (in Ruzante solo «tante ventosità e tante scori(e)ntie», nel senso di ‘scorreggia’), *sengi*, *pi-luoti*» (PACCAGNELLA 2014, p. 143).

autore del *contrafactum* della *Terza Oratione* pubblicata nella *princeps* alessiana delle *Tre Orationi*.

In considerazione della pubblicazione tardiva del componimento e dei dubbi che inevitabilmente permangono sulla sua paternità, è sembrato più opportuno pubblicare il testo della ‘canzone’ in appendice alla *S.O.*, e non in chiusa di essa, mantenendo separati i due corpi testuali.

La lezione di Greco 1584 è stata riprodotta fedelmente, fatta salva un’emendazione: la forma *desmissièuuè* (v. 9) è stata rettificata in *desmissiève* ‘svegliatevi’ (in Perin 1598 e Amadio 1617 la forma è stata corretta).

CRITERI DI EDIZIONE

Per l'allestimento dei testi critici della *P.O.* e della *S.O.*, fondati rispettivamente sulla lezione del manoscritto Marciano it. XI 66 (= M) e della *princeps* Alessi del 1551, e per la trascrizione dei restanti testimoni di entrambe le tradizioni in certi paragrafi della *Nota al testo* sono stati osservati i seguenti criteri¹⁶⁸:

- distinzione di *u* da *v*; altro ammodernamento grafico adottato è *j > i* (per cui: *-ij > -ii*);
- è stata soppressa l'*h* etimologica e paraetimologica, con l'eccezione delle forme *he* e *ho*¹⁶⁹ 'ho', *hè* 'hai', *ha* 'ha' e 'hanno' per parallelismo con le corrispondenti voci italiane, che conservano l'*h* etimologica come segno distintivo. Sono stati ricondotti all'uso moderno, quindi, anche i digrammi latineggianti o grecizzanti *ph* e *th*, caratteristici in particolar modo di M, testimone più incline degli altri ad adottare grafie etimologiche¹⁷⁰: in M si è ammodernato *ph* nella forma *insophranè > insofranè* (*P.O.* § 3) e *th* in *thoesca > toesca* (*P.O.* § 29), *thoïschì > toïschì* (*P.O.* § 55) e *carithè* (*S.O.* § 7; si segnala anche un *thoïschì* in *S.O.* § 15), in A si è intervenuti su *th* in *thoesco* (*S.O.* § 5) e *thoïschì* (*S.O.* § 15). Analogamente, è stata eliminata l'*h* nelle forme *Christo*, *christianità* e *christia(g)ni*. Si è conservata invece l'*h* in: *Betheleme* (*P.O.* § 3 di M, V₁₆₃₆ e A), per la connotazione scritturale della grafia¹⁷¹; il nome proprio *Spetrarcha* (*P.O.* § 5 in M e A, con le varianti *Petrarcha* in V₃₆ e *Spetracha* in V₁₆₃₆). È stata soppressa l'*h* iperdiacritica tra consonante velare sorda e vocale posteriore o mediana, di grande frequenza in tutti i testimoni (e in alcuni casi dotata anche di una giustificazione etimologica o pseudoetimologica, come in *archa* [§ 17 di M e V₃₆]); dall'altra parte, l'*h* diacritica è stata aggiunta, quando necessario, davanti alle voci del verbo *avere* elencate sopra e per segnalare l'occlusiva velare sonora davanti a vocale anteriore (i vari *ghe*, *céleghe*, *latughe*, *larghi*, *mieghi* ecc., sempre *ge*, *célege*, *latuge* ecc. nei testimoni, salvo

¹⁶⁸ I criteri sono modellati su quelli enunciati da D'ONGHIA 2010, pp. 323-325, con aggiustamenti determinati dall'importanza dei manoscritti nella tradizione della *P.O.* rispetto a quella che è la situazione della *Moschetta*, la cui tradizione è esclusivamente a stampa (se si escludono i due intermezzi e l'*Egloga*).

¹⁶⁹ La forma toscana *ho* è presente solo per due occorrenze nel manoscritto V₁₆₃₆: *cum' a' v'ho zà ditto* (§ 4); *ampò ho-gie sentio an' mi* (§ 32).

¹⁷⁰ Come osserva anche CECCHINATO 2005, p. 203: «M [...] denota infine una significativa tendenza all'uso di grafie dotte come *h*, *ti*, *ce*, *ci* etimologici».

¹⁷¹ Si legge *Bethleem* nella *Biblia Sacra iuxta vulgatam versionem* a cura di Bonifatius Fischer, consultabile anche in rete all'indirizzo: www.liturgia.it.

pochissime eccezioni¹⁷²). È stata adattata all'uso moderno la grafia delle interiezioni *ah, deh, doh, poh*¹⁷³;

- è stato conservato il trigramma *chi* per esprimere l'affricata palatale sorda;
- il nesso *ct* è stato mantenuto laddove presente (se ne fa uso solo nei codici M e V₁₆₃₆); sono state conservate le scritture latine *ti* e *ci* per *zi*, presenti in tutti i testimoni; è stata mantenuta, di conseguenza, anche la serie di terminazioni *-antia, -entia, -ientia, -intia* ed *-encia, -iencia, -incia*, in cui le forme dittongate (o con riduzione al primo elemento del dittongo, «peculiarità del padovano», come ricorda TOMASIN 2004, p. 105) potrebbero costituire un indizio del valore fonetico di *i* nei gruppi grafici *-nci-, -nti-*¹⁷⁴; la *i* è stata inoltre conservata dopo nasale palatale (in forme come *gniente, gnian, magniare...*);
- è stata conservata la *c* nei casi (frequentissimi soprattutto in M) in cui viene usata per esprimere l'affricata alveolare sorda davanti a una vocale anteriore (discostandosi in tal modo da ZORZI 1967, che la rappresenta con una *c* cedigliata); vengono mantenuti anche le uniche due occorrenze di *ç* presenti in M: *cognosçea* (P.O. § 6, dove ci attenderemmo però [s]) e *viçia* (P.O. § 19);
- è stata conservata la *x*, che rappresenta, «come d'ordinario nella scripta settentrionale antica» (TOMASIN 2004 § 7, p. 92), la sibilante sonora intervocalica in *staxamo* di M (P.O. § 6) e in *xé 'è'* in G₁₅₈₄;

¹⁷² Le poche forme che presentano l'*h* diacritica nel testimoniale sono: *neghe* (P.O. § 19) e *sbreghe* (P.O. § 29) in V₁₆₃₆; *faghe* (P.O. § 1), *céleghe* (P.O. § 2), *ghe* di *ghe n'è tanti altri migliore* (P.O. § 10), *neghe* (P.O. § 19), *ghe* di *la camisa no ghe toca e neghe* (S.O. § 4) in A, *museghe* e *ghe* di *a' ghe fagan* nella 'canzone' di G₁₅₈₄.

¹⁷³ Si segnalano indebiti utilizzi dell'*h* analoghi a quelli rilevati da D'ONGHIA 2010, p. 268 n. 22 e SCHIAVON 2010, p. 91; in particolare, si nota l'uso di *h* premessa a parole monosillabiche: anteposta al pronome *a'* in *se ha volesse* (P.O. V₃₆ § 4) e *con' ha ve slainerè* (P.O. V₃₆ § 34); alla preposizione *a* in *no la intende ha havere* (P.O. V₃₆ § 37, dove l'*h* di *havere* porta a pensare che non si tratti di un errore di anticipo); al verbo 'essere' in *ghe n'he mo* (P.O. V₃₆ § 16), *se gi he igi do-ttore* (P.O. A § 3) *ghe n'he tanti altri* (P.O. A § 10). Si riscontrano anche casi di spostamento di *h*: *gi uhomeni folestieri* (P.O. V₁₆₃₆ § 10); *se ghia igi mè vezù* (P.O. V₁₆₃₆ § 33); *no, ghia mosche* (P.O. V₃₆ § 15); *no ghi aonte provè* e *con' se i ghia avesse fatti* (P.O. V₃₆ § 26, nel secondo caso l'univerbazione chiarisce che si tratta di un errore di anticipo). Nella trascrizione ammodernata di simili occorrenze, l'*h* è stata ripristinata al suo posto o soppressa.

¹⁷⁴ WENDRINER 1889 § 6 enumera, come esempi dell'«Einfluss von Hiatus-i» (p. 8), forme come *conscientia* e *conscintia*, *differintia* (presente nelle varianti *defferientia* e *defferientia* in A in P.O. §§ 26, 51) e *differintia* (*deferintia* e *defferintia* in M in P.O. §§ 26, 51), *licintia* e *s-licintia*, *pacintia* (*pasincia* in M in P.O. § 51; *pasintia* in V₃₆ in P.O. § 51; *pacincia* in A in P.O. § 51, mentre *patientia* in V₁₆₃₆ in P.O. § 51), *penitentia*, *potientia* (in V₁₆₃₆ e A in P.O. § 55) e *potintia* (in M e V₃₆ in P.O. § 55), *presintia* e *presintia*, *sentintia*, *stelintia* (*Stiliencia* in M in P.O. § 17; *Stelintia* in A in P.O. § 17 e S.O. § 17; *Silientia* in V₁₆₃₆ in P.O. § 24; *Salientia* in A in P.O. § 24) e *scelintia* (*Selincia* in M § 19), da EXCELLENTIA(M). Sul problema del valore solo grafico o anche fonetico della *i* nella «serie in *-anza* o *-antia, -enza* o *-entia* e simili» cfr. MIGLIORINI 1957, pp. 210-212.

- si è ridotto *ss* a *s* in corrispondenza dell'inizio di una voce verbale che nei testimoni forma un unico nesso grafico con il clitico soggetto precedente¹⁷⁵ in V₁₆₃₆: *assassé* > *a' sassé* (P.O. § 36);
- si è trascritta *m* la *n* davanti a consonante bilabiale in: *anpò* > *ampò* (M in P.O. § 31), mentre al contrario è stata trascritta *n* la *m* nel caso in cui la preposizione *in* formi un unico gruppo grafico con la parola seguente, iniziante per consonante bilabiale: *imparaïso* > *in Paraiso* (V₃₆ in P.O. § 48; analogo caso si trova in V₁₆₃₆: *imbigolo* per *in bigolo* in P.O. § 21);
- in V₁₆₃₆ la congiunzione *et* viene convertita in *e* davanti a consonante (*et ghe vene a morire* in P.O. § 5; *et sî favelerè* in P.O. § 24);
- è stato conservato il *que*, concordemente con quelle che furono già le indicazioni di Emilio Lovarini¹⁷⁶ e le più recenti analisi di BERTOLETTI 2005, pp. 230 sgg. e FORMENTIN 2008, pp. 192-193, che lo riconducono all'antico *que* da QUID interrogativo; *per que* è stato univerbato in *perqué* per analogia con *perché*; rispetto alle edizioni precedenti si è cercato di ridurre l'introduzione dell'accento nel tipo *ché*, dal momento che spesso si tratta di *che* 'polivalente' piuttosto che di vera e propria congiunzione causale, ricorrendo alla forma accentata soltanto ove l'interpretazione causale appaia probabile o sicura¹⁷⁷;
- è stata mantenuta l'oscillazione fra semplici e doppie, rispettando un uso grafico tipico dei testi settentrionali;
- è stata generalmente ricondotta all'uso attuale la separazione e unione di parole; in particolare, però, le preposizioni articolate sono state rese in forma analitica (*da le*, *de le*...), fatta eccezione per i casi con consonante raddoppiata e per le preposizioni articolate pavane (*intel*, *intun*, *intuna*...; un solo caso di *intol*¹⁷⁸ in V₃₆ in P.O. § 12), per cui pare opportuna l'univerbazione¹⁷⁹; per la distinzione fra *ch'el* (anche *qu'el*, ma solo

¹⁷⁵ Ulteriori forme in V₃₆: *assai* per *a' sai* (P.O. § 41) e in V₁₆₃₆: *asseamo* per *a' seamo* (P.O. § 4), *assasse* per *a' sassé* (P.O. § 31), ma anche *dessoto* per *de soto* (P.O. § 51); Altri esempi di un uso simile si segnalano nella *Nota al testo* in CALMO Saltuzza, pp. 242-243: *asso* > *a' sso*, CALMO Spagnolàs, p. 205: *asso* > *a' so* e CALMO Travaglia: *a ssi* > *a si*; vd. anche CECCHINATO 2005, p. 202: *assassen* al verso III 673 della *Betia*, inteso qui non come fatto grafico ma come errore e corretto in *a' sassén*.

¹⁷⁶ LOVARINI 1965, p. 158: «Questi non erano semplici residui grafici latini, bensì genuine forme dell'antico pavano in via di scomparire, forme sporadiche al tempo del Ruzzante, che [...] risuscitavano in virtù della letteratura scritta».

¹⁷⁷ Per un'analisi del fenomeno sintattico del *che* 'polivalente' si veda D'ACHILLE 1990, pp. 205-260, in particolare modo la classificazione delle varie tipologie a pp. 205-207.

¹⁷⁸ La consonante iniziale della parola seguente (*intol migiolo*) impedisce di formulare una spiegazione fonosintattica del fenomeno; per questo tipo di forme nei volgari settentrionali vd. BERTOLETTI 2004.

¹⁷⁹ Vd. a proposito l'ampia nota di D'ONGHIA 2010, p. 324 n. 5.

nella *S.O.*) e *che 'l* si è adottata la convenzione: *ch'el* o *qu'el* con *el* soggetto, *che 'l* con *'l* articolo o clitico oggetto;

- è stato ammodernato l'uso di maiuscole e minuscole, ma si è preferito, seguendo l'esempio di ZORZI 1967, esprimere in maiuscolo gli allocutivi onorifici (*Silientia*, *Spaternità*, *Magnificentia*...), che nei testimoni si presentano prevalentemente con l'iniziale maiuscola;
- i diacritici (apostrofi e accenti) sono stati conformati all'uso moderno; in particolare, per ciò che riguarda l'accento: 1) è stato introdotto con misura dove è sembrato opportuno indicare la posizione dell'accento nei dittonghi secondari al dileguo di una consonante intervocalica: es. *contàini*, *compìo*, *rengaùre*...; 2) sono state accentate alcune forme sdrucchiole pavane prive di corrispondenza nella lingua letteraria; 3) per quanto riguarda le forme tronche, sono state accentate quelle terminanti in vocale; i termini uscenti in consonante sono da intendersi come ossitoni, ma si è preferito non accentarli onde evitare un'eccedenza nell'uso di tale diacritico; in particolare, non è stato posto l'accento sulla terminazione tonica *-om/-on* (o, talora, *-am/-an* e *-um/-un*) della I pers. plur. persona del verbo¹⁸⁰;
- ci si serve di un trattino per separare i pronomi enclitici soggetto dalla forma verbale a cui si appoggiano (*saverave-gio*, *nascè-lo*, *savi-u*...); il trattino è stato introdotto anche nei composti imperativi *spezza-prie* (*spezza-pria* in *V₃₆* e *A*, *P.O.* § 11), *strangola-preve* (*P.O.* § 15) *magna-sangue* (*P.O.* § 51), *slanza-canelle* (*S.O.* § 15);
- è stata ammodernata la punteggiatura, cercando di rispettare per quanto possibile le indicazioni fornite dai testimoni, cioè il loro sistema puntuativo;
- fornisco di seguito la lista completa di tutte le abbreviazioni e dei rispettivi scioglimenti:

¹⁸⁰ Desinenza caratteristica dei testi letterari pavani, originatasi per l'estensione di *-UMUS* (di *SUMUS > som*) a tutte le coniugazioni, per cui vd. WENDRINER 1889 § 116 e ROHLFS § 530, p. 251. Essa è però assente nel *Serapiom* e nei testi padovani trecenteschi, che presentano solo la desinenza *-emo*, forma che alla fine ha prevalso nella parlata odierna, per cui vd. INEICHEN 1957, p. 110 § 76; INEICHEN 1962-1966 II 395-400; TOMASIN 2004, p. 183 e n. 315.

- M:
- *titulus* per la nasale = *m* in *com*' e *cum*' 'quando', 'come', *cum* 'con' e *om* 'uomo', per uniformità con le rispettive forme intere (non si trovano che 2 occorrenze di *con*' in tutte lettere con il significato di 'come', 'quando' contro 76 di *com*' e una di *cum*'; 4 sono le occ. della forma piena *cum* 'con' contro una di *cun*; 3 sono le occ. di *om* 'uomo' contro una di *on*, nella forma unverbata *poveron*), come anche davanti a consonante labiale; *n* in tutti gli altri casi (comprese le terminazioni in *-on*, *-un* e *-an* della I pers. plur. del verbo, per la prevalenza di forme intere uscenti in *-on* rispetto a quelle in *-om*: 25 occ. sicure¹⁸¹ contro 21, anche se vi sono 3 occ. di *-am* contro una di *-an*);
 - nota tironiana in forma di 9 = *com*;
 - *alt*^o = *altro*;
 - *ch* con l'asta dell'*h* tagliata = *che*;
 - *d* con l'asta tagliata = *de*;
 - *ess* con *ss* con le aste tagliate = *esser*;
 - *Franc*^o = *Francesco*;
 - ~~*m*~~ = *massier* (5 occ. di *massier* in forma intera contro una di *messiere*);
 - *mag.*^{tia} > *magnificintia* (un caso di *magnefecintia* [§ 24] e uno di *magnificintia* [§ 42] nel testo: si è optato per la seconda forma per la presenza anche di un *malivolintia* [§ 51] con chiusura di vocale);
 - *nro*, *vra* e *vro* con trattino ondulato sovrapposto = *nostro*, *vostra* e *vostro*;
 - *p* con l'asta tagliata = *per*;
 - *p* con l'asta prolungata a sinistra = *pro*;
 - *q* sormontata da un trattino = *que*;
 - *q* con l'asta tagliata = *qui*;
 - *q*^a = *qua*;
 - *qn* con trattino sovrapposto = *quando*;
 - *vive* (*S.O.* § 7, in fine riga) con *titulus* sopra la *e* si è sciolto *vivere*;

- V₁₆₃₆:
- *titulus* per la nasale = *m* in *cum*' 'quando', 'come' (nella *P.O.* ci sono solo esempi di *cum*', mai di *cun*), *Iesum* (ma non ci sono esempi in tutte lettere), *sum* (3 ess. di *sum*), *om/uom* 'uomo' (in piene lettere: 3 occ. di *om* contro 2 di *on*) e davanti a consonante labiale, oltre che in *quidem* (*P.O.* § 43) per omogeneità con la forma intera presente in *M*; *n* in tutti i restanti casi (comprese le terminazioni *-on* e *-an* di I pers. plur. del verbo, data la prevalenza di forme intere uscenti in *-on* rispetto a quelle in *-om*: 15 occorrenze [a cui si aggiunge un *lagónlo* in *P.O.* § 20] contro 2, a cui va aggiunto un *aum* in *P.O.* § 3);
 - *vive* (*P.O.* § 48, non in fine riga), con *titulus* posto sopra la *e*, si è sciolto *vivendo*;
 - *ch* con l'asta dell'*h* tagliata = *che*;
 - *d* con l'asta tagliata = *de*, ma in *medma* (*P.O.* § 52) si è sciolto *medesma*;
 - *ess* con *ss* con le aste tagliate = *esser*;
 - *ms* = *missier*;
 - *p* con l'asta tagliata = *per*;
 - *p* sormontata da un trattino = *pre*;
 - *q* sormontata da un trattino = *que*;
 - *qn* con trattino sovrapposto = *quando*;
 - *r* in posizione finale di parola, con l'ultimo tratto che si prolunga sopra il rigo con uno svolazzo = *re*;

¹⁸¹ Per il *favelon* di *P.O.* § 8 vd. *Nota al testo* § 3.5.; si aggiungano anche le forme *lagonte* (*P.O.* § 20) e *haonte* (*P.O.* § 26).

V₃₆: - *titulus* per la nasale = *m* in *om* ‘uomo’ (*om* in 4 occ. della parola in piene lettere contro una di *on*) e davanti a consonante labiale; *n* in tutti gli altri casi, compresi *Iesun* (seguendo l’indicazione fornita dall’unica forma intera presente), *con*’ nel senso di ‘come’, ‘quando’ (nel testo non compare mai *com*’) e la terminazione *-on* di I pers. plur. del verbo (sempre *-on* in tutte lettere);
 - *ch* con l’asta dell’*h* tagliata = *che*;
 - *d* con l’asta tagliata = *de*;
 - *.D.d.* = *Domedio*;
 - *dne* con la *n* sormontata da un trattino = *domine*;
 - *p* con l’asta tagliata = *per*;

A: - *titulus* per la nasale = *m* in *om* ‘uomo’ (forma costante in tutte lettere) e davanti a consonante labiale; *n* in tutti i restanti casi, compresi *Iesun* (unica forma presente nel testo), *con*’ nel senso di ‘come’, ‘quando’ (55 occ. di *con* ‘come’, ‘quando’ in piene lettere contro 6 di *com*’, a cui si aggiungano 3 di *cun*’ contro due di *cum*’) e *-on* e *-an* terminazioni di I pers. plur. del verbo (50 casi di *-on* [più 2 *lagónla*, in *P.O.* § 20 e *S.O.* § 20] contro 8 di *-om*, cui si aggiungano 6 di *-an* contro uno di *-am*);
 - *p* con l’asta tagliata = *per*;
 - *q* con l’asta tagliata e un trattino sovrapposto = *que*.

- seguendo la convenzione fissata già da STUSSI 1965, p. XXXVI, la desinenza di II pers. plur. del presente indicativo dei verbi della prima coniugazione è resa con *-é*, per consentirne l’immediata riconoscibilità ed evitare confusione con corrispondenti forme omografe del participio passato (*amacé* ‘(voi) ammazzate’ / *amacè* ‘ammazzati’), del passato remoto (*guardé* ‘(voi) guardate’ / *guardè* ‘guardò’) o con sostantivi (*fossé* ‘(voi) foste’ / *fossè* ‘fossati’); per omogeneità, è stata estesa la stessa soluzione anche alle II pers. plur. del congiuntivo presente (*abié*, *aié...*) e imperfetto (*fassé*, *fossé...*), del condizionale analogico rifatto sul congiuntivo imperfetto (*sassé*, *valessé...*)¹⁸² e dell’imperativo (*ascolté*, *no fé...*);
- si è cercato, per quanto possibile, di distinguere gli omografi nel seguente modo:

a prep. / *a*’ pron. / *ah* esclamazione
ai ‘avete’ / *ai*’ ‘aiuti’ (*Diè m’ai*)
an particella interrogativa / *an*’ ‘anche’
chi pron. / *chì* ‘qui’
co ‘con’ / *co*’ ‘quando’, ‘come’ (e sim.)
con ‘con’ / *con*’ ‘quando’, ‘come’ (e sim.)
cum ‘con’ / *cum*’ ‘quando’, ‘come’ (e sim.)
da prep. / *dà* v. *dare* ind. pres. III pers. sing.
de prep. / *de*’ ‘deve’ / *dè* ‘date’ / *deh* esclamazione
d’i ‘dei’ / *di* prep. semplice / *dì* ‘giorno’ / *di*’ ‘dici’, ‘dite’, ‘di’’
do ‘due’ / *dò* ‘dato’ / *doh* esclamazione
e cong. / *è* ‘è’, ‘sono’ / *e*’ pronome
fè ‘fece’, ‘fecero’, ‘fai’ / *fé* ‘fate’ / *fe*’ ‘fede’
fu ‘fu’ / *fu*’ ‘fui’

¹⁸² Vd. però le obiezioni avanzate da CECCHINATO 2014, p. 110 a questa resa grafica.

he ‘ho’ / *hè* ‘hai’
la art. / *là* avv. di luogo
li art. / *lì* avv. di luogo
lo art. / *lò* ‘lato’
lome ‘nome’ / *lomè* ‘soltanto’
me pron. / *mè* ‘mai’ (o rafforz.) / *me* ‘mio, mia’
ne pron. / *né* cong.
nome ‘nome’ / *nomè* ‘soltanto’
on ‘uomo’ / *on* ‘dove’
po ‘poi’, ‘poco’ / *pò* ‘puoi’, ‘può’ / *poh* esclamazione
puo ‘poco’, ‘poi’ / *può* ‘puoi’, ‘può’
sarae ‘sarebbe’ / *sârae* ‘saprei’
se ‘se’ (pron. e cong.) / *sè* ‘so’, ‘sai’ e ‘è’ (solo in *S.O.* § 9) / *sé* ‘siete’ (in *V*₃₆)
si ‘se’ (cong.) / *sì* ‘sì’, ‘così’ e ‘sei’, ‘siete’
sta ‘questa’ e v. *stare* ind. pr. III pers. sing. / *stà* ‘stato’, ‘stata’
ste ‘queste’ / *stè* ‘stai’ (solo in *A*)
sto ‘questo’ / *stò* ‘stato’ (part. pass.)
tra prep. / *tra* v. *trare* ind. pr. III pers. sing.
tre ‘tre’ / *trè* ‘tiri’
un art. indet. / *un* ‘dove’ (solo in *V*₁₆₃₆)
ve pron. / *vè* ‘vai’ / *ve* ‘vede’, ‘vedono’
vì ‘vedi’ / *vî* ‘vedete’
vuò ‘voglio’, ‘vuoi’ / *vuò* ‘vuole’, ‘vogliono’;
zò ‘ciò’ / *zó* ‘giù’;

- ci si serve del punto in alto per indicare la caduta foneticamente legittima di una consonante finale in *gra*. (M § 30), sempre che non si tratti di semplice omissione del *titulus* abbreviativo;
- si riproduce (inserendo le cifre in grassetto fra parentesi quadre) la paragrafatura di ZORZI 1967, che è stata seguita abbastanza fedelmente nell’edizione PADOAN 1978 (ma non in PADOAN 1981), per facilitare il raffronto fra le diverse edizioni.

BIBLIOGRAFIA

Le opere di Ruzante sono citate con il titolo seguito dal numero di pagina: è inteso che la *Moschetta*, l'*Egloga*, l'*Intermedio* e il *Rasonamento* si citano dall'edizione D'ONGHIA 2010, la *Piovana* e la *Vaccaria* dall'edizione SCHIAVON 2010 (con l'indicazione della paginazione dell'edizione ZORZI 1967 fra parentesi quadre), tutte le altre opere dall'edizione ZORZI 1967. Per le edizioni antiche si trovano indicate tra quadre la segnatura o la collocazione dell'esemplare di riferimento.

AGI = Archivio glottologico italiano.

AIV = Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti.

ALBERI 1862 = Eugenio A., *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato durante il secolo decimosesto*, Firenze, Tipografia Grazzini, Giannini e c., serie I, vol. VI.

ALESSIO 1976 = Giovanni A., *Lexicon Etymologicum. Supplemento ai dizionari etimologici latini e romanzi*, Napoli, Arte tipografica.

ALONGE 2000 = Roberto A., *La riscoperta rinascimentale del teatro*, in *Storia del teatro moderno e contemporaneo*, diretta da Roberto Alonge e Guido Davico Bonino, I. *La nascita del teatro moderno. Cinque-Seicento*, Torino, Einaudi, pp. 5-118.

ANGELI = Gaetano A., *Piccolo vocabolario veronese e toscano*, Verona, Tipografia eredi Moroni, 1821.

ANGELINI 1961 = Luigi A., *Bartolomeo Bono, Guglielmo d'Alzano: architetti bergamaschi in Venezia*, Bergamo, Bolis.

ARETINO *Cortigiana* = Pietro A., *Teatro comico. Cortigiana (1525-1534) – Il marescalco*, a c. di Luca D'Onghia, introduzione di Maria Cristina Cabani, Parma – Milano, Guanda – Fondazione Pietro Bembo («Biblioteca di Scrittori Italiani»), 2014, pp. 5-255 e 487-768.

ARIOSTO *Commedie* = Ludovico A., *Le commedie*, a c. di Andrea Gareffi, Torino, UTET, 2007, due voll. [numero di volume e di pagina].

AVANZI 1504c = Girolamo A., *Marco Cornelio, S.M. in Porticu cardinali, Veronaepiscopatum ineunti, Hieronymus Avantius gratulatur*, Venezia, Giovanni Tacuino [Verona, Biblioteca del Seminario vescovile, Misc. D 19/7].

BALDACCHINI 2001 = Lorenzo B., *Il libro antico*, Roma, Carocci.

BANDELLO *Novelle* = Matteo B., *Le novelle*, a c. di Delmo Maestri, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1992-1996, quattro voll. [numero di volume e di pagina].

BARATTO 1956 (1964) = Mario B., *L'esordio di Ruzante*, in «*Révue des Études Italiennes*», III, pp. 92-162, poi in ID., *Tre studi sul teatro (Ruzante · Aretino · Goldoni)*, Venezia, Neri Pozza, pp. 9-68, da cui si cita.

BARATTO 1969 = Mario B., *Da Ruzante a Beolco: per la storia di un autore*, in *Atti del convegno sul tema: La poesia rusticana nel Rinascimento* (Roma, 10-13 ottobre 1968), Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, pp. 83-109.

BARATTO 1985 = Mario B., *L'avventura teatrale di Ruzante*, in *Scene e figure del teatro italiano*, a c. di Elvira Garbero Zorzi e Sergio Romagnoli, Bologna, il Mulino, pp. 101-122.

BARBARO 1856 = Nicolò B., *Giornale dell'assedio di Costantinopoli 1453*, a cura di Enrico Cornet, Vienna, Libreria Tendler & Comp.

BARBERIS 2010 = Corrado B., *Mangitalia: la storia d'Italia servita in tavola*, Roma, Donzelli.

BARBIERI 2006 = Edoardo B., *Guida al libro antico. Conoscere e descrivere il libro tipografico*, Firenze, Le Monnier.

- BASILE *Cunto* = Giambattista B., *Lo cunto de li cunti*, a c. di Michele Rak, Milano, Garzanti, 2002 (I ed. 1986).
- BECICHEMO 1521 = Marino B., *Marini Becichemi Scodrensis publici Patavinae Academiae rhaetoris Orationes tres. Prima habita est ad serenissimum Venetorum Principem Antonium Grimanium. Altera ad pientissimum Cardinalem Cornelium Patavij habita. Tertia in publico Patavini Gymnasij conventu ad Andream Priolumphum eloquentissimum habita*, Venezia, Rusconi [Padova, Biblioteca Civica, BP.667].
- BELLEI = Sandro B., *A m'arcord: dizionario enciclopedico del dialetto modenese*, Finale Emilia, CDL, 1999, due voll. [numero di volume e di pagina].
- BELLÒ = Emanuele B., *Dizionario del dialetto trevigiano di destra Piave*, Treviso, Canova, 1991.
- BELTRAMINI 2005 = Guido B., *Villa dei Vescovi a Luvigliano*, in *Andrea Palladio e la villa veneta: da Petrarca a Carlo Scarpa*, a c. di Guido Beltramini e Howard Burns, Venezia, Marsilio, pp. 275-277.
- BEMBO *Lettere* = Pietro B., *Lettere*, a c. di Ernesto Travi, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1987-1993, quattro voll. [numero di volume e di pagina].
- BENINCÀ 1968-1970 = Paola B., *Note in margine alle «Etimologie venete» di Angelico Prati*, in AIV, CXXVIII, pp. 673-704.
- BERNARDELLI 2010 = Armando B., *...In defossis locis dispersae, vel muris intus locatae... Considerazioni su un uso rinascimentale della medaglia, le origini: secoli XIV e XV*, in «Rivista italiana di numismatica e scienze affini», CXI, pp. 363-402.
- BERNARDELLI 2011 = Armando B., *“E ancho si buttò di molti medaglie di più sorti... è stata una bella e alegra solennità”*. *Aspetti dell'uso di medaglie nei rituali di fondazione, il XVI secolo*, in «Rivista italiana di numismatica e scienze affini», CXII, pp. 341-376.
- BERNARDINI SENENSIS *Opera omnia* = *Sancti Bernardini senensis ordinis Fratrum Minorum Opera omnia*, studio et cura PP. Collegii S. Bonaventurae, ad Claras Aquas, ex Typographia Collegii S. Bonaventurae, 1950-1965, nove voll. [numero di volume e di pagina].
- BERTI – MARSILLI – VITALI 1988 = Giordano B., Pietro M., Andrea V. (a c. di), *Tarocchi: le carte del destino*, Faenza, Le Tarot.
- BERTINI 1989 = Ferruccio B., *Il diavolo e il contadino*, in «Abstracta», 36, pp. 50-61.
- BERTOLETTI 2004 = Nello B., *Articolo e pronome «o»/«ol» nei volgari dell'Italia settentrionale*, in ID, LXV, pp. 9-42.
- BERTOLETTI 2005 = Nello B., *Testi veronesi dell'età scaligera. Edizione, commento linguistico e glossario*, Padova, Esedra.
- BERTOLETTI 2007 = Nello B., *Note in volgare veronese di Giacomo da Pastrengo (1274-1281 circa)*, in «Lingua e Stile», XLII, pp. 13-72.
- BERTOLETTI 2014 = Nello B., *Note linguistiche*, in *Verona e il suo territorio nel Quattrocento. Studi sulla carta dell'Almagià*, a c. di Stefano Lodi e Gian Maria Varanini, Verona, Cierre, pp. 183-203.
- BERTOLUZZA = Aldo B., *Dizionario dell'antico dialetto trentino: 4.000 voci dialettali: proverbi, scioglilingua, indovinelli, filastrocche, cantilene*, Trento, L'Adige, 1997.
- BIADEGO 1892 = Giuseppe B., *Catalogo descrittivo dei manoscritti della Biblioteca Comunale di Verona*, Verona, Stabilimento Tipografico G. Civelli.
- BIANCONI 1992 = Sandro B., *L'interpunzione in scritture pratiche fra la metà del Cinquecento e la metà del Settecento*, in CRESTI – MARASCHIO – TOSCHI 1992, pp. 231-243.
- BIBBIA = *Bibbia istoriata padovana della fine del Trecento*, a c. di Gianfranco Folena e Gian Lorenzo Mellini, Venezia, Neri Pozza, 1962.
- BISACCIONI 1605 = Girolamo Maiolino B., *I falsi pastori*, Verona, Francesco dalle Donne [Österreichische Nationalbibliothek, 5008-A].

- BOCCACCIO *Decameron* = Giovanni B., *Decameron*, a c. di Vittore Branca, Torino, Einaudi, 2008, due voll. [numero di volume e di pagina].
- BOCCHI 2004 = Andrea B., *Il contrasto di Sacoman e Cavazon*, in *Metrica e poesia*, a c. di Antonio Daniele, Padova, Esedra (= «Filologia Veneta» VII), pp. 89-126.
- BOERIO = Giuseppe B., *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, Cecchini, 1856.
- BOIARDO *Inamoramento* = Matteo Maria B., *L'inamoramento de Orlando*, a c. di Antonia Tissoni Benvenuti e Cristina Montagnani, Milano – Napoli, Ricciardi, 1999, due voll. [numero di volume e di pagina].
- BOMBI 1998 = Andrea B., *Fra tradizione musicale e tradizione letteraria: nuove considerazioni sulla «canzon del Ruzante»*, in VESCOVO 1998, pp. 249-276.
- BONDARDO = Marcello B., *Dizionario etimologico del dialetto veronese*, Verona, Centro per la formazione professionale grafica san Zeno, 1986.
- BONICELLI *Pantalone bullo* = Giovanni B., *Pantalone bullo*, a c. di Maria Ghelfi, Venezia, Lineadacqua, 2013 (consultabile in linea all'indirizzo: http://www.usc.es/goldoni/doc/BonicelliGiovanni_PantaloneBullo_MariaGhelfi_Arprego_2013_11_18_DEFINITIVO.pdf) [ultimo accesso: 21/02/2016].
- BONSI 1786-1787 = Francesco B., *Istituzioni di mascalcia conducenti con brevità e chiarezza ad esercitare con sodi fondamenti la medicina de' cavalli*, Rimini, Stamperia albertiniana, due voll.
- BORGOGNO 1972 = Giovanni Battista B., *Studi linguistici su documenti trecenteschi dell'Archivio Gonzaga di Mantova*, in «Atti e Memorie dell'Accademia Virgiliana», XL, pp. 27-212.
- BORTOLAN = Domenico B., *Vocabolario del dialetto antico vicentino*, rist. anast. Sala Bolognese, Forni, 1969 (ed. or. Vicenza, Tipografia S. Giuseppe, 1893).
- BOSCHINI *Carta* = Marco B., *La carta del navegar pitoresco. Edizione critica con la "Breve istruzione" premessa alle "Ricche minere della pittura veneziana"*, a c. di Anna Pallucchini, Venezia – Roma, Istituto per la collaborazione culturale, 1966.
- BOTTA 2005 = Patrizia B. (a c. di), *Filologia dei testi a stampa (area iberica)*, Modena, Mucchi.
- BRACCHI 2009 = Remo B., *Nomi e volti della paura nelle valli dell'Adda e della Mera*, Tübingen, Niemeyer.
- BRAMBILLA AGENO 1964 = Franca B. A., *Il verbo nell'italiano antico*, Milano, Ricciardi.
- BRIQUET = Charles-Marie B., *Les filigranes. Dictionnaire historique des marques du papier dès leur apparition vers 1282 jusq'en 1600*, Amsterdam, The Paper Publications Society, 1968 (Facsimile dell'edizione del 1907), ora interrogabile parzialmente anche all'indirizzo: http://www.ksbm.oew.ac.at/_scripts/php/BR.php [ultimo accesso: 21/02/2016].
- BROWN 1933 = George Kenneth B., *Italy and the Reformation to 1550*, Oxford, Basil Blackwell.
- BRUGNOLO – VERLATO 2006 = Furio B., Zeno Lorenzo V. (a c. di), *La cultura volgare padovana nell'età del Petrarca*. Atti del Convegno di Padova-Monselice (7-8 maggio 2004), Padova, Il Poligrafo.
- BULLARIUM ROMANUM = a c. di Luigi Tomassetti, consultabile in linea al seguente indirizzo: http://www.icar.beniculturali.it/biblio/_view_volume.asp?ID_VOLUME=2120 [ultimo accesso: 21/08/2015].
- BULLEGAS 1993 = Sergio B., *Angelo Beolco: la lingua contestata, il teatro violato, la scena imitata*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- BURGASSI 2011 = Cosimo B., *Prove di commento ai «Due dialoghi» di Ruzante*, in SFI, LXIX, pp. 375-408.
- BURGASSI 2012 = Cosimo B., *Intorno al testo dei «Due dialoghi»*, in CECCHINATO 2012, pp. 63-79.

- CACCIA *Satire, e Capitoli* = Giovanni Agostino C., *Satire, e Capitoli piacevoli*, a c. di Benedict Buono, Lampi di stampa, Vignate, 2013.
- CAIX 1878 = Napoleone C., *Studi di etimologia italiana e romanza. Osservazioni ed aggiunte al «Vocabolario etimologico delle lingue romanze» di E. Diez*, Firenze, Sansoni.
- CALENDOLI 1985 = Giovanni C., *Ruzante*, Venezia, Corbo e Fiore.
- CALENDOLI 1993 = Giovanni C. (a c. di), *III Convegno internazionale di studi sul Ruzante* (Padova, 24-25-26 maggio 1990), Padova, Società Cooperativa Tipografica.
- CALENDOLI – VELLUCCI 1987 = Giovanni C. e Giuseppe V. (a c. di), *Convegno internazionale di studi sul Ruzante* (Padova, 26-27-28 maggio 1983), Venezia, Corbo e Fiore.
- CALENDOLI – VELLUCCI 1989 = Giovanni C. e Giuseppe V. (a c. di), *Convegno internazionale di studi sul Ruzante* (Padova, 27-28-29 maggio 1987), Venezia, Corbo e Fiore.
- CALMO *Egloghe* = Andrea C., *Le giocose moderne et facetissime egloghe pastorali*, Venezia, Iseppo Foresto, 1557 [Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, 256. 2.A.9].
- CALMO *Fiorina* = Andrea C., *La Fiorina comedia facetissima, giocosa, et piena di piaceuole allegrezza*, Venezia, Giovanni Battista Bertacagno, 1553 [Biblioteca centrale della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Torino, Coll T 348].
- CALMO *Lettere* = Andrea C., *Le Lettere*, a c. di Vittorio Rossi, Torino, Loescher, 1888.
- CALMO *Rodiana* = Andrea C., *Rodiana*, a c. di Piermario Vescovo, Padova, Antenore, 1985.
- CALMO *Saltuzza* = Andrea C., *Il Saltuzza*, a c. di Luca D'Onghia, Padova, Esedra, 2006.
- CALMO *Spagnolàs* = Andrea C., *La Spagnolàs*, a c. di Lucia Lazzerini, Milano, Bompiani, 1979.
- CALMO *Travaglia* = Andrea C., *Il Travaglia*, a c. di Piermario Vescovo, Padova, Antenore, 1994.
- CANOVA 2000 = Mauro C., *1516-1531: ipotesi sull'attività teatrale di Ruzante*, in «Rassegna europea di letteratura italiana», 15, pp. 37-66.
- CAPONETTO 1997 = Salvatore C., *La Riforma protestante nell'Italia del Cinquecento*, Torino, Claudiana.
- CARAVANA = *Delle rime piasevoli di diversi auttori, nuovamente raccolte da M. Modesto Pino, & intitolate La Caravana. Parte prima. In Venetia, appresso Domenico Farri, 1576* [London, British Library, 11426.aaa.28; I ed. 1565].
- CARDELLA 1792-1797 = Lorenzo C., *Memorie storiche de' Cardinali della Santa Romana Chiesa*, Roma, Pagliarini, dieci voll.
- CARROLL 1981 = Linda L. C., *Language and Dialect in Ruzante and Goldoni*, Ravenna, Longo.
- CARROLL 1993 = Linda L. C., *Un Paradiso senza Dio nella Padova del Rinascimento*, in CALENDOLI 1993, pp. 97-115.
- CARROLL 1997 = Linda L. C., *Il contadino e il filoimperialismo. Una canzone inedita in stile ruzantiano*, in CRISPO 1997, pp. 51-67.
- CARROLL 2009 = Angelo Beolco (il Ruzante), *La prima oratione*, a c. di Linda L. C., London, Carlton.
- CASTELLANI 1995 (2009) = Arrigo C., *Sulla formazione del sistema paragrafematico moderno*, in «Studi linguistici italiani», XXI, pp. 3-47, poi in CASTELLANI 2009, da cui si cita.
- CASTELLETTI 1582 = Cristoforo C., *L'Amarilli pastorale*, Venezia, Giacomo Bericchia [Biblioteca centrale della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Torino, Coll T 68].
- CAVASSICO = *Le rime di Bartolomeo Cavassico notaio bellunese della prima metà del secolo XVI*, con introduzione e note di V[ittorio] Cian e con illustrazioni linguistiche e lessico di C[arlo] Salvioni, Bologna, Romagnoli dall'Acqua, 1893, due voll. [numero di volume e di pagina].
- CBAU = Catalogo della Biblioteca Arcivescovile di Udine (<http://www.infoteca.it/aaud/>) [ultimo accesso: 21/02/2016].

- CBL = Catalogue Bibliothèque de Lyon (<http://sbibbh.si.bm-lyon.fr/>) [ultimo accesso: 21/02/2016].
- CECCHINATO 2005 = Andrea C., *La «Betia» di Ruzante. Per un'edizione critica sinottica*, in SCHIAVON 2005, pp. 193-205.
- CECCHINATO 2005a = Andrea C., *La coordinazione di modo finito e di infinito: un caso di rianalisi*, in «Studi di grammatica italiana», XXIV, pp. 21-41.
- CECCHINATO 2012 = Andrea C. (a c. di), «*Molte cose stanno bene nella penna, che ne la scena starebbon male*». *Teatro e lingua in Ruzante*, Padova, CLEUP.
- CECCHINATO 2014 = Andrea C., *Breve indagine su un «iperpavanismo» delle stampe Alessi*, in QV n.s., III, 1-2, pp. 27-36.
- CECCHINATO 2014a = Andrea C., *Le forme perfettive sigmatiche di I e II p.p. in area veneta: un quadro d'insieme*, in «Studi di grammatica italiana», XXXIII, pp. 99-134.
- CECCHINATO – SCHIAVON 2012 = Andrea C. e Chiara S. (a c. di), «*Una brigata di voci*». *Studi offerti a Ivano Paccagnella per i suoi sessantacinque anni*, Padova, CLEUP.
- CECCONI *Stuggio* = Elvina Giorio Vidali, *Nuovi testi pavani: lo «Stuggio del boaro» del vicentino Lucio Marchesini*, in «Atti e Memorie dell'Accademia Patavina di Scienze Lettere ed Arti già Accademia dei Ricovrati. Parte III, Memoria della Classe di Scienze Morali Lettere ed Arti», LXXXIII, 1971, pp. 223-269.
- CHASTEL 1983 = André C., *Il sacco di Roma: 1527*, Torino, Einaudi.
- CHERUBINI 1827 = Francesco C., *Vocabolario mantovano-italiano*, Milano, Giovan Battista Bianchi e co.
- CHERUBINI 1839-1843² = Francesco C., *Vocabolario milanese-italiano*, Milano, Imp. Regia Stamperia, quattro voll. [numero di volume e di pagina]
- CHIESA 1988 = Mario C., *Prime schede su Folengo e Ruzzante*, in *Ruzzante*, Padova, Editoriale Programma (= «Filologia Veneta» I), pp. 213-224.
- CICERONE *De provinciis consularibus* = Marcus Tullius C., *Oratio de provinciis consularibus. Oratio pro L. Cornelio Balbo*, a c. di Tadeusz Maslowski, Berlin – New York, Berolini – Novi Eboraci – De Gruyter(IS), 2007.
- CICOGNINI 1660 = Giacinto Andrea C., *La forza del fato. Opera tragicomica*, Macerata, Eredi di Agostino Grisei e Giuseppe Piccini [Biblioteca Nazionale Braidense, RACC.DRAM.6239].
- CINTI 1994 = Decio C., *Dizionario mitologico: mitologia greco-romana, divinità principali delle altre mitologie*, Milano, Bompiani.
- CIPOLLA 1504 = Dionigi C., *Oratio. Dionysii Caep. iurecons. Veron. M. cardinali s. Mariae in porticu Cornelio dicta*, Venezia, Francesco e Felice Consorti [Biblioteca civica di Verona, 500Cinq.C.busta2828/4].
- CISCATO 1985 = Antonio C., *Gli ebrei in Padova (1300-1800). Monografia storica documentata*, Bologna, Forni.
- CITOLINI 1561 = Alessandro C., *La tipocosmia*, Venezia, Valgrisi [Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, 6. 9.B.32].
- CLEMENTI 1677 = Africo C., *Della agricoltura di M. Africo Clemente padovano. Accommodata all'uso de' nostri tempi & al servitio d'ogni paese, con molte aggiunte di ricordi utili & curiosi in quest'ultima impressione*, Treviso, Pasqualino da Ponte [Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, 12.14.K.4].
- COLTRO 2007 = Dino C., *La cucina tradizionale veneta*, Roma, Newton.
- COMBONI 1995 = Andrea C., *Una nuova antologia poetica del Feliciano*, in *L'«Antiquario» Felice Feliciano veronese. Tra epigrafia antica, letteratura e arti del libro*, a c. di Agostino Contò e Leonardo Quaquarelli, Padova, Antenore, pp. 161-176.
- CONTINI PD. = Gianfranco C. (a c. di), *Poeti del Duecento*, Milano – Napoli, Ricciardi, 1960, due voll. [numero di volume e di pagina].

- CONTINI 1963 (1970) = Gianfranco C., *Introduzione a Carlo Emilio Gadda, La cognizione del dolore*, Torino, Einaudi, pp. 5-28, poi in CONTINI 1970, pp. 601-619, da cui si cita.
- CONTINI 1968 (1988) = Gianfranco C., *La poesia rusticale come caso di bilinguismo*, in *Atti del convegno sul tema: La poesia rusticana nel Rinascimento* (Roma, 10-13 ottobre 1968), Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, pp. 43-55, poi in CONTINI 1988, pp. 6-21, da cui si cita.
- CONTINI 1970 = Gianfranco C., *Varianti e altra linguistica. Una raccolta di saggi (1938-1968)*, Torino, Einaudi.
- CONTINI 1988 = Gianfranco C., *Ultimi esercizi ed elzeviri*, Torino, Einaudi.
- CORNARO = Alvise C., *Orazione per il cardinale Marco Cornaro e Pianto per la morte del Bembo*, a c. di Marisa Milani, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1981 [titolo dell'opera e numero di pagina].
- CORNAZANO *Manganello* = Antonio C., *Il Manganello. La repressione del Cornazano contra Manganello*, a cura di Diego Zancani, Exeter, University of Exeter, 1982.
- CORPUS PAVANO = *Corpus di testi per il «Vocabolario del Pavano»*, allestito presso l'Università di Padova da un gruppo di lavoro coordinato da Ivano Paccagnella, comprende una vasta serie di testi pavani, dalla tenzone di Nicolò de' Rossi ai rimatori postruzantiani; attualmente consultabile in linea all'indirizzo: <http://opera.cab.unipd.it/ilpavano/indice.jsp> [ultimo accesso: 21/02/2016].
- CORTELAZZO 1970 = Manlio C., *L'influsso linguistico greco a Venezia*, Bologna, Patron.
- CORTELAZZO 2007 = Manlio C., *Dizionario veneziano della lingua e della cultura popolare nel XVI secolo*, Limena, La Linea Editrice.
- CORTI 1974 (1989) = Maria C., «*Strambotti alla bergamasca*» *inediti del secolo XV per una storia della codificazione rusticale del Nord*, in *Tra latino e volgare. Per Carlo Dionisotti*, a c. di Gabriella Bernardoni Trezzini e Ottavio Besomi, Padova, Antenore, vol. I, pp. 349-366, poi in CORTI 1989, pp. 273-291, da cui si cita.
- CORTI 1989 = Maria C., *Storia della lingua e storia dei testi*, Milano – Napoli, Ricciardi.
- COSQUIN 1911 = Emmanuel C., *Le conte du chat et de la chandelle dans l'Europe du moyen âge et en Orient*, in «*Romania*», XL, pp. 371-430 e 481-531.
- CRESTI – MARASCHIO – TOSCHI 1992 = Emanuela C., Nicoletta M., Luca T. (a c. di), *Storia e teoria dell'interpunzione*. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Firenze 19-21 maggio 1988), Roma, Bulzoni.
- CRISPO 1997 = Filippo C. (a c. di), *IV Convegno internazionale di studi sul Ruzante* (Padova, 18-19-20 maggio 1995), Padova, Papergraf.
- CRISTOFARI 1937 = Maria C., *Il codice marciano It. XI, 66*, Padova, Cedam.
- CROATTO = Enzo C., *Vocabolario del dialetto ladino-veneto della Valle di Zoldo (Belluno)*, Costabissara, Colla, 2004.
- CROCE 1930 (1991) = Benedetto C., *La «commedia» del Rinascimento*, in «*Critica*», XXXIII, pp. 1-29, poi in CROCE 1991, pp. 217-268, da cui si cita.
- CROCE 1991 = Benedetto C., *Poesia popolare e poesia d'arte. Studi sulla poesia italiana dal Tre al Cinquecento*, a c. di Piero Cudini, Napoli, Bibliopolis.
- CURTIUS 1992 = Ernst Robert C., *Letteratura europea e Medio Evo latino*, Firenze, La Nuova Italia.
- D'ACHILLE 1990 = Paolo D'A., *Sintassi del parlato e tradizione scritta della lingua italiana: analisi di testi dalle origini al secolo XVIII*, Roma, Bonacci.
- DANIELE 1988 (1994) = Antonio D., *Note metriche e testuali sulla «Pastoral» e sulla «Betìa»*, in *Ruzzante*, Padova, Editoriale Programma (= «*Filologia Veneta*» I), pp. 59-106, poi in DANIELE 1994, pp. 9-64, da cui si cita.
- DANIELE 1994 = Antonio D., *Linguaggi e metri del Cinquecento*, Rovito, Marra.

- DANIELE 2002 (2013) = Antonio D., *Note lessicali ruzzantiane*, in *Antichi testi veneti*, a cura di Antonio Daniele, Padova, Esedra (= «Filologia Veneta» VI), pp. 207-222, poi in DANIELE 2013, pp. 235-249, da cui si cita.
- DANIELE 2004 (2013) = Antonio D., *Il «Dialogo facetissimo» del Ruzzante: divagazioni e proposte*, in DRUSI – PEROCCO – VESCOVO 2004, pp. 149-173, poi in DANIELE 2013, pp. 163-187, da cui si cita.
- DANIELE 2013 = Antonio D., *Folengo e Ruzzante. Dodici studi sul plurilinguismo rinascimentale*, Padova, Esedra.
- DANTE *Inferno* = Alighieri D., *Commedia. Inferno*, a c. di Emilio Pasquini e Antonio Quaglio, Milano, Garzanti, 2000.
- DANTE *Paradiso* = Alighieri D., *Commedia. Paradiso*, a c. di Emilio Pasquini e Antonio Quaglio, Milano, Garzanti, 1999.
- DA RIF 1984 = Bianca Maria D. R., *La letteratura «alla bulesca». Testi rinascimentali veneti*, Padova, Antenore.
- DBI = *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960-in corso, ottanta voll., ora consultabile anche in linea all'indirizzo: www.treccani.it/biografie/ [ultimo accesso: 21/02/2016].
- DE FELICE 1954 = Emidio D. F., *Contributo alla storia della preposizione 'da'*, in SFI, XII, pp. 245-296.
- DEGLI ESPOSTI 2012 = Paola D. E., *Natura e civiltà: appunti sulla morale nel teatro ruzantiano*, in CECCHINATO 2012, pp. 223-236.
- DEI = Carlo Battisti e Giovanni Alessio, *Dizionario etimologico italiano*, Firenze, Barbèra, 1950-1957, cinque voll. [numero di volume e di pagina].
- DELI = Manlio Cortelazzo e Paolo Zolli, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 1999 (2^a ed. riveduta a c. di Manlio Cortelazzo e Michele A. Cortelazzo).
- DELLA TERZA 1981 = Dante D. T., *Il potere alieno e gli emergenti affetti del mondo contadino: osservazioni sull'esperienza «comica» di Ruzante*, in *Per Federico Chabod (1901-1960)*. Atti del seminario internazionale, a c. di Sergio Bertelli, Perugia, Università di Perugia, vol. I, pp. 213-229.
- DE ROSA *Ricordi* = Loise De R., *Ricordi*, a c. di Vittorio Formentin, Roma, Salerno, 1998, due voll. [numero di volume e di pagina].
- DERSOFI 1987 = Nancy D., *Le canzoni del Ruzante e l'«Anconitana»*, in CALENDOLI – VELLUCCI 1987, pp. 49-54.
- DIECI TAVOLE* = *Le dieci tavole dei proverbi*, a c. di Manlio Cortelazzo, Vicenza, Pozza, 1995.
- DLA = Valter Boggione e Giovanni Casalegno, *Dizionario letterario del lessico amoroso. Metafore eufemismi trivialismi*, Torino, UTET, 2000.
- DOMINI = Silvio D. [con Aldo Fulzio, Aldo Miniussi e Giordano Vittori], *Vocabolario fraseologico del dialetto «bisiac»*, Bologna, Cappelli, 1985.
- DONADELLO 2006 = Aulo D., *Nuove note linguistiche sulla Bibbia Istoriata Padovana*, in BRUGNOLO - VERLATO 2006, pp. 103-172.
- DONDI DALL'OROLOGIO 1817 = Francesco Scipione D. dall'O., *Dissertazione nona sopra l'istoria ecclesiastica padovana*, Padova, Tipografia del seminario.
- DONDI DALL'OROLOGIO *Rime* = Giovanni D. dall'O., *Rime*, a c. di Antonio Daniele, Vicenza, Pozza, 1990.
- D'ONGHIA 2003 = Luca D'O., *Alcune osservazioni sul costrutto causativo nel pavano di Ruzante*, in «Lingua e stile», XXXVIII, pp. 43-58.
- D'ONGHIA 2010 = Angelo Beolco (il Ruzante), *Moschetta*, ed. critica e commento a c. di Luca D'Onghia, Venezia, Marsilio.

- D'ONGHIA 2010a = Luca D'O., *Sulla sintassi del clitico «a'» nella documentazione padovana (secc. XV-XVII)* in *Storia della lingua italiana e dialettologia*, a c. di Giovanni Ruffino e Mari D'Agostino, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, pp. 393-415.
- D'ONGHIA 2012 = Luca D'O., *Per la «Prima Oratione» di Ruzante e per un libro recente (con l'edizione della «Querella contra Madonna Trucignicignacola»)*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», serie V, 4/2, pp. 447-483.
- D'ONGHIA 2012a = Luca D'O., *Per Ruzante e i predicatori: primi assaggi su Bernardino Tomitano da Feltre*, in CECCHINATO 2012, pp. 125-140.
- D'ONGHIA 2013 = Luca D'O., *Ruzante*, in *Autografi dei letterati italiani. Il Cinquecento – II*, a c. di Matteo Motolese, Paolo Procaccioli ed Emilio Russo, consulenza paleografica di Antonio Ciaralli, Roma, Salerno, pp. 301-304.
- DORIA = Mario D., *Grande dizionario del dialetto triestino: storico, etimologico, fraseologico*, Trieste, Edizioni de “Il Meridiano”, 1987.
- DP = Valter Boggione e Lorenzo Massobrio, *Dizionario dei Proverbi*, Torino, UTET, 2004.
- DRUSI – PEROCCO – VESCOVO 2004 = Riccardo D., Daria P. e Piermario V. (a c. di), *Le sorte dele parole. Testi veneti dalle origini all'Ottocento*, Padova, Esedra.
- DU CANGE = Charles du Fresne Du C. et al., *Glossarium mediæ et infimæ latinitatis*, Niort, L. Favre, 1883-1887 (<http://ducange.enc.sorbonne.fr/>) [ultimo accesso: 21/02/2016].
- DUMMETT 1993 = Michael D., *Il mondo e l'angelo. I tarocchi e la loro storia*, Napoli, Bibliopolis.
- DURANTE – TURATO = Dino D. e Gianfranco T., *Vocabolario etimologico veneto italiano*, Battaglia Terme, La Galiverna, 1978.
- Edit16 = *Le edizioni italiane del XVI secolo. Censimento nazionale* (versione in linea: <http://edit16.iccu.sbn.it>) [ultimo accesso: 21/02/2016].
- ERASMO *Colloquia* = E. da Rotterdam, *Colloquia*, progetto editoriale e introduzione di Adriano Prosperi, edizione con testo a fronte a c. di Cecilia Asso, Torino, Einaudi, 2002.
- ERASMO *Elogio* = E. da Rotterdam, *Elogio della follia*, introduzione di Roland H. Bainton, traduzione e note a c. di Luca D'Ascia, Milano, Rizzoli, 1997.
- EWD = Johannes Kramer, *Etymologisches Wörterbuch des Dolomitenladinischen*, Hamburg, Buske, 1988-1998, otto voll. [numero di volume e di pagina]
- FAHY 1988 = Conor F., *Saggi di bibliografia testuale*, Padova, Antenore.
- FAVARETTO 1998 = Lorena F., *L'istituzione informale: il territorio padovano dal Quattrocento al Cinquecento*, Milano, Unicopli.
- FAVARETTO 1998a = Lorena F., *Il territorio padovano nell'epoca del Ruzante: l'indagine storica e il messaggio letterario*, in VESCOVO 1998, pp. 27-39.
- FAVARETTO 2003 = Lorena F., *Cittadini e contadini nei territori dello Stato veneziano. I centri minori tra città capoluogo e città dominante*, in *Pietro Martire Vermigli (1499-1562): umanista, riformatore, pastore*. Atti del Convegno per il V Centenario (Padova, 28-29 ottobre 1999), a c. di Achille Olivieri, Roma, Herder, pp. 351-360.
- FAVARETTO 2005 = Lorena F., *La richiesta di uguaglianza tra città e contado nell'opera di Ruzante. La storia e la rappresentazione*, in SCHIAVON 2005, pp. 43-68.
- FEO 1968 = Michele F., *Dal «pius agricola» al villano empio e bestiale. A proposito di una infedeltà virgiliana del Caro*, in «Maia», XX, 2-3, pp. 89-136.
- FERGUSON 1987 = Ronald F., *Moralità convenzionale e moralità naturale in tre commedie del Ruzante*, in CALENDOLI – VELLUCCI 1987, pp. 21-35.
- FERGUSON 1989 = Ronald F., *Tradurre il Ruzante: problemi e possibili soluzioni*, in CALENDOLI – VELLUCCI 1989, pp. 83-96.
- FERGUSON 1993 = Ronald F., *La scelta del dialetto come mezzo di comunicazione nel Ruzante*, in CALENDOLI 1993, pp. 29-43.

- FERGUSON 1996 (2013) = Ronald F., *Veneto sélega (AIS 488) e sisila (AIS 499): due etimi greci connessi?*, in ID, LIX, 1996, pp. 299-311, poi col titolo *Passeri e rondini nel Veneto. La storia intrecciata di selega e sisila* in FERGUSON 2013, pp. 237-254, da cui si cita.
- FERGUSON 2000 = Ronald F., *The theatre of Angelo Beolco (Ruzante). Text, Context and Performance*, Ravenna, Longo.
- FERGUSON 2010 = Ronald F., recensione a CARROLL 2009, in «Modern Language Review», CV, pp. 576-579.
- FERGUSON 2012 = Ronald F., *Poetiche del paradosso nel teatro ruzantiano*, in CECCHINATO 2012, pp. 205-221.
- FERGUSON 2013 = Ronald F., *Saggi di lingua e cultura veneta*, Padova, CLEUP.
- FERRARI = Claudio Ermanno F., *Vocabolario bolognese-italiano colle voci francesi corrispondenti*, Bologna, Tip. della Volpe, 1835.
- FEW = *Französischen Etimologischen Wörterbuch*, a c. di Walther von Wartburg, Bonn, Fritz Klopp, 1928 ss. [numero di volume e di pagina].
- FIGARO = *Smissaggia de sonagitti, canzon e smaregale in lengua pavana, de Tuogno Figaro da Crespaoro, e de no so que altri buoni zugolari del Pavan e Vesentin. Parte Prima. Ai lustri e smagnafichissimi Signori Cadiemici Limpeghi de Vicenza*, Padova, Giovanni Cantoni, 1586 [London, British Library, 1063.1.9].
- FIORATO – MARGOLIN 1989 = Charles Adelin F. et Jean-Claude M. (a c. di), *L'écrivain face a son public en France et en Italie a la Renaissance. Actes du colloque international de Tours (4-6 décembre 1986)*, Paris, Vrin.
- FIORENZUOLA *Opere* = Agnolo F., *Opere*, a c. di Delmo Maestri, Torino, UTET, 1977.
- FIRPO 1993 = Massimo F., *Riforma protestante ed eresie nell'Italia del Cinquecento: un profilo storico*, Roma – Bari, Laterza.
- FLORIO 2013 = John F., *A Worlde of Wordes*, a critical edition with an introduction by Hermann W. Haller, Toronto, University of Toronto Press.
- FOA 1999 = Anna F., *Ebrei in Europa. Dalla peste nera all'emancipazione. XIV-XVIII secolo*, Roma – Bari, Laterza.
- FOLENA 1983 (1991) = Gianfranco F., *Le lingue della commedia e la commedia delle lingue*, in *Scritti linguistici in onore di Giovan Battista Pellegrini*, Pisa, Pacini, vol. II, pp. 1485-1513, poi in FOLENA 1991, pp. 119-146.
- FOLENA 1991 = Gianfranco F., *Il linguaggio del caos. Studi sul plurilinguismo rinascimentale*, Torino, Bollati Boringhieri.
- FOLENA 1993 = Gianfranco F., *Vocabolario del veneziano di Carlo Goldoni*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana.
- FOLENGO *Baldus* = Teofilo F., *Baldus*, a c. di Mario Chiesa, Torino, UTET, 1997, due voll. [numero di volume e di pagina].
- FOLENGO *Macaronee minori* = Teofilo F., *Macaronee minori*, a c. di Massimo Zaggia, Torino, Einaudi, 1987.
- FOLENGO *Opere* = Teofilo F., *Opere*, a c. di Carlo Cordiè, Milano – Napoli, Ricciardi, 1977.
- FOLENGO *Opere italiane* = Teofilo F., *Opere italiane*, a c. di Umberto Renda, Bari, Laterza, 1911-1914, tre voll. [numero di volume e di pagina].
- FONTANA 1982 = Bartolomeo F., *Documenti vaticani contro l'eresia luterana in Italia*, in «Archivio della Regia Società Romana di Storia Patria», XV, pp. 71-165.
- FORESTI = Lorenzo F., *Vocabolario piacentino-italiano*, Piacenza, Fratelli del Majno, 1836.
- FORMENTIN 2002 = Vittorio F., *Antico padovano «gi» da ILLI: condizioni italo-romanze di una forma veneta*, in «Lingua e Stile», XXXVII, pp. 3-28.
- FORMENTIN 2002a = Vittorio F., *Un caso di geminazione fonosintattica negli antichi volgari e nei moderni dialetti settentrionali*, in *Antichi testi veneti*, a c. di Antonio Daniele, Padova, Esedra (= «Filologia Veneta» VI), pp. 26-40.

- FORMENTIN 2004 = Vittorio F., *Quattro note sintattiche dal «Tristano Veneto»*, in *SintAnt. La sintassi dell'italiano antico*. Atti del convegno internazionale di studi (Università di Roma Tre, 18-21 settembre 2002), a c. di Maurizio Dardano e Gianluca Frenguelli, Roma, Aracne, pp. 175-196.
- FORMENTIN 2006 = Vittorio F., *Altri versi, uno scongiuro e un breve dalle carte del notaio Lanzarotto (con una postilla sulla ballata «S'e' ho rasom»)*, in BRUGNOLO - VERLATO 2006, pp. 343-365.
- FORMENTIN 2008 = Vittorio F., recensione a *I Vangeli in antico veneziano. Ms. Marciano It. I 3 (4889)*, a c. di Francesca Gambino, con una presentazione di Furio Brugnolo, in «La lingua italiana», IV, pp. 189-204.
- FORMENTIN 2009 = Vittorio F., *Noterelle sulla tenzone tridialezzale del codice Colombino di Nicolò de' Rossi*, in «Filologia italiana», 6, pp. 51-73.
- FORMENTIN 2010 = Vittorio F., *Carlo Salvioni filologo. Con un excursus sulla tradizione dell'egloga maggiore di Paolo da Castello*, in *Carlo Salvioni e la dialettologia in Svizzera e in Italia*. Atti del Convegno di Bellinzona (5-6 dicembre 2008), a c. di Michele Loporcaro, Franco Lurà e Max Pfister, Bellinzona, Centro di dialettologia e di etnografia, pp. 193-224.
- FORMENTIN 2011 = Vittorio F., *Antichi versi popolareggianti fra Venezia e Padova*, in *La filologia di Michele Barbi e i canti popolari*. Atti del Seminario di studi (Udine, 25 novembre 2009), a c. di Augusto Guida, Udine, Forum, pp. 25-50.
- FORMENTIN 2012 = Vittorio F., *Altre noterelle sulla tenzone tridialezzale del codice Colombino di Nicolò de' Rossi*, in CECCHINATO – SCHIAVON 2012, pp. 149-156.
- FORMENTIN 2012a = Vittorio F., *La scripta dei mercanti veneziani del Medioevo (secoli XII e XIII)*, in «Medioevo romanzo», XXXVI, pp. 62-97.
- FREY 1962 = Hans-Jost F., *Per la posizione lessicale dei dialetti veneti*, Venezia – Roma, Ist. Coll. Culturale.
- GALEAZZO Massera = G. dagli Orzi, *La massera da bé*, a c. di Giuseppe Tonna, Brescia, Grafo, 1978.
- GARZONI Piazza = Tommaso G., *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, a c. di Paolo Cherchi e Beatrice Collina, Torino, Einaudi, 1996, due voll. [numero di volume e di pagina].
- GDLI = *Grande dizionario della lingua italiana*, a c. di Salvatore Battaglia e di Giorgio Bàrberi Squarotti, Torino, UTET, 1961-2002, [numero di volume e di pagina].
- GELPI – LABRUYÈRE 1994 = Rosa Maria G. e François Julien L., *Storia del credito al consumo. La dottrina e la pratica*, Bologna, il Mulino.
- GHINASSI 1965 (2006) = Ghino G., *Nuovi studi sul dialetto mantovano di Vivaldo Belcalzer*, in SFI, 23, pp. 19-172, poi in GHINASSI 2006, pp. 3-128, da cui si cita.
- GHINASSI 2002 (2006) = Ghino G., *Un dubbio lessicale di Baldassarre Castiglione*, in *L'Accademia della Crusca per Giovanni Nencioni*, Firenze, Le Lettere, pp. 101-113, poi in GHINASSI 2006, pp. 267-280, da cui si cita.
- GHINASSI 2006 = Ghino G., *Dal Belcalzer al Castiglione. Studi sull'antico volgare di Mantova e sul «Cortegiano»*, a c. di Paolo Bongrani, Firenze, Olschki.
- GIANCARLI = Gigio Artemio G., *Commedie. La Capraria · La Zingana*, a c. di Lucia Lazzerini, Padova, Antenore, 1991 [titolo della commedia e numero di pagina].
- GIUSTI = Giuseppe G., *Raccolta di proverbi toscani con illustrazioni, cavata dai manoscritti di Giuseppe Giusti ed ora ampliata e ordinata*, Firenze, Le Monnier, 1853.
- GRABHER 1953 = Carlo G., *Ruzzante*, Messina, Principato.
- GSLI = «Giornale storico della letteratura italiana».
- GUARINO 2005 = Raimondo G., *La mimesi di Ruzante. L'attore letterato e la differenza linguistica*, in SCHIAVON 2005, pp. 303-328.

- HARRIS 2005 = Neil Anthony H., *Un appunto per l'identità improbabile del filologo*, in BOTTATA 2005, pp. 505-516.
- ID = «L'Italia dialettale»
- ILI = *Index des livres interdits*, a c. di Jesús Martínez de Bujanda, Sherbrooke – Genève, Centre d'Études de la Renaissance, 1985-1996.
- INEICHEN 1957 = Gustav I., *Die paduanische Mundart am Ende des 14. Jahrhunderts auf Grund des 'Erbario Carrarese'*, in «Zeitschrift für romanische Philologie», LXXIII, pp. 38-123.
- INEICHEN 1962-1966 = Gustav I. (a c. di), *El libro agregà de Serapiom: volgarizzamento di Frater Philippus de Padua* (vol. I: testo, vol. II: illustrazioni linguistiche), Venezia – Roma, Istituto per la collaborazione culturale, due voll. [numero di volume e di pagina].
- IVE 1882-1885 = Antonio I., *Prose genovesi della fine del secolo XIV e del principio del XV*, in AGI, VIII, pp. 1-97.
- IVE 1900 = Antonio I., *I dialetti ladino-veneti dell'Istria*, Strasbourg, Trübner.
- KVK = Karlsruher Virtueller Katalog (http://www.ubka.uni-karlsruhe.de/kvk_en.html) [ultimo accesso: 21/02/2016].
- LANCERINI = Silvio L., *Vita e cultura del Basso Cismon Bellunese. Dizionario del dialetto locale*, Bassano del Grappa, Ghedina & Tassotti, 1993.
- LAPUCCI 2006 = Carlo L., *Dizionario dei proverbi italiani*, Firenze, Le Monnier.
- LE GOFF 1966 (1977) = Jacques L. G., *Les paysans et le monde rural dans la littérature du Haut Moyen Âge (Ve-VIe siècles)*, in *Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell'alto Medioevo*, Settimane di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo (22-28 aprile 1965), Spoleto, CISAM, pp. 723-741, poi col titolo *I contadini e il mondo rurale nella letteratura dell'alto Medioevo (secoli V e VI)* in LE GOFF 1977, p. 99-113, da cui si cita.
- LE GOFF 1977 = Jacques L. G., *Tempo della Chiesa e tempo del mercante e altri saggi sul lavoro e la cultura del Medioevo*, Torino, Einaudi.
- LE GOFF 1992 = Jacques L. G., *La borsa e la vita: dall'usuraio al banchiere*, Milano, Mondadori.
- LEI = *Lessico Etimologico Italiano*, a c. di Max Pfister e Wolfgang Schweickard, Wiesbaden, Reichert Verlag, 1979-in corso [numero di volume e di colonna].
- LI = «Lettere Italiane».
- LIPPI 1983 = Emilio L., *Cornariana: studi su Alvise Cornaro*, Padova, Antenore.
- LIPPI 1998 (2003) = Emilio L., *Testi pavani dalla Marca Trevigiana*, in VESCOVO 1998, pp. 285-318, poi in LIPPI 2003, pp. 275-311, da cui si cita.
- LIPPI 2000 (2003) = Emilio L., *Per Ruzante: la tradizione manoscritta*, in *Catalogo ruzzantiano*, a c. di Ivano Paccagnella, Padova, Esedra, pp. 69-81, poi in LIPPI 2003, pp. 217-230, da cui si cita.
- LIPPI 2003 = Emilio L., *Contributi di filologia veneta*, Treviso, Antilia.
- LI TRE PRIMI CANTI = *Li tre primi canti dell'Orlando Furioso tradotti in lingua rustica padovana. Con privilegio*, In Vinegia, presso Egidio Regazzola, 1572 [London, British Library, 11426.bb.11]
- LIZ = *Letteratura italiana Zanichelli*, a c. di Pasquale Stoppelli ed Eugenio Picchi, Bologna, Zanichelli (versione 4.0).
- LN = «Lingua nostra».
- LONGHI 1983 = Silvia L., *Lusus. Il capitolo burlesco nel Cinquecento*, Padova, Antenore.
- LOPORCARO – VIGOLO 2000 = Michele L. e Maria Teresa V., *La desinenza -te di I persona nei dialetti trentini (nònesi in particolare)*, in *Actes du XXII Congrès International de Linguistique et de Philologie Romanes*, vol. VI: *De la grammaire des formes à la grammaire du sens*, Tübingen, Niemeyer, pp. 327-335.

- LORENZANI 1699 = Giovanni Andrea L., *L'interesse fa cieco l'huomo, overo il finto spirito per amore*, Roma, Luca Antonio Chracas [Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, 35. 9.I.3.1].
- LORENZO DE' MEDICI *Opere* = Lorenzo de' M., *Tutte le opere*, a c. di Paolo Orvieto, Roma, Salerno, 1992, due voll. [numero di volume e di pagina].
- LOVARINI 1965 = Emilio L., *Studi sul Ruzzante e la letteratura pavana*, a c. di Gianfranco Folenà, Padova, Antenore.
- LOVARINI 1969 = Emilio L. (a c. di), *Antichi testi di letteratura pavana*, rist. anast. Bologna, Commissione per i testi di lingua (ed. or. Bologna, Romagnoli dall'Acqua, 1894).
- LUCIANI 1997 = Gérard L., *L'eco dei problemi del tempo nell'opera del Ruzante*, in CRISPO 1997, pp. 25-41.
- MACHIAVELLI *Mandragola* = Niccolò M., *La mandragola*, a c. di Pasquale Stoppelli, Milano, Mondadori, 2006.
- MAFFIOLI 1981 = Giuseppe M., *La cucina padovana*, Padova, Franco Muzzio editore.
- MÀFERA – PELLEGRINI 1971-1972 = Giovanni M. e Giovan Battista P., *Note lessicali ed etimologiche venete (con postille di G.B. Pellegrini)*, in AIV, CXXX, pp. 71-97.
- MAGLIANI 1999 = Mariella M., *Le opere a stampa di Ruzzante*, in *Catalogo ruzzantiano*, a c. di Ivano Paccagnella, Padova, Esedra (= «Filologia Veneta» V), pp. 83-172.
- MARCATO 1982 = Carla M., *Ricerche etimologiche sul lessico veneto*, Padova, CLEUP.
- MARCHESINI = *Sbalpuoria de D. Lucio Marchesini in sta lengua chiamò Ceccon di Paravia da Montesello, fatta per la pase stabilia fra el Santo Pare e 'l nostro paron Dose de Vegniesia. Al Smagnifico, e Rebeliando Bonsignor Smassimo Panciera Svecario Zenerale del Vescoò de Vicienza*, in Vicienza, con licenza de i paron, e in Pava, per Lenzo d'i Pasquiti, s.d. [London, British Library, 11431.c.29].
- MARCHI 1973 = Gian Paolo M., *Fede, politica e retorica nelle orazioni latine per l'ingresso del card. Marco Cornaro nella diocesi di Verona*, in *Scritti in onore di mons. Giuseppe Turrini*, Verona, Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere, pp. 477-508.
- MARRI 1983 = Fabio M., *Lingua e dialetto nella poesia giocosa ai tempi del Moro*, in *Milano nell'età di Ludovico il Moro*. Atti del convegno internazionale (28 febbraio – 4 marzo 1983), a c. di Giulia Bologna, Milano, Biblioteca Trivulziana, vol. I, pp. 231-292.
- MARSILLI 1987 = Pietro M., *I Tarocchi nella vita di società, la vita di società nei Tarocchi*, in *Le carte di corte, i tarocchi: gioco e magia alla corte degli Estensi*, a c. di Giordano Berti e Andrea Vitali, Bologna, Nuova Alfa, pp. 95-110.
- MARSON – PIOVESAN 2000 = Teresa M. e Luciana P., *Il Barco di Altivole. Contributi per la conoscenza*, Treviso, Canova.
- MARTINORI 1977 = Edoardo M., *La moneta. Vocabolario generale*, Roma, Multigrafica Editrice.
- MAZZARO 2002 = Stefano M., *Alcune osservazioni sulla lingua di Paolo da Castello (sec. XVI) con riedizione di testi, da Saggi dialettologici in area italo-romanza. Sesta raccolta*, a c. di Maria Teresa Vigolo e Alberto Zamboni, Padova, Ist. di Scienze e Tecnologie della Cognizione del CNR (Sez. di Padova «Fonetica e Dialettologia»), pp. 9-81.
- MAZZOLDI = Leonardo M., *Filigrane di cartiere bresciane*, Brescia, Ateneo di Scienze Lettere ed Arti, 1990.
- MAZZUCCHI = Pio M., *Dizionario polesano – italiano*, Rovigo, Tipografia sociale editrice, 1907.
- MELVYL = Melvyl. The Catalog of the University of California Libraries (<http://melvyl.worldcat.org/>) [ultimo accesso: 21/02/2016].
- MENATO – SANDAL – ZAPPELLA 1997 = Marco M., Ennio S., Giuseppina Z., *Dizionario dei tipografi e degli editori italiani. Il Cinquecento*, Milano, Bibliografica (vol. I: A-F).

- MENDOLA 2010/11 = Ramona M., *La «Potione» di Andrea Calmo. Saggio di edizione critica e commento* (tesi di laurea discussa presso l'Università di Udine, relatore Vittorio Formentin).
- MENGALDO 2008 = Pier Vincenzo M., *Attraverso la prosa italiana*, Roma, Carocci.
- MENEGAZZO 1969 (2001) = Emilio M., *Stato economico-sociale del Padovano all'epoca del Ruzante*, in *Atti del convegno sul tema: La poesia rusticana nel Rinascimento* (Roma, 10-13 ottobre 1968), Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, pp. 145-169, poi in MENEGAZZO 2001, pp. 304-337, da cui si cita.
- MENEGAZZO 1975 = Emilio M., *Il Petrarca e Arquà nella vita e nell'opera del Ruzante*, in *Il Petrarca ad Arquà. Atti del convegno di studi nel VI centenario (1370-1374)* (Arquà Petrarca, 6-8 nov. 1970), a c. di Giuseppe Billanovich e Giuseppe Frasso, Padova, Antenore, pp. 177-198.
- MENEGAZZO 2001 = Emilio M., *Colonna, Folengo, Ruzante e Cornaro. Ricerche, testi e documenti*, a c. di Andrea Canova, Padova, Antenore.
- MENO BEGUOSO = *Cante, o sipia sbagiaffaure e erculiane fatte per piasere e par so simprice sustifazion da Meno Beguoso sdcà a tutti quigi slettran che pigiarà de buon cuore sto sli-brazzuolo che inse fuora de cà per la pirma olta*, Padova, Volpe, 1768 [London, British Library, 11431.c.7].
- MERLINI 1894 = Domenico M., *Saggio di ricerche sulla satira contro il villano, con appendice di documenti inediti*, Torino, Loescher.
- MESSEDAGLIA 1944 = Luigi M., *La pavana: danza non spagnola, ma padovana*, in «Atti e Memorie dell'Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona», XXII, pp. 91-103.
- MESSEDAGLIA 1974 = Luigi M., *Vita e costume della rinascenza in Merlin Cocai*, a c. di Eugenio e Myriam Billanovich, Padova, Antenore, due voll.
- MIGLIORINI 1955 = Bruno M., *Note sulla grafia italiana nel Rinascimento*, in SFL, XIII, pp. 259-296, poi in MIGLIORINI 1957, pp. 197-225, da cui si cita.
- MIGLIORINI 1957 = Bruno M., *Saggi linguistici*, Firenze, Le Monnier.
- MIGLIORINI 1968 = Bruno M., *Dal nome proprio al nome comune*, Firenze, Olschki.
- MIGLIORINI 2007¹² = Bruno M., *Storia della lingua italiana*, Milano, Bompiani (I ed. 1987, I ed. Sansoni 1960).
- MIGLIORINI – PELLEGRINI = Bruno M. e Giovan Battista P., *Dizionario del feltrino rustico*, Padova, Liviana, 1971.
- MILANI 1962 = Marisa M., *L'educazione letteraria e l'«oratoria» del Ruzante*, in *Miscellanea di studi offerta a Armando Balduino e Bianca Bianchi per le loro nozze*, Padova, Seminario di filologia moderna dell'Università, pp. 51-54.
- MILANI 1970 (2000) = Marisa M., *Snaturalità e deformazione nella lingua teatrale di Ruzante*, in *Lingua e strutture del teatro italiano del Rinascimento*, a c. di Gianfranco Folena, Padova, Liviana, pp. 109-202, poi in MILANI 2000, pp. 45-130, da cui si cita.
- MILANI 1983 = Marisa M., *Per un catalogo degli autori pavani fra XVI e XVII sec.*, in GSLI, CLX, pp. 221-248.
- MILANI 1988 (2000) = Marisa M., *Rileggendo Ruzante: note, ipotesi e provocazioni*, in *Ruzante*, Padova, Editoriale Programma (= «Filologia Veneta» I), pp. 15-58, poi in MILANI 2000, pp. 131-169, da cui si cita.
- MILANI 1989 (2000) = Marisa M., *Il prologhi della «Moschetta» e lo «sprolisco» della «Betia»*, in GSLI, CLXVI, pp. 183-211, poi in MILANI 2000, pp. 171-195, da cui si cita.
- MILANI 1992 = Marisa M., *Poeti pavani settecenteschi*, in *Varietà settecentesche. Saggi di cultura veneta tra rivoluzione e restaurazione*, Padova, Editoriale Programma (= «Filologia Veneta» III), pp. 163-197.
- MILANI 1994 = Marisa M., *Fischi per fiaschi pavani. Di una presunta canzone in «stile ruzantino»*, in GSLI, CLXXI, pp. 90-95.

- MILANI 1996 = Marisa M., *Vita e lavoro contadino negli autori pavani del XVI e XVII secolo*, Padova, Esedra.
- MILANI 1997 = Marisa M. (a c. di), *Antiche rime venete*, Padova, Esedra.
- MILANI 2000 = Marisa M., *El pì bel favelare del mondo. Saggi ruzzantiani*, a c. di Ivano Paccagnella, Padova, Esedra.
- MIOTTO = Luigi M., *Vocabolario del dialetto veneto-dalmata*, Trieste, Edizioni Lint, 1984.
- MOLLARET 1996 = Henri Hubert M., *I grandi flagelli*, in Mirko D. Grmek (a c. di), *Storia del pensiero medico occidentale*, vol. II: *Dal Rinascimento all'inizio dell'Ottocento*, Roma – Bari, Laterza.
- MONDINI Goffredo = Tomaso M., *El Goffredo del Tasso cantà alla barcarola. Versione in veneziano de «La Gerusalemme liberata»*, a c. di Piermario Vescovo, rist. anast. Venezia, Marsilio, 2002 (ed. or. Venezia, Lovisa, 1693).
- MORTARA GARAVELLI 2008 = Bice M. G., *Storia della punteggiatura in Europa*, Roma – Bari, Laterza.
- MORTIER 1923 = Alfred M., *Essai sur les manuscrits et la Bibliographie de Ruzzante*, Parigi, Editions Ernest Leroux.
- MORTIER 1925 = Alfred M., *Un dramaturge populaire de la Renaissance Italienne. Ruzzante (1502-1542). Tome premier*, Paris, Peyronnet.
- MORTIER 1926 = Alfred M., *Un dramaturge populaire de la Renaissance Italienne. Ruzzante (1502-1542). Tome second. Oeuvres complètes. Traduites pour la première fois de l'ancien dialecte padouan rustique*, Paris, Peyronnet.
- MUSSAFIA = Adolfo M., *Beitrag zur Kunde der norditalienischen Mundarten im XV. Jahrhunderte*, presentazione di Carlo Tagliavini, rist. anast. Sala Bolognese, Forni, 1964 (ed. or. in «Denkschriften der Wiener Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-historische Klasse», XXIII, 1873, pp. 103-228).
- MUTINELLI = Fabio M., *Lessico veneto*, Venezia, Tipografia Giambattista Andreola, 1852.
- MUZZARELLI 2001 = Maria Giuseppina M., *Il denaro e la salvezza: l'invezione del Monte di Pietà*, Bologna, il Mulino.
- NACCARI – BOSCOLO = Riccardo N. e Giorgio B., *Vocabolario del dialetto chioggiotto*, Chioggia, Charis, 1982.
- NARDO = Luigi N., *Dizionario italiano-veneto. A sercar parole*, Padova, Editoriale Programma, 2009.
- NASCIMBEN 2011/12 = Laura N., *Rime e prose di Giovan Battista Donato. Edizione e commento* (tesi di dottorato discussa presso l'Università di Udine, relatore Antonio Daniele).
- NELSON 1967 = Benjamin N., *Usura e cristianesimo: per una storia della genesi dell'etica moderna*, Firenze, Sansoni.
- NINNI = Alessandro Pericle N., *Scritti dialettologici e folkloristici veneti*, a c. di Carlo Tagliavini, indici di Manlio Cortelazzo, Sala Bolognese, Forni, 1964-1966, tre voll. [numero di volume e di pagina]
- NUOVO PIRONA = Giulio Andrea Pirona, Ercole Carletti e Giovanni Battista Corgnali, *Il Nuovo Pirona. Vocabolario friulano*, Udine, Società filologica friulana, 1979.
- OLIVEIRA BARATA 1972-1973 = José O. B., *Sulla cultura del Ruzante*, in AIV, CXXXI, pp. 101-137.
- OLIVIERI 1965 = Dante O., *Dizionario etimologico italiano. Concordato coi dialetti, le lingue straniere e la topo-onomastica*, Milano, Ceschina.
- OLIVIERI 1979 = Achille O., *La riforma in Italia. Strutture e simboli, classi e poteri*, Milano, Mursia.
- ORIOLO = *Le semplicità over gofferie de cavalieri erranti contenute nel Furioso: et raccolte tutte per ordine, per Bartolomeo Horiuolo Trevigiano, e descritte per lui in lingua di contado*, s.n.t. [London, British Library G 10617].

- OVIDIO *Metamorfosi* = Publius Ovidius Naso, *Metamorfosi*, a c. di Alessandro Barchiesi, con un saggio introduttivo di Charles Segal, traduzione di Ludovica Koch e Gioachino Chiari-
ni, Milano, Fondazione Lorenzo Valla, 2005-in corso, cinque voll. [numero di volume e di
pagina].
- PACCAGNELLA 1984 = Ivano P., *Il fasto delle lingue. Plurilinguismo letterario nel Cinquecen-
to*, Roma, Bulzoni.
- PACCAGNELLA 1986/87-2004/05 = Ivano P., «Ceco Spetrarco e la so morosetta, madonna Lo-
retta». *Un caso di memoria del Petrarca nella letteratura pavana cinquecentesca*, in «An-
nuario del Liceo Ginnasio Tito Livio», DaigoPress, Limena, pp. 63-70.
- PACCAGNELLA 1988 = Ivano P., «*Insi*r fuori de la so buona lengua». *Il bergamasco di Ruz-
zante*, in *Ruzzante*, Padova, Editoriale Programma (= «Filologia veneta», 1), pp. 107-212.
- PACCAGNELLA 1998 = Ivano P., *Il plurilinguismo di Ruzzante*, in VESCOVO 1998, pp. 129-148.
- PACCAGNELLA 2002 = Ivano P. *Egloga interlocutori un bergamasco e un zentil homo venician
dananti de Monsignor Papa Menestra*, in *Antichi testi veneti*, a cura di Antonio Daniele,
Padova, Esedra (= «Filologia Veneta» VI), pp. 197-205.
- PACCAGNELLA 2005 = Ivano P., *Ruzante e i testi teatrali veneti del primo Cinquecento. Alcu-
ne questioni filologiche e di metodo*, in SCHIAVON 2005, pp. 161-192.
- PACCAGNELLA 2010 = Ivano P., *Per l'edizione di Ruzzante. L'ecdotica dei testi pavani tra filo-
logia e storia della lingua*, in *Storia della lingua italiana e filologia. Atti del VII Conve-
gno internazionale ASLI (Pisa – Firenze, 18-20 dicembre 2008)*, a c. di Claudio Ciociola,
Firenze, Cesati, pp. 97-129.
- PACCAGNELLA 2011 = Ivano P., *Tre sonetti fra “Morato” e “Magagnò”: Giacomo Morello e
Giovan Battista Maganza*, Padova, CLEUP.
- PACCAGNELLA 2012 = Ivano P., *Questioni lessicali ruzantiane*, in CECCHINATO 2012, pp. 11-
44.
- PACCAGNELLA 2014 = Ivano P., *Petrarchismo pavano. Traduzioni, parodie, riscritture*, in SFI,
LXXII, pp. 141-181.
- PACCAGNELLA *Macaronee* = Ivano P. (a c. di), *Macaronee padovane*, Padova, Antenore,
1979.
- PADOAN 1968 (1978a) = Giorgio P., *Ruzzante e le «mordologie» di Domenico Grimani*, in LI,
XX, pp. 485-494, poi in PADOAN 1978a, pp. 227-238, da cui si cita.
- PADOAN 1968a (1978a) = Giorgio P., *Angelo Beolco da Ruzzante a Perduoçimo*, in LI, XX, pp.
121-200, poi in PADOAN 1978a, pp. 94-192, da cui si cita.
- PADOAN 1969 (1978a) = Giorgio P., *La dimora padovana di Michele Gaismair e la richiesta
di «leze e stratuti nuovi»*, in LI, XXI, pp. 466-470, poi in PADOAN 1978a, pp. 239-248, da
cui si cita.
- PADOAN 1978 = Angelo Beolco il Ruzzante, *La Pastoral, La Prima Oratione, Una lettera gio-
cosa*, a c. di Giorgio P., Padova, Antenore.
- PADOAN 1978a = Giorgio P., *Momenti del Rinascimento Veneto*, Padova, Antenore.
- PADOAN 1979 (1994) = Giorgio P. (e Adriana Zampieri), *Radiografia di un «corpus» ruzante-
sco. I. G. PADOAN, Primi appunti sulla genesi della silloge ruzantesca del Marc. It. XI 66*,
in LI, XXXI, pp. 473-482, poi con il titolo *Appunti sulla genesi della silloge ruzantesca del
Marciano It. XI 66* in PADOAN 1994, pp. 231-239, da cui si cita.
- PADOAN 1981 = Angelo Beolco il Ruzzante, *I Dialoghi, La Seconda Oratione, I prologhi alla
Moschetta*, a c. di Giorgio P., Padova, Antenore.
- PADOAN 1982 = Giorgio P., *La commedia rinascimentale veneta*, Vicenza, Neri Pozza.
- PADOAN 1988 (1994) = Giorgio P., *Appunti su manoscritti marciani. II. Ancora sul codice
Marciano It. XI 66 (A proposito dell'edizione di scritti aretiniani)*, in QV, 7, pp. 119-128,
poi col titolo *Ancora sul codice Marciano It. XI 66* in PADOAN 1994, pp. 239-248, da cui si
cita.

- PADOAN 1994 = Giorgio P., *Rinascimento in controluce. Poeti, pittori, cortigiane e teatranti sul palcoscenico*, Ravenna, Longo.
- PADOAN 1998 = Giorgio P., «*La Moscheta*» da egloga a commedia, in VESCOVO 1998, pp. 175-189.
- PAJELLO = Luigi P., *Dizionario vicentino italiano*, Vicenza, Stabilimento Tipografico Brunello e Pastorio, 1896.
- PALLABAZZER = Vito P., *Lingua e cultura ladina. Lessico e onomastica di Laste, Rocca Pietore, Colle S. Lucia, Selva di Cadore, Alleghe*, Belluno, Istituto bellunese di ricerche sociali e culturali, 1988.
- PASQUALI 1988 = Giorgio P., *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze, Le Lettere.
- PASQUALIGO = Cristoforo P., *Raccolta di proverbi veneti*, Treviso, Zoppelli, 1882.
- PATRIARCHI = Gasparo P., *Vocabolario veneziano e padovano co' termini e modi corrisponenti toscani. Terza edizione*, Padova, tipografia del Seminario, 1821.
- PELLEGRINI 1952-1965 (1977) = Giovan Battista P., *Note etimologiche venete e ladine*, in «Atti dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere 'La Colombaria'», XVII, pp. 167-187 e *Postille etimologiche venete*, in *Omaggiu lui Alexandru Rosetti*, Bucarest, EARSR, pp. 683-688, poi riuniti col titolo *Etimologie venete* in PELLEGRINI 1977, pp. 177-204, da cui si cita.
- PELLEGRINI 1957 (1977) = Giovan Battista P., *La canzone di Auliver*, in «Studi mediolatini e volgari», V, pp. 95-131, poi in PELLEGRINI 1977, pp. 337-374, da cui si cita.
- PELLEGRINI 1960-1961 (1977) = Giovan Battista P., *Postille a «Il Saltuzza» di A. Calmo*, in AIV, CXIX, pp. 1-24, poi in PELLEGRINI 1977, pp. 443-466, da cui si cita.
- PELLEGRINI 1964 (1977) = Giovan Battista P., *Egloga pastorale di Morel. Testo veneto della fine del secolo XVI*, Trieste, Ist. di Filologia romanza dell'Università di Trieste, poi in PELLEGRINI 1977, pp. 375-442, da cui si cita.
- PELLEGRINI 1965 = Giovan Battista P., recensione a LOVARINI 1965, in «Paideia», XX, pp. 198-203.
- PELLEGRINI 1966-1976 (1977) = Giovan Battista P., *Il dialetto bellunese e alcune postille etimologiche*, in *I cento anni del ginnasio liceo Tiziano di Belluno*, Belluno, Tipografia Piave, pp. 113-128 e *Noterelle lessicali ed etimologiche feltrine*, in *Italia linguistica nuova ed antica. Studi linguistici in memoria di Oronzo Parlangèli*, a c. di Vittore Pisani e Ciro Santoro, Galatina, Congedo, vol. I, pp. 527-557, poi riuniti col titolo *Il dialetto bellunese-feltrino e alcune note etimologiche* in PELLEGRINI 1977, pp. 223-263, da cui si cita.
- PELLEGRINI 1969 (1977) = Giovan Battista P., recensione a ZORZI 1967, in GSLI, CXLI, pp. 121-127, poi col titolo *Ruzante* in PELLEGRINI 1977, pp. 467-476, da cui si cita.
- PELLEGRINI 1969-1970 – 1970-1971 (1977) = Giovan Battista P., *Poesie inedite in antico bellunese di B. Cavassico*, in AIV, CXXVIII, pp. 649-671 e *Osservazioni linguistiche alle poesie inedite di B. Cavassico*, in AIV, CXXIX, pp. 389-414, poi riuniti col titolo *Poesie inedite in antico bellunese di B. Cavassico* in PELLEGRINI 1977, pp. 287-335, da cui si cita.
- PELLEGRINI 1977 = Giovan Battista P., *Studi di dialettologia e filologia veneta*, Pisa, Pacini.
- PELLEGRINI 1981 = Giovan Battista P., *Un continuatore di ludere: *lusura 'articolazione'*, in «Studi mediolatini e volgari», 28, pp. 59-66.
- PELLEGRINI 1993 (1995) = Giovan Battista P., *Ancora su "sipa" (Inf. XVIII. 61)*, in *Antiqua et nova Romania: estudios lingüísticos y filológicos en honor de José Mondejar en su sexagenario aniversario*, Granada, Universidad de Granada, vol. I, pp. 419-424, poi in PELLEGRINI 1995, pp. 245-250, da cui si cita.
- PELLEGRINI 1995 = Giovan Battista P., *Varia linguistica*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- PELLEGRINI 1999 = Giovan Battista P., *Chiose a voci ed espressioni pavane*, in QV, 29, pp. 161-171.
- PELLEGRINI – ROSSI = Giovan Battista P. e Giovanni Battista R., *Flora popolare agordina (contributo allo studio del lessico della Val Cordevole)*, Firenze, Francolini, 1964.

- PELLIZZARI = Bartolomeo P., *Vocabolario bresciano e toscano compilato per facilitare a' Bresciani col mezzo della materna loro lingua il ritrovamento de' vocaboli modi di dire e proverbj toscani a quella corrispondenti*, Pietro Pianta, Brescia, 1759.
- PENZIG = Otto P., *Flora popolare italiana: raccolta dei nomi dialettali delle principali piante indigene e coltivate in Italia*, Bologna, Edagricole, 1972, due voll. [numero di volume e di pagina].
- PESCETTI = Orlando P., *Proverbi italiani raccolti e ridotti sotto a certi capi e luoghi comuni per ordine d'alfabeto*, Venezia, Spineda, 1603 [Bayerische Staatsbibliothek, 981628 L.eleg.m. 598].
- PETRARCA RVF = Francesco P., *Canzoniere. Rerum Vulgarium Fragmenta*, a c. di Rosanna Bettarini, Torino, Einaudi, 2005.
- PETRUCCI NARDELLI 1991 = Franca P. N., *La lettera e l'immagine. Le iniziali 'parlanti' nella tipografia italiana (secc. XVI-XVIII)*, Firenze, Olschki.
- PIANCA = Luigi P., *Dizionario del dialetto trevigiano di sinistra Piave. Vecio parlar, tra Montegan e Livenzha. Alcune riflessioni e precisazioni grafico-foniche e grammaticali, quale introduzione al lessico della parlata dialettale della sinistrapiave pedemontana*, Treviso, Canova, 2000.
- PIERI 2010 = Marzia P., *Lo Strascino da Siena e la sua opera poetica e teatrale*, Pisa, ETS.
- PIERI 2012 = Marzia P., *Contado senese e contado pavano in scena. Qualche intersezione*, in CECCHINATO 2012, pp. 141-159.
- PIOVAN 1996-1997 = Francesco P., *In margine alla "Prima oratione" del Ruzante*, in «Atti e memorie dell'Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti già Accademia dei Ricovrati. Parte III. Memorie della Classe di Scienze Morali, Lettere ed Arti», CIX, pp. 311-326.
- PIOVAN 1998 = Francesco P., *Tre schede ruzantiane*, in VESCOVO 1998, pp. 93-105.
- PIREW = Paolo A. Faré, *Postille italiane al «Romanisches etymologisches Wörterbuch» di W. Meyer-Lübke comprendenti le «Postille italiane e ladine» di Carlo Salvioni*, Milano, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, 1972.
- PLAISANCE 1986 = Michel P., *Città e campagna (XIII-XVII secolo)*, in *Letteratura italiana*, diretta da Alberto Asor Rosa, vol. V: *Le questioni*, Torino, Einaudi, pp. 583-634.
- POETI DEL CINQUECENTO = *Poeti del Cinquecento. Poeti lirici, burleschi, satirici e didascalici*, a c. di Guglielmo Gorni, Massimo Danzi e Silvia Longhi, Milano – Napoli, Ricciardi, 2001.
- POLO Milione veneto = Marco P., *Il Milione veneto (ms. CM 211 della Biblioteca civica di Padova)*, a c. di Alvaro Barbieri e Alvise Andreose, Venezia, Marsilio, 1999.
- POZZI 1984 = Giovanni P., *Temì, topoi, stereotipi*, in *Letteratura italiana*, diretta da Alberto Asor Rosa, vol. III: *Le forme del testo, 1: Teoria e poesia*, Torino, Einaudi, pp. 391-436.
- PRATI = Angelico P., *Etimologie venete*, a c. di Gianfranco Folena e Giovan Battista Pellegrini, Roma – Venezia, Istituto per la collaborazione culturale, 1968.
- PRATI Vals. = Angelico P., *Dizionario valsuganotto*, Roma – Venezia, Istituto per la collaborazione culturale, 1960.
- PROSPERI 1970 = Mario P., *Angelo Beolco nominato Ruzante*, Padova, Liviana.
- PULCI Ciriffo Calvaneo = Luigi Pulci e quattordici cantari, a c. di Ermanno Cavazzoni, Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, 2000.
- PUPPA 1987 = Paolo P., *Il contadino in Ruzante tra «foire» carnevalesca e maschera sociale*, in CALENDOLI – VELLUCCI 1987, pp. 149-179.
- QUARESIMA = Enrico Q., *Vocabolario anaunico e solandro*, Venezia, Istituto per la collaborazione Culturale, 1964.
- QUÉTEL 1993 = Claude Q., *Il mal francese*, Milano, Il saggiaatore.
- QV = «Quaderni Veneti».

- RABELAIS *Gargantua e Pantagruelle* = François R., *Gargantua e Pantagruelle*, a c. di Lionello Sozzi, traduzioni e note di Antonella Amatuzzi, testo francese a fronte a c. di Mireille Huchon, Milano, Bompiani, 2012.
- REGONÒ = *Sonagitti, smaregale e canzon in lalde del Lostrissimo Segnor Marc'Antuognio Mechiele Degnetissimo Poestò de Chioza. Arcuolti da Togno Regonò dalla Guizza de Vigan*, In Pava, Per Lenzo di Pasquitti, 1598 [London, British Library 11426.e.2].
- REW = Wilhelm Meyer Lübke, *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*, rist. anast. Heidelberg, Winter, 1992 (ed. or. Heidelberg, Winter, 1935).
- RHODES 1988 = Dennis E. R., *Ruzzante e il suo primo editore, Stefano di Alessi*, in *Ruzzante*, Padova, Editoriale Programma (= «Filologia Veneta» I), pp. 1-13 (da cui si cita), poi in RHODES 1991, pp. 150-162.
- RHODES 1991 = Dennis E. R., *Further Studies in italian and spanish Bibliography*, London, The Pindar Press.
- RIGOBELLO = Giorgio R., *Lessico dei dialetti del territorio veronese*, Verona, Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona, 1998.
- ROHLFS = Gerhard R., *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino, Einaudi, 1966-1969 (trad. it. di *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten*, Bern, A. Franke, 1949-1954), tre voll. [numero di volume e di paragrafo].
- ROMANO 1971 = Ruggiero R., *Tra due crisi: l'Italia del Rinascimento*, Torino, Einaudi.
- ROMEI 1987 = Danilo R. (a c. di), *Scritti di Pietro Aretino nel codice Marciano It. XI 66 (= 6730)*, Firenze, Cesati.
- ROSAMANI = Enrico R., *Vocabolario giuliano dei dialetti parlati nella regione giuliano-dalmata quale essa era stata costituita di comune accordo tra i due Stati interessati nel convegno di Rapallo del 12-12-1920*, Bologna, Cappelli, 1958.
- ROSSI 121 e 122 = Giovanni Battista R., *Fauna popolare agordina*, in AIV, 121, 1962-1963, pp. 561-598 e AIV, 122, 1963-1964, pp. 14-45.
- ROVIGIÒ = *Sonagitti, spataffi, smaregale e canzon arcogisti in lo xiequio e morte de quel gran zaramella Barba Menon Rava da Rovigiò bon Magon da le valle de fuora*, Padova, Paulo Meieto, 1584 [London, British Library 11431.aaa.26].
- ROZZO 2005 = Ugo R., *La letteratura italiana negli "Indici" del Cinquecento*, Udine, Forum Editrice.
- SALVI 2008 = Giampaolo S., *La formazione della costruzione impersonale in italiano*, in «Linguística. Revista de estudos linguísticos da Universidade do Porto», 3/1, pp. 13-37.
- SALVIONI 1890 (2008) = Carlo S., recensione a Leone Donati, *Fonetica, morfologia e lessico della Raccolta d'esempi in antico veneziano* (Dissertazione linguistica presentata alla Facoltà di filosofia dell'Università di Zurigo, Halle, E. Karras, 1889), in GSLI, XV, pp. 257-272, poi in in SALVIONI 2008 II, pp. 212-227.
- SALVIONI 1890-1892 (2008) = Carlo S., *Annotazioni sistematiche alla «Antica Parafrasi Lombarda del Neminem laedi nisi a se ipso di S. Giovanni Grisostomo» (Archivio VII 1-120) e alle «Antiche scritture lombarde» (Archivio IX 3-22)*, in AGI, XII, pp. 375-440, poi in SALVIONI 2008 III, pp. 261-395, da cui si cita.
- SALVIONI 1894 (2008) = Carlo S., recensione a BORTOLAN, in GSLI, XXIV, pp. 266-270, poi in SALVIONI 2008 II, pp. 228-232, da cui si cita.
- SALVIONI 1902-1905 (2008) = Carlo S., *Egloga pastorale e sonetti in dialetto bellunese rustico del sec. XVI e Illustrazioni sistematiche all'«Egloga pastorale e sonetti, ecc.»*, in AGI, XVI, pp. 69-104 e 245-332, poi uno di seguito all'altro in SALVIONI 2008 III, pp. 597-720, da cui si cita.
- SALVIONI 1905 (2008) = Carlo S., *Appunti sull'antico e moderno lucchese*, in AGI, XVI, pp. 395-477, poi in SALVIONI 2008 II, pp. 238-320, da cui si cita.

- SALVIONI 1906 (2008) = Carlo S., *Il dialetto di Poschiavo. A proposito di una recente descrizione*, in «Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di scienze e lettere», 39, serie II, pp. 477-494, 505-522, 569-586, 603-622, poi in SALVIONI 2008 I, pp. 253-325, da cui si cita.
- SALVIONI 1910 (2008) = Carlo S., *Miscellanea etimologica e lessicale*, in «Romania», XXXIX, pp. 433-475, poi in SALVIONI IV, pp. 1031-1074, da cui si cita.
- SALVIONI 2008 = Carlo S., *Scritti linguistici*, a c. di Michele Loporcaro, Lorenza Pescia, Romano Broggin, Paola Vecchio, Locarno, Edizioni dello Stato del Cantone Ticino, cinque voll. [numero di volume e di pagina]
- SAMBIN 1964 (2002) = Paolo S., *Altre testimonianze (1525-1540) di Angelo Beolco*, in E. MENEGAZZO e P. SAMBIN, *Nuove esplorazioni archivistiche per Angelo Beolco e Alvise Cornaro*, in «Italia medioevale e umanistica», VII, pp. 221-247, poi in SAMBIN 2002, pp. 59-86, da cui si cita.
- SAMBIN 1966 (2002) = Paolo S., *Briciole biografiche del Ruzante e del suo compagno d'arte Marco Aurelio Alvarotti (Menato)*, in «Italia medioevale e umanistica», VII, pp. 265-294, poi in SAMBIN 2002, pp. 87-114, da cui si cita.
- SAMBIN 2002 = Paolo S., *Per le biografie di Angelo Beolco, il Ruzante, e di Alvise Cornaro*, a c. di Francesco Piovan, Padova, Esedra.
- SANUTO = Marino S., *I diarii*, Venezia, Visentini, 1879-1902, cinquantotto voll. [numero di volume e di colonna].
- SAPIENZA = *La sapienza dei nostri padri. Vocabolario tecnico-storico del dialetto del territorio vicentino*, a c. del Gruppo di Ricerca sulla Civiltà Rurale, Vicenza, Accademia Olimpica, 2002.
- SCHIAVON 2005 = Chiara S. (a c. di), «*In lingua grossa, in lingua sutile*». *Studi su Angelo Beolco, il Ruzante*. Atti del convegno di studi (Padova, 11-13 dicembre 2002), Padova, Esedra.
- SCHIAVON 2010 = Chiara S., *Per l'edizione del Ruzante classicista*, Padova, CLEUP.
- SCHIAVON 2012 = Chiara S., *Il toscano di Ruzante e la codificazione grammaticale cinquecentesca*, in CECCHINATO 2012, pp. 45-62.
- SCHIAVON 2010a = Michela S., *Antiche varietà di mele e pere del veneto* (consultabile in linea presso:
<http://www.venetoagricoltura.org/upload/pubblicazioni/Antiche%20Mele%20e%20Pere%20con%20link.pdf>) [ultimo accesso: 21/02/2016].
- SCHWAMMENTHAL – STRANIERO = Riccardo S., Michele Luciano S., *Dizionario dei proverbi italiani. 6.000 voci e 10.000 varianti dialettali*, Milano, Rizzoli, 1991.
- SCHWEICKARD = Wolfgang S., *Deonomasticon Italicum. Dizionario storico dei derivati da nomi geografici e da nomi di persona*, Tübingen, Niemeyer, 2002-in corso [numero di volume e di pagina].
- SEIDEL MENCHI 1977 = Silvana S. M., *Le traduzioni di Lutero nella prima metà del Cinquecento*, in «Rinascimento», n.s. XVII, pp. 31-108.
- SELLA 1937 = Pietro S., *Glossario latino emiliano*, Città del Vaticano, Biblioteca apostolica vaticana.
- SELLA 1944 = Pietro S., *Glossario latino italiano. Stato della Chiesa – Veneto – Abruzzi*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana.
- SELMI 1998 = Elisabetta S., *Aspetti della ricezione di Ruzante nel secondo Cinquecento*, in VESCOVO 1998, pp. 319-367.
- SFI = «Studi di filologia italiana».
- SPARAPAN = Gianni S., *Dizionario della parlata veneta tra Adige e Canalbianco*, Rovigo, Minelliana, 2005.
- SPERONI *Opere* = Sperone S., *Opere*, introduzione di Mario Pozzi, Manziana (Roma), Vecchiarelli, 1989, cinque voll. [numero di volume e di pagina].

- STÄUBLE 1989 = Antonio S., *Il doppio prologo della «Betìa» di Ruzante: laudatio e antilaudatio?*, in FIORATO – MARGOLIN 1989, pp. 191-198.
- STOPPELLI 1987 = Pasquale S. (a c. di), *Filologia dei testi a stampa*, Bologna, il Mulino.
- STUSSI 1964 = Alfredo S., *Sfrasio*, in LN, XXV, 1964, pp. 114-115.
- STUSSI 1965 = Alfredo S., *Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento*, Pisa, Nistri-Lischi.
- STUSSI 1967 = Alfredo S. (a c. di), *Zibaldone da Canal: manoscritto mercantile del sec. XIV*, Venezia, Comitato per la pubblicazione delle fonti relative alla storia di Venezia.
- STUSSI 1968 = Alfredo S., *Esercizi di traduzione trevigiani del secolo XIV*, in ID, XXXI, pp. 24-29.
- STUSSI 1995 = Alfredo S., *Venezien/Veneto*, in *Lexicon der Romanistischen Linguistik*, a c. di Günter Holtus, Michael Metzeltin, Christian Schmitt, vol. II/2: *Die einzelnen romanischen Sprachen und Sprachgebiete vom Mittelalter bis zur Renaissance*, Tübingen, Narr, pp. 124-134.
- STUSSI 2000 = Alfredo S., *Note sul Sirventese lombardesco*, in «Cultura Neolatina», LX, pp. 281-310.
- STUSSI 2001 = Alfredo S., *Tracce*, Roma, Bulzoni.
- TARGIONI TOZZETTI = Ottaviano T. T., *Dizionario botanico italiano*, Bologna, Forni, 1971.
- TB = Niccolò Tommaseo e Bernardo Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, rist. anast. con prefazione di Gianfranco Folena, Milano, Rizzoli, 1977 (ed. or. Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1865-1879), venti voll. [numero di volume e di pagina].
- TINTO 1972 = Alberto T., *Il corsivo nella tipografia del Cinquecento. Dai caratteri italiani ai modelli germanici e francesi*, Milano, Il Polifilo.
- TIRABOSCHI = Antonio T., *Vocabolario dei dialetti bergamaschi antichi e moderni*, rist. anast. Sala Bolognese, Forni, 2002 (ed. or. Bergamo, Tipografia editrice F.lli Bolis, 1873).
- TISSOT = Livio T., *Dizionario primierotto. Parole, frasi, modi di dire, proverbi del dialetto di Primiero*, Trento, Provincia autonoma di Trento. Assessorato alle attività culturali, 1996.
- TLIO = Tesoro della Lingua Italiana delle Origini (banca dati interrogabile all'indirizzo <http://tlio.ovl.cnr.it/TLIO/>) [ultimo accesso: 21/02/2016].
- TOGNOTTI 2006 = Eugenia T., *L'altra faccia di Venere. La sifilide dalla prima età moderna all'avvento dell'Aids (XV – XX sec.)*, Milano, Angeli.
- TOMASIN 2000 = Lorenzo T., *Appunti sul testo della «Betìa»*, in «Nuova Rivista di Letteratura Italiana», III, 2, pp. 451-460.
- TOMASIN 2004 = Lorenzo T., *Testi padovani del Trecento*, Padova, Esedra.
- TOMASIN 2006 = Lorenzo T., *A margine dei Testi padovani del Trecento. Note d'antroponimia* in BRUGNOLO - VERLATO 2006, pp. 85-101.
- TOMASIN 2012 = Lorenzo T., «*Da le Veniesie, vinizian di buoni e di maore*». *Per la storia delle parole Venezia, veneziano e veneto*, in CECCHINATO – SCHIAVON 2012, pp. 1-17.
- TOMASIN 2012a = Lorenzo T., *Toponomastica ruzantiana*, in CECCHINATO 2012, pp. 109-124.
- TOMASONI 1981 = Piera T., *Nota sulla lingua della «Massera da bè»*, in *Folengo e dintorni*, a c. di Pietro Gibellini, Brescia, Grafo, pp. 95-118.
- TOMMASINI *Commentari* = Giacomo Filippo T., *De' Commentarj storici-geografici della provincia dell'Istria*, in «L'Archeografo triestino: raccolta di opuscoli e notizie per Trieste e per l'Istria», IV, 1837.
- TORRESANI 1994 = Sergio T., *Invito alla lettura di Ruzante*, Milano, Mursia.
- TRECCANI MEDICINA = *Treccani medicina*, Roma, Istituto della enciclopedia italiana, 2010.
- TROVATO 1991 = Paolo T., *Con ogni diligenza corretto: la stampa e le revisioni editoriali dei testi letterari italiani (1470-1570)*, Bologna, Il Mulino.
- TROVATO 1992 = Paolo T., *Serie di caratteri, formato e sistemi di interpunzione nella stampa dei testi in volgare (1501-1550)*, in CRESTI – MARASCHIO – TOSCHI 1992, pp. 89-110.

- TRUMPER – VIGOLO 1995 = John T., Maria Teresa V., *Il Veneto Centrale. Problemi di classificazione dialettale e di fitonimia*, Padova, Centro di Studio per la Dialettologia italiana “O. Parlangèli”.
- TUCCI 1975 = Ugo T., *L’Ungheria e gli approvvigionamenti veneziani di bovini nel Cinquecento*, in *Rapporti veneto-ungheresi all’epoca del Rinascimento*. Atti del II Convegno di studi italo-ungheresi promosso ed organizzato dall’Accademia ungherese delle scienze, dalla Fondazione Giorgio Cini, dall’Istituto per le relazioni culturali di Budapest (Budapest, 20-23 giugno 1973), a c. di Tibor Klaniczay, Budapest, Akadémiai Kiadó, pp. 153-171.
- TUTTLE 1983 = Edward Fowler T., *L’«Oda rusticale» di Nicolò Zotti: testo della tarda pavanità*, in *Scritti linguistici in onore di Giovan Battista Pellegrini*, Pisa, Pacini, vol. I, pp. 431-464.
- TUTTLE 1991 = Edward Fowler T., *Nasalization in Northern Italy: Syllabic Constraints and Strength Scales as Developmental Parameters*, in «*Rivista di Linguistica*», III, pp. 23-92.
- TUTTLE 1998 = Edward Fowler T., *Le varietà nel Veneto premoderno*, in *Varietà e continuità nella storia linguistica del Veneto*. Atti del Convegno della Società italiana di Glottologia (Padova-Venezia, 3-5 ottobre 1996), a c. di Anna Marinetti, Maria Teresa Vigolo e Alberto Zamboni, Roma, Il Calamo, pp. 101-158.
- ULYSSE 1989 = Georges U., *Beolco et son public: les «Orationi» de Ruzante à Marco et Francesco Cornaro*, in FIORATO – MARGOLIN 1989, pp. 199-216.
- ULYSSE 1989a = George U., *La violenza nelle opere di Beolco: forme drammatiche e dimensione ideologica*, in CALENDOLI – VELLUCCI 1989, pp. 45-58.
- VANELLI 2006 = Laura V., *Il “ladino”: dal nome alla lingua*, in «*Ladin!*», III, 2, pp. 14-30.
- VENIER = Maffio V., *Canzoni e sonetti*, a c. di Attilio Carminati, Manlio Cortelazzo e Tiziana Agostini Nordio, Venezia, Corbo e Fiore, 1993.
- VENIEXIANA = *La Veniexiana. Commedia di anonimo veneziano del Cinquecento*, a c. di Giorgio Padoan, Venezia, Antenore, 1974.
- VERLATO 2009 = Zeno V., *Le Vite di Santi del codice Magliabechiano XXXVIII.110 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. Un leggendario volgare trecentesco italiano settentrionale*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag.
- VESCOVO 1996 = Piermario V., *Da Ruzante a Calmo. Tra «signore comedie» e «onorandissime stampe»*, Padova, Antenore.
- VESCOVO 1998 = Piermario V. (a c. di), *Atti del Convegno Internazionale di Studi per il 5° centenario della nascita di Angelo Beolco il Ruzante (= QV 27/28)*.
- VESCOVO 2004 (2006) = Piermario V., *Il villano in scena. (Usura e Caritas)*, in *Verso la Santa Agricoltura. Alvisè Cornaro, Ruzante, il Polesine*. Atti del 25. Convegno di studi dell’Associazione culturale Minelliana (Rovigo, 29 giugno 2002), a c. di Gino Benzoni, Rovigo, Minelliana, pp. 81-90, poi in VESCOVO 2006, pp. 25-36, da cui si cita.
- VESCOVO 2005 (2006) = Piermario V., «*Col Petrarca in la manica*». *Petrarchismo e patologia nella commedia italiana del Cinquecento*, in *I territori del petrarchismo. Frontiere e sconfinamenti*. Atti del seminario tenuto a Roma il 5 e 6 giugno 2003, a c. di Cristina Montagnani, Roma, Bulzoni, pp. 171-186, poi in VESCOVO 2006, pp. 37-52, da cui si cita.
- VESCOVO 2006 = Piermario V., *Il villano in scena. Altri saggi su Ruzante*, Padova, Esedra.
- VIDOSSÌ 1954 = Giuseppe V., recensione a RUZANTE, *Moscheta*, a c. di Ludovico Zorzi e Gianfranco de Bosio, Padova, Randi, 1951 e a RUZANTE, *Anconitana*, a c. di Ludovico Zorzi, Padova, Randi, 1953, in GSLI, CXXXI, pp. 442-447.
- VOLTOLINA 1998 = Piero V., *La storia di Venezia attraverso le medaglie*, Venezia, Edizioni Voltolina, 3 voll.
- VP = *Vocabolario del pavano*, a c. di Ivano Paccagnella, revisione generale di Chiara Schiavon, Padova, Esedra, 2012.

- WENDRINER 1889 = Richard W., *Die paduanische Mundart bei Ruzante*, Breslau, Koebner [numero di paragrafo].
- WENDRINER 1890 = Richard W., *Un codice di Ruzante nella comunale di Verona*, in GSLI, XVI, pp. 436-437.
- ZAMBON = Oscar Z., *Glossario del dialetto veneziano di Terraferma. Provincia nord-orientale di Venezia, destra Piave Trevigiana, Pordenone, Istria, Dalmazia, Ponzano, Vianello*, 2008.
- ZAMBONI 1974 = Alberto Z., *Veneto*, Pisa, Pacini.
- ZAMBONI 1989 = Alberto Z., *Pavano e padovano tra continuità e innovazione*, in CALENDOLI – VELLUCCI 1989, pp. 273-283.
- ZAMPIERI 1979 = Adriana Z. (e G. Padoan), *Radiografia di un «corpus» ruzantesco. II. A. ZAMPIERI, Varianti e correzioni nella correzione marciana della «Betìa»: un autografo del Ruzante?*, in LI, XXXI, pp. 483-501.
- ZANETTE = Emilio Z., *Dizionario del dialetto di Vittorio Veneto*, Vittorio Veneto, De Bastiani, 1980.
- ZAPPELLA 1986 = Giuseppina Z., *Le marche dei tipografi e degli editori italiani del Cinquecento. Repertorio di figure, simboli e soggetti e dei relativi motti*, Milano, Editrice Bibliografica.
- ZAPPELLA 1996 = Giuseppina Z., *Manuale del libro antico*, Milano, Editrice Bibliografica.
- ZONTA 1916 = Giuseppe Z., *Francesco Negri l'eretico e la sua tragedia «Il libero arbitrio»*, in GSLI, LXVII, pp. 265-324.
- ZORZI 1956 = Ludovico Z. (a c. di), *Farsa de Ranco e Tuogno e Beltrame*, Padova, Randi.
- ZORZI MUAZZO = Francesco Z. M., *Raccolta de' proverbii, detti, sentenze, parole e frasi veneziane, arricchita d'alcuni esempi ed istorielle*, a cura di Franco Crevatin, Costabissara, Colla, 2008.
- ZORZI 1967 = *Ruzante, Teatro*, a c. di Ludovico Zorzi, Torino, Einaudi.